Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele ...

Gaspare (da Verona), Michael Canensius





Lel

	fr
III 16.	15.– net @ 20%
XVII 3.	5.–
XXII 3	10.–
XXII 4	25.–
XXIII 1	10.–
XXIII 3	35.–

+ 6 bdgs @ –.90 each.

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

TOMO III. - PARTE XVI.

LE VITE DI PAOLO II

DI GASPARE DA VERONA E MICHELE CANENSI



CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELL'EDITORE S. LAPI

M.DCCCCIV

LE

VITE DI PAOLO II

DI

Gaspare da Verona e Michele Canensi

A CURA

DI

GIUSEPPE ZIPPEL



CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELL'EDITORE S. LAPI

***

M.DCCCCIV

PREFAZIONE

I.

La storiografia papale nel secolo XV. — Paolo II e gli studi storici. Il De gestis tempore Pauli Secundi *di Gaspare da Verona. — I libri perduti del* De gestis. *— G. A. Campano e* … *altri.*

ERRATA-CORRIGE

Pag.	XVI, lin. 1:	Platina	*corr.*	Canensi
"	XXI, lin. 1:	1485	"	1480
"	XXXVI, note, lin. 2:	Porcio	"	Persio
"	XLI, note, lin. 24:	verso *verso* stava	"	*verso* sta
"	XLIII, lin. 32:	*Narratur*	"	*Narrantur*
"	12, note, lin. 11:	*Bolla*	"	*Balla*
"	19, lin. 1:	quaerens	"	querens
"	19, lin. 1:	evavisset	"	evasisset
"	26, note, lin. 31:	PLATINA	"	CANENSIUS
"	45, " lin. 25:	1418	"	1468
"	52, " lin. 43:	questo Papa	"	di questo papa
"	57, " lin. 77:	Torquemada	"	Carvajal
"	63, varianti, lin. 3:	*rosso; dell'autore*	"	*rosso, dall'autore*

…resciuto — come
Papato; e dopo
…utto finita, parve
…e sorgeva a nuova
…del *Liber Pontifi-*
…ta veste letteraria,
…dello stile di Ci-
…no gli scrittori di
…ora assumono per
…tura, la struttura
…he pontificie del
…ori biografici, nei
…penna di rinomati
…zione ad un trat-

trato generale di Storia dei Papi, che non si farà attendere lungamente, e sarà l'opera di Bartolommeo Platina, nella quale gli intendimenti critici e lo studio dell'uomo, oltre che del pontefice, segnano un grande progresso in confronto delle antiche Raccolte dei cronisti medievali.

Ai biografi quattrocentisti dei papi non mancavano, oltre ai modelli antichi preferiti, Plutarco e Svetonio, esempi di composizioni di questo genere nella letteratura contemporanea italiana. Una scienza biografica, che all'arida enumerazione di fatti notevoli sostituisce la descrizione dell'uomo e cerca di misurarne il valore in rapporto all'ambiente storico, era già nata in Italia coi grandi Trecentisti e fiorita mirabilmente

[1] L. DUCHESNE, *Le "Liber Pontificalis"*, tomo II, Paris, 1892, p. L.

[2] F. PAGNOTTI, *Niccolò da Calvi e la sua Vita di Innocenzo IV, con una breve introduzione sulla istoriografia nei secoli XIV e XV*, in *Archivio d. Soc. Romana di storia patria*, XXI, 1898, p. 7 sgg.

per opera degli scrittori del secolo seguente[1]; quando la storiografia pontificia produceva il primo esempio di biografia umanistica con la *Vita di Nicolò V* di Giannozzo Manetti, una ricca produzione di *Vite* isolate e di raccolte biografiche scelte col criterio del valore individuale, non più con quello dell'ordine dinastico o delle serie gerarchiche, era già sorta, illustrando i fatti dei principi e dei capitani più cospicui vissuti nella prima metà del Quattrocento. Ambizione di gloria da una parte, e dall'altra avidità di potenti protezioni fanno sì che spesso il principe promuova o gradisca l'opera dello storiografo che ne tramandi alla posterità, lui vivente, le gesta, come accadde di Alfonso il Magnanimo, di Francesco Sforza e di altri sovrani e condottieri; sia che il letterato adotti il genere e lo stile di Livio, o quello di Plutarco nell'esaltare le imprese del suo mecenate, o ricorra all'arte poetica per celebrarle in lunghissime serie di esametri, come fecero, per tacere d'altri, il Filelfo e il Porcellio. E se si tien conto del largo favore che, a cominciare da Eugenio IV, trovarono gli umanisti alla Corte dei papi, si potrebbe trovare strano, che la storiografia si sia esercitata quivi scarsamente, in confronto alla produzione biografica che, sotto forme diverse, fiorì largamente in codest'epoca presso altre Corti d'Italia. Ma non bisogna dimenticare, che nella Corte di Roma, a differenza delle altre, la morte di un principe soleva involare con sè il mondo de' suoi familiari e cortigiani, per cui la glorificazione del sovrano scomparso avrebbe assai di rado trovato grazia sotto il successore: onde l'opera del biografo aveva spesso bisogno di un movente troppo raro nel maggior numero degli umanisti, la gratitudine disinteressata, qualora lo scrittore vi si fosse accinto quando il suo eroe non era più in vita.

Nè di biografie di papi composte e pubblicate durante la loro vita abbiamo esempi nel secolo decimoquinto, prima di Paolo II; benchè l'usanza di consacrare nelle memorie scritte del Papato il ricordo delle imprese di ciascun pontefice, lui vivente, fosse invalsa fin dal secolo settimo, ad opera dei continuatori del *Liber pontificalis*[2]. La *Vita* del Manetti fu scritta certamente dopo morto *Papa Nicola*, durante il breve pontificato di Callisto III. Di quest'ultimo abbiamo soltanto la biografia che ne scrisse a distanza di molti anni il Platina, per la sua raccolta delle *Vitae pontificum*. Quanto al successore di Callisto, Pio II, è noto come provvedesse splendidamente egli stesso a raccogliere i ricordi delle vicende del suo governo con quei mirabili *Commentari*, che sono insuperabile esempio di letteratura autobiografica e fonte preziosa per il giudizio de' tempi, e degli uomini che vissero intorno al grande papa senese; ai quali *Commentari* s'aggiunsero, qual complemento, le opere del Campano e dell'Ammannati, composte dopo la morte del Piccolomini a sodisfazione dell'animo riconoscente degli scrittori e a gloria della memoria del loro benefattore. Gli storiografi pontifici contemporanei sorgono invece al tempo di un papa,

---

[1] I. Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia*, 2ª ediz., vol. II, Firenze, 1901, p. 61 sgg. — V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano (1897), p. 121 sgg. — G. Carducci, *Prefazione* alla presente *Raccolta*, p. lxii sg.

[2] Duchesne, *op. cit.*, tomo I, p. ccxxxiii.

che non fu tra i più benemeriti dell'incremento dei nuovi studi nell'età del Rinascimento, vale a dire il veneziano Paolo II.



Che Pietro Barbo non fosse un nemico dichiarato della scienza in generale, e in particolare dei nuovi studi umanistici, è opinione oggi accettata generalmente; anzi, per naturale reazione alle accuse lungamente ripetute contro questo pontefice, prevale al presente la tendenza ad attribuirgli meriti forse esagerati verso il rinnovamento letterario ed artistico del secolo suo. Lo spirito del Rinascimento non animò in realtà Paolo II se non per quanto riguarda le arti, delle quali il vanitoso cardinale e pontefice si valse non solo per sodisfazione dello smisurato attaccamento al fasto e alla magnificenza della vita, ma anche per impulso di nobile amore del bello. Quanto alla letteratura, non ci pare giusto dedurre, dalle scarse testimonianze del suo favore per i dotti e per l'incremento degli studi, gran lode di mecenate a questo papa, che saliva alla suprema dignità della Chiesa in un tempo, che sarebbe ormai stata vana ogni opposizione al movimento di studi già prevalenti nella Curia Romana. È tuttavia notevole la predilezione del Barbo per gli studi storici; i suoi biografi sono concordi nel constatarla, e le affermazioni di costoro trovano conferma in quello che particolarmente si conosce degli atti di papa Paolo in favore degli studi. Gli unici documenti di spese fatte dalla Camera apostolica per la libreria di Paolo II, che a noi fu dato di rintracciare, si riferiscono a un esemplare di Dionigi d'Alicarnasso fatto copiare e riccamente rilegare per ordine del Pontefice [1]. Così, fra le poche traduzioni di autori greci a lui dedicate, va ricordata quella della Ciropedia, offerta a Paolo II da Francesco Filelfo, il quale ne otteneva lauto compenso e altre versioni di storici, come Appiano e Diodoro, progettava e imprendeva per lui, nella fiducia di gratificarselo [2]. Si sa, inoltre, che fra i rari volumi della Biblioteca Vaticana appartenuti al papa veneziano, oggi esistenti, sono due codici della Cronaca di Damaso, il noto continuatore del *Liber Pontificalis* [3].

Tale predilezione del Barbo per gli scrittori di storia, la quale ben si accorda con la sua passione senza limiti per le raccolte di antichità, specialmente per quelle numismatiche, spiega come in lui potesse sorgere, fino dall'assunzione alla tiara,

[1] ARCHIVIO DI STATO ROMANO, *Diversorum Pauli II, 1468-69*, c. 169 A: Solvatur *etc.* Antonio dominici de Toffia fl. 2 pro eius salario unius mensis die X presen- " tis mens. decembris finiti, occasione laborerii quod facit in scribendo certos libros Istoriarum pro s.m̄o d.n̄o n.r̄o " (2 gennaio 1469). *Diversor.* cit., *1469-70*, c. 178 B: pagamento allo stesso di fl. 10 " pro residuo et completa (*sic*) " operis Dionisii Alicarnasei per eum scripti " (22 gennaio 1470). *Diversor. 1470-71*, c. 38 A: pagamento di fl. 3 bol. 36 " Francisco Fini de Florentia librario pro " eius salario ligature unius libri Dionissii Alicarnazei " nuncupati, pro s. d. n. papa " (1 ottobre 1470). Cf. PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgange des Mittelalters*, vol. II, 2ª ediz., Friburgo, 1894, p. 325 sg.

[2] Cf. *Franc. Philelphi Epistolae*, Venetiis, 1502, cc. 201 B, 210 A, 210 B, 212 A, 217 A etc.

[3] Sono il *Vatic. lat. 3763* e il *Barberin. XII, 27* (cf. DUCHESNE, *op. cit*, II, p. XLII) del secolo XV, recanti ambedue lo stemma dei Barbo, sormontato dal cappello cardinalizio: rimane perciò il dubbio se essi abbiano appartenuto a Paolo II, o al suo nipote card. Marco Barbo. Pare però che si debba attribuire a Paolo II il *Vatic. latino 3763*, il quale reca, di mano dello stesso copiatore del codice, la postilla seguente, a proposito di una cappella della basilica Vaticana: " modo restaurata per s. " d. n. Nicolaum papam Quintum " (c. 164 B). In quel tempo era cardinale Pietro Barbo, non il nipote.

il desiderio di avere uno storiografo che descrivesse i fatti del suo pontificato, nel quale il carattere ambizioso e mondano del nuovo papa si manifesta ben presto, accanto al fermo proposito di instaurare nella Curia e nello Stato l'ordine e la disciplina che avevano subìto sotto il rilassato governo precedente non lievi offese, e alla tendenza di rivolgere all'accrescimento del dominio temporale, più che al vantaggio spirituale della Chiesa, l'alto suo ministero di capo della Cristianità. Benchè nessun documento ci assicuri che Paolo II abbia manifestato il proposito di assicurare alla posterità, lui vivente, la memoria della sua opera e dei fatti del suo regno, ci pare lecito supporlo conoscendo il carattere di lui e sapendo che dentro e intorno alla sua Corte sorsero ben presto gli scrittori che offrirono al Papa i servigi della loro penna o si accinsero addirittura a raccogliere i materiali per la storia del suo pontificato. Primo fra costoro fu il grammatico Gaspare da Verona, che da gran tempo professava in Roma il magistero delle lettere e aveva goduta l'amicizia e la protezione del Barbo prima dell'inalzamento alla suprema dignità della Chiesa. Il Veronese si mise all'opera fin dai primi mesi del nuovo governo e, forse per il desiderio di accaparrarsi al più presto l'approvazione e il favore del Papa, pubblicò la prima parte dei suoi *Annali* dopo soli sei mesi di regno di Paolo II. Questo primo libro del *De gestis Pauli Secundi*, il meglio ordinato e il più accurato dei tre libri che ci sono rimasti, ha veramente carattere di biografia. L'A. espone la vita del Barbo dalla nascita fino all'assunzione alla tiara; ne esalta quindi le qualità morali, la liberalità, la clemenza e la giustizia, illustrandole con fatti del suo governo, e ne descrive la figura esteriore; parla della famiglia pontificia con abbondanza di particolari caratteristici intorno ai personaggi, anche agli umili, della Corte papale, e chiude con un violento attacco contro un poetastro innominato (il Porcellio) che aveva tentato di conquistare il favore del nuovo pontefice.

Nel libro secondo, che abbraccia gli altri sei mesi del primo anno, la figura del Papa ha parte affatto secondaria. L'A. premette, quasi a riparare ad una omissione del libro precedente, ampie lodi di tre letterati, cubiculari di Paolo II: il bolognese Leonoro Leonori, il fiorentino Leonardo Dati e Cristoforo da Piacenza. Si occupa quindi di un fatto gravissimo occorso in codesti mesi, la morte del potente e dovizioso cardinale Lodovico Scarampo, la quale aveva dato occasione a procedimenti del governo di Paolo II, che avevano sollevato nella città papale molti commenti e abbisognavano di giustificazione; il resto del libro è dedicato a brevi elogi dei cardinali che vivevano in Curia, antichi colleghi del Barbo, o da lui elevati alla porpora nella sua prima, recente creazione di cardinali. Anche questo secondo volume del *De gestis* fu dal Veronese pubblicato non appena spirato il breve termine di tempo a cui si riferiva: ne fa prova il ricordo del cardinale D'Albret, che qui appare come vivente, e morì il 4 settembre 1465[1]. L'A. si proponeva, del resto, di completare la sua cronaca degli ultimi sei

[1] Vedi p. 37. Il pontificato di Paolo II ha principio dal 30 agosto 1464, data della elezione, o dal 16 settembre, data della incoronazione.

mesi nel terzo libro, poichè il secondo gli era riuscito troppo diffuso; e prima di chiudere quest'ultimo enumera gli argomenti che ancora gli rimanevano a trattare [1], relativi al governo del Barbo in questo periodo. Ma il terzo volume degli *Annali* di Gaspare è oggi sconosciuto e forse perduto irremissibilmente. In esso l'A. deve avere discorso, oltre che delle materie accennate di sopra, dei fatti dell'intero anno secondo del pontificato di Paolo, mentre il libro quarto, l'ultimo a noi pervenuto dell'opera del Veronese, comprende gli avvenimenti dell'anno terzo, a cominciare dal settembre del 1466.

Nel libro quarto il carattere biografico dell'opera vien sempre più affievolendosi, e prevale la cronaca varia e viva dei fatti che accaddero a Roma, dentro e fuori della Curia papale, durante il periodo sopra accennato. Non pare che l'A. raccogliesse le notizie più rilevanti del giorno mano mano che si presentavano, e venisse così componendo il suo volume, poichè in esso l'ordine cronologico non è rispettato; e troviamo, ad esempio, il ritorno del cardinale Carvajal dalla legazione a Venezia registrato prima della morte di Nicolò Galli, avvenuta un mese innanzi che il porporato ponesse termine alla sua ambasceria [2]. Si può anche osservare che con codesta data (17 settembre 1467) e con qualche altra [3] si esce, ma di ben poco, dai limiti del terzo anno di regno del papa Barbo. Il Veronese imprese a notare, supponiamo, quello che doveva servirgli per il quarto libro de' suoi *Annali* sul principio del 1467, poichè ai primi mesi di codesto anno appartengono gli avvenimenti con cui comincia la sua narrazione; e sul finire del settembre diede assetto ai materiali raccolti, disponendoli ora a capriccio, ora secondo un ordine ideale piuttosto che dietro un rigoroso ordine di tempo. Qua e là la cronaca è interrotta per dar posto a brevi digressioni intorno alla persona del Papa: quel tanto che era necessario per giustificare il titolo del volume e per non offendere la suscettibilità del patrono.

La varietà della narrazione e la schietta semplicità della forma rendono la lettura di questo libro quarto singolarmente attraente, come gli conferisce particolare importanza la novità dei fatti che vi sono riferiti e giudicati: spesso troviamo qui la fonte più antica, talvolta l'unica finora conosciuta, per lo studio degli stessi. La sincerità e la originalità delle osservazioni (dove non occorra di adulare), e la copia delle notizie racchiuse nei brevi volumi sono, del resto, i pregi maggiori di tutta quest'opera; che, per essere assai più vicina alla cronaca che alla vera storia e alla biografia di classico stile, andrà collocata in quel genere letterario speciale del Quattrocento che fu designato col nome di *Commentari*, e del quale Gaspare Veronese aveva dinanzi a sè più modelli cospicui, ma sopra tutti degno d'imitazione quello che aveva lasciato il predecessore di Paolo II, Enea Silvio Piccolomini. Come Enea Silvio, anche Gaspare,

---

[1] p. 41 sg. Altri accenni al contenuto del libro III si trovano in questo stesso libro II, p. 41, l. 4-5. In principio del IV poi (p. 43, l. 7) l'A. si riferisce alla narrazione delle peripezie di Giorgio Trapezunzio, fatta nel libro precedente.

[2] Cf. innanzi, p. 57, n. 3, l. 76 sg. (dove è stampato erroneamente *Torquemada* invece di *Carvajal*), a p. 62, n. 2.

[3] Cf. p. 55, n. 1.

che gli rimane molto al disotto per l'arte e per l'autorità e genialità dei giudizi, tiene viva l'attenzione col lettore del rapido alternare degli argomenti e dei personaggi; e, benchè non si tratti per lui di un'autobiografia, non sa resistere al desiderio di far conoscere a tutti le vicende e le aspirazioni della sua vita. Quanto al valore de' suoi *Annali* come fonte storica, essi sono senza dubbio pregevolissimi quale narrazione immediata di testimonio oculare, e quale specchio della opinione dei contemporanei.



La cronistoria del Veronese non si era arrestata all'anno terzo del pontificato di Paolo II; anche del quarto anno egli raccolse i fatti più notevoli in un volume, che si conservava, fino al secolo scorso, fra i manoscritti della libreria Magliabechiana la quale fa parte, al presente, della Biblioteca nazionale di Firenze. L'inventario manoscritto del fondo magliabechiano, compilato nella seconda metà del Settecento, porta la seguente descrizione del codice, segnato *XXXVII, 103:*

" *De temporibus clementissimi pontificis Pauli II Quintum volumen per Gasparem Veronensem;* cod. chart. in-4°, scr. saec. XV, serico rubro tectus. In adversa tituli parte sequentes versus adnotati sunt:

Sunt deleta meis quaedam, derosaque chartis:
Magnatum imperium, qui sic voluere, peregi.

" Incipit: *Cum ob suspicionem pestis* [a. 1468] *Roma abire statuissem, diuque cogitassem mecum quo locorum me conferre commodius possem, tandem in eam ivi sententiam, ut satius mihi foret Sermonetum proficisci, ubi mensibus duobus et medio magna voluptate laetitiaque permansi. Quare, cum vel apertissime viderem Honoratum* [Caietanum] *eius oppidi dominum unice a Paulo Secundo amari, et Paulum Secundum amari ab eo, institui litteris mandare quae vidi eo loco celeberrimo; nec enim illa rephrensione dignus ero, si in vita Pontificis summi inseruero quaedam poene singularia, quae in ea regione cognovi,* etc.; fa un'Istoria naturale e una descrisione topografica di Sermoneta. Dice d'avere scritto in altro libro apposta la vita del Cardin. di S. Sisto[1]".

Disgraziatamente, il manoscritto è da lungo tempo scomparso dalla Bibliotèca, e non è improbabile che esso abbia fatto parte dei codici sottratti da Guglielmo Libri[2]. Ma, se la supposizione è giusta, quel prezioso cimelio non fu compreso nel fondo dei manoscritti italiani, venduti dal Libri a Lord Ahsburnam, ed oggi riven-

[1] Giovanni Torquemada, cardinale dal titolo di San Sisto, morto il 26 settembre 1468. Di un'opera del Veronese attorno al dotto porporato non v'è notizia; forse l'A., narrando nel V libro la morte del Torquemada, si richiamava semplicemente agli encomi che gli aveva consacrati nei precedenti libri del *De gestis* (cf. Innanzi, pp. 36 e 53).

[2] La constatazione ufficiale della mancanza del codice avvenne solo nel 1883, quando fu fatta la revisione dei mss. del fondo magliabechiano; e non appare che il nostro manoscritto fosse tra quelli asportati durante la Rivoluzione Francese, dei quali la Nazionale di Firenze conserva l'elenco. Non è quindi da escludere la supposizione che esso sia scomparso nella prima metà del secolo XIX, per opera del Libri, assai avveduto nella scelta degli oggetti delle sue sottrazioni; cf. L. Delisle, *Notice des mss. du fonds Libri conservés à la Laurentienne,* in *Notices et extraits des manuscrits,* XXXIII, Parte I, p. 1 sgg.

dicati all'Italia e custoditi nella Laurenziana. Nè ci fu possibile rinvenirne traccia nei cataloghi di biblioteche straniere, dove qualche parte del tesoro trafugato dal Libri andò a finire; non sarà quindi facile, nemmeno però impossibile, che il quinto volume dell'opera del Veronese ritorni alla luce [1]. Perdita in verità deplorevole; specialmente perchè in codesta parte de' suoi *Annali* Gaspare avrà senza dubbio trattato d'uno dei fatti del pontificato di Pietro Barbo, che maggiormente interessano la storia del Papato e quella della civiltà italiana nel Quattrocento, vale a dire la congiura degli accademici Pomponiani contro Paolo II, avvenuta nella primavera del 1468, per la quale la luce scaturita dai documenti finora conosciuti è tutt'altro che completa. Lo stesso distico apposto dall'A. nel foglio di custodia del codice sembra accennare a gravi fatti da lui denunciati nella sua opera, e in seguito attenuati per l'intervento di potenti personaggi, forse i protettori dei numerosi letterati che ebbero parte nel movimento ostile al Papa e furono, a ragione o a torto, da lui perseguitati [2].

Il manoscritto fiorentino del libro quinto del *De gestis* sarà stato assai probabilmente l'esemplare di dedica, come fanno supporre la descrizione della forma del codice, che abbiamo riferita, e il distico del foglio di custodia allusivo alle alterazioni del testo: parimente, l'A. aveva scritto di sua mano, di fronte al titolo del libro, due esametri allusivi all'opera propria nel codice di dedica nel libro secondo, che si conserva nella Vaticana. Ora si presenta la domanda: in che tempo e per quale ragione questa parte dell'opera di Gaspare scomparve, assieme al primo e al terzo libro, dalla Biblioteca papale? Quanto al tempo, possiamo affermare che i tre libri esularono ancora durante il pontificato di Sisto IV. Nei registri del bibliotecario della Vaticana sotto questo papa, Bartolommeo Platina, troviamo l'annotazione seguente: " Rev. pater Leonardus Chriphius habuit commodo a me Platyna bibliothe- " cario libellos duos Gasparis Veronensis de rebus gestis Pauli II, die 22 junii 1475 " [3]. Sono appunto i due codicetti di dedica, che oggi rimangono, del fondo vaticano-latino, contenenti il secondo e il quarto libro, che descriveremo più innanzi e che erano fin da allora le sole parti dell'opera di Gaspare conservate nella libreria pontificia, come lo prova anche il fatto, che le copie del *De gestis*, tratte nei secoli successivi dagli originali della Vaticana non comprendono altro che i due libri suddetti.

Meno facile è lo stabilire la causa della scomparsa dei tre libri. Potrebbe essere stata negligenza di chi, avuti i volumetti a prestanza, non ne curò la restitu-

---

[1] Non è da escludere che se ne possa trovare una copia nella Biblioteca o nell'Archivio della famiglia dei Caetani, duchi di Sermoneta, alla descrizione del cui dominio Gaspare aveva dedicata una parte di questo libro. Ma a noi non fu dato di fare la ricerca; solo possiamo dire, che in una nota di manoscritti Caetani (nel *cod. vatic. Ottobon. lat. 3145*, cc. 97 sgg.) interessanti la storia del Papato, offerti in vendita a Clemente XII nel 1738, il *De gestis* non figura.

[2] Nella introduzione al libro IV (p. 43), l'A. affermava l'intenzione di occuparsi nella continuazione della sua opera anche dei poeti, " de quibus — scriveva — no- " stro tempore vita degentibus sequenti libro non pauca " scribemus ".

[3] Müntz et Fabre, *La bibliotèque du Vatican au XV*[me] *siècle*, Paris, 1887, p. 271. Oltre al Grifi, nello stesso anno riceveva in prestito l'opera di Gaspare Pomponio Leto, e rilasciava la ricevuta seguente: " Ego Pompo- " nius accepi librum hist. Gasparis Ver. de rebus gestis " per Paulum, ex membr., in rubeo, sine tabulis, die 7 " oct. 1475 " (*op. cit.*, p. 272). Uno dei due codicetti di dedica (cf. p. xli, n. 5) è appunto rilegato in rosso.

zione [1]; ma più verosimilmente la sparizione fu volontà di qualcuno che aveva interesse a togliere dal dominio del pubblico (in codesto tempo la illuminata liberalità di Sisto aveva aperto a tutti gli studiosi i tesori della Biblioteca) quelle parti della cronaca di Gaspare, dove erano allusioni o attacchi contro cospicui personaggi del vario mondo di letterati e di curiali che si agitava nella città papale. Lo stesso Platina, creato appunto nel 1475 bibliotecario della Vaticana, che ebbe da lui nuovo ordinamento, potè essere indotto a togliere di lì quegli scritti, come il quinto libro del *De gestis*, nei quali il panegirista del papa Barbo non avrà certo risparmiato il letterato cremonese che fu la principale vittima dell'accanimento di questo pontefice contro gli Accademici. E quanto fosse sciolta la penna del Veronese nel maltrattare i suoi nemici lo dimostra la fine del primo libro, dove Gaspare, dopo un accenno non benevolo al Platina, scarica addosso a Giannantonio Pandoni, detto il Porcellio, una serqua d'ingiurie atrocissime.



Non appare che il nostro grammatico abbia proceduto oltre il quinto libro narrando i fatti del pontificato di Pietro Barbo: segno che la sua opera non ottenne presso il papa veneziano il favore che si riprometteva l'A., o almeno questo favore non durò a lungo, forse in causa delle intemperanze di linguaggio di cui Gaspare aveva dato più di una prova ne' primi libri de' suoi *Annali*. Ed ecco un altro letterato, d'ingegno e di spirito assai meglio dotato che il Veronese, Giannantonio Campano, farsi innanzi per offrire a Paolo II l'opera propria di storiografo. Il favorito di Pio II, di cui aveva emendati i *Commentari* per volontà dello stesso autore, e narrata poscia la vita, dirigeva a Paolo una lunga epistola [2], che è prezioso documento delle idee che l'Umanesimo aveva maturate intorno al concetto della gloria e alla necessità dell'opera dello storico, che ne assicuri la durata. Il Campano, premesse ampie lodi e proteste di devozione al Papa, espone quali devano essere i pregi della storia e quante sono le difficoltà che lo storico deve superare. Esalta quindi il governo di Paolo II e lo esorta a non lasciar cadere nell'oblìo fatti sì degni d'essere tramandati: tanto più, che la storia darà retto e spassionato giudizio di quei procedimenti del suo governo (come le feste e gli spettacoli largiti al popolo, gli aiuti prestati alla lotta contro i Turchi) che al presente vengono tanto diversamente giudicati. Reca esempi di principi e di grandi uomini che raccolsero essi stessi o cercarono chi consegnasse alle carte le memorie delle loro imprese ed atti virtuosi, da-

[1] In questo tempo appunto Sisto IV emanava severi ordini per riavere i libri prestati e non restituiti. Si noti anche, che alla morte di Paolo la biblioteca papale pare si trovasse in istato di abbandono. Cf. PASTOR, II, p. 548 sg.

[2] *I. A. Campani Opera omnia*, Venetiis, per Bern. Vercellensem [1495], *Epist. lib. V*, *1* (cc. 35 B$_1$-37 B). Inc. "Magnam iniecisti mihi cupiditatem, maxime Pontifex, "rerum quas tu gessisti quosque gesturus es scribendarum „; e finisce, mutila, con le parole "Ego tantum "hoc possum praestare, ut habiturus sis, si non idoneum "scriptorem, non locupletissimum testem rerum a te "gestarum „ . . ., alle quali l'editore ha aggiunta l'osservazione: "pauca deficiunt „. La lettera appare, dal contesto, scritta alcun tempo dopo che il governo della Chiesa era passato nelle mani del Barbo.

gli Argonauti a Traiano, agli Evangelisti, a papa Clemente I che iniziò gli Atti dei martiri. Le statue, i trofei, le monete e le medaglie (esclama Giannantonio, con evidente allusione alla passione del Papa per tali oggetti che ricordassero gli splendori del suo regno temporale) durano bensì a lungo: ma non mutano posto e scompaiono per l'azione distruggitrice del tempo, mentre l'opera dello storico si diffonde in ogni tempo e in ogni luogo, e più invecchia, più diventa salda e pregiata. E conchiude, esortando il Pontefice ad affidare a lui la narrazione " di tutti i suoi fatti " e i suoi detti ", promettendogli di dedicarsi con tutte le forze dell' ingegno a riuscire degno espositore di gesta gloriose.

La eloquente epistola del Campano non pare abbia ottenuto l'effetto desiderato, poichè non risulta affatto che il biografo di Pio II diventasse storiografo del nuovo papa. A questo dedicò Giannantonio due epigrammi [1], ne' quali traspare dalle lodi quella sottile, garbata ironia che rendeva caro il poeta napoletano a Enea Silvio; e quando Paolo II morì, il Campano (che stava in Germania col suo signore, il cardinal Francesco Piccolomini) non ebbe una parola di rimpianto per la scomparsa dell' uomo, di cui aveva tentato di conquistare, adulando, la fiducia. In quella curiosissima epistola mista di prosa e di versi, ch'egli diresse al principio di autunno del 1471 a Gentile da Urbino [2], tutta piena di ricordi della vita romana e degli amici e benefattori colà lasciati, si allude al pontefice defunto con le frasi seguenti, le quali fanno ritenere che lo scrittore non si sentisse legato alla sua memoria da debito di riconoscenza: " A Roma vi saranno molte novità, di cui attendo da te l'annuncio: mi riu- " scirà molto grato quanto tu mi avrai scritto a partire dalle calende di agosto, o " tre giorni prima [3]. Vorrei anche sapere quanto si mostri feroce in quest'ora il Pla- " tina: se perdoni ai Mani e non pensi al rogo; oppure abbia calpestate e disperse " al vento le ossa strappate al sepolcro. E per verità, chi non perdonerebbe al suo " sdegno? Ma convien perdonare ai morti; chi ne dice male, mostra di non saper " lottare contro sentimenti che ripugnano ".

Del resto, Paolo II aveva, fin dai primi anni del regno, trovato nella sua Corte e fra' suoi propri congiunti chi si assumeva l'ufficio di tramandare ai posteri le imprese del suo pontificato, nonchè i fasti della cospicua casata da cui egli discendeva. Ce lo apprende lo stesso Gaspare da Verona nel libro quarto del *De gestis,* dove loda Giovanni Barbo, studioso giovinetto che viveva in Roma presso lo zio papa, e stava allora (1467) scrivendo " vitam prosapiamque pontificis " [4]. Opera, anche questa, rimasta fino ad oggi nascosta alle ricerche degli eruditi o, forse, perduta per sempre; ma che avrà certamente servito ai biografi del pontefice veneziano che vennero dopo,

[1] *Campani Opera,* cit., cc. 38 A e 41 A. Il primo rappresenta il Papa che implora piangendo, nella chiesa della Minerva, l'aiuto divino contro i Turchi: si noti, per comprendere l'ironia, che il Barbo era assai facile alle lagrime, e Pio II gli aveva affibbiato, per questa causa, il soprannome " Santa Maria pietosa " (*Giornale di Paolo II,* in *cod. Vatic. Urbin. lat. 1639,* c. 469 A). Il secondo è inspirato dalla difficoltà con cui Paolo accordava udienze ed esaudiva i petenti.

[2] *Campani Opera,* cit., cc. 35 A-37 B: " Campanus " in Germania Gentili suo "; s. d. Sulla legazione del Piccolomini cf. PASTOR, II, p. 413 sg.

[3] Paolo II era morto il 28 luglio.

[4] Vedi innanzi, p. 56, l. 3 sgg.

sopratutto al Platina che nella sua *Vita Pauli Secundi* dedicò alla " prosapia „ del Barbo un'estesa e accurata trattazione.

*
* *

Erano appena trascorsi tre anni dalla morte del papa Barbo, quando Bartolommeo Platina compieva la sua maggiore opera, le *Vite dei papi,* dedicate a Sisto IV. La biografia di Paolo II, in esse contenuta, non deve essere oggetto di esame per parte nostra, poichè altri ne curerà la edizione, assieme a quella di altre opere del Platina, per questa Collezione. Noi osserveremo soltanto come l'antico nemico del pontefice veneziano non dimenticasse, scrivendone la vita, le persecuzioni subìte per lui, e ad esse consacrasse una gran parte della narrazione, nell'intento di affermare la propria innocenza mettendo in evidenza l'animo sospettoso e vendicativo del Papa; per quanto non sempre lo scrittore si sia lasciato guidare ne' suoi giudizi dallo spirito di vendetta, di cui lo accusarono la maggior parte degli storici[1]. Questa *Vita* fu giudicata una " caricatura „; e la qualifica può essere accettata, nel suo vero significato di esagerazione di aspetti meno buoni e meno degni che si manifestarono nel carattere e nell'opera di questo pontefice, per altri rispetti benemerito del Papato e della civiltà. Ma non ci pare di poter consentire, quando a tale giudizio si appoggia l'accusa di menzogna e di calunnia; e convien credere che nemmeno il successore di Paolo avrebbe accordato al manuale storico del Platina, che godette subito il favore del pubblico, l'egida e gli auspicii del proprio nome, qualora avesse riconosciuto nella biografia del suo predecessore l'opera di uno sfacciato mentitore[2].

Difensore della memoria di Paolo II dalle offese del Platina fu Michele Canensi da Viterbo, se è giusta la congettura, che esporremo più innanzi, con la quale assegnamo la sua *Vita Pauli Secundi* all'anno 1478, vale a dire dopo la pubblicazione del manuale storico delle Vite dei pontefici del bibliotecario di Sisto IV. Vero è, che nella biografia scritta dal Viterbese non appare alcuno accenno all'opera di Bartolommeo; ma sarebbe pur facile rilevarvi certa insistenza nell'esaltare, con ricchezza sproporzionata di particolari, quelle virtù, come la clemenza e la sensibilità di cuore, che il Sacchi si era mostrato ben lungi dal riconoscere, nonchè la durezza del giudizio su quegli Accademici colpiti dalla severità del Papa, della quale il letterato cremonese si era vendicato senza ritegno con la penna. Si potrebbe anche supporre che Guglielmo d'Estouteville, il fastoso cardinale Ostiense, a cui l'opera del Canensi era

[1] Cf. F. Rocquain, *La Cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther,* vol. III, Paris, 1897, p. 386, n. 1.

[2] Non possiamo accordarci con l'opinione, espressa a questo proposito dal Pastor (*Geschichte,* II, 559), che Sisto abbia preso cognizione soltanto di quella parte delle *Vitae*, che si riferiva al proprio pontificato: ci sembra inammissibile che egli non fosse vinto subito dal desiderio di conoscere quanto il Platina aveva scritto del suo predecessore, sopratutto per i rapporti che fra questo e l'A. erano passati. Nè le correzioni che il Platina arrecò all'esemplare offerto al Pontefice, delle quali lo stesso illustre storico si occupò nella *Quiddes historische Zeitschrift* del 1892 (p. 216 sgg.) palesano, se bene considerate, l'intento di attenuare le accuse mosse a Paolo II. Al papa Della Rovere non sarebbe, del resto, mancato nemmeno in seguito il modo di far modificare l'opera del letterato cremonese, che visse sempre, suo protetto e familiare, nella Curia di Roma.

dedicata, avesse promosso questa riabilitazione della fama del Pontefice, che fin dal cardinalato gli era stato amicissimo. Giova qui osservare come l'opera di Michele da Viterbo sia pervenuta a noi in due diverse redazioni, ambedue dovute, come abbiamo ragione di ritenere, alla penna dell'A., il quale, non sodisfatto dell'opera propria, ne compiè, prima di offrirla all'Estouteville, un sostanziale rifacimento. L'edizione del Muratori riproduce la *Vita Pauli* nella sua prima redazione, mancante dell'ultima parte e senza la lettera dedicatoria al Cardinale (così trovasi nei codici che descriviamo più oltre); mentre il veneziano Angelo Maria Quirini, avendo scoperto nella biblioteca degli Agostiniani di Roma il manoscritto che fu probabilmente presentato dallo stesso Michele al porporato francese, pubblicava, quale documento precipuo d'una retorica apologia del papa suo concittadino, pochi anni dopo il Muratori, la biografia nella sua integrità e nella nuova forma ed ampiezza che le aveva date l'A. Il confronto fra le due redazioni, che verremo istituendo nella nostra edizione, metterà in evidenza il lavoro compiuto dall'A. il quale rifece in molta parte l'opera propria, sia per inserire altre notizie di fatti e di personaggi, sia per correggere errori corsi nella prima redazione, sia per meglio coordinare i fatti narrati alla successione dei tempi, o per dare alla figura morale del Pontefice maggiore evidenza e lumeggiarne più vividamente gli aspetti, che più avevano sofferto del biasimo dei contemporanei.

La *Vita* del Canensi è, fra le biografie contemporanee dèl papa Barbo, la più compiuta ed importante. L'A., il quale si è inspirato ai modelli dell'antica letteratura e dei biografi italiani suoi contemporanei, ci ha dato un'opera diligente e solenne, in cui, premessa la introduzione sulla famiglia e sulla vita del Papa prima del pontificato, che abbiamo testè ricordata, egli espone le vicende di questo, con ampii ragguagli sugli avvenimenti politici d'Italia nei quali ebbe parte Paolo II e specialmente sulle imprese di guerra con le quali il Barbo allargò i dominii dello Stato della Chiesa. La trattazione non rivela, per vero dire, singolari doti di storico e di letterato nello scrittore, che talvolta sacrifica all'abbondanza dei particolari e allo studio dell'imitazione classica l'armonica proporzione delle parti del suo lavoro; nel quale la mancanza di logico nesso offende talvolta, e l'arte dello scrittore si mostra inferiore ad altri esempi di letteratura biografica di cui fu ricco il secolo dell'Umanesimo, sopratutto là dove il Canensi tenta la pittura del carattere del Pontefice. Convien però riconoscere all'A. il pregio della ricchezza e accuratezza della informazione, nonchè quello della dignità dello stile e della ornata forma latina; e benchè in tutta questa biografia l'intento apologetico risalti evidente, non si può ad essa negare, per il carattere dell'A. e per la facilità di esatte informazioni, che a lui non poteva mancare, l'importanza di fonte storica di primo ordine. Le due Vite di Gaspare da Verona e di Michele da Viterbo, lungi dal costituire nel complesso una duplice narrazione di fatti medesimi, si completano a vicenda: la prima è una preziosa relazione intorno alla società romana e al vario mondo vaticanesco del tempo di Paolo II,

e interessa più che altro la storia della letteratura e del costume, mentre la *Vita* del Canensi illustra specialmente la storia politica del Papato, ed essendo una compiuta biografia, serve a riempire più di una lacuna, che i libri perduti dal *De gestis Pauli Secundi* hanno lasciato nell'opera del Veronese.



Prima di chiudere questo capitolo intorno alle fonti biografiche del pontificato di Paolo II, ci corre l'obbligo di accennare ad un'altra biografia, che si conserva inedita in un manoscritto urbinate della Vaticana [1]. Il codice, la cui scrittura appartiene alla fine del secolo XVII, contiene relazioni di *giustizie* fatte eseguire dai papi del Quattrocento, da Martino V a Paolo II; e alle giustizie di ciascun papa è premesso il *Giornale*, ossia un succinto schizzo biografico, ricavato da antiche *Vite*, senza però che l'A. (certamente vissuto nel Seicento, e probabilmente lo stesso scrittore del codice, della cui mano sono le numerose correzioni) determini le fonti della sua narrazione; accontentandosi di invocare ogni tratto l'autorità dell' " Istorico „ in generale. Esaminando la parte di quest'opera che riguarda Paolo II, vi abbiamo trovato nuovi particolari di fatti conosciuti, e parecchi nuovi fatti della vita di questo papa, per i quali lo scrittore secentista deve essersi giovato dell'opera di qualche biografo contemporaneo del Barbo o di qualche cronista della città di Roma, rimasto a noi sconosciuto; specialmente importante è quello che nel *Giornale* si narra intorno all'opera con cui il Pontefice si sforzò di reprimere i mali costumi del clero, il lusso e l'usura nella città papale. Anche nelle *giustizie*, non mancano notizie pregevoli per la conoscenza della vita e dei tempi di questo papa; e sono spesso in contradizione con quello che il Canensi racconta a prova della mitezza d'animo di Paolo II. Ma noi non possiamo, nella ignoranza dei materiali storici che servirono all'A. per la sua narrazione, pronunciare un giudizio sull'attendibilità di essa. Ricordiamo soltanto, come si affermi che autore di una storia dei papi, non pervenuta fino a noi, fu anche il dotto cugino di Pio II, cardinale Iacopo Ammanati, del quale è nota la onesta franchezza nell'apprezzare i modi di vita e di governo di Paolo, lui vivente; ma che a una tale autorevole fonte abbia attinto l'A. del codice Urbinate noi non abbiamo modo alcuno di accertare.

[1] *Cod. Vatic. Urbin. lat. 1639*. La parte riguardante Paolo II occupa le carte 469-490. Le *giustizie* (c. 477 sgg.) sono quattro: di " un monaco detto P. Arigo che seguiva " la falsa setta degli Ositi „; di " uno impiccato e dei " condannati alla galera et li Platina libberato „; di " un " notaro per falsità di testamento „ (del card. L. Scarampo); la quarta è intitolata " Del successo dei Conte " Averso dell'Anguillara „. L'età del manoscritto, e il frontespizio a stampa nella prima carta fanno supporre che esso provenga da compera fatta a Roma, posteriormente al trasporto della Urbinate. Cf. C. Stornajolo, *Codd. Vaticani Urbinates latini*, tomus I, Romae, 1902, p. VIII, XVIII.

II.

Cenno sulla vita di Michele Canensi. — Gaspare Veronese. Nascita; primi studi; relazioni coi Porcari e con Ambrogio Traversari; vita monastica. — Suo ritorno al secolo e a Roma; rapporti con Nicolò V e col Tortelli. — Rapporti con Callisto III e Pio II, e Paolo II. Sua morte.

Degli autori delle due *Vite* che vedono nuovamente la luce in questo volume, ben scarse notizie sono state finora tramandate nelle memorie della storia dei papi e della letteratura. Sulla vita di Michele Canensi[1] da Viterbo, canonico della basilica romana di San Lorenzo in Damaso e poi vescovo di Castro, getta qualche luce una sua breve *oratio* a Nicolò V, l'esistenza della quale fu di recente segnalata da Ludovico Pastor[2]. L'operetta fu composta sul finire del 1449, poichè l'A. vi descrive il giubilo dei Romani per il ritorno del Pontefice, che era fuggito dalla città a cagione della peste, e inneggia alla composizione dello Scisma, di recente avvenuta. Il Canensi era allora in età giovanile; l'amore alle umane lettere e la speranza del favore del papa letterato aveva indotto lui, come tant'altri al tempo suo, a lasciare la patria per cercare fortuna a Roma. Soccorso e protetto da un Cesarini[3], protonotario apostolico, il giovine letterato aspirava alla protezione del Pontefice per potersi dedicare tutto agli studi; e nella orazione suaccennata, dopo avere tributato a Nicolò V l'omaggio di sconfinata lode e ammirazione, gli espone i propri bisogni e quelli della sua famiglia[4], e lo supplica di aiutarlo. " Attirato dalla fama della tua liberalità — egli esclama — ho " abbandonato la patria dilettissima e tutti i miei cari; *elargire aliquid, quo tot continuis* " *lucubrationibus circumventus animus reficiatur interdum et in illis prosequendis acrior* " *insistat* „; e offre al Papa, quale saggio di codeste " elecubrazioni „, alcuni piccoli e insignificanti carmi latini in onore di San Nicolò, coi quali si chiude l'opuscolo.

Le speranze del giovine viterbese nella munificenza di Nicolò V non saranno rimaste deluse, poichè sappiamo che il Canensi, il quale trovò poi in Roma lo stabile e comodo posto agognato nel canonicato di San Lorenzo, sciolse nell'età matura il debito di gratitudine alla memoria del papa mecenate, scrivendo di lui una bio-

---

[1] Il cognome di messer Michele suona " Canensis „ e " Canensius „ nel codice citato nella nota seguente, e nei due codici del sec. XV della *Vita Pauli Secundi*, che descriviamo più avanti; la forma volgare corrispondente sarà " Canense „, o " Canensi „ come trovasi nella cronaca contemporanea, citata nella pagina seguente. La forma " Cannesio „, usata da alcuni scrittori moderni, appare anche nello storico viterbese del Settecento Feliciano Bussi (vedi pagina sg., n. 6), forse derivata da analogia col nome della casata, da cui uscì il famoso cardinale Egidio Cannisio da Viterbo.

[2] *Michaelis Canensis de Viterbio ad Nicholaum Quintum oratio*, nel *cod. Vatic. lat. 3677*. Il codicetto (membr., secolo XV, di mm. 150×130 e cc. 16), ornato di iniziali dorate, è probabilmente l'esemplare di dedica. Cf. Pastor, *Geschichte*, I, 312.

[3] Cod. cit., c. 13 B: .... " humanissimi patris domini mei Protonotarii de Cesarinis, cuius quidem pie" tate fotus et adiutus victu *etc.* „. Potrebbe essere questi il dotto Giovanni Cesarini, intorno al quale cf. innanzi, p. 64, n. 2.

[4] c. 12 B: " Tuo me consueto plentissimoque am" plexare auxilio summa egestate summa facultatum ino" pia laborantem. Meas, oro, aliquando tu, qui cuncta " solus potes, fortunas secundato, cui nihil patrii auxi" lii, nihil favoris reliqui est. Orbatus enim paterna

grafia, rimasta a noi sconosciuta [1]. Nè gli mancò la protezione di Paolo II, il quale già durante il cardinalato teneva fra' suoi familiari il Viterbese, come questi afferma[2], e nel 1469 lo metteva a capo della diocesi di Castro e Acquapendente, che il nuovo vescovo fece probabilmente amministrare per più anni da altri, rimanendo egli nella Curia Romana. A tale supposizione ci induce un passo della dedica, con cui Michele offriva al cardinale d'Estouteville la *Vita di Paolo,* dove afferma di averla composta " inter cetera literarum studia his proximis contractioribus noctibus.... dum " a frequenti Curiae sollicitudine, ac nostra superata ambitione, ad ecclesiam meam " Castrensem tamquam ad quemdam tranquillum amoenumque portum declinassem " [3]. E l'anno di codesto suo ritiro (non sappiamo se temporaneo o definitivo) dall'agitata vita romana dovrebb'essere il 1478 [4], che l'Ughelli, forse male interpretando autentici documenti, assegnava al principio dell'episcopato del Viterbese. Questi avrebbe, adunque, goduto anche la protezione del successore di Paolo, Sisto IV, vivendo per sette anni presso la Corte di questo pontefice di cui si proponeva, come lasciò scritto egli stesso, di descrivere parimente i fatti del pontificato[5]; ma di quest'opera non ci fu dato di rinvenire altre notizie. Della fiducia accordata dal papa Della Rovere al vescovo di Castro abbiamo, del resto, una esplicita testimonianza nella Cronaca del viterbese Cosimo di Giovanni di Iuzzo, il quale narra che mentre fervevano le trattative che precedettero il conflitto del 1482 tra Sisto IV, alleato dei Veneziani, e il re di Napoli, il Pontefice affidava a messer Michele l'esazione delle imposte straordinarie, con le quali si provvedeva alle necessità della guerra imminente; e che il vescovo seppe eseguire felicemente il difficile còmpito [6]. In codesto tempo doveva però

" duorum carissimorum fratrum consolatione et adiu- " mento, senescentis iam genitricis, sororum atque in- " fantis germani cura oppressus, te unum in meis ma- " gnis laboribus intueor *etc.* ".

[1] Nella Introduzione alla Vita di Paolo II (*op. cit.*, p. 4), egli dichiara di accingersi a scriverla con fiducia di successo, " maxime cum ea, quae de Nicolao V pont. " max. omnium bonarum artium ac virtutum patrono " splendidissimo scripsi, grata legentium animis ac iucun- " da *esse* intelligam ". Parrebbe quindi trattarsi di un'opera di poco anteriore alla biografia del papa Barbo.

[2] *Vita Pauli II*, ediz. Quirini, p. 16.

[3] *Op. cit.*, p. 2.

[4] La data accertata della elezione del Canense all'episcopato è il 18 agosto 1469; cf. Gams, *Series Episcoporum*, 563, e Eubel, *Hierarchia cath. M. Aevi*, II, 135. L'Ughelli, *Italia Sacra*, I, 581, dava l'anno 1478, sulla fede delle carte (non dice quali) dell'*Archivio della Bicherna* di Siena.

[5] In fine alla *Vita Pauli Secundi* (p. 104) è lodato il regnante pontefice, " de cuius pontificatu scribere incipiemus, Deo propitio "; e che al proposito seguisse l'effetto, parrebbe doversi arguire dall'*explicit* della *Vita* di Paolo (nel codice di dedica, che verrà descritto più innanzi) il quale suona così: Explicit Paulus II Pont. Max. Incipit Sistus IIII Pont. Max. τελιος (*sic*). Il Quirini (*op. cit.*, p. 104, nota), aveva espressa l'opinione che la biografia di Sisto scritta dal Canensi fosse quella che il Muratori inserì nella sua raccolta (tomo III, parte II, col. 1045 sgg.) attribuendola al Platina. Ma oggi è provato luminosamente che aveva rettamente giudicato il Muratori; cf. Pastor, II, p. 618, n. 5.

[6] Il passo della cronaca (riferito nell'opera del Bussi su *Gli uomini illustri di Viterbo*, ms. nella Biblioteca comunale di Viterbo, p. 147, e a noi comunicato gentilmente dal sig. cav. Cesare Pinzi) è il seguente: " Nel " detto tempo si faceva molte pratiche tra lo Papa e la " Lega cioè Re Ferrando, Duca de Milano et Florentini, " et la Signoria de Venetia a lega col papa, et lo papa " per expedire le cose avia da fare, impuse la decima " tra preti et frati, Ospitali, giudei et Officiali, et fè Com- " missario misser Michele Canensi vescovo di Castro, lo " quale operò con diligentia ". Gli avvenimenti qui riferiti non si possono assegnare ad epoca anteriore al 1481 (cf. Pastor, *Geschichte*, II, 538 sgg.); infatti, il cronista viterbese, continuatore dell'opera del padre Giovanni di Iuzzo, autore di una Cronaca di Viterbo fino al 1479, vi aggiunse i fatti dei due anni seguenti (cf. S. Ciampi, *Cronache e Statuti di Viterbo*, Firenze, 1872, pp. xlii e xliv).

il Canensi aver fatto rinunzia del suo vescovado, poichè già nel novembre del 1485 il Papa aveva nominato il successore di lui nella Chiesa di Castro[1].

*
* *

Ben più rimarchevole figura che Michele Canensi, nel quadro della dotta società che operava e prosperava nella Città Eterna verso il mezzo del secolo decimoquinto, è Gaspare da Verona; ma nemmeno intorno a lui, il cui nome è solo fuggevolmente ricordato dagli storici in grazia de' suoi *Annali* del pontificato di Paolo II, la erudizione e la critica moderna si sono affaticate, per ricercarne l'opera e le vicende della vita, ed assegnargli il posto che gli spetta nella pleiade dei rappresentanti della cultura italiana nel Rinascimento. Oblìo immeritato, dal quale ci pare doveroso ed opportuno di toglierlo, con gli aiuti che lo stesso irrequieto e loquace grammatico veronese ci offre ne' suoi scritti.

L'anno della nascita di Gaspare non ci è noto: ma, da quello che verremo esponendo intorno alla vita di lui, alla sua famiglia, al tempo della sua morte, si può ragionevolmente congetturare ch'egli venisse alla luce verso il principio del secolo decimoquinto. Della sua origine, che par bene sia stata plebea, e della puerizia, ch'egli deve aver trascorso in patria, nessun ricordo egli lasciò ne' suoi scritti; nei quali non manca tuttavia, ove gli accada, di vantare i pregi del paese natìo, come la bellezza dei greggi e dei pascoli[2], la eccellenza dei panni tessuti di lana[3], o di narrare qualche particolarità dei costumi veronesi[4]. Non è improbabile quindi che attingesse egli pure alla scuola del più celebrato maestro di letteratura che fosse in Italia nella prima età del Quattrocento, il suo conterraneo Guarino, il quale tenne scuola pubblica e privata di Rettorica in Verona per dieci anni di seguito a cominciare dal 1419; benchè ne' suoi scritti il nostro grammatico ricordi spesso, a cagion di onore, Guarino Veronese con gli appellativi " Guarinus meus ", " compatriota meus ",

[1] EUBEL, *op. cit.*, II, 135; il successore fu Tito Voltri. L'UGHELLI, I, 581 dava invece un " Bernardus " eletto nel 1484; ma costui sarebbe il vescovo della diocesi di Castro in Sardegna, Bernardo Iover, cf. EUBEL, *loc. cit.*, e GAMS, *Series*, 659, 836. Si noti che il cronista viterbese (vedi nota preced.) chiama ancora il Canensi " vescovo di Castro ", forse per vecchia consuetudine.

[2] Commento alla Satira VI di Giovenale, nel *cod. Casanatense, 397*, c. 28 B: " .... nam oves ille precipuae sunt " ut nostrae, hoc est veroneae; veronei enim campi " herbas mittunt ovibus aptas ... ".

[3] *Cod. cit.*, c. 48 A: " ... meliores sunt lanae veronenses et anglicae, quam florentinae et bononienses, " licet Florentini lanas de longinquo allatas artifitiose et " mire componant atque exercendo laborent; at quotidie peius filant, texunt, suunt ". L'industria dei panni teneva il primo posto fra le industrie veronesi nel secolo XV; vedi C. CIPOLLA, *Note di storia veronese*, in *Nuovo Archivio Veneto*, VI, parte I, p. 185, e cf. BLONDUS, *Italia illustrata*, ed. Basil., 1556, p. 376.

[4] *Cod. cit.*, c. 77 B: " Et ego vidi quosdam seniores " in territorio seu agro patriae nostrae, hoc est Veronae, " rusticos quidem, si quis amisisset asinum vel equum, " presagiebant et videbant statim ubi esset res amissa, " et dictis verbis et sacris suis perfectis videbatur cadere stella quaedam certo loco, in quo certa res quaerebatur et tandem inveniebatur. Semel ex his quidam, " dum essent turbulentissima tempora, tonitrua, fulgura, imbres, pronosticatus est fulmen fore de subito et " casurum in cacumen cuiusdam montis, atque ita fuit " ut predixerat. Agebat homo octogesimum annum, illeteratum et indoctum ". — Le credenze superstiziose dell'A. non faranno meraviglia, chi pensi come ne fossero ottenebrate le menti più colte di quell'età; in altro luogo del suo commento (c. 77 A) Gaspare loda grandemente il cardinale Domenico Capranica di aver mandato al rogo una donna accusata di stregoneria " quae in agro " perusino eam detestabilem artem exercebat ".

ma non lo chiami in alcun luogo, per quanto a noi consta, col titolo di maestro. Certo è invece che Gaspare frequentò l'Università di Bologna; ce lo apprende egli stesso nel seguente ricordo, inserito in un suo commento a Giovenale[1]: " Cum lego " quidpiam de Fabiis, semper evado memor Nicholai Fabii[2] philosophi bononiensis, " limitati quidem doctoris et egregiis moribus artibusque praediti, eo tempore a me " auditi, quo florebat Iohannes Asparensis[3], qui tamen Romanus dicebatur; quem qui- " dem Iohannem omnes magis accademicum quam peripateticum iudicabant, nam tum " hoc tum illud nitebatur. Florebat quoque Ugo Senensis[4], qui medicinalis scientiae " subtilissimus fuit et claro quidem ingenio philosophus, presertim phisicus. Florebat " et Paulus Venetus[5], ordinis heremitarum frater, omnium arrogantissimus homo quos " unquam noverim, philosophus tamen non ignobilis simul et theologus, lector cathe- " drae compositissimus. Crescebat tum nomen et gloria Baverii Imolensis[6], nunc ce- " leberrimi medici vitam honoratissimam degentis apud dominum nostrum Nicolaum " Quintum. Antea ceperat gloria eiusdem domini Nicolai Quinti, qui ea tempestate " Thomas dicebatur Sarazanensis, omnibus admirabilis; celeberque tunc erat Philippus " Mediolanensis[7], vir optimus et medicinae peritissimus, nunc ad Curiam ab eodem " summo pontifice advocatus, memori beneficiorum et amoris ipsius Philippi erga se; " quid enim pretiosius est gratitudine? Efflorescebat tunc Bernardus Venetus[8], qui " tempore meo duxit uxorem eam, quae antea fuerat Antaldi Bononiensis; de quo " Bernardo deque eius ingenio et mansuetudine vix satis possem dicere quae dicenda " forent, quem quoque idem dominus noster arcessivit ad Curiam virtutibus hominis " maxime motus. Ego autem rudis tunc eram et logicae philosophiaeque auditor sub " Iohanne Fornasa[9] Gaspareque Sancti Iohannis[10] et sub doctrina Nicolai Fabii bono- " niensis, imprimis doctissimi viri ".

---

[1] *Cod. Vatic. lat. 2710*, c. 35 A.

[2] Nicolò di Pietro da Romegia, soprannominato "de Faba " o " de Fabbis ", lettore di logica e di filosofia morale e naturale a Bologna dal 1407 al '39 (DALLARI, *I Rotuli dei lettori dello Studio bolognese*, Bologna, 1888, vol. I, pp. 9, 11, 12), anno in cui morì (TIRABOSCHI, *Storia d. lett. italiana*, 2ª ediz., vol. VI, parte II, p. 296).

[3] Questo professore dovette essere conterraneo di Gaspare: *Asparo* è piccolo villaggio nel Comune veronese di Cerea. Di lui non abbiamo altre notizie; se pur non è lui quel " magister Iohannes de Verona " che fu medico dell'Imperatore Federico III (cf. S. MAFFEI, *Verona illustrata*, parte II, Milano, 1825, p. 139).

[4] Ugo Benzi, il famoso filosofo e medico senese (VOIGT, *Risorgimento della antichità classica*, I, 547 sg., FIORENTINO, *Risorgimento filosofico nel Quattrocento*, 242 sg.). Si sa che insegnò in varie università, e lungamente a Ferrara, ma non è noto il tempo in cui fu lettore dello Studio bolognese; cf. la nota 7.

[5] Il celebre agostiniano Paolo Nicoletti da Udine, chiamato comunemente Paolo Veneto; vedi A. SEGARIZZI nel commento al *De laudibus Patavii* di Michele Savonarola, in questa *Collezione*, p. 26. Il giudizio che l'A. esprime sul carattere di Paolo è confermato dalla famosa disputa che questi ebbe a sostenere a Bologna con Nicolò Fava e con Ugo Benzi; cf. TIRABOSCHI, *op. e vol. cit.*, p. 287 sg.

[6] Baverio Bonetti da Imola, chiamato a Roma dal Parentucelli appena questi fu salito al pontificato; vedi MARINI, *Archiatri Pontificii*, I, 148 sgg.

[7] Filippo Pellicelone; egli era ancora lettore di medicina a Bologna nel 1448, anno secondo del papato di Nicolò V. (MARINI, *loc. cit.*).

[8] Bernardo Garzoni, laureato nel 1420, marito di Tommasa Zambeccari vedova di messer Antaldo degli Antaldi; cf. il FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, IV, 75, il quale ingiustamente, come qui si vede, nega quanto aveva affermato l'Alidosi, che Bernardo era figlio di un Veneziano.

[9] Giovanni dalle Fornaci; si sa che professava ancora nello Studio bolognese nel 1438. ALIDOSI, *Professori dello Studio di Bologna*, p. 90.

[10] Gaspare Sighicelli, che divenne poi vescovo d'Imola. Vedi il FANTUZZI, V, 125, e la biografia di VESPASIANO DA BISTICCI, *Vescovo d'Imola.*

La mancanza dei *rotuli* de' professori dello Studio bolognese per gli anni dal 1408 al '38 rende difficile lo stabilire il tempo in cui Gaspare vi seguiva gli studî di logica e di filosofia; ma se questi parla, nel ricordo surriferito, degli uomini insigni che vivevano nella dotta città quand'egli vi stava, potremo affermare che fu scolaro a Bologna prima del '26, nel quale anno Tommaso Parentucelli, il futuro papa Nicolò V, ne partì assieme al cardinale Albergati, per recarsi a Roma. Che il Veronese trascorresse una parte della sua studiosa gioventù anche a Firenze, nel tempo del maggior fiorire della società letteraria del primo Quattrocento nella città dell'Arno, ci pare lecito supporre dalla dimestichezza, che egli dimostra di avere avuto coi maggiori rappresentanti dell'umanesimo fiorentino in codesto periodo; quivi probabilmente Gaspare fu conosciuto e apprezzato da messer Stefano Porcari, quando questi vi resse per un anno, dal 1427 al '28, l'ufficio di capitano del popolo, e strinse preziose relazioni nei circoli letterari di Firenze [1], specialmente con Ambrogio Traversari, dei cui rapporti col nostro giovine letterato dobbiamo ora tenere parola. Gaspare veniva scelto dal dotto cavaliere romano per precettore del proprio fratello Mariano, e seguiva i due Porcari al loro ritorno a Roma, donde Mariano si recava nuovamente, fra il 1429 e il '30 a Firenze, per attendervi agli studi letterari, specialmente del greco, sotto la guida di frate Ambrogio e di Francesco Filelfo. Una lettera del Veronese al Traversari, dalla quale traspare l'affettuosa intimità dei due letterati, è dedicata al giovinetto romano, che era affidato alle cure del Camaldolese. " Est praeterea apud tuam humanitatem — scriveva Gaspare — Marianus Portius, de quo " quum isthuc se contulit meis in quibusdam litteris [2] mentionem feci; quidnam igitur hoc " tempore gerat sane ignoro. Iam perstudiosus atque modestus esse solet, vel quum " sub mea preceptione ipse sibi moderatur: laxas impraesentia habet habenas, nisi tua " doctrina refrenat. Praeceptori enixissime parebat quom Romae litteris operam da" ret: longe studiosior impraesentiarum esse debet, idque praesertim, nam a fratre Am" brosio accipit disciplinam, quod est humanitatis speculum in quo Marianus sanctissimam " vitam ac facillimos mores cernit. Tua aspergatur farina necesse est, quippe qui " tuum prope pistrinum habitat „. E continua raccomandando al monaco, anche a nome di messer Stefano, la tutela del giovinetto contro i pericoli delle male compagnie, e la

---

[1] Vedi innanzi, per i rapporti con Carlo Marsuppini e col Bracciolini. Notevole è il passo seguente del commento di Gaspare alla Satira VI di Giovenale (*cod. Casanatense 397*, c. 55 B) dove egli esprime l'altissimo concetto che aveva del valore letterario del Bruni: .... " Leonardum Arretinum, qui temporibus nostris vixit, et " obivit diem suum, quo a quingentis annis citra nemo " latinius nec ciceronianius conscripsit: licet lingua pa" rum valeret et aspectu „. E in altro luogo, parlando dell'opera propria di illustratore delle satire giovenalesche: " Neque enim prodero Guarrino compatriota (*sic*) " meo, nec Carolo aut Iohanni Aretinis, aut Leonardo, " horum principi „ (*cod. Vatic. lat. 7210*, c. 126 B). È superfluo osservare, come Gaspare abbia potuto stringere relazione con Leonardo anche fuori di Firenze, durante il lungo soggiorno dell'Aretino a Roma.

[2] Cf. la lettera di frate Ambrogio al Porcari, nel lib. V, n. 15 delle sue *Epistolae*: " Marianum certe no" strum tum ex tuis, tum ex Gasparis doctissimi viri " preceptoris sui literis, tunc precipue ex merito suo " magna charitate suscepi „. (senza data). Nello stesso libro V sono due lettere (18, 19, 20, 29) del Traversari a Mariano, che dimostrano l'affetto nutrito per il giovinetto patrizio dal dotto monaco, il quale nel 1435 si adoperava per la nomina di lui a protonotario apostolico (cf. *Epist.*, lib. I, 20). Il Porcari ottenne infatti tale dignità, come appare da un epigramma del Porcellio (*cod. Magliab., Conv. soppressi, I, IX, 10*, c. 95 B) dedicato " Domino Mariano Porcio prothonotario apostolico „.

sua istruzione ne' principii e precetti della morale religiosa. " Illud non praetermitte „, gli ripete, " ei legis praecepta propone et articulos fidei cum operibus misericordiae " et sancti Spiritus donis. Argumentum horum ipsi mehercule commostravi tum " christianae religionis tum parvuli nostri Mathei, qui haec aliaque complura percepit „[1]. La lettera è data da Tivoli, dove il nostro umanista trovavasi, adunque, assieme a Stefano Porcari, che a lui aveva affidato la educazione del fanciullo Matteo[2], nel quale crediamo poter ravvisare un altro congiunto, forse un figlio, o un fratello dell'illustre cavaliere[3].

Ma la lontananza di Mariano dalla famiglia non durò a lungo; chè nel 1432 troviamo lui col maggior fratello e col precettore, lontani da Firenze e dall'Italia, nella lunga peregrinazione nell'occidente d'Europa, della quale trovasi negli scritti di frate Ambrogio un fuggevole cenno, mentre il Veronese ce ne ha conservato meno scarso ragguaglio nei ricordi delle vicende della sua vita, ch'egli amava intercalare alle disquisizioni intorno ai versi giovenaleschi. In un luogo, lodando i panni di Arles, osserva che sono così chiamati " ab Atrebato urbe Galliae, ubi fiunt: quam " vidi ubique fui cum Stephano Porcio cive romano compositissimo, attamen in pa- " tria male cognito ac remunerato, quamquam audio modo sibi coepta dari premia a " summo et clementissimo pontifice maximo Nicolao Quinto[4] „. Altrove, espone ai suoi discepoli: " Britannia ipsa est ubi Gallia et Scotia et quaedam aliae partes; est " oceani insula, quae a maioribus appellata est alter orbis terrarum. Est autem in " semptentrione, ut geographi dicunt, et ego illam peragravi cum clarissimo equite romano Stephano Portio[5] „. E di questo viaggio in Inghilterra, che si compiaceva di vantare spesso dinanzi alla scolaresca[6], narrava anche un episodio, un naufragio da cui egli e i suoi compagni furono minacciati, " concussione navis quae percussit ter- " ram, et pene tota referta est aqua, et iam praesto paratique eramus natare „. L'accidente era successo " in hostiis Thamis fluminis Londoniatum, prope Cantauriam, ubi " vidi lapillos pretiosissimos sepulcri sancti Thomae „[7].

Il viaggio avvenne prima del gennaio 1432, nel qual mese il Traversari assisteva al ritorno della comitiva a Roma. Quale ne fosse stato lo scopo non sappiamo: forse, il Porcari compiè la lunga peregrinazione come inviato del papa Eugenio IV,

[1] Archivio di Stato Fiorentino. *Carte Strozziane*, serie I, filza 136, c. 5. Com.: " Fratri Ambrosio " Gaspar veronensis salutem. Hac tempestate longinquus " ad te nunquam aut certe rarissime scripsi „: fin.: " Haud " temere loquor. Vale Tibure, tertio nonas septembres „. A tergo: " Fratri Ambrosio religiosissimo atque erudi- " tissimo viro, Florentiae, in sancta Maria da li angeli „.

[2] Di un Matteo Porcari, ai servigi del card. Colonna e di Callisto III, è memoria nell' Infessura, *Diario*, ed. Tommasini, p. 60. Va anche ricordata una lettera (di cui conservasi l'autografo nel *cod. Vatic. lat. 3908*, c. 177), che dirigeva a Gaspare " preceptori suo observando „ un giovine che si sottoscrive " Mattheus „, che stava allora a Vicovaro al servigio di un prelato di Curia, e che potrebbe essere lo stesso Porcari. La lettera manca dell'anno, ma è certamente anteriore al 1450.

[3] In una lettera di Stefano a frate Ambrogio (*Trav. Epist.*, XXIV, 28) con la data " Romae, kal. Martias „, che dev'essere del 1429 (lo scrivente si rallegra della prossima venuta del Filelfo a Firenze), il Porcari parla di Gaspare Veronese, " qui apud me degit „, e dei comuni studi letterari.

[4] *Cod. Casanat., 397*, c. 18 B.

[5] *Cod. cit.*, c. 23 A.

[6] Un altro accenno a questo viaggio nel *Cod. cit.*, c. 33 B.

[7] *Cod. Vatic. lat. 2710*, c. 142 A.

il quale si valse dell'opera di lui durante tutto il pontificato [1]. E ci par lecito supporre che fosse del pari conseguenza di una missione del Papa il viaggio attraverso la Puglia, che il cavaliere romano compieva, assieme al grammatico veronese, negli anni anteriori al 1448 [2].

Non ci è dato di seguire le vicende della vita di Gaspare nell'anno che seguì al suo ritorno dall'Inghilterra; ma è assai probabile ch'egli non abbandonasse la famiglia dei Porcari, e che con essi si recasse a Bologna, quando Stefano vi fu chiamato, sul finire del 1432, a reggere l'ufficio di podestà, che questi tenne per un anno fra l'infierire delle lotte civili in quella turbolenta città, della quale il nostro precettore serbò poco lieto ricordo. Quivi, durante il soggiorno di Stefano e di Mariano, il Veronese si decideva (non sappiamo per quali cause, ma delle tendenze ascetiche di lui è prova la lettera su riferita a frate Ambrogio) ad abbracciare la vita monastica ed entrava nel convento bolognese dei Camaldolesi. La notizia ci è data dal pio Traversari, già allora assunto al governo generale dell'Ordine, nel suo *Odoeporicon*, dove narra come prima di lasciare codesta città e i due amici romani (ciò che avvenne alla metà di maggio del 1433), visitasse " veteris amicitiae iure et officio pietatis Gaspa- " rem nostrum, nuperrime religionem ingressum, atque ex philosopho saeculi militem " Christi factum „ [3]; e di lui scrive poscia al comune discepolo Mariano, parimente rallegrandosi che Gaspare sia divenuto " ex preceptore saeculi, Christi alumnus „ [4]. L'acquisto di un tale soggetto alla religione Camaldolese doveva essere, infatti, ragione di conforto per il dottissimo Generale, al quale le cure e le ambizioni dell'alta dignità non fecero dimenticare gli studi prediletti della classica letteratura, ch'egli promuoveva anche nei chiostri posti sotto il suo governo. Gaspare diventava il frate di fiducia del Traversari, quando questi aveva bisogno di dotte ricerche nelle biblioteche di Bologna [5]; una volta, che nel convento del Veronese entrò e vestì l'abito un neofito di nazione greca, frate Ambrogio s'affrettò a raccomandare a Gaspare che ne traesse profitto pe' suoi studi ellenistici [6]. Nel settembre del 1434 il nuovo monaco visitava a Firenze Ambrogio e i due fratelli Porcari, venutivi da Siena (dove Stefano era po-

---

[1] Cf. innanzi, p. 10, n. 5. Effetto del soggiorno di Gaspare e del suo patrono in Inghilterra sono forse i rapporti ch'essi ebbero in seguito con gli Inglesi residenti a Roma. Nel commento alla Satira VI di Giovenale, Gaspare afferma che ne aveva fatta la esposizione " nonnullis " Italis atque Britannis „ (*cod. Casanat. cit.*, c. 1 A); in una lettera del 1449 (*cod. Vatic. lat. 3908*, c. 138) narra di un Inglese (" anglicus quidam „) che gli aveva truffato cinquanta scudi, " qui cum Stephano Porcio annos " septem vixerat „.

[2] *Cod. Casanat. cit.*, c. 28 B: " Canusium est in " Apulia; quod ego vidi dum proficiscerer cum Stephano " Porcio equite romano, altissimi consilii viro, Tranum " atque Barolum „.

[3] A. TRAVERSARI, *Odoeporicon*, Florentiae, 1678, p. 26 sg.

[4] *Travers. Epist.*, VII, 45.

[5] *Epist.* cit., IX, 10, 11.

[6] *Epist.* cit., XII, 47: raccomanda a frate Agostino che il neofito " Joseph „ impari le lettere latine, " et Ga- " sparem doceat grecas „. Non fu questi il solo, nè il principale maestro di greco del Veronese, il quale cita più volte, ne' suoi Commenti giovenaleschi, a proposito di questioni lessicografiche o grammaticali, l'autorità di Pietro Calabro, al quale si riconosce debitore delle sue cognizioni di lingua greca (*cod. Casanat. 397*, cc. 41 B, 68 B, 69 A). Discepolo del dotto, ma litigioso abbate di Grottaferrata (questa pecca del suo carattere viene notata anche dal nostro A., *cod. cit.*, c. 41) sarà stato il Veronese durante i suoi soggiorni a Bologna; poichè della presenza e dell'attività didattica di Pietro in codesta città si ha prova non dubbia in una lettera (citata più innanzi, p. 22, n. 3) di Leonoro de' Leonori e nei versi seguenti, con cui finisce un breve carme indirizzato dal rètore ferrarese Lodovico Carbone al Calabro (nel *cod. Vatic. Ottob. lat. 1153*, c. 201 A):

destà) per trattare la riconciliazione dei Romani col profugo pontefice Eugenio IV; e può essere che a tali negoziati non rimanesse del tutto estraneo il Veronese, che era stato esortato a presentarsi al Papa dallo stesso Traversari [1]. L'epistolario di quest'ultimo contiene, nelle lettere dirette a' priori dei conventi dove Gaspare trascorse questo periodo della sua vita, non dubbie prove dell'affettuosa premura e indulgenza con cui egli guidava gli atti del giovane frate, spesso ribelle ai rigori della regola claustrale, e cagione di afflizione al pio Ambrogio [2]. Finchè questi visse, il Veronese rimase fedele al proponimento di rinuncia alle cure mondane: uno degli ultimi scritti epistolari del Camaldolese (morto il 20 ottobre 1439) si chiude con espressioni di vivo interessamento per Gaspare, " quia revera — scriveva egli — diligimus illum plurimum „ [3]. E Gaspare conservò sempre grata memoria del suo protettore [4]; ma la vita claustrale, scomparso l'uomo che aveva sorretto il suo vacillante fervore ascetico, non deve aver tardato a riuscirgli insopportabile.



Quando fu che il Veronese abbandonò la quiete del chiostro per ritornare al secolo? A noi consta soltanto ch'egli si era nuovamente stabilito a Roma nel 1445, nel quale anno giungeva nella città papale, raccomandato al " dottissimo Gasparo da Verona „ con una lettera di Girolamo Agliotti [5], un letterato che doveva raggiungere, sotto la protezione di Nicolò V, ben più rapida e maggior fortuna del nostro grammatico: Giovanni Tortelli d'Arezzo. E nell'amicizia dell'Aretino, che pochi mesi dopo l'inalzamento alla sovranità della Chiesa di frate Tommaso da Sarzana entrava a far parte della famiglia del Papa, ripose anche il nostro A., come tant'altri letterati, ogni speranza per conseguire il favore di questo pontefice, che con sì larga illuminata liberalità dispensò tesori per l'incremento dei nuovi studi. Il Tortelli, come è ben noto, fu il più autorevole e assiduo consigliere di Nicolò V nell'opera da questi spesa in pro delle lettere; creato cubiculario segreto nel '49 e nell'anno seguente subdiacono e bibliotecario papale, divenne ben presto l'oracolo della dotta

---

Atque utinam videat me laeta Bononia tecum
Cumque tuo liceat vivere Virgilio (?)
Cui dulce est nomen, cui est dulcissima virtus,
Ingenium, mores nobilitate pares.

Erra quindi il Mandalari, *Pietro Vitali Calabro* ecc., Roma, 1887, p. 16 sg., dove afferma che il giureconsulto Paolo Perugino non potè essere discepolo del Vitali, se non a Grottaferrata, essendo questi divenuto abbate di quel monastero già nel 1432. Gaspare Veronese sperava anzi di vederlo chiamato da Nicolò V alla cattedra di greco nella Sapienza di Roma, quando osservava nelle sue interpretazioni di Giovenale: " Dominus " noster praemio digno afficeret dominum Petrum Cryptae " ferratae abbatem multo dignissimum, si quotannis tre" centos florenos more romano, hoc est centum et quin" quaginta aureos impenderet, qui legeret atque doceret " linguam grecam, sine cuius cognitione male scimus " latinam, *etc.* (*Cod. Vatic. lat. 2710*, c. 118 A).

[1] Cf. *Travers. Epist.*, IX, 15, 16.

[2] Cf. *Epist.* cit., XII, 36, 43, 44.

[3] *Epist.* cit., XII, 48.

[4] In un luogo del commento alla Satira VI di Giovenale (*cod. Casanat.* cit., c. 20 B), scritto nel 1449, egli dedica al Traversari questo elogio: " .... fuit temporibus " meis generalis Camaldulini coetus, graeci latinique ser" monis praeditissimus, a me singulariter dilectus „.

[5] *H. Aliotti Epistolae et opuscula*, Arretii, 1769, p. 143. — Del suo soggiorno in Roma durante il pontificato di Eugenio IV (1431-1447) attesta il Veronese anche nel citato commento a Giovenale (*cod. Casan.*, *397*, c. 47 B).

società romana, per la invidiata posizione presso la Curia e per la vasta e profonda cultura. In codesto tempo Gaspare teneva una scuola privata, la quale doveva godere singolare riputazione, se la frequentavano i giovani parenti dei più ricchi e potenti prelati, come Gabriele Marcello, congiunto del cardinal Pietro Barbo, e Rodrigo Borgia [1]; ma l'ambizione del letterato non poteva essere sodisfatta, nè fatta tranquilla l'esistenza del precettore privato, se non con l'ufficio di pubblico professore della Sapienza. Alcune lettere del Veronese [2] al potente amico aretino rivelano l'affettuosa intimità fra i due letterati e gli sforzi del primo per ottenere l'agognato posto dalla benevolenza del Papa, al quale verso il principio del 1449 Gaspare offriva, con una lunga dedica riboccante di encomi in prosa e in versi, il suo commento alla satira sesta di Giovenale [3].

In codesto proemio l'A. narra distesamente di una lunga peregrinazione da lui compiuta nell'estate precedente nel Lazio e nel Regno di Napoli, e soggiunge che, tornato dal viaggio alla città papale " tabe ac peste laborantem ", aveva preso a stendere in iscritto la interpretazione della satira famosa contro le donne, la quale era stata argomento delle ultime lezioni alla sua scolaresca italiana e straniera; e dedica a Nicolò V il suo libro, pronto a continuare l'opera faticosa commentando il resto delle satire giovenalesche, o ad illustrare altri autori latini, se il Pontefice gliene avesse dato l'incarico. È qui evidente l'aspirazione del letterato alla cattedra della Sapienza; ma i suoi voti non erano ancora esauditi nell'estate, quando Nicolò vagava assieme alla sua Corte, fuggendo la peste, per le città dell'Umbria, e il Veronese, reduce da un nuovo viaggio nel Reame, si rivolgeva al Tortelli, che stava col Papa [4], sollecitando una decisione di quest'ultimo in proprio favore, che gli permettesse di rima-

---

[1] Se il Borgia, nato verso il 1431, veniva mandato nel 1455 dallo zio Callisto III alla Università di Bologna (Pastor, II, 631) è ovvio ammettere che egli abbia avuto per precettore il Veronese negli anni precedenti, intorno al 1450.

[2] Autografe, nel *cod. Vatic. lat. 3908*. Della stima professata da Gaspare per il Tortelli è prova anche il passo seguente di una lettera che il letterato perugino Simone di Angelo dirigeva, verso il 1449, al Tortelli: " Diligebam et observabam te plurimum antea, propter " ea quae audiveram et ab aliis compluribus et imprimis a clarissimo viro Gaspare Veronensi de te ferri " et praedicari: is enim semper quocumque inciderat de " te mirabiliter et loquebatur et sentiebat " (pr. Vermiglioli, *Memorie di Iacopo Antiquario*, Perugia, 1830, p. 262 sg., cf. p. 166).

[3] L'esemplare di dedica si conserva nella Casanatense; è il codice segnato *397*, membranacco, di carte 84 num. (mm. 275×194) con due iniziali miniate. A c. 1 A, il titolo *Gasparis Veronensis in Iuvenalis Satyram VI*; segue la dedica a Nicolò V, e a c. 3 A incomincia il commento. La scrittura è calligrafica; nel margine s'incontrano qua e là brevi annotazioni, che sono indubbiamente di mano dell'Autore, il quale ha pure aggiunto dopo l'*explicit* (c. 84 B), con inchiostro rosso: *interpretatio Gasparis Veronensis*. La stessa opera, con qualche piccola variazione di forma, trovasi pure nel *cod. Vatic. lat. 2710*, che verremo esaminando in seguito. — Il tempo della composizione si deduce dai luoghi seguenti: A c. 3 B (*cod. Casanat. cit.*), elogiando il Pontefice, Gaspare osserva che " iam fere actus est secundus eius pontificatus " annus " (Nicolò V fu eletto il 6 marzo 1447); a c. 10 B parla del giubileo, " quod ad annum omnes christiani " opperiuntur "; a c. 28 B dice, a proposito delle virtù papa: " intra mille quadringentos et quadraginta octo " annos res huiuscemodi visa nec audita nec lecta quidem est ".

[4] Dev'essere stato in codesto tempo che giunse al Tortelli la falsa notizia della morte dell'amico Veronese, come questi narra ne' suoi commenti giovenaleschi (*cod. Vatic. lat. 2710*, c. 140 B): " Iohannes Arretinus Torquatellus " .... " cum esset Fabriani audissetque de morte " mea ficta, resciscens tamen meram veritatem laetus ad " me scripsit epistolam multo gravissimam plenamque dulcedine, amore, caritate, laetitia; et inter quam pluria " his paucnlis usus est: *Itaque, mi Gaspar, maxima ego* " *affectus laetitia amicos praeter consuetudinem adii et diem* " *dulciorem proprio natali michi constitui, vitamque tuam* " *summo pontifici significavi, qui moleste mortem tuam, licet* " *salvam, prius quoque tulerat* ".

nere decorosamente a Roma. “ Namque — egli scrive — alibi vitam ducerem quam “ Romae, ubi vel scriba seu cancellarius forem, vel poetas magno commodo perle-“ gerem; attamen magis ero contentus in Urbe remanere (dico de anno proxime “ venturo) quam alio pergere, et sub Nicolao Quinto aequissimo liberalissimoque “ pontifice maximo ero contentus parvo. Nam, quae est in me ingenii, scientiae, “ eloquentiae, prudentiae vis ac copia, ut magna praemia quaeritem? Velim scias, “ mi Ioannes, me nullum quaestum facere prorsus. Elementa prima artis litterariae “ nolo tradere; dialectices et oratoriae aut poeticae his temporibus quis erit auditor? “ Conduxi domum ad aureos sexdecim; vinea nulla mihi est; muneribus publicis pe-“ nitus careo „ ...[1].

Pare che l'aspirazione del pedagogo alla cattedra nella Università romana non tardasse a venire sodisfatta per opera del papa umanista e del suo bibliotecario, se così ci è lecito arguire da un'altra epistola di Gaspare al Tortelli[2], scritta verso il 1451, con la quale il Veronese, recente possessore di una villa nei dintorni di Roma invita l'amico a visitarlo e a godere le delizie della campagna, dove Gaspare si riposava un poco dalle fatiche dell'insegnamento, che lo costringeva ad esser pronto di buon mattino “ ante Minervae campanam „, a spiegare Terenzio e Virgilio, gli Etici e gli Aristotelici “ centum viris, fere omnibus barbatis „ [3]. In codesto scritto, che rivela nella scherzosa intonazione lo stato lieto e tranquillo di chi è libero dalle angustie della vita materiale, il grammatico parla anche della sua donna, sposata da poco tempo, che gli doveva fra breve procurare le gioie paterne[4]. Felicità di corta durata, chè la consorte gli moriva ben presto; lo apprendiamo da una missiva di Gaspare, dei 26 marzo 1452, al Tortelli[5], dalla quale appare anche un'altra sventura che aveva col-

---

[1] *Cod. Vatic. lat. 3908*, c. 138 B. La lettera è data “Romae, XIV kal. julius „. Lo scrittore s'intrattiene a descrivere le meraviglie osservate durante il viaggio in quella parte d'Italia “quam fere totam anno acto “ vidisse semel nequaquam contentus fui: immo, mi co-“ lendissime Ioannes, secundo vidi et tertio revidere “ percupio „. La sua ammirazione è specialmente rivolta ai dintorni di Napoli, pieni di ricordi della classica antichità; rammenta anche le biblioteche, “ quas per oppida “ regni desertas vidi „. Che il Veronese compiesse queste lunghe peregrinazioni per proprio diletto e a proprie spese, apparirebbe da quest'altro passo della epistola: “ Impendi, modo agitur annus integer, impendi inquam “ in mensibus duobus eques aureos viginti. Laus deo: “ bene sunt profecto impensi „.

[2] Nel *cod. cit.*, c. 139 A; l'abbiamo pubblicata in un opuscolo nuziale dal titolo *Un umanista in villa*, Pistoia, Flori, 1900, pp. 13-16. Essa manca affatto di data; ma è certamente posteriore al marzo 1450, poichè il Tortelli vi è chiamato *subdiacono* del Papa (cf. SABBADINI, *Cronologia della Vita di L. Valla*, Firenze, 1887. p. 127) e anteriore ad altra lettera di Gaspare (*cod. cit.*, c. 138 B) dei 26 marzo 1452, nella quale si accenna alla morte recente della moglie.

[3] ZIPPEL, *op. cit.*, p. 15, dove è stampato *barbaris* invece di *barbatis*, per un errore di lettura dell'originale, del quale ci ha avvertiti il prof. Remigio Sabbadini, alla cui grande dottrina e gentilezza andiamo debitori di altri suggerimenti per questo schizzo biografico.

[4] Dei preparativi per questo matrimonio si parla in altra lettera del Veronese (*cod. cit.*, c. 137 A) anch'essa senza data. L'Aretino era stato il compare; ed ora Gaspare lo invitava a tenergli a battesimo il nascituro (“ eris compater re „). Questo figlio, che non avrà conosciuta la madre (vedi la nota seguente) potrebbe essere quel “ nobilis vir magister Franciscus quondam magi-“ stri Gasparis de Verona „, che il 23 marzo 1484 vincolava come pegno dotale, con atto notarile, una sua casa in Roma, nel rione Pigna (vedi i *Topographica urbis Romae* di G. AMATI nel *cod. 296* della Bibl. Alessandrina di Roma, *ad annum*). — Il nostro grammatico passò poi a nuove nozze; e quando morì, lasciava la moglie e parecchi figli. Vedi MARINI, *Archiatri*, I, p. 177; e cf. l'epigramma del Cantalicio a Gaspare, nei *Carmina illl. poeatar. italor.*, III, p. 136, in cui si parla dei figliuoli del Veronese, ch'erano quattro, un maschio e tre femmine.

[5] *Cod. cit.*, c. 137; è firmata “ Gaspar tuus plusquam putes „. Lo scrivente ringrazia il Tortelli che gli aveva inviato parole di conforto “ de obitu commatris “ tuae „.

pito il nostro grammatico: la perdita, o almeno il raffreddamento dell'amicizia del potente bibliotecario di Nicolò V. Il Veronese si lamenta che l'Aretino sia con lui in collera e lo abbia abbandonato, e non creda alla sua devozione, la quale rimane inalterata malgrado i dissensi che un falso amico aveva cercato di creare fra di loro [1]; costui sarà forse quel Pietro della Luna, intimo familiare del Papa [2], che Gaspare in codesta sua epistola prega, in tuono amaro, il Tortelli di salutargli, " si placuerit ", e che era stato, in altri tempi, fra i migliori suoi amici [3].



È da dubitare che il favore di Nicolò V non sia venuto a mancare al Veronese [4], qualora abbia perdurato la rottura con l'intermediario fra il papa e il pedagogo; nè gli avranno per certo giovato, agli occhi del sospettoso e irascibile pontefice, i rapporti di lui con Stefano Porcari, che Gaspare non abbandonò nella sventura, come non mancò poi ai doveri dell'amicizia verso i superstiti del disgraziato cospiratore. Giorni più lieti sorsero per Gaspare quando, alla morte di Nicolò nel 1455, salì alla suprema dignità della Chiesa il cardinale Alfonso Borgia, che prese il nome di Callisto III. Infatti il nuovo papa, che aveva affidata in passato al Veronese l'educazione del nipote Rodrigo, gli conferiva, appena eletto, l'ambìto e lucroso ufficio di secretario papale: e Gaspare prestava il 31 di maggio, quindici giorni dopo il *breve* di elezione, il giuramento di fedeltà ed entrava nella Curia, seguìto ben presto dal suo prediletto discepolo Falcone Sinibaldi [5]. La nomina dei due letterati, cui tenne dietro quella del Valla, di Enoch d'Ascoli [6] e di Iacopo Ammanati, starebbe a dimostrare che la ostilità del papa spagnuolo contro i letterati, di cui fu accusato, non fu senza eccezioni. Sotto il successore di Callisto, Pio II, il nostro grammatico otteneva, come afferma egli stesso, la cattedra di Rettorica nella Università, per i buoni uffici dell'Ammanati, congiunto e favorito del Pontefice. Ch'egli abbia mantenuto anche il posto nella Curia non appare; sappiamo invece che l'irrequieto umanista, adescato dalla speranza di afferrare la fortuna, prese parte a esplorazioni e scavi nei monti della Tolfa allorquando, circa il 1461, Giovanni de Castro vi scopriva i giacimenti dell'allume, che dovevano recare sì cospicuo contributo alle risorse del tesoro pontificio [7]. Ma nemmeno qui trovava il Veronese la ricchezza, nè ebbero, egli e il suo compagno Domenico Zacaria da Padova, il conforto della approvazione del papa

---

[1] " Cave ab amico — scrive il Veronese — quem " tibi amicissimum putas.... Is te inquit furatum a Dominico Arretino [il Bandini?] ortographiam tuam. Habeo testes locupletissimos, ego autem testis oppositus " sum. Homo ille plurimum obest famae tuae, et tu non " credis ".

[2] Cf. MANCINI, *Vita di L. Valla*, Firenze, 1891, p. 286.

[3] *Cod. Casanat. 397*, c. 84 B.

[4] Intimità di rapporti non pare ci sia stata mai fra i due; poichè il Veronese stesso confessava, in uno scritto posteriore al 1449 (*cod. Vat. lat. 2710*, c. 140 B; cf. innanzi, p. XXXV): " Raro ego video summum pontificem ".

[5] Cf. *Regg. Vaticc. 465*, cc. 46 B e 127 A; *467*, c. 132.

[6] La notizia data dal MARINI, I, 121, intorno alla quale fu mosso qualche dubbio (V. ROSSI, *La giovinezza di Giovanni di Cosimo de' Medici*, estr. dai *Rendiconti dei Lincei*, Roma, 1893, p. 39, n. 1) risulta dal *Reg. Vatic.*, *467*, c. 133 A: " Die 29 septembris 1455 dominus Enoch " de Esculo iuravit officium secretariatus etc. "

[7] Cf. innanzi, p. 7, l. 13 sgg.; p. 52, l. 16 sgg.

senese; onde dai ricordi, che negli *Annali* di Paolo II Gaspare dedica al predecessore di lui, traspare un mal celato risentimento verso quest' ultimo. Altre cause vi saranno state del mancato favore di Pio II per il nostro umanista; e fra queste, potè forse l'attaccamento, che il grammatico ebbe costante alla famiglia dei Colonna, nemica di Enea Silvio, e specialmente al cardinale Prospero[1], tenerlo lontano dalla fiducia e dall'intimità di codesto papa. Ma è d'uopo qui avvertire, come nell'apprezzare i giudizi sul pontificato e sulla famiglia di Pio II sparsi nell'opera, che Gaspare dedicava alla gloria del papa Barbo, convenga tener conto dei sentimenti che ispiravano lo scrittore cortigiano, intento a cattivarsi il favore di colui che allora dominava, e che non era stato amico del Piccolomini.

Dei rapporti del Veronese con Paolo II nulla sappiamo in particolare. Che il Barbo, quand'era cardinale, onorasse il nostro umanista della sua fiducia e gli venisse in aiuto nelle necessità, appare da più luoghi del *De gestis Pauli Secundi*, l'opera per cui Gaspare avrà certamente sperato ricompensa adeguata all'abbondanza delle lodi tributate al suo protettore. Ma che la speranza non fallisse, noi non siamo in grado di accertarlo; anzi, ci indurrebbe a credere il contrario la mancanza di qualsiasi documento, negli atti della Cancelleria e della Camera Apostolica nonchè nei registri di conti privati di questo papa, da noi potuti consultare, della sua generosità verso il pedagogo: di concessioni di uffici o di sovvenzioni pecuniarie, che pure ricorrono frequenti, in codesti libri, a favore di letterati e sopratutto di artisti. È tuttavia probabile che durante il pontificato del Barbo il Veronese mantenesse la cattedra nella Sapienza, da lui occupata anche nei primi anni del papato di Sisto IV, e che da Paolo II venisse inoltre impiegato nella scuola, che la munificenza di questo pontefice manteneva presso la residenza papale, e di cui abbiamo notizia dallo stesso Gaspare[2]. Quegli studiosi giovanetti romani, che l'annalista ricorda e loda in fine del quarto libro della sua opera, erano certamente, oltre che protetti di Paolo II, discepoli dello scrittore,

---

[1] Cf. *Un umanista in villa*, cit. p. 14-15; *cod. Casanat. 397*, c. 84 A. Giova a questo proposito riportare qui la seguente letterina di Gaspare a Nicodemo Tranchedini, il ben noto ambasciatore milanese presso la Corte di Roma e protettore dei letterati, al quale il nostro umanista aveva ricorso per una raccomandazione al Papa: "Respondit Camerarius se habuisse oppositum "in mandatis eius quod tua mihi humanitas praedixerat. "Equidem puto eum ab omni vero longius abire; nec "enim unum tibi dixisset pontifex summus, aliud Camerario. Nolo amplius elaborare frustra. Dominatio "tua non quivit habere integre quod cupiebamus: semper "laus Deo habeo, tibi vero gratias, vir prudentissime. "Alias sol fulgebit mihi et amicis meis; nunc patitur "eclipsim. Rideo meam instabilitatem et fluxum rerum "humanarum.... [*lacuna di due righe*]. Emi heri mihi "pannum roseum pro toga et caputio; non adibo nosocomium aut, ut plane dicam, hospitale, licet comparem "mihi vestem novam; quamvis sim iam inter pauperes "numerandus. Non sum ego factiosus, nec nunquam factiones Gaspari placuerunt; Deus summus illis ignoscat, qui illas insequuntur. Credo habeas quod mihi "velim. Amavi cardinalem Columnium, virum optimum "et mihi beneficum: alios numquam odi. Vale, Romae. "Scito me tibi deditissimum „. La data della lettera (che sta nel *cod. Riccard.*, *834*, c. 180 B) è posteriore al marzo 1463, che morì il Colonna (EUBEL, *Hierarchia eccl. Medii Aevi*, II, p. 6); e sarebbe anteriore al marzo del '65, se sia da identificare il "Camerarius „, di cui si duole Gaspare, con Luigi Scarampo, che fu cardinale Camerlengo sotto Pio II, e alla cui memoria il nostro A. non risparmiò biasimi acerbi (cf. innanzi, p. 24 sg.). In codesti anni il Tranchedini fu più volte a Roma (PASTOR, II, passim). Il posto che il documento occupa nel codice, contenente lettere dei corrispondenti del Tranchedini al quale il manoscritto appartenne verisimilmente, non ci aiuta a fissare la data; poichè è preceduto da un'epistola del 1467 e seguito da un'altra del '66.

[2] Vedi innanzi, p. 54, l. 2 sg.

e non è improbabile che formassero la schiera che veniva istruita per le cure particolari del papa Barbo. Morto il quale, non tardò il nostro umanista ad abbandonare la città dove aveva trascorsa tanta parte della sua vita, per ritrarsi nella vicina Viterbo. La notizia ci è data da un decreto[1] del cardinale camerlengo Latino Orsini, dei 31 gennaio 1473, con cui si concede a Martino Filetico la cattedra di Rettorica nella Università romana, tenuta fino allora da Gaspare, " cum vir doctus " magister Gaspar *etc.*, iturus sit Viterbium ". Si accingeva il vecchio pedagogo a continuare il duro ufficio della scuola nella città allora fiorente di industrie e di studi, oppure inseguiva ancora una volta il fantasma della ricchezza, che egli aveva sperato in altri tempi dai tesori nascosti nei monti vicini della Tolfa? Certo è, che l'attività dell'irrequieto Veronese venne ben presto a finire, insieme con la vita. In due lettere di Agapito Porcari[2], scritte da Bagnorea presso Viterbo a un sacerdote di nome Ansuino e a Battista Moroni da Rieti verso l'autunno del 1474, è annunciata la morte di Gaspare in termini di vivissimo affetto e rimpianto: Agapito, cui pareva di aver perduto, con la morte del suo antico precettore, " il padre, la famiglia e gli averi " raccomanda ad Ansuino di recarsi a consolare la vedova e i figli (forse rimasti a Roma) dell'estinto e di pregarli in suo nome " ut me in alterum suscipiant " filium, et amor qui inter nos mutuus erat, inter uxorem et filios adhuc permaneat "[3]. L'estremo tributo di affetto di questo personaggio della illustre famiglia romana alla memoria del maestro richiama alla mente il tempo che Gaspare aveva trascorso sotto la protezione di messer Stefano, compagno degli studi prediletti e amoroso precettore del giovinetto Mariano; ed è bella lode del carattere del Veronese, fedele all'amicizia e ai doveri della gratitudine fino alla tomba.

III.

Opere grammaticali di Gaspare Veronese. Le Regulae grammaticales. — *I Commenti a Giovenale. — Attività pedagogica e letteraria e carattere di Gaspare.*

La produzione letteraria di Gaspare da Verona, a noi conosciuta, è costituita dal trattato grammaticale, dai commentari alle *Satire* di Giovenale e dal *De gestis Pauli*[4].

[1] Presso il MARINI, *Archiatri*, II, 207 sg. — Pare che fino all'ultimo della sua dimora a Roma il nostro Gaspare attendesse anche all'insegnamento privato; cf. la lettera del cardinale Iacopo Ammanati (*Iacobi Papiensis Epistolae et Commentaria*, Mediol., 1521, c. 251 A) al nipote Cristoforo Piccolomini, discepolo del Veronese, del 29 marzo 1473.

[2] Agapito di Filippo Porcari " artium et medicinae doctor " appare come testimone in un atto notarile fatto a Roma li 14 aprile 1470, negli *Spogli cit.* dell'AMATI, (cf. sopra, p. XXVIII, n. 4). Nell'85 veniva ammesso a far parte della rinomata Compagnia del Salvatore; cf. O. TOMMASINI, *Documenti relativi a Stefano Porcari*, in *Arch. d. Soc. Romana di storia patria*, III, p. 130.

[3] " Ni fallor — soggiunge il Porcari — nostra aetate " nemo doctior vixit; et non solum doctrina resplenduit " sed integritate vitae moribusque sanctis, ducens irre" prehensibilem vitam ". La lettera è riferita dal MARINI, I, 177 n., il quale afferma di averla trovata, assieme all'altra diretta al Moroni, in un rarissimo opuscolo contenente dieci lettere di Agapito di Filippo Porcari, che il Marini ritiene scritte probabilmente poco dopo l'agosto del 1474 e stampate nell'anno stesso, forse a Perugia. A noi non riuscì di scovare il prezioso incunabolo nelle biblioteche romane, nè trovasi esso registrato nei repertori bibliografici.

[4] Il MAFFEI, *Verona illustrata*, cit., parte II, p. 233, attribuisce al nostro grammatico la descrizione del-

Di quest' ultima opera si è discorso ampiamente nel primo capitolo della presente introduzione; resta che informiamo il lettore intorno alle altre due, fino ad oggi troppo trascurate dai ricercatori della storia letteraria e della produzione filologica del Quattrocento.

Delle *Regulae grammaticales* diede un sommario giudizio, a proposito degli scritti grammaticali di Guarino da Verona, il Sabbadini [1], rilevandone l'importanza nell'opera evolutiva con cui gli umanisti ricondussero a poco a poco gli studi grammaticali dai sistemi medievali, di cui fu massimo rappresentante Alessandro di Villedieu, al metodo di Prisciano. Il Veronese, che in altri scritti si scaglia contro i maestri di grammatica " stolti e ignoranti „ de' tempi suoi [2], si mostra nel suo trattato men ligio del suo grande conterraneo alla tradizione medievale; mentre conserva, su per giù, lo schema delle *Regulae* guariniane, ha più abbondanza di esempi tratti direttamente dagli autori antichi e dà miglior sviluppo alla esposizione [3]. Il tempo della composizione di questo trattato è senza dubbio il pontificato di Nicolò V. L'A. ricorda, in un esempio delle sue *Regulae*, il papa sarzanese come vivente e come depulsore dello Scisma: esse dovrebbero quindi collocarsi fra il 1449 e il 1455, anno che morì Nicolò. Ma di trattati grammaticali da lui composti parla Gaspare in un'opera anteriore all'anno della composizione dello Scisma; onde è da arguire ch'egli altri ne abbia pubblicati, oppure che la citazione su ricordata sia stata introdotta più tardi, nell'esemplare delle *Regulae* che si conserva in un codice della Casanatense, e che par bene derivante dallo stesso autore [4].

Certo è che l'opera grammaticale del Veronese subì varie, notevoli alterazioni. Così, in un codice Ottoboniano della Biblioteca Vaticana [5] esso si presenta pressochè

---

l'ingresso in Brescia della regina di Cipro, ricordando che di quest' opera parla Matteo Bossi lodandone assai l'autore, " amicus admodum noster Gaspar grammaticus „. Basti osservare che lo scritto in questione del Bossi (*Epistolarum pars tertia*, Venetiis, per Bern. Venetum, 1502, edizione senza numerazione di carte) è del 1500 e in esso Gaspare è ricordato come vivente, e che l'ingresso di Caterina Cornaro a Brescia avvenne nel 1485. Questo omonimo del nostro grammatico sarà forse quel Gasparo (Broaspini?) da Verona, lodato nel poemetto *Actio Panthea*, che Iacopo Giuliari scriveva nel 1484. (TIRABOSCHI, *Letter. ital.*, VII, II, 283; G. B. GIULIARI, *Letter. Veronese*, pp. 6, 17, 52).

[1] *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania, 1896, p. 44 sgg.

[2] *Cod. Casanat. 397*, cc. 62 A e 62 B. Altrove si vanta di aver scoperto ben duecento errori nel *Doctrinale* di Alessandro (SABBADINI, *op. cit.*, p. 46, n. 2), e molti ne rileva con compiacenza negli scritti di Uguccione (*cod. cit.*, cc. 11 B, 57 B, 67 A).

[3] SABBADINI, *op. cit.*, p. 45.

[4] È il *cod. 285* (cartaceo del sec. XV, mm. 215 × 113), quello stesso che fu esaminato dal Sabbadini. Il trattato principia a c. 2 A; in cima si legge il distico seguente, che serve di titolo:

Haec praecepta dedit rudibus, qui grammata discunt,
Quem Verona tulit Gaspar, in Urbe docens;

poi com.: " Activum verbum est quod in *o* finitur.... „. Finisce a c. 61 A con le parole " pro *arbore* itidem genere feminino secundum Ciceronis usum. Finis. „ La scrittura del codice (specialmente delle rare correzioni marginali) è assai simile alla calligrafia dell'A., che si riscontra nel Commento a Giovenale e nelle lettere autografe della Vaticana.

[5] *Cod. Vatic. Ottob. lat. 1347*, cartaceo, della fine del secolo XV. Il trattato di Gaspare occupa le cc. 21 A-58 A; comincia come nel cod. Casanatense cit.; finisce: ".... et genere feminino tam arborem fructum significat. Reperietur etiam *ficus* in secunda declinatione et genere masculino pro fructu. Finis. Expliciunt Regulae magistri Gasparis Veronensis. Deo gratias Amen. „ Le *Regulae* sono precedute da un'altra grammatica latina (cc. 2-20), senza nome di autore. Anche questa recava in principio alcuni distici, che la carta corrosa lascia leggere solo in parte; segue una curiosa lettera dedicatoria, in cui si parla delle condizioni delle scuole di grammatica al tempo di colui che scrive, il quale potrebbe anche essere l'autore delle *Regulae*.

uguale al codice Casanatense nella sostanza; ma la distribuzione delle parti è talvolta mutata, modificata qua e là la forma, con qualche aggiunta nella esemplificazione. Ancor maggiori alterazioni si riscontrano nella edizione a stampa, che ne fece nel 1475, a Brescia, Eustachio Gallo. Questo incunabulo assai raro[1] (tanto, che non se ne trova menzione nei repertori bibliografici dello Hain e del Cooper) non reca alcun titolo in principio: il contenuto è indicato in fondo all'ultima carta con le parole *Expliciunt Regulae clarissimi viri Gaspari Veronensis per me Eustacium Gallum foeliciter impressae MCCCCLXXV:* ma le *Regulae* di Gaspare (disposte in ordine in gran parte diverso da quello del codice Casanatense, e più vicino a quello del codice Ottoboniano, al quale più si accostano anche rispetto alla forma) sono qui precedute da un altro breve trattato, il quale è un rifacimento e riassunto del *De partibus orationis,* che Giorgio da Trebisonda scrisse in gran parte, compendiando Prisciano, al tempo di Nicolò V, dedicandolo al proprio figlio giovinetto, e completò molti anni dopo, nel 1472, per invito del pedagogo milanese Cola Montano[2]. Ma il nome del Trapezunzio non appare in questa prima parte dell'incunabulo, che poteva servire di compimento al trattato di Gaspare, specialmente per le regole dei sostantivi; accadde così che il nome del Veronese, stampato in fine della pagina dove ha termine il rifacimento del *De partibus,* come titolo delle *Regulae* che incominciano nella pagina seguente (34 A), fece ritenere ai moderni esaminatori che tutto il libro fosse opera di Gaspare.

Un esame accurato delle diverse redazioni del trattato del Veronese dovrà far parte di uno studio intorno alla produzione umanistica italiana nel campo delle dottrine grammaticali, che non è stato ancora tentato. A noi basti di avere indicato le fonti di questo studio per quanto riguarda il nostro A., il cui manuale si offre all'attenzione del filologo anche per l'uso frequente di tradurre in volgare parole e frasi latine: caratteristica comune alle grammatiche medievali italiane, in confronto ai

[1] Ne parla il GIULIARI, *Della letteratura veronese* ecc., p. 52, il quale avverte che l'unico esemplare conosciuto si conserva nella Biblioteca Comunale di Bergamo. Di codesto prezioso cimelio noi potemmo procurarci un'adeguata conoscenza per la grande, paziente cortesia del dott. G. Alberti, professore nel r. Istituto Tecnico di quella città, al quale ci professiamo assai grati. L'incunabolo è abbondantemente annotato, di mano del secolo XV.

[2] *Georgii Trapezuntii de partibus orationis ex Prisciano compendium; impressum Mediolani Kal. februari 1474.* La data della lettera al Montano, 20 ottobre 1472, che è stampata in fine della edizione, fece credere al Sassi (*Historia typogr. litter. Mediolanensis,* col. 155, 456) che codesta sia la data della composizione del trattato. Ma, in realtà, nel 1472 Giorgio componeva soltanto la seconda e più breve parte del Compendio; mentre la prima, che tratta delle quattro parti declinabili del discorso, era stata da lui scritta quando suo figlio Andrea era ancor fanciullo, come appare dalla lettera " Andreae filio „ che precede il trattato, nella quale gli raccomanda di imparare a memoria Virgilio e Cicerone per puro esercizio mnemonico, non permettendogli l'età di capire gli autori (quod ab ea aetate alienissimum est „). Con ciò, essendo Andrea Trapezunzio nato verso il 1437 (cf. innanzi, p. 44, n. 1) pare che alla composizione di questa parte del trattato si debba assegnare una data non posteriore al 1447. Si noti, che nel *cod. Casanat., 285* alle *Regulae* di Gaspare tien dietro (cc. 62-92) il *Compendium* del Trapezunzio, scritto dalla stessa mano che vergò l'opera precedente e che noi riteniamo possa esser quella dello stesso Veronese (cf. p. XXXII, n. 4). Il *Compendium* (solo in parte trascritto nel codice) reca varie note marginali e correzioni della stessa mano, che non appariscono nella edizione a stampa; nella dedicatoria al figlio, (c. 62 A) alla frase " de partibus orationis brevi compen- " dio *etc.* scribere constitui „ è soggiunto " et de his po- " tissimum quae flectuntur „ (parole omesse nella edizione a stampa), ciò che conferma quanto abbiam detto di sopra, che solo le regole delle quattro parti indeclinabili (ediz. cit., c. 67 sgg.) furono scritte dal dotto greco nell'età più tarda.

trattati elementari contemporanei dell'Europa settentrionale [1]. Le *Regulae grammaticales* ebbero fortuna anche fuori della città dove si svolse l'attività del pedagogo, come dimostra, oltre a quella di Brescia, l'edizione che del trattato fu pubblicata, cinque anni più tardi, a Milano [2]; ma non tardarono a cadere nell'oblìo di fronte a più fortunati manuali che sul finire del Quattrocento trovarono larghissima diffusione per mezzo della stampa, come i trattati di Guarino, di Nicolò Perotti, di Antonio Mancinelli.

*
* *

In un prezioso manoscritto della Vaticana [3] si conservano gli studi di Gaspare da Verona sul grande satirico aquinate, preceduti da un commento alle satire di Persio. Tutto il codice appare scritto dalla mano del Veronese; ma in codesto libro egli raccolse, oltre alle proprie elucubrazioni sull'opera giovenalesca, i commenti di altri autori. Così, l'interpretazione di Persio non è certamente del nostro grammatico, il quale ha apposto a questo commento (dettato per l'uso della scuola da un umanista [4], forse un contemporaneo di Gaspare, ma non sappiamo chi sia) frequenti postille nel margine, distinguendole con la sigla del proprio nome, o soggiungendo le parole *ut ait, ut dixit Gaspar*. Le illustrazioni a Giovenale del Veronese incominciano al foglio 62 B, con le parole: " incipit scriptum Gasparis Veronensis supra " satyra prima quinti et ultimi libri Iuvenalis ". A questo commento, segue quello della satira famosa contro le donne, del quale si è parlato nel secondo capitolo di questa Prefazione; gli tiene dietro un principio d'interpretazione della prima satira del terzo libro e quindi un ampio commento al libro quarto. Il resto del manoscritto [5] comprende interpretazioni di Giovenale, alle quali mancano i caratteri delle precedenti: si tratta per certo anche qui, come nel commento a Persio, di opere d'altri autori che il Veronese trascriveva nel suo zibaldone, annotando talvolta nel margine, quando l'opinione del commentatore dissentiva dalla sua o da quella d'altri maestri. Così, al primo verso del terzo libro

Et spes et ratio studiorum in Cesare tantum est

[1] CH. THUROT, *Notices* etc. *pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, in *Notices et extraits des manuscrits*, XXII, II, p. 92.

[2] Cf. GIULIARI, *op. cit.*, p. 106. L'edizione milanese è, come afferma il Giuliari, una riproduzione fedele di quella bresciana.

[3] *Vatic. latino 2710*; cart., sec. XV (mm. 300 × 217), di carte 206 numerate scritte su due colonne; mancano le cc. 4-9 e 199-204. Diamo, per comodità degli studiosi, la tavola dei commenti contenuti nel codice:

cc. 2 A-3 A, Sat. 2ª lib. V Iuv., interrotta a metà della c. 3 A; il resto è bianco.
cc. 10 A-62 A, tutte le Satire di Persio.
cc. 62 A-69 A, Sat. 1ª lib. V Iuv.
cc. 70 A-106 A, lib. II (satira 6ª) Iuv.
cc. 106 A-107 B, Sat. 1ª lib. III Iuv.
cc. 108 A-145 B, lib. IV Iuv.
cc. 146 A, Sat. 5ª lib. I (" Stemmata quid faciunt "). Il commento rimane interrotto nella stessa pagina; le cc. 146 B e 147 bianche.
cc. 148 A-164 B, Sat. 1-4 lib. I Iuv.
cc. 165 A-180 A, lib. II Iuv.; il comm. rimane interrotto al verso " non est leve servare manus immundas ".
cc. 180 A-197 A, Sat. 5ª lib. I Iuv.
cc. 197 B, Sat. 2ª lib. IV Iuv.; il comm. è interrotto alla c. 198 B. Le rimanenti carte sono bianche.

[4] L'A. fa precedere il suo commento a Giovenale, " qui nobis exponendus est ", da una introduzione su la vita del poeta e sul genere letterario da questi trattato, e conchiude: " De satyra satis dictum est, de qua etiam " in libro de istitutione poeticha fecimus mentionem; " principium huius operis iam nunc aperiendum " (c. 11 A).

[5] Eccettuati due frammenti di commento, a cc. 2-3 e 146, che riteniamo opera dello scrittore del codice.

Gaspare osserva, che la sua interpretazione era diversa e la sostiene con l'autorità di un illustre letterato: " Dicebat quoque Laurentius Valla non ironice locutum esse " Iuvenalem ". E un altro luogo dello stesso libro (c. 129 A) ha la postilla: " To- " tum videbo rectius, nam Guarinus meus aliter sentit, aliter et Carolus Arretinus nec " non Iohannes Torquatellus itidem arretinus, egoque aliter. Vide quot sententiae sint ".

Questa parte, la più notevole dell'opera letteraria di Gaspare a noi pervenuta, appartiene al tempo del pontificato di Nicolò V. Già abbiamo visto come a questo papa fosse dedicato il commento alla satira contro le donne, che costituisce il libro secondo dell'opera giovenalesca; parimente il commento al quarto libro è intitolato a Nicolò, " duri depulsor schismatis acer ", dal grammatico veronese, il quale ricorda l'offerta fatta in precedenza e afferma la sua devozione al Papa, " cuius iussu — egli " scrive — aggressus sum hanc operam simul et opus, et quidem spero remunerationem " laborum meorum qui haud parvi fuere "[1]; ed esprime l'altra speranza, che il favore del Pontefice gli permetta di compiere la esposizione dei rimanenti libri del grande poeta d'Aquino. Quando componeva il commento al libro quarto, Gaspare era quindi stato chiamato all'ufficio di pubblico professore; poichè questi suoi scritti sono, fuor di dubbio, la riproduzione delle lezioni da lui impartite nella scuola, come egli stesso afferma scrivendo: "Antea (enim) lego auditoribus ea quae post monumentis et scri- " pturae trado: posteris enim pro virili planto et sero, quibus meum opusculum erit " usui et utilitati "[2]. A questo duplice ufficio affidato dal Papa all'illustratore di Giovenale ci pare che alludano anche le parole, testè riferite, " operam simul et opus "; e troverebbero conferma nella lettera, da noi riassunta più sopra, che Gaspare dirigeva, in codest'epoca della sua vita, all'amico Tortelli durante le ferie scolastiche. Nè c'impedisce di collocare il nostro grammatico fra i lettori della Sapienza sotto Nicolò V il trovare, in questo stesso commento al quarto libro, il seguente sfogo: " Uti- " nam aliquando quiescam a magnis laboribus cum salute animae et comodo corporis " mediocri! Neque enim cupio marcere: si autem hoc tempore felicissimo non fuero " adeptus quicquam pro vita senili, actum est de me "[3]. Qui è l'espressione della aspirazione, comune ai letterati che professavano in Roma, di aggiungere alla condotta nel pubblico Studio qualche ufficio più stabile e lucroso presso la Curia papale, specialmente quello di segretario, che il Veronese riuscì, ma solo dopo la morte del papa Parentucelli, a conquistare, come abbiamo visto.

Un esame particolareggiato dei commenti del grammatico veronese uscirebbe dai limiti che convengono alla presente introduzione alle biografie di Paolo II; così, sarebbe impari alle nostre forze dare un giudizio del valore scientifico e dell'importanza che hanno le interpretazioni di Gaspare in rapporto agli studi grammaticali e stilistici del

---

[1] *Cod. Vatic. lat. 2710*, c. 145 B.

[2] *Cod. cit.*, c. 126 A.

[3] *Cod cit.*, c. 142 A; e soggiunge: " At spero sanctissimus pontifex dominus Nicholaus quintus, si vixerit, miserebitur Gasparis Veronensis ". Si noti l'allusione alla malferma salute del Papa, di cui si duole il Veronese anche nella lettera da noi altrove pubblicata (*Un umanista in villa*, p. 13) e attribuita all'anno 1451, quando era generale il timore che la esistenza di Nicolò V fosse minacciata (cf. PASTOR, *Geschicte*, I, p. 524).

secolo decimoquinto. Altri potrà dedicare all'esame di quest'opera lo studio diligente che permetta di assegnare con sicurezza all'A. i meriti, certamente notevoli, che gli spettano in questo ramo degli studi classici: e sarà opera assai utile, sopratutto se accompagnata dalla ricerca della produzione letteraria copiosissima, e pressochè ignorata del tutto, a cui diedero occasione gli scritti del principe dei satirici, il quale fu, assieme a Persio, tra gli autori prediletti nelle scuole di letteratura in Italia nel Quattrocento [1], prima ancora che la nuova arte della stampa divulgasse, negli ultimi decenni del secolo, in molteplici edizioni i commentari giovenaleschi di Giovanni Britannico, del Calderini, del Mancinelli, del Fonzio e di Giorgio Valla, e la traduzione in rima di Giorgio Sommariva. A noi basti qui di rilevare, come quello del Veronese sia il più antico commento, di data e autore accertati, finora conosciuto del Quattrocento; per quanto risulti indubitabile, dalle asserzioni dello stesso Gaspare in questi suoi scritti, che altri umanisti italiani lo precedettero nella interpretazione delle satire giovenalesche, e fra questi Guarino, Carlo Marsuppini e Giovanni Tortelli, alle cui esposizioni si riferisce, in un luogo da noi citato, il nostro Autore. Solo rimane incerto, se i loro commenti fossero già allora pubblicati, o non avesse il Veronese raccolte ne' suoi appunti, dalla viva voce dei maestri, le cose più importanti [2]. Quanto al metodo e alla natura dei commenti di Gaspare, essi vorrebbero un'analisi accurata per ricercarne le fonti e metterne in evidenza i diversi aspetti: specialmente il grammaticale e lo stilistico, sotto i quali il professore offriva con predilezione all'attenzione dei discepoli i versi del poeta aquinate, pur dando larga parte a commenti storici, ad osservazioni estetiche, a divagazioni nel campo della poesia volgare, come il Can-

[1] Veramente notevole è il numero dei manoscritti del secolo XV contenenti le satire di Giovenale o di Porcio commentate o annotate, che si conservano nelle biblioteche di Roma. Per comodità dei futuri studiosi della fortuna di codesti autori nell'età del Rinascimento, diamo un elenco di tali codici, non ancora fatti conoscere, per quanto sappiamo, nel campo degli studi letterari.

Nella Biblioteca Corsiniana (ora dei Lincei): 1°) *cod. 43, E, 16* (Le satire di Giovenale con note marginali e interlineari; in fine la data "d. d. 1442 die 3° "mensis Ian. in hora XVII completus est Iuvenalis iste "per me dñum Nicolaum Antonii de Roccha de Cornu "de Aquila„; 2°) *cod. 43, E, 24* (Le satire di Persio con note marg. e interl. e gli argomenti in esametri); 3°) *cod. 43, E, 38* (Commento a tutte le satire di Giov., preceduto dalla biografia del Poeta); 4°) *cod. 43, F, 13*, (Comm. alle sei prime satire di Giov., con una introduzione sulla vita Poeta e sulla satira in generale); 5°) *cod. 43, F, 33* (Le satire di Giov., con numerose note margin. e interl., di mani diverse, nelle prime 33 carte); 6°) *cod. 43, F, 42* (Le satire di Giov., con note margin. e interl. alle cinque prime). — La Corsiniana possiede inoltre un codice di Persio, segnato *43, F, 19*, del secolo XIV, con glosse del tempo.

Nella Biblioteca Casenatense: 1°) *Cod. 1729* (Giovenale e Persio, il primo corredato di note margin. e interlineari; in cima alla c. 1 è scritto "Alphani Perusini„), 2°) *Cod. 893* (Quattordici satire di Giov. con glosse interl. e qualche breve nota marginale); 3°) *Cod. 1527* (Giovenale, con qualche glossa interlineare; seguono Persio, incompleto, e le Epistole di Orazio. A c. 80 A la data "a. d. 1464, mense martii, die secundo„).

[2] Quanto al Tortelli, la lunga intimità in cui visse con lui Gaspare a Roma, ci dispensa dall'attribuirgli un'opera di tal genere, alla quale il Veronese avesse potuto attingere. A Guarino fu attribuito un commento giovenalesco, ma la cosa non è certa (SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino*, cit., p. 96). Che il Marsuppini sia autore di un tale commento non risulta affatto: ma qui si può pensare che Gaspare sia stato scolare di lui nel tempo che fu a Firenze e che vi professava pubblicamente l'Aretino (dal 1431 in poi). Che lo studio di Giovenale fosse frequente anche nelle scuole fiorentine nel Quattrocento è provato dai numerosi codici delle *Satyrae* con note e commenti, che si conservano nelle biblioteche di quella città; dei quali ci piace segnalare il *cod. Riccardiano 663*, copiosamente commentato, di cui è autore Pier Filippo Pandolfini (lo studioso amico di Vespasiano da Bisticci), come si può facilmente arguire dalle sigle poste in capo alle carte 9 A e 217 A. Un Giovenale annotato dal Filelfo si trova nel *cod. Barberini, IX, 3*, ma non sappiamo a qual periodo della lunga carriera didattica del Tolentinate appartenga.

zoniere del Petrarca[1], e a nozioni scientifiche le più disparate, cosicchè la sua esposizione è specchio della svariata cultura del maestro, il quale affermava egli stesso la caratteristica del proprio metodo, scrivendo: " oportet multa legisse, audisse, " vidisse eum qui sit Iuvenalem interpretaturus "[2]. Noi dobbiamo qui limitarci ad osservare, come interpretando le *Satyrae* il nostro grammatico scendesse assai volentieri nel dominio dei ricordi personali, degli avvenimenti e personaggi contemporanei, ogniqualvolta i versi giovenaleschi gliene offrissero l'occasione, anche la più lontana. Ne viene in cotal guisa a quest'opera un interesse storico che non si sospetterebbe in uno scritto di tale natura; e noi abbiamo potuto con l'aiuto, principalmente, dei commenti a Giovenale ricostruire, sia pure in maniera rudimentale, la vita del Veronese e recare qualche nuovo contributo alla conoscenza della società, in mezzo alla quale egli visse e operò.

Questa tendenza a mettere in evidenza la propria persona è stata già rilevata a proposito del *De gestis Pauli Secundi;* ma nelle illustrazioni delle satire giovenalesche essa appare ben più pronunciata, e i pretesti per parlar di sè che Gaspare viene cercando in quest'opera sono assai più frequenti e talvolta ben singolari. Così, parlando dei due dottori della Chiesa Ambrogio e Bernardo egli prende occasione a ricordare i propri rapporti con due illustri contemporanei, Ambrogio Traversari e Bernardino da Siena[3]; la somiglianza del nome di una città, Sulmona, con quello di un pesce che allora era rarissimo nei mari italiani, gli dà modo di far sapere ch'egli aveva visto e mangiato il salmone sulle rive della Manica[4]; vantando i pregi delle sue illustrazioni trova modo di raccontare di una malattia che gli costarono le vigilie passate studiando nella fredda stagione[5], o di enumerare i cospicui personaggi della scienza e del clero romano che gli professavano stima ed amicizia[6]. Delle quali divagazioni vanitose avranno sorriso gli uditori e i leggitori delle sue dotte lezioni; ma noi gli siamo grati di averci, involontariamente, fornito più di un prezioso elemento per la storia della cultura italiana nel tempo del suo maggior splendore.

*
* *

L'opera di Gaspare Veronese nel pubblico e nel privato insegnamento a Roma, in un tempo che lo spirito del Rinascimento letterario aveva già trionfato nella Corte papale e presso le corti minori dei prelati di Curia[7], fu certamente assai pregiata

---

[1] *Cod. Vatic. lat. 2710*, c. 128 B.

[2] *Cod. cit.*, c. 145 B.

[3] *Cod. Casanat. 397*, c. 3 B.

[4] *Cod. cit.*, c. 33 B.

[5] *Cod. Vatic. lat. 2710;* c. 108 B.

[6] Uno specialmente di tali luoghi merita di essere qui riferito. Parlando degli amici al cui giudizio, se l'avessero chiesto, avrebbe potuto sottoporre il suo commento, ne enumera alcuni; che sono:.... " Iohannes " Campisius a secretis domini Tarentini, Gaspar Vola- " terranus a secretis domini Bessarionis: incredibile est " quanta comitate, prudentia scientiaque civili valeat. " Non quaesivit a me Ioannes Arretinus quippe qui ne- " quaquam egeat (uti nec illi quos modo dixi, nec me " composuisse resciverunt), qui quidem opus orthographiae " magnum et utilissimum nuper composuit: nec arbitror " utiliorem rem factam a quingentis annis hactenus (dico " de operibus litterarum. Non quaesivit a me Ioannes " Lamola rationibus eisdem, non Trapezuntius, non Pe- " trus Lunensis...." (*cod. Casanat. cit.*, c. 48 B).

[7] A questo proposito, meritano d'essere rilevati i seguenti brani del libro XXI dei *Commentaria Urbana*

e ricercata. Lo stesso Gaspare non manca di vantare ne' suoi *Annali di Paolo II*, ove gli occorra, il numero e la qualità degli alunni che gli illustri porporati o i papi stessi affidavano alla sua disciplina; e ricorda i nipoti di Callisto III, del cardinal Pietro Barbo, la famiglia intera del cardinale D'Albret e i figli delle cospicue casate romane, cui la speranza di cospicui uffici, oltre che il desiderio di sapere, consigliava gli studi, sempre più apprezzati, delle umane lettere. A tali attestazioni del maestro fanno bel riscontro le espressioni di gratitudine e di lode di discepoli che raggiunsero grande fama nella repubblica letteraria, come Marcantonio Sabellico [1], Aldo Manuzio [2], Battista da Cantalice [3]. Nei versi del Cantalicio indirizzati al Veronese, celebranti la dottrina, la ispirazione poetica e le virtù morali del maestro con lo smisurato zelo che manifesta l'attaccamento straordinario del discepolo, sono anche allusioni alle inimicizie che procurava a Gaspare l'invidiabile posizione ch'egli si era conquistata nella città papale, delle quali noi dobbiamo farci poca meraviglia, se pensiamo allo spirito battagliero degli umanisti italiani e al carattere del Veronese, incline alle vanterie e pronto alla maldicenza. Fra gli emuli del nostro grammatico crediamo si debba collocare Lorenzo Valla, la cui fama letteraria venne attaccata anche dopo la tomba

---

di Raffaele Maffei da Volterra (ed. Basilea, 1559, p. 492): "Eodem tempore [ciò è quando fiorivano in Roma il "Bessarione, il Perotti ecc.] in Urbe Pomponius Laetus, "Porcellius et Chalcidius profitebantur „.... "Chalcidius "graecorum non erat ignarus, nec imperitus grammati- "cus, attamen infans et absque genio. Dioctionibus im- "primis invigilabat, lexiconque condiderat, quod obitu "ipsius superveniente Iovianus eius discipulus sibi vin- "dicavit „. Non sappiamo chi fosse codesto grammatico, che insieme a Pomponio e al Porcellio teneva il primato fra i maestri di letteratura in Roma, e dal Volterrano vien chiamato *Chalcidius*, che è fuor di dubbio un soprannome, come lo sono *Leto* e *Porcellio*, e come usavano generalmente di portarlo i letterati romani della seconda metà del Quattrocento, anche quelli non appartenenti alla famosa Accademia. Per certo, la supposizione che costui non sia altri che Gaspare da Verona troverebbe conforto nel giudizio, che il Maffei dà del grammatico; ma nulla sappiamo di un lessico composto dal Veronese, nè di un suo discepolo di nome Gioviano (forse il Pontano?), che attribuì a sè stesso l'opera del precettore, come non ci risulta da alcun documento che Gaspare venisse chiamato *Calcidio*. Vogliamo tuttavia osservare, come al tempo della congiura dei Pomponiani contro Paolo II, questi inviasse al re di Napoli un tal "Gaspare *Chilico* „ per ottenere l'arresto di Filippo Buonaccorsi, secondo il racconto dello stesso Filippo (cf. ZEISSBERG, *Die Polnische Geschictsschreibung*, p. 352); la somiglianza del soprannome (la cui forma può essere rimasta alterata nelle stampe) di questo inviato del Papa con *Chalcidius*, c'indurrebbe a riconoscere in ambedue la stessa persona, vale a dire il grammatico Veronese. Si noti poi, che relazioni fra Gaspare da Verona e Alfonso il Magnanimo vi dovettero essere, al tempo dei ripetuti viaggi del primo nel Reame e a Napoli (vedi sopra, p. XXVI); il quale fatto ci fa ricordare di quel Gaspare, che vien ricordato in una lettera a Flavio Biondo di Lorenzo Valla (*Principum et illustrium vivor. Epistolae*, Amsterodami, 1644, p. 350; cf. MANCINI, *Vita di L. Valla*, p. 121), il quale afferma che Gaspare, medico di Alfonso, scrisse certi *Commentarii* delle imprese di lui, non meno deplorevoli riguardo allo stile che inattendibili quanto alla verità dei fatti. Ponendo mente a quanto osserviamo più innanzi intorno ai rapporti fra il Valla e il Veronese, e alle cognizioni di medicina che costui vantava spesso ne' suoi scritti, si potrebbe avanzare l'ipotesi che chi scrisse *De gestis Alphonsi* altri non sia che l'autore dei *De gestis Pauli Secundi*. E se le nostre congetture corrispondessero alla realtà, potremmo porre il soggiorno di Gaspare da Verona alla Corte di Napoli negli anni fra il 1439 e il '45 (cf. sopra, p. XXVII), e sapremmo con probabilità chi fosse quel "Gaspare „, al quale Teodoro Gaza ("Theodorus grecus „) inviava la traduzione delle Epistole di M. Bruto, "quas ille homo "romanus grece laconico more scripsit „, pregandolo di raccomandarlo "optimo Regi nostro „ (lettera, senza data, nel *cod. Barberin. VIII, 119*, secolo XV, c. 74). Le nostre supposizioni e deduzioni mancano, come ognun vede, di argomenti sicuri per stabilire la identità del Veronese con gli omonimi surricordati e col grammatico di cui parla il Volterrano (tanto più, che vi sono altri personaggi di nome *Gaspare*, i quali appaiono in documenti del tempo come apprezzati cultori delle lettere o della medicina); tuttavia non ci è parso inutile nè inopportuno riferirle qui succintamente, poichè altri potrà in esse trovare appoggio per una salda ricostruzione storica.

[1] Cf. G. MARINI, *Lettera illustrante il Ruolo dei professori* ecc., Roma, 1797, p. 96, n. 1.

[2] Nella dedica a Battista Guarino delle edizioni di Teocrito, Esiodo ed altri poeti greci (Venetiis, 1495).

[3] Nei *Carmina ill. poetar. italor.*, tomo III, pp. 128, 136, 137.

da Gaspare[1]; il Valla, che nell' insegnamento pubblico e privato a Roma aveva nel Veronese un molesto concorrente, e probabilmente un temibile nemico nella guerra accanita che a tempo di Nicolò V insidiava Lorenzo nella Sapienza e nella Curia[2]. Ci induce a crederlo l'amicizia del nostro grammatico con l'arrogante oppositore del Valla nello Studio romano, Giorgio da Trebisonda[3], e col suo implacabile avversario nella Corte papale, Poggio Bracciolini, al quale Lorenzo ricordava ironicamente, nei suoi *Antidoti in Pogium*[4], l'ammirazione sconfinata per la dottrina di Gaspare, non senza allusioni che valessero a mettere in sospetto l'umanista fiorentino sulla sincerità dei sentimenti del Veronese verso di lui. Avversario dichiarato del Veronese fu anche il Porcellio, che avendo dedicato al rivale pedagogo un assai mordace epigramma, s'ebbe da questi, regnando papa Nicola, una violenta risposta, nella quale Gaspare chiama il poeta romano "scelestum et improbum hominem, ab ineunte aetate "hactenus blasphemiis, insolentia, pedicatione, rapinis, homicidiis, talis ac tesseris oble- "ctatum, omnium incostantissimum ac invidentissimum.... „[5], e si rallegra che i suoi delitti abbiano indotto il Pontefice a cacciarlo in esilio, assieme al figlio. Ma il Porcellio tornò a Roma, e la guerra atroce ebbe seguito, come provano le nuove contumelie che il Veronese scaricò addosso a Giannantonio, nel primo libro del *De gestis Pauli Secundi*.

Di giudizi della critica moderna intorno all'umanista veronese non è il caso di parlare, poichè questo letterato non aveva finora richiamato l'attenzione degli studiosi della cultura italiana nel Quattrocento. Egli non ha diritto a un posto singolarmente elevato tra la folla dei dotti rinnovatori della letteratura, che produsse l'Italia nel secolo suo; ma non ci sembra che gli si possa negare una parte rilevante nel campo modesto, ma utilissimo, degli studi grammaticali. Gaspare stesso, del resto, non aveva pretensione di esser considerato dappiù di un grammatico[6], per quanto il Cantalicio lo apostrofasse, ne' suoi carmi, *Gaspar ab Alcaica non superande lyra;* ma non sono certo i pochi, pedestri distici sparsi nei commenti giovenaleschi e negli *Annali di Paolo II* (altri versi avrà certo prodotti, che noi non conosciamo) quelli che possono assicurargli un nome nella poesia latina del Rinascimento. Ammirevole è invece la vastità delle sue cognizioni dell'antica letteratura romana, che si rivela sopratutto nelle interpretazioni del grande satirico d'Aquino, e a cui s'aggiungeva una sufficiente cognizione della lingua e della letteratura ellenica[7]; in tale studio non cre-

---

[1] Vedi innanzi, p. 33, l. 3 sgg.

[2] Voigt, *Risorgimento d. antichità classica*, II, 87; Mancini, *Vita di L. Valla*, p. 245 sg.

[3] Vedi innanzi, p. 42 sg.

[4] *L. Vallae Opera*, Basileae, 1540, p. 327. La grande stima e l'antico affetto del Bracciolini per Gaspare sono attestati dalla lettera che a questi dirigeva Poggio (in *Poggii Florentini Historia de varietate fortunae* etc., Lutetiae, Paris, 1723, p. 216, data "Romae, Kal. februarii „) negli anni che il Veronese stava con Stefano Porcari (cf. sopra, p. XXIII sg.).

[5] *Cod. Casanat.* 397, c. 3 A; cf. *cod. Vatic. lat.* 2710, c. 71 A, dove lo stesso brano reca qualche leggera variazione di forma. Nel cod. Casanatense, di fronte alle parole "rideo hominem, quem aiunt nescio quam saty- "ram confecisse „ è scritto nel margine, di mano di Gaspare: "Porcellum credo „.

[6] *Cod. Vatic. lat.* 2710, c. 126 B: "Sum pusillus "grammaticus *etc* „.

[7] Sono frequenti le citazioni di autori greci e le disquisizioni sull'origine delle parole latine dal greco nei *Commenti a Giovenale*, e anche nelle *Regulae grammaticales*. Per i maestri di cui Gaspare potè valersi nei suoi studi ellenici, vedi sopra, p. XXV, n. 6.

diamo, però, ch'egli arrivasse molto innanzi, chè non avrebbe mancato di valersi, come traduttore di autori greci, di un potente mezzo per la conquista del favore, da lui tenacemente agognato, di papa Nicolò V. Potenza di critico non manifesta nei commenti a Giovenale, come non rivela doti eccellenti di storico nella succinta cronistoria del pontificato di Pietro Barbo; nè in codesti scritti si mostra accurato stilista, quanto si potrebbe aspettare dalle sue ripetute professioni di fede ciceroniana, e dalla sua dottrina grammaticale. Ma questo disaccordo fra l'arte dello scrittore e le teorie del grammatico è difetto comune, come è noto, a molti altri umanisti, ben più famosi di Gaspare da Verona [1]. Caratteristica è invece nel nostro pedagogo la dottrina medica, che egli non manca di vantare e di mettere a profitto, ovunque nelle sue opere gli si presenti l'opportunità [2]; al quale proposito si deve ricordare come i maestri dello Studio bolognese, che Gaspare ricorda in un luogo da noi riferito più sopra, parlando de' suoi studi di giovinezza, sieno in gran parte nomi di celebrati cultori dell'arte di Esculapio: onde è ragionevole supporre che egli attendesse a diventare un medico, prima di abbracciare gli studi e la carriera del rètore pedagogo.

Le opere letterarie e le epistole familiari del Veronese, così ricche di ricordi personali e di sfoghi sinceri, come giovano alla ricostruzione delle vicende della sua vita, servono anche a delineare la sua figura morale. La quale ci appare di uomo d'indole irrequieta e incline alla vanterìa, ma di retti sentimenti, tenace nell'amore allo studio e fedele nelle amicizie. Al pari che in altri più grandi umanisti, si rivela in lui potente, insieme al sentimento della bellezza naturale, il desiderio di allargare, con la conoscenza di nuovi paesi, le sue cognizioni: fors'anche di cercare nei viaggi lontani tregua alle amarezze e alle difficoltà della esistenza che gli furono spesso compagne. Per allontanarle da sè cercò, adulando senza misura, il favore dei potenti; peccato, questo, troppo frequente negli uomini del suo tempo e della sua condizione perchè dobbiamo farne, a proposito di lui, severo giudizio.

IV.

I codici del De gestis *di Gaspare da Verona. — I codici della* Vita *del Canensi. — Metodo della presente edizione.*

Del libro primo del *De gestis Pauli Secundi* il Muratori non ebbe notizia. Esso venne in luce solo nel 1784 per cura di Gaetano Marini, che lo pubblicò nella Appendice a' suoi *Archiatri Pontificii* [3] traendolo, come egli afferma, " ex codice chartaceo saeculi XV, apud clar. virum Hannibalem Mariottum, artium et medicinae doctorem Perusinum " [4], e corredandolo di una serie copiosa di note piene di eru-

[1] Cf. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, 1886, pp. 17, 19, 26.

[2] In più luoghi del *De gestis* (pp. 13-14 ecc.); dove sono da notare i giudizi intorno ai medici di Paolo II. Nozioni di medicina e di storia naturale si incontrano spesso anche nei *Commenti a Giovenale*; vedi *Cod. Casanat. 397*, cc. 29 B, 53 B, 62 B, 66 A ecc.

[3] G. Marini, *Degli archiatri pontifici*, vol. II, Roma, 1784, pp. 178-198.

[4] *Op. e vol. cit.*, p. 198, n. 1.

dizione peregrina[1]. Di questo codice, copiato probabilmente dall'esemplare di dedica esulato assai presto, come abbiamo detto, dalla Biblioteca papale[2], non ci fu possibile trovare traccia[3], nè sappiamo che ne esistano copie in altri manoscritti. Più fortunato de' suoi due compagni, che racchiudevano il terzo e il quinto libro, trovò, prima di scomparire, chi ne assicurava con la stampa la contenenza al patrimonio della storia; ma non attirò, al pari di essi, l'attenzione dei raccoglitori e copiatori di codici, mentre tale ventura toccò in larga misura ai due libri che si conservarono nella Vaticana. Sono questi i manoscritti del fondo Vaticano latino segnati coi numeri *3620* e *3621*; e sono certamente ambedue gli esemplari presentati dal Veronese al Pontefice. Il *cod. 3621*[4] contiene il libro secondo, dal titolo *De gestis tempore pontificis maximi Pauli Secundi clementissimi domini,* in lettere dorate. La scrittura è umanistica, calligrafica ma poco elegante; ha le iniziali dei capoversi dorate e miniate: quella del primo capoverso (c. 2 A) è adorna di un vago fregio. Reca buon numero di correzioni marginali e interlineari, fatte con inchiostro nero più sbiadito di quello del testo, le quali talvolta appaiono indubbiamente di mano dell'A., tal'altra lasciano incertezza, poichè la scrittura è calligrafica. Nel *cod. 3620*[5], contenente il quarto libro, dal titolo *De gestis sanctissimi domini Pauli Secundi pontificis maximi,* la forma esteriore si presenta assài simile a quella del precedente. Il fregio della prima carta, il titolo e le iniziali dorate e miniate rivelano lo stesso artista che adornò il secondo libro; ma la scrittura è di mano diversa, più fine e slanciata che nel cod. 3621. Le correzioni, più numerose che nel libro secondo, sono fatte in due tempi diversi. Una prima volta l'A. ha corretto, con inchiostro nero più chiaro, le sviste dell'amanuense e talvolta modificato il testo (della stessa mano ed inchiostro sono le rubriche marginali); la seconda correzione è fatta con inchiostro rosso, e spesso le parole corrette la prima volta sono ripetute, per maggior chiarezza, nel margine. Ma in questa seconda revisione la scrittura è calligrafica, e si rimane perplessi nel giudicare se sia la mano di Gaspare, che si palesa invece chiaramente nelle altre emendazioni ai due codici, condotte senza preoccupazioni calligrafiche, con la medesima scrittura corrente con cui è vergato anche il distico seguente, che sta nel *verso* del foglio di custodia, di fronte al titolo:

Vana poetarum nulla hic figmenta canuntur,
Ast soli annales et gesta Pauli Secundi.

[1] Di queste note è tenuto il debito conto nella presente edizione, e si citano brevemente con la indicazione del nome dell'autore (MARINI).

[2] Cf. sopra, p. XIII. Che quello posseduto dal Mariotti fosse il codice di dedica non pare, polchè non presenta, della descrizione datane dal Marini, i caratteri esteriori dei due originali della Vaticana, di cui parliamo più sotto. Sembra inoltre (cf. MARINI, *op. cit.*, tomo I, p. 181) che nel ms. perugino il libro mancasse del titolo, o almeno del nome dell'autore.

[3] A Perugia ne fece cortesemente ricerca, dietro nostra preghiera, ma senza risultato, il prof. O. Ferrini, ben noto illustratore della carriera letteraria del Mariotti che fu scienziato, storico e poeta di grande ingegno e attività; cf. il *Giornale storico d. letter. italiana*, XXXIX, 1902, p. 167.

[4] Membranaceo (mm. 140 × 202) di cc. 20 numerate, più due di custodia, pure membranacee, in principio e in fine; rilegatura moderna in pergamena. Inc. (c. 2 A) "De gestis tempore" *etc.*; fin. (c. 20 A) "animis" "que legentium gratiosa videbuntur. Τέλος".

[5] Membranaceo (mm. 134 × 198), di cc. 16 numerate, più un foglio di custodia di carta bambacina in principio, sul cui verso *verso* stava il distico sopra ri-

Ma a rendere probabile la supposizione, intrinsecamente ragionevole, che sia stato l'A. a rivedere ed emendare l'opera propria così la seconda, come la prima volta, concorre anche il fatto, che la stessa stentata calligrafia delle seconde correzioni al *cod. 3620* si riscontra nella dedica del Commento alla Satira sesta di Giovenale nel *codice Casanatense 397*, uscito esso pure, ma parecchi anni prima, dalle mani dell'A., come abbiamo mostrato a suo luogo.

Gli altri manoscritti dei libri II e IV del *De gestis*, che si conservano nelle biblioteche pubbliche romane (non abbiamo notizia che se ne trovino altrove) derivano tutti dai due codicetti di dedica ora descritti: ne discorreremo, quindi, assai brevemente. Il più antico di essi è il *Vaticano latino 6168*[1], del secolo XVI; è una copia assai esatta dei due archetipi suddetti, con varie correzioni del tempo, derivanti dal confronto con gli originali. Parimente riprodotto dai codici di dedica è il *Vatic. lat. 5626*[2], del secolo XVII; ma qui la copia fu meno fedele che nel precedente manoscritto, e vi si incontrano alcuni degli errori[3] che ricorrono nell'edizione del Muratori. Un'altra copia assai esatta, tolta qualche rara variazione ortografica, dei *Vaticc. latt. 3620* e *3621* è il codice segnato *XXXII, 181*[4] della Biblioteca Barberini, oggi incorporata alla Vaticana. Altre copie possiede la Vallicelliana nei codici seguenti, del secolo XVII o del successivo: *cod. I, 36*, contenente (cc. 311-328) il quarto libro riprodotto dall'archetipo vaticano, come è avvertito dall'amanuense (cod. 311 A); *cod. I, 13*, cc. 1-22, copia anch'essa tratta dall'archetipo, del libro secondo; *cod. T, 33*, contenente (cc. 365-451) lo stesso secondo libro riprodotto, come è scritto in principio, " ex ms. Vallicelliano ", ma pieno di grossolani errori di trascrizione. L'asserzione del canonico Giuliari[5], che un codice del *De gestis* si trova anche nella Casanatense, ci è risultata errata.

Rimane ora da stabilire, quale manoscritto abbia servito al Muratori per la sua edizione. Il grande erudito, che della esistenza degli *Annali* di Gaspare aveva trovato notizia nell'opera dell'Ughelli sui Vescovi d'Italia[6], potè ottenere la trascri-

ferito, seguito da questa annotazione, di mano del secolo scorso, *ineunte:* " Questo è il libro terzo della Vita " di Paolo 2° stampato a c. 1039 della Raccolta degli " Scrittori Italiani del Muratori, tomo II, parte II ". Inc. (c. 1 A) " De gestis sanctissimi domini " *etc.;* fin. (c. 16 A) " Sed finem facio querto huic volumini historiae meae ". Il codice ha la rilegatura antica in pelle rossa.

[1] Contiene scritture diverse, fra cui varî documenti originali della seconda metà del Cinquecento. Le cc. 89-105 contengono il lib. IV; segue (cc. 106-123) il lib. II.

[2] Il IV libro comincia a c. 1 A (dove è notato: " ex " cod. Vat. 3621 ") e finisce a c. 14 B; il II, preceduto dall'avvertenza " ex cod. Vat. 3620 ", occupa le cc. 53 A-66 A.

[3] Per esempio: *ut enim historia* (cf. innanzi, p. 43 l. 3), *Alexim Mathei Martinelli* (cf. p. 62, l. 11). In altri casi è invece manifesta la indipendenza della ediz. Muratori da questo codice: così, il periodo omesso dal Muratori (cf. p. 34, ll. 10-12) nel lib. II è qui conservato, mentre manca quello relativo alla guerra contro gli Anguillara, che nel codice originale è aggiunto in margine, e collocato a suo posto nell'ediz. Muratori (cf. p. 41, ll. 20-22).

[4] Cartaceo, del secolo XVII. Dalla numerazione dei fogli, che comincia con la c. 21, appare essere parte di altro codice. Anche qui si trova prima il lib. IV (c. 21-38) e poi il II (cc. 41-62); inversione che si osserva anche negli altri manoscritti, derivata dalla inversione dei numeri d'ordine dei due codici di dedica.

[5] *Della letteratura veronese* cit., p. 53. Del pari errata era la notizia data dal cardinale Quirini al Muratori, e da questi riferita nella sua Prefazione al *De gestis*, che tutta l'opera del Veronese si conservava in un codice della biblioteca Angelica. Il Quirini aveva invece contezza, e si giovò dei due codici Vaticani 3620 e 3621 (cf. le sue *Vindiciae Pauli II*, pp. XIII, XV, XXIX, XXXVII, ecc.); ma forse il Muratori fece confusione con quanto il Cardinale gli aveva notificato circa la *Vita* del Canensi.

[6] UGHELLIUS, *Italia Sacra*, tomo V, p. 126 sg.

zione dei due libri, il secondo e il quarto, che soli allora si conoscevano, da un codice della Vaticana, come egli stesso afferma nella Prefazione al *De gestis*. Ma nessuno dei codici Vaticani contenenti l'opera del Veronese, che abbiamo descritti, potremmo con certezza designare come origine della copia che il Muratori ebbe a disposizione. Non si trova, infatti, in alcuno di essi la divisione affatto arbitraria del libro quarto in due libri, con la quale solo un copiatore ignorante o disattento poteva pensare di sostituire quel terzo libro ora scomparso, ma della cui esistenza sono prove certe negli altri volumi; non si riscontra, del pari, in nessuno di essi la mutilazione dell'ultimo libro, di cui pubblicò poi il Marini la parte mancante[1]; nè vi troviamo la mèsse copiosa di errori che si può raccogliere nella stampa muratoriana. È d'uopo per ciò ammettere, che la copia procurata al Muratori sia stata ricavata da un manoscritto (per certo derivante dai due codicetti di dedica) oggi esulato dalla sua sede, o sfuggito alle nostre ricerche nella Vaticana; oppure che essa copia, benchè tratta da uno dei codici da noi ricordati, sia stata eseguita assai trascuratamente e nemmeno finita di trascrivere, rimanendo così gravemente imperfetta questa, come altre molte edizioni per le quali il Vignolese era costretto a ricorrere alla Biblioteca papale per vie indirette, causa le note ostilitità della Curia Romana contro il difensore delle ragioni degli Estensi e dell'Impero nelle controversie ferraresi[2].



Della biografia di Paolo II del Canensi esistono due diverse redazioni, delle quali abbiamo discorso brevemente nel primo capitolo di questa Prefazione; di ambedue ci è conservato un manoscritto risalente al tempo della composizione dell'opera. La redazione più antica è contenuta nel *cod. Vatic. lat. 3629*[3], che nella veste esteriore presenta i caratteri di un esemplare fatto eseguire dall'A. a scopo di dedica. La prima pagina (c. 2 A) è infatti adornata riccamente con l'arte del minio; nella iniziale appare il ritratto dell'A. vestito di semplice tunica e berretto di color rosso, in atto di scrivere; in fondo è dipinta l'arma dei Barbo sorretta da due angeli, sormontata dalla tiara e circondata dalla scritta, in lettere d'oro: A DOMINO FACTUM EST ILLUD: EXULTEMUS ET LETEMUR IN EUM. Nella pagina di fronte (c. 1 B) sta scritto, della stessa mano del copiatore del codice, il distico seguente:

Hic Pauli vita atque illustria facta secundi
Narratur, felix perlege lector opus.

---

[1] Negli *Archiatri pontifici*, tomo II, p. 204 sg.; l'editore si servì del cod. *Vatic. lat. 3621*. — L'edizione del Muratori finiva coi distici di Paolo da Viterbo riferiti dal Veronese nella sua cronaca (cf. innanzi, p. 63), ai quali seguiva l'annotazione: "Cetera desunt" (*RR. II. SS.*, III, II, col. 1050).

[2] Cf. CARDUCCI, *Prefazione* alla presente Raccolta, pp. XL e XLVI. — Sulle vicende di questa, e della edizione della *Vita* del Canensi potrà recar luce l'*Epistolario* del Muratori, che vien pubblicando Luigi Campori; ma nel quinto tomo testè uscito (Modena, 1903), dove incominciano le notizie intorno ai testi inediti che il Muratori teneva pronti per la raccolta ideata (p. 2093, lettera del 27 novembre 1721) non si parla ancora delle biografie di Paolo II.

[3] Membranaceo, secolo XV, mm. 230 × 165, di cc. 41 numerate; le cc. 1-36 B e seguenti sono bianche. Il titolo è *Vita Pauli Secundi per Michaelem Canensium de Viterbio*. Finisce a c. 36 A con le parole: "et debitores quod Angelo debebant solvere non recusarent".

La elegante scrittura umanistica ben si accompagna alla vaghezza degli ornamenti della prima pagina; nel margine l'amanuense ha aggiunta qua e là qualche sillaba o qualche parola, omessa durante la trascrizione dall'originale.

Senza alcun dubbio proviene dall'A. stesso il *cod. Angelico 1037*[1], che contiene la *Vita Pauli Secundi* nella seconda redazione. È questo certamente l'esemplare offerto dal vescovo di Castro al cardinale d'Estouteville, che lasciò erede, come è noto[2], il convento romano degli Agostiniani (al quale appartenne la biblioteca Angelica) della sua libreria. Anche qui la prima pagina (c. 1 A), dove incomincia la dedicatoria del libro al potente prelato francese, è ornata di ricchi fregi composti di fogliami e pavoni, colorati e dorati; l'iniziale presenta pure l'imagine del Canensi con gli abiti episcopali, in atto di offrire il volume; in fondo, sorretto da due putti spicca lo stemma del Cardinale, e sotto di esso leggesi il motto: VIRTUTI OMNIA PARENT. La scrittura è qui pure umanistica, ma non elegante nè accurata come quella del codice Vaticano testè descritto. A c. 31 B l'inchiostro diventa più sbiadito e rossiccio, mentre la mano dello scrittore si mantiene la stessa. Il manoscritto mette in evidenza una duplice revisione del testo: la prima correzione, fatta con lo stesso inchiostro della seconda parte del testo, consiste nell'aggiunta in margine di parole tralasciate nella fretta dello scrivere, e di alcune poche espressioni e frasi che fanno pensare all'opera dell'A. che rileggendo vuol meglio determinare o modificare i suoi concetti[3]; prodotto dell'altra revisione, che crediamo posteriore, è una serie di correzioni, di errori ortografici o di segni abbreviativi, condotte nelle stesse righe del testo con inchiostro diverso da quello delle parole aggiunte nei margini. La mano del correttore si palesa sempre la stessa dello scrittore del testo; onde non sembrerà troppo arrischiata la supposizione nostra, che ci troviamo in presenza di un manoscritto uscito emendato dalle mani dell'autore della *Vita di Paolo II.*

Copia fedele del codice Angelico, fatta nel Seicento o nel secolo seguente, è il manoscritto della *Vita Pauli* che si conserva nella Barberiniana[4]. Della medesima epoca, e del pari assai diligente, è un'altra copia che sta nel *cod. 629* della stessa Biblioteca Angelica[5]; qui però la *Vita* manca dell'ultima parte, e il resto è diviso in capitoli: partizione arbitraria, che non appare nell'esemplare di dedica. Del codice Vaticano testè descritto esiste pure, nello stesso fondo, un apografo del de-

[1] Cartaceo, secolo XV, mm. 227 × 186, di cc. 73 numerate; le due ultime bianche. Sono dorate e miniate le iniziali dei capoversi a cc. 2 A, 2 B, 5 A, 6 A, 39 A. Nella faccia interna della coperta è scritto, di mano del secolo XVIII: "Ex hoc codice Card. Quirinus Vitam Pauli "Secundi desumpsit, quam typis evulgavit. Hic paginis "sexdecim ante finem codicis mentio fit de sacra Imagine nostra Genazanensi: vide ibi; et mantio haec non "parum profuit pro obtinendo officio proprio in memoriam mirabilis Apparitionis dictae Imaginis, ut dignoscere poteris legendo secundam Petitionem, seu scripturam, impressam obtinendi causa praefatum Officium".

[2] Vedi innanzi, p. 32, n. 1, l. 42 sg.

[3] La più notevole fra le aggiunzioni di questa natura, è la frase relativa ai rapporti fra Pio II e il Barbo (c. 10 A), che fu tralasciata nell'edizione Quirini.

[4] *Cod. Barberin. XXXIII, 24.* Il cod. è parte di più ampio volume, come appare dalla numerazione delle carte.

[5] Cf. il *Catalogo* dei codici dell'Angelica di E. NARDUCCI (Roma, 1890) p. 272. La *Vita* del Canensi occupa le cc. 91-107; e rimane interrotta colle parole: "ab id "quoque ipse" (cf. c. 26 A del *cod. Angel. 1037*).

cimosettimo secolo [1], esatta riproduzione dalla quale deriva assai probabilmente l'edizione del Muratori: lo arguiamo da due lacune dell'edizione stessa, che non appariscono nel codice originale e che corrispondono a due luoghi corrotti o incerti nell'apografo vaticano [2]. Quanto all'edizione Quirini, essa è tratta, come sappiamo, dal codice Angelico di dedica; e si deve riconoscere che il dotto cardinale adoperò, ridonando alla luce l'opera del Canensi nella sua forma più perfetta, assai lodevole diligenza e accuratezza. Pure qualche omissione o alterazione del testo, non sempre occorsa contro la volontà dell' Editore, risulta dal confronto con l'originale, senza dire della ortografia corretta secondo l'uso più moderno; non sarà quindi senza vantaggio per la esatta conoscenza dell'opera di Michele Canensi la genuina e fedele riproduzione del manoscritto, con cui il Viterbese sottoponeva al giudizio dell' Estouteville la sua letteraria fatica.

*
* *

Ci rimane da esporre brevemente il metodo che abbiamo tenuto nella pubblicazione del testo delle due *Vite* e nella illustrazione di esso. Il lettore che ci ha seguiti fin qui, sa che non potevamo esitare nella scelta dei manoscritti su cui fondare la nostra edizione, e che questa doveva consistere nella riproduzione dei due codicetti di dedica della Vaticana per il secondo e il quarto libro del *De gestis* di Gaspare Veronese, e in quella del codice Angelico 1037 per la *Vita* del Canensi; poi che i due primi sono senza alcun dubbio usciti corretti dalle mani dell'A., e la stessa cosa si può con molta probabilità asserire dell'ultimo. Per il libro primo degli *Annali* di Gaspare non potevamo far altro che riprodurre la stampa curata dal Marini, avvertendo delle pochissime correzioni introdottevi da noi dove abbiamo dubitato di qualche svista del primo editore. Quanto alla grafia, ossia alle interpunzioni, ai segni dei dittonghi e all'uso delle iniziali maiuscole e minuscole, ci siamo attenuti all'uso moderno, secondo le norme osservate in questa, e in altre Collezioni moderne di testi critici. Di più, ci siamo talvolta permesso di indicare i dittonghi anche dove non erano segnati nel codice, in quei casi che la mancanza ci parve inavvertenza dello scrittore; confortati a simili correzioni, riguardo al *De gestis*, dalla conoscenza dell'ortografia abituale al grammatico veronese, quale risulta dai molti scritti autografi che di lui ci rimangono.

Affinchè dei testi originali, sui quali si basa la edizione, sia fornita al lettore un'imagine quanto più è possibile fedele e compiuta, abbiamo avuto cura di notare

---

[1] *Cod. Vatic. lat. 5628*. La *Vita* del Canensi vi occupa le cc. 17-52; a c. 17 A è avvertito che la copia fu tratta dal *Vatic. lat. 3629*.

[2] Cf. l'ediz. MURATORI, col. 1010 e 1018. Alla prima lacuna corrisponde nel *cod. 3629* la parola *delctu*, che nel *cod. 5626* (c. 37 A) è mutata in *delati;* la seconda va riempita con le parole *Torani arce*, che sono scritte anche nel *cod. 5626* (c. 47 A), ma poco chiaramente. Il Muratori, il quale non ha mandato innanzi a questa *Vita* alcuna prefazione, nulla avverte circa alla origine della sua edizione.

tutte quelle correzioni e modificazioni ad essi apportate, che valgano a mettere in evidenza l'opera degli autori intesa a rendere più perfetti, nella forma e nella sostanza, i loro scritti. Delle varianti degli altri codici, che sono tutti copie tratte nei secoli posteriori dagli originali suddetti, era affatto inutile tener conto. Abbiamo invece stimato opportuno il confronto, per il *De gestis Pauli Secundi*, fra il testo originale e la edizione del Muratori (trascurando, s'intende, le alterazioni ortografiche, consuete nelle stampe muratoriane e derivate, nel nostro caso, dalla tarda copia di cui si valse l'Editore), allo scopo di mettere sott'occhio al lettore le sostanziali differenze fra la nuova edizione, e quella che fino ad oggi ha servito agli studiosi della cronistoria del Veronese. Quanto alla *Vita* di Michele da Viterbo (la quale sarà pubblicata quanto prima, in continuazione a quella di Gaspare, che vede la luce assieme a questa Prefazione), verremo costantemente comparando, nella nostra ristampa, la redazione definitiva della biografia, rappresentata dal codice Angelico, con la prima redazione quale ci è conservata dal codice Vaticano latino 3629, registrando nelle note le diversità di questa, quando non si tratti che di brevi varianti o di omissioni, e ponendo a fronte i due testi ogni volta che ci incontreremo in parti interamente o sostanzialmente rifatte.

Nel commento storico a queste *Vite di Paolo II* abbiamo preso norma della natura diversa delle due opere. In quella di Gaspare da Verona, dove l'A., in quei libri almeno che sono rimasti, si occupa più largamente dei personaggi che formavano la Corte di codesto papa, nonchè dei fatti e degli uomini più notevoli del tempo in cui l'opera veniva composta, noi abbiamo specialmente rivolto le nostre indagini alla illustrazione di tali avvenimenti e personaggi; riservando alla biografia di Michele Canensi, vera e propria narrazione della vita di Pietro Barbo, un più ampio commento intorno alla famiglia, alle vicende, alle qualità morali, alle imprese edilizie e agli atti del governo del pontefice veneziano.

Roma, nell'ottobre del 1903.

GIUSEPPE ZIPPEL.

IN GASPARIS VERONENSIS

DE GESTIS PAULI SECUNDI

PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII

PAULI II Pontificis Maximi temporibus egregios viros, ob Latinarum praecipue Literarum culturam laudatos, Romana Curia alebat, inter quos etiam Gaspar Veronensis Opuscoli hujus Auctor numeratus est, quo praeceptore se usum Aldus Manutius senior grati animi caussa profitetur in Dedicatoria Carminum Theocriti. Non unum Gaspar Librum scripsit *de gestis tempore* ejusdem *Pauli II* verique videtur simile in Primo actum fuisse de Pontifice ipso. At istum ego adhuc desidero; et quod tantummodo possum, tres subsequentes Libros e MSto Codice Bibliothecae Vaticanae descriptos, in quibus Gaspar praestantiores Literatos Viros aetate sua Romae degentes, aliaque temporibus iis gesta describit. Progressus etiam fuit ad Librum Quinctum, fortassis et ultra, Gasparis labor. Sed ne ista quidem proferre posse mihi datum est. Me tamen per litteras monuit amplissimus atque Eminentissimus S. R. E. Cardinalis et Bibliothecarius, Angelus Maria Quirinus, Episcopus Brixianus, sibi tantum diligentiae adhibitum fuisse, ut reliquam etiam partem hujusmodi Librorum in Angelica Augustinensium Bibliotheca detexerit, spe etiam mihi facta, omnia sibi evulganda in Vita Pauli II Pontificis conterranei sui. Itaque ab ipso Cardinali, cuius singularem eruditionem, judicii soliditatem et elegantiam ingenii, in Libris jam editis Literaria Respublica suspexit, uberiusque in dies suspiciet, ubi Opera Sancti Ephrem Syri, pretioso accedente Auctario, ab ipso illustrata in lucem prodibunt, expectet Lector integrum Gasparis Veronensis foetum. Ego interea quae possum profero. Ad Ipsum vero Scriptorem quid attinet, nihil de eo, utpote obscuri nominis viro, mihi dicendum succurrit. Ludum literarium Romae aperuisse videtur; haec enim habet de Cardinali Vicecancellario, qui postea Romanum Pontificatum adeptum Alexandri VI nomen assumpsit, atque heic nativis coloribus pingitur: *Hic in bene meritos gratissimus esse pernoscitur, praeterquam in Gasparem Veronensem olim suum Praeceptorem, quem saepe negligere videtur, et parvi pendere: qua in re non parum a via recta secedit.* Eundem Gasparis foetum in Bibliotheca Barberina legit, atque exinde haustam non levem laciniam Ughellius intulit in Tomum V Italiae Sacrae. Istius vero honorificam mentionem vide apud Clariss. Marchionem Maffejum, lib. 3 de Scriptor. Veronen., qui etiam monet, adservari Romae in Bibliotheca P. P. Praedicatorum S. M. ad Minervam Commentarium illius ad Satyras Juvenalis.

GASPARIS VERONENSIS

DE GESTIS TEMPORE

PONTIFICIS MAXIMI PAULI SECUNDI

A. = Vatic. lat. 3621
B. = Vatic. lat. 3620

LIBER PRIMUS.

Mar., 178

PAULUS Secundus patria Venetus, antea vero Petrus de sanguine Barbo, non ignobili prosapia, tertio kalendas septembres ad summum pontificatum accessit post Pii Secundi obitum, insolita quidem creatione, et certe divina. Nam cum duo et viginti in conclavi cardinales adessent, in primo nempe scrutinio cuncta tulit suffragia, nemine discrepante, quod antea inauditum fuisse confirmant [1]. Quae quidem res compluribus ex causis ortum habuisse creditum, sed ea potissima extitit, quod ab illis sine exceptione unice diligebatur, et solus visus est tanto apice dignus. Sciebant etenim illum omni felle carentem, liberalem atque munificum, splendidum atque magnificum, non verbosum, non sui laudatorem, nec aliorum quidem vituperatorem, factionum inimicum, concordiae et pacis amicissimum, discordium aptissimum reconciliatorem et iratorum pacatorem idoneum. Accedit ad haec caeremoniarum romanae Curiae notitia, et quod rituum summis pontificibus consuetorum peritissimus erat, adeo ut in universa Curia nemo peritior existeret. Quid dicam quod affabilis semper, blandus, humanus omnibus videbatur, nec verborum, nec gestuum insolentiam una scintilla videretur, nec quemquam contemnebat, nec insuavi voce cuiquam hominum genere loquebatur? Quare gratissimus et acceptissimus universo cardinalium Collegio semper fuit. Taceo quod' egenorum precibus semper misericors est visus, et plurimos inopes Mar., 179
tam mares quam faeminas aluisse constans fama et veritas est; inconsultis et ambiguis consilio suo semper subvenit atque direxit. Animo deiectos tristesque verbis amplis atque magnificis, nonnunquan re atque pecunia sua saluberrime erexit. Novi ego quod suorum codicum largissimus semper fuit, alienorum vero verecundissimus postulator, nec non suorum aliis commodatorum lentissimus repetitor: ea erat animi huius domini verecundia atque modestia. Novi insuper quod dapsilis erat erat panis, vini, olei cuicumque haec expostulasset. Universa insuper civitas romana non ignorat quanta cura et diligentia oleum confici curaverit ex compluribus serpentum generibus, quo inuncti pueri et adolescentes veneno lumbricorum sunt liberati [2].

---

9. splendidum] *l'edit.* MARINI *ha* spendidum.

[1] "Facta questa electione al mio parer miraculosamente, perhò che tutti dicono non esser mai fatto meno che tre scruptinii", scriveva a questo riguardo un ambasciatore mantovano da Roma; PASTOR, II, 285, n. 2. Vedi anche MARINI, II, 198, n. 2; e la *Oratio ad Paulum II* di P. Barozzi, nel *cod. Marc. Lat., XI, 90*, c. 34 B. Relazioni mss. del Conclave di Paolo II si trovano nei codici seguenti: *Vatic. Cappon. 160*, cc. 51-55 e 57-59; *Vatic. Cappon. 170*, c. 223 sgg.; *V. Emanuele di Roma* (proven. *S. Lorenzo in Lucina*) *1024*, c. 51 sgg.; *Barberin. XXXIII, 142*, c. 127 sgg.; e in due codici della Biblioteca del Gesù, ricordati dal NOVAES, *Introduzione alle Vite dei Sommi Pontefici*, Roma 1822, tomo I, p. 281. Quanto al numero dei cardinali che intervennero al conclave, pare che fosse di venti, anzichè di ventidue, come afferma l'A.; ma non s'accordano le testimonianze nei nomi dei due che rimasero assenti. Cf. PASTOR, II, 280, n. 2, e CIACONIUS, III, 1032 sgg.

[2] La preparazione di tali medicamenti era affidata ad un tedesco familiare del Papa, Giacomo Raw (cf.

Non praeteribo silentio neminem usquam tam clare, tam suaviter, tam iucunde atque devote sacratissimam missam celebrasse, adeo quidem, ut qui interfuerint nunquam taedio affecti fuerint ullo nec nisi alacres inde discesserint. Nec illud tacebo, quod picturae atque sculpturae elegantissimus spectator fuit, et numismatum tam veterum quam recentium cognitor egregius investigatorque assiduus[1], et harum rerum viris benemerentibus largissimus condonator: quae quidem duo et ingenii praestantiam et animi liberalitatem prae se ferebant. Vulgatum temporibus nostris est quot, qualia, quanta miserit sacerdotalia ornamenta Vicentiam, cuius urbis erat episcopus, ut episcopium templumque magnis ornatibus honestaret, atque magnificaret auro, argento, margaritis abundantibus: misit mitram, planetam, pedum, missale, omnia pastoralia, magna impensa pretioque confecta[2].

Quanta fuerit Cardinalis prudentia ac diligentia cum esset praefectus templo, canonicis

MAR., 180 et toti clero' Sanctissimi Petri in Tuscia, cum poenitentiarius summus existeret, nullum aliud testimonium exquiratur quam eorum, quibus is iniunxit aliqua, quos admonuit ac gubernavit, qui eum ad sidera summis laudibus tollunt. Quod autem lectione quotidiana fuerit oblectatus ipse ego pernovi et qui iugiter illo utebantur: quem saepissime invenimus historias lectitantem, praesertim sacrarum litterarum, iurisque pontificii libros authenticos. Audiverat enim ex Eugenii Quarti ore se quartum pontificem, post ipsum Eugenium, maximum esse futurum, quem huius fuisse patruum, vel avunculum, certissimum est. Is enim, Eugenium dico, quanti pretii ac momenti, quantae virtutis et consilii fuerit alii et scripserunt et scribent. Quem, de Eugenio loquor, pro certo affirmasse ferunt Petrum Barbum fore quarto loco post se christianae reipublicae et ecclesiae universae praeficiendum: quod quomodo praesciverit paulo post subiungam, si prius scripsero ab eo, de Barbo loquor, aedificatum commodissimum palatium et undique munitissimum, templo sancti Marci contiguum, nec non in eo multum pecuniae impendisse, nec dum tamen absolvisse; sed brevi se esse absoluturum spopondit, et ecclesiam pulcherrimam novatorum. Possem his addere eum tabulas et tapetes aulaeaque tam graecorum quam latinorum comparasse, quae non parvi pretii esse creduntur.

Cum olim Gabriel Condulmarius, qui postea Eugenius Quartus dictus est, nondum signo

p. 17, n. 10), al quale erano pagati, il 15 luglio 1466, quattro ducati "ad conficiendum oleum scorpionum" (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1466-68*, c. 10 A), e il 17 luglio 1470 cento grossi papali "pro oleo contra vermes conficiendo" (ARCH. cit., *Computa Cubicularii 1468-71*, c. 47 B). Che Paolo II si dilettasse di medicina si argairebbe anche dall'esistenza di un codice prezioso di Celso (illustrato dal SABBADINI, in *Studi ital. di filol. classica*, VIII, p. 8) fatto scrivere da lui, quando era cardinale e vescovo di Vicenza.

[1] Delle collezioni artistiche di Paolo II durante il pontificato verrà discorso altrove. Ma prima di esso, il Barbo aveva già raccolto il meraviglioso tesoro di oggetti d'arte e di pietre preziose di cui il Müntz pubblicò e illustrò l'inventario; e della sua passione per tali collezioni, nonchè della sua competenza nel giudicarne era divulgata la fama in Italia. Cf. PASTOR, II, 330 sg.; MARINI, II, p. 198 sgg., che cita su questo proposito quattro lettere di Maffeo Vallaresso nel *cod. Barberin. XXIX, 153*, alle quali ne va aggiunta un'altra, nel cod. cit., p. 413; e l'orazione tenuta da Lodovico Carbone in Ferrara (1460) innanzi a Pio II e ai cardinali, in cui egli saluta il Barbo "rerum omnium antiquarum studiosissimum" (*cod. Vatic. Ottobon. 1153*, c. 179 B).

[2] Su Pietro Barbo vescovo di Vicenza (1451-1464) vedi T. RICCARDI, *Storia dei Vescovi Vicentini*, Vicenza, 1786, pp. 164-176. Il Barbo vi fece il suo ingresso solenne il 10 ottobre 1451 (la descrizione delle feste cittadine per tale occasione pr. RICCARDI, *op. cit.*, p. 169 sgg.; se ne parla anche nel libro di L. CRISTOFOLETTI e G. FABRIS, *Memorie intorno alla "rua"*, Vicenza, 1867, che non potemmo consultare). Molte notizie sull'amministrazione del vescovado si trovano nel *cod. Vatic. 7285*, che contiene i libri di conto di Paolo Barbo, il quale amministrò i beni del fratello cardinale fino al 1460; le spese per il vescovado di Vicenza cominciano nel marzo 1451 (cf. le cc. 9 e 10 del fascicolo secondo del cod. suddetto, il quale manca di numerazione), onde parrebbe che Eugenio IV abbia affidata codesta diocesi al nipote ancor prima della morte del vescovo Malipiero, avvenuta a Venezia l'8 giugno 1451 (cf. GAMS, p. 807, e RICCARDI, *op. cit.*, p. 164). Il Barbo visse, del resto, quasi sempre lontano dalla sede episcopale: il che non tolse che Vicenza celebrasse l'assunzione del suo vescovo al papato con grandi festeggiamenti, che son descritti da Francesco da Lonigo in una lunga elegia diretta a Paolo II, nel *cod. Ashburn. Laurenziano, 1702*, cc. 55 A-58 B. Un altro Vicentino, Bartolomeo Pagello, magnificò le virtù del nuovo Pontefice con un carme, che fu presentato al Papa dal suo congiunto mess. Guglielmo Pagello, insigne giureconsulto, che Paolo II predilesse (vedi F. ZORDAN, *Poesie inedite di B. Pagello*, Tortona, 1894, p. 18 sgg., 233 sgg.; intorno agli onori e uffici dati dal Papa a Guglielmo, vedi MARINI, II, 174, n. 12; *Reg. Vatic. 545*, cc. 10 A, 93 B; ARCH. ROM., *Diversorum del Camerlengo, 1467-69*, c. 5 A).

aliquo charactereque praeditus esset, quod ad sacram Ecclesiam spectaret, Simon eius frater et Franciscus Fuscarus Orientem versus sunt profecti cum pecuniis collatis et comportatis pro emendis mercibus, qui cum ad locum quendam pervenissent, ubi fama de duobus viris' volitabat, qui de futuris contingentibus pronosticarentur, nec a veritate discederent, ad illos MAR., 181 ambo se contulerunt, et eorum alter responsa, tanquam oracula divina, dedit ambobus, qui quaestiones proposuerant. Quaesiverant enim Veneti, ex quibus mercibus possent magno cum lucro Venetias redire; responsum est, non parum lucri facturos si rem albam compararent. Secunda vero quaestio fuisse fertur, an ambo Venetiis, aut eorum alter, aut consanguinei ad fortunam statumque egregium aliquando essent perventuri; responsum est quod Franciscus Fuscarus princeps admirandus sua in civitate esset evasurus, Simonis vero frater in Dei Ecclesia maximus esset futurus inter christianos. Distributis autem et erogatis aureorum decem et octo milibus [1], Gabriel, formosissimus iuvenis, frater Ordinis santi Georgii de Alga in insula maritima prope Venetias evasit; quae res suspicionem iniecit, illum summum pontificem evasurum esse, uti tandem evasit, quam rem etiam praesagivit eius soror, sanctissima mulier; Franciscus autem Fuscarus dux et princeps Venetorum creatus est [2]. Bombace vero empto, quae res nivea est, et summi candoris, mirum lucrum effecerunt. Adde his quod Baptista Palavicinus, Reginus episcopus, antea vero scriptor apostolicus, multis pronosticationibus astrologorum sacrarumque mulierum, nec non virorum, sibi se futurum summum pontificem persuadebat [3]; quod cum referret Paulo Secundo paucis ante mensibus quam pontifex evaderet, respondit: " Episcope venerande, aut tu hunc apicem assequeris, aut cardinalis Sancti Marci ". Quem Pelavicinum novi egregium eroem prosa simul et metrica, et omnes mortales facile superasse in characteribus latinis conscribendis [4]; iam iamque paraverat quos a secretis, quos cubicularios volebat, et nonnullos cardinales, inter quos episcopum' Veronensem [5], natione Ve- MAR., 182

[1] Il fatto è confermato da Vespasiano da Bisticci (*Eugenio IV papa*, § 1): " dette per amor di Dio ducati " venti mila ". Ne tace invece JAC. PHIL. TOMASINUS, *Annales Canonicor. Saecularium Sancti Georgii de Alga*, Utine, 1641, pp. 3-20, dove narra diffusamente della pietà religiosa dei giovinetto Condulmer negli anni precedenti l'entrata di lui e de' suoi compagni di devozione nel monastero di San Giorgio (1404). Il racconto del Tomasini spiega in certo modo, riguardo al Condulmer, la profezia riferita dall'Autore.

[2] Di quanto si racconta qui intorno al viaggio del Foscari e di Simone Condulmer (che è chiamato *Simeone* dal TOMASINUS, *op. cit.*, p. 3) non abbiamo trovato conferma in altri scrittori. Notiamo soltanto che, trattandosi nel 1423 dell'elezione del primo al dogado, i suoi sostenitori vantavano l'esperienza da lui acquistata nei molti viaggi compiuti; ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, tomo IV, p. 96.

[3] Che il Pallavicino (creato vescovo di Reggio nel 1444 da Eugenio IV, e vissuto lungamente in Corte di Roma, vedi AFFÒ, *Memorie degli scrittori parmigiani*, tomo II, p. 242 sgg.), fosse dedito alle superstizioni astrologiche e magiche, fu affermato anche da altri scrittori. Quanto alle profezie che gli promettevano il papato, esse trovavan fede in Roma durante il tempo dei conclave di Paolo II (vedi PASTOR, II, 281; cadono quindi i dubbi e le obiezioni dell'AFFÒ, *op. cit.*, vol. II, p. 247, cf. vol. VI, p. 197, intorno alla verità del racconto di Gaspare). — Dei rapporti fra Paolo II e la famiglia di Battista, è documento una bolla del 31 marzo 1469, con la quale il Pontefice concede ad Alessandro dei marchesi Pallavicino (fratello del vescovo di Reggio, vedi LITTA, *Famiglia Pallavicino*, tav. IX) l'arcipresbiterato di S. Maria di Bobiano, ricordando che Alessandro era stato suo " familiaris continuus commensalis, dum in minoribus " essemus constituti " (*Reg. Vatic. n. 531*, c. 180B).

[4] Agli scritti editi e inediti del P., di cui dà notizia l'AFFÒ (*op. cit.*, vol. II, p. 249 sgg.) vanno aggiunti i carmi latini contenuti nel *cod. Barberin. VIII, 42*, c. 284 sgg.; l'epitafio per la nipote Lucrezia edito dal SABBADINI negli *Studî ital. di filol. classica*, III, 1900, p. 16; l'epistola, con cui Battista accompagnava l'invio al retore ferrarese Lodovico Carbone del lungo carme in lode del fico (cf. AFFÒ, *loc. cit.*, p. 250), l'uno e l'altra nel *cod. Vatic. Ottobon. lat. 1153*, c. 189B sgg. (con la data 8 febbraio 1459; vedi la scherzosa risposta del Carbone, a c. 182A, e un suo carme indirizzato allo stesso vescovo, a c. 183B sg.); finalmente, i versi da lui inseriti in un antico codice di Isidoro di Siviglia (vedi VATTASSO e FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Vaticani latini*, tomo I, p. 470). A Battista Pallavicino supponiamo fossero indirizzati gli otto distici, un inno alle sue virtù poetiche, dal titolo *Laurea Palavicini, vati clarissimo* (sic), che stanno fra i carmi del Porcellio nel *cod. Magliab., Conventi Soppressi, IX, 10* (c. 88B) della Nazionale di Firenze. Intorno alla abilità di Battista come calligrafo, cui accenna l'A., vedi PEZZANA, *Storia di Parma*, tomo III (Parma, 1847), p. 273; AFFÒ, II, 243.

[5] Ermolao Barbaro il Giovane (1410?-1471), creato vescovo di Verona per i buoni uffici del cardinal Pietro Barbo (AGOSTINI, *Scrittori Viniziani*, I, 241). Su la vita e le opere di questo dotto prelato vedi oltre, l'AGOSTINI, *loc. cit.*, VOIGT, *Rosorgim.*, II, 38 sg. e GIULIARI, *Della Letterat. Veronese* ecc., Bologna, 1876, p. 193 sg.; il PASTOR, II, 322, dà conto della *oratio contra poetas* (1455), inedita, che il vescovo veronese dedicava, il 1° aprile 1455, al Barbo.

netum, doctissimum hominem, erat creaturus et galero roseo donaturus: quam rem expetiverat scriptor apostolicus Paulus Sarazanensis et Palavicinus largissime pollicitus fuerat. Ex qua quidem re nihil quaestus Sarazanensis erat facturus; verum solo amore atque benivolentia, qua afficiebatur in episcopum Veronensem Hermolaum Barbarum, cuius fuerat condiscipulus sub Guarino Veronense, quem ambo audierant. Est Sarazanensis litteratorum altor atque bonorum: talis autem esse didicit ex Senecae epistolis, quae solent unumquemque lectorem bonum integrumque reddere [1].

Illud addere possum, me testem fuisse et universum romanum populum, Paulum Secundum in palatium sancti Marci magnam argenti vim impendisse; et facile credibile et versimile est ante pontificatum summum eum aureorum quindecim milia molitoribus et architectis persolvisse, omni impensa tamen computata, lapidum, saxorum, calcis et magistrorum cum adiutoribus. In quo quidem robustissimo aedificio nullum lignum comperiri potuisse, praeter tectum, exteriore vero hostia cum fenestris ferratis, quis non videt? Nec ante pontificatum ipsum absolutum est; quin instauraturus est templum ipsum paene dirutum et maiori magnificentia palatium amplificaturus.

Creditum est in pontificatus initio Paulum Secundum immensa laborare avaritia, a qua semper abhorruit. Verum qui id arbitrati sunt plurimum fallebantur, quin ea tenacitas, seu parsimonia, non sine prudentia fuit. Namque, ut ante diximus, grande argentum in sancti Marci palatio in cardinalatu impendit, nec sibi magnam pecuniam reservabat, et si qui red-
MAR., 183 ditus et proventus ad eius manus accedebant, de repente pars maior in id aedificii' distribuebatur. Illud praeterea non me latet, post obitum Pii Secundi paulo plura quadraginta milibus aureorum esse comperta, quae illustrissimo duci Christophoro Mauro consilio Pauli Secundi ante pontificatum praebita fuerunt, ut gens Pannonica, haud dubie fortissima ac bellicosissima, in praemium laborum quotidianorum id argenti reciperet [2]. Itaque non potuit esse in pontificatus exordio largissimus, ut eius ingenium expetebat. Verum postea quam undique redundarunt pecuniae, omni hominum generi coepit esse largissimus et benignissimus: nec enim thesaurizare proposuit, quae res eius magnanimitatem atque magnificentiam liberalitatemque significavit. Non tacebo quid paulo post assumptionem pontificatus effecerit; nam cum primum ad sancti Marci templum redivisset, non parvam misit antiquis pauberibusque vicinis pecuniam, et eam quidem auream, aliis minus aliis plus, prout fortuna hominum exigebat. Memor praetera civium, et marium et foeminarum, qui aliquod in se beneficium contulissent, etiam parvulum, ingratum esse in eos noluit, quibus tum officia publica, tum pecunias erogavit. Nec praeteribo silentio, quod tamen antea narrari decuisset, quod cum anno ante pontificatus eius domus Gasparis Veronensis vicini conflagraret, hora noctis tertia, vigilantissimus clamantium strepitum exaudivit, et suos domesticos ad ignem auxiliumque venire iussit: quo iussu pene omnes ministri benivolentissime accurrerunt, auxilioque fuerunt non parvo. Quorum Guilelmus e Foro-Iulii, adolescens humanissimus atque venustus, plurimum laboravit; et cum aquas ad extinguendum ignem deportaret, ut plerique bonorum civium etiam faciebant, sae-

[1] Di questo letterato sono assai scarse le notizie, a noi pervenute. Discepolo di Guarino egli fu certamente a Venezia (1414-1419), dove gli indirizzava una lettera nel 1416 il maestro, quando questi erasi rifugiato a Padova per cagion della peste che infieriva a Venezia (vedi SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, ms. nella Biblioteca dei Lincei, vol. III, c. 130 A). Tre lustri più innanzi, il Sarzanese sollecitava da Giovanni Aurispa, del quale pure è probabile ch'egli sia stato scolaro (cf. SABBADINI, *Epistolario* cit., vol. III, c. 130 B), una commendatizia per Francesco Barbaro, lo zio e patrono di Ermolao (vedi SABBADINI, *Biografia documentata di G. Aurispa*, Noto, 1891, p. 62), e gli chiedeva in prestito un codice di Plauto [1432]. Nella Corte papale trovavasi fin dal 1455, nel quale anno fu creato secretario apostolico da Callisto Terzo (*Reg. Vatic. 467*, c. 132 B: "Die xx [junii 1455] dominus Paulus de Sarzana iura- "vit officium secretariatus in manibus domini Vicecamerarii, coram dominis de Camera sedentibus et me "G.[erardo] de Vulterris „; cf. MARINI, *Archiatri*, I, 121 e II, 199).

[2] Dal rendiconto finale delle spese per la Crociata fatto dal tesoriere privato del papa, Nicolò Piccolomini, nel settembre 1464, appare infatti che il 17 agosto erano stati consegnati al Doge 40 314 ducati. GOTTLOB, *Aus der Camera Apostolica im XV Jahrhundert*, Innsbruck, 1889, p. 306.

penumero osculabatur a nobili quadam foemina, cum et ipsa aquam conferens illi occurrebat, scalas ascendens domus propinquae combustae, adeo' tamen prudenter ne quis cernere posset. MAR., 184 Alii alia praeter aquas effecerunt; sed illud non parum, quod codices omnes et omnia indumentorum genera nec non cum pecuniis capsulas custodiverunt ac servaverunt, quae omnia ex fenestra cubiculi Gasparis a duobus iactabatur, cum metus impenderet, ne ignis etiam cubiculum incenderet. Solent enim plerique ad domorum incendia accurrere furandi gratia, si modo possint; alii ad opem auxiliumque ferendum, sed hi pauci admodum; nonnulli tantum ut nova videant illuc se conferunt; ex qua quidem re perpetuo devinctus est Paulo Secundo Veronensis, sicut et universae suae familiae. Ille, de Guilelmo loquor, cum esset Paulus creatus pontifex in conclavi, cursim eques, habito signo ab humanissimo iuvene, domo advolavit ad eos, qui in Sancti Marci custodia palatiique remanserant. " Habemus, inquit, quod concupivimus: noster dominus iam summus pontifex evasit; sit summa laus Deo omnipotenti ".

Ne in suo pontificatu posset quis obloqui atque detrahere, quod meritis suis non satisfieret et laboribus, noluit in quemquam inofficiosus ingratusque esse, ut ecce. Iohannes Castrensis Pii Secundi tempestate, una cum Domenico Patavino, astrologo non ignobili, suo compatre, alumen, rem summe necessariam, invenit. Verum multo magis elaboravit, maioremque impensam effecit astrologus; quem Pius pollicitationibus quotidianis procrastinando, frustra perduxit ad tempus usque mortis et pontificatus extremum, nec unquam remuneratione aliqua in eum usus est; cuius causa foelicissimo tempore Pauli tribus commissa est cardinalibus, Hispano Sancti Angeli, Niceno, et Rothomagensi[1], viris sane humanis, aequis, prudentibus, qui tandem, non dissentiente Paulo Secundo, astrologi merita cognoverunt' et summa aequitate MAR., 185 in eum usi sunt, contentumque fecerunt.

Natura suapte humanissimus fuit et clementissimus, et, ut utar verbis cardinalis optimi Sanctae Anastasiae, nemo magis sine felle vivit vixitque, neque contumeliam in quemquam, aut verbo, aut re unquam inferre conatus est, et si quam accepit, neglexit ultionem. Nec tamen putandum est in eo tantam fuisse mansuetudinem, ut tamen non habenas presserit; et, ut idem cardinalis Sanctae Anastasiae dictitare solebat, omnibus mitis dulcisque et affabilis esse videtur, praesertim cardinalibus, quibus tamen non se prorsus dedit atque permisit[2], nec aliquid iniusti eorum quisquam exorare potest; ut etiam si pater aut mater aut frater aliquid enorme ab eo contendisset, minime impetrare potuisset. Haec sub Ianiculo, cum sederemus in vinea prope sancti Iacobi templum[3], extulit mihi ullo sine arbitro, tunc cum Patriarcham Aquilegiensem multis ex virtutibus dilaudasset seque illi dixisse enarrasset, quod iam laetus viveret, cum non Pius Secundus sed Paulus in sede pontificia sederet[4]. Nemo de eius liberalitate, immo magnificentia dubitavit, qui primis sex sui pontificatus mensibus adeo palatium suum complevit viris, ut quadringentos aleret, et eos quidem egregios, a qua impensa praedecessores pontifices abhorruerunt. Verum extra palatium vix dici posset quot quantosque sumptus efficiat, de quibus alias dicendi locus dabitur; sed prius nonnulla hoc libro primo praenarranda videntur. Nam cum ad Sancti Iohannis die coronationis proficisceretur, incredibile est quot undique populi ad Urbem advolaverint atque confluxerint, videndi causa tanti apparatus, pompae, multitudinis, splendoris et ordinis, in quibus quidem rebus creditur Paulus Secundus omnes pontifices superiorum temporum' antecelluisse. Quam rem si ex ordine, praeciseque describere MAR., 186

[1] Vale a dire, ai tre cardinali Commissari della Crociata, eletti a tale ufficio da Paolo II: Giovanni Carvagial, il Bessarione e Guglielmo d'Estouteville. Essi erano parimente preposti alla Depositeria degl'introiti dell'Allume. A. GOTTLOB, *Camera Apostolica*, p. 289. Sull'argomento qui accennato dall'A., vedi le nostre note al libro IV.

[2] Si allude, crediamo, alla capitolazione elettorale, dapprima giurata e poi sostanzialmente cambiata dal Pontefice; vedi PASTOR, II, 283-293.

[3] San Giacomo al Gianicolo, presso la porta Settimiana. La chiesa esisteva ancora verso il 1500; e v'era lì presso la villa di Girolamo Riario, dove sorse più tardi il palazzo Corsini (GREGOROVIUS, vol. IV, p. 292). Dal racconto dell'A. si può congetturare che la villa appartenesse, al tempo suo, al cardinale Tebaldi, del titolo di Sant'Anastasia.

[4] Ai rapporti del Patriarca (Lodovico Scarampo) con Pio II l'A. accenna anche nel libro II, laddove parla del card. Francesco Piccolomini.

decrevissem, a mane ipso incipiens ad ortum vesperis clauso die non absolverem. Quid dicam de fratrum repositione regularium, qui et...... Eugenii Quarti pontificis magnanimi tempore in monasterio sancti Iohannis collocati fuerant, qui tempestate Callisti Tertii intuitu Romanorum expulsi sunt? Memor igitur Paulus avunculi sui, eius honorem instauravit; nec tamen quod Callistus effecit abrupit. O miram sapientiam pontificis, qui et populo romano et Eugenianis nec non Callistinis servavit honorem, decus, benivolentiam! Quam rem non solum Romani [1], sed omnes populi miris laudibus admirati sunt: nec enim exacti sunt canonici, quos Callistus instituerat, nec regularibus fratribus locus Eugenianus est denegatus, qui tamen antea abrogatus fuerat; nam cum locus sit amplissimus, templum ipsum in parte potissima fratribus est redditum, at prope Sancta Sanctorum pars tributa est Thonianis [2], ne prorsus et iure queri possent: ambabus igitur partibus sapientissime consultum atque provisum est, ut satis abundeque victitare possint [3]. Verum illud in primis gratissimum fuit multis, quod Timotheus Maffeus Veronensis, vir clarissimus illius Ordinis et vitae servantissimus, ei religioni et loco a Paulo praefectus est [4]; cuius prudentia et doctrina vix a me idoneis verbis

2......] *lacuna nell'ediz.* MARINI — 10. redditum] *l'ediz.* MARINI *ha* redditus

[1] Diversamente narra un altro contemporaneo, il cardinale Egidio da Viterbo (*Historia viginti saeculorum*, in *cod. Angelico 531*, c. 303 A): "(Paulus) sublato eo Ordine, quem diximus, Canonicos Lateranenses Romanos Cives submovere conatus est; ut hinc Curiam sibi, hinc urbem Romam civesque universos abalienatos reddiderit „.

[2] Il MARINI, II, 186 aggiunge a questa parola, fra parentesi: "f. Callistianis „.

[3] Per le vicende dei canonici Lateranensi, ora secolari, ora regolari, vedansi gli autori e i documenti citati dal MARINI, II, 200, n. 12. Oltre ai pontefici ricordati dall'A., anche Nicolò V ebbe ad occuparsene, sopprimendo i canonici regolari con bolla del 1° maggio 1454 (GEORGIUS, *Vita Nicolai V*, Roma, 1742, p. 155). Paolo II "a dì 8 (novembre 1464) remise li fraticelli in S. Joanni, et alli Canonici assegnò quella sala, che va allo Salvatore; et depò ordinò che nello iuramento che fanno li Romani quanno iurano lo offitio, intra le altre cose promettesseno et iurasseno che mai non si trovassino per niun modo ad cacciare li detti fraticelli.... „ (INFESSURA, ed. Tommasini, p. 68). Ma appena morto il Papa, il popolo li costrinse nuovamente ad andarsene; e Sisto IV sancì con decreto la espulsione (cf. *Bullarium Lateranense*, Romae, 1727, p. 177). Grandi favori accordò il papa Barbo ai frati da lui reintegrati e alla chiesa Lateranense. Ai canonici regolari era assegnata e pagata l'annua provvisione di 800 ducati di Camera (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1464-66*, cc. 152 B, 154 A, 175 A; *1466-68*, cc. 6 B, 61 B; *1468-69*, cc. 41 B, 249 B *etc.*); il 22 aprile 1468 donava loro 50 ducati per restaurare l'organo della chiesa; nello stesso anno v'è ricordo di due figure d'argento da lui regalate alla cappella di *Sancta Sanctorum* (MUENTZ, *Les arts* etc., II, 117), alla quale fece una volta l'insigne dono della *rosa d'oro* (ARCH. ROM., *Archivio di Sancta Sanctorum, n. 3*, c. 5 B) Anche in favore dei canonici Lateranensi di Padova prese questo pontefice provvedimenti; vedi i *Mand. Cam. 1464-66*, c. 70 A.

[4] La vita di questo frate è assai poco nota: il GIULIARI, *Della letteratura Veronese ecc.* cit., p. 168, dà notizia di una biografia di lui contenuta in un cod. Vaticano, la indicazione del quale ci è però risultata errata. Fin dal 1447 il Maffei governava il convento dei canonici regolari di Sant'Agostino nella sua patria, come appare da una lettera, data "ex Verona, 6° id. oct. 1447 „, ch'egli dirigeva agli Anziani della città di Parma, i quali avevano sollecitato da lui la restituzione alla famiglia di un giovine frate del suo cenobio (*cod. Vatic. lat. 373*, cc. 140-145). Più tardi troviamo fra Timoteo a Firenze, professore in quel pubblico Studio (TIRABOSCHI, *Storia d. lett. ital.*, tomo IV, parte II, p. 300) e priore della Badia Fiesolana, la cui mirabile ricostruzione moltissimo deve, oltre che al genio di Brunellesco e alla generosità di Cosimo il Vecchio, allo zelo e all'intelletto d'arte di questo schietto cultore del Rinascimento (vedi VESPASIANO, *Vescovo di Raugia*, § 1; GAYE, *Carteggio inedito d'artisti*, Firenze, 1839, III, 202; VOIGT, *Risorgim.*, I, 295). Da Firenze, egli veniva chiamato a Roma da Paolo II per sostenere l'assai delicato e difficile cómpito, e indirizzava al Pontefice un *libellus pro ecclesia lateranensi a P. II pont. max. canonicis regularibus restituta*, che si conservava fra' mss. della Bibl. Borghese, oggi dispersa; vedi PASTOR, II, 326, n. 1. Forse lo stesso fra Timoteo tentò ben presto di ritornare al tranquillo soggiorno di Fiesole (vedi nel *cod. Riccardiano 834*, c. 190 A, la lett. "ex castris Fesulanae Abbatiae, 4° non. januar. 1466 „ che il priore Nicolò da Chivasso scriveva al Tranchedini per rallegrarsi che il Maffei fosse prossimo a far ritorno alla Badia, avendolo concesso il Papa ad istanza di Piero de' Medici); infatti, nell'aprile di codesto anno era priore del Convento di S. G. in Laterano "dominus Celsus de Verona „ (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1464-66*, c. 175 A), nel quale sarà da riconoscere il dotto canonico Celso Maffei; vedi MITTARELLI, *Bibl. Ms. S. Michaelis de Muriano*, p. 103; GIULIARI, *op. cit.*, p. 96. Ma don Timoteo venne richiamato a Roma nell'anno stesso (vedi la sua lett. da Roma a P. de' Medici, del 15 giugno, pr. PASTOR, II, 699); quivi lo troviamo, alloggiato nel Vaticano, al principio dell'anno seguente (ARCH. ROM., *Mand. Cam 1466-68*, c. 97 B: mandato al maestro di Palazzo per fare allestire due letti "pro domino Timoteo ord. s.cti Augustini „; 14 gennaio 1467). Più tardi fu innalzato all'arcivescovado di Ragusa, come si vedrà nel libro IV.

atque sententiis posset explicari: is etenim Ariminensibus annis quatuor calamitates et miserias, quae post fuerunt, praedixit[1]; is quoque ad Nicolaum Quintum opus mirabile dedicavit, quo vel apertissime probat et claris rationibus argumentatur, non esse cuiquam hominum generi dedecus crimenque adscribendum, etiam si vitam religiosissimam duceret, operam poetis gentilibus dare; quo quidem labore opereque non parvis muneribus a Nicolao decoratus abivit[2]. Illud quoque dicendum' esse mihi videtur, quod cum aliquotiens ex sancti Petri sacratissimo MAR., 117 templo discederet ad sancti Marci, aut sancti Iohannis Lateranensis, tanta erat eius videndi unicuique cupiditas et ardor, ut esset hominum mirabilis incredibilisque pressura, et tanta laetitia et gaudium ut nonnulli in fletum solverentur: quod Gaspari Veronensi, illius compatri, et Stephano Enfesario[3], iuris peritissimo, bis accidit.

Statura fuit procera et recta, aspectu sereno et laeto, colore candido, plenis membris, sermone affabilis et dulcis; apud quem mox vivit Marcus, episcopus antea Tarvisinus, nunc Vicentinus, sororis Pauli filius: quem episcopatum cum Pius in cardinalatu commendatum haberet, Petrus Barbus, mutatione facta, nepoti ex sorore condonavit[4]. Theodoro vero Veneto, advocato consistoriali et iuris consulto non ignobili, Tarvisinum tribuit episcopatum, cum antea Feltrensis extitisset episcopus[5]. Virtutes vero egregias Marci modo praememorati, et eius litteraturam humanitatemque singularem, aspectum perbenignum atque angelicum alias dabitur locus disserendi. Nonnulla de iustitia Pauli referam, quae forte ad saevitiam a nonnullis pertinere creduntur: immo alius quivis pontifex asperius processisset, ut ecce[6]. Fuerat non parva discordia et odium inter Iacobum Alberinum, Iohannis Alberini, ditissimi mercatoris romani, filium, et Felicem adolescentem alteri aequalem, et Antonii Caffarelli, doctoris egregii, nepotem (quae simultas ex amoribus cuiusdam meretricis exorta est), qui se invicem vulneraverant. Aliquot diebus post, vulnerato etiam Iohanne Alberino a Laurentio, Felicis fratre, expectatus est Antonius Caffarellus ad imaginem prope pontem Molis Hadriani[7] a Iacobo Alberino cum quatuor sui facinoris adiutoribus, qui compluribus ictibus eum percusserunt,' ex quibus mortis MAR. 118 periculum imminebat, quod quidem effectum est[8]; quippe fautor atque adiutor Felicis crede-

12. vivit] *l'ediz.* MARINI *ha* vixit.

[1] Del Maffei come predicatore verrà discorso nel libro IV.

[2] Trattasi del dialogo, in due libri, dal titolo *in sanctam rusticitatem litteras impugnantem* (secondo il cod. Vaticano esaminato dal PASTOR, I, 403) o *in sanctam religionem litt. imp.*, secondo D. RONZANI, *L'eloquenza di san Bernardino da Siena*, Siena, 1899, p. 15, il quale ha avuto sott'occhio l'esemplare conservato in un cod. Marciano; cf. VALENTINELLI, *Biblioth. ms. ad S. Marci Venetiar.*, II, p. 212 sg. Circa il tempo della composizione e dell'offerta a Nicolò V va richiamata l'attenzione sul carme latino, che un "Valerius Sanvenantius" indirizzava, il 9 settembre 1454, al Maffei, nell'occasione che questi si recava a Roma dal Papa (nel *cod. Vatic. lat. 3908*, c. 198). L'orazione del vescovo di Verona, Ermolao Barbaro, contro i poeti pagani, che fu scritta nell'ultimo anno del pontificato di Nicolò V (vedi sopra, p. 5, n. 5), può considerarsi come la risposta di Ermolao all'antico compagno di scuola sotto Guarino Veronese (vedi la lett. di Guarino, gratulatoria per l'invio del dialogo, a fra Timoteo, nell'*Epistolario di G. V.*, ed. SABBADINI, cit., vol. VII, c. 193).

[3] Stefano Infessura, famoso per il suo *Diario della città di Roma*, ottenne da Paolo II, ad istanza del card. Bessarione, la potestaria di Sutri, con breve del 21 settembre 1466, in cui è chiamato "legum doctor" (*Reg. Vatic. 544*, c. 134 B). Questa data, tenuto conto ch'egli doveva aver compiuto i trent'anni per poter coprire tale ufficio, ci fa sapere che la sua nascita avvenne prima del 1436 (il TOMMASINI, *Il Diario di St. Infessura*, in *Archivio d. Soc. Romana di st. patria*, XI, p. 493, aveva congetturato l'anno 1440, all'incirca).

[4] Questo passo ci sembra corrotto. Non Pio, ma Paolo Secondo ebbe durante il cardinalato il vescovado di Vicenza (vedi sopra, p. 4), ed anche dopo che fu creato da Pio II vescovo di Padova ritenne l'episcopato vicentino in amministrazione (FERRANTI, *Vescovi di Vicenza* cit., loc. cit.; GAMS, 804). Parimenti, non fu figlio di una sorella del pontefice Marco Barbo (intorno al quale vedi il libro IV), bensì del fratello Paolo.

[5] Vedi innanzi, p. 13, n. 1.

[6] La narrazione del fatto, che segue, trovasi anche, ma con minori particolari, presso PLATINA, p. 298; CANNESIO, p. 36 sg., e INFESSURA, p. 68, dove la lezione adottata dal Tommasini (che mantiene quella dell'ediz. Muratori) va corretta, secondo il racconto di Gaspare e il *cod. Vatic. 6389* cit. dal Tommasini, così: ".... delli "nipoti di messer Antonio, Rienzo Caffarello et Felice "Caffarello".

[7] Sul ponte Sant'Angelo esistevano allora due cappelle che erano state restaurate e decorate nel 1451. MUENTZ, *Les arts* etc., I, 153, II, 29.

[8] Il PLATINA, *loc. cit.*, dice soltanto che messer Antonio fu lasciato dal feritore "tanquam mortuus"; infatti egli visse fino al 1470, secondo il MARINI, II, 200. I Caffarelli furono altra volta coinvolti in lotte cittadine,

batur Antonius ab adversario ipso, qui tale facinus in Caffarellum patrare ausus est. Cum haec autem sensisset iustissimus pontifex, Iohannem Alberinum cum filio disquiri curavit; qui cum non essent inventi, bona tam mobilia quam stabilia sunt confiscata et illius domus consueta perdita, ac diruta est; permissae tamen sunt mulieres sarcinulas suas quo voluerunt deferre. Et iam altera domus non procul ab ea dirui caepit et labefactari: haec autem est e regione domicilii Simonis, eximii medici fratrisque cardinalis Sanctae Anastasiae [1]. Retulit autem pontifex summus hoc supplicium sumpsisse de illo, quippe pollicitus fuerat suae Sanctitati pacem habiturum cum Caffarello, idque fecerat tam pro se quam pro filio; quas ob res maximum supplicium merebatur [2]. Fregit enim fidem tam Antonio quam pontifici, quemadmodum antea duo itidem effecisse, hoc est fidem pacemque fregisse, comperti sunt aliorum pontificum praedecessorum temporibus; quibus de rebus totus populus mussabat atque dolebat, cum antea fuerit inauditum pacem induciasque disrumpi. Quas ob res anathema, seu maledictio et excommunicatio, ut latine loquar, a summo pontifice non iniuria, sed legitime......: nam qui fallit summos pontifices longe magis caeteros quoque fallet, quod iniquitatis et insolentiae vel evidentissimum signum est, vel saltem imprudentiae stultissimae. Quid non compescebat filium? quid non admonebat? quid non castigabat? Et ante vulnera haec atrocissima, hoc est bonorum confiscatione; quem sciebat esse lascivum, quique iam ab omni libidine vacare debebat, cum propediem esset ducturus uxorem, et paene infamis evasisset ob meretricios amores; praeterea
Mar., 189 illum debuit maximo opere corripere, cum' Paulo Secundo pollicitus fuisset, se in Caffarellum nihil patraturum.

De eius dulcedine et mansuetudine non posset tantum scribi atque narrari, quantum re ipsa compertum est. Memor eram me et Nicolaum Gallum [3], perspicaci ingenio iam virum, sed tunc adolescentulum, post necem Stephani Portii, clarissimi equitis romani, profectos esse ad cardinalem Sancti Marci, qui postea Paulus Secundus est dictus, et eum interrogasse au Laurentius Magdalenus [4] decrevisset canonicatum restituere Nicolao Gallo, quem quidem canonicatum Nicolaus Quintus abstulerat Gallo ipsi Romano, amicissimo Stephani Porcii, atque propinquo; affirmaverat enim per Deum immortalem Laurentius Magdalenus se spopondisse cardinali Sancti Marci resignatarum canonicatum suum. At cardinalis nobis respondit, hominem ipsum nihil hac de re verba fecisse; et cum de Portio multa prolocutus esset, haec extulit: "credite, inquit, mihi Nicolae Galle et Gaspar Veronensis, credite, inquam, me "nunquam fuisse crudelem et impium; et si potius ad me confugisset, eum pontifici summo non "detexissem, at illi persuasissem ut longius abiret" [5]. Insuper addidit quod nunquam poenas

---

13......] *lacuna nell'ediz.* Marini.

come appare dalla *Oratio Caffarelis* (sic) *ad Rodericum episcopum et castellanum* (nel *cod. Marciano lat. XI, 103*, c. 116 sg.), in cui l'autore rende grazie a codesto castellano di Castel Sant'Angelo sotto Paolo II, per l'umanissimo trattamento usato al padre suo, mentre era colà detenuto "non propter maleficium, sed propter necessitatem et urbis tumultuationes". Ad Antonio Caffarelli, che fu dotto giureconsulto e avvocato concistoriale (cf. Cannesio, p. 36; Marini, II, 200 sg.), era stato affidato da Pio II, il 15 ottobre 1460, il cómpito di metter pace, usando di larghissimi poteri, fra i cittadini di Roma, dove erano sorte "plurimae inimicitiae et discordiae" (vedi *Reg. Vatic. 477*, c. 215 sg.).

[1] I due Alberini vennero dal Pontefice richiamati, e, dopo scontato alcun tempo di carcere, restituiti in possesso dei loro beni e in grazia del Papa, come narra il Platina (*loc. cit.*). Infatti, troviamo che il 22 gennaio 1471 Giovanni Alberini otteneva il pagamento di 320 ducati "per eum alias mutuatis Camerae Apostolicae" (Arch. Rom., *Mand. Cam. 1473-71*, c. 115B). Dell'opera spiegata da Paolo II per reprimere il costume delle "vendette" si discorre nel libro IV.

[2] Maestro Iacopo de' Tebaldi, romano; vedi intorno a lui Marini, I, pp. 161-164. La sua famiglia apparteneva al Rione di Sant'Eustachio; quivi abitavano probabilmente anche i Caffarelli; cf. Marini, II, 200, n. 17.

[3] Vedi Marini, II, 101, n. 18; Pastor, I, 416, 644, 645. Di lui parla l'A. di proposito in due luoghi del libro IV.

[4] Fu protonotario apostolico, e venne eletto vescovo di Pesaro nel 1479. Marini, II, 201, n. 17, 2.

[5] Della benevolenza di Paolo II verso il Porcari, e del suo giudizio intorno a quest'ultimo, qui riferito, non si è occupato, che noi sappiamo, nessuno dei numerosi storici della famosa congiura. Giova qui ricordare, come messer Stefano sia stato amico dello zio del Barbo, Eugenio IV, il quale lo onorò della sua fiducia fino alla fine del pontificato: troviamo infatti (e la notizia non è senza importanza, poichè nulla si sapeva della vita del Porcari durante gli ultimi anni di regno di Eugenio), che

sumere voluisset de Nicolao Gallo, si pontifex esset, qui filius sororis Stephani fuisset, et in prima adoloscentia constitutus Stephanoque obsequentissimus: etsi Stephanus Porcius iniustissime rediisset ad Urbem, cum fuisset Bononiam relegatus. Quod vero superius tetigimus, etiamsi semper humanissimus extiterit, nunquam tamen potuit in pontificatu maximo ab ullo cardinalium flecti ad aliquid iniustitiae; et mensibus sex a pontificatus initio fuerunt nonnulli qui eum tardum et desidem appellaverunt, ignorantes ab illo omnia confici atque tractari, adeo ut non nisi recte et probe omnia ab eo fieri dici potuerint: nam vel res erant ambiguae' et investigation edignissimae, nec temere et sine magno consilio expediendae; aut si MAR., 190
iniustae et iniquae erant, omni taciturnitate dignae praeteribantur. Indulgentias vero, quas templo sancti Marci procuravit, universus romanus populus non ignorat: gratum opus et utile cunctis qui in Urbe vitam degunt, qui salutem animae quaerunt sempiternam [1].

Qualem vero familiam habuerit, et ante pontificatum et in pontificatu, nostris temporibus non est ignotum. Non tacebo Guilelmum moribus et forma fulgentissimum, qui in pontificatus exordio expiravit. Vellem ne extollendo Marcum episcopum Vicentinum, summi pontificis nepotem, legentibus non essem taedio nimia virtutum eius narratione, et morum admirabilium: sermoni polito, litteris et studio bonarum artium deditissimum; cuius vitae continentiam et sobrietatem annis viginti idem vultus, eadem dignitas corporis vel evidentissime indicat. Eius virtutes particulatim conscriberem, nisi viderer non Pauli vitam Secundi, sed Marci scribere decrevisse; illud sit satis, quod qui illo utuntur in eum maximo amore afficiuntur, quia solus eius aspectus intuentes afficit atque delectat. Hunc ad se Paulus arcessivit in numerum cardinalium referendum, ut omnes praesagiunt simul et sperant, cum talem apicem procul dubio mereatur. Venio ad Hippolitum Amerinum [2], apud illum a prima adolescentia educatum, quem cum curavisset provehere ad statum aliquem mediocrem, insigniri voluit tempore cardinalatus sui militia Rhodia et cruce pectorali candida; et cum interrogaretur ab antistite eiusdem Ordinis in Urbe, an vellet servare obedientiam ac castitatem (obedientiam, inquit, superiori, castitatem vero et continentiam libidinis) in respondendo haesitavit, nec velle respondere videbatur. Erat enim apud se' et pondus animae cogitabat, periculumque MAR., 191
salutis aeternae, et mendax esse nolebat. Quas ob res cum esset adeo suspenso animo, vices eius Cardinalis ipse suscepit, atque respondit: "faciet quod poterit; Deus omnibus bonis "opitulatur, nam et alii identidem effecerunt". Responsum sane gravissimo et sapientissimo viro dignum.

Quot et quanta munera consequi potuisset cardinalis et pontifex, si voluisset! Sed semper

---

15. non essem] *l'ediz.* MARINI *ha* non esse.

Stefano faceva parte della Corte quando il Papa morì (vedi il mandato "de vestibus exequiarum domini pontificis" sub d. 4 marzo 1447, nell'ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1443-47*, c. 955 B, dove il Porcari figura tra i familiari che parteciparono ai funerali, ed ebbero il consueto regalo di vesti; cf. l'annotazione nella c. 1 B del *Reg. Vatic. 435*). Al cardinal Barbo, che fu poi Paolo II, non mancò adunque l'occasione di stringere intimi rapporti col Porcari, col quale ebbe comune il culto delle antichità artistiche (relazioni in questo campo corsero fra di loro, vedi MUENTZ, *Les arts*, etc., vol. II, 178), che nella casa patrizia dei Porcari fu vivo anche dopo la tragica fine di mess. Stefano. Un accenno ai rapporti di Paolo II, durante il pontificato, con codesta famiglia, vedi ARCH. ROM., *Mand. Cam.*, *1469-70*, c. 129 B. Il 24 settembre 1469, Paolo di Battista Porcari, che fu noto poeta al tempo di Sisto IV, prestava giuramento come scudiero d'onore del Papa, assieme ad altri nobili giovani romani (*Reg. Vatic. 545*, c. 88 A).

[1] Si allude alle indulgenze concesse da Paolo II, confermando quelle accordate da' suoi predecessori, il 4 gennaio 1465 (MARINI, II, 201, n. 19). Le ampliò successivamente il 4 marzo 1467 (MARINI, *loc. cit.*) e il 1° maggio 1468 (vedi *Reg. Vatic. 528*, cc. 125, 126 B). Anche ai canonici di San Marco provvide il Pontefice, donando loro il 12 gennaio 1466 un tenimento fuori Porta Maggiore, da lui comperato (19 dicembre 1465) dal nobil uomo Alessandro "quond. Iuliani Mancini de Luclis" (*Reg. Vatic. 539*, c. 299 B sgg.).

[2] Un "Ypolito" troviamo costantemente, fra i provvigionati nel Palazzo apostolico, nei *mandati camerali* di Paolo II; e si può ritenere che sia Ippolito Amerino, benchè nei mandati sia sempre indicato il solo nome. Ricordiamo qui "un Pyramus de Nuccis de Ameria" che fu creato commissario dell'Allumiera di Tolfa nel 1465 e castellano della rôcca di Ceprano nel 1467 (*Reg. Vatic. 544*, c. 177 A e 207 A), come un possibile consanguineo del giovine protetto del Barbo.

abhorruit, ne muneribus aliquid aut enorme, aut plus quam vellet facere cogeretur[1]. Sed per Deum immortalem! quale fuit eius responsum, cum Gaspar Veroneus de Gabriele Marcello[2], eius nepote, quereretur, quod esset mulierosus, nec se a libidine contineret, quae memoriam et ingenium enervat (nam illum Gaspar litteras edocebat); respondit Paulus (verum tum cardinalis erat) se paucissimos iuvenes ab ea re abhorrentes abstinentesque vidisse. " Quis est hic, inquit, et laudabimus eum? „ Hisque addidit: " Gratissimum mihi foret si " castissimam et abstinentissimam vitam Gabriel duceret „. Erat tamen Gabrieli Marcello ingenium liberale atque benevolum; sed nemo sine aliquo crimine vivit.

Tres Pontifex medicos habuit expertissimos: Christophorum Veronensem[3], pace aliorum dixerim, incomparabilem, sive de medicinali cognitione loquamur et eius exercitatione ac praxi, sive de moribus egregiis et mansuetudine. Non improbo caeteros, qui procul dubio non parvas laudes promerentur: hi sunt Iacobus Zocolus[4] et Sanctus Firmanus[5]; ille Romae

---

[1] Questo principio venne dal Pontefice saggiamente applicato al suo governo temporale. Vedi la bolla del 18 marzo 1466, con cui si proibisce ai governatori dello Stato della Chiesa di ricevere doni, " praeter esculenta et poculenta quae biduo consumi possunt „, in *Bullarium Romanum*, V, 184 sg. e, con qualche variante, presso P. A. De Vecchis, *Collectio Constitutionum* etc., Romae, 1732, p. 173; l'originale col piombo si conserva nell'*Archivio di Castel Sant'Angelo, arm. IX, caps. VIII*, n. 10 (Arch. Vaticano).

[2] Arch. Ven., *Avogaria del Comune, Bolla d'Oro*, reg. II, c. 326 b: " 1448, die 24 octobris. Vir nobilis ser " Bartholomeus Marcello condam ser Benedicti presen- " tavit officio nobilem juvenem ser Gabrielem Marcello " ser Petri condam ser Nicolai, quem intendit scribi fa- " cere ad ballotam aureatam pro veniendo de maiori " consilio in festo Sancte Barbare, et probabit etatem " annorum decemocto complectorum, affirmatam per su- " prascriptum ser Bartholomeum Marcello et ser Iohan- " nem Diedo condam ser Petri, qui iuraverunt et hoc " sub pena *etc.*, et affirmarunt predictum ser Gabrielem " esse filium legitimum et natum ex legitimo matrimo- " nio ex domina Clara Gradonico eius uxore legitima et " ex ipso ser Petro Marcello *etc.* „. Non sappiamo se il giovine Marcello, di cui si parla qui sopra, sia il discepolo di Gaspare: ma non sembra, in ogni modo, che egli possa essere stato nipote di Paolo II, del quale non appare che abbia avuto altre sorelle, che Elisabetta Zeno e Nicolosa Michiel.

[3] Di questo medico conterraneo di Gaspare tace affatto il Marini, e il Mandosio, ΘΕΑΤΡΟΝ *in quo maximor. christiani orbis Pontificum Archiatros P. M.* etc. *exibet*, Romae, 1784, p. 38, sa dire soltanto ch'egli vien ricordato dal Platina. Maestro Cristoforo era ai servigi di Paolo II anche prima del pontificato, poichè ebbe a curarlo anche durante il conclave del 1464 (Archivio Rom., *Spenditore di Palazzo, 1464-1466*, c. 8 a). Lo troviamo quindi, costantemente, nei *Mandati Camerali*, fra i provvigionati nel Palazzo Apostolico, assieme al suo collega Giacomo Gottifredi. Il 13 maggio 1466 il Papa gli concedeva una scrittoria lasciata vacante da Bertrando eletto vescovo d'Acqui (o di Acqs; cf. Gams, 544) accordandogli le necessarie esenzioni, essendo Cristoforo " cum una et virgine (*sic*) coniugatus „ (*Reg. Vatic. 542*, c. 124 b). Nel 1468, quando il Platina giaceva malato nelle squallide segrete della Mole Adriana, Paolo II inviava questo medico a visitarlo e a confortarlo (Platina, *Vita Pauli II*, p. 302). Ma poco dopo Cristoforo veniva a morte: poichè è di lui certamente che parla il card. Ammanati, scrivendo al Papa il 23 giugno 1468: "...nuper " (decessit peste) medicus, qui mane et vesperi veniebat " ad mensam (tuam) „. (Ciaconius, tomo II, col. 1091). Infatti, dopo questo tempo non s'incontra più il suo nome nei libri di conto della Curia. — Cura particolare di " Maestro Cristofalo „ erano gli animali di ogni specie, anche feroci, che in grande numero si mantenevano negli appartamenti del Papa (Archivio Rom., *Spenditore di Palazzo, 1466-67*, cc. 167, 174, 182 etc.; cf. *I. A. Campani Opera*, Venetiis, per Bern. Vercellensem, s. a., c. 24 a: epigramma *ad Paulum II de catella*). Paolo II raccolse poi e mantenne presso di sè un figlio del suo medico (Archivio Rom., *Mand. Cam. 1469-70*, c. 175 a: " Franciscus cond. domini Christophori medici „ è fra i " provvisionati „; cf. il mandato a c. 34 b, maggio 1469).

[4] Fu questi il più illustre dei medici di Paolo II. Figlio di Nardo di Cecco della famiglia patrizia de' Gottifredi di Roma (Amayden, *Famiglie nobili romane*, ms. nella Bibl. Casanatense, c. 419) egli era chiamato comunemente col soprannome " del Zoccolo „ (così in docum. presso Theiner, *Cod. Dipl.*, III, 483; nei documenti vaticani è detto quasi costantemente " Jacobus de Zocolis „ o " de Socculis „). Protetto già da Callisto III, che lo creò scrittore della Penitenziaria (Marini, II, 139 sgg.), si trova poi fra i provvigionati in Palazzo sotto Paolo II, fino alla morte del Pontefice. Questi diede al suo medico non pochi segni di benevolenza e di fiducia: nel 1469 lo nominava cancelliere della città a lato di Simone de' Tebaldi e con eguali onori (Marini, II, 174 sgg., cf. 214 sgg.; per gli emolumenti dell'alto ufficio vedi Archivio Rom., *Mand. Cam. 1469-70*, c. 35 a e *Introitus et Exitus 1471*, c. 178 b); più volte gli affidava missioni politiche (inviato, nell'agosto 1468, ai Signori di Tolfa, vedi *Mand. Cam. 1468-69*, c. 107 a e cf. Marini, II, 177, n. 2; altra missione " ad certa loca pro negociis D. N. pape „ nel luglio 1465, vedi *Mand. Cam. 1464-66*, c. 86 a). Oltremodo generoso si mostrava con lui nelle largizioni in denaro: nei *Computa Cubicularii 1468-71* troviamo che in un solo anno (cc. 21 a, 30 a, 39 a, 39 b) gli regalò in più volte 850 ducati d'oro; onde il fortunato medico a ragione inscrisse nelle medaglie da lui fatte coniare, a imitazione del suo patrono, per gettare nelle fondamenta della casa ch'egli eresse in Piazza di Pasquino, come ciò

(*vedi nota 5 a pag. seg.*)

suam traxit originem, hic Firmi genitus est, Romae tamen cum uxore vitam ducens. Quantum vero hi et Pontifici et omnibus domesticis palatinis usui fuerint, si rogarentur qui aegroti fuerunt, responderent hos tres, praesertim Christophorum, aut Esculapios aut Apollines aut Gallienos' aut Hippocratas esse, aliqui forte Avicennas aut Almansores aut Mesuas respon- MAR., 192 **derent; ut etiamsi unus aut duo iniquis temporibus et aere diem suum obvissent ob ingentes morbos, non sit illorum inscitiae adscribendum: nec enim semper medicus sanat, nec semper morbus remediis et medicinis expellitur; oportet enim homines mori.**

Vellem vehementer caeteros meritissimos eius palatii dilaudare, praesertim episcopos, cubilarios atque camillos, seu ministros, quos vulgus domicellos appellat: in primis Theodorum episcopum Tarvisinum[1] pluribus virtutibus refertum, et summi pontificis relatorem praecipuum seu, ut utar recentiori verbo, referendarium, cuius utriusque iuris facultatem, civilis et pontificii, et non parvam rerum quotidianarum paene infinitarum memoriam, affabilitatem erga omnes et eius laudes apud cunctos si voluero ad unguem scribere,

Ante diem clauso componet vesper Olympo[2],

ut carmine poetae utar. Non puto esse praetereundum Stephanum Foroliviensem[3], archiepiscopum Mediolanensem, qui itidem referendarius, seu relator, est, cui et plurima committuntur a sanctissimo domino Paulo, qui illum optimo sensu consilioque cognovit et moeroris supervacanei inimicum, quo magis archiepiscopatus honestatus est, quam ipse archiepiscopatu; nam longe maiora merebatur. Sed de hoc satis.

Episcopum Bergomensem[4], iam permutatum in patriarcham Venetum, non tacebo, litte-

---

3. aut Esculapios] *l'ediz.* MARINI *ha* esse aut Esculapios

fosse avvenuto *Christi Paulique gratia* (AMAYDEN, *loc. cit.*; MANDOSIO, *op. cit.*, p. 70). — Paolo II protesse anche un fratello di Maestro Iacopo, quello Stefano Gottifredi cubiculario del Papa (vedi *Reg. Vatic. 531*, c. 268), che divenne vescovo sotto Sisto IV (AMAYDEN, *loc. cit.*).

[5] (*p. 12*) Maestro Sante Fiocchi da Fermo. Non si trova mai, però, fra i "provisionati in Palatio"; ond'egli non sarà stato "medico cubiculario", ma semplicemente "accolito" di Paolo II. Con tale qualità troviamo designato un altro insigne medico di quei tempi, Giovanni degli Albaresani da Ferrara, testimone ad un atto stipulato in Curia il 20 gennaio 1469 (ARCHIVIO ROM., *Diversorum del Camerlengo 1467-69*, c. 43 A). Il Fiocchi morì, come si ricava dalla sua iscrizione sepolcrale in Araceli, vivente Paolo II, a 44 anni "tertio nonis octobris"; l'anno non appare (vedi MANDOSIO, ΘΕΑΤΡΟΝ cit., p. 136).

[1] Teodoro Lelli, trevigiano (vedi D. M. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno*, vol. I, Venezia, 1803, p. 113 sgg.; il nostro A. lo chiama *venetus*, vedi sopra p. 9, l. 14, e cf. MARINI, II, 200, n. 16), era stato già, come auditore delle cause del Palazzo Apostolico ai servigi di Pio II, che lo creò vescovo di Feltre e lo trasferì a Treviso nel 1462 (nel '60 gli aveva concessa la prepositura della Chiesa Curiense; vedi *Reg. Vatic. 477*, c. 278 A), e si valse dell'opera sua come nuncio in diverse parti (PASTOR, II, 258; FEDERICI, *op. cit.*, p. 115; *Franc. Philelfi Epistolae*, Venetiis, 1502, c. 186 A) e come giurista in questioni ecclesiastiche (PASTOR, II, 142, nn. 1 e 3; il suo trattato *contra Gallorum pragmaticam sanctionem* anche nel *cod. Vatic. lat. 8090*, c. 68 sgg.). Lo troviamo quindi, nei mandati camerali, fra i provvigionati in Palazzo, fin dal principio del papato di Paolo II. La lettera che questi diresse l'8 febbraio 1466 al duca di Baviera intorno alla questione ecclesiastica boema (vedi PASTOR, II, 377 sgg.) è opera del Lelli (vedi il *cod. Vatic. lat. 3923*, c. 120 sgg., dove lo scritto in parola è preceduto da una lettera di Teodoro al cardinale Ammanati; la lettera papale si trova anche nel *cod. Corsiniano 816*, c. 244 sgg.). Per altri scritti di questo vescovo vedi CIACONIUS, III, 1115. Il Lelli morì circa il 31 marzo del 1466 (FORCELLA, *Iscrizioni* II, p. 10; cf. GAMS, 803), dopo che il Pontefice (il quale gli doveva l'appoggio della sua dottrina nella lotta sostenuta coi cardinali riguardo alla capitolazione elettorale, vedi sopra, p. 7, n. 2) lo aveva già designato alla dignità cardinalizia (PASTOR, II, 366; FEDERICI, *op. cit.*, p. 113).

[2] *Vergilii Aeneidos*, I, 374.

[3] Stefano Nardini; se ne discorre al libro IV.

[4] Giovanni Barozzi, nobile veneziano e consanguineo del papa Barbo (la madre del Barozzi era figlia d'una sorella di Eugenio IV, e cugina di Paolo II) aveva ottenuto il vescovado di Bergamo per gli offici di quest'ultimo, quand'era cardinale; da questi egli era stato incaricato di armare la trireme che attendeva in Ancona, nel 1464, il Barbo per muovere alla Crociata. Dopo l'insuccesso della quale, innalzato Paolo Barbo al pontificato, il Barozzi ottenne da lui nel gennaio del 1465 il patriarcato di Venezia, dove ebbe a sostenere, fra mille avversità, le ragioni del Papa nella contesa con la Repubblica, di cui sarà discorso più innanzi. Queste notizie si ricavano dalla *Oratio in morte Joannis patrui pro se proque tota familia ad Paulum Secundum Pont. Max.* (nel *cod. Marciano Lat. XI, 90*, cc. 32 B-47 A) scritta da Pietro Barozzi, il futuro vescovo di Padova, il quale così riassume (a c. 46 A) i favori ottenuti dallo zio nel breve tempo che visse dopo la elezione di Paolo II: "Tu [Paule] qui haec [officia familiae nostrae in te] ma-

ratissimum quidem virum, aequitate refertissimum et illi muneri multo aptissimum. Dicendum est quod existimo de Angelo Faseolo[1], episcopo nunc Feltrense, prius Metonense, cuius tanta est morum mansuetudo et acumen ingenii, ut omni dignitate magistratuque dignissimus esse
Mar., 193 videatur'; quem sum demiratus in sermonibus suis rebusque gestis. Aliquot diebus cum apud me conquereretur quod eius stomachus male proficeret et ventrem stipticum retineret, ei de improviso quod ipse expertus fueram paratissimum adhibui remedium, ut assas ficos molles et albas crebro usurparet et vesceretur, et id quidem faceret ieiuno stomacho pro ientaculo, nec quicquam aliud esset ad horam usque prandii; quam rem efficacissimam esse cognovit, etsi ipse medicorum officio non fungerer publico. Quaestorem seu thesaurarium in Urbe Laurentium episcopum Spalatensem[2] inter caeteros voluit esse domesticum, cui admodum confidebat, cum eum accurate et diligenter omnia facere didicisset, cuius inter virtutes splendidissima est pietas et misericordia; addo liberalitatem, nescio an dicam prodigalitatem: nam ab avaritia procul abest, ut nemo magis, qui in munere suo adeo sincere et recte perambulat, ut in nullo crimine sex his mensibus sui recentis officii reperiri potuerit. At de eo sequentibus libris alias sermo habebitur; pluribus enim laudibus dignissimus existimatur, nam de eius fidelitate in summum pontificem grandis oratio quaereretur, nisi modo brevissimi esse proposuissemus. Episcopum vero Savonensem[3] quibus laudibus extollemus? Profecto integerrimus et humillimus inter episcopos solet haberi; vero eius res angusta domi multis virtutibus obstat[4], ut verbis poetae Aquinatis utamur. Nescio quid de Aquilano[5] aliud scribendum sit episcopo, nisi quod is est, qui rerum multarum usum habet, et in iure utroque perspicacissimus rerumque curialium longe peritissimus, et astutissimus; quem ferunt pontificis summi aliquando fuisse praeceptorem. Tirasonensem praeteream, magno sensu et intellectu, verum
Mar., 194 episcopum dignissimum[6]; praetereo Laurentium, cardinalis Ravennatis', praestantissimi viri, fratrem, Ferrariensem episcopum simul et datarium, philosophum, medicum, theologum, quae tria in paucissimis mortalibus reperies[7]. Taceo quoque episcopum Castelli[8], qui nisi pecuniae esset

1-2. aptissimum. Dicendum est quod *etc.*] *Il* MARINI *interpunge così:* aptissimum dicendum est, quod *etc.*

"gni te facere ostendisti, vel cum Io. Barrocium, creatus "Pontifex, ad te per litteras advocasti; vel cum adventanti familiam tuam et complures magnae auctoritatis "viros obviam misisti; vel cum ad te deductum bis terque complexus es; vel cum ei Cardinalis S. Petri ad "Vincula paulo ante defuncti [il titolo cardinalizio è "errato; si allude forse allo Scarampo, v. il lib. II] domum, quae palatii tui pars quaedam est, habitandam "dedisti; vel cum ex his qui tibi in publicum prodeunti "assistunt unum esse iussisti; vel cum rei frumentariae "praefecisti; vel cum patriam ei tuam, quae omnium "tibi urbium carissima est, nihil tale cogitanti regendam "commisisti; vel cum pallium Patriarchae designato "(quod hac aetate solus Cardinalis Rothomagensis as"secutus est) Purificationis beatae Mariae die solemni "in sacerdotum, episcoporum, cardinalium et populi ro"mani frequentissimo conventu manu tua dedisti; vel "cum Venetias misso negociorum tuorum privatorum "[cf. ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1466-68*, c. 78 A], publi"corum, praesentium futurorumque in toto Senatus Ve"neti, quod latissime latet imperio curam mandasti .... ". L'affermazione del Cannesio, che Paolo II lo abbia nominato cardinale (cf. PASTOR, II, 366), non pare sussistente: poichè il nipote non avrebbe certamente mancato di ricordarlo, in codesto luogo, al Papa.

Il Barozzi trovavasi presso la Corte di Roma ancor nel febbraio del 1466 (ARCH. ROM., *Spenditore di Palazzo 1464-66*, c. 106 B); il 6 di aprile moriva a Venezia (SANUDO, *Vite*, col. 1183). Paolo II concedeva, il 23 aprile 1467, a Iacopo fratello e ad Angelo nipote del patriarca defunto la conferma di certi beni appartenenti alla mensa vescovile di Bergamo, ottenuti in feudo a tempo del vescovado di Giovanni (*Reg. Vatic. 354*, cc. 289-291).

[1] Intorno a lui vedi le note al libro IV.

[2] Su Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalatro, vedi il libro IV.

[3] Valerio, o Valeriano Calderini, già vescovo di Aiaccio e poi di Sagona; trasferito alla diocesi di Savona nel 1443, e a quella di Albenga nel 1466. MARINI, II, 202, n. 26.

[4] Cf. *Iuvenalis Satirae*, III, 164-165.

[5] Amico Agulfilo. Lo ritroviamo nel libro IV, fra i cardinali creati da Paolo II.

[6] Pietro Ferrici, vescovo di Tarasona. Vedi il libro IV.

[7] Lorenzo Roverella ferrarese, insegnò con gran plauso a Ferrara, a Padova, a Parigi; fu fatto vescovo della città natale nel 1410 da Pio II, che spesso si giovò della sua dottrina in gravi contingenze (vedi G. MANCINI-FERRANTI, *Storia sacra e politica di Ferrara*, ibid., 1808, tomo III, pp. 109-115; A. LIBANORI, *Ferrara d'oro imbrunito* ecc., Ferrara, 1665, parte I, p. 61; PASTOR, II, 191, 234). Paolo II lo tenne sempre fra' suoi familiari (per lo stipendio assegnatogli vedi ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1464-66*, c. 24 A), e gli affidò importantissimi incarichi: nel 1468 andava nuncio e oratore papale in Boemia, durante la lotta religiosa col Podiebrad: vi si tro-

(*vedi nota 8 a pag. seg.*)

accumulator, in laudatissimis connumeratus fuisset; quippe qui diligentissime suum obeat officium custodiendarum vestium paramentorumque summi pontificis, qui plurimis annis eo in munere non sine magno lucro cognitus est permansisse, quique ex sui episcopatus redditibus et mercede Palatii fere nullam impensam exitumque habuit, cum paucissima familia contentus sit; et pompae est inimicus, et forte pecuniam indigentibus erogat. Abbatis Sancti Laurentii de Aversa[4] nomen non supprimam, qui ex probitate et integritate sua domus magister a summo pontifice institutus est, quem Graeci appellant architriclinum; cuius prudentiam attentionemque, dum locus erit, magis magisque laudabo. De Iohanne Condulmario[5], nunc episcopi Feltrensis socio atque sodali, vellem mihi tempus adesset scribere laudes, cuius mores sanguini apprime conveniunt, et inde parvo contentus est: Domini Nostri subdiaconus vitam laetam ducit, cuius est collega universalis ille vir, cuius fama passim volat, Iohannem Aretinum Torquatellinum[6] dico, cuius non dici potest rerum pene infinita cognitio.

Video librum hunc primum nimis esse prolixum; itaque iam imponendus est finis, nam in secundo quae erunt magis ardua et legentibus accepta mandabimus litteris et monumentis. Voluissem lubens hoc ipso volumine prudentiam Pontificis aperire, non solum in eligendis episcopis, verum etiam camillis, seu ministris, ac cubiculariis, quos omnes quisque novit probos, fideles, humanos, qualemque in primis esse cognovimus Doymum Valvasonensem[7], qui a vertice ad plantas' totus sapit, nec ulla afficitur insolentia; quo hactenus nemo dominum suum magis MAR., 195

---

vava anche nel 1471 (PASTOR, II, 385, 387; ARCH. ROM., *Liber Cruciatae 1464-75*, c. 180 A, *Lib. Cruciatae 1470-71*, c. 198 B). Durante codesta missione fu anche presso il re d'Ungheria (MANCINI-FERRANTI, *op. cit.*, III, p. 113; *Lib. Cruciatae* citati, *loc. cit.*). Della sua perizia nella medicina (ei fu medico cubiculario di Nicolò V) parla il MANDOSIO, ΘΕΑΤΡΟΝ cit., p. 95 sgg.

[2] (*p. 14*) Il MARINI, II, 202, n. 29, afferma che costui è Giovanni Gianderoni, il quale fu vescovo di Città di Castello dal 1460 al '75 (GAMS, 684) citando il breve di Pio II che lo creò, nel quale non abbiamo però riscontrato alcuno accenno all'ufficio presso la Curia, di cui parla l'A. (vedi *Reg. Vatic. 477*, c. 17 B). Ma che si tratti qui del Gianderoni è confermato dai mandati di pagamento della Camera, sotto Paolo II, " pro cantoribus capellae ", a capo dei quali troviamo sempre " Iohannem episcopum Civitatis Castelli " con l'assegno mensile di 10 ducati, e col titolo di " sacrista " della cappella papale: cf., p. es., i *Mand. Cam. 1464-66* (ARCH. ROM.), c. 85 B. La denominazione inesatta " episcopus Castelli " (il vescovado di Castello, a Venezia, era già soppresso in codesto tempo) si trova anche nella iscrizione sepolcrale di un successore del Gianderoni nella stessa diocesi; vedi FORCELLA, VI, p. 47.

[1] Corrado Capece, dei Signori di Tramutola, che fu creato da Paolo II arcivescovo di Benevento nel 1467; vedi le notizie che ne dà il MARINI, II, 202, n. 30. Il Renazzi (*Notizie storiche degli antichi Vicedomini del Patriarchio Lateranense e de' moderni prefetti del Sacro Palazzo Apostolico*, Roma, 1794, p. 40 sgg.) dice che costui fu il secondo dei Prefetti di Palazzo, confondendo, crediamo, la dignità di " magister sacri palatii apostolici " che era coperta sotto Paolo II dal teologo fra Iacopo di Egidio (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1464-66*, cc. 17 B, 36 B, 60 A etc.) con l'ufficio di " magister sacrae domus " palatii apostolici " che era tenuto dall'abate Corrado (vedi *Mand. Cam.* cit., c. 18 A; *Mand. Cam. 1466-68*, c. 71 B ecc.). Parimenti fu maestro di casa, non maestro di Palazzo, il mantovano Bartolomeo Maraschi, succeduto nel 1469 al Capece (cf. RENAZZI, *op. cit.*, p. 43; *Reg. Vatic. 543*, c. 2 B).

[2] Notizia di lui rintracciò il MARINI, II, 202, n. 31 in alcune lettere direttegli da Maffeo Vallaresso dal 1451 in poi. Lo troviamo pure presso il card. Barbo in Ancona al tempo della Crociata di Pio II (vedi lettera del Vallaresso, 6 agosto 1464, in *cod. Barberin. XXIX, 153*, p. 581); rimase poi al servizio del nuovo Pontefice, in qualità di subdiacono. Il 24 dicembre 1486 era incaricato di portare allo Scanderbeg, pur allora giunto a Roma (PASTOR, II, 342) un primo sussidio in denaro assegnatogli dai Commissari della Crociata (ARCH. ROM., *Liber Cruciatae 1464-75*, c. 156 A). Venne a morte, per la peste che infieriva nella città, nel giugno del 1468 (vedi la lettera da Pienza, 23 giugno 1468, dell'Ammanati a Paolo II, presso CIACONIUS, tomo II, 1091); il 16 dello stesso mese il Papa conferiva ai propri nipoti Agostino e Giovanni Barbo i due canonicati lasciati vacanti dal defunto subdiacono nelle Chiese di Verona e di Padova (*Reg. Vatic. 529*, c. 97 B e c. 123 A).

[3] Giovanni Tortelli. Per i rapporti di lui con l'A., vedi la nostra *Prefazione*.

[4] Questo familiare favorito di Paolo II viveva presso di lui anche prima del pontificato (vedi la lettera del Vallaresso nel *cod. Barberin. XXIX, 153*, p. 502, del 10 febbraio 1461, in cui è ricordato un " Doymus camerarius " del card. Barbo). Appena divenuto Papa, il Barbo concedeva una scrittoria, vacante per la morte di Maestro Giovanni da Siena (*Reg. Vatic. 542*, c. 1 B: breve del 24 settembre 1404; MARINI, II, 202, n. 34) a messer Doimo, che fu anche canonico di San Pietro in Vaticano. A lui venne affidata la direzione degli appartamenti papali nel palazzo di San Marco; egli riceveva l'assegno mensile di ducati 16 per il mantenimento proprio e della " familia Sancti Marci " (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1469-70*, cc. 34 B, 89 A, 169 A, ecc.; cf. ibid. i *Computa Cubicularii del 1469*, c. 18) e in questo palazzo rac-

peramavit, cum quo et in conclavi dicitur extitisse [1]. Verum et Henricus germanus natione [2], et facillimis moribus imbutus, a Pontifice eodem tempore non discessit, etsi dominus graviter aegrotaret: est enim natura suapte benivolus et omnium Germanorum diligentissimus. Voluissem quoque Baptistam [3] itidem cubicularium et illis duobus aequevum, dilaudare, non modo aspectu gratissimo atque venusto, verum etiam morum mansuetudine; de quo alias. Probitatem Baldessaris [4] camilli longum esset explicare, itaque in aliud tempus differendum puto. Carolum etiam non tacuissem Mantuanum [5], qui semper apud se esse videtur, non titubans atque vacillans, non verbosus, immo magis aptus rebus atque negociis; nec non Raphaelem [6] eius conterraneum, gravissimum virum et bene moratum, et Ciceronis imitatorem egregium, ut eius epistolae ad filium vel apertissime declarant; itidem Iohannem Cremensem [7], amore et benivolentia in omnes propensum, sic et beneficiis, quantum eius vires possunt, apud summum pontificem, quem ipse sum meis in rebus expertus, in quo nondum est arrogantiae ullius visa scintilla, ab omni moerore alienissimus. Priapis [8] vero silendus nequaquam erat, qui baldusiam [9] tanta cum armonia pulsare dignoscitur, additis mirandis cantilenis, ut mortales saepenumero a cibo potuque distraxerit et mulieres mille impudicas effecerit; quapropter ante musicam exercitationemque instrumentorum et cantuum prudentissimus est: prudentia enim non parva virtus est.

---

colse l'ultimo respiro del Pontefice, morto improvvisamente (Pastor, II, 634). Un fratello di Doimo, Ricciardo da Valvasone, ottenne dal papa Paolo, a petizione del primo, la castellania di Ronciglione (*Reg. Vatic. 544*, c. 211 A, 27 aprile 1469).

[1] Arch. Rom., *Mand. Cam. 1468-69*, c. 65 B (8 luglio, 1468): si paghino 25 ducati "domino Doymo (de "Valvasono) pro totidem per eum de suis propriis pe-"cuniis de mandato S. D. N. Pape expositis pro certis "cortinis viri(di)bus oportunis in conclavi assumptionis "eiusdem S. D. N., que cortine post eamdem assumpti-"onem in eadem conclavi remanserunt." Cf. Marini, II, 202, n. 34.

[2] Dei tre familiari tedeschi, di nome Enrico, alla Corte di Paolo II, ricordati dal Marini, II, 202, n. 33, ci sembra che sia qui indicato Enrico Dailman, cubiculario secreto del Papa, dal quale ottenne numerosi benefici e favori (vedi Marini, II, 168, n. 3). Sono scritti di sua mano i *Computa Cubicularii* sotto Paolo II, che si conservano nell'Archivio di Stato Romano. Benchè fornito di numerosi canonicati, e preposito de' SS. Apostoli di Colonia, non prese gli ordini maggiori, per dispensa accordatagli dal Pontefice (vedi *Reg. Vatic. 528*, c. 21 A; *527*, c. 237 sg.; *533*, c. 48 sgg). Fu stretto d'amicizia col card. Iacopo Ammanati, vedi *J. Ammanati Epistolae*, Mediolani, 1506, c. 163 B. Morì a Roma nel 1471, pochi giorni prima del suo signore (Marini, *loc. cit.*).

[3] Non Battista Colleone, come crede il Marini, II, 203, n. 34, ma Battista "de Castiliono de Mediolano", che troviamo fra i "provisionati" di Palazzo fin dal principio del papato di Paolo II, dal quale egli otteneva nel 1465 la dogana generale "pecudum" nel Patrimonio di S. Pietro (*Reg. Vatic. 544*, c. 118 B). A questo cubiculario egli affidava, nell'ultimo anno del suo pontificato, la cura e la sorveglianza degli amanuensi che attendevano a copiare libri per ordine del Papa (Arch. Rom., *Computa Cubicularii, 1468-71*, cc. 57 B, 59 B, 61 B).

[4] Baldassare da Biandrate, secondo il Marini, II, 203, n. 35, il quale ricorda vari benefici ottenuti da costui sotto Paolo II. Il Biandrate trovasi infatti nel numero dei "provisionati in Palatio", nei libri della Camera Apostolica sotto questo Papa.

[5] Carlo de' Franzoni, chierico e nobile mantovano, scudiere del Papa, da cui ebbe frequenti benefici (vedi *Reg. Vatic. 535*, c. 155 B; Marini, II, 203, n. 36; Arch. Rom., *Mand. Cam. 1464-66*, cc. 82 B, 97 A, 138 A) e incarichi di fiducia (vedi *Mand. Cam.* cit., cc. 66 A; *Computa Cubicularii 1468-71*, c. 58 B). Il 22 marzo Paolo II confermava un accordo intervenuto fra il Franzoni e il monastero di Sant'Anastasia di Verona riguardo al testamento di "quond. Iacobina, quond. Oliani de Verona phisici "mulier veronensis vidua", zia del familiare del Papa (*Reg. Vatic. 534*, c. 297). Da Roma questi teneva con la marchesa Barbara di Mantova una diligente corrispondenza epistolare, ricca di informazioni politiche, messe a profitto dal Pastor, vol. II, *passim*.

[6] Secondo il Marini, II, 203, n. 37, sarebbe questi Raffaele Brugnoli, che fu poi secretario apostolico sotto Alessandro VI.

[7] Giovanni Monelli da Crema. Vedi il libro IV.

[8] È questi il salernitano Briobi de Fusco (o *Briobisso*: tal nome s'incontra più volte in documenti dei secoli XIV e XV; vedi p. es. *Archivio stor. napoletano*, IX, p. 216, *Archivio di Soc. Romana di st. patria*, X, p. 353), scudiero e familiare del Barbo, anche prima del pontificato (vedi il breve di Paolo II, del 28 agosto 1460, in *Reg. Vatic. 477*, c. 210 B, con cui gli si concede un canonicato nella chiesa di Cosenza). Da Paolo II ottenne vari benefici nelle diocesi di Salerno (*Reg. Vatic. 525*, c. 117 B; 11 ottobre 1464) e di Benvenuto (*Reg. Vatic. 526*, c. 251 A; 1 dicembre 1466). Al tempo delle controversie con gli Anguillara, Paolo II mandava Briobisso ambasciatore al conte Deifobo (Arch. Rom., *Mand. Cam. 1464-66*, c. 41 B: gli si assegnano ducati 50 per le spese sostenute, 31 dicembre 1464); il 28 marzo 1466, gli concedeva 15 ducati "pro eius expensis in eundo ad "certa loca pro recuperanda valetudine sua" (*Mand. Cam.* cit., c. 163 A).

[9] Da "baldosa", istrumento da musica rusticana, secondo il passo del *Morgante* cit. dalla Crusca. Il vocabolo latino non si trova nel Du Cange.

Dabitur commodius tempus extollendae vitae et religionis Fratris Garziae Hispani[1], honoratissimi liberarii[2], nec non Fratris Modesti Veronei[3], litteratissimi et doctissimi hominis: Garzias sanctissimi Benedicti Ordinis[4], Modestus vero sancti Pauli esse feruntur. Lucam Senensem[5] laudare temporibus nostris non est opus: nam cum inter Senenses in eo Palatio solus permanserit, vel evidentissimum iudicium esse creditur, nullas in eo fraudes fuisse, aut in quemquam contumeliam irrogasse tempore Pii Secundi, cum caeteri paene omnes Senenses, qui Pium Secundum secuti sunt, aufugerint, latuerint, capti sint, poenas dederint[6]. Bonipertus eques omnibus gratus[7] .... splendor quidem et lumen palatii Pontificis esse videtur, magna vir aequitate et benignitate; verum habitum plusquam militarem semper excoptans, quod animus magnificus excelsusque nempe requirit ut auro et serico admodum delectetur. Petrum Gallum[8] praeter omnes humanum, dulcem, nemini adversum, omnibus deditum omnique melle suaviorem quis ad unguem pro suis meritis dilaudabit? Iacobum Barbadicum[9] plurimarum interpretem linguarum difficile est praeterire silentio, cum forte unicus sit non solum apud pontificem, qui plures linguas noverit, sed forte in universa Italia; itaque paene singulari amore a Paulo Secundo dilectus, praesertim cum nullo vitio scelerato tinctus esse videatur. Voluissem Iacobum Raus[10], servientem armorum non infinum, virtutibus suis tollere, cum paucas non habeat, presertim cytharae aptissimus, metallorum naturae cognitor egregius, et Chonradi itidem Teutonici amicissimus, quos qui semel audiret liras tangentes, armonias coelestes esse putaret; qui ideo cari Pontifici sunt, quia plus annos viginti in ipsa Curia apud Paulum, cum cardinalis esset,

MAR., 196

8. .... .] *lacuna nell'ediz.* MARINI.

[1] Fra Garzia di Leon, abbate del monastero di Santa Maria di Huerta, nella diocesi di Sagunto, fu cubiculario segreto di Paolo II (vedi ARCH. ROM., *Computa Cubicularii 1468-71*, c. 29 A), il quale gli concedeva, il 18 gennaio 1467, una commenda e cappellania in Roma (*Reg. Vatic. 528*, c. 204 B), e il 28 gennaio 1471 gli elargiva 25 ducati, " ad defendendas causas et iura ecclesiae " Sancti Jacobi de Urbe „ *Computa Cubicularii* cit., c. 59 A). Vedi anche il MARINI, II, 203, n. 40.

[2] Il vocabolo non è registrato dal Forcellini, nè dal Du Cange. Il Marini annota: " forse *librarii* „; e dovrà intendersi qui *librarius* nel senso di *notarius*, o di certa dignità ecclesiastica, secondo il DU CANGE, tomo IV, p. 102.

[3] Non ci accadde di trovar tale nome nei documenti. Forse è questo frate veronese l'autore della *Epistola de morte Eugenii IV* (pubblicata dal MURATORI, *R. I. S.*, tomo III, parte II, col. 902 sgg.), la quale porta la soscrizione: " Modestus mo .... Cubicularius ipsius " S.mi Pape Eugenii IV „.

[4] Infatti il 30 settembre 1468 il Papa concedeva a Frate Garzia " qui pridem monachus monasterii Sancti " Benedicti de Valleoleti .... fuerat „ di continuare a portar l'abito e a seguire la regola di detto Ordine, benchè, come abbate di Santa Maria di Huerta, appartenesse all'Ordine dei Cistercensi (*Reg. Vatic. 532*, c. 282 sgg.).

[5] Luca di Nello degli Amedei, scudiere d'onore e familiare di Pio II (ARCH. ROM., *Mand. Cam., 1464-66*, c. 15 A) dal quale ebbe altri lucrosi e importanti uffici (MARINI, II, 203, n. 41); il suo nome si trova fin dal 1464 fra quei provvigionati del Palazzo apostolico, che godevano i più lauti stipendi.

[6] Vedi le osservazioni del MARINI (*loc. cit.*) intorno alle persecuzioni di cui furono vittime i Senesi dopo la morte di Paolo II. Alla Corte di Paolo troviamo però qualche altro senese, oltre l'Amedei, fin dal primo anno del suo pontificato (vedi ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1464-1466*, cc. 102 B, 118 B, 164 ecc.); e sempre più largo di favori si mostrò questo Papa ai parenti, ai conterranei e ai clienti del suo predecessore negli anni seguenti (vedi *Reg. Vatic. 544*, cc. 76, 117 per uffici concessi a' Piccolomini, e *Reg. Vatic. 545*, cc. 48, 49 A e 75 A, per la riammissione in ufficio, nel 1469, di molti antichi cubicularii di Pio II).

[7] Boniperto de' Boniperti, il quale morì durante il pontificato di Paolo II, vedi MARINI, II, 203, n. 43. Un Dionisio de' Boniperti troviamo fra gli scudieri del Papa " provisionati in Palatio „; a Dionisio, e a Cristoforo da Biandrate erano dati, nel settembre 1465, sussidi in denaro " pro eundo ad terras circumvicinas pro " suspicione pestis „ (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1464-66*, cc. 102 e 107).

[8] Intorno a lui vedi il libro IV.

[9] Anche di Pio II il Barbarigo era stato " interpres, " ac scutifer honoris et commensalis continuus „ (ARCH. ROM., *Divers Cameral. 1644*, cc. 35 B, 51 A; cf. MARINI, II, 164, n. 30); lo troviamo poi sempre fra i familiari di Paolo II, che lucravano i maggiori stipendi (vedi, p. es., *Mand. Cam. 1469-70*, c. 157). Questo Papa ebbe a favorire più personaggi di codesta casata, dei quali ci occuperemo illustrando la Vita di Paolo II del Cannesio.

[10] Questo soldato musicista, familiare di Paolo II (nei documenti vien chiamato " commensale continuo „ e " fameglio „ del Papa) era di Norimberga; il suo cognome appare sotto forme diverse: Raw, Racho, Rau, Rao. Il 10 giugno 1466 gli era concessa dal Papa una vicaria perpetua nella Chiesa Bamberghese (*Reg. Vatic. 536*, c. 264 sg.); il 22 aprile aprile 1468 pagava al tesoriere pontificio l'" annata „ per una prebenda della Chiesa Tauriense (ARCH. ROM., *Introitus et exitus 1467-68*, c. 127 B). Cf. sopra, a p. 3, n. 2.

perstiterunt, quorum Iacobus longe modestior esse dignoscitur. Postremo, ne omnes domesticos describam plurima laude dignissimos, nam et aliquos non novi, et nec quicquam re Mar., 197 ipsa et nomine' efficit, praeterito Christophoro cubiculario [1], cuius mens ut nil mali concipit usquam, sic nec os proloquitur non omnino. Addam tantummodo signum evidentissimum summae sapientiae Pauli Secundi, quod cum multa negare possit simul et neget, etiam pessimis hominibus adeo se humane gerit et blande loquitur, ut nemo hactenus non contentus abiverit.

Sum quoque memor Francisci Christiani [2], barba oblectati ut vir, non mulier, videatur [3]; qui rerum maritimarum peritissimus est, et licet illiteratus agnoscatur, longe tamen melius geographiam pernovit quam, quos novi, multi litterati egregiique grammatici. Latinas tamen figuras pernovit, et urbium et insularum, fluminum et aequorum et talium rerum, et legere et scribere non ignorat, pronunciatione dulcis, vultu gravis, in sensu velut anas. Sed de hoc non plura. Ut ecce. Bartholomeus ex pago Mantuanus [4], grammaticissimus, ita dixero, et in scribendo satis ornatus, nonnullas nugas in pontificem prolocutus est, cui tamen omnino pepercit [5]; quod ferunt Claudium Imperatorem semper servasse, cum diceret linguas mortalium et mentes se compescere minime posse, abstineat modo manus. Alius [6] paene eodem tempore

---

[1] Dei due camerieri di Paolo II di questo nome, ricordati dal MARINI, II, 204, n. 46, crediamo sia qui da intendere Cristoforo da Blandrate, che appare fra i "provvisionati in Palatio" nei Mandati Camerali a tempo di questo Papa, della cui benevolenza verso di lui abbiamo più prove (MARINI, *loc. cit.*, e cf. sopra, p. 17, n. 17).

[2] Nulla sappiamo di questo interessante personaggio, se pure non è quel Francesco Malacarne (probabilmente un Veneto) di cui il Platina (*Vita Pauli II*, p. 310) racconta, come la sua conversazione fosse assai gradita al Pontefice. E che Paolo II, da Veneziano che in gioventù aveva preso parte a peregrinazioni marittime (vedi *cod. Vatic. Urbin. 1639*, c. 481 A, e cf. PLATINA, *Vita Pauli II*, p. 284) amasse le descrizioni di viaggi e gli studî geografici in generale, parrebbe provato anche dal fatto, che a lui veniva offerta da Giovanni Bussi la edizione principe dello Strabone tradotta da Gregorio Tifernate (vedi DELARUELLE, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, XIX, 1899, p. 20), e dal frate Nicolò Germano il Tolomeo con le tavole dipinte con un nuovo sistema da lui inventato (*Ptolomei Geographia per Nicolaum Germanum*, Ulmae, per Ioh. Reger, 1486, c. 43 sg.; cf. PASTOR, II, 327, n. 1). Si aggiunga, che questo Papa mantenne alla sua Corte il veneziano Girolamo Bellavista, il quale era stato da Pio II incaricato di eseguire un mappamondo, al quale lavorò per molti anni; cf. MUENTZ, *Les arts* ecc., II, p. 11.

[3] Alla scherzosa allusione dell'A. alla barba di Francesco fa riscontro una lettera di Gregorio Correr (nel *cod. Vatic. lat. 3908*, c. 120) in cui questi riferisce un comico dialogo da lui tenuto (1451) con Enoc d'Ascoli, ritornato barbuto da un viaggio nell'Oriente, donde gli Occidentali portavano talvolta la usanza di lasciar crescere l'onor del mento.

[4] Bartolomeo Sacchi da Piadena, grosso borgo presso Cremona, dal quale prese il soprannome di *Platina*. Egli fu annoverato fra gli scrittori cremonesi (VAIRANI, *Cremonensium monumenta Romae extantia*, pars I, Romae, 1778), ma non fa meraviglia che il nostro A. lo dica mantovano, essendo il Platina nato nello Stato dei marchesi di Mantova, e vissuto alla loro Corte: in Roma egli era pure, in questo tempo, ai servigi di un Gonzaga, il card. Francesco. "Platano Mantovano" è chiamato anche in un documento presso PASTOR, II, 702.

[5] Si allude agli attacchi del Platina contro il Pontefice, che aveva gravemente offesi gl' interessi degli abbreviatori della Curia. La protesta minacciosa inviata da lui, a nome dei compagni, a Paolo II, fu, come narra lo stesso Platina, la causa della sua prima prigionia nel Castel Sant'Angelo, cominciata nell'ottobre 1464 e durata quattro mesi (PASTOR, II, 285 sgg.). Il *Giornale di Paolo II* (*cod. Vatic. Urbin. 1639*, cc. 481-484; cf. la nostra *Prefazione*) riferisce invece, che l'arresto del Platina fu dovuto all'accusa di avere egli "attaccati alle porte del "Vaticano alcuni infami motti salaci, che furono in mano "del Papa pervenuti, che laceravano la sua reputatione "e rendevano scandalo considerabile, *etc.*". Il Platina potè dimostrare la sua innocenza — secondo il *Giornale* — quando si scoprì che l'autore dei "motti" era un viterbese, istigato dal conte Everso dell'Anguillara (forse dai figli di Everso, il quale era morto il 4 settembre 1464, appena avvenuta la elezione del Barbo). La frase dell'A. "omnino perpecit" deve quindi intendersi nel senso della liberazione dal carcere.

[6] Crediamo di non andare errati, riconoscendo in questo poeta, così maltrattato da Gaspare, Giannantonio de' Pandoni, detto il *Porcellio*. Tentò infatti il Porcellio, ma invano, di ottenere il favore di Eugenio IV, sotto il quale ebbe a subire lunga prigionia (vedi U. FRITTELLI, *G. A. de' Pandoni detto il Porcellio*, Firenze, 1900, p. 30 sgg.), e quello di Niccolò V, da cui fu cacciato in esilio, come narra lo stesso Gaspare nella introduzione al suo commento a Giovenale (*cod. Casanatense 397*, c. 3 A) con parole, che par bene alludano ai versi che pubblichiamo qui sotto. La causa di tanta acredine sarà da ricercarsi nella gelosia di mestiere, poichè ambedue campavano in Roma facendo il pedagogo; e già più anni innanzi il Pandoni aveva aggredito Gaspare con questo epigramma:

Virgilius dici vis alter, et alter Ὅμηρος,
Et tibi peonias heu male poscis aquas.
Si mihi quot frenesis species per inane vagantur
Dixeris, ad votum sic, musa, tuum
Hic ego tabefico spargam tibi sanguine crines,
Hyrcinis cingam tempora visceribus.
Sepius insanus vatum de more Lieus est:
Dic modo si potis es, sis ne homo, sis ne asinus.

mirum in modum dolens et quaerens quod cardinalis Sancti Marci summus pontifex evavisset, acceptus est tamen perbenigne ab eius Sanctitate, grateque respondit cum nonnulla carmina, me praesente, frigide decantasset, superiori tempore in Pium Secundum, paucis mutatis, itidem recitata, et hinc inde tum ex poetis maioribus tum ex nostris fuere subrepta; quem tamen non ignorabat Paulus hominem esse infamem ab Eugenii Quarti usque temporibus, supplicationum suppositarum auctorem, adolescentum corruptorem, verborum depravatorem, linguae graecae osorem[1], sine cuius cognitione auctores nostri haud recte intelliguntur, quem nec MAR., 198 Eugenius, sapientissimus ille pontifex, nec Nicolaus, nec Callistus quidem ad publice legendum ex illius inscitia et pessimis moribus unquam conducere voluerunt; bonorum carminum subreptorem, mendaciorum compositorem, sui laudatorem, aliorum vero vituperatorem.

(*Cod. Magliab.*, *Conv. Soppr.*, *IX*, *10*, c. 125 A. Il titolo dell'epigramma è: *Irriditur pedagogorum princeps G. Veronensis*; ne citò due versi il FRITTELLI, *op. cit.*, p. 53 sg., che lo credè diretto a Guarino Veronese. Non si dimentichi, per capire la satira del Porcellio, che Gaspare era dilettante di medicina; cf. la nostra *Prefazione*).

Che il Pandoni fosse a Roma anche al tempo di Callisto III, non si può affermare, ma nemmeno escludere; si sa invece come egli fosse protetto da Pio II, e insegnasse pubblicamente sotto codesto Pontefice, non amico del nostro annalista. Il favore del nuovo Papa tentò il Porcellio di conquistare fin da principio, con gran dispetto, si vede, del grammatico veronese: nè alle adulazioni dello scostumato poeta fu sordo Paolo II. Quando, nel 1468, il Pontefice pubblicò la pace d'Italia, il Pandoni si fece innanzi con due carmi (vedi FRITTELLI, *op. cit.*, p. 74) celebranti l'avvenimento e le lodi del Papa; l'anno seguente questi gli mandava per mezzo del proprio medico un sussidio (ARCH. DI STATO ROM., *Computa Cubicularii 1468-71*, c. 12 A: "S. D. N. per manus "mag.ri Jacobi de Soccolis largitus est domino Porcello "duc. largos XL"; 3 maggio 1469). Il Pandoni fu inoltre cantore delle grandi imprese edilizie del Pontefice; vedi i suoi versi sulle fabbriche di Paolo II, pr. MUENTZ, *Les arts* etc., II, p. 54. Anche il poemetto composto in occasione del trasporto del sarcofago di santa Costanza da Sant'Agnese alla piazza San Marco (1467) e pubblicato dal Müntz (in *Mélanges G. B. de Rossi*, Rome, 1892, p. 138 sgg.) sarà forse opera dell'umanista romano, buon intenditore di cose d'arte, il quale esaltò ne' suoi versi i pregi di grandi artefici contemporanei (cf. STEVENSON, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, VIII (1888) p. 458; FRITTELLI, *op. cit.*, p. 136).

[1] La ignoranza della lingua greca era stata rinfacciata al Pandoni già da altri; e fu causa della notissima diatriba fra lui e il Basinio, alla Corte di Sigismondo Malatesta. Vedi FRITTELLI, *op. cit.*, p. 52 sgg.; ROSSI, *Il Quattrocento*, p. 63, 412.

LIBER SECUNDUS.

c. 8 a Mur., 1025

NON pudebit maximos viros, quorum mentionem faciemus, si quando hunc secundum librum legerint et se sublatos ad ethera splendoribus suis, dignitatibus, honoribus esse pernoverunt. Non pudebit, inquam, me a Leonoro incoepisse, addito Leonardo Datho, illo bononiensi hoc florentino, de quibus priori volumine dicendum fuit: nam et hi inter clarissimos viros et doctissimos homines connumerandos esse censeo, qui non minori litteratura et rerum plurimarum cognitione atque prudentia valent. Verum latinis litteris graecas Bononiensis [1] adiecit, atque adeo probe eas perpulcreque novit (de graecis dico litteris) ut aeque graece loquatur ac latine, quod paucos inter Italos novimus esse assequutos. Audivit enim Leonorus Theodorum Thessalonicensem eiusce linguae peritissimum

2-3. honoribus] ac honoribus *M.* — 3. pernoverunt] pernoverint *M.* — 6. et doctissimos] et eos doctissimos *M.* — 7. Verum] *manca M.*

[1] Leonoro de' Leonori (o Lianoro de' Lianori, come è chiamato quasi sempre nei documenti) appartenne alla casata bolognese da cui usciva, in codesti anni, un ben noto pittore, Pietro Lianori (Burckhardt, *Der Cicerone*, 8ª ediz., parte II, p. 624). Di Leonoro tacciono affatto i moderni scrittori di storia letteraria: solo il Voigt, *Enea Silvio Piccolomini*, Berlin, 1863, vol. III, p. 611 sg. lo ricorda, riferendo questo passo dell'A. Come copista di codici greci è menzionato da P. de Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 170. Una notizia biografica, dove sono varie inesattezze, gli dedicò il Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, Bologna, 1786, pp. 54-57. Il Leonori usciva dalla scuola di Guarino da Verona: il Carbone ricorda nella orazione funebre per Guarino "Lianorum, utramque linguam egregie callentem" fra gli antichi discepoli dell'insigne maestro durante la sua condotta a Ferrara (1436-1460); vedi Müllner, *Reden und Briefe italienischer Humanisten*, Wien, 1899, p. 97). I suoi rapporti con la Curia papale erano incominciati fin dal tempo di Nicolò V; ne fanno fede alcune lettere greche indirizzate da lui a Giovanni Tortelli nel 1449 (autografe nel *cod. Vatic. lat. 3908*, cc. 208, 212, 216; l'anno trovasi nella lettera a c. 212), mentre stava insieme col suo protettore Vianesio (certamente il bolognese Vianesio Albergati, protonotario e subdiacono apostolico sotto Nicolò V, il quale visse poi sempre in Curia sotto Paolo II, vedi Garampi, *Saggi di osservazioni*, Appendice, p. 119) nel Castello di Cento, fuggendo la peste che infieriva a Bologna e in molte parti d'Italia. In una di queste lettere (c. 216, 19 novembre, ἐν Καστέλλῳ) si duole di non aver potuto avvicinare il Papa, per vedere il quale si era recato con l'Albergati ad Assisi, dove Nicolò V erasi condotto fuggendo, egli pure, la pestilenza (Pastor, I, p. 357): ma il Papa aveva promesso a Vianesio di dargli un ufficio (σκριπτορίαν τινά); e pochi giorni dopo (lettera latina a c. 213, del 23 novembre) il Leonori annunciava al Tortelli il suo prossimo arrivo a Roma: "…. cupio enim non modo cum reliquis amicis et cum Laurentio Vallensi meis deliciis esse in Urbe, sed etiam molestiis huius abbatis Petri Calabri liberari". Il dotto abbate (vedi la nostra *Prefazione*), del quale il giovine bolognese parla qui con termini di biasimo vivissimo, come d'uomo di carattere affatto intollerabile, fu probabilmente maestro di Leonoro nella lingua greca, nella quale questi doveva già allora godere fama di provetto, se Giovanni Aretino gli offriva, in nome di Nicolò V, di tradurre la *Guerra Gotica* di Procopio: incarico, che il Bolognese si mostrava restio, per modestia, ad accettare (*cod. cit.*, cc. 203 e 205; lettere del 14 e 20 ottobre [1449]), ma che portò poi, almeno in parte, a compimento, cf. Fantuzzi, p. 57. A questo periodo di trattative si riferiscono anche due lettere di Leonoro a Nicodemo Tranchedini (nel *cod. Riccard. 834*, c. 35 b, senza data) per implorarne l'aiuto, al fine di ot-

et non ignobilem philosophum, a quo multa perdidicit, praesertim in hellenica lingua, quam, ut diximus, Theodorus excellentissime tenet et plurimos edocuit[1]. At Leonorus in primis eru- *c. 2 b* ditissimus noscitur evasisse: scribit enim graece' concinne, quod tamen perdifficillimum est etiam doctissimis hominibus; nam, si comparare voluerimus, longe facilius est graece sive latine loqui quam scribere. Itaque saepe demirantur magna auctoritate viri, qui illum non ignorant quonam pacto tempus terat incassum, etsi apud summos pontifices vitam degere constituerit. Nam post Pii Secundi obitum[2] apud benegnissimum Paulum Secundum vivere statuit, non tamen, quemadmodum prius, in brevibus pontificiis conscribendis quae formam epistolarem habent, non enim idem genus laboris insequitur; sed cubicularius iam evasit, et dignior multo quam antea unquam extiterit perhibetur[3]. Posset profecto excellentiori ac prestabiliori re tale et tantum ingenium exercere: nec ideo huiuscemodi epistolas quae brevia dicuntur pontificia unquam contempsi[4]; verum quaestus gratia is status, ea vita, id exercitium genusque laboris ab illo ante diligebatur fortasse eo animo ut, cum ad ingravescentem aetatem pervenisset, poetari *c. 3 a* philosopharique commodius faciliusque et sine mendicitate posset, praesertim ha'bitis aliquibus bonis pinguibusque beneficiis. Audivit enim saepe dictatissimum proverbium, neminem his,

9. multo] *Così M.;* muto *A.* — 11. contempsi] contemsi *M.* — 12. id exercitium[ad exercitium *M.* — 15. dictatissimum] doctissimum *M.* - proverbium] *a questa parola segue in A.* un i *espunto.*

tenere dal Papa uno stabile collocamento e render vani gli sforzi di chi voleva toglierli il favore del Pontefice, che sarebbe quindi Niccolò V, presso il quale si trovava in codesti anni il dotto ambasciatore milanese, e ne godeva la confidenza (cf. PASTOR, I, 476, 516, 525 ecc. e M. BORSA, *P. C. Decembri e l'umanesimo in Lombardia,* Milano, 1893, p. 42 sgg.). Nell'ottobre del 1454 egli, che stava in quel tempo a Roma, visitò Firenze, dove anche prima della sua venuta era nota e ammirata la sua singolare familiarità con la lingua ellenica; vedi le lettere a lui dirette da Donato Acciaiuoli (Firenze, 1° ottobre e 4 novembre 1454) nel *cod. Magliabechiano VIII, 1390*, cc. 89 B e 90 B (cf. DELLA TORRE, *Storia d. Accad. Platonica di Firenze*, p. 348). Nel 1456 otteneva la cattedra di greco nello Studio Bolognese, dove insegnava ancora nel '58; FANTUZZI, p. 55.

[1] Teodoro Gaza tenne dimora in Roma fin che durò il pontificato di Nicolò V; vi fece ritorno, a quanto sembra, verso il 1459, e vi stette più anni; VOIGT, *Risorgim.*, III, p. 50 sgg. La sua presenza a Ferrara è accertata negli anni 1444 e '47 (VOIGT, *loc. cit.*, p. 51) ed è pure certo ch'egli vi tenne pubblico insegnamento (cf. le orazioni del Carbone nel *Cod. Ottob. lat. 1153*, cc. 100 B, 142 A, 223 sgg.); il Leonori sarà quindi stato suo discepolo, come lo fu di Guarino, in codesta città (cf. la nota precedente): discepolo giovanissimo, poichè egli veniva chiamato "adolescens" nelle lettere di D. Acciaiuoli del 1454, citate nella nota precedente.

[2] Pio II condusse con sè da Bologna a Roma, nel 1459, il Leonori, come afferma il FANTUZZI, *op. cit.*, p. 55, il quale enumera i molti favori che questi ottenne dal Pontefice. Nel breve, con cui Pio II gli accordava un'annua pensione sulle rendite del monastero di Santa Maria di Monteamiata (dato da Siena il 30 agosto 1460, in *Reg. Vatic. 477*, c. 253 sgg.), Leonoro è chiamato "canonicus bononiensis, familiaris et commensalis noster "continuus". È perciò sbagliata l'opinione del VOIGT, *Enea Silvio* cit., III, p. 612, che il giovine grecista fosse tenuto in poco conto dal papa umanista; il quale apprezzò, inoltre, e mise a profitto quelle attitudini del Bolognese agli affari politici, di cui in seguito si giovò largamente Paolo II.

[3] Troviamo infatti il Leonori fra i "provisionati "in Palatio" fin dal principio del pontificato di Paolo II (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1464-66*, c. 14 B, ottobre 1464) con l'assegno mensile di sei ducati, che venne più tardi elevato a otto (*Mand. Cam. 1469-70,* c. 157 A, 175 A; *1470-71*, c. 13 B etc.). Dal papa Barbo furono a Leonoro affidati numerosi e delicati uffici. Nel gennaio 1465 veniva inviato nunzio "ad regnum Castellae et Legionis ac alias nonnullas partes" per comporre gravi discordie e sedare disordini in varie diocesi di Spagna (*Reg. Vatic. 519*, cc. 169 e 170; cf. *Reg Vatic. 534*, c. 42 B e *527*, c. 119 sgg.); vi faceva ritorno nell'ottobre del 1470, creato Collettore nei regni Leon e Castiglia (*Reg. Vatic. 545*, c. 77 B). Il 29 settembre si ordinava il pagamento di fiorini 200 "ad distribuendum per eum iuxta commis- "sionem sibi datam per S. D. N. papam" (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1469-70*, c. 109 B); e, il 25 febbraio 1471, quello di fiorini 427 bol. 56 "pro eius expensis in eundo "ad Regnum Ispaniae et ad alia diversa loca de man- "data S. D. N. papae" (*Mand. Cam. 1470-71*, c. 129 B). L'attività del Bolognese in tali servigi per la Sede papale spiegano perchè di lui non siano rimaste le opere letterarie, che Gaspare si riprometteva dal suo dotto amico. Lo stabile ufficio di segretario pontificio otteneva il Leonori solo nel giugno 1470, in seguito alla morte di Ludovico da Narni (*Reg. Vatic. 543*, c. 59 B), benchè gli venga dato il titolo di "secretarius", assieme a quello di "legum doctor", anche in atti della Cancelleria anteriori a codesta data (vedi *Reg. Vatic. 519*, c. 169; *534*, c. 42 B), il che si spiega ammettendo che egli fosse prima uno de' secretari partecipanti (cf. FANTUZZI, p. 55). Il Leonori fu Nunzio e Collettore in Ispagna anche sotto Sisto IV, e forse colà finì i suoi giorni; FANTUZZI, p. 56.

[4] L'A. aveva però trovato a ridire, quando scriveva il Commento a Giovenale (cf. la nostra *Prefazione*), sull'ortografia usata dagli scrittori pontifici, che a lui parevano preoccuparsi scarsamente della forma letteraria (vedi *cod. Casanat. 397*, c. 39).

quorum fortuna domina est, posse esse felicem; et illud, satius esse ditari quam philosophari. Nec video hactenus eum a litteris abhorrere: quin nunc longe magis litteris insudabit. Nam, cum datur aliquid ocii, nunc hunc nunc illum librum libentissime versat, adeoque intente lectitat et tanta voluptate fruitur, sententias tam graecorum quam latinorum accipiens, ut vix ab eorum' lectione abstrahi possit; et paucis ante diebus paene omnes poetas qui hodie inter Mur., 1026 Graecos potissimi habentur a me comparavit, et grande impendium animus eius parvi fecit. Voluissem comitatem et humanitatem eius meritis laudibus tollere; at virtutes aliorum me vocant, presertim eius, quem modo dixi: Leonardi Dathi, a secretis pontificis maximi Pauli Secundi illum unice amantis et magnifacientis[1]. Nam apud hunc beatissimum patrem annis plurimis vitam suam exegit; et cum sit iam senex (de Leonardo Datho dico) annorum quinquaginta, ut coniitio'[2], gaudet atque laetatur mirum in modum pontifex aliqua uti in eum c. 3 b gratitudine ac remuneratione, qua superiori tempore, cum cardinalis esset, uti non adeo licuit. Et tamen Dathus, quem tantopere laudo atque laudabo, suo in officio adeo honeste, adeo liberaliter atque mansuete se gerit in omnes, ut nemo hactenus de eo minimam etiam querimoniam effecerit. Servat enim muneris sui inter satisfaciendum sibi consuetudinem; immo minus quam caeteri mercedis solutionisque deposcit. Quid dicam quam egregie, quam eleganter, quam graviter et soluta et metrica oratione conscribat? Nescio profecto quid addi possit et orationi prosae et metricae eius, quantum ipse censere possim; quam facultatem non sine industria et labore annis multis habito conquisivit. Vellem, nisi essem alia dicturus, exponere quam ab omni insolentia secedat, quam diligens in servendo et obsequendo domino Paulo esse videtur: nec fuit unquam verbosus et gloriae cupidus, se nusquam iactans, immo caeteros extollens nec de ullo oblocutus. Sed iam ad alios festinat oratio.

Superest laus nulli crimini connexa, laus, inquam, Christofori Placentini[3], cubicularii sanctissimi pontificis, quem' omnes dicunt omnium mitissimum eorum, qui palatium summi patris c. 4 a incolunt; itaque ob illius mansuetudinem ab ipso presertim summo antistite non parum dilectus est: ea est huius hominis simplicitas simul et bonitas ac integritas. Nec tantum attenta notataque est eius litteraria facultas, aut etiam quia a secretis fuerit pontificis huius cum cardinalis esset, sed etiam et longe magis hominis modestia et mores mire faciles atque suaves.

1. felicem] fęlicem *A.* — 2. insudabit] insudat *M.* — 4. fruitur] perfruitur *M.* — 6. potissimi] potissime *M.* — 7. tollere] extollere *M.* — 13-14. adeo liberaliter atque mansuete] tam liberaliter, tam mansuete *M.* — 4. gerit] gęrit *A.* — 19. possim] possum *M.* — 20-21. obsequendo domino Paulo videtur] *A. reca la parola* paulo *in alto, nello spazio interlineare;* obsequendo Domino esse videatur *M.* — 24. quem] *A.* quim - mitissimum] meritissimum *M.* - qui] *dopo il* qui *segue in A. un* i *espunto* — 9. mores mire faciles atque suaves] moribus mire facilis atque suavis *M.*

[1] La più recente e compiuta biografia del Dati è quella di F. Flamini, *Leonardo di Piero Dati poeta latino del secolo XV* (nel *Giornale stor. d. letter. ital.*, XVI, pp. 1-107; su' suoi rapporti col papa Barbo, vedi p. 25 sgg.). Il Dati trovavasi a Roma fin dal tempo di Eugenio IV. Da Callisto III ebbe l'ufficio di secretario apostolico prima del maggio 1455 (cf. la lettera di Maffeo Vallaresso del 3 di maggio, da Zara, in cui si rallegra dell'onore da lui conseguito, in *cod. Barberin. XXIX, 153*, p. 294, e cf. Flamini, p. 22). Godette anche i favori di Pio II (vedi Flamini, p. 22 sgg., e *Reg. Vatic. 477*, c. 255 b); ma fu caro specialmente a Paolo II, anche prima del pontificato, come attestano, oltre al nostro A., una lettera di Carlo de' Medici del 13 marzo 1455 (Arch. Fior., *Carteggio Med. i. il Principato*, filza IX, n. 133) in cui si parla di un beneficio di San Iacopo che il Barbo otteneva per messer Leonardo da Nicolò V, e la lettera del Vallaresso (*cod. Barberin.* cit., p. 108) in cui il Dati è chiamato " admodum domesticus „ del Cardinale (12 maggio 1457). Innalzato al pontificato, Paolo II tenne sempre presso di sè Leonardo e lo colmò di favori, per i quali la Signoria di Firenze gl'inviava, il 22 novembre 1465, ringraziamenti (Arch. Fior., Cl. X, Dist. I, n. 56, c. 42). Creandolo vescovo di Massa il 17 settembre del '67, il Papa gli concedeva di mantenere i molti benefici di cui il Dati godeva prima, a Firenze, a Siena, a Lucca e ad Arezzo (*Reg. Vatic. 527*, c. 165; per altri benefici vedi *Reg. Vatic. 532*, c. 159 b sgg.). Questo favore pare gli fosse contrastato, sul principio del pontificato di Paolo II, da un altro dotto umanista, Pier Candido Decembri, che voleva prendere il posto di lui nella Curia; cf. Borsa, *P. C. Decembri* cit., p. 126.

[2] Il Dati era però alquanto più vecchio, al tempo che scriveva l'A., essendo egli nato nel 1408; vedi Flamini, *op. cit.*, p. 8, Forcella, *Iscrizioni*, I, 420.

[3] Non appare questo cubiculario fra i " provisionati in palatio „ nei *Mandati Camerali* sotto Paolo II. Troviamo invece un Cristoforo da Biandrate, della diocesi di Vercelli (cf. sopra, p. 16, n. 1); e un " Christophoro de Mantua „ (Arch. Rom., *Mand. Cam. 1466-68*, cc. 116, 146 ecc., cf. i *Mand. Cam. 1464*, c. 14 b), che potrebbe forse essere il personaggio qui lodato dall'A.

His alteris sex mensibus, de quibus loquimur (nam libro primo de primis scripsimus), dicemus quae nobis vera esse fuisseque visa sunt et quae dignia memoratu acciderunt; quo circa plenior et maior erit hic liber secundus quam prior. Illud tamen servabimus, quod semper a veritate et a rebus ipsis fundamenta historiae nostrae sumemus; nec sit qui nos reprehen- Mur., 1037 dat quod non numquam immisceamus quae ante pontificatum acta fuere et quae primis mensibus' facta extiterunt, modo veritati innitamur. Inchobimus igitur dicenda a Ludovico Patavino c. 4 b patriarcha Aquilegiensi, cardinali ab' Eugenio creato, quem, ut fama fert constantissima, nemo umquam iam negaverit omnium paene mortalium italorum fuisse ditissimum [1] (posthabitis tamen principibus terrarum et Cosmo Florentino), quem quidem Patriarcham probe Petrus Barbus, nunc pontifex summus atque dignissimus, noverat a vertice ad plantas et sub Eugenio Quarto et post. Nam cum Eugenius Florentiae Curiam collocasset post discessum ab urbe Ferraria, illud constat, Ludovicum Patavinum necem Petro Barbo summis viribus esse conatum: quod cum non successisset ad vota, deinde semper indoluit nec ulla laetitia affici potuit. Verum aliorum tempore pontificum, qui sequti sunt, res atque indignationes discordiaeque parumper sedatae videbantur; malo etenim in Paulum animo et prava mente Patriarcha revera semper fuit et aptissimus simulator ac dissimulator. Nec ulla alia ratione diem suum obiit, quam dolore ingenti atque summo maerore, quod Barbus summus pontifex evasisset. Ille fuit c. 5 a ut gladius quo confossus est, ut medicus et qui ei assistebant apertissime censuerut, quod' cardinalis Sanctae Anastasiae Iohanni Aretino subdiacono pontificio et Gaspari Veronensi non dubitavit asserere [2]. Cuius facultates (de Patriarcha loquor) cum essent immensae et ultra ducenta millia aureorem, parvulam particulam ecclesiis et pauperibus dereliquit, sicut nec in vita indigentibus et inopibus distribuere conatus est. Testatus paene omni consilio et ratione carens, Scarambos Ludovicum et Nicolaum heredes instistuit, quos paene a pueritia educaverat. Verum ea cuncta bona Eugenii Quarti fuisse creduntur; quippe apud eum Ludovicus ipse princeps extiterat, et Camerarius omnem Eugenii pecuniam pro suo arbitrio pertractabat: quod non erat huic pontifici summo incognitum. Quas ob res testamentum illud paene irritum fecit et cassum et paene omne abrogavit et ad se fere omnem illam hereditatem iure contraxit, cum omnium mortalium laude et benedictione non parva [3]; quam tamen

---

12. necem Petro Barbo] contra Petrum Barbum *M.* — 14. discordiaeque] et discordiae *M.* — 15. prava] falsa *M.* — 17-18. fuit ut gladius] fuit gladius *M.*; *in A.* ut *è aggiunto nell'interlinea, di mano, pare, dell'autore.* — 20. asserere. Cuius] asserere, eius *M.* — 22. est. Testatus paene] est, testatus. Paene *M.* — 25-26. pertractans] pertractabat *M.*

[1] L'A. fa ammontare (vedi lin. 30) le sostanze del Cardinale a 200 mila ducati "et ultra". Negli *Annales Bononienses* del Burselli (*R. I. S.*, XXIII, 895) si legge: "Res monstruosa accidit hoc anno; Cardinalis dictus "Patriarca Aquilegiensis mortuus reliquit post se sexa- "ginta milia aureorum: o quam bonus dispensator!" La cifra dei Borselli, confermata da altre fonti (cf. Pastor, II, 371), giustifica, più che quella di Gaspare, l'affermazione che lo Scarampo fosse il più ricco degli Italiani non regnanti, attesi i dati che possediamo intorno alla ricchezza in Italia nell'età del Rinascimento (cf. Burckhardt, *Civiltà* ecc., I, 331 sgg.).

[2] Per certo l'assunzione del Barbo, nemico odiatissimo dello Scarampo che gli avrebbe perfino insidiata la vita (vedi sopra, lin. 12, e cf. Platina, *Vita Pauli II*, 308) dovette affrettare la fine di quest'ultimo; ma egli era già infermo da tempo. Narra l'Ammanati (*Epistolae et Commentaria*, c. 348 B) che appena avvenuta la elezione di Paolo II, questi si recò all'abitazione del Patriarca "qui aeger pedibus e sella se movere non poterat; com- "plexumque hominem consolatus est et bono animo esse "imperavit"; e il nuovo Papa lasciò, infatti, nell'antico ufficio di Camerlengo lo Scarampo, il quale abitava, supponiamo, nello stesso palazzo Vaticano (Arch. Rom., *Spenditore di Palazzo 1464-66*, c. 45 A: spese fatte "al "orto fo' dil Patriarcha", 26 maggio 1465; cf. sopra, p. 14, note, l. 7 sgg.). Gli ultimi mandati della Camera fatti in suo nome sono del 6 marzo; gli succede quindi, vicecamerlengo, Vianesio Albergati; vedi i *Mandati Camerali 1464-66* (Arch. Rom.), dove, a c. 72 B, è registrata anche la morte del Cardinale sotto la data 22 marzo (cf. Pastor, II, 370).

[3] Secondo l'autore delle *Giustizie di Paolo II* (*cod. Vatic. Urbin. lat. 1639*, c. 485 sgg.) il procedimento del Papa fu provocato dai nipoti, figli d'un fratello del Patriarca, i quali denunziarono la falsità del testamento, fatto da un notaro ad istigazione di "Casa Scarampa". Il notaro, messo alla tortura, confessò il delitto: fu impiccato, e coloro che lo avevano istigato vennero condannati alla galera. Quindi il Pontefice, narra il cronista, "per non fare partialità, invece di dare l'eredità a "chi toccava, la ritenne per la Camera, e così privò gli "uni e gli altri; se bene poi concesse una parte di detta "eredità all'eredi legitimi. E ciò fece per li strapazzi "fatti al Cardinale, e con essergli stati traditori; su li "quali riflessi il notaro fondò la falsificazione suddetta

pro sua innata humanitate distribuit. Cum autem Scarambi detenti, de quibus mentio facta est, e custodia se in pedes dedissent, ne detegerent pontifici Paulo' multum auri et argenti et c. 5 b aliarum facultatum, fugientes capti sunt in Novo Castello ad decimum lapidem aut circiter ab urbe Roma, deinceps arctius detenti et custoditi sunt. Interea omne argentum et aurum cum caeteris rebus innumerabilibus, quas Florentiam Patriarcha miserat, quo, si vixisset, iturus fuerat, reportata sunt ad pontificem, actoribus primariis et adiutoribus Antonio Eugubino[1] procuratore causarum et Fisci acutissimo et Falcone Sinibaldo romano[2], Camerae apostolicae clerico dignissimo, qui quicquid expetiverunt a Florentinis ea in re, impetraverunt et summo cum honore et laude Romam cum grandi illo pondere divitiarum reverterunt[3], pecunia numerata, indumentis immensi praetii, anulis aureis lapillisque praetiosissimis paene infinitis, tapetibus quoque et auleis, labris et lancibus argenteis omnibus et omni denique praetiosorum genere, quarum omnium rerum ipse parcus, immo avarus in vita perstiterat. De quibus quidem facultatibus satisque superque humanus' liberalisque summus pontifex esse constituit; nec relicta Mur., 1028 sanctissimis ecclesiis denegavit[4], nec nepotes eius neglexit, nec familiam sprevit; cui quidem familiae septem milia' aureorum dispertivit et plusquam menses duos aluit largiter et benigne. c. 6 a Inopibus etiam, praesertim virginibus maritandis, et Pannoniis, quos Hungaros vocant, non parvam partem dicitur indulsisse, adversus Turcos, hominum bestiale et perfidum genus, pugnantes.

Sed interea, postquam sepultum est Ludovici cadaver, instituerant canonici quidam Sancti Laurentii in Damaso, ut vulgo fama volavit, sepulcrum reserare et nonnullus anulos et alia

2. ne detegerent] et detegerent *M.* — 3. capti sunt] capti *M.* — 4. urbe Roma] Urbe Romana *M.*; *in A. le lettere* n a *sono espunte.* — 6. actoribus] auctoribus *M.* — 7. procuratore] protectore *M.*; *in A. è scritto* procuratori *su rasura, abbreviatamente.* — 12. perstiterat] extiterat *M.* — 13. satisque] satis *M.*; *in A.* que *è scritto in rosso, nello spazio interlineare* — 17. et perfidum] *aggiunto in margine A.* — 19. quidam] quidem *M.*

"del testamento, e l'inganno accennato „. I nomi dei due nipoti dello Scarampo sono dati dal CANNESIO, p. 40: Nicolò e Alvise, figli, forse, di quel Nicolò Scarampo, fratello del Patriarca, al quale sono dirette alcune elegie di Naldo Naldi, *nel cod. Laurenz. XXXV, 34* cc. 33 sgg. (vedi DELLA TORRE, *Accad. Platonica*, p. 671). Un Lodovico (Alvise) Scarampo accompagnava il Cardinale ne' suoi viaggi; vedi PASTOR, II, 45, 46, 58).

[1] Antonio Panfilii da Gubbio, che nel 1460, essendo già "procurator causarum palatii apostolici „ otteneva da Pio II l'altro ufficio di procuratore del fisco, che tenne anche sotto Paolo II con l'assegno di 25 ducati ogni trimestre (ARCH. ROM., *Mand. Cam., 1466-68*, cc. 144 B, 239 A, ecc.). Morì, lasciando fama di esimio legista, nel 1485; GARAMPI, *Saggi di osservazioni*, Appendice p. 130.

[2] Di lui si parla nel libro IV e nella nostra *Prefazione.*

[3] I due messi del Papa si trovavano a Firenze il 14 aprile 1465, nel quale giorno la Signoria ne informava l'ambasciatore fiorentino a Roma, Lorenzo Ridolfi: "per "ora non s'è fatto loro risposta, avuto rispetto ne' dì "quali siamo (la settimana santa) et per cagione che tu "sai che questa materia riguarda l'onore della città no"stra e il contento de' nostri principali cittadini „ (ARCH. FIOR., *Registro di lettere ad ambasciatori*, Classe X, Dist. I, n. 53, c. 151). La richiesta venne accolta, e i Signori ne davano comunicazione al Pontefice il 24 aprile, con la lettera seguente: "Litteras tuae Sanctitatis accepi"mus, beatissime pater, laetissimisque animis, ut semper "facimus, Falconem de Sinibaldis et Antonium Eugu"binensem missos a tua Sanctitate excepimus. Qui cum "exposuissent fere idem, quod litteris significabatur tuis, "ut res et bona colendissimae memoriae cardinalis Aqui"legiensis asservarentur traderenturque, minime cunctan"dum aut disputandum esse reti, summo consensu om"nium, in primis eorum ad quos ea res potuit magis "pertinuisse, obtemperatum est; quamquam cupimus id "a Falcone potius Antonioque renuntiari tibi, quam co"gnosci nostris litteris. Voluimus enim, quod et semper "florentinus populus, nunc quoque te praesertim benefi"centissimo nobis et humanissimo pontifice obsequen"tissimos nos filios apostolicae praebere sedis „ *etc.* (ARCH. cit., *Registro di lettere esterne*, Classe X, Dist. I, n. 51, c. 3 A).

[4] Fra queste v'era la Cattedrale di Firenze, dove lo Scarampo era stato arcivescovo. Avuto sentore i Consoli dell'Arte della Lana, patroni della chiesa, che il Cardinale aveva legato a Santa Maria del Fiore arredi sacri, la Signoria ordinava subito (28 marzo 1465), al proprio ambasciatore a Roma di investigare ciò che v'era nel testamento e provocare il rilascio degli oggetti donati al maggior tempio fiorentino (*Registro di lettere ad ambasciatori* cit., c. 147); e il 12 scriveva nuovamente al Ridolfi che sollecitasse la consegna de' paramenti, "perche vorremmo in questa Paschua fare dimonstra"tione di quelli „ (*Reg.* cit., c. 149). Ma il Papa non si affrettava a esaudire i Fiorentini rendendo i preziosi arredi, che nel frattempo erano migrati a Roma; tanto che il 26 ottobre dello stesso anno, la Signoria si rivolgeva direttamente a Paolo II, scrivendogli: "Laudatae "memoriae reverendissimus Aquilegiensis cardinalis, san"ctissime ac beatissime pater, legavit testamento suo "vestes omnes sacris aptas, quas vocant paramenta, "quae habebat, ecclesiae nostrae cathedrali Sanctae Ma-

ornamenta, cum illo contecta, non parvi praetii surripere. Quod cum factum esset simul et rescitum, reposita sunt ab eisdem eodem tumulo cuncta, quae abstulerant, ornamenta: nonnulli tamen eorum capti sunt et in custodiam publicam trusi, poenasque debitas persolvisse feruntur [1].

Dum vero haec fierent, Iacobus Ptolemaeus Senensis cum aufugisset tempore mortis Pii Secundi, Spoleti occupatus est. Cupiens autem ex Arce Hadriani effugere, subornatis quibusdam iuvenibus comitibus facinoris sui, paene se dedit in pedes, adulterinis clavibus inventis; quapropter iam arctius incommodiusque detinetur. Existimatur tamen tanta esse summi pontificis' clementia Pauli Secundi, ut absolutus et paene illaesus sit egressurus; nam unicuique est insitum a natura a morte refugere et incommoda vitare. Quamquam revera ex sua ingenti saevitia tempore Pii Secundi actitata ultimum supplicium mereretur; etsi semper se expurgare videatur, quod quaecumque fecisset tempestate Pii ad malos plectendos perterrendosque se diceret effecisse, ut urbs Roma iuvenes, ante petuleos et intolerabiles, tandem bonos haberet nec aliquid malarum herbarum usquam relinqueretur in urbe [2].

Testamentum autem Ludovici Cardinalis praefati non omnino irritum factum est, nam legata religiosa et pia, ut dixi, reddita sunt templis et puellis coniugandis, nulla facta retentione a Paulo Secundo: Scarambis tandem et nepotibus Ludovici satis abundeque, laetis abeuntibus, cum tamen paulo ante nil se assecuturos existimassent [3].

---

2. rescitum] restitutum *M.* — 3. feruntur] ferunt *M.* — 4. Ptolemaeus] Tolomeus *M.* — 10. mereretur] mereatur *M.* — 11. quaecumque] quemquam *A.* - tempestate] tempore *M.* — 12. petuleos] petulcos *M. e A.* — 13. usquam] usque *M.* — 14. praefati] praedicti *M.* — 17. existimassent] existimarent *A.*: *la desinenza* ssent *è aggiunta nell'interlinea dall'autore.*

"riae dei Fiore. Quae etsi sciebamus, idque audieramus "esse voluntatem pontificis ut hic retinerentur, cum "caeterae res et bona eius, quae hic erant, ad Sanctitatem tuam Romam transmissae sint, tamen noluimus ne "quis suspicari posset ea praeter voluntatem tuam re"tenta fuisse, multo praeclarius munus expectantes si a "summo etiam pontifice concessa ea illi celeberrimo "templo viderentur"....; e poichè il dono spontaneo non era venuto, si chiedeva al Papa che facesse consegnare il tesoro: "Cambinis mercatoribus istic nostris, "qui huc ea fidelissime transferri curent" (*Registro di lettere esterne* cit., c. 37). — A dar ragione della generosità del Patriarca verso Firenze come del suo proposito di trasferirsi colà, va ricordato che la Repubblica aveva fatto dono al Cardinale del palazzo, già confiscato agli Ardinghelli; e che nel 1441, quando lo Scarampo, che già aveva lasciato l'arcivescovado, abbandonava Firenze, veniva concessa la cittadinanza fiorentina a lui, al fratel suo Girolamo "quondam egregii artis et medicinae doctoris "magistri Biasii Trevisani", e a Francesco "olim An"dree dñi Cardinalis nepoti ex fratre" nonchè a tutti i loro discendenti mascolini. La *deliberazione*, che getta luce sulla origine e la famiglia del Cardinale, ed è rimasta ignorata dai biografi di lui, trovasi riprodotta dal RICHA, *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine*, tomo X, Firenze, 1757, p. 318.

[1] Il fatto è narrato anche dal PLATINA, p. 41 sgg., con maggiori particolari e in modo diverso. Colpevole della profanazione del cadavere sarebbe stato un familiare del cardinale, Antonio da Tocco nell'Abruzzo Aquilano, e i Canonici, accusati di connivenza, sarebbero stati dal Papa assoluti, mentre Antonio non ebbe altra punizione, che d'esser privato d'una prebenda statagli conferita dallo Scarampo. A tale racconto contrasta quello che leggesi nelle *Giustizie di Paolo II* (*cod. cit.*, c. 486): "fu.... carcerato un secolare guardiano di detta "chiesa, il qual di notte, calato nella sepoltura, spogliò il "cardinale degli abiti e gli tolse un ricco anello che esso "haveva in deto; onde il notaro (cf. p. 24, n. 3) hebbe "il suo compagno alla forca.... La giustizia si fece in "Ponte; et il primo fu il notaro, il quale andava fra gli "confrati assai contrito, e il secondo fu il secolare per "furto, e per altri furti fatti de' quali restava accusato".

[2] Il Tolomei ebbe la custodia, come vicecastellano, di Castel Sant'Angelo (del quale era castellano Antonio Piccolomini, cf. PASTOR, II, 279, 289) fino alla fine del regno di Pio II (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1464*, c. 31 A); del processo contro di lui ordinato da Paolo II parla il CANNESIO, p. 38. Esiste in un codice di Londra una serie di lunghissimi "capitoli in terza e quarta rima "fatti dall'infelicissimo Giacomo Ptolomei da Siena du"rante la sua prigionia nel Castello di Sant'Angelo a "Roma, ad instantia del papa Paolo II" (PASTOR, II, 318, n. 1, dove la prigionia dei Tolomei viene riferita alla congiura contro Paolo II del 1468). Da un mandato della Camera apostolica, 9 aprile 1466, per il pagamento di 12 ducati a Paolo dello Scuto cittadino romano "pro totidem quibus fuit condepnatus spectabilis vir do"minus Jacobus de Ptolomeis, per sententiam latam *etc.* "super quadam differentia pecuniarum inter eos ven"tilata", (*Mand. Cam. 1464-66*, c. 175 A) si potrebbe supporre che in codesto tempo mess. Giacomo avesse ricuperata la libertà; è certo, però, ch'egli era detenuto in Castello nel '68. PLATINA, 304. — Avvertiamo che non è da confondere con costui quel mess. Giacomo di Pietro d'Andrea de' Tolomei, che fu lettore di diritto civile nello Studio Senese fra il 1435 e il '43 (vedi ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, 1894, p. 87) e al quale Pio II aveva assegnata una provvisione di 50 ducati al mese (vedi ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1460-62*, cc. 130 A, 201 A, 215 B, e cf. ibid., a c. 161 A sgg., gli assegni per il Tolomei vicecastellano).

[3] Infatti, il 26 aprile 1465 si ordinava dal Camarlingo il pagamento di mille ducati agli esecutori testa-

Non est omittendum, in christiana republica nullam provinciam remansisse, quae non miserit legatos, nec regem, qui non procuraverit oratores ad summum pontificem Paulum Secundum dimittere, obedientiae gratia denunciandae[1]. Nec defu'erunt crebri Pannonii, qui pro *c. 7 a* pecuniis saepe in Italiam irent,quibus propellere possent genus detestabile Turcorum[2]. Nec tamen satis forent pontificis maximi pecuniae; verum quotannis illi animosissimi populi a Venetis adiuvantur. His igitur diebus sexaginta aureorum millia in Pannoniam reportarunt.

Qui vero cardinales his temporibus apud summum pontificem vitam ducant subiicendum est; nam de mortuis nulla paene mentio a nobis fiet. Integritate igitur vitae et prudentia et omni laude virtutum accumulatissimus Iohannes cardinalis Karvagial, qui Sancti Angeli dicitur, sex annis, aut circiter, adversus Turcos ecclesiastici exercitus dux laudem inauditam est assequtus ex incredibili patientia, ingentibus laboribus, diligentia et industria singulari. Id enim fecit, quod alius eiusdem Ordinis hactenus fecisse nescitur, tot mala et incommoda tolerando, aegre ab Ecclesia adiutus, semper egenus, nullo munere' corruptus,' dux vigilantis- *Mur., 1029 c. 7 b* simus, a Germanis Pannonibusque dilectus, immo amatus et cultus, et summo honore a Calisto Tertio habitus, ad extremum Pii Secundi tempus usque in illis tum sudoribus, tum frigoribus atque vigiliis perseverans; qui nisi vocatus fuisset in Italiam a Pio Secundo, minime revertisset[3]: nam alii, qui in transalpinas regiones cum honore profecti sunt et magistratu, quae effecerint et uti redierint silentio praetereo. Sed quam pudica, quam honesta, quam temperans sit huius cardinalis familia nostris temporibus innotescit, nec seculis futuris nobis aliisque scribentibus erit ignotum. Non sunt apud illum effeminati iuvenes, non implacidi,

3. dimittere obedientiae gratia denunciandae] mittere *sens'altro M.* — 5. verum] nisi *M.* — 6. adiuvantur] adiuvarentur *M.* — 7. subiicendum] dicendum *M.* — 8. et prudentia] ac prudentia *M.* — 9. Karvagial] Carvagial *M.*; *la parola è ripetuta, con la iniziale* C, *in margine A.* — 13. aegre] *in A. è scritto* egrae *su rasura, invece di* egregie — 17. sunt et magistratu] sunt, et in eo magistratu *M.*

mentari dello Scarampo, per prezzo di alcuni vasi e altri oggetti d'argento "a S.mo domino papa emptorum" (Muentz, *Les arts*, II, p. 130 sgg.), e successivamente 532 ducati per altri oggetti appartenuti al Patriarca (*ibid.*, p. 131; questo secondo mandato è senza data, ma segue ad uno dei 30 aprile '65, vedi Arch. Rom., *Mand. Cam. 1464-66*, c. 84 b).

[1] La maggior parte di queste ambascerie vennero a Roma fra il settembre e il dicembre 1464; Pastor, II, p. 291. Quella dei Veneziani si trovava a Bologna, diretta a Roma, il 6 novembre (*Historia Miscella*, in *R. I. S.*, XVIII, 778); il cardinale di Pavia ne descrive lo splendore in una lettera da Roma (*Iac. Piccolomini Epist.* cit., c. 41 a, dove la data *X septembris* va corretta in *X novembris*). Il discorso d'obbedienza, tenuto da Zaccaria Trevisano, è riferito in parte dall'Agostini, *Scrittori Viniziani*, I, 341 sg.; le istruzioni relative del Senato veneziano, in Arch. Ven., *Secreta Senatus n. 22*, c. 48 b (20 ottobre). Il 21 novembre il Papa dava un convito agli ambasciatori di Milano e di Firenze (Marini, II, 170; cf. Arch. Rom., *Spenditore di Palazzo 1464-66*, c. 8 a: pagamento al "credencier del Comune, "che 'l disse haver pagato per portar et tornar argento "de messer lo cardenal Rothomagense, Avinionense et "Lebreto, per lo convito de li Melanesi et Fiorentini" 28 novembre '64); e il giorno di Natale ("lo dì del "Salvatore") fu fatto altro convito in Laterano "a tutti "li signori cardinali, tuti li ambassadori et signorotti "se trovarono esser in Corte alhora"; *Spenditore di Palazzo* cit., cc. 14 e 15 b.

[2] Con le promesse, non coi denari tornavano in patria allora gli Ungheresi. Narra il Navagero, *Storia Veneziana* (*R. I. S.*, XXII), 1125: "Per continuare la "guerra col Signor Turco fu eletto nel fine nell'anno "(1465) capitano generale Ser Vittorre Cappello".... "e spedito Ser Francesco Venier ambasciadore a Mattias "re d'Ungheria con ducati 15 000, a buon conto de' du"cati 58 000 promessi a quel re, acciò con le sue genti "rompesse da quella parte". — Avvertiamo qui, che l'A. adopera in questo e negli altri luoghi costantemente la forma *Turci*, invece di *Turcae* come ha l'ediz. Muratori; al quale proposito va ricordata la polemica, veramente di attualità, svoltasi in codesti anni fra il Filelfo e Giorgio Merula, quale delle due forme fosse da preferire: il Filelfo difendeva l'uso di *Turci*. Vedi Gabotto e Badini Confalonieri, *Vita di G. Merula*, Alessandria, 1893, p. 118 sg.

[3] Juan de Carvagial era stato inviato da Eugenio IV alla Dieta di Francoforte pochi mesi prima delle nomina a cardinale, che avvenne nel dicembre 1436 (Pastor, I, 273, 296). In seguito egli fu adoperato da Eugenio e da' suoi successori in frequenti e difficili legazioni in Germania, Ungheria e Boemia, delle quali sarebbe troppo lungo tener parola in questo luogo. Al tempo di Pio II egli fece ritorno dai paesi transalpini a Roma nel 1461 (Pastor, II, 166, n. 5; cf. 191); era nuovamente legato in Ungheria nel 1463, e l'anno seguente accompagnava il Pontefice in Ancona, propugnatore fervidissimo della Crociata (Pastor, II, 233 sg., 257, 261 sg.). Della severità di costumi e della integrità di vita di questo illustre prelato, esaltate dall'A., sono concordi le lodi presso tutti gli scrittori. È noto come egli fosse l'unico dei cardinali, che Paolo II non riuscì a far accettare le modificazioni apportate alla capitolazione elettore, come narra l'Ammanati ne' suoi *Commentari* (edizione citata, c. 351 b).

atque difficiles, nec habitu sumptuosi; nec hactenus eorum ullus ebriosus, arrogans, turbarum ciens, civibus romanis aut etiam peregrinis contumeliosus. Omnes ad unum virtute aliqua praediti, aut litteratura, aut consilio, aut fortitudine viribusve quisque exornatus apparet. Ipse vero (de domino loquor) mansuetissimus et tamen mira gravitate fulgens, de omnibus benemeritus, modo possit; iuris consultissimus et pontificii et canonici laborumque patientissimus,
c. 8 a ut sum praefatus. Ob quas virtutes et a Pio Secundo et a Paulo' successore res graves et arduae ei commissae sunt: de quo longo temporem dicerem, nisi ad alios quoque properaret oratio, si tamen hunc dominum ab Eugenio Quarto praescripsero esse creatum.

Transeo nunc ad Cardinalem Mantuanum, a Pio Secundo creatum, vix egressum adolescentiam, formosissimum iuvenem, sine dolo malo et omni humanitate refertum, ab universa curia pontificia summe amatum ob facillimos mores suos, quem meruisse honorem cardineum curiales omnes confirmant. Nam cum esset Pii Secundi Curia in urbe Mantua, omnes qui Pium secuti sunt a summo ad minimum adeo benigne tractati sunt, ut unanimes non modo cardinales cum pontifice illo, verum etiam universa curia ad filium domini Mantuani cardinalem efficiundum fuerint. Omnia abundantissima in ea urbe exstiterunt, frumenta, vina, pulli cum reliquo victu, omni rerum caritate penuriaque abiecta: nulla igitur vox exaudita est a quoquam, qua intelligeretur animus cuiusquam esse obnoxius atque contrarius [1]. Romae vivit magnifice, ut decet dominos atque principes, ab omni avaritia refugiens, unica menda
c. 8 b laborans, qua' et nonnumquam senes infecti sunt, non iuvenes modo: avide puellas intueri. Sed hoc in formoso iuvene non magno vitio ascribitur; tot enim virtutibus fulget, ut haec macula pro nihilo habeatur et penitus contegatur [2]. Cuius statura et recta et speciosa proceraque omnibus est spectabilis [3]. Ab officio suo numquam, dum tempus adest, desistens, legit, dum licet [4]; Paulum Secundum fere quotidie visit, a quo unice diligitur et beneficia non parva in menses et pinguia accipit et copiosa, ut, cum sit extra patriam, queat ample victitare, ne dedecori sit fortunae et statui suo, cum cardinalis sit et principis Mantuani gnatus, ingenuus et liberalis [5].

---

8. si tamen hunc dominum] Hunc tantummodo innuam *M.* - praescripsero esse] Cardinalem esse *M.* — 19. non iuvenes modo: avide puellas intueri] non iuvenes modo avide, sed et puellas intueri *M.* — 20. ascribitur] adscribitur *M.* — 24. accipit] accepit *M.*

[1] Francesco Gonzaga, figlio del marchese Lodovico, ottenne da Pio II (che aveva goduta l'ospitalità dei Gonzaga durante il Congresso di Mantova del 1459) il cappello cardinalizio a 17 anni, il 14 dicembre 1461; ma le pratiche per la elezione duravano dall'anno precedente; vedi PASTOR, II, 198 sgg. Come Pio, anche Paolo II ebbe amichevoli rapporti col Marchese di Mantova, al quale prestò, nel principio del pontificato, una ingente somma (restituita nel dicembre 1466, vedi ARCH. ROM., *Mand. Cam., 1466-68*, c. 78 B).

[2] La licenziosità di vita del giovine cardinale era notoria, ed è attestata da molte fonti (vedi LUZIO-RENIER, *I Filelfo e l'umanesimo alla Corte dei Gonzaga*, in *Giorn. storico d. letter. ital.*, XVI, p. 136); e il Veronese, che non poteva tacerne, cerca di scusarla. Si noti, come secondo l'ediz. Muratori, in questo passo fosse attribuito al Gonzaga un turpe vizio, che non fu purtroppo raro a' suoi tempi, ma che avrebbe resa veramente insolita e ributtante la difesa dello scrittore. Cf. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, 1882, p. 452 sgg.

[3] Vedi il ritratto del Gonzaga eseguito da Andrea Mantegna nel 1462, scoperto e pubblicato da P. KRISTELLER, *Mantegna*, London, 1901, p. 174.

[4] Amico e protettore delle lettere e dei letterati, il card. Francesco ebbe fra' suoi familiari due umanisti, Gian Pietro Arrivabene e il Platina. Su' suoi rapporti con la letteratura vedi LUZIO-RENIER, *op. cit.*, p. 136 sgg., 170 sgg.; DEL LUNGO, *Florentia*, Firenze, 1897, p. 302 sgg. Gian Mario Filelfo lo metteva fra gli interlocutori del suo dialogo *De communis vitae continentia* (ANDRES, *Catalogo dei codd. Capilupi*, Mantova, 1815, p. 76 segg.); stava con lui in corrispondenza epistolare il pio e dotto Matteo Bossi (*Recuperationes Faesulanae*, Bononiae, 1494, ep. LXXIV). Delle sue collezioni d'arte parla il MUENTZ, *Le musée du Capitole*, nella *Revue archéologique*, gennaio 1882; vedi anche LUZIO-RENIER, *op. cit.*, p. 136. Sulle cene e rappresentazioni date in casa del Cardinale a Roma, vedi l'*Archivio stor. lombardo*, vol. XV, p. 194.

[5] I rapporti del Cardinale con Paolo II, al momento dell'assunzione al papato, non sembrano essere stati cordiali (vedi PASTOR, II, 294 sgg.); ma in seguito il Pontefice diede al Gonzaga frequenti prove di favore. Così, nel 1466 lo creava amministratore della diocesi mantovana, con tutti i proventi goduti dal vescovo allora defunto, fino a che avesse raggiunta l'età di ventisette anni; e il 27 febbraio 1470 gli prorogava detto ufficio per un quadriennio (*Reg. Vatic. 538*, c. 91 B). Nel luglio dello stesso anno gli assegnava una pensione annua sui redditi della Chiesa di Bamberga (*Reg. Vatic. 536*, c. 34). E uno degli ultimi atti politici di Paolo II fu la nomina del Gonzaga a Legato di Bologna, dell'Esar-

A Pio Secundo creatus cardinalis episcopus longo tempore Rheatinus tam egregia fama fuit, ut superiores episcopos integritate vitae et morum sanctimonia antecesserit. Post vero cum Pius Secundus eum gubernatorem civitatis Bononiae legasset, semper se sancte' gessit: Mur., 1030
nec minus, ab eodem pontifice in ordinem cardinalium redactus, modeste, graviter, constanter se habuit, adeo quidem, ut nullum alium se velle legatum eius civitatis oratores exposuerint' Paulo Secundo [1]: itaque multis annis Bononiensibus praefectus, eos sanctissime c. 9 a
gubernavit. Est enim miraculi loco diu quempiam gubernatorem atque legatum apud illum populum permanere ac perseverare posse: adeo durum est eiusmodi genus hominum, qui inter se digladiantur et occidunt ut hostes inter se capitales facere consueverunt [2]. Sive autem ex se et natura sua probe vitam degat, sive cardinalem Firmanum eius fratrem, sapientissimum virum [3], de industria imitetur, nil vitii ei ascribi potest. Nam si inspicitur eius familia, usque ad infimum omnes eum vitae ordine honestateque imitantur. In hoc principe nulla avaritiae scintilla hactenus apparuit, nullum furoris signum est visum, immo a vertice ad plantas humanissimus ab omni hominum genere est iudicatus. Quanto autem honore cardinales urbem Bononiam praetereuntes aut etiam praelatos acceperit, illi dicent simul et dixerunt, qui eo honore affecti fuerint, adeo quidem ut vel nihil vel certe parum ex huiuscemodi legatione pecuniae sit reportaturus; quod ostendit hominis magnificentiam veramque' c. 9 b
sapientiam. Omitto nunc quam doctos, quam solemnes Bononiae in omni facultate viros ad legendum conduxerit conducatque quotidie, quam litteras et litteratos amet, quanta doctrina in omni scientiarum genere, praesertim civili et canonico, sit praeditus. Et certe, si de re quacumque illum tetigeris, satis abundeque dissertabit. Sed de eo satis, si unum illud addiderimus, Paulum Secundum eum probe pernovisse et eius virtutes ad unguem annotasse, et eapropter semper dilexisse et in eo magistratu confirmasse et maximis laudibus ad sidera extulisse, si quando de eo absente sermonem habere incoeptavisset.

1. tam] *così corretto invece di* iustam *A.* — 3. Bononiae] *così corretto invece di* bononiensis *A.* — 4. redactus] redactus esset *M. e cod.* — 11. ascribi] adscribi *M.* — 20. civili] jure civili *M.*

cato e della Romagna (*Reg. Vatic. 543*, cc. 122-125; la bolla ha la data "tertio nonis iulii 1471" la più avanzata in codesto libro ultimo "officiorum" di Paolo II). Sono da ricordare qui due bolle del 15 ottobre 1467 (*Reg. Vatic. 527*, c. 137 B e 192 A), con la prima delle quali si concedeva "motu proprio" al card. Francesco il titolo di San Lorenzo in Damaso col godimento del palazzo e degli altri benefici ad esso pertinenti: e con l'altra, sotto la stessa data, il Papa sospendeva l'effetto della prima, "cum nos usu et comoditati palatii sive "domorum eiusdem tituli *etc.* indigeamus ad presens", togliendo parimenti al Gonzaga gli altri benefizi "bene"placito nostro durante". Il Cardinal di Mantova mantenne poi sempre il titolo di Santa Maria Nuova, per quanto appare dai documenti Vaticani; ma godette anche, in seguito, l'uso del palazzo che oggi è detto della Cancelleria. Afferma infatti il CANNESIO, p. 82 che quivi fu ospitato magnificamente dal Gonzaga il Papa, quando si recò a San Lorenzo in Damaso per celebrare la conclusione della pace d'Italia (22 maggio 1468).

[1] La nomina di Angelo Capranica a cardinale (5 marzo 1460) fu celebrata con grandi feste dai Bolognesi; vedi BURSELLI, *Annales Bonon.*, c. 892. Il suo governo in questa città durò dal 1458 al 1468. BORSELLI, cc. 890, 896. — Gli scrittori che ne parlano, presso PASTOR, II, 195, n. 3.

[2] L'A. rimprovera anche altrove (p. 33, l. 20) la turbolenza e la caparbietà dei Bolognesi, presso i quali egli aveva fatto, in altri tempi, lunga dimora (cf. la nostra *Prefazione*); si noti che i rapporti tra Bologna e Paolo II non furono cordiali nei primi anni del pontificato. Un cronista bolognese registrando la esaltazione del papa Barbo osservava che costui "non era amico de' "Bolognesi, perocchè era nipote di papa Eugenio" (*Historia Miscella* cit., c. 778); e il severo contegno che il nuovo pontefice tenne verso l'ambasceria d'obbedienza (vedi BORSELLI, c. 894 D) che sollecitava da lui esaudimento di desideri della Comunità, inasprì gli animi (PASTOR, II, 290 sg.). La conferma dei privilegi concessi ai Bolognesi dai tre papi precedenti, per la quale era stata spedita a Paolo un'altra ambascieria (BORSELLI, c. 894 E), venne accordata con bolla del 28 novembre 1465, con l'aggiunta di nuove norme, a cui altre ne furono aggiunte il 21 gennaio 1466 (i due documenti in *Archivio stor. ital.*, serie 3ª, XXXI, p. 50 sgg. e THEINER, *Cod. diplom.*, III, 441 sg.). In questi decreti (citati, a sproposito, dal LA MANTIA, *Storia della legislazione italiana*, I, Roma, 1884, p. 316; cf. anche CIPOLLA, *Signorie*, p. 541) è evidente l'intendimento del Papa, conforme ai principî che guidarono il suo governo temporale, di rendere più stretta la sudditanza di quella città, specialmente nella parte formale.

[3] Il celebre Domenico Capranica, morto nel 1458, che l'A. loda anche in altro luogo di questo libro (p. 40, l. 16), e di cui aveva goduta la protezione (cf. il Commento di Gaspare a Giovenale, *cod. Casanat. 397*, c. 84 A).

Cardinalis Senensis aetate iuvenis a Pio Secundo, cuius erat nepos, creatus, moribus senex [1], omnibus cardinalibus acceptissimus semper exstitit, praeterquam patriarchae Aquilegiensi, quem (de Senensi loquor) Ludovicus oculis cernere minime poterat, non quidem crimine aliquo, verum odio quo in Pium fuerat affectus. Nam revera Pius Secundus Patriarcham numquam dilexerat, numquam laudaverat, numquam recto lumine inspexerat [2]. Sed redeo ad Senensem cardinalem, qui cum Pius Secundus ab Urbe abesset, legatus remansit et cunctis c. 10 a gra'tissimus exstitit atque adeo acceptus, ut nihil supra. Ea fuit viri prudentia, ea iustitia, ea mansuetudo, ut nemo ab eo non contentus abierit. In sententiis ferendis non solum gravis, sed etiam mitis habebatur, neminem perterrefaciens ullo vultus terrore, quo penitus caruit simul et caret, aut ulla sermonis saevitia, quae profecto ab eius ingenio semota cognoscitur. Aedificio vehementer est oblectatus, adeo quidem, ut palatium suum prope Campum Florae magno impendio exauxerit [3], nulli pecuniae parcens et ab omni avaritia prorsus amotus. Complura de huius principis, a Paulo Secundo dilecti [4], gratitudine scribi quirent in familiam et in benemerentes, quae brevitatis causa reticentur.

Mur., 1031 Cardinalis Sanctae Anastasiae [5] a Calisto Tertio' creatus est. Frater Simonis medici eximii philosophique praeclari, uno titulo miro laudatur ab omnibus; nam bonus vulgo existimatur, nec docti aliter quam indocti eum autumant, qui illum diutius experti sunt. Quem nominibus diversis alii probum, alii integrum, alii iustum apellant, ut si mille aliae laudes huic ascri- c. 10 b berentur, ea satis superque esse credatur. Omitto quod omnibus' est dilectus, nulli invisus, misericors et ab omni duplicitate simulationeque semotus, iuris civilis scientia praeditus; a matre praedictus atque praevisus, foemina primaria atque sanctissima, praedictus, inquam, episcopus cardinalisque, quam rem multi mortales pernoverunt. Capellam in templo sanctae Mariae, ubi olim Minerva colebatur, non parvo sumptu aedificari curavit [6]. Illud tamen non

---

5. dilexerat] *corretto invece di* dilexit *A.* — 12. exauxerit] exhauserit *M.* — 13. quirent] possent *M.* — 16. uno titulo miro] uno titulo *M.* — 18. ascriberentur] adscriberentur *M.* — 22. pernoverunt] praenoverunt *M.*

[1] Questo giudizio dell'A. sulla moralità del card. Francesco Todeschini Piccolomini è uno degli argomenti a cui si appoggia la difesa che il Pastor, III, 557 sgg., ha fatto dei costumi del futuro papa Pio III contro l'accusa del Gregorovius, il quale ebbe il torto di non documentare le sue asserzioni circa la mondanità del Piccolomini, che avrebbe lasciato non meno di dodici figliuoli. Però, che la lode di Gaspare sia esagerata, ci sembra provato anzitutto da due lettere del Cardinale (nel *cod. Angel. di Roma n. 1077*, cc. 115 A e 121 B, aprile 1474: saranno prossimamente pubblicate dal dott. Paolo Piccolomini), nelle quali egli si difende dall'accusa di aver fatto venire a Roma certe meretrici savoiarde con espressioni, che escludono la severità di costumi di cui andava ornato taluno dei suoi colleghi nella dignità della porpora. Si aggiunga la lettera che gli dirigeva, (nel 1468)? il suo congiunto card. Ammanati (*Jacobi Papiensis Epistolae*, Mediolani, 1521, c. 147 A), nella quale si allude evidentemente a trascorsi galanti del giovine prelato; e il *Diario* del notaro orvietano Ser Tommaso di Silvestro (ediz. Fumi, Orvieto, 1891-94, pp. 166 e 302) il quale parla (come gentilmente mi comunica l'illustre prof. Enea Piccolomini) di un tal Deifebo, che si diceva esser figliuolo del Cardinale.

[2] Ciò spiega quanto l'A. riferisce nel libro I, p. 7, l. 32 sgg.

[3] Il palazzo del cardinale Francesco sorgeva nella Piazza di Siena (oggi Della Valle), dove ora stanno la chiesa di Sant'Andrea della Valle e l'antico Convento dei Teatini; e fu poi donato dal Cardinale ai fratelli Giacomo e Andrea (comunicazione del prof. E. Piccolomini). Sulle vicende e le distruzioni che subirono, nella seconda metà del secolo XV, gli edifici di codesta parte della città, vedi A. Michaelis, in *Jahrbuch des K. deutschen archaeol. Instituts*, VI, 1891, p. 220 sgg.

[4] Dell'attaccamento di questo nipote di Pio II al successore di lui sarebbe prova il fatto, che al cardinale Francesco dedicava un'opera in lode di Paolo II Pomponio Leto, come afferma egli stesso nella sua *defensio* scritta nel carcere di Castel Sant'Angelo (ediz. Carini, in *Nozze-Cian-Sappa-Flandinet*, Bergamo, 1893, p. 189). Una bolla di Paolo in favore del Piccolomini, relativa a privilegi della Chiesa di Pienza, nel *Reg. Vatic. 530*, c. 20 (15 dicembre 1468). A lui affidava il Papa, nella primavera del 1471, la legazione in Germania per gli affari della guerra contro i Turchi (Pastor, II, 413 sgg.; Arch. Rom., *Computa Cubicularii 1468-71*, c. 62 B, 18 marzo '71: il Papa dona al Legato 200 ducati, per comperarsi un cavallo e una cassa, e un cappello rosso nuovo, cf. *ibid.*, c. 63 B).

[5] Iacopo de' Tebaldi, romano. L'A. lo ricorda spesso in quest'opera (vedi pp. 7, 24), e mostra di averne goduta la confidenza. Sul fratello di Iacopo, Maestro Simone, vedi il libro I, p. 10, n. 2. Canonico e camerlengo del Capitolo di Santa Anastasia (chiesa titolare del Cardinale) era un altro congiunto di questo prelato, messer Francesco de' Tebaldi (cf. Arch. Rom., *Depositeria generale della Crociata 1463-64*, c. 8 B).

[6] Nelle Memorie inedite dei Terribilini sulle chiese di Roma (mss. nella Bibl. Casanatense) è riferito, a p. 54 del tomo VIII, questo passo, senza altre notizie intorno

praetereundum censeo, quod cum cardinalis Aquilegiensis esset omnibus cardinalibus odiosus, nec amaret quemquam, hunc unice diligebat. Quanto autem amore semper amplexus princeps hic fuerit a Paulo Secundo vix scribi potest; quod munera ac beneficia a Paulo ei praestita evidentissime declarant. At de hoc satis.

Cardinalis Theanensis[1] se et suos nobilitasse non dubitatur; nec prosapia ulla ad tantum apicis umquam pervenisset, at, quod laudabilius est, virtutibus suis ad id gradus aspiravit. Est enim inter mortales quaedam virtus, cui prudentiae nomen est, qua is plurimum floruit, quam diffinierunt philosophi esse magistram vitae, ut etiam si litte'ratus quis minime foret, c. 11 a
tamen si hac insignis esset summis laudibus extolleretur. Sapienter enim se gessit apud principes, praesertim pontifices summos. Cognovit eum Pius Secundus arduis rebus idoneum et rebus ecclesiasticis gubernandis aptissimum, ex quo illum rubro apice donavit. Legationibus non parvis insignibusque est functus, semper cum honore rediens et fama percelebri. Non loquax, non detractor; libens legit, praesertim vetusta; a Plauto abstrahi minime potest, ubi latinam linguam dicere consuevit veram antiquamque comperiri. Comoediis Plauti adeo oblectatur, ut etiam illas sit ausus in otio lectitare secum ac interpretari, quae personis adnotatis carere noscuntur; quas quidem paulo ante comoedias inventas esse perhibent, diu amissas, quas nemo publice praeceptor legitat, quandoquidem collocutorum nomina signata minime discernuntur[2]. De hoc satis sit, si addiderimus eum haud parum diligi a pontifice Paulo Secundo, virtutum amatore sincero.

Cardinalis Rothomagensis prius, post vero Andegavensis, nobilissimo sanguine cretus, nobi'lissime vivit et excelsum palatium adeo exornavit, ut etiam rex quivis inhabitare honorifice c. 11 b
posset; est enim eius domicilium templo sancti Apollinaris contiguum in Urbe[3]. Hic splendide quidem omnia efficit, adeo ut templum sanctae Mariae Maioris miris figuris sculpturisque exornari curaverit, nec ullas metitur impensas quotannis illic exponendas simul et expositas. Quid dicam de praeceptoribus grammaticae et musicae, quos et salariis optimis

---

6. aspiravit] adspiravit *M.* — 15. secum] *aggiunto in margine dall'autore, A.* — 16. perhibent] perhibet *M.* — 20. cretus] ortus *M.* — 21. inhabitare] inhabitate *A.*

alla costruzione della cappella. In questa chiesa trovasi, nella navata a sinistra, la bella tomba del Cardinale scolpita, vuolsi, da Giovanni Dalmata e da Andrea Bregno: la iscrizione sepolcrale (morì il 7 settembre 1466) presso FORCELLA, I, 419.

[1] Niccolò Forteguerri da Pistoia, vescovo di Teano, creato cardinale da Pio II, suo congiunto, il 5 marzo 1460. Intorno a questo prelato, alle sue attitudini e missioni politiche e militari, vedi PASTOR, II, 195 sgg. e *passim.*; per le sue benemerenze verso le lettere è da vedere specialmente S. CIAMPI, *Memorie di N. Forteguerri*, Pisa, 1813; A. ZANELLI, *Del pubblico insegnamento in Pistoia* ecc., Roma, 1900, p. 59 sgg. — Amico del papa Barbo anche prima del pontificato (cf. MUENTZ, *Les arts*, II, 189, 220, n. 6), il Forteguerri mantenne sotto Paolo II l'annua provvisione di 1200 ducati (ARCH. ROM., *Computa Cubicularii 1468-71*, c. 1 A, 4 A, 9 A ecc.), che gli aveva assegnata il suo predecessore (ARCH. cit., *Mand. Cam. 1460-62*, c. 233 B); il 14 ottobre 1469 papa Paolo gli concedeva il priorato a vita di San Fabiano di Prato dell'Ordine di Vallombrosa (*Reg. Vatic. 533*, c. 25).

[2] Le dodici nuove commedie di Plauto (prima se ne conoscevano soltanto otto) furon portate a Roma dalla Germania, in un codice scoperto da Nicolò Cusano e acquistato dal card. Giordano Orsini, nel dicembre del 1429; vedi SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, Catania, 1896, p. 102 sgg., dove è riassunta la storia del cod. Orsiniano, e degli studi che dedicò Guarino al testo delle commedie. Molti altri umanisti lavorarono alla recensione ed emendazione di quest'opera; la quale n'era rimasta sì malconcia, che Giorgio Merula definì le dodici fatiche d'Ercole quelle da lui sostenute per liberare le nuove commedie dalle storpiature arrecate dai letterati precedenti, allorquando le pubblicò per le stampe, nel 1472 (vedi GABOTTO e BADINI CONFALONIERI, *Vita di G. Merula* cit., p. 62 sgg.). E tuttavia, la forma che l'opera plautina ebbe poi (1522) nella edizione del Camerario, che si giovò dei codici *palatini*, risultò affatto nuova in confronto di quella che aveva avuto per le cure del Merula; cf. SCHANZ, *Geschichte der römischen Literatur*, parte II, München, 1890, p. 52. — La supposizione del BURCKHARDT, *Civiltà*, I, 297, basata su questo passo, che dal Forteguerri sia partito il primo impulso alle rappresentazioni delle commedie plautine, che furono frequenti in Italia nella seconda metà del Quattrocento, non regge. A Firenze, già nel 1450 gli scolari di Luca da San Gemignano recitavano Plauto; DELLA TORRE, *Accademia Platonica*, 491.

[3] Del palazzo del cardinale Guglielmo d'Estouteville non rimane oggi più traccia; la chiesa di Sant'Appollinare e gli annessi edifici furono trasformati sotto Benedetto XIV; M. ARMELLINI, *Le Chiese di Roma*, Roma, 1891, p. 345 sgg. Dei tesori che si contenevano nella dimora cardinalizia sono conservati gli inventari;

et dignitatibus insigniri eo loco procuravit; organa musica et organistas illic deesse nullo umquam est tempore passus;[1] canonicos moratissimos doctissimosque in ea ecclesia habere conatus est; praedicatores quoque non ignobiles, praesertim fratrem Robertum Appulum Ordinis
Mur., 1032 sancti Francisci, principem inter praedicatores[2], nec non Alexandrum Bononiensem Ordinis Praedicatorum, dote una praeditum praeter omnes, quos vidimus, mortales: nam testamentum vetus cum novo adeo probe pulchreque componit atque connectit, ut nil supra.[3] Huius cardinalis excellentissimi cum antea amicissimus esset cardinalis Sancti Marci, nunc amicior
c. 12 a est atque dilectior in pontificatu constitutus; nam, ut saepe diximus, Paulus Secundus bonos liberalesque et sacrosanctae Ecclesiae cultores semper amavit. Hic campanas opera atque labore fratris Roberti sonoras, gratas, suaves confici iussit;[4] denique omnes redditus in rebus honestis laudabilibusque et arduis libentius impendit, quam possit quis opinari. Hic mire

---

5. mortales] modo tales *M.* — 6. probe pulchreque] pulcre probeque *M.* - nil] nihil *M.* — 10. redditus] reditus *M.*

negli *Atti del notaro capitolino Camillo Benimbeni 1467-1504*, (Arch. Rom.), e furono pubblicati, imperfettamente, dal Muentz, *Les Arts* etc., III, 285-297. Negli atti suddetti si trova pure il testamento del Cardinale, fatto il 14 gennaio 1483 (c. 370 sgg.), a cui fanno seguito vari codicilli, l'ultimo dei quali è del 22 gennaio (c. 409 a). L'Estouteville morì in codesto stesso giorno (a c. 422 b è un inventario fatto il 22, "in domo *quondam* rev^mi domini Cardinalis"; cf. c. 412 a); riman così confermata la data, spesso controversa, di questa morte, quale è stabilita dal Pastor, II, 589, n. 7 (cf. Gams, p. vi; Ughelli, I, 74).

[1] Nel testamento dell'Estouteville (vedi la nota precedente) sono così riassunte le opere compiute e le spese sostenute da lui per questa Basilica: ".... Item "asserens idem Reverendissimus dominus se maximos "sumptus et impensas fecisse pro reparatione et ornamento Basilicae Sanctae Mariae Maioris, videlicet: "pro capella Sanctorum Michaelis et Petri ad Vincula; "pro structura capellae Sancti Antonini, ubi Eucaristia "conservatur; pro reparatione altarii et indulgentiis "concessis capellae Sancti Jeronimi; pro constructione "organorum, fenestrarum et pro vitris et pro campanis "grossis, et pro campanile noviter facto, et pro aedificio chori, et pro testudinibus et voltis in duabus "alis, et pro variis paramentis aureis et sericeis, quae "omnia ascendunt, sicut extimavit, ad summam quindecim millium ducatorum et ultra; insuper cum pro "quottidianis distributionibus intervenientibus in divinis officiis ducatos quindecim singulis mensibus de "suis propriis pecuniis per multos annos erogaverit, "ultra praedicta erogavit dictae ecclesiae *etc.*" (*Atti* citati, c. 372 b, cf. c. 380 b; seguono numerosi legati alla chiesa e ai ministri di essa, e speciali generose donazioni alle cappelle da lui edificate). È noto come il Cardinale rivolgesse, negli ultimi anni di sua vita, la sua munificenza alla ricostruzione del convento e della chiesa di Sant'Agostino, per il compimento della quale lasciava morendo una cospicua somma, legando a quei frati anche i suoi paramenti sacri e la sua biblioteca (vedi *Atti* cit., c. 371 a; una parte dell'inventario dei libri presso Muentz, III, 294 sg.). — L'opera d'arte più cospicua, cui va legato il nome dell'Estouteville in Santa Maria Maggiore, è l'altare della confessione, o "ciborio", di Mino da Fiesole, di cui oggi rimangono soltanto un disegno e alcune mirabili sculture, illustrati da D. Gnoli, in *Archivio stor. dell'Arte*, III, 1891, p. 89 sgg.; dentro il Ciborio era collocata la imagine della Madonna attribuita a San Luca, protetta da due sportelli d'argento lavorato con figure (fra esse quella del nostro Cardinale che fece fare il prezioso ornamento) di cui ci è conservata la descrizione in un inventario del tempo (presso De Angelis, *Basilicae S. Mariae Maioris descriptio*, Romae, 1621, p. 225; a p. 146 sgg. sono descritti molti altri arredi sacri donati dal Cardinale). A codeste opere accenna certamente il nostro A., con le parole "miris "figuris et sculpturis"; e riman così confermata la dimostrazione dello Gnoli (*op. cit.*, p. 93 sgg.), che Mino costrusse e scolpì il Ciborio prima del 1465 (e precisamente, secondo lo Gnoli, nel 1463-64; ma l'Adinolfi, *Chiese di Roma*, cit., p. 176, riferisce una iscrizione, secondo cui l'Estouteville avrebbe consacrato il Ciborio già nel 1461). Parrebbe impossibile che di sì magnifica opera avesse taciuto il Cardinale nel passo surriferito del suo testamento: supponiamo perciò che si intenda del Ciborio, dove è detto della cappella di Sant'Antonino "ubi Eucaristia conservatur". Di una cappella laterale di tal nome non abbiam trovato memoria nei libri, nè presso gli attuali custodi di quella insigne Basilica.

[2] Fra Roberto da Lecce aveva predicato, con immenso successo, a Roma nel 1448 e nel '55: vedi F. Torraca, *Fra R. da Lecce*, in *Studi di Storia napoletana*, Livorno, 1884, p. 173 sgg. Nell'inventario degli arredi di Santa Maria Maggiore, presso De Angelis, *op. cit.*, p. 142, figura "unum doxale de velluto paonatio *etc.* "quod portavit magister Rubertus predicator egregius "de Ordine Minorum, cappellanus in dicto altari, nunc "Episcopus de Aquino, ex Venetiis (cf. Torraca, p. 176, "177) altari Sancti Hyeronimi".

[3] Leandro Alberti (*De viris illustribus Ordinis praedicatorum*, Bononiae, 1517, c. 145 b) ch'amava questo predicatore "virum in scripturis peritissimum et in con"cionibus suis Origeni valde simillimum". Era della famiglia degli Azzoguidi, e morì a Roma verso il 1479; Echard et Quétif, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, tomo I, p. 856.

[4] Par bene che anche quest'opera si riferisca alla basilica di Santa Maria Maggiore. Vedi sopra, n. 1, l. 26 sg. e cf. l'iscrizione nella Canonica di detta chiesa, riportata da Ciaconius, II, 914.

loquitur italice, cum difficile sane Gallis linguam posse hanc explicare videatur. Is igitur Italus inter loquendum videtur; nam latina oratione haud dubium est eum congrue eleganterque proloqui. Hic cum audivisset Laurentium Vallam de laudibus sanctissimi Thomae Aquinatis orationem habere in templo sanctae Mariae supra Minervam, illum insanire iudicavit; nec a vero iudicio destitit: nam, cum de virtutibus paene inenarrabilibus Thomae Aquinatis Valla esset dicturus, evagatus est atque stulte digressus de exordiorum natura dissertans more rhetorum, qui sic disputare in scholis consuerunt. Fuit ergo illius oratio velut pannus consutus et ex varietate pannorum confectus; quamobrem censura huius principis apud omnes valuit plurimum [1]. Sed de hoc haec pauca sint satis, cum tamen plurima' de tanto c. 12 b
principe dicenda forent.

Cardinalis Bessarion Nicaenus tempore pontificis Pauli Secundi maxime floret et in praetio non parvo esse pernoscitur [2], licet et antea exstiterit, nec immerito: nam literatissimus est et hominibus latinis et graecis multo dilectissimus, praeterquam Georgio Trapezuntio, odio quodam privato. Hic cardinalis litteratura semper oblectatur et lectione tum graeca tum latina, semper aliquid componit aut transfert. Nunc est in eius manibus mirum opus de comparatione Platonis et Aristotelis [3], in quo sui vires ingenii evidenter ostendit. Nam, bone Deus! quanta est intelligentia eius in eo codice atque profunditas (quod tamen nondum absolvit opus), quanta maiestas! Quid dicam de acumine ingenii? quid de elegantia utriusque sermonis? Sic etenim latine proloquitur, ut si ab ipsis incunabulis a latinis musis esset educatus. Grandi consilii vir est; quod vel Bononiae satis eluxit, ubi diu legatus homines durae cervicis sapientissime moderatus fuit, et apud Germanos, gentem barbaram et efferam, legatione' fun- c. 13 a
ctus, apud quos mirum est quam prudenter se gesserit quamque mire ab eis se excluserit atque dissolverit. Eum vero censuit imperator Fridericus, censuit, inquam, sapientissimum dominum uniceque dilexit. Qui licet in legatos alios amore et reverentia quadam fuerit usus, in hunc maximo cultu primo usus est; secundo vero loco in episcopum Torcellanum, nunc Brixiensem [4]; tertio in archiepiscopum Sipontinum Nicolaum Helium [5], quem secum Ni-

1. Gallis linguam posse hanc explicare videatur] Galli linguam hanc ediscere videantur *M.* — 4. orationem habere] oratorem hic *M.*; *in A.* habere *è aggiunto nell'interlinea dall'autore, abbreviatamente* (hre) — 7. consuerunt] consueverunt *M.* — 19. Sic] Hic *M.* — 24. dominum] hominum *M.* — 26. nunc Brixiensem] *agg. in margine dall'autore A.* - Sipontinum Nicolaum Helium, quem secum] *ha una lacuna dopo* Sipontinum *M.*; Helium *è agg. in margine e* secum *scritto su rasura A.*

[1] Dell'*Encomium sancti Thomae Aquinatis* (più volte stampato) di Lorenzo Valla tratta diffusamente il MANCINI, *Vita di L. Valla*, Firenze, 1891, p. 307 sgg., il quale si occupa anche del giudizio dell'Estouteville, qui riferito da Gaspare. Si avverta che questi, collega del Valla nella Curia papale e nell'insegnamento, non gli fu amico (cf. la nostra *Prefazione*), come appare anche da questo rivangare, tant'anni dopo, le critiche del prelato francese; onde ci sembra soverchia l'importanza che il MANCINI, p. 310, dà alle parole del nostro Autore.

[2] Come è noto, il Bessarione fu il più autorevole e ardito difensore della capitolazione elettorale contro Paolo II, che non l'aveva rispettata (e a ciò allude forse l'A. più innanzi, p. 34 l. 2); ma in seguito si riconciliò col Papa e godette presso di lui grande fiducia: PASTOR, II, 293, 371. Egli dedicò a questo Pontefice il suo "libellus de processione Spiritus Sancti", e a lui diresse la "Epistola de errore Paschatis" l'uno e l'altra presso ZANETTI, *Latina et italica Divi Marci Bibliotheca*, Venetiis, 1741, pp. 76 sgg. e 196 sgg. La nobile lettera per la difesa della Cristianità contro i Turchi, ch'egli indirizzò a Paolo II il 25 agosto 1470, trovasi, confrontata con l'edizione a stampa, nei *Mss. Allacci* (Bibl. Vallicelliana), *CVIII*, n. 20.

[3] L'opera di cui parla l'A. è certamente l'*In calumniatorem Platonis*, a cui il Niceno pose mano appunto nel 1465 (VAST, *Le Cardinal Bessarion*, Paris, 1878, p. 360), in risposta alla *Comparatio Aristotelis et Platonis* di Giorgio da Trebisonda (cf. sopra, l. 13) la quale era stata divulgata in codesto stesso anno (cf. *Philelfi Epistolae*, cit., c. 175 A). Lo scritto del Cardinale venne poi diffuso per mezzo della stampa nel 1469; vedi DELLA TORRE, *Accad. Platonica*, p. 586. I rapporti del Trapezunzio duravano da lunghi anni, ed erano stati un tempo eccellenti; vedi la lettera di Giorgio, che precede la sua traduzione di Basilio fatta per incarico del Cardinale, in *Cod. Vatic. Urbin. lat. 518*, c. 4 A (s. data, ma posteriore al Concilio di Firenze e anteriore alla morte di Eugenio IV); cf. VAST, *op. cit.*, p. 169.

[4] Domenico de' Domenici, trasferito nel 1464 dalla diocesi di Torcello a quella di Brescia. Della vita e delle opere di questo eminente prelato sotto Paolo II, si parlerà nel commento alla *Vita* del Cannesio.

[5] Nicolò Perotti da Sassoferrato (egli soleva però chiamarsi *fanese*, e a Fano probabilmente vide la luce; cf. VOIGT, *Risorgimento*, III, 49, e *Ant. Constantii Fanensis epigrammatum libellus* etc., Fani, 1502, c. I, 1). È strano che accanto al nome di questo personaggio, fa-

caenus illuc ab Urbe abduxit[1], consilio et lingua mirum. Quam largus munificusque est in
Mur., 1033 eum Paulus Secundus! attamen ea lege servata, ne quid ab ipso praeter bonum honestumque'
petatur: quod semper servavit Cardinalis, quippe modestissimus est. Taceo quantam librorum linguae utriusque graecae latinaeque multitudinem comparavit; taceo quod plerosque iuvenes alit et, ut discant, praeceptoribus abunde persolvens. Equidem paucis eum comparo. Hic calculo vescicae renumque sinistime antea laboraverat; nunc sospes. Qualia convivia instruat spectatissimis et clarissimis viris legatisque[2], nemo est qui ad unguem describere facile
c. 13b posset. Hic' ut dulci et serena est facie vultuque iucundo, sic sermone et moribus humanus; bibliothecam grandem utriusque linguae est aut Romae, aut Florentiae, aut potius Venetiis ad usum publicum dimissurus[3]. Romam hic attulit crocodilos duos, detractis visceribus. Hic ab Eugenio est cardinalis, nemine adversante, creatus ex ingenii acumine atque doctrina, adiutore prudentissimo cardinali Caesarino.

---

6. Hic] *agg. nell'interlinea dall'autore A.* - sinistime] finistime *M.* — 7. spectatissimis] sapientissimis *M.* — 8. Hic ut dulci] Hic dulci *M.* — 10. Romam *etc.* visceribus.] *agg. in margine dall'autore A.*; *manca M.* — 11-12. adiutore] et adiutore *M.*

moso già allora nella socetà letteraria e ben noto in Curia di Roma, l'A. aggiunga quello („Helius „), che è il nome del suo fratello minore, Elio, che Nicolò confortò e guidò nelle difficoltà della vita (vedi le sue lettere a Elio, nel *cod. Riccard. 907*, cc. 14, 94 e seg.); che ebbe compagno negli studi (vedi una traduzione dal greco dei due fratelli, in un cod. di Padova descritto da P. Durazzo, „*Orbis terrarum brevis descriptio* „, *testo ined. del sec. XV*, Mantova, 1885, p. 5); e di cui pianse in versi la morte (*N. Perotti monodia in obitu fratris*, nel *Mss. Allacci, XC, 15* della Bibl. Vallicelliana). Poichè non consta che l'arcivescovo Sipontino abbia avuti altri fratelli, supponiamo che figliuolo di Elio fosse quel Pirro Perotti, nipote assai diletto a Nicolò, e continuatore della tradizione letteraria in codesta famiglia (cf. Voigt, *op. cit.*, I, 570; M. Morici, *Una biografia inedita di N. Perotti*, Pistoia, 1896, p. 10).

[1] Di questo soggiorno del Perotti in Germania (una lettera del Duca di Milano, del 24 febbraio 1460, „Archiepiscopo Sypontino Imperiali consiliario „ presso Mazzatinti, *Mss. italiani delle biblioteche di Francia*, p. 484) tacciono i suoi biografi; ma si sa che Federico III aveva colmato di onori Nicolò in occasione del suo passaggio per Bologna, nel 1452 (Voigt, *op. cit.*, II, 130). — Per quanto concerne i rapporti di questo operosissimo e dottissimo prelato (su cui sarebbe assai utile e desiderato uno studio biografico, fatto col sussidio dei molti materiali che giacciono inediti) col papa Barbo, ricorderemo, oltre alle legazioni, già note, da lui affidategli (Voigt, II, 131), che Paolo II lo nominava, il giorno seguente all'assunzione al papato (31 agosto '64) governatore del Patrimonio, a petizione del Bessarione (*Reg. Vatic. 544*, c. 115 B; cf. *Reg. Vatic. 542*, c. 16 B); e che a lui affidava il governo di Spoleto, Narni ed altre terre della Chiesa l'ultimo anno del suo pontificato (*Reg. Vatic. 545*, c. 23 A). Una *epistola N. Perotti ad Paulum Secundum* sta nel *cod. Vatic. lat. 8090*, cc. 26-34.

[2] Sull' „Accademia „ Bessarionea è da vedersi la erudita notizia che ne dà il Della Torre, *Accad. Platonica*, pp. 11-16. — Dei giovani, italiani e greci, che il Cardinale faceva istruire nelle lettere (vedi sopra, l. 4-5), tratta il Voigt, II, 128 sgg., cf. Pastor, II, 373: si avverta, che quel Gaspare da Volterra, segretario del Bessarione, del quale era lodata la versatezza nel greco (il nostro A. ne esalta altrove la dottrina latina e greca, vedi *cod. Casanat. 285*, c. 84 A), non è già, come suppone il Voigt, II, 129, n. 1, Gaspare Biondo, bensì Gaspare Zacchi, che stava col Bessarione durante la sua legazione a Bologna (cf. *cod. Vatic. lat. 3908*, c. 38), e fu creato vescovo di Osimo il 30 agosto 1460 da Pio II, (*Reg. Vatic. 477*, c. 253 A; cf. Gams, 712), il quale gli aveva assegnato una provvisione fin dal principio del pontificato (Arch. Rom., *Mand. Cam. 1455-56*, c. 22 B). Di un Greco educato nelle lettere in casa del Bessarione, di nome Gregorio da Creta, si ha ricordo in una lettera, s. d., di Agostino Patrizi alla Repubblica di Siena (in *Cod. Angelica 1077*, c. 135 A), perchè facesse arrestare Gregorio, ch'era fuggito da Roma a Siena presso Costantino Milico, uomo di lettere, colà dimorante.

[3] Nel tempo che scriveva l'A., il Bessarione aveva già fatta donazione de' suoi libri greci al monastero di San Giorgio Maggiore a Venezia, riservando a sè l'uso di essi durante la vita; più tardi venne nella determinazione di regalare tutta la sua biblioteca, greca e latina, alla Repubblica di Venezia, perchè la disponesse ad uso pubblico; e il 6 settembre 1467 Paolo II approvava tale progetto, sciogliendo il Cardinale dall'impegno verso il convento di San Giorgio Maggiore. La storia di queste trattative e di quelle susseguenti fino al trasporto della libreria (ond'ebbe origine la Biblioteca di San Marco) a Venezia è stata riassunta da H. Omont, in *Revue des bibliothèques*, IV, 1894, p. 129 sgg., come introduzione all'inventario della libreria bessarionea, ivi da lui pubblicato. Rileviamo che la donazione al convento di San Giorgio era stata parziale, e anteriore ai propositi e ai progetti di cui parla qui Gaspare, come appare dal breve suaccennato di Paolo II, presso Omont, p. 140 seg.; mentre l'Omont (*op. cit.*, p. 30) afferma il contrario, non ponendo mente, supponiamo, che l'A. scriveva due anni appena prima del settembre 1467. Il regesto degli atti relativi a codesta donazione trovasi anche nei *Libri Commemoriali d. Repub. di Venezia*, ed. Predelli, V, Venezia, 1900, p. 196 sg. — Quanto gelosamente Venezia custodisse il prezioso deposito, nel sec. XV, appare dalla relazione d'un ambasciatore a Lorenzo il Magnifico, pr. Fossi, *Monum. ad A. Rinuccini Vitam*, Florentiae, 1791, p. 39

Cardinalis Ravennas[1] ab episcopatu suo est dictus. Hic ex prosapia Roborella descendit; hic inter primates in Eugenii Quarti palatio et curia apprime cognitus fuit. Nec tamen prosapia aut sanguine aut aliquorum dominorum precibus cardinalis evasit, verum pro sacrosancta Ecclesia Romana plurimum laborans apicem illum est bene meritus. Nec est ambiguum, quod regnum Neapolitanum iam esset sub Gallorum dominatu et sanctis pontificibus forte inimicum, fusum quoque plurimum sanguinis foret, nisi industria et sapientia intercessioque huius principis affuisset. Hic flexit vetulum durum illum principem Tarentinum[2], hic regem Neapolitanum, hic omnes populos Samnites, Lucanos, Brutios suo arbitrio sancte inclinavit; quas ob res' iure ornatus pilleo rubro fuit. Hic etiam in gymnasiis publicis suis impensis *c. 14 A* alit adolescentes[3]: quod pietatis et misericordiae opus esse quis ambigit?

Cardinalis Spoletanus ab episcopatu dictus, Narniensis est, iuris civilis cognitione mirabilis, nec non iuris canonici. Ipsum rectum virum et opinatus sum et opinor; ab operibus etenim suis cognoscitur et qualis sit optime iudicatur. Cardinalis hic severus, asper, durus a compluribus habetur. Ego tamen nil habebam praeter auditum; cum tamen satius interiusque vestigo, durus est in eos, qui sic merentur. Pius Secundus hunc cardinalem creavit, qui legationibus nonnullis est functus et semper rectis bilancibus dicitur processisse, a nullo hominum genere perperam flexus, nulla familiaritate concitus nulloque odio stimulatus. Nunc sub Paulo pontifice triumphat; nam hoc tempore plurimum ob suas virtutes amatur ab eo honorificeque tractatur pro suis meritis atque virtutibus[4].

---

8. sancte] *agg. nell' interlinea dall' autore, A.*; facile *M.* — 15. sic] *agg. nell' interlinea dall' autore, A.*

[1] Bartolomeo Roverella, creato arcivescovo di Ravenna da Nicolò V, ottenne il cappello cardinalizio, col titolo di San Clemente, da Pio II il 18 dicembre 1461 (PASTOR, II, 199), durante la ripresa della lotta fra Angioini e Aragonesi nel Reame, alla quale allude qui l'A.

[2] Gian Antonio Orsini, principe di Taranto, l'anima nera di questa guerra. Alle pratiche fatte dal Roverella, allora Legato papale a Benevento, per indurre alla pace col re Ferdinando l'Orsini, accenna anche Fusco Paracleto Cornetano nel suo poema *Tarentina* (pubbl. da G. MARTUCCI, *Un poema latino inedito del secolo XV*, Roma, 1899; cf. p. 57 sg.), che fu scritto probabilmente a' conforti del Cardinale (MARTUCCI, *op. cit.*, p. 5). Rileviamo qui la notizia di A. RATTI, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze* ecc., serie II, vol. XXIX (1896) p. 392, che in un codice milanese esistono quarantadue brevi diretti da Pio II al suo Legato durante il conflitto surricordato (1460-1463).

[3] Il Roverella, promotore degli studi di umanità, era un antico discepolo di Guarino Veronese; lo dice Lodovico Carbone nella orazione funebre (1460) per il grande maestro (MUELLNER, *Reden und Briefe*, cit., p. 96), soggiungendo che la sua "eruditio summique pro "ecclesiae Romanae dignitate suscepti labores" lo facevano meritevole della porpora. Già nel 1431 lo troviamo a Bologna, al servizio del vescovo di Tropea Niccolò Acciapaccia, occupato a trascrivere un'opera di Isocrate tradotta da Bernardo Giustiniani (vedi il *cod. Barberin. VIII, 119*, c. 61 A, e cf. GAMS, 937); più tardi seguì a Firenze il dotto vescovo di Modena, Scipione Mainenti; e quivi, nella Corte papale, si acquistò il favore di Eugenio IV (VESPASIANO, *Cardinale di Ravenna*, § 1). Che abbia goduto anche quello di Paolo II, è affermato da Sigismondo de' Conti nella *oratio pro secretariis* a Sisto IV (*cod. Vatic. lat. 2934*, parte II, c. 600 A), dove cita il Roverella fra i prediletti del papa Barbo, il quale conferiva il 12 gennaio 1470 a questo Cardinale la legazione di Perugia e di altre terre vicine (*Reg. Vatic. 534*, c. 218).

[4] Cf. PASTOR, II, 24, n. 2, intorno alla considerazione in cui Bernardo Eroli fu tenuto da Pio II. A prova del favore accordato a questo Cardinale da Paolo, cita un breve di quest'ultimo G. EROLI, *Miscellanea storica Narnese*, Narni, 1851, vol. I, p. 116; un'altra concessione, relativa a una sinodo tenuta nella diocesi di Spoleto, in *Reg. Vatic. 532*, c. 152 B sgg. (7 maggio 1469). L'Eroli godette poi, assieme ai cardinali Forteguerri, Ammanati e Della Rovere, la pensione di cento ducati mensili, che somministrava loro Paolo II (ARCH. ROM., *Computa Cubicularii*, cc. 1 A, 4 B, 9 A etc.) non giudicando sufficienti le rendite di codesti prelati. A lui, quale commendatario del monastero di Sant'Anastasio "extra muros Urbis", vendeva il papa Barbo, "pro evidentissimis Camerae "apostolicae debitorum sublevandis", il castello diroccato di Monterosoli, nella diocesi di Nepi, col piccolo borgo e le terre dipendenti, per la somma di 3 200 ducati (*Reg. Vat. 533*, cc. 245 253, 11 dicembre 1469). Al tempo di questo Pontefice visse nella Curia di Roma un nipote del Cardinale di Spoleto, Carlo "de Herulis" da Narni, scrittore apostolico (ARCH. ROM., *Liber Cruciatae 1464-71*, c. 161); costui otteneva, il giorno stesso dell'assunzione di Paolo II, l'ufficio di tesoriere del Patrimonio, e poi molte altre cariche nei domini della Chiesa, ad istanza dello zio (vedi il libro degli ufficiali di Paolo II, *Reg. Vatic. 544*, passim.). È certamente di questo Carlo che parla l'EROLI, *op. cit.*, I, 103, 110, 112, il quale erroneamente lo dice fratello del Cardinale; e a lui l'ospedale di S. Spirito di Roma vendeva nel 1479 il castello di Campanara nella diocesi di Narni, per 2800 ducati (vedi *Cod. Barberin. XXXIV, 22*, c. 154 B).

Cardinalis Ursinus[1], cuius cognominis fuit etiam patruus, qui vixit diu et mortuus est admo- [c. 14 b] dum senex[2], legationibus multis est functus. Hic nomine' Pii regem Neapolitanum coronavit; Piceni legatus, hoc tempore fungitur amplo magistratu, et bonum, immo optimum nomen est hactenus adeptus, cum iam annum eam provinciam sapientissime moderatus est[3]. Hic est, qui Calisti nepotumque suorum benivolus minime fuit. Nam Calistini Columniae familiae erant amicissimi; Borgiam autem Paulus Secundus, cum cardinalis esset, ex sua pietate protexit [Mur., 1034] maximo cum periculo, non tamen quia factionis ullius esset amator, at ut bonum decet' christianum medius voluit nepotem tanti pontificis tueri et Hostiam versus illum est comitatus, ut ad Civitatem Veterem, qua donatus fuerat a Calisto, proficisceretur[4]. De hoc cardinali plurima conscribenda forent, verum

Ante diem clauso finiret vesper Olympo[5].

Cardinalis Sancti Xyxti, ab Eugenio Quarto creatus, semper minus optavit maximum pontificatum quam caeteri, tum quia dives, tum ad maximas curas effugiendas, tum ad tutiorem [c. 15 a] salutem animae. Podager est et iracundus et difficilis' plus quam credi a quoquam possit; artium liberalium nec non theologiae peritissimus, cui vix universa Italia parem habet. Quot opera ediderit copia rerum, ingenti profunditate et sententiarum gravitate composita, praesertim in theologica facultate scientiaque canonica, ostendunt bibliothecae in urbe Roma publicae et aliis urbibus italicis, praesertim super glorioso volumine Gratiani, ubi decreta sanctissima complectuntur. Taceo opus egregium de Virginis Mariae conceptione, in quo apprime dissentit a sententia fratrum Minorum, qui Mariam Christi matrem ab originali peccato prorsus absolvunt[6]. Taceo reliqua non pauca, non abiecta, quae composuit opera, in quibus se fuisse mirandum philosophum fidelissimumque christianum praesefert. Quam vero sit severus quamque durus in fratres Sancti Dominici monialesque sibi subiectas, pernoverunt expulsi simul et expulsae. Claustrum sanctissimae Mariae super Minervam pulcherrimis epigrammatibus historiisque egregie exornavit, testudinem templi grandibus impensis [c. 15 b] absolvi diligentissime curavit; quibus ex rebus immortalis futurus' est[7]. Quod autem sit adeo

1. etiam] *agg. nell'interlinea, per abbreviatura A.; ha una lacuna M.* — 2-3. coronavit; Piceni legatus, hoc tempore] coronavit, Piceni legatus. Hoc tempore *M.* — 4. annum] *segue, una rasura, dove era scritto* et ultra *A.* — 8. voluit] vellet *M.* - Hostiam] Ostiam *M.* — 23. quamque] quamquam *M.* — 24-25. pulcherrimis] pucherrimis *A.* — 25. templi] *in A. segue una rasura: v'era scritto* magnis.

[1] Latino Orsini, figlio di Carlo conte di Tagliacozzo, creato cardinale del titolo dei ss. Giovanni e Paolo da Nicolò V. Cf. F. SANSOVINO, *Historia di Casa Orsina*, Venezia, 1565, lib. I, c. 13. GARAMPI, Append. p. 172.

[2] Il cardinale Giordano Orsini, fratello del conte di Tagliacozzo (cf. nota preced.), gran protettore e promotore degli studi, morto nel 1438; vedi PASTOR, I, 223 sg., VOIGT, *Risorgimento*, II, 30, 78.

[3] L'Orsini veniva creato "legatus de latere pro coronatione regis Ferdinandi" il 1° dicembre 1458; PASTOR, II, 21. La legazione nella Marca d'Ancona, tenuta sotto Pio II dal card. Francesco Piccolomini, venne affidata all'Orsini da Paolo II, appena salito al pontificato; vedi SANSOVINO, *Huomini illustri della Casa Orsina*, Venezia, 1565, cc. 5, 27 sgg., M. LEOPARDUS, *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, Recaneti, 1824, p. 43 sgg.

[4] Il fatto avvenne nell'agosto del 1457, quando il popolo di Roma, istigato dagli Orsini, si sollevò contro don Pedro Borgia, fratello del cardinal Rodrigo, creato Prefetto della Città da Callisto III; ed è narrato con maggiori particolari in un dispaccio dell'ambasciatore milanese Ottone del Carretto, riferito dal PASTOR, I, 641. L'Orsini si mantenne poi, a quanto pare, avversario di Paolo II (PASTOR, II, 343); benchè nel pontificato di quest'ultimo non manchino esempi di favore verso la potente casata romana, come a riguardo di Battista, Maestro di Rodi (vedi il libro IV), e di Paolo Orsini, che il papa Barbo teneva, con lauta provvigione, fra i componenti la famiglia pontificia (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1468-69*, cc. 116 A, 146 A ecc.). È noto, inoltre, come Paolo II avesse a' suoi stipendi il valoroso Napoleone Orsini.

[5] Cf. sopra, p. 13.

[6] Del cardinale Giovanni Torquemada del titolo di San Sisto, e specialmente de' suoi scritti teologici, tratta l'opera di N. LEDERER, *Der spanische Card. Ioh. v. Torquemada, sein Leben u. seine Schriften* (cf. *Theologische Quartalschrift*, 1880, p. 509), che non ci fu possibile di consultare.

[7] Il P. MASETTI, *Memorie istoriche della chiesa di Santa Maria sopra Minerva*, Roma, 1855, p. 16, opinava che i lavori fatti eseguire dal Torquemada, intorno ai quali non è rimasto alcun documento scritto o scolpito, si fossero compiuti fra il 1440 e il '60. Quel che narra qui, e più innanzi (vedi il lib. IV) l'A., dimostra invece che

asper et difficilis famulorum facit inscitia et podagricus morbus; ea enim duo ad bilem facile stimulant. Quam iuste universam Sublacus abbatiam et regat et rexerit dici vix posset aut scribi. Sed de hoc satis [1].

Cardinalis Elibret [2]. Hic prudentissimus vir (quod omnes uno ore consentiunt) tanta est rerum prudentia, ut absque tumultu ac turba aliqua familiam suam regat atque gubernet: humanissimus etenim et iustissimus est et ab omni arrogantia semotus. Quam autem tenet regii sanguinis et prosapiae generositatem, animo et moribus hactenus demonstravit; cui profecto est ingenii acumen et probata rerum plurimarum censura atque iudicium. Solent nonnumquam de heris domestici obloqui atque detrectare: de hoc vero universa familia nescit perperam fari, nescit detrahere; captant enim recte vivendi exempla a principe suo bene beateque vivente. Illum ergo iure extollunt et illius virtutes libenter enarrant; liberalitatem aperiunt, iustitiam non occultut, humanitatem et mansuetudinem referunt, iuris utriusque scientiam eius,' canonici et civilis, reticere non queunt. Habet autem apud se adeo suaves, adeo placi- *c. 16 a*
dos, adeo prudentes iuvenes et senes, ut vix scribi queat, et omnes ad unum litteris oblectantur; immo et coci a Gaspare Veronensi Aristotelis Ethica audiverunt. Huius autem principis vitam optimam si quis interrogaret florentinum Iohannem e Casa' [3] (hoc enim est ei cognomen), MUR., 1035
responderet sibi opus fore ore ferreo et aenea voce pluribusque linguis, cum tamen Ioannes sit vir eloquentissimus et maximis laudibus dignissimus et inter loquendum simul et inter scribendum paucissimis Florentinis comparandus; habet enim rectissimum iudicium. Valet hic princeps plurima litteratura, nullaque ducitur insolentia. Postremo non est reticendum, a Pio Secundo hunc clarissimum principem cardinalem esse creatum, non habitum in postremis a clementissimo Paulo Secundo.

Cardinalis Constantiensis. Hic est ille vir prudentissimus, antea incognitus, qui una cum Atrebatensi Cardinali pilleum roseum est meritissime consecutus. Hic cum Perusiae et totius illius provinciae legatus a Paulo Secundo esset effectus, adeo sapiens est cognitus et rectus, ut nihil supra [4]. Tanto valet ingenii acumine in regendis gubernandisque populis, tanta' aucto- *c. 16 b*

---

1. inscitia] *lacuna M.* — 4. Cardinalis Elibret] *agg. in margine, con inchiostro rosso, A.* — 9. detrectare] *correzione invece di* detrahere *A.* — 10. recte] *scritto su rasura A.* — 12. aperiunt] enarrant *M.* - occulunt] occultant *M.* — 13. eius] *manca M.* - reticere] *lacuna M.* — 15. coci] coqui *M.* — 16. optimam] *agg. dall'autore A.* - interrogaret] *scritto dall'autore sopra la parola* rogaret *A.*; rogaret *M.* — 17. Ioannes] *agg. nell'interlinea dall'autore, A.* — 21-22. non habitum *etc.* Secundo] *parole agg. dopo, con inchiostro più chiaro, A.* — 23. Cardinalis Constansiensis] *scritto in margine, con inchiostro rosso, A.* - una cum] *lacuna M.*

l'opera non era del tutto finita alla morte del Cardinale; infatti il 20 giugno 1474 la Camera Apostolica pagava 323 ducati "Marco de Florentia muratori, creditori bone "mem. domini Iohannis de Turrecremata cardinalis S. "Sixti, ratione fabrice ecclesie beate Marie apud Mi- "nervam, quam idem cardinalis de novo construi fe- "cit".... "pro residuo et complemento operis et edificii "per ipsum magistrum in dicta ecclesia facti" (ediz. ZAHN, in *Arch. stor. italiano,* serie 3ª, tomo VI, parte I, 172; cf. MUENTZ, *Les arts* ecc., II, 89). Sugli affreschi che il Cardinale fece fare nel chiostro della Minerva vedi SCHMARSOW, *Melozzo da Forlì,* Berlin, 1886, p. 346.

[1] Il Torquemada fu nominato da Callisto III amministratore dell'abbazia di Subiaco il 13 agosto 1455, e pochi mesi dopo Commendatario. MIRZIO, *Chronicon Sublacense,* Roma, 1885, p. 504 sg.; cf. FEDERICI, *I monasteri Sublacensi,* Roma, 1903, *Documenti,* n. 2825.

[2] Lodovico d'Albret, creato Cardinale dei ss. Pietro e Marcellino nel 1461, e morto il 4 settembre 1465. Con l'elogio che ne fa qui l'A. s'accordano le lettere piene di lodi e di rimpianto che la scomparsa di questo prelato ispirò al card. Ammanati (*Iac. Piccolominei Epist. et Comm.,* cc. 80 B e 81 B; cf. la risposta di Goro Loli a c. 80 A) il quale scriveva di lui, riguardo all'opera data agli studi, "studia mea erant ex suis, sua ex meis". Poichè Gaspare, che dovè scrivere queste righe verso il settembre 1465, non fa alcuna allusione a malattia dell'Albret, convien dedurne che la morte di questi sia avvenuta improvvisa.

[3] Nome sconosciuto agli storici della nostra letteratura; nè a noi è riuscito di trovarne notizia altrove. Ricordiamo, che in un atto stipulato a Firenze nel 1474 figura un "Alfonso di Giovanni dalla Casa" dell'ufficio dei dodici Buoniuomini. *Libri commemoriali di Venezia,* cit., vol. V, p. 217.

[4] Sul governo del Cardinal di Costanza (Riccardo Olliviero Longueil, visconte d'Auge) nell'Umbria, v. PELLINI, *Dell' historia di Perugia,* Venetia, 1664, pp. 680 sg., 686; nel 1466 fu richiamato da Paolo II che mandò in suo luogo G. B. Savelli. Una lettera dei Commissari della Crociata, 27 febbraio 1465, al Longueil Legato di Perugia, in ARCH. ROM., *Liber Cruciatae 1464-71,* c. 17 A. Il 16 giugno del '69 il Papa intimava al vescovo di Cahors di non opporsi al pagamento de' 500 ducati annui

ritate gravitateque perfulsit, ut potestatem atque licentiam a summo pontefice concessam bene distribuerit, bene locaverit, bene sit usus; nec quisquam antea credidisset eum tanto sensu intellectuque valere, nec tam activum rebusque arduis aptum, quam exstitisse cognovimus. Non ergo sanguine solo generosus, sed etiam re et opere constantiam et animum illustrem evidentissime ostendisse cognoscitur; hic enim cum Atrebatensi, de quo statim subiiciam, cardinalis, cum esset in Gallia, designatus est a pontifice maximo Pio Secundo illius eximiis virtutibus moto.

Cardinalis Atrebatensis[1] a Pio Secundo creatus pilleoque insignitus, solis virtutibus promotus est. Nam cum esset omnibus artibus liberalibus et omni scientia praeditus, praeterea in sacrosanctam Romanam Ecclesiam pius et liberalis, galero rubicundo dignissime donatus est. Quid enim est in artibus liberalibus, quod ille non teneat? quid in physicis, in mathe-
c. 17 a maticis ac metafisicis hic vir clarissimus non intelligit'? Et acute dissertat, copiosissime orat, elegantissime loquitur; ab omni avaritia remotus, suos redditus et proventus laeto vultu et alacri fronte pontificibus summis mutuat, tradit libentissime, impendit nullo foenore inde sperato: quod raro caeteri eiusdem ordinis effecerunt. Hic pragmaticam summa cum diligentia regi Gallico dempsit[2]; hic Sesterciensis Ordinis pallio diu indutus incessit. Verum in ordinem redactus cardinalium melioribus honestioribusque indumentis est usus, quippe galerus rhoseus et cilitium non bene conveniunt nec in una sede morantur; verum pullatis vestibus iure semper incedit.

Cardinalis Vicecancellarius ex ea parte Hispaniae est, quae Valentiae regnum dicitur, immo Valentinus est. Est autem Valentia hodierna luce clarissima urbs, quam Calistus Tertius eius avunculus cum urbe Roma convenire praedicare solebat[3]. Verum de nomine loquebatur: nam, ut ipse saepenumero dictitabat, Roma, argolicum nomen, robur et valentiam significat.
c. 17 b Hic ergo ab avunculo in cardineo' numero adhuc adolescens collocatus est una cum fratre, qui Sanctorum Quatuor cardinalis est appellatus. Hic heres Borgiae splendidissimi equitis et fratris amantissimi est relictus, cum diem suum obiisset in Civitate Vetere, quae urbs in litore maris Tyrreni sita est[4]. Quae quidem hereditas non parum adiumenti palatio decoro
Mur., 1036 ac' magnifico praestitit in Urbe et regione pontis condito, quod inter eximia palatia Italiae facile potest connumerari et summis laudibus tolli[5]. Huic principi cum esset abbreviaturae ablatum officium a Pio Secundo, restitutum est a Paulo Secundo fractusque ac discerptus abbreviatorum ordo ille sexagenarius. Est ergo praefectus, ut olim, abbreviatoribus, quibus supplicationes a pontifice summo signatas pro suo arbitrio distribuit[6]; et inopes plurimos alit,

4. sanguine *etc.* constantiam] sanguine solo se generosum, sed etiam constantiam *M.* — 5. enim] vero *M.* — 11. physicis] *scritto su rasura A.* — 12. metafisicis] Metaphysicis quod *M.* - intelligit? Et acute dissertat] intelligat, et acute dissertet? *M.* — 17. honestioribusque] que *manca M.* — 27. maris Tyrreni] mare tyrrenis, *la s è espunta, A.*

che aveva assegnati, vita natural durante, al Cardinale sui redditi di quella mensa vescovile (*Reg. Vatic. 533*, c. 59). — Delle benemerenze di questo prelato verso la chiesa di S. Pietro in Vaticano discorre lo GNOLI, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, Roma, 1891, p. 7. Cf. CIACONIUS, II, 995 sgg.

[1] Giovanni Iouffroy, borgognone, creato Cardinale, assieme ai due precedenti, nel 1461 da Pio II, il quale ne loda, ne' suoi *Commentari*, la vasta dottrina (cf. CIACONIUS, II, 1053). Istruttiva per la vita di questo prelato è la invettiva (riprodotta in CIACONIUS, II, 1054 sg.) con cui lo assalì, provocato a quanto pare, il card. Ammanati.

[2] Vedi PASTOR, II, 103, 105, e cf. CIACONIUS, II, 1055.

[3] Dell'affetto serbato da Callisto III alla Città e diocesi di Valenza attesta una bolla di Paolo II (11 ottobre 1470), con cui liberava dalla giurisdizione del vescovo di Tarrascona detta Chiesa, "cui felicis recordationis Calistus papa III predecessor noster in minoribus constitutus ac deinde cum cardinalatus fungeretur "honore praefuit, illamque velut eius sponsam praedilectam in summo Apostolatus apice constitutus sub sua "protectione ad tempus retinuit; cuique dilectus filius "noster Rodericus *etc.* ex dispensatione Sedis praedictae "praesidet, *etc.* (*Reg. Vatic. 536*, c. 144 sgg.). Rodrigo Borgia aveva ottenuto molti benefici in codesta diocesi dallo zio papa fin dal principio del pontificato; PASTOR, I, 633. — Una lettera della Città di Valenza a papa Callisto si trova fra i mss. della Marciana di Venezia; vedi L. G. PÉLISSIER, in *Centralblatt für Bibliothekwesen*, 1901, p. 522.

[4] Don Pedro Borgia (cf. sopra, p. 36), morto il 26 settembre 1453 nella ròcca di Civitavecchia. N. DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, Firenze, 1876, p. 257.

[5] Il suntuoso arredamento di questa abitazione viene descritto in una lettera del card. Ascanio Sforza (1484), presso PASTOR, III, appendice n. 2.

[6] La dignità e l'ufficio di vicecancelliere della Chiesa era stato conferito da Callisto III a Rodrigo Borgia il 1° maggio 1457; ma il decreto papale era stato pubbli-

qui inedia facile deperirent. Hic in bene meritos gratissimus esse pernoscitur, praeterquam in Gasparem Veronensem olim suum praeceptorem, quem saepe negligere videtur et parvi pendere; qua in re non parum a via recta secedit. Formosus est, laetissimo vultu aspectuque iocundo, lingua ornata atque melliflua, qui mulieres egregias visas ad se amandum gratior allicit et mirum in modum concitat', plusquam magnetes ferrum: quas tamen intactas dimittere sane putatur. c. 18 a

Cardinalis Sanctorum Quatuor vicecancellario comparari minime potest. Nam, etsi illius frater sit, non est tamen ea eloquentia, vultu et affabilitate qua vicecancellarius est. Hic Bononiae praeses et legatus fuit, post vero se Romam contulit [1], inde Valentiam se recepit; nec tempore Pauli Secundi est ad Urbem reversus, maiore pace atque quiete suae domi fruens, pinguibus beneficiis gaudens, praesertim Ilerdensi episcopatu glorioso. Sic vitam pacatissimam ducit; de quo nunc haud plura.

Cardinalis Bononiensis [2]. Utrum omnibus visum est, quod tanta probitate sit insignis atque laudabilis hic princeps? Nam a vertice ad usque plantas rectus, bonus, integer, simplex (non

1-2. praeterquam in Gasparem] praeterquam Gasparem *M.* — 5. magnetes] magnes *M.* — 5-6. quas tamen *etc.* putatur] *parole aggiunte con inchiostro più chiaro, di mano, pare, dell'autore, A.* — 10. maiore] majori *M.* — 11. glorioso] gloriosus *M.* — 13. Cardinalis Bononiensis] *scritto in margine, con inchiostro rosso, A.* — 13-14. Utrum omnibus visum est quod *etc.* hic princeps?] Vir nulli visus est, qui *etc.* quanta hic princeps: *M.*

cato, alla presenza degli scrittori e abbreviatori della Cancelleria papale solo il 3 di novembre; vedi *cod. Barberin. XXXV, 94*, c. 184 sgg., e cf. Pastor, I, 631. Pio II riformò nel 1464, come è noto, il collegio degli abbreviatori, il cui numero fu portato a settanta (non sessanta, come dice l'A.), sottraendolo quasi del tutto all'autorità del vicecancelliere (Pastor, II, 304): provvedimento annullato da Paolo II poco dopo la sua assunzione, poichè il collegio era già disciolto nell'ottobre del '64 (Pastor, II, 305, n. 1). Trascorsero due mesi, durante i quali si agitarono i letterati aspiranti a un collocamento nella Curia (cf. Borsa, *P. C. Decembrio*, cit., p. 126), e il nuovo ordinamento venne finalmente decretato con bolla dei 3 dicembre; vedila pr. Ciampini, *De abbreviatorum de parco maiori* etc. *antiquo statu*, Romae, 1691, p. 33. Nello stesso giorno veniva reintegrato negli antichi diritti il card. Rodrigo con altra bolla, in cui è detto come il Papa affidasse, dopo la morte di Pio II, ai cardinali Estuoteville, Torquemada, Eroli e Forteguerri l'incarico di esaminare e riferire "quomodo "dignitati et honori dilecti filii nostri Roderici *etc.* ac "dilectorum filiorum abbreviatorum de Parco maiori et "etiam scriptorum litterarum apostolicarum, quibus "propter institutionem dicti novi officii maxima fiebat "iniuria.... provideretur". I quali cardinali avevano riferito, "institutionem dicti officii non fore eidem Cu"riae necessariam, sed potius inutilem et scandalosam, "et non solum eisdem vicecancellario, abberevlatoribus "de Parco maiori et scriptoribus litterar. apostolicar., "verum etiam cunctis curialibus et ad ipsam Curiam pro "tempore venientibus maximum afferri praeiudicium". Paolo II rimetteva quindi, "non ad ipsius Roderici vel "alterius super hoc nobis oblatae petitionis instantiam, "sed honestatis et iustitiae intuitu", cassati i decreti relativi di Pio II (vedi Ciampini, *op. cit.*, p. 25 sgg.), la cancelleria papale nell'antico stato, e il vicecancelliere negli antichi diritti. La bolla (che non abbiam potuto rintracciare nei registri vaticani) si conserva nel *cod. Casanatense 1891*, del secolo XVII, pp. 94-100. Va notato inoltre, come l'errore della maggior parte degli storici (citati dal Pastor, II, *loc. cit.*) che affermano avvenuta nel dicembre la soppressione del Collegio, derivi dalla data dei decreti che restituivano alla Cancelleria gli ordinamenti anteriori a Pio II.

Altri decreti emanati da Paolo II (1465 e '66) per disciplinare l'attività della cancelleria apostolica sono raccolti nel *cod. Barberin.* cit., cc. 202 sgg., 204. — Quanto caro si facesse pagare, anche sotto questo Papa, il lucroso ufficio di "scrittore", appare dai *Mandati Camerati 1466-68* (Arch. Rom.), c. 55 a: "Describi faciatis "flor. auri de Camera 1400 a ven. viro domino Remi"gio.... [lacuna] litterarum apostolicorum scriptore.... "pro valore officii dicte scriptorie a S. D. N. papa "empti".

Paolo II aveva ancor prima del pontificato dato prova della sua amicizia a Rodrigo Borgia e alla famiglia di lui; cf. sopra, p. 36, l. 6 sg. Del favore che gli dimostrò appena salito al pontificato è detto più sopra, e il card. Rodrigo fu poi sempre annoverato fra i più affezionati al papa Barbo. Nè è da interpretarsi come segno di disgrazia il breve (*Reg. Vatic. 535*, c. 302 sgg.) con cui Paolo privava nel 1470 il Borgia, ricchissimo, di una pensione annua di 200 ducati sui proventi della mensa vescovile Elborense (in altro tempo dallo stesso Papa concessagli), "attendentes quod dicta ecclesia ex "pensionibus huiusmodi gravata existit".

[1] Luis Iuan Mila, vescovo di Segorbia, fu eletto dallo zio Callisto III governatore di Bologna il 13 giugno 1455; quindi, dopo l'esaltazione alla porpora cardinalizia (novembre 1456), fu promosso nel dicembre del 1257 alla dignità di Legato in codesta Città, dove rimase fino agli ultimi giorni di vita di Callisto; Pastor, I, 632, 636 sgg., 639, 652.

[2] Filippo Calandrini, fratello uterino di Nicolò V, che lo creò vescovo di Bologna nel 1448, e cardinale nell'anno seguente. Godette grande autorità presso Paolo II, il quale doveva a lui specialmente (secondo il Platina, p. 284) se Nicolò non lo aveva tenuto in minor conto dell'odiato suo emulo Scarampo. Francesco Filelfo, appena salito al pontificato il Barbo, si rivolgeva a Filippo perchè gli ottenesse il favore del nuovo Papa: "scio — gli scriveva — te apud novum istum pontificem

tamen simplicitate rustica) et sine felle esse cognoscitur, iuris canonici consultissimus. Hic procul dubio inter mortales innocentissimus est: qui si magis sedate accurateque loqueretur, nec verba frangeret atque confunderet nimia fandi celeritate, nescio quid vitii ei possit ascribi. Sed illud satis, immo maximum est, quod eius animus atque conscientia pura ac c. 18 b munda et omni labe libera sit: quae quidem de paucissimis mortalibus dici possunt.' Frater Nicolai Quinti hic fuit, a quo et creatus fuit cardinalis; qui, ambo Sarzanenses, matrem admodum annosam viderunt et in Urbe sunt osculati, quae praemortua est[1]; nec multo post Nicolaus Quintus diem suum obiit. Sed longiori vita fuit cardinalis hic, de quo loquimur. Cum esset episcopus, ante pilleum rubeum, civitatis Bononiensis, dignus visus est fratri qui inter cardinales assumeretur. Creditur eum diuturna vita esse futurum et vix moriturum; quippe semel quaque die comedit sine coena et a fluore capitis rheumatico catarroque sit liber. Hic templum renovari iussit pulcherrime sancti Laurentii, ubi olim Iunonem Lucinam gentiles coluerunt[2]. Sed de hoc satis.

Cardinalis Papiensis Iacobus[3], natione Lucensis, solis virtutibus et industria magnus evasit et inter cardinales collocari meritus est; quem Pius Secundus tali apice dignissimum iudicavit, cardinalium nemine discrepante. Fuerat enim apud Dominicum cardinalem Firmanum diligentissimus a secretis; et tunc cum plurima sibi commissa prudentissime esset consecutus, Mur., 1037 tum ob alia eximia multa atque praeclara, censuerunt illum omnes ad unum' cardinales ma- c. 19 a ximos honores bene'mereri. Gratissimus fuit in primis et acceptissimus Calisti tempore Tertii non modo cardinali Firmano, cuius mentionem modo fecimus, sed etiam cuncto ordini cardinalium, praesertim Senensi, qui post Pius Secundus dictus est. Quid dicam de huius lingua latina? quid de sermonis elegantia? quid de acumine ingenii et de in omnes misericordia egenos et aegrotos? quid de largitate victus, cum ab omni avaritia aborreat? Lectissimam vitam ducit, gratissimus in amicos veteres, praesertim in Gasparem Veronensem, cum ambo Calisti Tertii secretarii fuissent et summa benevolentia iuncti. Cuius quidem non immemor extitit, cum apud Pium plurimum posset: curavit enim summis viribus ut publice conductus Gaspar aureos centum quotannis tunc assequeretur poetas et oratores lectitans[4]. De hoc satis.

2-3. loqueretur, nec *etc.* nescio quid] *parole scritte su rasura, A.* — 6. Sarzanenses] Sarrazanenses *M.* — 12. templum] *nell'ediz. M. sta dopo* pulcherrime. — 18. tum ob alia eximia multa atque praeclara] *agg. in margine dall'autore, A.* — 19. Gratissimus] Gravissimus *M.* — 23. Lectissimam] Laetissimam *M.* — 27. tunc assequeretur] assequeretur; tunc *M. Così anche A.; dove però l'inversione è stata indicata dall'autore con le lettere* b *e* a, *scritte di sopra.*

"posse plurimum„ (*Philelfi Epistolae* cit., c. 160, cf. c. 161). Agli scritti del Calandrini fatti conoscere dal Pastor, I, 648 sgg., II, 183, si possono aggiungere tre lettere a Nicodemo Tranchedini (nel *cod. Riccard. 834*, c. 20 A, 22 febbraio e 28 marzo 1456, e c. 22 A, 18 ottobre 1466) e un biglietto autografo a papa Paolo (fra le cc. 136 e 137 del *Reg. Vatic. 544*): l'uno e le altre scritti allo scopo di chieder grazie e favori per congiunti e protetti.

[1] Questa affermazione dell'A. (il quale visse in Roma anche durante il pontificato di Nicolò V) sfuggì allo Sforza (*La patria, i parenti e la giovinezza di Niccolò V*, in *Atti d. Accad. Lucchese*, tomo XXIII, 1884, p. 260 sgg.), il quale affermò che l'andata a Roma della madre del Papa è una fiaba. E per la testimonianza di Gaspare (la quale, per quel che diciamo nella nostra *Prefazione* intorno a' suoi rapporti con Nicolò V, non può esser messa in dubbio) cadono, assieme alle argomentazioni circa l'impossibilità che la vecchia Andreola abbia visitato i figli a Roma nell'anno del giubileo, anche le ragioni con cui lo stesso autore (*op. cit.*, p. 526 sgg.), cercò dimostrare come il sepolcro di lei, che trovasi a Sarzana, e nel quale è scolpita la iscrizione che ricorda codesto fatto, sia una impostura, e le ceneri sue riposino ancora a Spoleto dove ella morì, ottantenne, nel 1451.

[2] Su questa, e su altre costruzioni in Roma dovute al Calandrini, nonchè sul suo sepolcro in San Lorenzo in Lucina vedi G. Sforza, *op. cit.*, p. 271 sgg., e le note corrispondenti.

[3] Iacopo Ammanati Piccolomini: nome troppo celebre nella storia della Chiesa e della letteratura, perchè dobbiamo trattenerci a darne qui notizia. Sui rapporti di lui con Paolo II vedansi le numerose lettere ch'egli diresse a questo Papa (*Iacobi Piccolominei Epistolae et Commentaria*, Mediolani, 1521, cc. 87 B, 90 B, 102 B, 113 B, 114, 128 B ecc.) dalle quali appare come i sentimenti dapprima ostili di Iacopo verso il successore di Pio II, si mutassero un po' alla volta in sincero attaccamento. Egli percepiva dal papa Barbo l'assegno mensile di cento ducati (Arch. Rom., *Computa cubicularii 1468-71*, cc. 1 A, 4 B, 11 B, ecc.), quello che fu chiamato più tardi "il piatto "del cardinal povero„ (cf. De Novaes, *Elementi*, p. 228).

[4] Vedi la nostra *Prefazione*.

Cardinalis Avenionensis [1], Gallorum optimus, vir procul dubio sine exemplo liberalissimus et in nulla re duplex bonique consilii princeps est habitus. Sed hoc uno caeteros creditur anteire, quod nullam rem cito expedibilem producit in tempus, sed aperto ore simul et corde fatetur hoc fieri posse, illud vero minime: quod utinam caeteri factitarent. Sed de hoc in *c. 10 b* tertio libro et de eius virtutibus amplissimis disseremus.

Cardinalis Zamorensis Hispanus [2], vir longaevus super terra et in Curia Romana usque ad aetatem decrepitam officiis egregiis et dignitatibus versatus, pilleum rubeum est meritus et a Mur., 1037 Calisto Tertio in sublimem apicem devectus. Hic iuris civilis et pontificii peritissimus est, nec quisquam eum duabus his facultatibus creditur antecedere; sed illud in primis eum decoravit, quod in benemeritos nunquam lentus fuit, immo semper promptus adiutor et beneficiorum nunquam immemor acceptorum. Qui ut aspectu deformis, ita virtutibus et conscientia decorus semper apparuit; de quo in sequenti libro latius scribemus.

Voluissem in calce huius voluminis aperire permulta, quae his sex mensibus facta et visa exstiterunt, quae in tertium librum differemus, praesertim Dominicum Zachariam Patavinum, astrologum non ignobilem, non solum Pii Secundi tempore una cum Iohanne Castrensi allumen prope Tulpham invenisse, sed etiam tempore Pauli Secundi copiam ingentem sulphuris a Dominico solo esse inventam [3]. Praeterea castella Deiphobi imprudentissimi hominis olim filii comitis Aversi a Paulo Secundo nullis proeliis et paucis diebus esse revocata atque recepta in corpus bonorum Ecclesiae, cuius et sunt et fuerunt: in qua quidem re plurimum valuit prudentia Iohannis archiepiscopi Spalatrensis, diligentissimi viri thesaurarii domini Pauli Secundi, tunc illi militiae praefecti [4]. De annona et omnium rerum fertilitate eo ipso tertio

---

1. sine exemplo] *agg. nell'interlinea dall'autore A.* — 3. expedibilem] credibilem *A.* — 13. *In margine è scritto* Conclusio *A.* — 17. Deiphobi] Delphebi *M.* — 19-21. in que quidem re *etc.* illi militiae praefecti] *parole agg. in margine dall'autore, A.*

[1] Il bretone Alain (" Alanus Coetius ", CIACONIUS, II, 971 sg.) creato Cardinale da Nicolò V. Intorno a lui v. PASTOR, I, 336, 580 sg., II, 589 ecc.; P. FRIZON, *Gallia purpurata*, Parisiis, 1638, p. 503 sgg.

[2] Da un breve di Paolo II del 25 marzo 1469 togliamo il passo seguente, che illustra i rapporti di questo Papa col cardinale Zamorense: " Dudum siquidem dilecto filio Iohanni de Mella canonico Zamorensi, bonae memoriae Iohannis tit. S. Laurentii in Damaso presbiteri cardinalis nepoti, aetatis sexdecim annorum vel circa contemplatione dicti cardinalis de simplici servitorio beneficio Sanctae Mariae de Ereia *etc.* providimus; cum autem, sicut nobis innotuit, pravitatis filius Iohannes Gundisalvi clericus Zamorensis, quem nos ipsi Iohanni deMella, quem de partibus suis cum consensu eius genitoris ad Studium Perusii deduci fecimus, et nostris expensis in eodem Studio manuteneri iussimus, in praeceptorem deputaveramus, praefatum Iohannem de Mella dolose et fraudolenter seduxerit *etc.* " (*Reg. Vatic. 531*, c. 184 sgg.: viene annullata la cessione di detto beneficio fatta dal Della Mella al suo precettore). — Della sua singolarissima dottrina giuridica attestava già il contemporaneo VESPASIANO DA BISTICCI, *Cardinale de Mella*. Vedi ora il PASTOR, I, 638.

[3] Anche nel primo libro (p. 7, l. 15-16) rileva l'A. il merito, che il padovano Domenico Zaccaria ebbe nella scoperta degli allumi di Tolfa (1461), e che Pio II avrebbe lasciato senza premio. Ora, è strano che di questo " astrologo " compagno di Giovanni da Castro non si trovi notizia nelle diligenti ricerche del GOTTLOB, *Camera Apostolice*, pp. 278-305, sugli Allumi di Tolfa; nè da noi fu mai incontrato tal nome nei libri della Camera Apostolica sotto Pio, nonchè in quelli di Paolo II (che avrebbe, secondo l'A., riparato alla ingratitudine del suo predecessore), nè nei *Libri Cruciatae* sotto Sisto IV, che abbiamo esaminati nell'Archivio di Stato Romano. Le ricerche fatte per noi negli archivi di Padova da due dotti e cortesissimi cultori di storia padovana, i proff. V. Lazzarini e A. Segarizzi, hanno dato parimenti risultati negativi: il cognome Zaccaria non appare negli *Estimi* di quella Città, ma solo il nome di un Zaccaria, medico del secolo XV. Di congiunti dello scopritore Giovanni da Castro (al quale fu affidata in seguito la parte tecnica dell'impresa) non appariscono, nei documenti da noi esaminati, che due fratelli di lui, Ganone (ARCH. ROM., *Lib. Cruciatae 1464-75*, c. 145 A) e Lodovico (IBID., *Depositeria generale della Crociata 1476-85*, c. 15 A). — Forse, il nostro A. errava chiamando " patavino " l'astrologo, che potrebbe esser stato della famiglia genovese dei Zaccaria, alla quale appartennero le cave d'allume di Focea; cf. GOTTLOB, p. 278; si deve però osservare, come più di un concittadino di messer Giovanni fosse in codesti anni impiegato a Tolfa: così, il 28 ottobre del 1468 veniva eletto Commissario dell'Allumiere un " Blasius de Lignamine paduanus " (*Reg. Vatic. 544*, c. 19 B), e l'8 luglio '67 era designato castellano di Tolfanova " Boniohannes Loysii de Padua " (ARCH. ROM., *Giuramenti dei castellani 1464-70*, c. 52).

[4] Per una svista (?) l'A. dà il nome Giovanni all'arcivescovo di Spalatro e tesoriere pontificio, Lorenzo Zane, che diresse l'impresa guerresca contro i figli del conte Everso dell'Anguillara, Deifebo e Francesco (vedi PASTOR, II, 389 sg.) La durata della breve campagna è determinata nel mandato di pagamento di tutte le spese

libro multa referentur; reliqua silentio praetereo, quae latissime ibi explicabuntur: procederet enim nimium liber hic secundus. Digniora autem tunc et excellentiora animisque legentium gratiora videbuntur.

---

occorse (pubbl. da G. Levi in *Archivio d. Soc. Romana di storia patria*, VII, p. 270 sgg.), fra le quali vi sono duc. 260 allo Zane " pro expensis per vos factis in duobus " mensibus et viginti diebus, quibus stetistis in castris Ec- " clesie pro debellandis dictis terris (quond. Comitis Ever- " si) ", e altri ducati 350 allo stesso " pro expensis vestris, " videlicet 108 dierum inceptorum XXIV junii et finito- " rum XIV septembris, et de VII octobris per totum men- " sem dicti octobris, ad rationem c florenorum pro quo- " libet mense ". Il secondo periodo della permanenza dell'arcivescovo in quelle terre, qui ricordato, avvenne a guerra terminata; poichè già nel settembre 1465 il Papa regolava i rapporti fra la Santa Sede e i nuovi sudditi (vedi le bolle relative, raccolte dal Contelorio nel *cod. Barberin. XXXIV, 22*, cc. 119-123, cf. 182 e 184). E il 12 dicembre dello stesso anno veniva creato commissario e governatore " in terris Vetralle, Roncilionis, Ca- " pralice aliorumque omnium et singulorum castrorum, " terrarum et locorum per dictos filios comitis Eversi, ac " etiam terrarum Gallesii et Corchiani per prefatum Pau- " lum (Francisci de Ursinis) detentorum " il dottore di decreti Fabiano Benzi da Montepulciano, con bolla papale (*Reg. Vatic. 542*, c. 92), nella quale si loda grandemente il contegno degli abitanti delle terre suddette durante la spedizione capitanata dallo Zane, e si aggiunge ai nomi dei ribelli figli di Everso, quello dell'Orsini, marito di quella Elisabetta dell'Anguillara, che nella vedovanza fondò in Roma una casa di suore di S. Domenico (Arch. Rom., *Archivio di Sancta Sanctorum*, n. 3, cc. 19 A e 22 A). — Altre notizie sui rapporti di Paolo II con gli Anguillara recheremo, illustrando la *Vita* del Cannesio.

LIBER QUARTUS.

Mur., 1039 c. [illegible]

Hoc quarto volumine relatu digna minime tacebuntur et certe legentibus non ingrata, nec a veritate semota. Est enim historia testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, ut Cicero scripsit quidem quam gravissime. Nam poetae fingunt atque mentiuntur; de quibus nostro tempore vitam degentibus sequenti libro non pauca scribemus. A Trapezuntio igitur Georgio inchoandum esse putavi, cuius tamen factum priore libro antecessit, quod imperfectum quidem et mancum, ita dixero, ibi remansisse videtur. Nam cum fuisset mensibus quatuor in Adriani arce detentus [1], quae sancti Angeli hodie nuncupatur, qui carcer est et custodia publica reorum et quidem paene inexpugnabilis, piissimus dominus Paulus Secundus eum senem iussit relaxari, qui olim suus magister artisque grammaticae praeceptor exstiterat [2], nec minus vir-

3. Est enim historia] Ut haec historia *M*.

[1] Le cause della cattura del Trapezunzio sono esposte in una lettera del castellano di Castel Sant'Angelo, Rodrigo Sanchez de Arevalo, al suo prigioniero (presso Creighton, *History of the Papacy*, III, 49): "Compertum esse audio in quosdam summos pontifices, quorum gloria summa est et memoria in benedictione erit, quos de te egregie meritos nosti, vita functos aliosque clarissimos maximosque viros verbo et scriptis maledictis et contumeliis vehementer atque acerrime exarsisse, quorum famae maculam, quoad te fuit, ut aiunt, addidisti et, ut breviter agam, os in coelum posueris lingua tua transeunte super terram ". La sua prigionia dovè cominciare prima del settembre 1466, poichè il nostro A. la pone nel secondo anno del pontificato di Paolo II. Quanto alle persone offese dal Greco nei suoi scritti e nei discorsi, si può ritenere che si trattasse anzitutto del Bessarione e della polemica per Platone e Aristotile, alla quale accennammo più sopra (p. 33, n. 2), quindi anche del Perotti (cf. p. 34, n. 3) che aveva attaccato vivacemente Teodoro, in difesa del Cardinale suo patrono (Voigt, *Risorgimento*, II, 137; III, 51) e di Andrea Contrario (Agostini, *Scrittori Viniz.*, II, 420 sgg.; cf. Voigt, II, 137, che lo chiama erroneamente "A. Contarini ") autore, egli pure, di una invettiva contro il "calunniatore di Platone ". Quanto ai papi, alla cui memoria il Trapezunzio avrebbe mancato di rispetto, è da ricordare la disgrazia in cui Giorgio cadde presso Niccolò V, verso il 1452; cf. Voigt, II, 136 sg., e vedi la esposizione dei guai ch'egli ebbe a patire per opera del Papa umanista, ad istigazione di Teodoro Gaza, fatta con interessanti particolari dallo stesso Trapezunzio nel suo trattato "*in perversionem Problematum Aristotelis a quodam Theodoro Cage editam* ", dedicato ad Alfonso di Napoli, nel *cod. Sessoriano 287* (Bibl. Vitt. Emanuele di Roma), c. 52-54. Di persecuzioni inflittegli da Callisto III parla il Voigt, II, 138: ma crediamo si tratti invece della punizione subìta sotto Paolo II. Nemmen Pio II dovette essere troppo favorevole al Trapezunzio, poichè ne biasimò, nelle sue lettere, l'opera di traduttore (*Pii Secundi Epistolae*, Mediolani, 1487, ep. 95). Questo irrequieto letterato ebbe poi briga con molti altri umanisti italiani e greci, che vivevano in Roma; e son celebri le sue diatribe violente con Poggio e col Gaza; contro quest'ultimo, oltre che contro l'Argiropulo, è diretta la lunga lettera ad Alfonso Palentino (21 gennaio 1465) nella quale messer Giorgio aspramente biasimava le traduzioni dal greco de' suoi due connazionali (in *cod. Riccard. 907*, cc. 115-117, nuovam. num.).

[2] Precettore di Paolo II sarà stato Teodoro a Firenze, durante il tempo che vi dimorò Eugenio IV con la sua Corte (cf. Klette, *Beiträge zur Geschichte u. Literatur der ital. Gelehrtenrenaissance*, III, Greifswald 1890, p. 70 sg.); benchè ancor prima il Barbo abbia potuto

tutum multarum intuitu, simul etiam habita ratione Andreae filii in patrem pientissimi et c. 16 b apos'tolici scriptoris, non ignobilis et optimo ingenio adolescentis, qui nonum omnino et vigesimum annum aut agit, aut vix id aetatis transivit [1]. Sed ut ad Trapezuntium patrem redeam, non sunt in eo tot inventa facinora, quot de eo praedicabantur; verum, cum custodia publica esset egressus, ea lege domi mansit, ne iniussu Pontificis umquam pedem efferret nec domo ulla ratione exiret. Quae quidem lex paucis nempe diebus permansit, quam summus pontifex abrogavit; et id quidem legitima causa motus effecit, cum satis poenarum dedisset et iam decrepitus esset [2] ociumque nimium et quies illi offutura foret, cumque magister fuisset eius adolescentis. Sed iam de hoc graecae linguae simul et latinae peritissimo viro multorumque voluminum conditore nostrisque hominibus utilissimo finem scribendi facio.

Interea Romae diem suum obivit magister Rhodi magnus Petrus Raimundi Cost [3], quem suspicio fuit curis et angustia cordis mortuum fuisse; libellos enim suo in syndicatu accepit c. 20 a mordacissimos, tuncque non' pauci exstiterunt huius hominis inimici, et quidem capitales; adeoque indoluit ac indignatus est et in tantam bilem incidit, ut nec die nec nocte quidem ullo sopore quiesceret. Itaque eum mori necessarium fuisse omnes et existimaverunt et praedicaverunt [4]. Sed hoc satis.

Mur. 1040 Baptista Ursinus, romanae urbis prior Ordinis sancti Iohannis, inter cruciferos eius' religionis clarissimus atque dignissimus, a summo pontifice Paulo Secundo magister magnus insulae Rhodiae creatus est [5]; nec multo post, magna iuvenum caterva comitante, se ad Rhodum

2. non ignobilis] non ignobili *M.* - omnino] iam *M.* — 8. offutura] affutura *M.*

frequentare la scuola di lui, a Venezia, dove il Trapezunzio insegnò per molti anni, e nel 1434 tenne l'orazione funebre per Fantino Michiel (nel *cod. Vatic. lat. 186*, cc. 151-157; cf. G. Castellani, in *Nuovo Archivio Veneto*, XI, parte I, p. 10), la famiglia del quale era stretta in parentela col Barbo. Il favore di questo Papa verso il litigioso vecchio dovette essere anche in seguito assai scarso: Paolo II dava incarico ad altri di voltare nuovamente in latino quei libri della Preparazione Evangelica di Eusebio (vedi la traduzione, di anonimo, nel *cod. Vatic. lat. 7626*, e cf. la dedica, a c. 4 A, e l'"explicit" con la data 16 dicembre 1468, a c. 197 B), di cui Giorgio aveva già fatta per Niccolò V la traduzione, che era stata oggetto di critiche per parte di Andrea Contrario (Agostini, *op. cit.*, II, 431): un letterato, che il papa Barbo apertamente favoriva (Arch. Rom., *Mand. Cam*, *1464-66*, cc. 92 A, 112 A ecc.; assegni mensili di 8 ducati "peritissimo viro A. C."). Contro il Trapezunzio si scagliava anche Andrea Bossi, nella sua dedica a Paolo II della edizione a stampa di Strabone; Quirini, *Vita et vindiciae Pauli II*, p. 255.

[1] Su Andrea da Trebisonda vedi Marini, II, 138; Garampi, *Saggio di osservazioni*, Append. p. 143; Hody, *De Graecis illustribus*, p. 112 sgg. Il Garampi e il Marini affermano che il suo nome appare nelle soscrizioni delle lettere papali fin dal 1447; ma con ciò non può accordarsi l'età di ventinove anni che gli attribuiva l'A. nel '67; come non parrebbe adattarsi alla medesima persona la notizia dello stesso Garampi, *loc. cit.*, che Andrea (nominato secretario da Callisto III nel 1456, Marini, *loc. cit.*) fu creato abbreviatore solo nel 1483. Il Giovio (*Elogia doctorum virorum*, Basileae, 1556, p. 60) dice però che Giorgio ebbe un figlio soltanto. Della grammatica latina dedicata ad Andrea dal padre si discorre nella nostra *Prefazione*.

[2] Il Trapezunzio era nato verso il 1395, e morì in Roma il 12 agosto 1484.

[3] Pietro Raimondo Zacosta, oriundo della Castiglia, Gran Maestro di Rodi, era venuto in Roma per tenervi il Capitolo generale dell'Ordine sotto la sorveglianza di Paolo II, il quale operò, in tale circostanza, con grande energia a salvare la istituzione dalla rovina cui andava incontro, causa gli enormi debiti da cui era gravata; dell'azione spiegata dal Pontefice tratteremo, col sussidio dei documenti Vaticani, illustrando il passo relativo del Canensius, p. 72. Pochi giorni dopo finito il Capitolo, il 22 febbraio 1467, il Zacosta moriva; fu sepolto in San Pietro in Vaticano, e gli venne eretto dai Cavalieri dell'Ordine un sepolcro marmoreo, rimosso nel 1610, quando fu rifatto il pavimento della basilica (vedilo riprodotto nel *cod. Barberin. XXXIV, 50*, c. 292 A).

[4] Il Platina, p. 301, afferma che il Zacosta morì "taedio animi et senio confectus": egli non visse però che 63 anni, secondo la iscrizione apposta al suo sepolcro (*cod. Barberin.* cit., *loc. cit.*). Male voci sulla amministrazione dell'Ordine sotto di lui, eransi sparse in Roma anche più anni innanzi (Bosio, *Historia della Religione Gerosolimitana*, vol. II, Roma, 1630, p. 294 sg.); le responsabilità gravissime che gli arrecarono i decreti relativi alla riforma dell'Ordine stesso, emanati dal Papa il 14 febbraio (*Reg. Vatic. 527*, cc. 309-312), e la lotta in cui trovavasi, in codesto tempo, col re d'Aragona (Trinchera, *Codice Aragonese etc.*, vol. I, Napoli, 1866, p. 12 sg.), spiegano l'asserzione dell'A. circa le cause della sua morte.

[5] Appena ebbe la notizia ch'era morto il Zacosta, Ferdinando re di Napoli si adoperò perchè la successione toccasse a Giambattista Carafa o a Don Giovanni de Cardona (vedi le due lettere, del 26 febbraio, al suo Legato in Corte di Roma, nel *Codice Aragonese* cit., p. 72 sgg.). Paolo II eleggeva invece, il 7 di marzo, messer Battista Orsini, priore dell'Ordine in Roma, alla condizione di sottostare alle riforme fatte dal Papa e accettate dal Zacosta (vedi *Reg. Vatic. 527*, c. 31 A; l'origi-

contulit, defensurus pro viribus insulam sibi commissam et Turcos gentem nephandam ab eo loco repulsurus.

Hoc anno tertio pontificatus Pauli Secundi, procul dubio omnium felicissimi pontificum, qui hactenus fuerunt, Romam profecti sunt legati regis Poloniae ut salutarent viserentque et se sponderent pontifici maximo eius regis nomine, adiecta expurgatione[1]: quippe cum alii populi et reges anno primo obedien'tiam dare consuevissent, ipsi in annum tercium distulissent, c. 2 b multis bellis praepediti. Quibus Paulus Secundus mansuete, eleganter, breviter more suo respondit expurgationemque excepit multo benignissime.

Hoc tempore Marcellus Angeli Bufali filius, equitis romani a Paulo Secundo gladio militari accincti[2], Franciscum Iohannis Capuccini filium, non ignobilis civis romani, peremit; qui, Franciscum dico, se adulterium cum uxore Marcelli[3] commisisse iactabat passimque gestibus variis atque diversis eum illudebat. Quo homicidio patrato se Marcellus dedit in pedes Ferrariamque profectus est, ubi laetissima fronte a Borsio marchione acceptus est. Cuius quidem pater, Angelum Bufalum dico, in Molem Adriani trusus est et compluribus mensibus detentus, quippe venerat in suspicionem eius homicidii conscium fuisse et id filio penitus persuasisse[4], nec dum eam custodiam publicam est egressus. Et quidem si Franciscus in

5. se sponderent] responderent *M.* - adiecta expurgatione] atque expurgarent *M.* — 8. multo] *manca M.* — 10. peremit] perimit *M.* — 13. ubi *etc.* acceptus est] *manca M.* — 14. compluribus] *scritto su rasura, invece di* quam pluribus, *B.*

nale della bolla trovasi nell'*Archivio di Castel Sant'Angelo, Arm. X, caps. 3*, nn. 2, 3, 4). L'Orsini aveva avuto parte assai notevole nei preparativi per la Crociata a tempo di Pio II (cf. ARCH. ROM., *Depositeria generale della Crociata 1463-64*, cc. 101 A, 104 B, 108 A, 120 B; *Liber Cruciatae 1464-71*, cc. 3 B, 145 B; da Pio II riceveva lo stipendio di 1300 ducati ogni quattro mesi); partì, appena creato capo dell'Ordine, alla volta di Rodi, dove richiamò tutti i Cavalieri, per la difesa contro i Turchi (PAULI, *Codice diplomatico di Malta*, Lucca, 1737, II, 469). Il 21 gennaio 1468 pagava alla Camera apostolica 1064 ducati "per resto della compositione facta per esso con "N. S. per la sua provisione del suo hospitale" (ARCH. ROM., *Intr. et Exitus 1467-68*, c. 64 A). Le esortazioni rivoltegli da Paolo II alla resistenza contro gl'infedeli dopo la caduta di Negroponte (1471) pr. PASTOR, II, 715 sg.; si aggiungano i brevi, con cui lo stesso Papa modificava i decreti del 1467 riguardanti il pagamento dei debiti dell'Ordine, allo scopo di facilitare l'opera dei Cavalieri in difesa della Cristianità (*Reg. Vatic. 537*, cc. 121 sg., 137 sgg., 141 sgg.; 20 gennaio 1471).

[1] Questa ambasceria è ricordata in una bolla papale del 18 gennaio 1418 (THEINER, *Monumenta Poloniae* ecc., II, 158) in cui si parla di una petizione "nobis nuper "exibita pro parte dil. filii nobilis viri Iohannis Sa-"pyensky *etc.* Kazimiri Regis Polonie oratoris ad nos "destinati".

[2] "A dì 11 di novembre [1464, Paolo II] fece ca-"valiero missore Agnilo dello Bufalo, che in quello tem-"po era Conservatore"; INFESSURA, *Diario*, p. 68. — Di questo personaggio della casata de' Cancellieri descrive la magnificenza del vivere ed esalta la fama di valentissimo corridore nei *palii* Marco Altieri, nelle sue Memorie dell'Ospedale Lateranense (ARCH. ROM., *Archivio di Sancta Sanctorum, n. 3*, c. 18). Trovasi più volte fra' Guardiani della Compagnia del Salvatore dal 1444 al '66; cf. B. MILLINO, *Dell' Oratorio di San Lorenzo nel Laterano*, Roma, 1666, pp. 197-199). Il CANENSIUS, p. 37, afferma che il soprannome "del Bufalo", divenuto cognome per i discendenti, fu dato a lui "ob congestas "ex bubalorum non mediocres opes"; osserviamo però, che di un tal "Bufalo de' Cancellieri" si ha memoria in un docum. del 1404, presso CANCELLIERI, *Memorie delle chiese di Roma* (mss. nella Bibl. Casanatense), tomo VIII, p. 291.

[3] Gregoria figlia di messer Antonio Caffarelli e vedova di Marcello "domini Angeli Bubali de Cancel-"lariis" ripeteva nel 1480 dai fratelli ed eredi di Marcello la restituzione della dote e di certi gioielli e vesti preziose, essendo mancato ai vivi il marito, e "succes-"sive" il padre di lui, Angelo (ARCH. ROM., *Rogiti di Ser Camillo Benimbeni 1480*, c. 247 B; 11 dicembre). Anche il Platina, narrando nella sua Vita di Paolo II di questa vendetta, afferma che il Capaccini "eius (Marcelli) uxori "stuprum intulerat" (secondo la lezione del codice originale delle *Vitae pontificum*, modificata nell'edizione a stampa; vedi PASTOR, in *Zeitschrift f. Geschichtswissenschaft*, IV, 1890, p. 352).

[4] La relazione autentica del fatto sta nel brano seguente di un breve di Paolo II a Pietro Cesi Senatore di Roma (*Reg. Vatic. 539*, c. 21; 9 aprile 1466): "... Si-"quidem, cum nuper duos dilecti filii nobilis viri Angeli "de Cancellariis equitis romani liberos, Christophorum "scilicet et Marcellum, speciali quondam favore prose-"quentes alterum prothonotariatus alterum marescallatus "Capitolii offitiis in alma Urbe nostra decorassemus; "dictisque publicis muneribus fungentes ad tantum fa-"cinus devenerint, ut publicis armis, quibus ad iustitiam "ministrandam uti debuissent, etiam post publicationem "nonnullarum litterarum nostrarum ut paci et quieti "memoratae Urbis consulerent editarum, et quarum non "erant ignari, in personam quondam dil. filii Francisci "de Capucinis conspirantes in eiusque sanguinem cias-"santes, pluribus vulneribus traiicientes in ipsum homi-"cidium commiserunt, in non parvum nostrum et no-"strorum officialium dedecus et vilipendium, Urbis no-

c. 3 a memoria tenuisset summi pontificis monita,' uxorem alienam missam penitus fecisset. Moniti enim fuere adolescentes romani uti virtutibus essent intenti, et eorum patres ab ore sanctissimi pontificis audiverunt et moniti sunt ut filios bonis moribus insignirent: alioquin delinquentes plecterentur.

Interea cum haec agerentur, Florentinorum nec non Neapolitani regis Mediolanique ducis oratores ad Urbem sunt profecti et multa cum pontifice tractaverunt. Qui quom foedus et collegationem cum ipso pontifice quaeritarent, sapientissime dicitur illis respondisse non esse pontificum maximorum se immiscere bellis et proeliis et esse factiosos, verum potius pacem populorum curare et interpretem ac medium fieri ut Christiani sint unanimes et concordes iusteque vitam degant; harum enim rerum se dixit auctorem esse velle pro viribus.

Quae autem fuerunt disceptata inter legatos regis Neapolitani et sanctissimum pontificem Mur., 1041 c. 3 b de censibus' reddendis, longum esset narrare; tandem tamen aper'tissimis rationibus succubuerunt, quas in medium attulit sapientia Pontificis. Noverat enim optime quae oppida sacrosanctae romanae Ecclesiae ipso iure forent et quae ablata ab Alphonso patre huius regis Ferdinandi, et quanto tempore census officiosi non essent redditi et cuncta quae a Ferdinando tempore Pii Secundi facta fuerant. Itaque confusi devictique ad regem ipsum redierunt unam conclusionem secum deferentes, quam a pontificis ore perceperunt: nec reges, nec populos umquam fore gratos summo Deo nec pontificibus quibusvis, nisi officium peragerent suum censumque debitum quotannis redderent, quin etiam rebus ecclesiasticis se abstinerent nec falcem in messem alienam imponerent[1].

---

6. quom] quum *M.* — 8. immiscere] *il prefisso* i *scritto su rasura B.* — 11. fuerunt] fuerint *M.*; *sopra* fuerunt *è scritto dall'autore* vel fuerint *B.* - disceptata] *manca M.*; *agg. in margine, con inchiostro rosso, B.* — 12. tamen] tam *M.* — 15. et quanto tempore *etc.* redditi] *manca M.* — 15-16. et cuncta quae *etc.* fuerant] et quanta tempore Pii secundi facta fuerant *M.* — 19. quin] quando *M.*

"strae scandalum ac pacis et tranquillitatis eiusdem "tumultuosam turbationem *etc.*". Ordinava quindi il Papa al Cesi, succeduto nell'ufficio a Pietro de' Tebaldeschi da Norcia "quatenus processus contra eosdem de"linquentes per ipsum Petrum *etc.* inchoatos et actu "pendentes, nec non causam huiusmodi in statu ac de"bito fine termines et decidas ac exequaris tam contra "Christophori et Marcelli predictorum personas, quam "alios quoscumque eorum complices, fautores, impulso"res, consultores et sequaces, omni appellatione remota, "prout ipsius delicti qualitas exigit" *etc.* — La vendetta fu dunque compiuta sul principio del 1466: "nuper" è detto nel breve di sopra, che è dato "anno secundo" (la *Cronologia* del Gigli, nel *cod. Sessor. 334* della V. E. di Roma, c. 16, dove il Tebaldeschi è messo fra' Senatori di Roma sotto la data aprile 1467, e il Cesi sotto il marzo '68, dev'essere sbagliata). Che il procedimento avesse il suo corso, e che il Papa volesse ad ogni costo dare una punizione esemplare, è dimostrato dalla notizia che ci dà l'A., secondo la quale fu catturato il padre come responsabile del delitto commesso dai figli: prigionia assai lunga, che durava da più mesi quando scriveva Gaspare questo IV libro (1467); durava ancora nel 1468 e '69, al tempo della prigionia del Platina in Castel Sant'Angelo (cf. la sua *Vita Pauli II*, p. 303); e finì soltanto nel '70, quando messer Angelo otteneva da Paolo II di uscire dal carcere "ad aliquot dies" facendosi mallevadori dodici cittadini, che trascorsi otto giorni sarebbe rientrato nel Castello (vedi i documenti, 11-13 agosto, pubbl. da A. Gatti, in *Studi e docum. di storia e diritto*, VII (1886), p. 74 sg). Ma il perdono finale non dovè farsi attender molto; poichè si sa che nella venuta di Borso d'Este a Roma (aprile 1471), Angelo del Bufalo accoglieva in casa propria il novello Duca di Ferrara (vedi le *Memorie* dell'Altieri cit. a p. 45, n. 2, *loc. cit.*). Quanto a Marcello, egli fu riammesso in grazia del Papa ancor prima; il 4 settembre del '69 lo troviamo in Curia, a prestar giuramento quale "scutifer honoris" di Paolo II (*Reg. Vatic. 545*, c. 88 A). — Per il tempo della morte di Angelo e di Marcello vedi la nota precedente.

Fu probabilmente questo nuovo caso di "vendetta" fra cittadini primarii di Roma (su quello avvenuto nei primi mesi del pontificato vedi il libro I, p. 9, lin. 19 sgg.) che indusse Paolo II a pubblicare la costituzione "contra sumentes vindictam" del 22 settembre 1466 (in *Bullarium Romanum*, ed. Taurin., tomo V, pp. 187-189), documento notevolissimo per la viva dipintura, che vi si fa, dei modi con cui si complevano le vendette e dei disordine che arrecavano nella vita cittadina. Il Papa comminava gravissime pene agli autori e ai fautori delle sanguinose lotte, e ingiungeva che la bolla fosse inserita "de verbo ad verbum" negli Statuti della Città. Essa appare, infatti, nella sua integrità in appendice alla edizione pei detti Statuti, che uscì per le stampe nell'ultimo anno del pontificato di Paolo II (rarissima edizione, senza numerazione di pagine e senza data di *l.* nè *t.*; cf. Audiffredi, tomo I, p. 37); e vi precede le norme contro il lusso, anch'esse promosse da questo Papa.

[1] Benchè i rapporti fra Paolo II e Ferdinando di Napoli fossero freddi, causa la renitenza di questi a pagare i censi dovuti alla Chiesa, fin dal principio del pontificato (Pastor, II, 391), non mancò il Papa di fare onorevole e suntuosa accoglienza a Federico di Taranto, figlio del Re, quando passò per Roma diretto a Milano

Sunt qui arbitrentur Neapolitanum regem non magni facere facultatem, auctoritatem, potestatem summi pontificis Pauli Secundi, quippe in gazam principis Tarentini inciderit, magnum profecto thesaurum, ex cuius possessione adauctus est et paene quosque conte'mnens[1]. Additur c. 4 a cumulo rerum eum grandem conflasse familiaritatem cum Turco: duo ferunt in causa esse, quod summum pontificem minime magni faciat. At certe aberrant ab omni recto calle qui sic arbitrantur; qui recte autem sapiunt, verius sentiunt non solum regem Neapolitanum, verum etiam caeteros reges et populos formidare pontificem Paulum Secundum, et in primis Turcum, cui nihil infestius obiicitur quam potestas huius pontificis. Nec tamen eundum est ,inficias Turcos praeter pontificem vereri et admodum pavere et contremiscere magnam mari terraque dicionem Venetorum, qui revera hactenus christianam rempublicam pro viribus sunt tutati.

Hoc anno tertio Sigismundus Arimini dominus Rosa donatus est, quae non nisi magnis principibus a summo pontifice dono tradi consuevit; qui, Sigismundum dico, Pauli Secundi benivolentiam non parvam meritus est, quippe pro fide christiana longo tempore adversus Turcos bestiales homines' multa incommoda perpessus est noctesque diesque, qui antea a c. 4 b Pio Secundo odio habitus est[2]. Sed de his alias.

---

2. Tarentini] Tarenti *M.* — 3. thesaurum] thesanrarium *M.* - contemnens] contemnit *M.* — 4. duo] quae duo *M.* — 5. quod] cur *M.* — 6. autem] *manca M.; agg. in margine, con inchiostro rosso, B.* — 8. cui] quum *M.* — 10. qui] quamquam *M.*

a prender la sposa destinata al fratello, e quivi si trattenne otto giorni coi principi di Salerno e di Bisignano e con numerosa comitiva (vedi il mandato Camerale del 24 aprile '65, pubbl. da G. Levi in *Arch. d. Soc. Rom. di st. patria*, VII, 146; cf. Pastor, *loc. cit.*, Canensius, p. 50; Tumulilli, *Notabilia temporum*, 127, 132), nonchè al suo ritorno nel Reame (*Mand. Cam. 1464-66*, cit., c. 96 b, spese " pro cera confectionibus et aliis rebus oportunis " ad mittendum ad terras Ecclesie per quas faciunt " transitum gentes ser^mi regis Neapolis redeuntes *etc.* ", 29 agosto '65). Sembra, anzi, che la real comitiva fosse aspettata in Roma anche nel ritorno, e si fecero in quest'attesa altri preparativi nel giugno (cf. Muentz, *Les arts*, II, 88). Il Pontefice prestava inoltre in tale occasione al Re " certi drappi di raso " che furono adoperati a Napoli nelle splendide feste nuziali (N. Barone, *Le cedole di Tesoreria della Corte Aragonese*, in *Arch. stor. napoletano*, IX, 32). — Quanto alla controversia, di cui parla l'A., pare che l'Aragonese non s'inducesse a sodisfare nemmen più tardi le richieste del Papa, poichè nei libri della Camera Apostolica sotto Paolo II non apparisce alcuna riscossione di tributi dal Reame (Gottlob, *Camera Apost.*, 203); s'aggiunga, che a noi non accadde di trovare nei detti libri traccia di pagamento della somma, che Alfonso il Magnanimo aveva lasciata a favore della Crociata, e di cui il figlio aveva versato a Pio II una parte soltanto (Arch. Rom., *Depositeria generale della Crociata 1463-64*, c. 20 b, 24 marzo '64: l'ambasciatore del re Ferdinando consegna 25 424 ducati veneziani, " e sono per parte di lasito che fe' la buona " memoria de Re Alfonso a Sancta Cruciata ").

[1] La morte dell'Orsini, principe di Taranto (cf. sopra, p. 35, n. 2) avvenne il 14 novembre 1463. Sull'entità delle ricchezze di lui, riputate immense, e sulle cause che indussero Ferdinando a lasciarle credere assai più grandi che non fossero, vedi Nunziante, in *Arch. stor. napoletano*, XXV (1898), p. 179. Si noti che nella ediz. Muratori, il tesoro (" gaza ") di cui parla l'A. era diventato " Gaza.... magnus thezaurarius "!

[2] Finita la guerra mossa da Pio II (1463) al Malatesta, che fu ridotto alla soggezione al Papa e al possesso della sola Rimini come feudo della Chiesa, il vinto tiranno si portò, come è noto, nel Peloponneso a combattere i Turchi, a' quali toglieva, nel settembre del '64, Sparta (Romanin, *Storia docum. di Venezia*, IV, 323). L'anno seguente, saputo che Paolo II aveva determinato di privarlo anche del dominio di Rimini, Sigismondo, come narra il Sanudo, *Vite dei Dogi*, c. 1182, fece ritorno in Italia e resistette, con gli aiuti di Venezia, al Papa, il quale lo scomunicò; secondo il Tonini, *Storia civile e sacra Riminese*, vol. V, Rimini, 1882, p. 309, il ritorno avvenne invece solo nel '66, e il Condottiero non ebbe allora alcun contrasto con Paolo II. Ad ogni modo, la riconciliazione non dovette tardare, poichè nel 1466 il Malatesta era agli stipendi della Chiesa: il 10 luglio la Camera apostolica registrava l'uscita di 1500 ducati " magnifico dño Sigismundo de Malatestis, quos s. " d. n. papa eidem consignavit et manualiter tradidit in " deductione sue provisionis (Arch. Rom., *Mand. Cam. 1466-68*, c. 6 a; altri pagamenti a cc. 103 b ecc. 264 b, gennaio 1467-gennaio '68, *Mand. Cam. 1468-69*, cc. 50 a, 57 b, giugno 1468). In codesti anni Sigismondo tenne quasi sempre dimora in Roma, dove abitava la casa di Giovanni Toscanella, anch'essa fornitagli da Paolo II (*Mand. cit. 1466-68*, cc. 169 b, 253 b; *1468-69*, c. 43 a; cf. Tonini, *op. cit.*, V, 310 sgg.). Nel settembre del '67 Sigismondo giaceva malato a Rimini, e il Pontefice gli mandava il medico Nicolò da Rimini (Arch. cit., *Introitus et Exitus, 1467-68*, c. 141 b); il 9 ottobre 1468 egli finiva l'agitata esistenza, nella sua città (Tonini, V, p. 324).

Alle lodi che gli tributa qui l'A. fa riscontro il poemetto di anonimo autore (pubbl. da E. Muentz, in *Mélanges G. B. De Rossi*, Rome, 1892, p. 139 sgg.), scritto in codesto anno 1467 e dedicato al Malatesta, al quale si preconizza:

Restituet meritis Pauli clementis regnum
Quod furor arripuit non tibi iure Pii (p. 143).

Quam pulchre magnificeque palacium sancti Marci augescat vix dici scribique posset, adeo quidem ut iuxta fundamenta res ipsa futura excelsa atque mirabilis videatur. Nam sancti Petri in Tuscia palatium certe grande et sumptuosum esse atque magnificum non adeo mirum est, quippe plurimi pontifices illud curaverunt atque auxerunt et eorum quisque haud parvum dispendium effecit, sicque sensim crevit et magnificatum est; hoc vero, de quo in praesentia loquimur, a solo Paulo Secundo et incoeptum est et, ut speratur, perficiendum magnis laudibus et ornatu specieque decorandum. Cui quidem aedificio architectus ingeniosissimus Franciscus Burgensis[1] praefectus est; etsi aliquot diebus a praefectura sua reiectus fuerit, delatus summo pontifici quod peculatum fecerit. Qui tandem, datis tamen fideiussoribus, innocentissimus est inventus et ad officium restitutus cum integritatis suae eximiis lau-
c. 5 a dibus' benivolentiaque Pontificis[2].

Mores suos hactenus non omisit maximus pontifex clementiae et misericordiae; neque enim sanguinem mortemque mortalium cupit, nec delinquentes impune tamen abeunt. Publica enim
Mur., 1042 custodia,' reorum poena, est hoc tempore felicissimo Moles arx Adriani[3] carcerque Capitolinus.

---

1. augescat] vigescat *M.* - posset] potest *M.* — 2. iuxta] *agg. dall'autore B.* — 5. dispendium] impendium *M.* - sensim crevit] sursim venit — 14. felicissimo] felicissima *M.* - carcerque Capitolinus] *scritto su rasura B.*

Ma il favore di Paolo II verso il Malatesta mascherava il proposito di tenerlo sotto diretta sorveglianza: appena fu scoperta la pretesa congiura contro il Papa nel '68, si parlò subito di partecipazione ad essa del turbolento Signore (PASTOR, II, 313; MANCINI, *Vita di L. Battista Alberti*, Firenze, 1882, p. 358), del quale son note, per il racconto del suo segretario Broglio (pr. TONINI, V, 311-318), le male intenzioni verso il Pontefice, quando questi meditava di mutargli il dominio di Rimini con quello di altre terre della Chiesa.

[1] Dacchè il MARINI, *Archiatri*, II, 190, rivelò come Francesco dal Borgo fosse uno scrittore apostolico, e commissario delle entrate della Camera di Roma, dubitando ch'egli avesse parte nella direzione artistica del palazzo di San Marco, tutti gli storici di questa grandiosa fabbrica considerarono Francesco come semplice soprastante e amministratore dell'opera, quale appare anche in un contratto ch'egli faceva in nome del Papa per l'ampliamento del palazzo, presso THEINER, *Codex diplom.*, III, 445 sgg. (cf. MÜENTZ, II, p. 23 seg.). A noi pare invece che l'affermazione autorevole dell'A., il quale chiama esplicitamente "architectus ingeniosissimus" il Dal Borgo, e più innanzi ne distingue la duplice qualità di "architetto" e di "prefetto" della fabbrica, metta fuori di dubbio che costui fosse perito nell'arte edilizia, e permetta di supporre che egli abbia avuto una qualche parte nei disegni dell'edificio, al quale lavorarono parecchi architetti. Messer Francesco fu veramente addetto, fin dal tempo di Pio II (cf. ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1464-66*, c. 35 A), alla tenuta dei conti della Camera Apostolica, e incaricato da Paolo II nel 1465 di inquisire sulle gestioni di tutti gli ufficiali delle entrate di Roma e di procedere contro i negligenti e i disonesti (*Reg. Vatic. 542*, c. 81 B sg.); ma non tolgono codeste qualità e attribuzioni ch'egli potesse essere cultore dell'arte e che la professasse. Altri artisti del Rinascimento ebbero uffici nella Cancelleria papale, fra i quali basti ricordare l'"abbreviatore" Leon Battista Alberti; ed è certamente prova dell'amore di messer Francesco per la scienza dell'ingegneria quel bellissimo codice della Vaticana contenente le opere di Archimede, copiate per ordine di Francesco dal Borgo (*cod. Vatic. Urbin. lat. 261*, c. 130 B, cf. C. STORNAIOLO, *Codices Vaticani Urbinates latini*, Roma, 1902, I, p. 245), il quale faceva anche miniare il proprio nome nel mezzo del manoscritto (*cod. cit.*, c. 115 B).

[2] L'allontanamento del Dal Borgo dalla presidenza della fabbrica (ne parla anche il CANENSIUS, p. 74, e aggiunge che Francesco fu tenuto in carcere più mesi), dovette avvenire verso il principio del luglio 1467: nel giugno di codesto anno, recano ancora il suo nome i mandati di pagamento per i lavori del palazzo, i quali vengono in seguito collaudati da messer Pietro Comes, "che comenciò da dì 18 di luglio 1467" (ARCH. ROM., *Fabbrica di San Marco. Copie di mandati 1466-67*, pp. 15 e 29). Il 16 novembre il Dal Borgo riferiva intorno a certe demolizioni per la fabbrica stessa (*Reg. Vatic. 544*, c. 147 A), donde si arguisce ch'egli fosse riammesso ai servigi del Pontefice; però, quale soprastante alle fabbriche papali appare negli anni seguenti, nei libri di conti relativi, messer Antonello d'Albano. A più alti uffici fu chiamato messer Francesco dopo il pontificato di Paolo II; una lettera di Bartolommeo Alviano al Comune di Viterbo (nel *Cod. Marc. Lat. X, 174*, c. 96) reca un poscritto (2 agosto 1498) firmato "Franciscus de Burgo, v. j. diocesis et Patrimonii locumtenens".

[3] Il Castel Sant'Angelo, che era rimasto occupato da Senesi (vedi sopra, p. 26, n. 2), anche nei giorni che seguiron la morte di Pio II, veniva consegnato al nuovo Papa solo il 14 di settembre; PASTOR, II, 289. Il dì seguente ne assumeva la custodia Rodrigo Sanchez de Arevalo, vescovo di Oviedo, e prestava dinanzi al Pontefice e ai Cardinali il giuramento, di cui si conserva la lunga e interessante formola nell'ARCH. ROM., *Giuramenti dei Castellani 1464-67*, c. 3 B. L'Arevalo era però stato destinato dalla fiducia di Paolo II a tale ufficio fino dal giorno della sua esaltazione al papato, come afferma lo stesso Rodrigo nella sua *Historia hispanica* (stampata a Roma, 1470?, da Udalrico Hahn), c. 170 B: "Hic felicissimus pontifex qua die apicem summi pon-

Cantalicius, qui publicus pirata fuerat et multa maria peragraverat, inimicus Rhodiorum capitalis, fuit in mari captus Anconitano et Pontificis iussu Romam advectus. In Mole vero Adriani plusquam annum hactenus permansit incommode, misericordiam tamen et clemenciam impetraturus.

Hoc tempore Ragusini, cum eorum episcopus permutaretur, sibi Timotheum Mafeum Veronensem canonicum regularem delegerunt, virum maximae prudentiae et eloquentiae, aspectu et moribus facillimum, qua delectione laetatus est mirum in modum Pontifex et eam accepit et firmam esse voluit[1]. Quem (de Timotheo loquor) cum interrogarem quid causae subesset quod populus ille ita expetivisset ipsum, respondit nugas suas aliquando placuisse c. 5 b
illis, cum eo loco praedicasset Evangelium[2]. Noluit uti alio verbo quam *nugas,* ut se et sua minueret atque deprimeret.

Sed illud mirum est et magnae bonitatis bonique regiminis argumentum, quod his tribus annis fere nil pestis apparuit in Urbe, quae quotannis tabe pessima aeris solet affligi[3]. Hoc

5. permutaretur] *scritto su rasura, B.* — 7. facillimum] facillimis *B.; sopra è scritto di mano dell'autore,* vel facillimum - delectione] electione *M.* — 9. quod] cur *M.* — 11-12. *Nell'interlinea è scritto* de pontifice, *di mano dell'autore B.*

"tificatus assumpsit, de sacri collegii assensu non sine "singulari confidentia me indignum sed fidum praefe"ctum castellanum castri Sancti Angeli de Urbe insti"tuit: quippe qui localia et ecclesiae Romanae thesauros "fidei meae commisit „ *etc.* Rileviamo questa testimonianza, che proverebbe come già allora nella Mole Adriana si custodisse il tesoro dello Stato (cf. F. Cerasoli, *Docum. per la storia di Castel Sant'Angelo,* in *Studi e docum. di storia e diritto,* XIII, 1892, p. 303); benchè, nella formula su citata del giuramento di Rodrigo, nella quale sono enumerati gli obblighi del castellano, di tesori non vi è parola, mentre sono espressamente indicati da custodire tutti i beni mobili raccolti nella rôcca "ad effectum defensionis „. E nemmeno vi si accenna alla custodia dei carcerati; ma forse le prigioni pubbliche vennero regolarmente stabilite nel Castello soltanto nel pontificato di Paolo II, durante il quale furon fatte, anche dopo il tempo che scriveva il nostro A., dalla Camera apostolica varie spese per la "costruzione delle carceri di Castello (M. Borgatti, *Castel Sant'Angelo in Roma,* ibid., 1890, p. 87). Anche le parole del nostro A. "hoc tempore felicissimo „ parrebbero convalidare tale supposizione; cf. anche sopra, p. 43, l. 9 sg.

[1] La dignità vescovile era stata altra volta offerta al Maffei, che la aveva rifiutata; vedi la sua "renuncia"tio episcopatus mediolanensis ad Nicolaum Quintum „ pr. Sassius, *Archiepiscopor. Mediolanen. Series,* Mediol., 1755, tomo III, p. 905 sgg.; cf. Mazzatinti, *Inventari d. Biblioteche d'Italia,* II, 119). L'arcivescovado di Ragusa gli fu assegnato dal Papa il 4 maggio 1467 (Marini, II, 200, n. 13); ma di essersi indotto a lasciar la quiete del convento si pentì moltissimo, e n'ebbe affrettato il fine della vita (Vespasiano, *Vescovo di Raugia,* § 2).

[2] Cf. sopra, p. 9, l. 1 sgg. — Il Maffei ebbe fama di eccellente nell'oratoria sacra, in codesto secolo ricco di celebri predicatori; il Da Bisticci (*Vescovo di Raugia,* § 1) descrive la caratteristica della sua eloquenza. Dei successi riportati dal pergamo in Firenze nel 1456, vedi Quirini, *Diatriba praeliminaris ad Fr. Barbari Epistolas,* Brixiae, 1741, p. 233; il priore della Badia Fiesolana si rallegrava, dieci anni più tardi, che fosse reso a Firenze "talis Christi praeco, cuius declamationibus "et apostolica in se commissione christianae reipubli"cae, huius florentissimae civitatis rebus et Petro (Me"dici) speramus bene consultum „ (*cod. Riccard. 834,* c. 190 A; cf. sopra, p. 8, n. 4). È noto come fra Timoteo con la predicazione di quaresima a Bologna nel 1454 ottenesse dal Legato quel bando contro il lusso delle donne, che diede origine a una polemica fra letterati famosi (cf. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese,* ms. nella Bibl. dei Lincei, vol. VII, c. 195; Mancini, *Vita di L. Valla,* p. 297). Non piccola parte nella predicazione del Maffei, e nella grande stima che di lui fecero i papi, avrà avuto lo zelo nel promuovere la Crociata, per la quale egli indirizzò più lettere solenni ai principi d'Italia; vedi *cod. Vatic. lat. 1946,* c. 260 sg. e *cod. Vatic. Regina 1832,* c. 115 sgg. e cf. Marini, II, 359. Una medaglia di fra Timoteo con la iscrizione "Dei "praeconi insigni „, opera di Matteo de' Pasti, pr. Heiss, *Les médailleurs de la Renaissance,* Paris, 1893, IV, p. 29.

[3] Per verità, una pestilenza abbastanza grave s'ebbe a Roma nei primi mesi del pontificato di Paolo II; cf. Pastor, II, 298. Scoppiò anche nell'autunno dell'anno seguente (1465), e il Papa accordava sussidi a' suoi famigliari per allontanarsi dalla città "pro suspicione pestis „ (Arch. Rom., *Mand. Cam. 1464-66,* cc. 102 e 107); egli invece si ostinava a non abbandonare Roma quando il morbo mieteva vittime, nel '68, fra gli stessi suoi famigliari, per quanto lo supplicassero uomini autorevoli, come l'Ammanati (cf. *Iac. Piccolominei Epist.,* c. 145 B) a non sfidare il pericolo. Al quale proposito va ricordato come in codesti anni si agitasse una curiosa disputa, se fosse utile fuggire in tempo di peste, e se ciò fosse lecito a chi era preposto alle cure spirituali; e il card. Ammanati seguiva, a quanto pare, l'opinione che ciò si potesse fare, secondo l'esempio dato da' papi precedenti, specialmente da Nicolò V. Sull'argomento gli dirigeva uno scritto Domenico de' Domenici (Pastor, II, 299); il quale era stato provocato dallo stesso Iacopo (*Epistolae cit.,* c. 145 A) a manifestare il proprio parere a proposito di un libello pubblicato da Rodrigo de Arevalo (cf. sopra, p. 48, n. 6), in cui si sosteneva la opinione contraria. Il titolo dell'opera, "*an sine peccato fide*"*les licite fugiant a locis ubi saevit pestis* „ è indicato

summus Deus, ut creditur, effecit ut bonorum operum remuneratio aliqua tribueretur Pontifici optimo utque in annos melior foret; et qui futuri pontifices essent ab hoc discerent sancte gubernare. Sed iam ad alia transeamus, praesertim ad familiam huius sanctissimi pontificis.

Hac tempestate, ut antea semper, optima familia gaudet beneque morata, humana atque clemente, cui longe dissimilis fuit Pii Secundi familia et universus famulorum coetus aliquo magistratu functus[1]. Gorum Senensem[2] semper excipio (sic enim Gregorium Senensem appellant); hic enim dulcissimis moribus exstitit et multa tractavit, cum a secretis illius pontificis esset, c. 6 a apud quem plusquam quinquaginta millia aure'orum lucratus est sine cuiusquam querimonia aut aliquo suo crimine[3]. In primis maximas meritus est laudes episcopus Vicentinus, qui his diebus galerum roseum, concedente summo Deo Pauloque Secundo, est accepturus, cuius virtutes et litteraturam non facile dicerem; sed de eo alias diximus et dicemus[4]. Sed illud in primis evidentissimum est, multis et arduis negotiis summum pontificem ab hoc hactenus esse levatum; adiuvat enim eum corporis robur, prudentia ingens, memoria non parva, acumen ingenii, exercitatio rerum, vigilia crebra, cibi potusque sobrietas. Sed de hoc satis.

De episcopo vero Feltrensi[5] satius est tacere quam pauca loqui, qui in omni re non solum accurate et diligenter, sed etiam perbenigne et pie se gerit. Quod ostendit multis mensibus carcerem publicum Capitolii[6] crebro visens ut, nisi eo accessisset, complures ipsa in

---

6. Gregorium Senensem] Gregorium Senenses *M.*

dall'autore nella sua *Historia hispanica*, cit., c. 171 A, e vi si afferma che fu scritto per ordine di Paolo II. Il trattato di Rodrigo diede inoltre occasione ad una epistola di Pomponio Leto, scritta dal carcere della Mole Adriana nel 1468, che sta nel *cod. Marciano lat. XI, 103*, c. 97 A, e sarà quanto prima da noi pubblicata.

[1] Scriveva a questo proposito Rodrigo de Arevalo (cf. la nota precedente) nella sua *Historia hispanica*, c. 170 B: " in principio pontificatus sui Romanam curiam " omni simoniae et extorsionis labe severissime purga" vit, cunctosque officiales et curiales reformavit domum" que habuit mundissimis atque honestissimis viris re" fertam ".

[2] Goro di Nicolò Loli, cugino di Pio II e suo segretario e scrittore durante il pontificato (Garampi, *Saggio di osservazioni*, Append., p. 144), ebbe grandissima domestichezza e autorità presso il papa senese (Pastor, II, 24, 93, 244). De' suoi rapporti col congiunto card. Ammanati sono documento le numerose lettere a Goro Senese, nell'Epistolario del Cardinale; un altro parente de' Piccolomini, Francesco Patrizi, dirigeva al Loli la maggior parte delle sue lettere da Foligno (1461-64) che si contengono nel *cod. Barberin. XXXIII, 189*. Al potente favorito di Pio II dedicava spesso i suoi versi Giannantonio Campano (*Campani Opera*, Venetiis, 1495, cc. 12, 13, 16, 17 ecc.) — Nel tempo che Enea Silvio era cardinale, mess. Gregorio fu coinvolto nelle persecuzioni che ebbero a subire dalla repubblica senese i Piccolomini (cf. Voigt, *Enea Silvio*, III, 32 sgg.), e fu bandito dalla patria: vedi la sua lettera da Roma, 31 marzo 1457, a Nicodemo Tranchedini (*cod. Riccard. 834*, c. 111 B nuov. num.) per implorare l'intervento del Duca di Milano, " ut ille civitatem mihi et me civitati restituat ". Rientrò in grazia dei governanti di Siena quando salì al papato il suo signore e congiunto (cf. Pastor, II, Append. num. 53), dopo la morte del quale si ritrasse a vivere, onorato, in patria (P. Piccolomini, *Diario dell'ambasciata di Gregorio Loli ecc. a Galeazzo Sforza nel 1468*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, VIII, 1901, fasc. I); quivi moriva di peste nel settembre 1478, come racconta Sigismondo Tizio nelle sue *Historiae Senenses* (*cod. Chigiano, G. I, 35*, c. 72 A).

[3] Questa lode non è meritata, se si ha da credere al Filelfo, che lo accusava di aver tenuto per sè cento ducati, dei trecento che Pio II aveva regalati a mess. Francesco al tempo del Congresso di Mantova, nel 1460 (*Filelfi Epist.*, c. 196 B; 9 marzo '68); e per questa cagione lo aveva assalito anche nella invettiva contro Leodrisio Crivelli (*Epist. cit.*, c. 180 A) narrando che in Corte di Roma correva il detto: " Da rapiendi, da extor" quendi, ut Lollius ". Vero è, che il Loli non aveva risparmiato l'umanista Tolentinate, nella difesa della memoria di Pio II contro gli attacchi ad essa rivolti da mess. Francesco nel principio del papato di Paolo II; vedi le lettere del Loli in *Iac. Piccolominei Epistolae*, cc. 30 B, 33 A, e cf. Voigt, *Risorgimento*, II, 98.

[4] Vedi innanzi, p. 55, n. 2.

[5] Angelo Fasolo da Chioggia, successore di Teodoro Leli (cf. p. 13, n. 1) nel vescovado di Feltre, visse costantemente nella famiglia pontificia, come appare dai registri Camerali, sotto Paolo II, e stava ai servigi di quest'ultimo anche durante il cardinalato, come suo rappresentante nella diocesi di Vicenza (vedi Mazzatinti, *Inventari*, II, 86 e *Reg. Vatic. 532*, c. 266; cf. sopra, p. 4, n. 2). Un cenno biografico da lui scrisse D. Giuriati, in *Nuovo Archivio Veneto*, XXII, p. 125 sgg.; sul suo sepolcro in San Marco di Roma vedi *Studi e docum. di storia e diritto*, VII, (1886), p. 61.

[6] Nel carcere Capitolino (che dovette essere in codesto tempo succursale della Mole Adriana, rigurgitante di detenuti sotto Paolo II, cf. Canensius, p. 39) furon fatti eseguire da questo papa vari lavori, atti ad accrescerne la sicurezza; vedi i *Mand. Camerali, 1468-69* (Arch. Rom.), cc. 177, 200, 201. In queste prigioni si tenevano anche i " carcerati ad poenam vitae " (*Mand. cit.*, c. 177 A).

custodia perivissent et pediculis exesi forent; itaque prudentissimus vir remedium adhibuit magna omnium cum laude et benedictione. Alii enim alia de re conquerebantur, aut quod inopes essent, nec solvendo forent, aut quod per'peram carcere essent detenti. Denique, nisi c. 6 b grandi scelere illuc essent intrusi, operam dabat ut quoquo pacto exirent, cum pace et benivolentia actorum et creditorum. Sed quam sit litterarum et litteratorum cultor[1] non facile scripsero, quod ipsa experiencia docet; habet enim' egregiam bibliothecam, optimos codices Mur., 1043 et perornatos simul et multos, legitque lubens, si modo otium habere queat, et pub'ici gymnasii magistris curat quam diligentissime solutiones, quod ex auctoritate summi pontificis et licentia efficere potest. Sed de hoc satis.

De archiepiscopo Mediolanensi[2] dicenda nulla mihi videntur, praeterquam ea quae superioribus libris dicta sunt. De Leonardo autem Dato[3], primo secretario et iam episcopo Massano, non alia impraesentiarum narranda videntur; nec itidem de Doimo[4] optima prudentia viro et pontifici maximo fidissimo, nec non de Iohanne Cremensi[5], omnium mortalium

4. Operam dabat] Operam is dabat *M.* — 6. quod ipsa experiencia docet] quamquam ipsa experientia id doce. *M.* — 10. quam] *manca M.* — 12. Doimo] *scritto su rasura, B.* — 13. viro] tuto *M.* - fidissimo] fidelissimo *M.* - nec non de] nec de *M.*

[1] Sui rapporti di questo dotto prelato coi letterati che si riunivano attorno a Pomponio Leto, vedi CARINI, in *Miscellanea nuziale Cian-Sappa-Flandinet*, Bergamo, 1894, p. 19, e una lettera di Agostino Patrizi (in *cod. Angelico 1077*, c. 116 B) sulla cong'ura degli accademici suddetti contro Paolo II, che verrà da noi quanto prima pubblicata.

[2] Stefano Nardini da Forlì (cf. sopra, p. 13, l. 15 sgg.) fu de' più abili e dotti prelati che vissero alla Corte di Paolo II. Egli trovavasi in Roma fin dal tempo di Nicolò V, che si valse dell'opera sua in controversie giuridiche (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1447-52*, c. 229 A: "ven. viro dño Stephano de Nardinis clerico Camere pro "eundo ad provinciam Patrimonii ad decidendam quan-"dam litem certorum confinium „, 17 agosto 1451; a c. 239 A, altro mandato allo stesso "pro expensis suis "trium mensium faciendis eundo ad certa loca pro factis "s. d. pape „, 7 ottobre '51); lo inviò nuncio apostolico in Francia (*Mand.* cit., c. 268 A, 22 marzo 1452: "fl. 200.... "pro parte expensarum per ipsum faciendarum in dicta "commissione „), e mandava, il 4 febbraio 1452, una sovvenzione in danaro "domine Iohanne matri dñi St. de "Nard. in infirmitate constitute „ (*Mand.* cit., c. 258 B). Degli uffici ottenuti sotto Callisto III e da Pio II, che lo creò arcivescovo di Milano nel 1461, trattano il CARDELLA, III, 183 sg., il SASSI, *Archiepiscopor. mediolan. Series*, cit., p. 934-39. e il PASTOR, II, 189; si avverta che mess. Stefano non ebbe il protonotariato da Pio II, come scrisse il CARDELLA, *loc. cit.*, poichè egli copriva tale dignità già nel luglio 1457, quando Call'sto III lo nominò referendario (*Reg. Vatic. 467*, c. 81 A; in docc. dell'aprile 1455 e ottobre 1456, in *Reg. Vatic. 465*, cc. 12, 14, 216, è chiamato "notarius apostolicus „). Bene affetto a Paolo II (che appena salito al papato aveva nominato custode della ròcca di Sant'Arcangelo il nipote di lui, Francesco, vedi *Reg. Vatic., 544*, c. 285), ne sostenne valorosamente le ragioni nella mutazione della capitolazione elettorale (PASTOR, II, 292 sgg.), ed ebbe da lui importantissime missioni (SASSI e CARDELLA, *locc. citt.*; per le spese e le date della sua legazione in Francia nel 1467, vedi ARCH. ROM., *Liber Cruciatae 1464-75*, cc. 169 A, 169 B, 178 A). Il Nardini ebbe la porpora, per ottener la quale si era invano adoprato a tempo di Paolo e di Pio II (PASTOR, II, 201, 292, 366) soltanto nel pontificato di Sisto IV; e durante questo compiè in Roma il suntuoso palazzo, oggi chiamato del Governo Vecchio, e fondò il collegio per i studenti poveri detto la "Sapienza Nardina „ (SASSI, *op. cit.*, III, 938; G. V. MARCHESIUS, *Vitae virorum illustr. Foroliviensium*, Foroi., 1726, p. 70 sg.) collocandola nella casa attigua al suo palazzo, da lui comperata da Pier da Noceto, il favorito di Nicolò V (cf. il testamento del Nardini negli *Atti di Ser C. Benimbeni*, in ARCH. ROM., c. 184 A). Intorno a' suoi rapporti coi nipoti Francesco e Pietro Nardini, signori di Castel Ornario, imparentati con le casate romane de' Brancaleoni e degli Orsini, vedi gli *Atti di C. Benimbeni* cit., c. 182 sg., e R. LANCIANI, in *Arch. d. Soc. Romana di st. patria*, VI, 1883, p. 464.

[3] Vedi sopra, p. 23.

[4] Doimo da Valvasone; vedi sopra, p. 15, n. 4.

[5] Cf. sopra, p. 16, ll. 10-13. Giovanni Monelli da Crema (un "Paulus Monellus Cremensis „ fu rettore degli Artisti nell'Ateneo di Padova nel 1499; FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, parte II, p. 90) faceva parte della famiglia del Barbo durante il cardinalato; nell'estate del '64 stava con lui in Ancona, e veniva mandato dal suo signore ad Osimo, "mutandi coeli gratia „ nell'infierire della pestilenza (lettera al Vallaresso, in *cod. Barberin. XXIX, 153*, p. 579). Il 26 marzo del '65 Paolo II concedeva il priorato di San Benedetto di Crema (*Reg. Vatic. 526*, c. 106 A) al Monelli, che godeva molta considerazione presso questo Papa, come dimostrano le lettere dirette a un fratello di Giovanni, "A. Monelius „, da Agostino Patrizi (in *cod. Angelico 1077*, cc. 116 A, 134 A) nelle quali si allude all'autorevole appoggio prestato al letterato senese da Giovanni per acquistare il favore del papa Barbo. La descrizione della venuta di Federico III a Roma, dedicata dal Patrizi a Paolo II (in *RR. II. SS.*, tomo XXIII, col. 205 sgg.), è scritta in forma di lettera a questo familiare del Pontefice. Per i rapporti di Paolo II col Monelli vedi anche *Mand. Cam. 1464-66*, c. 58 B. — Non crediamo sia da confondere con Giovanni da Crema quel "Iohannes de Monilia „ che fu fatto abbreviatore da Pio II nel 1464 (CIAMPINI, *Abbre-*

humanissimo, cuius vultus moresque affabilitatem et comitatem quandam singularem redolere videntur; nec non de Petro Gallo[1] iugiter assistente Paulo Secundo, qui quidem, de Petro c. 7 a lo'quor, totus a vertice ad pedes mellifluus est et verbis et aspectu iucundissimus. Pertranseo eciam Carolum Mantuanum[2] non inliberalem, non imprudentem, non iniquum, verum aliquantulo magis credulum quam oporteat. Taceo episcopum Tirasonensem[3], multa iuris doctrina pollentem, numquam a iustitia pietateque secedentem. Elemosinas vero prosequitur more suo sanctissimus pontifex et in misericordia consueta in egenos perseverat: illud enim firmissimum est et prorsus immotum, quod quoque mense aureos centum tradit Alexi Mentaoni[4], civi romano haud dubie optimo et religioso vitae sanctimonia, qui pro arbitrio suo id pecuniae inopibus magna aequitate distribuit. Quas autem pontifex maximus eroget pecunias extraordinarias private atque occulte quis explicabit, quae paucis cognitae sunt? De thesaurario sanctissimi Domini nostri Laurentio archiepiscopo Spalatrensi[5] semper aliquid melius potest meliusque conscribi, quippe iugiter eum summus Deus adiuvat, quicquid agat. Cesec. 7 b nam est profectus iussu Pauli Secundi, 'ubi plagam illam regit, tuetur atque defensat sine alicuius querimonia.

Ad Tulfam iam eundum est, ubi dominantur optimi viri Ludovicus et Petrus eius loci moenium auctores, qui prius incultus, informis, rusticanus sine muris fuit, et annorum plusquam quinque milibus ea plaga ignota mansit, usque scilicet ad tempora nostra. Tandem, elaborante Dominico Zacharia Patavino magis quam Iohanne Castrensi, inventa sunt illa saxa aluminosa et tempore Pii Secundi coepta est dari opera illis silvis et montibus, et res verissima intellecta est et quotannis est inde redditus fructus octoginta milium aureorum Ecclesiae Romanae. Pauloque post cum audiisset Gaspar Veronensis a Ludovico domino Tulfae, illic esse quaedam signa minerarum auri atque argenti, factus est Ludovicus Gasparis compater et ambo ex Urbe Mur., 1044 abierunt Tulfam' et coepit Gaspar effodere et apertissime invenit vestigia quaedam optimorum metallorum una cum Iohanne Iurdi Catalano, qui Siculus dicitur, perspicacissimo in his rebus

5. — Tirasonensem, inclyta] Trasonensem, multa *M.* — 12. melius potest] melius dici potest *M.* — 13. iugiter eum summus] iugiter summus *M.* — 17. moenium auctores] *M. lacuna* - annorum] annis *M.* — 22. audiisset] audisset *M.* — 25. Iurdi Catalano] *scritto su rasura, B.*

viatores, p. 28; cf. l'epigramma "In Monilium", in MICHAELIS MARULLI, *Neniae et epigrammata*, Fani, 1515, c. 2). Alla casata cremasca apparterrà invece il Lettore della Sapienza sotto Leone X "magister Caesar Monelius"; G. MARINI, *Lettera* etc. *illustrante il Ruolo dei professori della Sapienza nell'anno 1514*, Roma, 1797, p. 14.

[1] Di questo personaggio, che l'A. loda anche nel libro I (p. 17, ll. 10-12) nessuna traccia abbiam trovato nelle memorie della famiglia romana Galli, intorno a cui vedi innanzi, p. 62.

[2] Carlo Franzoni; vedi sopra, p. 16, n. 5.

[3] Lo spagnuolo Pietro Ferriz (Ferrici), il cui nome compare costantemente nei Mandati Camerali, fra i vescovi "provisonati in Palatio" sotto Paolo II. Questo papa, che gli aveva ottenuto l'ufficio di auditore di Rota da Pio II essendo cardinale, lo creava vescovo di Tarazona poco dopo la esaltazione al pontificato, il 1° dicembre 1464, CIACONIUS, III, 57; GAMS, 78. Il nostro A. lo loda anche nel lib. I, p. 14, l. 22.

[4] Alessio Mentabona non era, in questo caso, che il procuratore del frate minorita Pietro dell'Anguillara, protonotario apostolico, e de' suoi confratelli del Convento d'Araceli, a' quali (e per essi talvolta al Mentabona) il Papa faceva consegnare ogni mese i cento ducati, "per eos erogandos pauberibus et miserabilibus personis "secundum instrucionem eis datam per S. D. N. papam" (*Mand. Camer. 1466-68*, cc. 197 A, 212 A, 222 B ecc.).

[5] Lorenzo Zane, pronipote di Eugenio IV, era stato promosso all'arcivescovado di Spalatro da Nicolò V, nel 1452. Callisto III lo creava amministratore "ecclesiae "Ierosolimitanae" il 31 gennaio 1457 (*Reg. Vatic. 464*, c. 107) e, nello stesso giorno, commendatario del monastero di San Stefano nella diocesi Spalatrense (*Reg.* cit., c. 108). Da Paolo II fu creato tesoriere generale, nei primi giorni del pontificato (egli prestava giuramento il 3 settembre 1464; vedi *Reg. Vatic. 545*, c. 2 A, e correggi la data 5 settembre pr. VITALE, *Memorie istoriche de' tesorieri generali pontifici*, Napoli, 1782, p. 27); e ai servigi questo Papa, suo consanguineo, fece valere le sue doti di guerriero e di uomo di Stato. Si è veduta (cf. sopra, p. 42, n. 4) la parte ch'egli ebbe nel sedare la ribellione degli Anguillara nel '65; poco dopo il Pontefice lo creava suo commissario in Romagna e Vicario temporale nella Marca (*Reg. Vatic. 525*, c. 47 B; VITALE, *loc. cit.*). Nel '69 comandava felicemente l'esercito papale che tolse Rimini a Roberto Malatesta (SANUDO, *Vite*, 1189); e l'anno seguente lo troviamo governatore di Cesena (vedi gli statuti dell'Arte della lana di codesta città, approvati dallo Zane il 25 novembre 1470, in *Reg. Vatic. 538*, c. 261-276). — Lo Zane fu anche letterato. Discepolo di Lorenzo Valla, egli difese strenuamente con la penna, il suo maestro, contro gli assalti di Poggio Bracciolini; MANCINI, *Vita di L. Valla*, 247, 296).

magistro et artifice et aurifabro incomparabili[1], qui hoc tempore una cum Paulo Romano[2] affabre fabricat opera summi pon'tificis, et vasa et mitras et talia; cuius, de Iohanne loquor, integritas praeterit omnem cuiusque viri bonitatem, et in his rebus parem iudicio meo nusquam habet. Effecit autem illic grandem cavum in monte Gaspar Veronensis, ubi miras mineras (sic enim appellant) invenit[3]. Inde prosequti sunt qui nomine pontificum, praesertim pontificis Pauli Secundi, effoderunt semperque melius meliusque et utilius invenerunt inventumque iri creduntur atque sperantur. c. 8 a

Cardinalis Sancti Sixti, cardinalium doctissimus, theologus atque philosophus, templum Minervae, quod antiquum nomen est, hodie vero est sanctissimae Mariae, instauravit egregie, cum antea ruisset, nempe suis impensis conditum ac decoratum. Bibliothecam praeter omnium spem eo loco reliquit, et chorum affabre factum etsi nondum ipso vivo cernatur, mox tamen admirabile cunctis videbitur opus[4]. Idem antea quam suum obiret diem Sublacensem abbatiam summo reliquit pontifici[5]; et nonnulla quibusdam beneficia, volente summo pontifice, in vita dimisit habenda. Nonnulla vero pae'nes se retinuit ut victum, uti cardi- c. 8 b

---

5. sunt qui] qui *manca M.* — 6. effoderent] et effoderunt *M.* — 10. nempe] *scritto su rasura dall'autore, invece di* semper *B.* — 11. reliquit, et chorum affabre factum etsi] reliquit et chorum affabre factum; & si *M.* — 12. opus] *agg. in margine dall'autore B.* — 14. ut victum] ad victum

[1] L'artista, che il nostro A. mette al di sopra degli altri orefici del tempo suo (vale a dire, nel periodo più felice di quest'arte, sotto Paolo II), non figura nei documenti relativi all'oreficeria e alla glittica durante il pontificato del Barbo, pubblicati dal MUENTZ, *Les arts*, II, 109 sgg.; aggiungiamo, che il suo nome non s'incontra fra quelli di artisti beneficati da questo Papa, che spesso ricorrono nei suoi *Computa Cubicularii*, conservati nell'Archivio di Stato di Roma. Ma quanto afferma qui l'A. circa la collaborazione del Catalano con Paolo Romano è confermato da un documento del 5 dicembre 1473 pubblicato dallo ZAHN (in *Arch. stor. Italiano*, serie III, t. VI, I, p. 191), nel quale "magister Paulus "Iordani de Urbe et magister Iohannes de Sicilia" sono riconosciuti creditori della Camera apostolica per 400 ducati, dal tempo di Paolo II. Il nome della patria e il cognome di questo artista sì poco noto, fanno ricordare come a Roma lavorassero presso il papa Callisto III, spagnuolo, i due orefici catalani Pietro e Antonio (MUENTZ, I, 207) e come fra i convittori della Casa di Sapienza a Siena nel 1484 vi fosse un "Lodovicus Iordi "Catalanus" (ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, 1894, p. 187).

[2] Paolo di Giordano da Roma, l'orafo insigne che lavorò per Nicolò V e Pio II (MUENTZ, I, 177. 312 sg.) ed ebbe sotto Paolo II il periodo più felice della sua attività artistica. Egli otteneva dal papa Barbo, assieme al collega Simone da Firenze l'ufficio di "sigillatore" ossia verificatore dei pesi e misure nella città (cf. MUENTZ, II, 109 sg.); ai noti che il breve di elezione, del 21 febbraio 1467 (*Reg. Vatic. 542*, c. 155 B), palesa il cognome, finora ignorato, dell'artefice fiorentino prediletto da Paolo II: egli chiamavasi "Simon Iohannis de Ubertis de "Florentia". — Va qui ricordato, come all'orafo romano siano generalmente attribuite le dodici figure d'argento degli apostoli, che decoravano un tempo la Cappella papale, e che il Vasari assegnò allo scultore Paolo di Mariano Romano (MUENTZ, I, 245; V. LEONARDI, *Paolo di Mariano marmoraro*, ne *L'Arte*, III, 1900, p. 90); e si può osservare, come l'appellativo "Paulus Romanus" con cui è chiamato dal nostro A. Paolo di Giordano, confermi l'errore del Vasari, che trovando indicato dal Filarete col nome di "Paolo da Roma" l'autore delle statue degli apostoli, le attribuì al più celebre "Paolo "Romano" il *marmoraro*.

[3] La scoperta delle miniere d'allume a Tolfa (cf. sopra, p. 41) aveva destato le concupiscenze e le speranze di trovar nuovi tesori nascosti nel suolo; ma di queste scoperte di Gaspare e de' suoi compagni non abbiam trovato altre notizie. Il 17 maggio 1466 la Camera papale assegnava quattro ducati "Iohanni de Bossina, magistro et "inventori minerarum pro eius subventione" (*Mand. Cam. 1464-66*, c. 192 B). Scoperte di miniere d'argento e di piombo si fecero nella provincia del Patrimonio prima del 1479, allorquando ne fu concesso l'esercizio a Giovanni Klug di Friburgo, il quale veniva nominato "primus et generalis magister et ductor" di tutte le miniere scoperte e da scoprirsi negli Stati della Chiesa, ad eccezione di quelle di allume e di vetriolo "in Pa- "trimonio iam dudum reperta" (THEINER, *Codex diplom.*, III, 499 sg.).

[4] Il coro di Santa Maria sopra Minerva (cf. sopra, p. 36, l. 32 sgg.) fu fatto compiere da Paolo II, nel 1469; cf. MUENTZ, *Les arts*, II, 88.

[5] La notizia manca al MIRZIO, *Chronicon Sublacense* cit., p. 514, dal quale apparirebbe che il Torquemada avesse tenuto la commenda della celebre abbazia fino alla morte, che nel *Chronicon* è erroneamente assegnata al 20 settembre 1467, mentre avvenne il 26 settembre del '68 (PASTOR, II, 589, n. 1); si può osservare, che dalle espressioni qui adoperate dall'A., il quale scriveva questo libro appunto verso il settembre del '67, sembra che la fine del vecchio cardinale si ritenesse allora poco lontana. Il nuovo commendatario di Subiaco venne creato dal Pontefice solo nel 1471, nella persona del card. Rodrigo Borgia; cf. MIRZIO, *op. cit.*, p. 516.

nales solent, haberet; quamquam ferunt sanctissimum pontificem seni et podagro optime consuluisse et providisse, et decentissimam pecuniam quotannis ei constituisse [1].

Perseverat optimus pontifex usque in sancto et omni laude dignissimo opere antea probe inchoato: facit enim ipsius misericors providentia quosdam adolescentes litteris operam dare sub praeceptoribus longe doctissimis, quibus egregie satisfacit et necessariis omnes alit [2]. Sed publice in Urbe legentibus eadem salaria praebet, aut etiam maiora quam consueverit; literatos enim et eruditos viros amat unice amavitque simul et amabit, si modo boni censeantur. De amore et caritate Pontificis in cardinales quod attinet dicere, res ipsa cognoscitur et cernitur manifeste: universos quidem diligit ut fratres et ab eis mire colitur, nec quicquam ab eius sanctitate honestum petunt, quod non facile impetrent. De eius more edendi atque bibendi quod opus est scribere Romanis notissimum est, vixque in horis c. 6 a vigin'ti cibum potumque, et quidem temperatissime, sumit: reficit enim vires instauratque deperditum [3]. Cum vero nocte quaque pervigilet nunc hos nunc illos exaudiens, peropus est mane quiescere et naturae debitum soporem capere [4]: hoc enim pacto incolumitatem servat atque tuetur.

Mur., 1045 Annales nostri iam iamque deposcunt, ut pontificis summi nepotes conscribamus, qui ad se Venetiis Romam, aliquam dignitatem habituri, sunt profecti. Iohannes igitur Michael [5] et Baptista Zeno [6], iam protonotarii evaserunt a summo pontifice Paulo Secundo creati. Ii ex sororibus eius geniti sunt, qui vix dici posset quanta humanitate valeant, quanta virtute polleant, quanta litteratura sint decori. Hi protonotariatum ab avunculo acceperunt eo tempore, quo Marcus episcopus Vicentinus galerum rubeum est adeptus, cum et septem viri

---

1. haberet] habere *M.* — 2. consuluisse et providisse] *scritto su rasura B.*; *manca* et providisse *M.* — 6. publice] et publice *M.* — 7. enim] *manca M.* — 13. exaudiens] audiens *M.* - peropus] opus *M.* — 17. Iohannes igitur Michael] Johannes igitur, Michael *M.* — 21. episcopus] episcobus *B.*

[1] Paolo II manifestò affetto al dotto prelato anche dopo la morte di questi: con breve del 27 ottobre 1469 concedeva al fratello di lui, Pietro, due mila ducati sui proventi dei beni ecclesiastici già appartenuti al Torquemada in Ispagna, "pro ipsius Cardinalis memoria...." "cum fuerit nobis expositum te fuisse germanum bone "memorie Iohannis *etc.*, nec esse ita opulentum ut sta-"tum tuum condigne ducere valeas, cum presertim ha-"beas duos filios, Fernandum et Santum, ipsius Cardi-"nalis nepotes, quibus uxorem dare intendis *etc.*" (*Reg. Vatic. 533*, c. 99 B).

[2] Il Renazzi, *Storia d. Università di Roma*, I, 54 sgg. dimostra come sotto Paolo II e Sisto IV esistesse ancora una Università Palatina, o *Schola sacri Palatii*, accanto al pubblico Studio della Sapienza; ma non pare che vi si percorressero altri studi all'infuori di quelli di teologia e di diritto. Che il papa Barbo, a torto giudicato da molti un odiatore della scienza, venisse volentieri in aiuto di giovani desiderosi di dedicarsi agli studi, lo prova anche il breve da noi citato a p. 41, n. 2. Nel *Computa Cubicularii 1468-71* (Arch. Rom.), c. 49 A, troviamo che il Pontefice largiva il 10 agosto 1470 cento ducati a messer Stefano Colonna "ad emendum libros pro filio suo".

[3] Alle abitudini e ai gusti di questo papa nel mangiare e nel bere dedica un lungo passo il Canensius, p. 99, nella illustrazione del quale recheremo varie curiose notizie sulla cucina pontificia sotto Paolo II.

[4] Cf. Pastor, II, 120, 134; E. Celani, in *Arch. d. Soc. Romana di st. patria*, XIII, p. 364.

[5] Figlio di Lorenzo Michiel e di Nicolosa Barbo. Lorenzo era morto fra il 1455 e il '60, come appare dai libri di conto di Paolo Barbo, nel *cod. Vatic. lat. 7385* (cf. sopra, p. 4, n. 2) fasc. 4, c. 6 e fasc. ultimo, c. 2. Il cognato Cardinale, che aveva assegnato a mess. Lorenzo duecento ducati di sovvenzione annua, ebbe cura delle numerose figliole di lui poste a custodia in diversi monasteri a Venezia, a Torcello e a Padova (*cod. cit.*, fasc. ult., cc. 2 e 7) e del figlioletto Giovanni il quale abitava in Roma, assieme ai cugini Giovanni Barbo e Battista Zeno, una casa di Alto del Nero, presso San Marco, fatta rifabbricare, a tale uso, dal Papa (Arch. Rom., *Mand. Cam. 1464-66*, cc. 89 A, 95 A; *1466-68*, cc. 14 A, 18 B, 102 B ecc.). Nell'ottobre 1466 il Michiel era già arcidiacono della Chiesa di Costanza (Arch. Rom., *Mand. Cam. 1466-68*, c. 50 B); in seguito il Papa, assai largo distributore di benefici ai nipoti, caricò di prebende anche mess. Giovanni (vedi *Reg. Vatic. 527*, c. 299 B, 231 B, 308 A; *528*, c. 369 A; *529*, c. 178 A), che ottenne più tardi (21 novembre 1468) dallo zio la dignità cardinalizia (Pastor, II, 368), e la diocesi di Verona vacante per la morte di Ermolao Barbaro (*Reg. Vatic. 538*, c. 1 sg., 17 marzo 1470).

[6] Nato da Elisabetta Barbo e da Nicolò Zeno. Battista si trovava fin dagli inizi del pontificato di Paolo II in Corte di Roma, assieme al padre, il quale morì di peste nel palazzo Vaticano nel giugno del '65 (Arch. Rom., *Spenditore di Palazzo 1464-66*, cc. 1 A, 15 A; a c. 50 A, sotto la data 18 giugno '65 sono notate le spese per il seppellimento del "cognà de Nostro Signor", cf. la lettera del card. Ammanati pr. Ciaconus, II, 1091). Suo figlio rimase poi costantemente presso lo zio Papa,

clarissimi cardinales crearentur: octo enim simul cardineo honore sunt insigniti [1]. Marcus enim nomen est, quod antea memoratum est, Vicentini cardinalis, quem mavult Pontifex' sancti c. 9 b Marci nuncupari [2]; Oliverius archiepiscopus Neapolitanus ex sanguine Carafio secundus est post Marcum illo in ordine collocatus [3]; Amicus episcopus Aquilanus locum tercium obtinuit, quem ferunt aliquando praeceptorem fuisse pontificis [4]; Franciscus Savonensis [5], sancti Francisci Ordinis generalis, quartus exstitit; Theodorus protonotarius Montisferrati [6] quintum locum

---

il quale diede anche a messer Battista molte prove dell'attaccamento vivissimo che lo legava ai figli delle sue sorelle. Lunga sarebbe la enumerazione dei benefici ecclesiastici concessi allo Zeno da Paolo II, dei quali abbiam trovato i decreti di nomina nei *Regesti Vaticani 526*, cc. 12, 254; *527*, cc. 106, 275, 277; *528*, cc. 70, 315; *533*, c. 188; *535*, c. 142 e *538*, c. 119. Assieme al cugino Michiel (cf. la nota preced.), con cui ebbe comune la vita e gli studi di giovinezza (vedi *Iac. Piccolominei Epist.*, cit., cc. 136, 137, 151), fu creato cardinale nel 1468. Lo Zeno amò le lettere e protesse letterati, come il fiorentino Bartolommeo Fonzio (V. Marchesi, *B. Della Fonte*, Catania, 1900, p. 65) e il fanese Ottavio Cleofilo (cf. il *Libellus de coetu poetarum* di Ottavio, rarissima ediz. del sec. XV s. n. t.; esemplare esistente nel *cod. Sessoriano 287* della V. E. di Roma, c. 163 B).

[1] La pubblicazione dei nuovi cardinali avvenne il 18 settembre 1467 (Pastor, II, 366); lo Zeno e il Michiel erano stati creati protonotari con bolla del 1° aprile, ma prestarono il giuramento del nuovo ufficio soltanto il 16 di settembre (*Reg. Vatic. 545*, c. 12 B).

[2] Di Marco Barbo l'A. tesse le lodi nel libro I (p. 9, ll. 12-14; p. 11, ll. 14-19) e nel presente (p. 50, ll. 9-14); noi avremo occasione di illustrare i rapporti di questo illustre prelato con Paolo II nel commento alla *Vita* del Cannesio.

[3] A proposito di questo cardinale osservava Raffaele da Volterra (*Comment. Urbana*, Basileae, 1559, p. 518) ch'egli e il Barbo furono i due soli prelati che Paolo II promosse alla dignità della porpora per le loro virtù. Alle indicazioni bibliografiche che dà intorno a lui il Pastor, II, 367, si aggiunga la notizia di R. Lanciani, in *Arch. d. Società Romana di st. patria*, VI, 1883, p. 483, relativa alle benemerenze del Carafa verso gli studi archeologici.

[4] Che Amico Agnifilo fosse stato precettore del Papa, è affermato dall'A. anche nel libro I (p. 14, l. 21 sg.); l'Agnifilo (Amico da Roccadimezzo, presso Aquila) era stato un tempo professore di diritto canonico a Bologna (Novaes, *Elementi*, V, 233). Egli ebbe probabilmente a discepolo il Barbo in Firenze durante il soggiorno di Eugenio IV in quella città, dove supponiamo si trovasse, presso la Corte papale anche messer Amico, creato da lui vescovo di Aquila nel 1431 (un atto con la data "Florentiae" 26° oct. 1442, relativo ad una commenda conferitagli da papa Eugenio, in Arch. Vatic., *Rev. Camera, n. 68 (580)*, c. 80 B). Innalzato al cardinalato col titolo di S. Maria in Trastevere, ottenne da Paolo II laute prebende (vedi *Reg. Vatic. 534*, c. 257 A; *Reg. Vat. 538*, c. 17 B); ma fin dagli inizi del pontificato questo Papa aveva assegnato all'antico suo maestro il lucroso ufficio di Tesoriere della Marca di Ancona (Arch. Rom., *Mand. Cam. 1446-66*, c. 138 B; cf. Ughelli, tomo I, 591, dove la data relativa è sbagliata), che l'Agnifilo mantenne anche dopo la promozione alla dignità della porpora (Arch. cit., *Introitus et Exitus 1467-68*, cc. 12 A, 47 A ecc.). Suo rappresentante presso la Camera Apostolica, negli affari del tesorierato, era il nipote messer Amico da Rocca Aquilano (già commissario di Pio II in Campania, per la Crociata; Arch. cit., *Depositeria generale della Crociata 1463-64*, cc. 26 A, 27 B, sg.), il quale morì il 26 settembre 1469 a Viterbo, dove era stato inviato dal Papa, a petizione dello zio Cardinale, quale cancelliere del Comune (*Reg. Vatic. 544*, c. 142 A); e crediamo che fosse la stessa persona quello "Amicus de Cicchis presbiter aquilanus, decretorum doctor", al quale Paolo II concedeva nel '65 un priorato nella diocesi di Ascoli (*Reg. Vatic. 525*, c. 225 B; cf. Arch. Rom., *Introitus et Exitus 1467-68*, cc. 33 B, 42 A, 43 A etc., dove mess. Amico "de Rocca" appare quale tesoriere papale in Ascoli). Così, se costui fu nipote "ex fratre" del Cardinale, sarebbe rivelato il casato di questo prelato, intorno al quale è questione se fosse di ragguardevole origine, oppure figlio di un guardiano di pecore, onde avrebbe preso il nome di *Agnifilus* (cf. Ughelli, I, 590). Un altro nipote del Cardinale, Francesco Agnifilo, fu vescovo di Aquila in luogo dello zio, dal 1472 al '75; Ughelli, I, 591.

[5] Francesco della Rovere, il futuro papa Sisto IV. Si narra che Paolo II, nominandolo cardinale, dicesse che si era eletto il successore; Fulgosus, *De dictis factisque memorabilibus*, Mediolani 1509, I, c. 2. Anche il Filelfo (*Epistolae*, c. 245 B) riferisce tale profezia; ma altrove (c. 263 A) racconta che la stessa cosa era stata detta dal Papa a riguardo di Stefano Nardini. Certo è invece, che al dotto generale dei francescani Paolo II fu largo di favori: il 14 maggio 1468 gli dava in commenda l'Ospedale di Sant'Andrea di Vercelli (*Reg. Vatic.*, c. 285), nell'ottobre dell'anno seguente lo eleggeva commendatario del monastero di San Lorenzo "de Cultebona" nella diocesi di Fiesole "per eum tenendum, regendum et etiam gubernandum" (*Reg. Vatic. 533*, c. 1) e il 22 ottobre 1470 commendatario dell'arcidiaconato della Chiesa di Marano (*Reg. Vatic. 537*, c. 248 sg.). Si aggiunga, che il Della Rovere percepiva dal Papa, assieme ai cardinali Forteguerri, Ammanati ed Eroli, la pensione mensile di cento ducati (Arch. Rom., *Computa cubicularii 1468-71*, cc. 16 A, 11 B, 13 B ecc.). Afferma il Pastor, II, 435, che a Paolo II fu dedicato da questo cardinale il trattato *De sanguine Christi*, uscito per le stampe nel 1470 o nel '71: sì che va osservato, che l'edizione a stampa, curata da Filippo de Lignamine, è posteriore alla morte di Paolo II, come dimostra la prefazione dell'editore a Sisto IV (cf. Audiffredi, *Catalogus*, 108 sg.), e che il trattato, se reca la dedica a Paolo nella stampa e anche in qualche codice (Valentinelli, *Bibl. Ms. ad S. Marci Ven.*, II, 103), fu però scritto sotto Pio II e a lui presentato; vedi l'esemplare del trattato nel *cod. Marciano*

(*V. nota 6 a pag. seg.*)

obtinuit; Stephanus archiepiscopus Collocensis Pannonius[1] eos consequitur; Thomas archiepiscopus Cantuariensis[2] cum episcopo Andegavensi[3] sunt secuti.

Iohannes, Barbo sanguine exortus[4], templum, ita dixero, est mansuetudinis, qui una cum Simone Contareno[5] sine dignitate permansit; at Pontificis sapientia eos sine honore minime derelinquet. Qui profecto et honestissimi sunt et litteris plurimum dediti, prae'sertim Iohannes, qui lectione saturari non potest et nonnumquam opus aliquod scribit, ut nunc vitam prosapiamque Pontificis.

Sive Italorum sit iniquitas et imprudencia sive ultionis cupiditas, sive divina providentia *c. 10 a* atque permissio, iam iamque Italia universa in arma versa est atque coacta, prae'sertim apud Bononiam, ubi Bartholomaei Coleoni militia sedet[6]; qui tamen creditur pro Venetis militare et quidem adversus populum Florentinum, qui Venetos apprime exosus est; nec minus Florentinos Veneti oderunt. Ad quod bellum confluunt rex Neapolitanus, Bononienses, dux Mediolani cum Florentinis, ad quos sedandos atque pacandos haud parum elaborat elaboravitque iamdudum Paulus Secundus, si modo fructum aliquem parere posset. Undique autem bella fremunt, at certe Italos adversus Turcos se praeparare longe satius digniusque foret, *Mur., 1040* ut ipse pontifex maximus saepenumero dictitare consue'vit. Est autem gens Itala cervicis durae, potens et non parum prudens, quam difficillimum est etiam a summo pontifice ad pacem revocari[7]. Haec etenim erit summa laus et gloria Pontificis, si modo pacatam reddet Italiam; ceterum Italorum reatus grandes grandia supplicia manent. Praeterea nequaquam musca movetur nec vermiculus, nec folium quidem in arbore sine voluntate permissioneque divina. Sed de his satis.

c. 10 b Detulit fama his diebus, Neapolitanum regem ad Paulum Secundum accipitrem simul et equum dono dimisisse: quod quidem munus Paulus renuit simul et illusit nuntiisque respondit, fabros fabrilia pertractare et aucupes aucupia, sed non esse pontificum huiuscemodi rebus versari. Nec verbum insolens extulit, sed perhumane dicitur respondisse sicque nuntios munusque remisisse, nullam indignationem praeseferens. Sapientiam enim suam gravitatemque vel aper-

---

1. Collocensis] Callocensis *M.* — 4. permansit] manserunt *B.*; *sopra sta scritto, di mano dell'autore.*, vel permansit — 8. ultionis cupiditas] nimia cupiditas *M.* — 14. parere] percipere *M.* — 22. simul] *manca M.* — 23. renuit] tenuit *M.*

lat., fondo antico, 132 (appartenuto al Bessarione), che termina così: "... subiicio me semper simul et hoc "opusculum correctioni sanctissimi D. N. Pii secundi, "ad quem spectat delinquentes corrigere *etc.*", parole che nell'edizione del De Lignamine (c. 119 A) sono così modificate: "...subiicientes nos semper correctioni san"ctissimi domini nostri reverendissimorumque cardina"lium, ad quos spectat *etc.*". Due altri trattati del Della Rovere, dedicati al papa Barbo, furono editi dal De Lignamine assieme al *De sanguine Christi* (Audiffredi, *loc. cit.*).

[6] (*p. 55*). Assai scarse sono le notizie intorno a Teodoro del Monferrato; cf. Pastor, II, 368. Una sua lettera a Sisto IV è pubblicata da L. G. Pélissier in *Centralblatt für Bibliothekwesen*, XVIII, 1901, p. 535.

[1] Stefano de Varda, arcivescovo di Calocsa; cf. Pastor, II, 366.

[2] Tomaso Bourchier, arcivescovo di Canterbury.

[3] Giovanni Balue, vescovo di Angers.

[4] Crediamo sia il figlio di Paolo Barbo, fratello del Papa. Mentre quest'ultimo era Cardinale, Giovanni Barbo assieme al fratello minore Agostino (cf. Canensius, p. 49) seguiva gli studi di umanità a Vicenza, negli anni dal 1456 al '59, presso il Vescovado di cui era titolare il loro zio, sotto la guida di Prete Martino, Maestro Bartolomeo e Maestro Giovanni da Milano (vedi i libri di conto di Paolo Barbo, *cod. Vatic. lat. 7825*, fasc. 10, c. 12 sg.). Il 15 di giugno 1468 Paolo II concedeva a Giovanni un canonicato della Chiesa Padovana (*Reg. Vatic. 529*, c. 123 A).

[5] *Reg. Vatic. 535*, c. 289 A: Paolo II concede a Simone Contarini "clerico Venetiarum, subdiacono no"stro.... qui secundum carnem nepos noster ex conso"brina nostra genitus et nobilis Venetus existit", l'enfiteusi di certi beni a Tivoli, appartenenti alla Basilica di S. Pietro di Roma, verso l'annuo canone di 45 ducati (26 giugno 1470).

[6] Il Colleone aveva trasportato il campo da Faenza nel Bolognese verso il principio del luglio 1467; il 25 dello stesso mese riportava sull'esercito del Duca di Milano la vittoria di Molinella. Cipolla, *Signorie*, 543 sg.

[7] Si allude alla "pace d'Italia", che il Pontefice riusciva finalmente a concludere nel febbraio dell'anno seguente. Di essa e degli avvenimenti che la precedettero, qui accennati dall'A., discorreremo illustrando il passo relativo del Canensius, p. 81 sg.

tissime demonstravit; nec enim bene conveniebant donum donatariusque, nec in una sede morabantur [1].

Sancti Angeli cardinalis Iohannes iam aetate ingravescente cum esset Venetias missus, suum munus diligenter obivit officiumque peregit; erat enim ardua pertractaturus, quae hoc loco mihi tacenda videntur, quaeque arcana prorsus esse debent. Honore autem non parvo et laude eximia reportata et in coelum a Venetis fama sublata, Romam est reversus, a summo pontifice laetissima fronte revisus [2].

Hac tempestate sanctissima Romam quidam iuvenes accesserunt, et ii quidem Teutonici, qui Lactantium Fir'mianum *de hominis opificio, de Dei ira*, necnon *contra Gentiles* mense c. 11 A
uno formaverunt, et ducentos huiusmodi libros quoque mense efficiebant. Quorum artificium narratu perdifficile foret, sed plurimi omne ipsum cognoverunt, quae fuit magni ingenii inventio. Sed et Augustinum *de Dei Civitate* itidem finxerunt, necnon *de Oratore ad Quintum fratrem* et Ciceronis epistolas et vili venumdederunt precio; sicque alios codices sunt formaturi [3].

---

3. Venetias] *corretto dall'autore inv. di* Venetiis *B.* — 6-7. a summo pontifice laetissima fronte revisus] *scritto su rasura, B.*; ad Summum Pontificem, laetissima fronte exceptus *M.* — 8. sanctissima Romam] ad sanctissimam Romam *M.*

[1] Per i rapporti fra Paolo II e Ferdinando di Napoli vedi sopra, p. 46, n. 1.

[2] Dei litigi fra il papa Barbo e la Repubblica di Venezia, cominciati prima del pontificato, e durati con poca interruzione fino alla sua morte, tratta il Pastor, II, 345-349; vedi la descrizione dell'aspro conflitto tra i Veneziani e Paolo II mentre era Patriarca Giovanni Barozzi, che trovasi nel *cod. Marc. lat. XI, 90*, c. 36 sg., scritta dal nipote Pietro Barozzi (cf. sopra, p. 13, n. 4, e B. Cecchetti, *La Repubbl. di Venezia e la Corte di Roma* ecc., Venezia, 1874, I, p. 153). Nel 1466 i rapporti erano tesi al punto, che Venezia sollevava lo spauracchio del Concilio e il Papa minacciava la scomunica (Pastor, 348). Due questioni sopra tutte tenevano vivo il dissidio: quella delle decime che la Repubblica esigeva dal clero per le spese della guerra coi Turchi, e gli attriti col Patriarca, che sosteneva le ragioni di Roma: Il 17 giugno il Senato faceva dire per mezzo del suo ambasciatore, a Paolo II: "quod pro magnitudine gravissimorum periculorum non solum nostrorum sed totius Italie et Christianitatis non est amplius tempus standi in verbis et contentionibus istis; sed deliberavimus quod decime preterite a clericis exigantur iuxta taxam factam per quondam dñum Patriarcham Venetiarum fecimusque interdici fructus et redditus ecclesiasticorum ut decime ipse exigantur", e quanto al conflitto col Patriarca attuale si perseverava nei propositi, avvertendo "quod potius nobis et universe urbi nostre credendum est, quam duobus aut tribus qui minus quam bene romanum pontificem informarunt: sique in castellis et locis infimis consueverunt pontifices principibus et dominis complacere, longe magis in hac urbe nostra in re ista satisfieri debere" (Arch. Ven., *Sen. Secreta n. 22*, c. 168 B; cf. a c. 150 B la deliberazione 11 aprile '66, riguardo alle decime). Il 12 agosto il Senato votava un ringraziamento al Papa che aveva ceduto nella controversia delle decime; ma respingeva la proposta di richiamare da Roma l'ambasciatore Bernardo Giustiniani (*Sen. Secreta* cit., c. 178 B); infatti, i dissidi non eran tutti appianati, poichè in quello stesso mese il cardinale Carvagial era inviato a Venezia (*Secreta* cit., c. 182 B, 28 agosto: il Senato attendêva l'arrivo del Legato apostolico) con la missione a cui allude qui l'A., di condurre piena concordia fra le due parti e impedire che Venezia si gettasse dalla parte dei Turchi (Pastor, 349). La qual cosa si diceva avessero minacciato i Veneziani; ma i costanti appelli alla concordia per poter dirigere gli sforzi comuni alla lotta contro i Mussulmani, che ricorrono sulle deliberazioni senatoriali relative a queste vertenze col Papa (*Secreta* cit., c. 49 A, 168 B, 178 B, 182 B), ci fanno ritenere che fossero voci infondate. Il Carvagial riceveva l'11 di agosto mille ducati papali "per suo' provisione dell'andata a Vinegia" dal tesoriere della Crociata, e ugual somma gli venne corrisposta, con gli stessi fondi, ogni due mesi (Arch. Rom., *Liber Cruciatae 1464-75*, cc. 151 B, 152 B, 157 B) durante la legazione, dalla quale il Cardinale era di ritorno a Roma il 17 settembre 1467 (Eubel, *Hierarchia cath. M. Aevi*, II, 40).

[3] Questo passo, che contiene la più antica testimonianza intorno alla introduzione della stampa in Italia, richiede alcune considerazioni. Anzitutto va osservato, che l'A. non ha inteso parlare del trasferimento della stamperia di Arnoldo Pannartz e Corrado Schweinheim da Subiaco a Roma, come interpretò il Pastor, II, 328, tratto in errore, crediamo, dalla lezione della edizione Muratori: l'espressione "hac tempestate sanctissima" è usata qui nel significato di "pontificato di Paolo II", come altrove le frasi "hoc tempore felicissimo" e simili, mentre il cronista veronese adopera frasi più determinate ("hoc anno tertio", "hiis diebus" ecc.) quando vuole precisare la data degli avvenimenti. Nè sarebbe, in ogni caso, da mettere questo fatto in relazione di tempo con quello, narrato prima, del ritorno del card. Torquemada da Venezia, e porre quindi il trasferimento suddetto dopo il 17 settembre 1467, quando il Cardinale rientrò in Curia (cf. Pastor, *loc. cit.*), poichè l'ordine cronologico non è perfetto in questo libro, come abbiam dimostrato nella nostra *Prefazione*; si noti inoltre, che l'A. dà notizia della prima stampa romana dei due soci tedeschi, le Lettere familiari di Cicerone, già compiuta quando egli scriveva. In questo luogo Gaspare ha voluto, evidentemente, ricordare che l'introduzione della grande invenzione a Roma (estendendo il significato di questa parola anche alla vicina Subiaco) è un vanto del

Interea Franciscus Burgensis e Burgo Sancti Sepulcri, quod oppidum nunc Florentinorum est, in suspicionem incidit fraudis et peculatus. Nam cum esset magnis aedificiis Sancti Marci praefectus atque architectus, plurimas pecunias a summo pontifice accipiens, artifices et adiutores fallere creditus est, sicque pependerunt opera interrupta minaeque[1] mensibus aliquot; cum interea fideiussores praestiti sunt de solvendo iudicato, si foret opus, deque non abeundo quo tempore rationes viderentur. De quo non nisi bene semper speratum est, Mur., 1047 tandemque' purus liberque a furto est inventus: quod antea diximus.

4. minaeque] *manca M.* — 5. cum] *manca M.* — 6-7. De quo *etc.* antea diximus] *in B. era scritto prima* De quo non nisi bene speratur; *il resto è aggiunto, con inchiostro rosso, di mano, pare, dell'autore.*

papato di Paolo II, in che s'accordano due altri scrittori contemporanei, che assegnano la venuta di Pannartz e Schweinheim all'anno 1465, G. Filippo de Lignamine (*Cronica summorum pontificum imperatorumque*, Roma, 1474, c. 125 A) e Raffaele Maffei da Volterra (*Commentaria Urbana*, Basileae, 1559, lib. XXXII, p. 772; cf. G. Meerman, *Origines tipographicae*, Hagae, 1765, vol. II, p. 244). Ed è naturale che l'A. ricordi il fatto in questo libro, anzichè nei due primi che trattano del primo anno di pontificato, poichè la importanza della nuova arte dovette apparire e grandeggiare man mano che si diffondevano le stampe sublacensi, e specialmente quando i tipografi cominciarono a lavorare in Roma. Rileviamo ancora, come l'avere l'A. attribuito agli stessi stampatori delle *Lettere familiari* le tre edizioni sublacensi a noi pervenute, metta da parte il dubbio, più volte sollevato, circa la presenza dei due tedeschi a Subiaco: dubbio confutato anche con altri argomenti dal prof. Pietro Egidi in uno studio d'imminente pubblicazione su *Le stampe sublacensi*, del quale potemmo vedere, per l'amicizia e cortesia dell'autore, le prove di stampa. È poi passato inosservato il fatto, che il ricordo della edizione delle Lettere di Cicerone in questo libro, il quale si arresta alla fine del terzo anno di pontificato del papa Barbo, permette di assegnare a codesto incunabulo, recante l'anno 1467, una data più precisa, non posteriore al mese di settembre; come pure sembra lecito dedurre dal fatto che Gaspare non accenna ad altri libri stampati a Roma, che non si può attribuire al primo libro uscito dalla officina romana di Udalrico Hahn la data del 1466, come taluno ha congetturato (cf. D. Marzi, *I tipografi tedeschi in Italia durante il sec. XV*, in *Festschrift zum 500 jährigen Geburtstage von J. Gutemberg*, Mainz, 1900, p. 413).

Ma la testimonianza del Veronese verrebbe ad essere infirmata dalla questione sulla cronologia delle stampe sublacensi. Come è noto, fu sempre assegnato il primo posto al Lattanzio (non tenendo conto del Donato "pro puerulis", libro di nessuno interesse per i dotti e forse nemmen stampato coi caratteri mobili, che fu il primo prodotto dell'attività di P. e S. in Italia), finchè Carlo Fumagalli (*Dei primi libri a stampa in Italia e specialmente di un codice sublacense impresso avanti il Lattanzio*, Lugano, 1875) non annunciò la scoperta di un esemplare del *De Oratore* recante la postilla di un contemporaneo con la data "pridie kal. octobres MCCCCLXV"; con che il posto tenuto dal Lattanzio dovevasi assegnare al *De Oratore*, e la data della prima venuta a Roma (o a Subiaco) di P. e S. trasportare conseguentemente al principio del 1464, secondo le argomentazioni e le conclusioni del Fumagalli, p. 33 sgg., accettate quasi generalmente dagli studiosi (cf. Marzi e Egidi, *loc. cit.*). A noi sembra invece che, quanto alla data dell'impianto della prima stamperia in Italia, non si possa uscire dai limiti del pontificato di Paolo II, per le attestazioni dei tre scrittori suddetti, vissuti in codesto tempo a Roma e specialmente per l'autorità del nostro A., che non poteva cadere in tale errore, facilmente confutabile quando scriveva e pubblicava i suoi annali; quanto alla priorità del *De Oratore*, non sapremmo spiegarci perchè il Veronese (certamente benissimo informato intorno alle vicende della stamperia sublacense, anche per le relazioni proprie col commendatario dell'abbazia card. Torquemada, che appariscono da questo libro) avrebbe ricordato per primo il Lattanzio, e a proposito di esso rilevata la importanza della invenzione, qualora il primo libro stampato diffuso fra i dotti di Roma fosse stato invece il trattato di Cicerone; la quale osservazione va pur fatta riguardo alla nota supplica dei due tipografi a Sisto IV (cf. Fumagalli, p. 25), in cui, enumerando le edizioni pubblicate, essi pongono il Lattanzio subito dopo il Donato. Noi inclinlamo perciò a ritenere errata la data della postilla del *De Oratore* fatta conoscere dal Fumagalli; se pure quella data non sia stata invece MCCCCLXVI, e l'ultima cifra non sia più leggibile nella carta, sì fortemente intaccata dal lavorio delle tignuole che alcune parole della postilla stessa sono in parte scomparse (cf. Fumagalli, p. 11 e il facsimile della tav. I). — Un'ultima osservazione va fatta, circa l'asserzione dell'A., che per la composizione del Lattanzio fu impiegato un mese soltanto. Essa toglie di mezzo, ci sembra, le obiezioni sollevate circa la possibilità che i due soci alemanni, venendo in Italia nel 1465, fossero in tempo a produrre le edizioni del Donato e del Lattanzio prima del novembre di codesto anno (il Lattanzio reca la data del 30 ottobre); ed è pure argomento decisivo contro la supposizione del padre Allodi (nella Prefazione al *Chronicon Sublacense* del Mirzio, cit., p. XVIII) che le stampe sublacensi non sieno state impresse coi caratteri mobili, bensì su tavole incise, pagina per pagina (cf. Egidi, *op. cit.*): lavoro che avrebbe richiesto ben maggiore spazio di tempo.

[1] La parola "minae" fu ommessa dal copiatore del codice, donde trasse la sua edizione il Muratori; forse perchè non ne indovinò il significato, che dev'essere qui di "demolizioni" di case per dar posto agli edifici di San Marco. Di lavori per "ruinare case" o "gitare case per terra" si trova spesso menzione nei documenti del 1466 e del '67 (Arch. Rom., *Fabbrica di S. Marco, Copie di mandati 1466-67*, p. 5, 6, 8 ecc.; *Reg. Vatic. 544*, c. 147 A). Per i fatti qui accennati dall'A. vedi sopra p. 48, n. 2.

His diebus Nursini invicem digladiati sunt et ecclesiastici non parva supplicia dederunt. *c. 11 b*
Et cum praesensissent Vicecamerarii adventum, ecclesiasticorum hostes se in pedes dederunt; resque ad illius accessum satis sedata est, non redituris tamen hostibus Ecclesiae [1]. Nec ulla delevit oblivio summo pontifici, Nursinum publice pila ludentem et illam sublime iactantem temere haec verba dixisse: "O utinam sic iactare possem Paulum Secundum!" Quod cum audisset Pontifex, tunc delatori subrisit.

De summi pontificis auro atque argento multa atque varia feruntur; omnes tamen in hanc sententiam conveniunt, ut non pauca pecunia ab eo possideatur, et apertissime creditur quod antea fere nulli pontifices tam divites fuerint. Illud tamen Pontifex ipse dicere consuevit, se censum non aliam propter causam accumulare quam ut necessitate et usu ingruente rei suae et christianae reipublicae subvenire possit, praesertim adversus Turcos, gentem detestabilem atque nephandam.

His actis diebus cum et advenae quidam, non ignobiles viri, et cives egregii in Florae *c. 12 a*
Campo romano (sic enim nuncupatur) invicem confabularentur, verba de summo pontifice palam effecerunt, cuncti eius virtutes extollentes, nec aliquid auribus hausi quod maiestatem tanti pontificis laederet ac detereret. Verum quaedam eo loco frivola ferebantur, uti quod Ludovicus Petrusque fratres, Tulphae domini, adeo negligerentur, nec eis pars ulla alluminis nullusque fructus concederetur, sed iam esset frigidus Pontifex atque desistens ab eo stipendio, quod ab initio tribuere his Tulphensibus dominis dignatus fuerat, quapropter in sui pontificatus initio ex ea liberalitate ingentem laudem est assequtus. Nunc plerique demirantur quod ita refrixerit, praesertim cum septem natas, fere omnes nubiles, Ludovicus habeat [2]; nec eo ipsi cardinales nuntiique Pontificis proficiscuntur, quin ab ipsis fratribus Tulphensibus magnifice excipiantur, quod sine impendio magno fieri minime potest. Additum praeterea, quod arcium custodibus vix satisfieret omnesque clamarent. Quibus sic loquentibus ego respondi' neminem adhuc aut aufugisse aut ullo pacto arcem deseruisse; nam, licet in solvendo *c. 12 b*
nonnulla accidat dilatio, tandem tamen omnibus satisfacere Pontifex ipse decrevit atque proponit, illisque iure satisfacit contentosque reddit ad ultimum.

De pietate eius plura conscripsimus, quae cotidie augescit in melius. Quot inopes alit, quot nobiles iuvat! Trecentos quoque mense aureos adolescentibus olim filiis Despotae [3] (sic vulgo appellatur) donat, et nunc curat ut Cypricus rex sororem eorum ducat uxorem; pro quo negotio adeo laudabili ac digno in Cyprum se contulit Athanasius episcopus Hieracensis [4], qui necdum ad nos revertisse videtur, ac eum operimur in dies.

---

4. delevit] delebit *M.* — 7-8. in hanc sententiam] in hac sententia *M.* — 14. confabularentur] con *scritto su rasura B.* — 15. nec aliquid auribus hausi] nec aliquid ausi *M.* — 19. fuerat] *scritto su rasura, con inchiostro rosso, dall'autore B.* — 22. eo ipsi] eo umquam ipsi *M.* - quin] *sostituito a* quod-non *B.* — 24. arcium] Arcis *M.* - vix] minime *M.* — 26. decrevit] decernit *M.* — 30. appellatur] appellantur *M.* — 33. ac eum operimur] ac opperimur *M.*

[1] Cf. CANENSIUS, pp. 75-77.

[2] Della guerra fra i Signori di Tolfa e Paolo II, finita con un accordo e la compera del dominio per parte del Papa, si discorrerà nel commento al CANENSIUS, p. 83 sg. Quanto alle voci raccolte qui dall'A., va notato che a Lodovico e a Pietro della Tolfa veniva corrisposto, coi denari della Crociata, una provvisione mensile di cento ducati, fin dal gennaio 1465 (ARCH. ROM., *Depositeria generale della Crociata 1464-75*, c. 141 B); e che il 16 dello stesso mese si pagavano, per mandato dei Commissari della Crociata, 500 ducati "al signor Piero "della Tolfa, i quali gli danno per maritare una sua "figliuola" (*Depositeria* cit., *loc. cit.*). Uguale somma, per lo stesso scopo, era stata versata li 24 maggio 1464 a Pietro dalla Camera apostolica (GOTTLOB, p. 281).

[3] Tomaso Paleologo, despota della Marca, morto circa il maggio 1465; PASTOR, II, 422. La figlia dev'essere la principessa Zoë, che divenne invece più tardi (1472) la consorte di Ivan III di Russia; cf. PASTOR, II, 217, 449.

[4] Il bizantino Atanasio Calceofilo, abate di Santa Maria "de Patiro"; creato vescovo di Gerace da Pio II (UGHELLI, IX, 396; GAMS, 882). La sua missione presso il Lusignano durò più a lungo di quel che si credeva a Roma quando scriveva l'A.: poichè è certamente Atanasio l'"episcopus Byracensis" (*sic*) che Filippo Buonaccorsi, fuggito da Roma dopo la congiura del 1468, trovò a Cipro occupato nelle trattative di matrimonio, di cui parla Gaspare, e non il vescovo di Bisaccia, o di Bisarcio, come ha supposto G. UZIELLI, *F. Buonaccorsi "Callimaco Esperiente" da San Gimignano*, in *Miscellanea stor. della Valdelsa*, VII, 1899, p. 92).

His diebus regina Boscinae, quae Pannonia inferior est, ad Urbem magnis incommodis et inopia coacta accessit, occiso a Turcis marito: quam summus pontifex alacri fronte suscepit, eam aliturus [1]. Quae quidem magno honore Urbem est ingressa, missis ei obviam nonnullis cardinalibus, episcopis, abbatibus civibusque romanis; quae pullis vestibus ulla sine c. 13 a pompa Romam introivit, nisi quam pompam pontifex' ipse constituit. Immo et nonnullae Mur., 1048 clarae mulieres, eiusdem' pontificis iussu, ipsi reginae occurrerunt, praesertim Florentinorum uxores, feminae primariae, in primisque soror ibi fuit Nicolai Quinti et ipsius cardinalis Bononiensis, prudentissima mulier [2].

Huic volumini erat addendum tempestate hac quemdam in honore esse, et certe immerito, Dominicum Carvellum [3], rusticum et aspectu et moribus, hominemque iniquissimum ac iniustissimum pro tribunali longo tempore sedisse et iudicem nonnullis in curiis ius dixisse, immo iniuriam atque iniustitiam servavisse, praesertim apud Vicecamerarium, a quo bis terve expulsus esse cognoscitur. Huius (de Dominico loquor) omnes quas tulit sententias, si quaesita fuit provocatio, revocatae sunt ut inquissimae. Nam simoniae cultor est eximius et cuiusque sui benivoli gratia et precibus omnem iustitiam torquet iniustitiamque ministrat, omnibus detestabilis et cunctis invisus; quin si summus pontifex haec rescisset, procul dubio eum exauctoratum fecisset et eo munere officioque privasset, dignum pistrino pocius quam tribunali.

c. 13 b Non est mihi visum incongruum et operi meo ineptum iuvenes aliquos tempore huius pontificis describere, qui acutissimo ingenio valere videntur. Incipiam igitur a Falcone Sinibaldo [4] clerico Camerae apostolicae, qui mihi non solum iuvenes, verum et senes antecedere

2. fronte] animo *M.* — 46. quae] *manca M.* — 7. ibi] *manca M.* — 7. prudentissima mulier] *aggiunto dall'autore B.;* prudentissima scilicet mulier *M.* — 10. Dominicum Carvellum] Dominicum* Cardinalem *M.* — 10-11. iniustissimum pro] iniustissimum, quem scimus pro *M.* — 16. Quin si summus pontifex haec rescisset] *corretto dall'autore, in luogo di* Quae si summus pontifex rescisset; *M. ommette* si — 17. fecisset et eo munere] fecisset eo munere *M.* — 17. dignum *etc.* tribunali] dignum postremo potius supplicio, quam tribunali *M.* — 19. aliquos] *aggiunto nell'interlinea dall'autore, con inchiostro rosso, B.*

[1] Caterina, regina-madre di Bosnia, la cui venuta a Roma daterebbe fino dal 1466 secondo il Pastor, II, 228; che segue il Gottlob, *Camera Apostolica*, 292, il quale trasse i suoi dati sui sovvenzionati coi denari della Crociata dai documenti camerali esistenti nell'Archivio di Stato di Roma. Ma, in realtà, quivi appare che la prima sovvenzione alla Regina fu erogata il 1° novembre 1467, per mandato dei Commissari della Crociata, e fu di 250 ducati papali (*Liber Cruciatae 1461-75*, c. 163 b); seguono quindi regolarmente (*Liber cit.*, cc. 165 b, 166 a, 166 b ecc.) gli assegni mensili di cento ducati, elevati a 130 dal gennaio 1471 in poi (c. 183 a). Si deve quindi ammettere che l'ingresso di Caterina in Roma sia veramente avvenuto verso la fine del terzo anno di pontificato di Paolo II. La Regina abitò dapprima la casa di Giacomo Mentabona, presso San Marco (Pastor e Gottlob, *loc. cit.*), che abbandonò il 3 ottobre 1469 (*Lib. Cruciatae 1464-71*, c. 95 a); dimorò quindi nella città Leonina, cf. Adinolfi, *La Portica di San Pietro*, Roma, 1859, p. 103, dove è detto erroneamente che Caterina aveva passato dieci anni nel palazzo di San Marco. Nel 1470 e '71 la troviamo fra i "provisionati in palatio "apostolico„ (Arch. Rom., *Mand. Cam. 1470-71*, cc. 57 a, 70 b, 109 b ecc.). Essa morì il 25 ottobre del 1478 (Reumont, *Gesch. vom Rom*, II, 571); e Sisto IV continuò ad elargire alle quattro donne rimaste della sua famiglia la pensione mensile di cui aveva goduto Caterina (Arch. cit., *Depositeria gen. della Crociata 1476-85*, cc. 18 a, 20 b, 22 b ecc.), la quale aveva lasciato alla Santa Sede l'eredità del regno di Bosnia.

[2] Crediamo sia madonna Caterina Calandrini "sorella che fo' de Papa Nicola V„, vedova di messer Cesare de' Nobili che, essendo governatore del ducato di Spoleto, fu quivi assassinato nel 1455; vedi la *Cronaca Perugina* pubbl. da O. Scalvanti in *Bollettino della R. Deputaz. di Storia patria per l'Umbria*, IV, 1898, pp. 110, 115, e cf. G. Sforza, *La patria* ecc. *di Nicolò V*, in *Atti d. Accad. Lucchese*, XXIII, 1884, p. 100 sg. Simile distinta menzione delle gentildonne fiorentine e senesi residenti a Roma fa Giacomo da Volterra (*Diarium Romanum*, col. 91) descrivendo le onoranze rese (1472) ad una principessa di Morea, morta nella città papale.

[3] Nulla sappiam dire di questo magistrato così severamente trattato dall'A. Rileviamo soltanto, che fra gli abbreviatori di Curia sotto Paolo II figura un "dominus Matheus de Carvellis„, canonico di Girgenti, il quale prestava giuramento in Curia il 9 aprile 1468 (*Reg. Vatic. 545*, c. 80 a), e sarà stato della famiglia di mess. Domenico. Quel "messer Marino Carvello„ veneziano, che appare in un documento del 1424, presso Guasti, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, Firenze, 1869, II, 307, altri non è, probabilmente, che ser Marino Caravello, Procuratore di San Marco (Agostini, *Scrittori Viniziani*, I, 268; Sanudo, *Vite dei Dogi*, col. 968), appartenente all'antica casata veneziana dei Caravelli (cf. le *Vite* cit., ed. Monticolo, p. 27, n. 14).

[4] Intorno a questo antico discepolo dell'A. ("discipulus iam meus, iuvenis prudentissimus„ è chiamato in una lettera di Gaspare del 1449, in *cod. Vatic. lat. 3908*, c. 144) raccolse copiose notizie biografiche il Ga-

videtur ingenii subtilitate et linguae latinae promptitudine, facetiis ac proverbiis aptissimus ac paratissimus [1], tam civium quam advenarum adiutor ac intercessor egregius, non invisus summo pontifici, immo summe dilectus, universaeque Curiae acceptissimus, gratissimus quoque in benemeritos, in suos autem beneficentissimus, de quo optime speratur. Credunt enim qui eum pernoverunt ad magnum apicem perventurum [2]: ea est viri, licet iuvenis sit, gratia, mores, facilitas, consilium. Qui cum his diebus esset ad Galliae regem a Paulo Secundo legatus, quanti esset facile ostendit; nec tribus annis legavit quemquam Pontificis prudentia (excipio cardinales) quo magis gauderet ac laetaretur. Adeo cautus prudensque profectus est et redivit, ut sibi benivolentiam Pontificis magis magisque conflaverit [3].

Iam venio ad Nicholaum Gallum [4] legum doctorem, cuius maiores Immolenses fuisse tra- *c. 14 a* duntur, qui miro acumine ingenii valere cognitus est, cuius lingua latia Ciceronis videbatur, adeoque compte scribebat (de orationis ornatu loquor) ut qui diceret melius ignorarem. Scribit et ornate Baptista Reatinus [5] scriptor apostolicus, simul et copiose; sed uter melius, in praesentia reticebo. Nec Cardinalem Papiensem [6] episcopum elegantissime latine loquentem istis comparare propono: iudicent qui comparationes doctorum diligentius exquirunt.

1-2. aptissimus ac paratissimus] aptissimis, ac paratissimis *M.* — 3. summo] sumo *B.* — 4. enim] *manca M.* 5. pernoverunt] pernoverint *M.* — 12. diceret] *manca M.*

rampi, *Saggio di osservazioni*, Append., 144, 159, 163 sg. Era già canonico Lateranense, allorchè nel 1455 fu creato da Callisto III secretario apostolico (cf. Arch. Rom., *Mand. Cam. 1455-56*), cappellano e chierico di Camera; Pio II gli conferì un canonicato in San Pietro in Vaticano. Tenuto in pregio da Paolo II (cf. innanzi, n. 3) e da Sisto IV, che gli affidò più volte l'ufficio di governatore delle Allumiere di Tolfa (Arch. Rom., *Depositeria gen. della Crociata 1476-85*, cc. 3 b, 22 a, 49 a), fu eletto Tesoriere generale da Innocenzo VIII, e morì in questo ufficio nell'agosto del 1492. Apparteneva ad antica e cospicua famiglia di Roma (Amayden, *Fam. nob. romane*, ms. nella Casanatense, c. 595); ebbe due fratelli, Gabriele scrittore apostolico che morì nel '67 (Garampi, Append., 163, cf. *Reg. Vatic. 544*, c. 154), e Francesco, egli pure premorto a messer Falcone che lasciava eredi delle sue ricche sostanze i figli di Francesco; vedi il suo testamento, 17 agosto 1492, negli *Atti di Ser Camillo Benimbeni 1467-1504* (Arch. Rom.) c. 729 sg., in cui disponeva di esser sepolto nella Chiesa della Minerva, nella cappella di San Pietro Martire da lui edificata; e quivi fu deposto, nel 1493 (cf. Iacovacci, *op. cit.* in *cod. Vatic. Ottobon. lat. 2549*, p. 726). Nipote di Falcone fu il noto poeta Paolo Porcari (*Reg. Vatic.* cit., *loc. cit.*; si concede la dogana del sale al minuto, ad istanza del cardinal d'Avignone, " pro nepote domini Falconis, videlicet Paulo " Baptiste de Porcariis ", 13 agosto 1464).

[1] Il Sinibaldi, spirito vivace e piacevolissimo, come afferma l'A. anche altrove (G. Zippel, *Un umanista in villa*, p. 14, e cf. Manni, *Veglie piacevoli* ecc., Venezia, 1762, III, p. 70) ebbe parte cospicua nel movimento letterario e artistico di Roma sotto Innocenzo VIII (vedi Cian, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXIX, 422 sg.). Ma anche prima dovette essere il beniamino dei circoli intellettuali romani: fu amatissimo dal card. Ammenati (sue lettere a Falcone cit. dal Garampi, Append., 163), dal Campano (*Opera*, cit., c. 45 b), da Iacopo Volterrano (Garampi, 164); in corrispondenza epistolare col Filelfo (G. Benadduci, *Contributo alla bibliografia di Franc. Filelfo*, Ancona, 1902, p. 14). Forse è opera sua la poesia latina, dal titolo " Falconis carmen ad Paulam ", nel *cod. Vatic. lat. 625*, c. 47. Una sua lettera scritta da Milano, dove era Legato papale, il 14 novembre 1475 a Cicco Simonetta è pubblicata nell'*Arch. stor. lombardo*, XVII, p. 56, e in essa il Sinibaldi aggiunge, nella soscrizione, al proprio nome la parola *reatinus*, con la quale sarà indicato il luogo di nascita, non già la patria della famiglia di lui (cf. la nota precedente).

[2] Prossimo a raggiungere la dignità della porpora, messer Falcone vide troncata questa speranza dall'assunzione al papato di Alessandro VI; e ne morì di dolore, come narra l'Infessura, *Diario*, p. 216.

[3] Paolo II tenne presso di sè mess. Falcone fino dal principio del suo pontificato, quando lo creò chierico di Camera (*Reg. Vatic. 545*, c. 4 a; 12 dicembre 1464). Sotto questo Papa godette pingui benefici ecclesiastici (cf. Arch. Rom., *Introitus et Exitus 1467-68*, c. 102 a) e fu a lungo e ripetutamente Legato e Collettore in Francia. Intorno alle sue legazioni vedi Canensius, p. 72.

[4] Di questo valente giurista, canonico di San Pietro, che fu amicissimo di Stefano Porcari, parla l'A. anche a p. 10, l. 22 sgg. La sua origine imolese, cui accenna l'A., doveva risalire a tempo lontano, poichè l'Amayden (*Fam. nob. romane*, cit., c. 404 a) reca prove dell'esistenza di questa nobile famiglia a Roma fin dal 1320. Messer Nicolò era Rettore dei Citramontani e Lettore di diritto nello Studio Bolognese nel 1450 (Dallari, *I Rotuli dello Studio Bolognese*, II, 28); fu professore della Sapienza di Roma sotto Paolo II (Marini, *Lettera illustrante il Ruolo dei professori* ecc., cit., p. 66), della cui generosità verso il Galli abbiamo prove nel *Mand. Cam. 1466-'68*, c. 4 b, e pr. Canensius, p. 67. Vedi innanzi, p. 62, n. 2.

[5] Battista Moroni da Rieti, entrato nella cancelleria papale sotto Pio II; vedi Marini, *Archiatri*, II, 148.

[6] Vedi sopra, p. 40, n. 3.

Nec indictus abibit Angelus Iacobinus [1], Nicolai Galli, qui iis diebus diem suum obivit [2], consobrinus, qui tanta memoriae profunditate insignitus est, ut pro miraculo habeatur; et ea quidem naturali, non artificiosa, cuius experientiam ipse ego, qui affui ac vidi, non negabo mirabilem; nam omnium psalmorum David maximum ac longissimum, quem numquam legerat, in horis quatuor memoriae mandavit. Sed mansuetudine cunctos mihi videtur mortales superare, adeo ut numquam irasci videatur.

Taceo ingeniosissimum Bernardinum Vallensem [3], Laelii Vallensis gnatum, fratremque Ber-
Mur., 1049 c. 14 b nardini Nicolaum' longe erudi'tiorem et iam inter poetas connumeratum: de Nicolao [4] loquor, nam Bernardinus, adolescens ingratissimus, in dies magis magisque proficit proficietque mirum in modum, nisi coeptis forte desistat.

Non praeteribo eciam Alexim Matthei Marinelli [5], quietissimum adolescentem ac cunctorum Romanorum studiosissimum et honestatis amantissimum ingenioque promptissimum, sed minus audentem quam et pater et praeceptor concupiscerent.

Quid dicam de Iohanne Baptista ex Capreolis adolescente romano, Alexis aemulo, qui etsi non tantopere carmine delectetur, audencior tamen quam Alexis et lingua promptior esse cernitur, quo nemo Romae libencius disceptat et acucius argumentatur? Fratrem vero eius Agapitum [6], non minus in literatura et studiis humanitatis ac philosophiae diligentem exstitisse cognovimus; verum mortuo patre studia deseruit et musas seque ad mercaturam, qua pater
Mur., 1050 unice delectabatur, consilio propinquorum, invitus tamen, contulit'. Voluissem acumen ingenii proferre Iohannis Sosannae [7] civis romani non infimi, adhuc pueri, verum omni tempestate memorabilis.

c. 15 a Laurentium Pauli Viterbiensem, apud Falconem Sinibaldum victitantem, taceri non convenit. Ex quo cum expostulassem prosapiam suam, ita, quantum memini, respondit meis his versibus:

5-6. mortales superare] *così corretto, inv. di* ab hoc mortales superari *B.* — 11. Alexim Matthei Marinelli] Alexium Mathei Martinelli *M.* — 13. concupiscerent] concupiscit *M.* — 3. adhuc pueri] adhuc quidem pueri *M.* - mem orabilis] *le ultime quattro lettere scritte su rasura B.* — 23. expostulassem] postulassem *M.* - respondit meis] meis

[1] Nel *Repertori* dello Iacovacci, t. III (*cod. Vat. Ottob. lat. 2250*), lett. I, p. 25 è memoria, sotto l'a. 1483, di mess. Angelo Iacobini dottore di leggi e avvocato concistoriale; cf. ibid., p. 26.

[2] Il Galli morì di pestilenza il 14 agosto 1467 (AMAYDEN, *op. cit.*, c. 404 B). Un figlio di lui, a nome Carlo, otteneva, il 12 luglio '68, di esser promosso agli ordini sacri malgrado il difetto dei natali (essendo egli "de subdiacono genitus et coniugata") per concessione di Paolo II, il quale ordinava a Falcone Sinibaldi di inquisire prima "si dictus Carolus sit ydoneus, nec sit paternae incontinentiae imitator" (*Reg. Vatic. 528*, c. 307).

[3] Scrive l'Altieri (*Memorie* cit., c. 153 B) che "misser Bernardino fu el secondo [de' figli di Lelio della Valle], poeta singulare et excellentissimo dottore, et molto dal serenissimo Ferrando et dal Duca di Calabria suo figlio existimato, operandolo in quella lor Summaria per confidato et primo consultare". Il Campano (*Opera* cit., *Epist.*, c. 49 A) lamentando, verso il 1470, che Bernardino e Nicolò fossero passati "ad leguleius", ricordava, assieme alla traduzione di Omero del secondo, l'opera poetica di Bernardino, che aveva mostrato "Cretei partum Iovis, igne gigantes absumptos profugo sectaque membra pati" (*sic*).

[4] È questi il noto poeta e traduttore di Esiodo e di Omero (vedi PECCI, *Umanisti nel Lazio*, in *Arch. d. Soc. Rom. di st. patria*, XIII, 487; PASTOR, II, 28 sg.), morto prematuramente nel 1473. Sulla origine e la famiglia di Nicolò e Bernardino Della Valle vedi A. MICHAELIS, *Römische Skizzenbücher*, in *Iahrb. des K. deutschen archaeol. Instituts*, VI, 1891, p. 218 sg., e le *Memorie* cit. di Marco Altieri, secondo le quali (c. 154 A) va corretta l'asserzione del Michaelis, che mess. Lelio ebbe soltanto i due figli maschi, qui ricordati; ad essi si aggiungono Francesco e Pietro, intorno a cui vedi anche il *Diarium* di Giacomo Volterrano, col. 112, 126. Non si confonda poi il nostro poeta col suo omonimo che fu chierico di Camera sotto Nicolò V; cf. GARAMPI, Append., 110.

[5] "Alexio Marinello" veniva ricordato da Marco Altieri ne' suoi *Nuptiali* (scritti fra il 1505 e il 1509), p. 8, fra i più dotti cittadini di Roma, assieme a mess. Bernardino della Valle. Un messer Giorgio "de Marinellis" faceva parte della famiglia del cardinal di San Marco, Marco Barbo (cf. ARCH. ROM., *Liber Cruciatae 1464-75*, cc. 164, 165 ecc.).

[6] Dai Repertori dello Iacovacci (*cod. Vat. Ottob. lat. 2549*, pp. 443-445) appare che Agapito, figlio di Antonio "de Capreolis" fece testamento il 20 giugno 1504, e morì prima del 22 gennaio 1506, nel quale giorno testava la sua vedova Lodovica; il 21 aprile 1496 messer Agapito aveva fidanzata la propria figlia Giulia con Gregorio de' Margani.

[7] Manca questo cognome nei Repertori di famiglie dell'Amayden e dello Iacovacci. Troviamo però in un docum. del 1428 (ed. FUMI, in *Boll. d. R. Deputaz. di*

Dic mihi, quaeso, tuum cognomen, dulcis amice,
Et patriam: nostra hoc poscit et historia;

ita infit ergo:

Ut patriam nomenque tibi stirpemque renarrem
Spes nostri, Gaspar, temporis una iubes?
Viterbum patria est, Baianis clarior undis,
Et gelidis Sulmo qua minor extat aquis,
Ac Laurens nomen tribuit, quod laurea Phoebi,
Stirpsque nec obscuros Actia monstrat avos.
Fertur ut Alcides nostros fundasse penates,
Sic genus et nomen praebet Apollo mihi.

Qui[1] rebus duabus insignis semper valuit, valet, valitumque ire speratur; nam, praeter humanitatem et mansuetudinem, loquacitatem semper fugit, abhorret, detestatur, nec de quoquam usquam obloquitur. Grammaticae artis et oracionis tam prosae quam latinae facultate egregie praeditus, et Falconi praememorato acceptissimus, cuius amorem facile et iure promeretur, infuturumque non parum boni sperare potest, si modo vita hero suo comes fuerit; nam revera nemo unquam domino suo magis paruit placuitque. MAR., 204

Est apud Angelum episcopum Feltrensem Iacobus Heliae Sibinicensis Dalmata, iuvenis aspectu angelicus, moribus perhumanus; latine pulcre loquens, a disciplinis non aborrens, adeo ut non dalmata sed romanus pocius esse videatur[2]. c. 15 b

Dicerem quoque de Iohanne Borgia, praepositura Valentina insignito, nepote Rodorici cardinalis Valentini, perspicacissimo iuvene et memoriosissimo[3]. Dicerem insuper de Sigismundo Fulginate[4], Leonardi Dathi episcopi Massani famulo et adiutore in conscribendis

---

respondit *M.*; meis *agg. nell'interlinea con inchiostro rosso dall'autore B.* — 3. ita infit ergo] ita inquit *M.*; *in B.* ita infit *è scritto in margine, con inchiostro nero, dall'autore che vi ha aggiunto, con inchiostro rosso,* g̊ — 7. Et gelidis] Ex gelidis *M.* — 12. Qui] *ripetuto nel margine, con inchiostro rosso; dell'autore B.*; quique *ediz.* MARINI — 14. prosae] prose *B.* - latinae] latine *ediz.* MARINI — 15. facile et iure] facile iure *ediz.* MARINI; et iure *agg. nell'interlinea con inchiostro rosso, dall'autore B.* — 18. Heliae] Helie *B.*; Helias *ediz.* MARINI

st. patria per l'Umbria, VII, 1901, p. 525) un "Petrus "Ciocti dictus alias Susanna„ fra i Conservatori della Camera di Roma; e il FORCELLA, *Iscriz. d. Chiese di Roma*, V, p. 33, riferisce la iscrizione sepolcrale (1515) di "Ludovica uxor Angelotti Susanne, alias de Ciottis„. Per la famiglia Ciotti, o "dello Ciotto„, vedi IACOVACCI, vol. II (*Cod. Vatic. Ottob. lat. 2549*), p. 1215 sgg.

[1] Ignoto agli storici della nostra letteratura è questo giovine poeta, che viveva in Roma ai servigi di Falcone Sinibaldi. Apparteneva, com'egli stesso afferma ne' suoi versi, alla famiglia degli Atti, cospicua casata originaria di Todi, che ebbe molte diramazioni in varie città dell'Italia centrale, fra queste in Viterbo (M. MORICI, *Dei Conti Atti Signori di Sassoferrato* ecc., Castelpiano, 1899, p. 9). Negl'Istromenti dell'Archivio notarile di Viterbo appare (come ci fa cortesemente sapere il sig. cav. Cesare Pinzi) sotto la data dei 16 marzo 1515 un Ser Emilio del fu Lorenzo degli Atti di Viterbo, che potrebbe essere un figlio del nostro poeta; il quale sarà forse da identificare con quel "L. de Viterbio„, che il 1° gennaio 1484 sottosegnava un decreto del Cardinal Camerlengo (Raffaele Riario); vedi RENAZZI, *Storia dell'Università di Roma*, Roma, 1803, vol. I, p. 287.

[2] A questo personaggio è certamente diretto il seguente epigramma del noto poeta Paolo Porcari, che trovasi nel *cod. Vatic. Ottobon. 1687*, del sec. XV (c. 78 A):

Paulus Porcius Romanus poeta Iacobo Sybenicensi amico dulcissimo felicitatem.

Tanta, Iacobe, tibi virtus splendorque decusque est,
A te dicendi flumina tanta ruunt,
Quanta olim fuerant patribus quos Roma fovebat,
Ad quorum voces foemina virque volat.
Diligeris cunctis merito mortalibus, qui te
Laudibus inmensis semper ad astra ferunt;
Quin etiam nostris numeris te saepe reponam.
Iam valeas longe, gloria Dalmatiae.

Non sappiamo poi, se sia costui quel Iacopo canonico di Spalatro, per mezzo del quale Lorenzo Zane (cf. sopra, p. 52, n. 5) inviava da Cesena, il 10 giugno 1467, una lettera all'arcivescovo di Zara, Maffeo Vallaresso (in *cod. Barberin.*, XXIX, 153, p. 590).

[3] Dei due nipoti del cardinal Rodrigo Borgia, di nome Giovanni, crediamo sia questi Giovanni juniore, nipote "ex fratre„, il quale ebbe gli ordini minori nel 1494, e l'arcivescovado di Valenza dopo il '98: morì verso il 1500 (PASTOR, I, 580 n. 4, III, 442, 452; CARDELLA, tomo III, p. 273).

[4] Sigismondo de' Conti da Foligno; al quale alludeva il Campano in un'epistola dalla Germania, dove

MAR., 205 brevibus; qui etsi ingenio valeat mirabili, tamen illi mores' admirabiliores esse videntur, tanta est affabilitas adolescentis simul et mansuetudo ab omni insolentia semota. Dicerem, si modo non egrederer solvererque in nimiam prolixitatem, de Germano Fulginate, magis pugile quam grammatico, qui socium quemque manu una extollebat in aera proculque ferebat, et id quidem ludi gratia, adeo ut alter Milo Polidamasve videretur; vir benignitate eximia, litteras longe pulcherrimas effigens et mediocriter litteratus, pontifici maximo praedilectus. Taceo c. 16 a medicum Iohannem Cavum Gallum, non valde Romanis notum, iudicio meo' ceteros medicos antecedentem. Omiseram virum optimum Iohannem Mellinum [1], omni melle suaviorem et tamen gravissimum iurisque pontificii peritissimum, Curiaeque romanae elegantissimum censorem, et tamen linguae suae continentissimum; nec non Iohannem Iacobi Cesarinum [2], iuris monarcham, ita dixero, Rotae nunc auditorem, virum in hac florenti et iuvenili aetate mirabilem, a Paulo Secundo unice amatum. De Sigismundo et Dominico [3], illo Fulginate hoc ex Monte Divo Sabino, sequenti volumine dicam; qui miris, quamvis iuvenes, virtutibus fulgent, apud Leonardum Datum episcopum Massanum vitam impraesentia degentes et brevibus conscribendis suffragatores pontificiis. Sed finem facio quarto huic volumini historiae meae.

---

2. modo] modum *ediz.* MARINI — 5. videretur] esse videretur *ediz.* MARINI — 6. effingens et] effingens, *ediz.* MARINI — 11. monarcham] *scritto su rasura, e ripetuto nell'interlinea dall'autore B.*

egli si trovava col card. Francesco Piccolomini nel 1470 e '71 (*I. A. Campani Opera omnia*, Venetiis, 1502, *Epist.*, c. 49 A), lodando i poeti dell'Umbria:

Tertius et nomen nunc Sigismundus habet:
Sic illi tenero versi deflaentur amores
Et duro clangunt horrida bella sono.

Paolo II mandava soccorsi di danaro, per mezzo del card. Marco Barbo, nel novembre 1469 "domino Sigismundo de Fulgineo, scriptori domini Episcopi Massani aegrotanti" (ARCH. ROM., *Computa cubicularii, 1468-71*, cc. 27 A e 27 B). Degli uffici che il Conti ebbe dai papi successivi, fino a Giulio II, parla il MARINI, II, 206, n. 5; sulla sua vita e la sua opera letteraria vedi PASTOR, II, 614 seg. Il carme da lui recitato nelle esequie del Platina, in B. PLATINA, *Vitae Pontificum*, Colonia, 1562, Appendice, p. 95. Vedi anche gli autori citati dal MARINI, *loc. cit.*

[1] Giambattista Mellini, che morì Cardinale creato da Sisto IV e meritò un amplissimo elogio dal Platina; vedi CIACONIUS, III, 58 sgg. Visse in Curia presso Paolo II, che lo nominò referendario e datario (CIACONIUS, III, 60; UGHELLI, II, 794) e collettore (ARCH. ROM., *Mand. Cam. 1466-68*, c. 77 B) e finalmente lo creò vescovo di Urbino, il 26 aprile 1468 (EUBEL, *Hier. cahtol. M. Aevi*, II, 285).

[2] A questo giureconsulto fu largo di favori Paolo II. Il 19 novembre 1467 concedeva "magistro Johanni de Cesarinis, rectori plebano nuncupato ecclesiae S. Michaelis de Montecuccoli Flor. diocesis, utriusque iuris doctori, capellano nostro, ... causarum Palatii apostolici auditori" facoltà di godimento contemporaneo di più benefici (*Reg. Vatic. 527*, c. 270 B); in suo favore decideva una lite relativa ad un'altra prebenda nel '68 (*Reg. Vatic. 529*, c. 260 A); il 29 gennaio '71 gli assegnava la rendita annua di cento ducati sui proventi del monastero dei Celestini di Avignone (*Reg. Vatic. 537*, c. 234 sg.). Di lui fa onorevole menzione l'Altieri (*Li Nuptiali*, p. 11, cf. p. 13), e afferma che tenne l'ufficio di Auditore di Camera. Non sappiamo poi se fosse costui quel "Protonotario de' Cesarini" al quale il Barbo regalava due preziosi arazzi (MUENTZ, *Les arts*, II, 281, n. 1), prima del pontificato; anche in seguito, il Papa ebbe rapporti, per acquisti di oggetti di arte e di antichità, con codesta famiglia (ARCH. ROM., *Comp. Cubicularii 1468-71*, cc. 45 A, 54 A), nella quale fu assai vivo l'amore alle collezioni di tal genere, nell'età del Rinascimento (cf. MUENTZ, *Raphael, sa vie* etc., p. 591 sg.).

[3] Domenico Galletti da Monte San Savino, canonico di Arezzo; su di lui vedi MARINI, II, 206, n. 8.

MICHAELIS CANENSII

DE VITA ET PONTIFICATU PAULI SECUNDI P. M.

OPUS

ABBREVIAZIONI

A. = Angelico 1037
B. = Vatic. lat. 3629
M. = ediz. Muratori
Q. = ediz. Quirini

Avvertenze. — È nostro obbligo far rilevare al lettore la contradizione fra quanto scrivemmo, or sono quattr'anni, nella Prefazione a queste edizioni delle Vite di Paolo II (p. xlv), e il metodo praticato nella presente edizione dell'opera del Canensi: alla stampa dei due testi a fronte si è rinunciato, per ragioni tipografiche, e si sono riportate in nota anche le varianti più lunghe e notevoli. Quanto alla grafia, abbiamo mantenuto, riproducendo nel testo il cod. Angelico (*A.*), i segni dei dittonghi, in conformità al metodo seguito nella *Vita* di Gaspare Veronese, benchè nel codice i dittonghi stessi appaiano segnati regolarmente e costantemente soltanto nelle prime carte; mentre abbiamo omesso qualsiasi indicazione di dittonghi nelle varianti del codice Vaticano (*B.*), la cui grafia esclude di regola ogni segno di tale natura. Avvertiamo, finalmente, che i richiami nel margine sono riferiti alla edizione Quirini, non a quella del Muratori, perchè questa non corrisponde al codice Angelico, seguendo invece il codice Vaticano; e che al codice Vaticano si riferiscono, di conseguenza, le varianti della edizione Muratori. I numeri di queste varianti (*M.*), richiamano perciò alle linee del testo quando esso concorda con *B.*, e alle linee delle varianti quando *B.* si scosta da *A.*: nel secondo caso, il numero è accompagnato dalla lettera *B.*

Ad colendissimum in Christo patrem et dominum, dominum Guilielmum miseratione divina S. R. E. Cardinalem, Hostiensis et Rothomagensis ecclesiarum antistitem dignissimum, Michaelis Canensii viterbiensis, decretorum doctoris, Dei gratia Castrensis episcopi praefatio in vitam Pauli II pont. max. feliciter incipit. Quir., 1 c. 1 a

Consueverunt rerum scriptores, Guilielme pater et domine colendissime, eorum lucubrationes et studia litterarum illis praecipue conscribere, quorum virtute ac dignitate maior operi insurgeret auctoritas et quibus eorum susceptos litterarum labores gratos iri existimarent. At vero mihi saepe animo reputan'ti, qua Quir., 2 generis nobilitate, qua doctrina, quibus naturae donis quibusve amplissimis virtutibus inter caeteros praeclaros nostrae aetatis senatorii ordinis patres prefulgeas, nemo magis ydoneus convenientior'que visus est, cui meas has lucubrationes carissimosque litterarum labores conscriberem, c. 1 b quam tua colendissima dominatio: praesertim cum praecipua quaedam tuae caritatis affectio erga omnes litteratos bonarumque artium studiosos semper extiterit, quos pro tempore foves, adiuvas et dignis donas muneribus. Accipies igitur, colendissime pater et domine, hoc opus, quantulumcumque fuerit, tuo dignissimo nomini dedicatum, quod inter caetera litterarum studia his proximis contractioribus noctibus a me lucubratum est, dum a frequenti Curiae sollicitudine ac nostra superba ambitione ad ecclesiam meam castrensem, tanquam ad quendam tranquillum amoenumque portum, declinassem. Quod etsi forte minus floridae minusque gravis et condecentis orationis fuerit, quam tua promereatur dignatio, tamen plane confido pro varietate ac veritate rerum in eo descriptarum pergratum iri tuae colendissimae dominationi, si ad id legendum aliquantisper animum adhibueruit; ad quod quidem iam nunc nostrum scribendi festinat institutum.

Finis Praefationis.

A.: 4. feliciter] fęliciter

Q.: 8. At] Et — 17. superba] superata

MICHAELIS CANENSII VITERBIENSIS DECRETORUM DOCTORIS, DEI GRATIA CASTRENSIS EPISCOPI, DE VITA ET PONTIFICATU PAULI II PONTIFICIS MAXIMI OPUS INCIPIT. Quir., 3 *c. 2a*

SCRIPTURUS vitam moresque ac pontificatum Pauli Secundi pontificis maximi, non alienum fore ab instituto meo arbitratus sum si, antequam rem ipsam dicere aggrediar, professus fuero, me hoc scribendi munus accepisse potius rerum dicendarum veritate ductum, quam aliquo orationis splendore aut ingenii elegantia confisum. Talia enim existunt, quae descripturus sum, ut aut in illis ipse interfuerim eademque perspexerim, aut fida collectaneorum eius et hominum quidem dignissimorum relatione illa didicerim. Quae mihi res non minorem ad prosequendum incoeptum opus fiduciam praestat, quam caeteris excellentissimi ingenii viris summus orationis ornatus dicendique maiestas impartiri consueverunt. At si forte mei ariditate ingenii plerisque legen'tium minus satisfe- *c. 2b* cero, utcumque tamen erit, iuvabit me in parte negotiorum meorum hoc potissimum assumpsisse, ex cuius aperta et integra veritate amplissimus scribendi campus ingensque materia insurget his, qui plurimo verborum ornatu, dignaque orationis maie'state sua scripta conte- Quir., 4 xere soliti sunt; maxime autem cum ea, quae de Nicolao V pont. max., omnium bonarum artium ac virtutum patrono splendidissimo perstrinxi [1], grata legentium animis ac iucunda esse intelligam. Verum quia idem pontifex Paulus, cui ante electionem ad apostolatus culmen Petrus nomen erat, de nobilissima Barborum familia ortus est, consentaneum esse videtur, ut ab ea primordium incoepti operis assumam, quo magis legentibus innotescat digniorem in eo exitum ex dignis initiis prodiisse.

Barborum familia Venetiis [2] magna ac nobilissima est, quae tum magnificis gestis, tum etiam caeterarum virtutum muneribus, domi forisque, terra ac mari semper effloruit. Huius

---

A.: 16. patrono *manca*

Q.: 1-2. Michaelis *etc.* incipit] Divi Pauli pont. max. vita per Michaelem Canensium de Viterbio decretorum doctorem, canonicum Sancti Laurentii et Damasi compilata feliciter incipit — 6. ductum *manca* — 7. confisum] ductum — 8. collectaneorum] coectaneorum — 11. impartiri] impertiri — 19-20. dignorem in eo exitum] dignior in eo exitus

---

B.: 1-2. Michaelis *etc.* incipit] Divi Pauli p. m. vita per Michaelem Canensium de Viterbio decretorum doctorem, canonicum sancti Laurentii et Damasi compilata feliciter incipit — 6. ductum *manca* — 7. confisum] ductum — 16. patrono *manca* — 19-20. digniorem in eo exitum] dignior in eo exitus

---

M.: 7. existunt] extiterunt

[1] Cf. la nostra Prefazione, p. xx.

[2] Il Sanudo (*Vite dei Dogi*, ediz. Monticolo, p. 19, l. 11) fa derivare i Barbo dai *Barbolani*, e i genealogisti del secolo XVI indicano addirittura come autore di questa mutazione di cognome un Pietro Barbolani, vissuto al principio del Dugento, o Pancrazio, suo padre (E. STEFANI, nel LITTA, *Fam. Barbo*, tav. I). La fonte diretta del Sanudo fu (come gentilmente ci comunica il prof. G. Monticolo) la cronaca veneziana anonima del secolo XV che si conserva nel *cod. Marciano It. VII, 2034*,

autem familiae originem a vetustissimis Aenobarborum romanis profectam esse, ex multis c. 3a ac variis' rerum monumentis accepimus et consentiente hominum haud vulgarium fama traditum est. Qui quidem Aenobarbi a L. Domitio ob novitatem miraculi in eo repente apparentis summamque animi virtutem in senatorium ordinem adscripto principium traxerunt; eorumque plerique consulatus variosque Urbis ac militiae dignos magistratus summa cum laude ac gloria egerunt, etiam per multa tempora post Neronem Claudium imperatorem, ex ea gente progenitum, de quo rerum scriptores multa ac diversa commemorant. Sed ea Barborum gens, veluti certis accepimus documentis, fuit ex colonia Romanorum in Parmam Quir., 5 demissa cum plerisque' aliis ingenuis familiis, quarum adhuc usque aliquae in ea civitate supersunt; ubi cum diversae factiones inter cives exortae iam essent, Barborum familia sanior ac potior aliquandiu extitit, rexitque feliciter consilio et auctoritate rempublicam. Cuius quidem familiae dignitatem ac praecipuos in ea civitate honores adversae partes molestis- c. 3b sime ferentes, collecta ex insperato ingenti hominum multitudine factoque in civitate tumultu,' Barbos vi Parma eiecere; qui multo antea nobilitatem venetae urbis, situm amoenissimum rerumque opulentiam conspicati, illuc se receperunt magna cum omnium accolarum gratia et benivolentia. Dehinc intereiecto parvo temporis decursu, perspecta eorum virtute animique magnitudine, in senatorium ordinem a patribus adscripti adnumeratique ac multis honoribus dignisque magistratibus tum in toga, tum etiam in bello per quasque familiae successiones ornati fuere. Atque inter caeteros nostrae memoriae propinquiores Iohannes Barbus [1] bello, quod senatus venetus adversus Philippum Mariam ducem mediolanensem gessit, factus est dux exercitus; in quo belli negotio tantum prudentiae ac maturitatis ostendit, ut hostium

---

Q.: 10. factiones] factionum partes — 10-11. sanior] senior — 12. quidem *manca;* ea *manca* — 14. amoenissimum] amoenum — 17. in senatorium *etc.* adnumeratique] adscripti sunt a senatu veneto in senatorium ordinem — 19. fuere] sunt — 21. maturitatis] magnanimitatis

---

B.: 2. haud vulgarium *manca* — 6. ac] atque — 8. veluti *etc.* documentis *manca* — 10. factiones] factionum partes — 12. quidem *manca;* ea *manca* — 14. multo antea *manca*; amoenissimum] amenum — 17. in senatorium *etc.* adnumeratique] adscripti sunt a senatu veneto in senatorium ordinem — 19. fuere] sunt — 21. maturitatis] magnanimitatis

---

M.: 4. traxerunt] traxerit — 18. quasque] cuiusque

dove, a c. 49 B, i Barbo vengono rappresentati come derivanti dai Barbolani e provenienti da Parma; mentre nel *Chronicon Iustiniani* (nel *cod. Marciano Lat. X, 36*ª, c. 184 B), composto verso il 1358, i Barbo sono distinti dai Barbolani, pur essendo anche qui affermata la loro origine parmense. Il *Chronicon Altinate*, invece, nella redazione originaria della prima metà del secolo X (cf. *Monumenta Germaniae historica*, *Scriptores*, vol. XIV, p. 27) ricorda non i Barbo, ma soltanto i Barbolani, e li rappresenta provenienti da Parma. Non sappiamo poi quale valore si possa attribuire all'opinione del padre Ireneo della Croce, il quale nella sua *Historia di Trieste* opina "che li Barbi patritii romani, passati con le colonie "in quelle città, si trasferissero poi a Venezia, et avva- "lora questa sua oppinione con l'apportare varii marmi "et inscrittioni che anche di presente si vedono in "quelle parti" (così il Cappellari, *Campidoglio veneto*, ms. nella Bibl. Marciana di Venezia, vol. I, *Fam. Barbo*; a noi non fu dato di consultare l'opera del padre Della Croce). Concordando i cronisti nell'assegnare la città di Parma, quale luogo di origine, sia ai Barbo che ai Barbolani, si presenta probabile l'antica derivazione della famiglia Barbo da quest'ultima casata. E ci pare ragionevole la ipotesi dello Stefani (loc. cit.), il quale vorrebbe spiegare la origine di tali cognomi con l'uso, non comune nel medioevo, di portare la barba, da cui trasse origine il nome di altre famiglie veneziane: i *Barbaromana*, i *Barbafella* ecc. I documenti più antichi, noti allo Stefani, ricordanti personaggi di tal nome (dei primi decenni del secolo XIII) recano le due forme *Barba* e *Barbo*. È certo, comunque, che la pretesa origine dai romani *Aenobarbi*, di cui parla l'A., non ha altro fondamento che la smania del secolo del classicismo, di collegare le origini di città e di famiglie con la storia romana (vedi Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, I², p. 214).

[1] Nato da Nicolò Barbo *il Bianco*, Giovanni *il Procuratore* fu fratello dell'avo paterno di Paolo II; questi donava nel 1453, essendo ancor cardinale, 50 ducati a "ser Polo Barbo de miser Andrea fo del Procurator", promessigli per accasare la sorella Bianca (sposata ad Albano Sagredo nel 1451, cf. Arch. Ven., *Matrimoni dei nobili veneti*, c. 298 B), come appare dal *cod. Vatic. lat. 7825*, fasc. 2°, c. 23. Ser Giovanni reggeva il dogado nel 1379, quando il doge Andrea Contarini aveva assunto il comando dell'armata contro i Genovesi; da codesto anno in poi, i documenti della storia veneziana registrano spesso il nome di lui, chiamato a coprire alti uffici in pace ed in guerra, fino al 1415, anno in cui depose il Procuratorato di San Marco.

copias persaepe diffregerit et ex duro ancipitique certamine victor evaserit[1]. Pari autem laude ac splendore se habuit in aliis bellicis rebus, quibus ex senatus consulto praefici contingebat. Item et in urbanis actionibus et magistratibus ita virtus eius praestans semper enituit, ut omnium opinione, ac totius populi senatusque consensu,' Francisco Fo'scaro in principatu praepositus fuisset, nisi susceptam dudum beati Marci procurationem senex iam deseruisset, indignum ratus, ipsum Franciscum contra leges patrias moremque vestustum fuisse deputatum Thommae duci coadiutorem, et ante Thommae veneti ducis obitum mors eundem Iohannem occupasset[2]. Verum silentio non est omittendum, quod imperator constantinopolitanus, qui superioribus Barborum proavis vicinior fuit, pro eius familiae virtute ac magnificis gestis aurea linea ex transverso albi leonis ad perpetuum familiae decus in eorum insignibus deferenda Barbos donavit[3], qui, ut praefati sumus, ex Aenobarbis, corrupto vocabulo, Barborum cognomentum acceperunt, quod Venetiis ac per omnem Italiae oram percelebre atque honoratissimum viget. Sunt etiam, qui aiunt, hanc familiam prodisse a Germanis, et viris quidem dignis atque ingenuis, qui Venetias profecti, virtute ac rebus in eam rempublicam ab eis bene gestis, in senatorium ordinem a senatu veneto adscripti adnumeratique sunt, perseverasseque iugiter eos Venetiis summa' cum laude ac dignitate. Addunt quoque id maxime ad hanc eorum opinionem, quod in ea Germaniae regione non ignobile oppidum extat, Barbum appellatum, cuius quidem dominus divum Fridericum imperatorem Romam comitatus est ipsius Pauli pontificatu et ab ipso Caesare ex equestri ordine in

c. 4a Quir., 6 — c. 4b

A.: 7. veneti *aggiunto nel margine dalla stessa mano*

Q.: 1. autem] etiam — 3. actionibus et] factionibus ac — 6. patrias] paternas — 14. quidem *manca*

B.: 1. autem] etiam — 3. et] ac — 5-8. nisi *etc.* occupasset] nisi ante obitum superioris ducis mors Ioannem Barbum eundem confectum senio occupasset — 16-p. 72, l. 2. Addunt *etc.* effectus *manca* — 19. ex equestri ordine] equestris ordinis

[1] Scrive il Platina (*Hist. Mantuana*, lib. IV, in *RR. II. SS.*, XX, 789), a proposito della guerra combattuta da Venezia, in soccorso dei Mantovani, contro Gian Galeazzo Visconti nel 1397, come Giovanni Barbo, "vir ea tempestate insignis", fosse preposto alla flotta che mise in rotta i Milanesi presso Borgoforte. Il Sanudo (*Vite*, col. 812 B) esalta la vittoria ottenuta da lui, capitano dell'armata sul Po, sopra i Ferraresi (ottobre 1404), dopo la quale Nicolò d'Este fu costretto ad abbandonare la causa dei Carraresi (Litta, loc. cit., Sanudo, *op. cit.*, 820 C, 829 E). È da ritenere che il nostro A. confonda qui il duca Filippo Maria con Gian Galeazzo, se si considerano gli anni, riferiti nella nota precedente, della attività politica di Giovanni il Procuratore.

[2] Gli storici e i cronisti di Venezia, da noi consultati, nulla dicono al proposito di questo ufficio di Francesco Foscari, che avrebbe preluso al suo dogato. Invece, reca luce sulle circostanze della dimissione del Barbo dal procuratorato di san Marco e su suoi rapporti col Foscari, il passo seguente delle *Vite dei Dogi* di M. Sanuto (*cod. Marc. Ital. VII, 800*, c. 427 B), che manca nell'edizione di A. L. Muratori: "È da saper che "ser Francesco Foscari di età zovene, ma molto honorato in questa terra et havea di primi gradi de la terra, "et uno ser Zuan Barbo procurator era suo grande "amico e spesso l'andava esso Foscari a visitarlo; et "intesa la sua oppinion di voler refudar la procuratia, "il disse non la refudasse se prima el non ge parlasse "perchè el farìa meter una parte a suo proposito: et lui "contento. El qual Foscari andò dicendo tutti (*sic*) *toleme procurator quando si farà*, e tutti li prometeva, "dicendo *non mancha nian procurator e costui procura.* "Unde fato ben la soa procura andò a la signoria e feze "meter una parte, che ser Zuan Barbo procurator per "la gran età havìa, voleva refudar la procuratia; perhò "il primo gran conselo sia eleto uno procurator, in loco "suo, con questo, il Barbo in vita sua habbi la mità dil "salario e li ducati 30 per fito di la caxa, et poi la "morte sia sonà le campane come procurator. Et presa "la dita parte, a dì 27 zener 1415 fu fato procurator il "ditto ser Francesco Foscari, qual vene dopo; e non "fu balotato, et rimase. E conseio fu fato in sala nuova, "fono 991 a conselo, sì che fo procurator compagno di "ser Alvise Loredan. Questo ser Francesco Foscari fo "di ser Nicolò, havìa anni 42 $1/2$, et in loco di sto doxe "lui fo fato; erra di la contrà di san Simion propheta". Il fatto narrato dal Sanuto è confermato dalle *Historiae Venetae* del Vianello; cf. Cornaro, *Eccl. Ven.*, dec. XIII, parte I, pp. 340, 388 sg.

[3] Le memorie dei rapporti di questa famiglia con l'Impero d'Oriente risalgono al 1216, nel quale anno era bailo veneziano a Negroponte Pietro Barbo (*Fontes rerum austriacarum*, parte II, vol. XIII, 1856, pp. 175, 180). Un Baldovino B. trovasi fra i testimoni ad un atto rogato in Costantinopoli nel 1260 (*Libri commemoriali di Venezia*, I, p. 21). In altro documento del 1300 circa (*Libri* cit., I, p. 12) è ricordato Pantaleone B., residente a Canea; quivi, nell'isola, risiedevano vari personaggi della casata dei Barbo nel 1364, e furono coinvolti nella insurrezione di Candia contro il dominio veneziano, avvenuta in codesto anno (*Libri* cit., III, p. 33). Ricordia-

medio pontis sancti Angeli cum plerisque aliis nobilissimis dominis effectus[1]. Sed cum huius Quir., 7 opinionis certus auctor non habeatur, in ea nos immorandum non' fore iudicavimus; praesertim cum illa, quae supra recensuimus, scriptorum auctoritate ac certis monumentis veriora esse probentur. Extat insuper Venetiis iuxta templum beatorum Iohannis et Pauli percelebris vicus ab ea Barborum familia Barbaria nuncupatus, qui ad nostram usque aetatem dignis ac nobilibus incolitur familiis[2]. Eius autem Barborum familiae multi honores, maximi quoque magistratus enarrantur, multae atque in difficillimis rebus amplissimae victoriae in vasto mari partae sunt, nec minus terrestri certamine, quemadmodum Venetiis multa et insignia mo- c. 5a numenta passim' testantur. Multi quoque post superiorem Iohannem Barbum ex ea gente subsecuti sunt, bello paceque insignes. Verum quia divi pontificis Pauli vitam moresque, non Barborum genealogiam hic contexere nobis in animo est, pauca quaedam de ipsius parentibus breviter attingemus; dehinc nostrum de ipso Paulo institutum felicibus auspiciis prosequemur.

Nicolaus igitur Barbus[3], qui postremo ab huius familiae optimatibus genitus est, tanta morum honestate, tot tantisque virtutum muneribus claruit, ut saepe censoriam potestatem ac decemviratus officium acceperit, atque insuper exercitus veneti apud Veronam proconsul extiterit, in quo quidem magistratu tantum gratiae apud milites et auctoritatis in senatu sibi vindicavit, ut quod inter mortales difficillimum est, ab inferioribus plurimum amaretur et a coaequalibus absque invidia honoraretur. Is quinque liberos, mares tres, Paulum,' Quir., 8 Petrum et Ioannem, foeminas vero duas[4] procreat ex coniuge Polixena Condulmaria, matrona

---

Q.: 4. beatorum] sanctorum — 6. autem Barborum] insuper — 8. terrestri] in terrestri — 10. insignes] viri insignes — 11. ipsius] illius — 16. senatu] universo senatu

---

B.: 2. non habeatur] non habeatur, nec satis probabiles eluceant coniecturae — 3. veriora] vera — 4-6. Extat *etc.* familiis *manca* — 16. senatu] universo senatu — 19. foeminas vero] ac feminas

mo, finalmente, come Nicolò B., "il Bianco" fosse bailo veneto e ambasciatore del Doge in Nicosia, nel 1397 (*Libri* cit., III, p. 248); ma nulla sappiamo di più strette relazioni dei Barbo con la corte di Bisanzio, cui sembra alludere l'A. con la parola "vicinior", nè ci è noto il nome dell'imperatore che avrebbe concessa alla cospicua famiglia veneziana la distinzione di cui si parla, e intorno alla quale nessuna notizia offre l'opera del Barbaro sugli *Stemmi Veneziani*, nell'Archivio di Stato in Venezia.

[1] È superfluo osservare, come la supposta origine germanica del cognome e della famiglia Barbo sia da relegare nei dominii della fantasia, insieme alla pretesa discendenza dagli antichi Enobarbi, di cui abbiamo toccato nelle note precedenti. Non, è del resto, improbabile la somiglianza fra il nome della casata veneziana e quello di qualche famiglia o luogo germanici, data l'analogia della voce "barba" nelle due lingue.

[2] È la via, che si distende tra le parrocchie di santo Stefano della Vigna e dei santi Giovanni e Paolo, e porta tuttora il nome di *Barbaria*; ma ben diversa da quella che afferma l'A. è l'origine di essa. La strada ebbe il nome (che fu nell'uso sin dal secolo XIII) dall'Arte dei barbieri, i quali vi ebbero la lor sede principale; il significato di tal nome era però sconosciuto ai Veneziani del Quattrocento, senza che essi lo attribuissero tuttavia alla famiglia dei Barbo (vedi Monticolo, *Capitolari delle Arti Veneziane*, nei *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto storico italiano, vol. II, 1905, p. LXX sg. e p. 430). La tradizione raccolta dal Canensi era probabilmente fondata sul fatto che i Barbo ebbero lor dimore "a San Polo" sin dal principio del secolo XIV (*Libri Commemoriali*, I, 68); benchè si abbia notizia di personaggi di questa casata, in tempi ancor più remoti, che abitarono altrove, nella parrocchia di san Pantalone (vedi Corner, *Ecclesiae Venetae*, tomo II, p. 367: Iacopo Barbo cede nel maggio 1222 alla chiesa suddetta il possesso della metà "unius laci.... secundum quod ab auctoribus et proauctoribus meis.... possessa et retenta fuit"). I parenti di Paolo II, poi, abitavano nella parrocchia di san Giovanni in Bragola, e quivi chiamasi tuttora *Corte del Papa* il luogo dove nacque il pontefice (vedi G. Tassini, *Curiosità Veneziane*, 4ª ediz., Venezia 1887, p. 61 sg. e 536).

[3] Nicolò figlio di ser Paolo Barbo; su lui vedi il Litta, *Famiglia Barbo*, tav. IV. Eletto dei sei consiglieri durante la vacanza della sede ducale nel 1400, Nicolò tenne in seguito numerosi uffici per la Repubblica, e per i papi Gregorio XII, suo zio, e Martino V; l'ultimo ufficio fu la podestaria di Marano nel 1429, secondo il genealogista del Litta, il quale afferma ch'egli morì "poco dopo". Per certo, egli non viveva più alla fine del 1434: il 1° dicembre di codest'anno la sua vedova presentava il primogenito Paolo per l'ammissione al Maggior Consiglio (Arch. Ven., *Balla d'oro*, c. 14 a). Del provveditorato di ser Nicolò al campo presso Verona non conosciamo altre notizie; si può supporre che esso appartenga al tempo della guerra per l'abbattimento della signoria Scaligera, nel 1405.

[4] Elisabetta e Nicolosa; ambedue ebbero a godere largamente l'affettuosa protezione del fratello, cardinale e poi papa. Elisabetta andava sposa (Arch. Ven., *Avogaria, Matrim. dei nobili veneti*, c. 361 b) nel 1438 a Nicolò del q. Ser Tomaso Zeno; dei figli nati da questo matrimonio conosciamo soltanto Battista, che divenne

honestissima vitaeque sanctimonia praestantissima; ea fuit ex equestri ordine orta et sanctae memoriae' Eugenii IV pontificis maximi germana [1]. Sed Paulus [2] eorum primo genitus usque *c. 5 b*

---

cardinale e di cui si dirà più innanzi. Nicolò Zeno teneva in affitto, verso il canone annuo di 300 ducati, dal cognato cardinale la ricca abbazia di sant'Andrea di Carrara, diocesi di Padova, della quale il cardinale Barbo era commendatario perpetuo (cf. *cod. Vatic. lat. 7285*, fasc. 4°, c. 17; ARCH. VEN., *Procuratori di San Marco; Misti*, busta 306, pergamena n. 3); egli trovavasi in Corte di Roma al principio del pontificato di Paolo II (ARCH. ROM., *Spenditore di Palazzo, 1464-66*, c. 1 A), e quivi moriva verso la metà del giugno 1465 (*Spenditore di Palazzo* cit., c. 50 A: a dì 18 giugno (1465), nota di spese per seppellire "lo corpo del cognà de nostro "signor,,; cf. la lettera dell'Ammanati, del 23 giugno 1468, in *Jacobi Piccolominei Epistolae*, c. 145 B). Rimasta vedova, Elisabetta riceveva, insieme alla sorella Nicolosa, cospicui assegni sulle rendite spettanti al fratello pontefice nel Dominio veneziano, amministrate dall'abate di San Gregorio in Venezia, Bartolomeo Paruta (cf. ARCH. ROM., *Introitus et exitus 1467-68*, c. 26 B; CORNELIUS, *Eccl. Venetae*, tomo XIV, p. 421 sg.; ARCH. VAT., *Intr. et Exitus n. 482*, c. 177 B). L'attaccamento di questa gentildonna al potentissimo fratello spiega com'ella risultasse la più compromessa fra i suoi congiunti, allorquando il governo veneziano procedette, nel febbraio del 1471, contro i Barbo perchè riferivano a Roma i segreti di Stato; Elisabetta venne esiliata a Capo d'Istria (MALIPIERO, *Annali Veneti*, in *Arch. Stor. Ital.*, tomo VII, parte I, p. 601). È notevole, a questo proposito, la scrittura che precede la copia del testamento del fratello di lei, Paolo, (nell'ARCH. VEN., *Procuratori di San Marco de citra, testamenti*, n. 231) In essa, la Zeno difende se stessa e il proprio congiunto cardinale Marco Barbo, che era atteso fra poco di ritorno dalla sua legazione in Ungheria (durata dalla primavera del 1472 all'autunno del 1474, cf. PASTOR, II[3], 408), contro certa "novità che a mi ha fato il Comu-"ni, a suo Signoria et a mi fioleti, [la quale] per certo "molto a S. S.ria rev.ma dispiacerà, perchè tal novità "per colori (*sic*) a mi fata per certo vilipende esso "rev.mo Cardinal,,. Ad Elisabetta, come appare dalla scrittura suddetta, aveva il papa Barbo affidato interamente il governo della "fameia de misser Paolo,, in seguito alla morte del fratello prediletto; nonchè la tutela dei figli nati dal primo matrimonio dell'altra sorella, Nicolosa (cf. il breve papale del 1° dicembre 1470, in ARCH. VATIC., *Brevia*, tomo 12, c. 44 sg.). Dopo il pontificato di Paolo II, la Zeno ricompare nella città papale, nella quale viveva suo figlio, il cardinale Battista Zeno; nel giugno del 1478 le veniva pagato, sui fondi destinati alla lotta contro i Turchi, un assegno mensile di 50 ducati "iuxta ordinationem per D. N. Papam nuper "factam,, (ARCH. ROM., *Depositeria generale della Crociata, 1476-85*, c. 13 B). Tale assegno troviamo rinnovato il mese seguente (loc. cit., c. 16 B) e non oltre: ciò lascia supporre che la Zeno venisse in codesto tempo a morire. Vero è che la sua iscrizione sepolcrale, oggi scomparsa, nella sagrestia di San Pietro in Vaticano, recava in fondo la data *1480*; ma questa può essere la data dell'anno, in cui la pietà del figlio le eresse il monumento (cf. FORCELLA, *Iscriz.*, tomo VI, p. 47, e correggi il QUIRINI, *Vita et Vindiciae*, p. XXXV, il quale attribuiva a Paolo II la crezione del sepolcro).

Dell'altra sorella, Nicolosa (il cui nome non figura nella storia di Venezia) diremo solo che fu moglie, prima di Lorenzo di ser Tomaso Michiel (*Matrimoni dei nob. ven.*, cit., c. 203 B, anno 1443), il quale moriva nel giugno del 1459 (cf. la lettera dell'arcivescovo Vallaresso al cardinale Barbo, in *cod. Vat. Barber. lat. 1809*, p. 403), lasciando il figlio Giovanni, che sarà poi elevato alla porpora da Paolo II, e una schiera di figliole che venivano educate in vari monasteri del Veneto (vedi *cod. vatic. lat. 7285*, fasc. ult., c. 2) a cura e spese del cardinale cognato, il quale aveva altresì largito al Michiel, mentre era vivo, un assegno annuo di 200 ducati (*Cod. vatic. lat.* cit., fasc. 4°, c. 6). Nicolosa passò ben presto, verso il 1461, a nuove nozze, con Giovanni quond. Andrea Bragadin (*Matrimoni* cit., c. 23 B; cf. *Cod. vatic. lat.* cit., fasc. ult., c. 2), restando nuovamente vedova pochi anni appresso, come appare da un breve di Paolo II del 17 luglio 1469, in cui concedeva di eleggersi un confessore con illimitata facoltà, e di tenere un altare in casa, alle sorelle Elisabetta Zeno e Nicolosa "relicta quondam Io-"hannis Bragadino vidua,, (*Regesti Vatic. 532*, fol. 24 A).

[1] Di questa illustre gentildonna, nipote di Gregorio XII sorella di Eugenio IV e madre di Paolo II, scrisse il Capellari (*cod. Marciano* cit., loc. cit.) che "morì in "Roma e fu sepolta in una cappella del Vaticano con "degna iscrittione,,; nel Litta (loc. cit.) si aggiunge l'anno della morte, 1467. Ma il non avere trovato menzione alcuna di lei nei documenti relativi al pontificato di Paolo II, dove assai spesso ricorrono nomi di parenti del papa vissuti in Corte di Roma, e la mancanza di notizie sul sepolcro, ci fanno dubitare che i due genealogisti, su citati, abbiano scambiato Polissena con la figlia di lei Elisabetta, almen per quanto riguarda la sepoltura (cf. la nota precedente). Dobbiamo però osservare, che nei rogiti notarili di codest'epoca, nell'Archivio di Stato Veneziano, manca il testamento della Condulmer-Barbo: il che può significare ch'ella morì intestata, o che finì la vita lontano dalla patria. — I documenti Vaticani (*Introitus et Exitus* della Camera apostolica, n. 400, c. 14 B) attestano, invece, della presenza di Polissena in Corte papale a Firenze, a tempo di Eugenio IV: il 17 febbraio 1436 si pagavano duecento ducati d'oro "pro expensis "domine Polixene, sororis domini nostri pape, pro re-"cedendo de Florentia et eundo versus Venetias,,. Forse fu allora, che venne condotto dalla madre a papa Eugenio il futuro pontefice Paolo II.

[2] Fu questi il più celebre, dopo il pontefice Paolo II, fra i personaggi di casa Barbo. Molti scrittori parlano della sua fama come uomo di stato e come letterato, e degli importantissimi servigi ch'egli rese alla sua Repubblica, in cui ebbe a sostenere i più alti e delicati uffici; vedi specialmente AGOSTINI, *Scritt. Viniz.*, I, p. 355 sgg., CICOGNA, *Iscriz. Venez.* III, p. 487, V, p. 272 sgg., LITTA, *Fam. Barbo*, tav. IV (quivi sono indicate alcune sue orazioni, dalle quali convien togliere quella in morte di B. Colleone, che non può essere del

adeo litteris ac paterna virtute excelluit, ut multos urbis magistratus multasque legationes magna cum laude obierit, atque ob id militaribus insignibus ab excellentissimo Gallorum

---

Q.: 1. multasque] dignasque — 2. Gallorum] Galliarum

B.: 1. multasque] dignasque — 2-p. 75, l. 1. ab *etc.* rege *manca*

Barbo, vissuto 12 anni meno del Condottiere bergamasco), Romanin, *Storia doc. di Venezia*, IV, pp. 279, 286, 312, *Libri Comm. di Venezia*, V, pp. 60, 67, 87, 107, 126. Quando, il 1° dicembre 1434, Paolo Barbo veniva presentato per l'ammissione al Maggior Consiglio, avendo compiuti i 18 anni (Arch. Ven., *Balla d'Oro*, I, c. 14 a), egli era già orfano di padre e capo della famiglia; della parte ch'egli ebbe nel governo di Venezia non si hanno però notizie prima del 1449. Negli anni precedenti il Barbo visse infatti lungamente presso lo zio Eugenio IV, il quale già nel 1433 aveva assegnato "Paulo et Petro Barbo de Venetiis, domicellis Castel- "lane diocesis, nepotibus nostris„ una parte del feudo di Ragogna nella diocesi di Aquileia (*Reg. Vatic., 372*, c. 196 a); nei registri della Camera Apostolica dal 1436 al 1442, occorre frequente il nome di Paolo Barbo, per sovvenzioni o per risarcimento di spese da lui sostenute per affari della santa Sede (*Introitus et Exitus, n. 399*, c. 66 a; *n. 402*, cc. 102 a, 134 b; *n. 404*, c. 57 b; *n. 408*, c. 115 a), e da codeste note appare che il Papa insignì il nipote della dignità equestre verso il principio del 1439. Dei servigi prestati dal Barbo allo zio pontefice nel tempo che questi era stretto da nemici molti in Italia, ed esule da Roma, non trovasi più di un vago accenno negli scrittori (Litta, Agostini, locc. citt.), i quali si riferirono, crediamo, ad un frase del discorso di obbedienza degli ambasciatori veneziani al nuovo papa Paolo II, che citiamo più innanzi. Notevoli ragguagli offrono, invece, su l'opera di messer Paolo quale uomo d'armi due epistole di Nicolò Barbo (un letterato della illustre casata veneziana, congiunto di Paolo) che stanno nel *cod. Marciano lat. XIV, 256*, cc. 36-39 e 60 sg. Nella prima (scritta da Venezia il 30 giugno 1441), Nicolò si congratula coi cavaliere per essere questi partito "in "castra Romana„..... "hocque tibi ex voto et ex diu- "tino desiderio successisse„; si rallegra "presertim quo- "niam cum ab aliis desperata res esset, tibi ego non "unis sed pluribus meis litteris significavi te in tantis "procellis ac fluctibus benigno aliquo eiusdem fortune "afflatu in quandam non contemnendam tranquillita- "tem posse aliquando devenire„; e gli preconizza, per certi segni da lui osservati, sicura vittoria. Che così avvenisse fa supporre la seconda lettera, mandata il 9 settembre dello stesso anno all'umanista veronese Jacopo Rizzoni (che stava in codesto tempo, probabilmente, presso la Curia a Firenze), in risposta ad uno scritto di Jacopo, il quale due settimane innanzi gli aveva annunciato "prestantissimum equitem Paulum Barbum co- "mitem Albi factum fuisse et iam plurima dicti comi- "tatus oppida in ditionem suam recipisse„. Trattasi di uno dei molti feudi dei Colonna (la contea di Albi, o Albe, presso Celano nell'Abruzzo; cf. A. Coppi, *Memorie Colonnesi*, Roma, 1855, pp. 168, 172 sgg. 192, 204, 212 sgg.; Gregorovius, *Storia*, III[2], 742, Theiner, *Cod. dipl.*, III, 322 sgg.), tolti alla potente famiglia, nemica di Eugenio, dalle armi del cardinal Legato Vitelleschi, del suo successore cardinale Scarampo e dei loro generali, fra i quali compare ora Paolo Barbo: a quest'ultimo concedeva il pontefice veneziano altresì il dominio della terra, dando egli pure esempio (inosservato finora) di nepotismo politico. Dell'alta fortuna, raggiunta nel tempo stesso che suo fratello conseguiva la dignità della porpora, è memoria anche nel testamento di messer Paolo (*doc. cit.*, c. 2 a; cf. sopra, p. 73, l. 30) dov'egli ricorda la confisca dei beni di Antonuzzo "de Albi co- "mitatus Zelani„, da lui consigliata e compiuta "dum "tempore felicis recordationis Eugenii IV avunculi mei "essem ductor exercitus et ipsius Antonutij dominus, ha- "bens a d. Eugenio comitatum albensem in feudum, con- "tra imperium meum de Albi aufugit. *etc.*„

Il dominio del Barbo sulla contea di Albi non durò lungamente oltre il pontificato di Eugenio IV, il cui successore Nicolò V si affrettava a reintegrare i Colonna nei loro feudi. È quindi verisimile, che ben presto dopo la morte di Eugenio messer Paolo abbia riposto stabile dimora nella sua patria, dove attese ai pubblici uffici, nonchè al governo della famiglia, amministrando anche i molti beni spettanti al fratello cardinale nel territorio della Serenissima. Intorno a tale gestione ci informa il libro dei conti relativi ad essa, dal 14 agosto 1447 al 28 marzo 1460, scritto di mano di Ser Paolo, che conservasi nella Biblioteca vaticana (*Cod. vatic. lat. 7285*), ed è ricco di notizie intorno alla famiglia dei Barbo e a' suoi rapporti col cardinale. Sul singolare affetto che strinse i due fratelli insisteva anche l'oratore veneziano Zaccaria Trevisani nel discorso di obbedienza a Paolo II (pr. Mittarelli, *Biblioth. Sancti Michaelis prope Murianum*, col. 1160); e non fu forse estranea la memoria del fratello defunto alla scelta del nome fatta dal cardinale Barbo quando salì al pontificato. Messer Paolo non lamentò mai, per sua parte, l'attaccamento al minor fratello, per il quale ebbe a sopportare l'esilio di un anno dalla patria, nel tempo che i Veneziani erano in fiero contrasto col Cardinale, a causa del vescovado di Padova (vedi p. 81, nota 2); e nella sua ultima volontà, egli dichiarava il cardinale Pietro Barbo quale principale fidecommissario, con amplissima autorità di disporre e ordinare senza il consenso degli altri esecutori testamentari (Arch. Ven., *Doc. cit.*, 14 novembre 1462). Nel seguito delle illustrazioni a questa *Vita* diremo della larga protezione, che Paolo II accordò alla discendenza del fratello dopo la morte di lui: la quale dovè seguire nello stesso mese in cui fu rogato il testamento, se il 4 dicembre da Zara, l'arcivescovo Vallaresso inviava al cardinal Barbo una consolatoria per la perdita dell'uomo insigne (vedila nel *cod. Vatic. Barber. lat. 1809*, p. 546 sg.; e correggi il Litta, loc. cit., che pone la morte di Paolo Barbo al principio del 1463, e il Cornaro, *Eccl. Ven.*, tomo VI, p. 262, che lo suppone deceduto prima del 1458).

rege donatus fuerit [1]. Demum vero destinatus a senatu summa cum omnium spe ad componendum bellum, quod tunc etiam gerebatur adversus Franciscum Sfortiam ducem Mediolanensium, maximeque attriverat Venetorum opes, difficultatibus ac molestiis cunctis exuperatis, tantum facundiae ac sapientiae ostendit apud principem illum, Venetorum aemulum atque acrem inimicum, ut ipsum in eius sententiam attraxerit, bellum atrox amoverit ac diuturnam pacem inter senatum venetum ducemque Mediolanensium composuerit. Ex qua quidem re tantum splendoris et gloriae sibi apud inclytum illum populum accessit, ut omnibus quam gratissimus semper extiterit et apud ipsos senatus principes magnus ac praeclarus habitus sit [1]. Verum ne plura de eo scribentes, eo prolixitatis incidamus, unde nos declinaturos

---

Q.: 3. cunctis] omnibus — 5. acrem *manca;* atrox *manca* — 6. Mediolanensium] mediolanensem — 7. inclytum illum] Venetorum — 9. eo] ipso

---

B.: 2-3. adversus *etc.* Mediolanensium] adversus memoratum Philippum Mariam — 3. cunctis] omnibus — 5. acrem *manca;* atrox *manca* — 6. Mediolanensium] mediolanensem — 7. inclytum illum] Venetorum — 9. eo] ipso

[1] Già l'Agostini (*Scrittori Viniziani*, I, 329) rilevò l'errore dell'A., che attribuisce al re di Francia Luigi XI il conferimento della dignità equestre a Paolo Barbo, il quale l'aveva conseguita da molti anni (cf. nota precedente) quando si recò, nel 1461, alla corte francese, ambasciatore della Repubblica insieme a Bernardo Giustiani, ch'era capo della legazione. Di questa importante missione, la quale doveva rendere edotto il governo veneziano sulle idee e i propositi del nuovo sovrano di Francia riguardo alla politica italiana e alla lotte contro i Turchi, ha trattato diffusamente il Perret, *Histoire des rélations de la France avec Venise*, Paris, 1896, vol. I, p. 363 sgg.; qui vogliamo soltanto osservare, come a torto lo storico francese rappresenti il Barbo quale una figura affatto secondaria nell'ambasceria, di cui il Giustiniani sarebbe stato il solo membro autorevole. Messer Paolo godeva in patria di così grande autorità quale uomo di stato, quando ebbe l'ufficio di questa legazione (cf. la nota seguente), che non poteva ormai più toccargli una parte insignificante nella rappresentanza del suo Governo presso potenze forestiere. La causa, che conferiva al Giustiniani la qualità di capo della missione, è spiegata dallo stesso Barbo nella sua solenne orazione a Luigi XI, tenuta alla corte di Tours l'8 dicembre 1461: "mos enim vetus est Senatus nostri publicis "in magistratibus, sicut aetate maiores quoscumque aetate "minores, quacumque etiam dignitate praeditos anteire, "ita aetate minoribus tum vel maxime exponendarum "legationum onus iniungere" (Augustini Valerii, *De cautione adhibenda in edendis libris*, Patavii, Iac. Cominus, 1719, p. 183). E all'autorità e alla dottrina del collega faceva omaggio il Giustinian, nel ringraziare il re che a lui, non ancora decorato della dignità equestre, conferiva le insegne cavalleresche (anche questa orazione, recitata a Tours il 6 gennaio 1462, fu stampata dal Comino in appendice alla citata opera del Valier; *ibid.*, pp. 194, 198). I due ambasciatori, eletti dal Senato veneziano con deliberazione del 28 agusto 1461 (Perret, *op. cit.*, I, 365), ritardarono per oltre un mese la partenza (cf. la lettera dell'arcivescovo Vallaresso da Venezia, del 1° ottobre, che saluta messer Paolo, il quale era in procinto di intraprendere il viaggio; *cod. Vatic. Barber. lat. 1809*, p. 246); essi rientrarono in patria l'8 maggio 1462. Due giorni dopo, Paolo Barbo veniva nominato dei Quarantuno deputati alla elezione del nuovo doge (Sanudo, *Vite*, col. 1171); il 29 dello stesso mese gli scriveva il Vallaresso da Zara, rallegrandosi.... "quod sospes gratia "Dei ex legatione Gallica redieris, in qua etiam preclarissime te gessisti, ut ex tua oratione ad regem Galliarum decore habita latius patet (cf. Litta, loc. cit.), et "quod statim patriam es regressus, munus advocatorium "obieris, quod est in civitate nostra ornatissimum et "honorificum" (*cod. cit.*, p. 520). Questo ufficio di *avvogadore*, coperto da messer Paolo dopo avere rifiutato quello di Podestà di Verona (Litta, loc. cit.), fu l'ultimo servigio prestato dall'insigne uomo alla patria: sei mesi dopo il ritorno dalla Francia, egli cessava di vivere (vedi nota precedente).

[2] È questo il famoso trattato di Lodi, che porta la data del 9 aprile 1454, tra Francesco Sforza e la Repubblica Veneziana, di cui era plenipotenziario il Barbo. Ottenuta la bolla ducale delle credenziali il 28 marzo (vedi Muratori, *RR. II. SS.*, XVI, 1009), messer Paolo recavasi prima, travestito da frate minore, a Brescia dove s'abboccò con Fra Simonetto da Camerino, il noto negoziatore (o il principale fra i negoziatori) della pace; di lì passò, il 31 di marzo, insieme con Fra Simonetto, a Crema dove conferì col duca Francesco; quindi a Lodi, dove le trattative si protrassero più giorni, finchè l'8 di aprile, a due ore di notte, il Barbo firmava "buona pace "e santa" con i plenipotenziari del Duca di Milano (Soldo, *Istorie bresciane*, presso Muratori, XXI, col. 887; Sanudo, *Vite*, col. 1152). Dell'opera del Barbo in tale circostanza parla a lungo Pietro Barozzi nella sua prolissa *Oratio in mortem Iohannis patrui ad Paulum secundum* (*cod. Marc. lat. XI, 90*, cc. 34 A, 35 B), e la parte sostanziale della narrazione fu riprodotta dall'Agostini, loc. cit. Lo stesso messer Paolo ricordava, nell'atto di sua estrema volontà, la parte da lui avuta nel gravissimo avvenimento e nella guerra precedente, con le parole seguenti: "Item volo, quod in bello proximo contra do"minum Ducem Mediolani fui suasor, et nescio an ti"more ne in futurum huic dominio posset nocere, vel "ambitione fecerim ut status huius dominii amplifica"retur magis, haberi super hoc per commissarios meos "diligens consilium, an tenear. Et quod in quantum te"nerer, damnum et incertum habitum a subditis utrius"que, volo procurari a sede apostolica dispensationem, "cum etiam ad pacem fiendam fuerim quantum potui "maxime suasor" (Arch. Ven., *Doc. cit.*, c. 2 A).

c. 6a paulo supra professi sumus, res Pauli' primogeniti, militis inclyti, ac Iohannis Barbi eius germani, viri non inferioris, ut sperabatur, splendoris et paternarum virtutum ornatissimi, si eum mors Quir., 9 non praeoccupasset[1], in praesenti' loco missas faciemus, ac de Petro, secundo Nicolai Barbi filio, scribere prosequemur.

Petrus Barbus, qui postea Paulus secundus cognominatus est, ex patre Nicolao Barbo et matre Polixena Condulmaria septimo kalendas martias anno Christi domini MCCCCXVII, Joanne XXIII pontifice maximo, Sigismundo imperatore, quem Eugenius IV postea Romae coronavit, ac Thomma Mocenico duce veneto, natus est; in cuius educationem nutrix honesta et prudens in primis adhibita est praecipuo studio ac summa diligentia. Infantulus iam tum existens tantae dilectionis et gratiae apud omnes fuit, ut pleraeque ex nobilibus puellis venetis praegnantibus preces Deo votaque darent, quo filium Petro assimilem eis pariendum concederet. Puer effectus, honestis moribus ac disciplinis mox a parentibus instru- c. 6b ctus est, quibus apud universos pro'pinquos ac notos ita carus atque benivolus evasit, ut cuncti mirifice gestirent paterno affectu illi plaudere atque ad loquendum eum interpellare. Et quoniam Polixena mater eius, foemina morum honestate, vitae sanctimonia et summa religione pollens, ecclesias ac pia sanctorum loca quotidianis studiis visere non intermittebat, plane factum est, ut matrem puer subsequens ad huiusmodi religionis studia traheretur. Qui robustior corpore firmiorque aetate iam effectus, persaepe suapte sponte adibat ecclesias, collectaneorum catervas puerorum secum ductitans, atque inter eos primus ipse ymagines quasdam Quir., 10 sanctorum exiguas manibus deferebat,' illisque tanquam eorum princeps imperitans; quod quidem quoddam quasi certum futuri principatus praesagium iam tunc praetendere videbatur.

Q.: 8. educationem] educatione — 11. assimilem] similem — 17. huiusmodi] eiusmodi — 18-19. collectaneorum] coectaneorum — 20-21. quod *etc.* videbatur] quo nescimus quidem quod aliud maius praesagium futuri principatus ipsius captari queat

---

B.: 6. septimo *etc.* MCCCCXVII] die.... [*lacuna*] februarii — 7-8. Eugenius *etc.* coronavit] Eugenius memoratus Florentie coronavit — 11. assimilem] similem — 17. huiusmodi] eiusmodi — 18-19. collectaneorum] coectaneorum — 20-21. quod *etc.* videbatur] quo nescimus quidem quod aliud maius presagium futuri principatus ipsius captari queat

---

M.: 10. tum] tunc

[1] Essendo questo fratello di Paolo II minore d'età del pontefice (l'A. non dice se minore anche delle sorelle), la sua nascita deve porsi dopo il 1417. Il genealogista del Barbo, nel Litta, lo colloca invece al primo posto nella discendenza di ser Nicolò; di più, gli attribuisce tre figli: Giovanni, Andrea e Tolosia, che fu moglie di Andrea Marcello. Ma Giovanni e Andrea Barbo sono ricordati, a proposito di una pensione loro accordata dallo zio papa, in un documento del 1468 pubblicato dal Cornaro, *Eccl. Ven.*, tomo XIV, p. 422, in cui è detto esplicitamente ch'essi erano figli di Paolo Barbo: benchè mess. Paolo non abbia lasciato un figlio di nome *Andreas*, e debbasi quindi vedere in quest'ultimo nome un errore di trascrizione del documento, invece di *Augustinus*. Così si chiamava, infatti, uno de' figliuoli di messer Paolo, dei quali avremo ad occuparci in seguito; e viveva presso la Curia papale insieme al fratello Giovanni. — Quanto a Tolosia, essa è detta bensì figlia di Giovanni quond. Nicolò Barbo (Cicogna, *Iscriz. Venez.*, II, p. 290); ma nel padre di lei crediamo si debba riconoscere Giovanni "il Procuratore" (cf. la tavola genealogica in Appendice), non il fratello di Paolo II. Infatti, Tolosia Barbo, morta nel 1462, era moglie ad un personaggio, il Marcello, che per avere coperti gravi ed importanti uffici nella Repubblica già fino dal 1456 (cf. la lettera dell'arcivescovo M. Vallaresso nel *cod. Vatic. Barb. lat. 1809*, pp. 90 e 92), doveva essere in età matura quando perdette la moglie: il che fa lecito di supporre che anche costei nascesse troppo presto, perchè possiamo accettare la paternità assegnatale dal Litta. Se poi Tolosia Barbo-Marcello fu, come supponiamo, la madre di quel Gabrielle Marcello, consanguineo di Paolo II (Gaspare Veronese lo chiama, inesattamente, suo nipote; cf. sopra, p. 12, n. 2), che viveva a Roma sotto la protezione del Barbo, quando questi era ancor cardinale, la data della nascita di Tolosia cadrebbe necessariamente nello stesso decennio, in cui deve aver visto la luce il nostro Giovanni. A costui devonsi, in ogni caso, togliere i tre figli attribuitigli nella genealogia del Litta. Questo fratello di Paolo II dev'essere morto (come appare anche dal ricordo che gli dedica il nostro A.) prima di avere raggiunto la maggiore età; per ciò non si trova il suo nome nei registri della *Balla d'oro* (per l'ammissione al Maggior Consiglio, compiuti i 18 anni), non perchè, secondo l'opinione del genealogista nel Litta, egli fosse vissuto lungi da Venezia, presso lo zio Eugenio IV. Infatti, i registri vaticani *Introitus et Exitus* durante il pontificato di Eugenio, non fanno mai menzione di Giovanni, mentre vi sono frequenti (cf. p. 74, note, ll. 20 sg. e p. 78, nota 1, ll. 14 sg.) i ricordi di spese a favore de' suoi fratelli Paolo e Pietro, dimoranti presso la Curia papale.

Pueritia igitur per honestae documenta disciplinae peracta, litterarum studiis adolescentulus traditus est, a quibus si quando eum vacare contingebat, aut optimi genitoris vestigia sequebatur, aut honesti sodalis lateri adhaerens, ad ipsas ecclesias frequentius divertebat; utebaturque tum praecipue Philippi' Barbarici[1] collectanei sui societate, quem ipse postea dignis *c. 7a* beneficiis ornavit. Iuventutem ingressus, tali probitatis studio cuncta illius spatia exegit, ut ab imbutis honestatis moribus nunquam declinasse cognitus fuerit; immo usque adeo laudabili modestia et honestate se ipsum moderabatur et comprimebat, ut nulla vanitate seu aliis lasciviae fomentis, sicut illa aetas suadere consuevit, adnotatus sit. Dum vero Nicolaus Barbus optimus eius genitor apud Veronam proconsul in exercitu veneto etiam aegrotans perseveraret, ne quid perperam minusque utile reipublicae suae immoderata militum licentia committeretur, iamque corporeis viribus imminutus esset, magna cum memoriae sinceritate ac religione usque ad ipsam animae exhalationem tandem obiit: quo factum est, ut rei familiari propensius intentus, diligentior in omnibus ac maturior efficeretur. Nam solus domum regere, cuncta domi forisque impigre disponere, omnia diligentissime rimari sedulo studio nitebatur; in qua quidem re plurimum gratiae apud Paulum' germanum et Polixenam sanctissimam genitricem *c. 7b* sibi vendicavit. Proinde matrem dilexit' multum et summo semper honore veneratus *Quir., 11* est; quam in multis diligenter observavit, ita quidem ut inter caetera bonitatis opera interpellatis quadragesimae diebus, pane tantum et aqua contentus, cum ea religiose ieiunaverit. Inter cives autem et graves viros usque adeo comiter ac laudabiliter se habuit, ut praecipuam omnium benivolentiam et amorem sibi vendicaverit.

Sed enim dum talibus se probitatis studiis ageret et avunculus eius Eugenius Quartus pontifex maximus pro infidelium reductione Graecorum Ferrariam profectus esset, sive con-

---

A.: 10. licentia] licentiam

Q.: 7-8. nulla *etc.* fomentis] nusquam per vanitatem perque alia lasciviae fomenta — 8. adnotatus] distractus — 9. veneto etiam *manca* — 10. suae immoderata *manca* — 11-12. iamque *etc.* ad ipsam] tandem corporeis viribus imminutus ad — 12. tandem *manca* — 16. multum] plurimum — 17. quidem *manca;* bonitatis] pietatis — 17-18. interpellatis] interpolatis

---

B.: 3-5. utebaturque *etc.* ornavit *manca* — 7-8. nulla *etc.* fomentis, *come in Q.* — 8. adnotatus] distractus 12. ipsam *manca;* tandem *manca* — 17. quidem *manca* — 17-18. interpellatis] interpollutis

---

M.: 8. adnotatus] districtus

[1] In questo amico d'infanzia del nostro pontefice, lodato anche più innanzi dall'A. (pp. 29 e 69 ediz. Quir.) crediamo si deva riconoscere uno dei minori poeti veneziani del Quattrocento, quel Filippo Barbarigo noto alla storia letteraria per alcuni sonetti in volgare pubblicati da LUD. FRATI nel 1903 (cf. *Giornale stor. della lett. ital.*, XLVII, p. 45). A costui scriveva una lunga epistola l'umanista vicentino Nicolò Volpe (sta nel *Cod. Vatic. lat., 3908,* cc. 114-118, senza data, ma fu scritta fra il 1450 e il 1455); in essa il Volpe si rallegra con l'antico amico per avere risoluto di fuggire i pericoli del secolo seguendo "Christi vexillum", ma gli duole che il Barbarigo abbia abbandonato le lettere e i versi, coi quali cantava un tempo "rem cupidineam aut historias vulgari carmine", e che il Volpe paragona alle poesie dei tre sommi Fiorentini. Il Volpe lodava altresì grandemente la perizia di Filippo nelle lettere latine. Per i rapporti del Barbarigo con Paolo II, ricordiamo anzitutto che un Iacopo Barbarigo viveva nella Corte papale sotto Eugenio IV (ARCH. VATIC., *Introitus et Exitus n. 408,* cc. 136 A, 139 A, 143 A etc.) e che un suo omonimo (forse la stessa persona) era interpetre e scudiere di Pio II (ARCH. ROM., *Diversor. Cameralium 1464,* cc. 35 B, 51 A, 65 A etc.). Quanto al compagno d'infanzia di Paolo II, sembra che quest'ultimo non sia stato troppo sollecito nell'innalzare Filippo a cospicui gradi nella Curia. Nel 1465 gli conferiva la commenda del monastero di Santa Maria della Pieve (CORNELIUS, *Eccl. Torcellanae*, p. 306, dove è da correggere la data 1461); ma solo nel 1469 troviamo la elezione "pro Philippo Barbarico presbitero veneto" a notaio apostolico (*Reg. Vatic. 543,* c. 13 B: VII id. febr., anno sexto). Promosso quindi protonotario, egli teneva ancora l'alto ufficio nel 1480, nel quale anno erigeva a sè vivente il sepolcro nella chiesa romana di san Francesco a Ripa (cf. FORCELLA, *Iscrizioni,* tomo IV, p. 386). Notiamo in fine, che nel registro della *Depositeria generale della Crociata, 1463-64* (ARCH. ROM.) trovasi ricordato, sotto la data del 4 febbraio 1463, "messer Felippo Barbarigo decano di Feltro"; supponiamo sia l'amico di Pio II, il quale copriva già la carica di arciprete nella diocesi di Vicenza, quando ebbe dal papa la commenda, di cui sopra.

sueta avunculi pietate, seu altissimo Dei consilio, in eam urbem ab eo accitus est [1]; ubi mox habitu immutatus clericalique caractere accepto, se per omnia virum graviorem exibuit. Et quo literarum studiis et clericorum institutis perfectius imbueretur, ei sunt adhibiti viri doctrina virtuteque omni probatissimi [2], inter quos fuere inprimis Antoninus de Aglis [3] florentinus,

---

Q.; 4. Aglis] Alilis

B.: 4-p. 79, l. 3. Inter *etc.* ordinavit *manca*

[1] L'A. confonde la successione delle varie sedi della Curia papale dopo la fuga di Eugenio IV da Roma a Firenze (1434): il pontefice partiva da Firenze il 18 aprile 1436 per recarsi a Bologna, dove rimase sino alla fine del 1437; nel febbraio dell'anno seguente era a Ferrara, donde tornò nel 1439 a Firenze. È dunque da ritenere che a Firenze, non a Ferrara, fosse chiamato dallo zio papa il giovinetto Pietro Barbo, che nel '34 compieva appena 17 anni; infatti, i registri della Camera Apostolica durante il soggiorno di Ferrara, nei quali figura spesso il nome del Barbo per sovvenzioni diverse (Arch. Vatic., *Introitus et Exitus*, *n. 402*, cc. 124 A (17 marzo 1438), 125 B, 148 A; *n. 404*, c. 55 B; *n. 406*, c. 119 B), questi è sin dal principio designato col titolo di protonotario apostolico, dignità ottenuta a Bologna, come narra più innanzi l'A., quando egli stava già da tempo presso la Curia. Prima del 1438 ci mancano, del resto, attestazioni documentate del favore accordato da papa Eugenio al nipote Pietro (se ne togli l'assegno sul feudo di Rangona, in comune col fratello Paolo, cf. sopra, p. 74, note, ll. 13 sgg.); poichè non è certamente il futuro Paolo II quel Pietro Barbo che dal 1433 reggeva l'ospedale di Santo Spirito in Saxia a Roma, come si è creduto fin qui (cf. Pastor, II [2], p. 338). Costui era stato elevato già nel febbraio del 1431, essendo prete della diocesi di Castello, a tale ufficio da Eugenio IV (*Reg. Vatic. 371*, c. 42), il quale riceveva da lui la spontanea (?) rinuncia all'importante carica e lo compensava col priorato del monastero di san Giuliano (diocesi di Verona) nell'ottobre del '33 (*Reg. Vatic. 372*, c. 218 B nuova numerazione); codeste date, confrontate con quelle della nascita del nostro Pietro e del suo ingresso nella milizia clericale possono bastare a dissipare l'equivoco. Quel Pietro Barbo, rettore di Santo Spirito in Saxia, sarà da identificare con Pietro di Marco Barbo, il quale era fin dal 1430 abbate di San Zeno a Verona e fu più tardi inutilmente proposto dal Senato Veneziano per le diocesi di Treviso e di Padova (cf. Litta, *Famiglia Barbo*, tav. I). Egli non era congiunto di Eugenio IV; di fatto, nei due brevi sopra citati, che a lui si riferiscono, non si trova la qualifica di "consanguineus ac nepos pape", costantemente aggiunta, negli atti pontifici, al nome di Pietro di Nicolò Barbo.

[2] Secondo il racconto del Platina (*Vitae*, p. 296), Pietro Barbo era in procinto di imbarcarsi per trafficare in Oriente, quando l'annuncio della elezione di Eugenio IV (febbraio 1431) lo indusse a rimanere in patria e prepararsi con gli studi alla carriera ecclesiastica, a cui lo destinava lo zio pontefice: "Literis, licet iam "adultus esset, operam dedit" — soggiunge il Platina — "praeceptore usus Jacobo Ricionio, qui diligentiam ho"minis in re laudare consueverat. Habuit et alios prae"ceptores, nec tamen ob aetatem admodum profecit, quos "omnes praeter Ricionem, dum pontifex esset, dignitate "et facultatibus honestiores reddidit, ostendens per eos "non stetisse, quo minus doctior evaderet". L'umanista veronese Jacopo Rizzoni (cf. su di lui A. Segarizzi, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, p. 45), di cui tace il Canensi, sarebbe, adunque, stato il primo maestro di letteratura del Barbo; però la espressione "licet iam adul"tus" (il Barbo non aveva ancor 13 anni quando suo zio diventò papa), fa supporre che il Barbo abbandonasse gli affari per gli studi letterari solo qualche anno dopo la creazione di Eugenio IV. Che il Rizzoni vivesse e insegnasse a Venezia, non consta; sappiamo invece ch'egli visse a Firenze (una sua lettera a Ciriaco d'Ancona, data *ex Florentia, pridie non. madij*, in un codice di Volterra, è registrata dal Mazzatinti, *Inventari*, II, 221; forse è la stessa, di cui riporta un brano il Mehus, *Travers. Epist.*, I, p. xxvii). Quivi visse lungamente il Barbo nel tempo che vi risiedè la Curia sotto papa Eugenio; e presso la Curia a Firenze stava il Rizzoni per lo meno dal 1441, come si deduce dalla lettera che a lui scriveva da Venezia, nel settembre di codesto anno, Nicolò Barbo (cf. p. 74, l. 32) pregandolo di raccomandarlo "rev.mo domino meo d. Cardinali", che sarebbe appunto il nostro Pietro (*cod. Marc. lat. XIV, 256*, c. 61 A). Dal settembre del 1458 in poi troviamo il nome del Rizzoni fra i redattori degli atti della Cancelleria papale (cf. *Reg. Vatic. n. 515*, cc. 47, 171, 233 ecc.); se questo ufficio egli dovesse alla gratitudine del suo antico discepolo, allora cardinale, non sappiamo. Risulta invece dai documenti, che sotto Paolo II il Rizzoni teneva l'esattoria delle tasse della Abbreviatoria *de parco maiori* (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo 32, c. 161 *B*); e che questo papa concedeva nel quarto anno del suo pontificato "di"lecto filio Jacobo de Rizonibus clerico veronensi abbre"viatori et familiari nostro", di continuare ad esercitar l'ufficio "in Cancelleria apostolica *de consuetis* nun"cupatum", anche dopo che avrà ceduta o venduta la sua carica di scrittore e abbreviatore *de parco maiori*, avendo egli già esercitato "per novem annos vel circa" l'ufficio *de consuetis* (*Reg. Vatic. 527*, c. 130 B). Sfortunata esistenza fu la sua, se a lui si riferisce la iscrizione (secolo XV) che i nipoti di un Rizzoni posero sul sepolcro, oggi scomparso, dello zio in Sant'Agostino di Roma: "omnibus laboribus, qui mortali contingere possunt, pe"ractis" (pr. Forcella, *Iscrizioni*, V, p. 11, dove è stampato *Jo. Rizonio* per errore, forse, invece di *Ja[cobo] Rizonio*.

[3] Messer Antonio di Bellincione degli Agli, nato da antica casata di Firenze verso il 1400, canonico fiorentino fin dal 1438 e rettore del celebre santuario dell'Impruneta, fu poeta e letterato di grande dottrina; vedi F. Flamini in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVI, 1890, p. 28.

quem ipse vulterranae ecclesiae praefecit, Va'lerius[1] ianuensis patriae, quem ecclesiae albenganensi, et Amicus[2] aquilanae ecclesiae antistes, quem cardinalem in titulo beatae Mariae in Transtiberim ordinavit. Cum autem, succedente temporum curriculo et causa orthodoxae fidei optime diffinita, idem Eugenius ex Ferraria Bononiam rediens, in ea aliquandiu demoraretur, ac Petrum nepotem, licet adhuc aetate iuvenem, naturae tamen docilitate probisque moribus et gravitate praeditum certa fide intelligeret, ipsum tunc apostolicum protonotarium et archidiaconum bononiensem effecit[3]. Qualem vero in huius'modi prothonotariatus officio atque in illo temporum decursu ipse se gesserit ex eo maxime coniectari licet, quod non minus amabatur ab omnibus inferioris ac mediocris conditionis viris, quam veneraretur, et ipsi sacri senatus patres eum acceptissimum haberent atque illi certatim complacere haud segniter cuperent. Reverso deinde Eugenio in Florentiam urbem, interiectisque nonnullorum curriculis annorum, cum pro victoria in Nicolaum Picininum parta[4], qui eam civitatem gravi bello con-

c. 1a — *Quir., 12*

Q.: 1-2. Valerius *etc.* antistes] Valerius Calderinus ianuensis patria, quem ecclesiae albiganensis, et ariatensis; et aquilanae ecclesiae antistes — 2. beatae] sanctae — 4. diffinita] definita — 6. tunc *manca* — 7. effecit] illic ordinavit; qualem] quale — 8. quod] quia — 10. complacere haud segniter] obsequi — 11. Florentiam] Florentiarum; nonnullorum] multorum

B.: 10. complacere haud segniter] obsequi — 11. nonnullorum] multorum

Alle opere di lui ricordate dal MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*, I, 186 (cf. anche il PASTOR, I³, 474), si aggiunga una cronaca *De sancto Antonino episcopo florentino;* vedi G. MORO, *S. Antonino e la riforma cattolica nel sec. XV*, Firenze, 1899, p. 19 e Appendice. Vespasiano da Bisticci, che dedicò all'Agli un breve ricordo biografico, dice che egli " fu maestro di papa Pagolo, nel tempo c'era papa " Eugenio in Firenze e innanzi che fusse cardinale " (*Vescovo di Volterra*, § 1); con che s'allude, probabilmente, al primo tempo della residenza di Eugenio IV a Firenze, 1434-36. Dello zelo di messer Antonio negli studî letterarî al tempo della Curia papale in Firenze è documento interessante una lettera di frate Ambrogio, edita da F. P. LUISO, *Riordinamento dell'epistolario di A. Traversari*, II, Firenze 1899, p. 8. Fin dal principio del suo pontificato Paolo II ebbe presso di sè l'antico maestro (ARCH. ROM., *Diversor. Pauli II 1464-66*, c. 80 A: mandato di pagamento " cuidam librario " di Firenze per rilegatura di un libro del papa " ibidem laborati ex ordi- " natione d. Antonii de Aleis, capellani s.mi d. n. pape "; 1465, aprile 30); al quale concedeva, con breve del 26 maggio 1465, la dispensa necessaria per conservare la dignità e le rendite di pievano dell'Impruneta e di decano della Chiesa fiorentina (*Reg. Vatic. 525*, c. 6 B). Già sul finire dello stesso anno gli conferiva la diocesi di Ragusa (Dalmazia); la data della elezione è il 24 dicembre, secondo l'EUBEL, *Hierarchia catholica*, II, 243, ma già il 7 dello stesso mese la Signoria di Firenze inviava azioni di grazie al Pontefice " quod Antonium " Allium, virum plane bonum, religiosum, prudentem " et summa eloquentia sapientiaque episcopatus honore " insigniveris " (ARCH. FIOR., *Cl. IX, Dist. I, n. 56*, c. 47 A). Dall'arcivescovado ragusino, dove non volle recarsi, con dispetto del Papa, come narra il Da Bisticci (loc. cit., § 1), l'Agli veniva trasferito, il 4 maggio 1467, al vescovado di Fiesole (mantenendo tuttavia, in commenda, il canonicato fiorentino e la ricca pievania dell'Impruneta, vedi *Reg. Vatic. n. 527*, c. 23 A), e da questo nuovamente alla diocesi di Volterra (EUBEL, *op. cit.*, II, 170, 297) il 30 aprile del '70. Messer Antonio trascorse, del resto, quasi sempre la vita in Firenze, senza troppo curarsi degl'interessi e dei bisogni delle sue diocesi: lo attesta, indirettamente lo stesso Vespasiano (loc. cit., § 2) e, più chiaramente, il cardinal Ammannati nella sua lettera gratulatoria per la traslazione dell'Agli alla Chiesa volterrana (JAÇ. PICCOLOMINEI *Epistolae*, c. 187 A), dalla quale appare altresì come il letterato fiorentino fosse ritenuto prossimo ad ottenere la porpora dal favore del suo antico discepolo (cf. però VESPASIANO, loc. cit., § 1). — Insieme con messer Antonio, Paolo II accoglieva nella sua corte, fin dagli inizi del pontificato, un congiunto di lui, Pellegrino Agli, cultore anche questi delle lettere e delle muse (vedi F. FLAMINI, *Pellegrino Allio, umanista poeta e confilosofo del Ficino*, Pisa, 1893 (per Nozze), p. 21 sg.) e nel 1466 gli conferiva un priorato nella diocesi di Siena; vedi *Reg. Vatic. 575*, cc. 172 A, 174 A. Un altro personaggio della cospicua casata fiorentina, Pietro Agli, ebbe uffici nello Stato pontificio da Paolo II; cf. GOTTLOB, *Camera Apostolica*, p. 243.

[1] Il genovese Valerio Calderini, inalzato da Eugenio IV alla dignità episcopale nel 1438, veniva trasferito dalla diocesi di Savona a quella di Albenga il 5 novembre 1466; fu dotto giureconsulto, morì nel gennaio del 1472 (EUBEL, II, 89, 95, 250; UGHELLI, tomo IV, 740 sg.). Paolo II lo creava nel 1466 governatore di Orvieto, la quale carica fu tenuta dal Calderini fino alla morte di questo papa (G. PARDI, *Serie dei supremi magistrati etc. di Orvieto* in *Boll. d. Soc. Umbra di storia patria*, I, 1895, p. 413.

[2] Amico Agnifilo, intorno al quale vedi sopra, p. 55, nota 4.

[3] L'arcidiaconato è la primaria dignità del Capitolo di San Pietro (Duomo); ad essa andava unita la dignità di Cancelliere maggiore dello Studio Bolognese. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, vol. IV, Bologna, 1872, p. 166.

[4] La celebre battaglia di Anghiari, del 29 giugno 1440. Cf. gli *Additamenta* alla Vita di Eugenio IV di Tolomeo da Lucca, presso MURATORI, III, II, col. 871, nota (6).

c. 8b tra ipsius voluntatem ac mandata' urgebat, et pro augendo sacro cardinalium senatu novos ipse cardinales esset creaturus, plerique ex sacri senatus patribus extitere, qui suapte sponte atque animo libero Petrum, talia minime tunc reputantem prorsusque inscium, ab Eugenio cardinalem fieri peterent. Quod cum pontifex tandem in sacro patrum senatu honestius ac tanquam remissius proponeret, cuncti simul in illum repente consenserunt ac firma certatim vota praestiterunt. Quod quidem ubi divulgatum est inter pontificios curiales atque ipsos florentinos cives, ingenti omnium animos laeticia pariter affecit, ita equidem, ut a crebris congratulantium accessionibus vix ei locus quiescendi daretur. Accepto igitur in urbe florentina tam digno et amplissimo rubei pilei munere ac praecellenti cardinalatus dignitate [1], nunquam se alicui per insolentiam elatiorem immodestioremque praestitit, immo humanior multoque facilior erga omnes factus est. Domi benigne cunctos advenientes, ac laetanti animo susci- Quir., 13 piebat; foris vero infle'xas omnium salutationes rutilantis pillei sublevatione seu reverenti ali- c. 9a quo signo' praeveniebat, atque ita laudabiliter se in omnibus exhibebat, ut eum universi collaudarent magnopereque diligerent. Quin etiam pro laudata apud omnes ipsius humanitate ac summa venusti corporis pulcritudine atque decentia, qua parte viarum iter agebat, omnes cuiusquam sexus et aetatis per vicos perque altas domorum fenestras certatim se festivi ad illum proficiscentem conspiciendum ingerebant; nam dignitatem cardineam et ceteras virtutum partes mira corporis venustas multo acceptiores apud omnes efficiebat. Multa tum patrocinia in complures, tam curiales, quam Florentinos praestitit, alios dignitatibus, alios aliis officiis attolli faciens [2]. Demum Eugenio in almam Urbem magno cum omnium desyderio, ingenti civium plausu ac summa cum laeticia reverso, usque adeo brevi temporis decursu ipse romanos cives benignitate assiduisque patrociniis sibi devinxit, ut non minus romanus quam venetus putaretur; atque ob id magnae romanorum praelatorum et cuiusque egregii civis c. 9b ad eum accessiones erant et quotidianae omnium' salutationes. Ex his enim alios aliis dignitatibus condignisque officiis honestari fecit, multis item religiosis ac pauperibus interventu suo commode a pontifice Eugenio subventum est, plerosque etiam capitali sententia damnatos liberos dimitti optinuit [3]. Paribus insuper officiis apud caeteros Eugenii successores erga om- Quir., 14 nes usus est; postquam enim idem Eugenius piissimus pontifex suo' functus est fato, vitamque in melius ad coelestia commutavit, ita sese omnium sequentium pontificum moribus accommodavit, ut parem fere gratiam et amorem ab eis reportaverit; ac profecto nulla unquam fuit tam ardua tamque difficilis res, quam, cum operam diligenter navare volebat, plane non sit assecutus. Cuius quidem rei opinio usque adeo apud pontificios curiales invaluit, ut frequentissimum illud inter curiales extiterit: oportere deferri ad Petrum cardinalem venetum, si quid quispiam optasset illico ac recte curatum optinere.

A.: 7-8. congratulantium] congratulatium

Q.: 2. ipse *manca*; plerique *manca* — 4. peterent] petierunt — 5. certatim *manca* — 6. praestiterunt] praestarunt — 7. quidem *manca* — 7-8. congratulantium] congratulationum — 12. pillei] pilei — 15. qua] ipse qua; viarum *manca* — 27. erga] in — 28-29. vitamque in melius ad caelestia] vitam in melius — 30. parem] parilem - profecto *manca*

B.: 2. ipse *manca* — 5. certatim *manca* — 6. praestiterunt] prestarunt - quidem *manca* — 6-7. florentinos *manca* — 9. rubei] rubri — 15. qua] ipse qua - viarum *manca* - cuiusquam] cuiusque — 28. enim] vero — 29. ad coelestia *manca* — 30. parem] parilem; profecto *manca* — 32-33. frequentissimum] frequentatissimum

---

M.: 30. parem] partialem

[1] La nomina avvenne il 1° luglio 1440; il 4 dello stesso mese seguiva la cerimonia dell'apertura della bocca, Eubel, II, 27.

[2] Del suo soggiorno in Firenze attestava il Barbo, divenuto papa, la grata memoria in due brevi ai Fiorentini; cf. Pastor, II, 387, nota3 e la nostra App., VI, 4.

[3] Della predilezione e dei favori goduti presso Eugenio IV dimostrò il Barbo grato ricordo, facendo costruire, nel 1451, nella basilica Vaticana un altare, oggi scomparso, in memoria dallo zio pontefice; e dotando, nel 1456, un altro altare da lui eretto nella stessa chiesa, per il suffragio perpetuo dell'anima di Eugenio. Forcella, *Iscrizioni*, VI, p. 37; Torrigio, *Grotte Vaticane*, Roma, 1639, p. 386 sg.

Apud Nicolaum V pont. max., qui Eugenio primus in pontificatu successit, tantae gratiae' c. 10a
atque dilectionis semper fuit, ut ei nulla unquam in petitione defuerit [1], nunquam illum publica seu in privata confessione conspexerit sive allocutus fuerit, quin sereno ac subridenti vultu prosecutus sit, veluti nos quoque inter alios saepe factum observavimus. Apud Callistum quoque III et Pium II pontifices maximos eadem fuerunt virtutis et optimae ipsius naturae munera, sicut ex multis ac maximis rebus per eum ab illis consecutis plane dignovimus; quamquam Pius severiori erga eum animo fuerit [2]. Ordinem locumque diaconalem, qui ab Eugenio inter sacri senatus patres ei datus est, perdiu tenuit, cuius misteria [3] tam apte tamque solerter executus est, ut omnia commodissime ac polite admodum perageret. Presbyter dehinc ordinatus ad titulum beati Marci [4], brevi tempore cuncta sibi eo in ordine incumbentia didicit ac summa diligentia et observatione administravit. Saepe enim in ea ecclesia celebrare, iugiter divinum in ea officium' laudabiliter et canonice observari facere, illam privilegiis magnisque Quir., 15
indulgentiarum gratiis attollere [5], parochianorum quoque paternam' curam habere, eos sacro- c. 10b

---

A.: 6-7. quamquam *etc.* fuerit *aggiunto nel margine dalla stessa mano*

Q.: 1. pontificatu] pontificatum — 2. unquam *manca* — 3. conspexerit] aspexerit — 4. factum *manca* — 4-5. quoque *manca* — 6-7. quamquam *etc.* fuerit *manca* — 8. misteria] ministeria — 11. ea] ipsa — 12. in ea officium] officium recitare divinumque cultum in ea — 13. quoque *manca*

B.: 1. pontificatu] pontificatum — 2. unquam *manca* — 3. conspexerit] aspexerit — 4. factum *manca* — 4-5. quoque *manca* — 6-7. quamquam *etc.* fuerit *manca* — 8. misteria] ministeria — 11-12. celebrare *etc.* laudabiliter] celebrare divinumque cultum in ea laudabiliter — 13. quoque *manca*

M.: 6-7 B. divinumque] divinum

[1] Naturale fu la grande benevolenza di Nicolò V per il nipote di papa Eugenio: a quest'ultimo doveva il Parentucelli la rapida fortuna che lo condusse al trono pontificio, e col Barbo egli ebbe comune l'entusiasmo per l'Arte, specialmente per la edilizia. A proposito di codesta benevolenza, notiamo come Nicolò V, a petizione del cardinale di Venezia, creasse il consanguineo di lui Leonardo quond. Pietro Barbo (cf. Arch. Ven., *Matrimoni dei nobili veneti*, sub anno 1406) abbate di Santa Maria del Pero, nella diocesi di Treviso (bolla del 27 giugno 1449, in *Reg. Vatic. 410*, c. 29 B); come il 18 luglio 1447 concedesse al Cardinale stesso la pingue commenda di San Grisogno di Zara (*Reg. Vatic. 406*, c. 244 B); e come dal medesimo pontefice abbia probabilmente ottenuta Pietro Barbo un'altra commenda, quella del monastero camaldolese di santa Maria di Follina (cf. Cornelius, *Eccl. Torcellanae*, parte II, 364), nel cui Archivio la prima menzione di lui come abbate commendatario trovasi sotto la data del 1448 (Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, VII, p. 236). Da questo papa ebbe, finalmente, il Barbo il cospicuo episcopato vicentino.

[2] Di gravi dissidi scoppiati tra Pio II e il Cardinal di Venezia si narra nei *Commentarii* (ediz. di Francoforte, 1614, p. 37 sg.) dallo stesso papa Piccolomini, il quale cercò poi di riconciliarsi il Barbo assegnandogli il pingue vescovado di Padova (*Commentarii* cit., p. 44), che fu invece la origine di gravissime molestie per il cardinale e per i suoi congiunti, a causa della opposizione mossa dal governo Veneziano a tale elezione (Pastor, II[3], 366; cf. sopra, p. 74, nota). Si attribuirono a Pio II motti satirici contro il prelato veneziano; cf. Litta, *Famiglia Barbo*, tav. II. Anche la persecuzione di Paolo II contro gli abbreviatori pontifici, creature del suo predecessore, sembra attestare disapprovazione degli atti del papa senese; mentre nella nota, passionata opposizione fatta a Paolo II dal cardinale Iacopo Ammanati, devotissimo alla memoria dello zio pontefice, pare si debba parimenti ravvisare l'effetto dell'avversione esistita fra Pio II e Pietro Barbo.

[3] Delle mansioni affidate al Barbo nel tempo che fu cardinale diacono di Santa Maria Nuova, ci è nota soltanto quella di camerlengo del sacro Collegio, 1445-46 (Eubel, II, 30). Gli uffici di arciprete di San Pietro e di penitenziere maggiore, di cui parla Gaspare da Verona (p. 4, l. 11 sg.; cf. Torrigio, *Grotte Vaticane* cit., p. 385 sgg.) non poterono esser coperti dal Barbo prima ch'egli entrasse nell'ordine dei preti.

[4] Il 16 giugno 1451 (Eubel, II, p. 32).

[5] A petizione del Barbo, Callisto III accordava con bolla del 5 maggio 1458 certe indulgenze a chi favorisse l'opera di ricostruzione della basilica di san Marco, semidiruta quando ne ottenne il titolo il futuro Paolo II (Müntz, *Les arts*, II, p. 74; Pastor, II[3], p. 353, nota 2). Le provvidenze di quest'ultimo continuarono dopo l'assunzione al papato. Nel dicembre 1465 egli comperava dal nobil uomo Alessandro quond. Giuliano Mancini un tenimento fuori Porta Maggiore, e ne faceva donazione ai canonici di San Marco (*Regesti Vatic. 539*, c. 299 B sgg.). La bolla della indulgenza plenaria concessa da Paolo II alla basilica nel 1466 è scolpita nel marmo, nell'atrio della chiesa eretto dallo stesso pontefice: vedine il testo anche nei *Regesti Vatic. 528*, a c. 125, con un'aggiunta del 1° maggio 1468, a c. 126 B.

sancto eucharistiae pabulo in ecclesia propriis interdum manibus religiose reficere, cereos item benedictos de more in ipsa ecclesia parrochianis ceterisque adventantibus elargiri, eis paterna caritate consulere ac plerumque ipse subvenire minime neglexit, quarum quidem rerum vix pauca in paucis eiusdem ordinis et dignitatis memorari possunt. Anniversariam sacrae eucharistiae solemnitatem in ipsa beati Marci ecclesia magno rerum apparatu dignisque cerimoniis et diligenti cura quotannis peregit, atque inter alios domesticos in ecclesia medius ipse consistens, longa virentis myrti serta et caetera eiusmodi rerum ornamenta disponere, aliud aliis faciendum ostendere, ineffabile eucharistiae sacramentum per ecclesiae parrochiam omnemque titularem illius ambitum ordinatissima cum sacerdotum lustratione religiose subsequi solitus est [1]. Domum insuper iuxta ipsam ecclesiam magnis impensis testudineoque aedificio funditus construxit; cuius quidem fundamenta cerimoniali cum benedictione atque aliquanta
c. 114 auri argentique numisma'tici depositione, ut saepe in magnis dignisque aedificiis fieri assolet, optimis auspitiis iecit [2]. Interiecto autem aliquot annorum curriculo, cum ecclesia vicentina, dignitate opibusque praefulgens, suo esset pastore destituta, illius praesul electus ac deputatus
Quir., 16 est, cuius sollicitudinem' diligenter accepit et iugi studio exercuit [3]. Quam cum pro officio boni pastoris tandem reviseret, praecipua universi cleri magistratusque vicentini, ac civium

B.: 2. ceterisque adventantibus *manca* — 7. eiusmodi *manca* — 9. illius *manca* — 10. insuper *manca* — 12. auri *etc.* assolet] auri argentique depositione, ut ex sacris institutis mos est

M.: 2 B. depositione] dispositione — 14. deputatus] designatus — 16. reviseret] inviseret

[1] Vedi il nostro articolo *Per la storia del Palazzo di Venezia* nella rivista *Ausonia*, anno II, p. 114 sgg., 1907.

[2] In questa usanza, che il card. Ammannati e, più tardi, il Platina rimproverarono al Barbo, come un omaggio alle costumanze del paganesimo, il Burckhardt (*Civiltà*, II[2], 328) ravvisava un esempio delle pratiche superstiziose seguite dagl'Italiani del Rinascimento; alla quale opinione si accosta P. L. Rambaldi, *Il canto XX dell'"Inferno"*, estr. dagli *Atti della R. Accademia Virgiliana*, Mantova, 1904, p. 12. Cf. le nostre osservazioni al passo citato del Burckhardt (*ediz. cit.*), e quello che annotiamo più innanzi (p. 95) intorno alla passione di Paolo II per la numismatica: ci par lecito ritenere, che nessun rapporto sia esistito (nella intenzione, almeno, del Barbo) fra le credenze del tempo nella magia e la profusione di medaglie nelle fondamenta e nei muri delle fabbriche di questo papa. L'usanza era, del resto, seguita anche sotto i pontefici suoi predecessori (per es., a tempo di Callisto III, cf. Della Tuccia, *Cronaca di Viterbo*, ediz. Ciampi, p. 252): soltanto, fu il primo Paolo II, probabilmente, a sostituire le medaglie espressamente coniate alle monete papali.

[3] La elezione del Barbo a vescovo di Vicenza avvenne, non più anni dopo la traslazione di lui al titolo presbiteriale di san Marco, come afferma l'A., bensì lo stesso giorno 16 giugno 1451 (Eubel, II, p. 293; cf. sopra, p. 4, nota 2). Negli undici anni precedenti (vale a dire, dal tempo della sua ammissione nel Collegio cardinalizio) egli aveva tenuto in amministrazione la diocesi di Cervia (Eubel, II, p. 141); dell'episcopato vicentino prese possesso poco tempo dopo la elezione, come appare da una lettera gratulatoria che gli indirizzava da Zara, il 15 agosto, l'arcivescovo Maffeo Vallaresso (*cod. Vatic. Barberin. lat. 1809*, p. 215); ma il solenne ingresso nelle diocesi avvennero soltanto il 10 ottobre (cf. sopra, p. 4. Nei libri di conto di messer Paolo Barbo (*cod. Vatic. lat. 7285*, fasc. 2°, cc. 11-13) sono notate le spese fatte in codesta occasione dal fratello del Cardinale, fra le quali, "ducati 20 per la spesa del baldachin "e la coperta del cavalo fata per l'intrar de Monsignor "in veschovado a Vicenza"; appare altresì da codesti libri che in allora (1451) Pietro Barbo dimorò anche a Venezia, nella casa paterna, e che fu a visitare Padova, e l'abbazia di Carrara di cui era commendatario; che si trattenne a colazione a Mira ecc. Nella lettera, su citata, del Vallaresso è finalmente parola di un viaggio che il Cardinale intendeva fare a Zara, dov'egli possedeva la ricca abbazia di san Crisogono. Non crediamo però ch'egli siasi spinto fino in Dalmazia; solo nel novembre avvenne la sua partenza da Vicenza per Venezia (Riccardi, *Storia dei vescovi vicentini*, Vicenza, 1786, p. 170), e il 5 dicembre egli era già tornato a Roma, "veniens de partibus Venetiarum" (Eubel, II, p. 33). Alle notizie sull'episcopato vicentino di Pietro Barbo, date più sopra (p. 4), aggiungiamo la indicazione di due bolle di Nicolò V, dell'agosto 1751 (*Reg. Vatic. 397*, cc. 1-4), con le quali si concedeva al nuovo vescovo facoltà di riordinare la diocesi e procedere contro le malversazioni e i furti commessi durante il regime del vescovo precedente; a codeste bolle fa riscontro un'altra, del 25 maggio dello stesso anno (*Reg. Vatic. 396*, c. 255 sg.), relativa ad abusi nelle diocesi di Padova, Vicenza e Verona, la quale reca il titolo "Littera supra modo "impetrandi beneficia vacantia *etc.*, quam expedivit Car-"dinalis sancti Marci Venetus". Essa ci conferma nella supposizione di un intervento del Barbo negli affari della diocesi vicentina anteriormente alla sua elezione; supposizione da noi accennata a p. 4, dove il lettore avrà avvertita la svista, per cui si parla di Eugenio IV, all'anno 1451, invece che di Nicolò V.

plausu et laeticia susceptus est [1]: Venetias tamen et in paternos lares antea profectus, ubi tam immensa honorificentia et apparatus maiestate illustrissimus ille senatus et omnis Venetorum nobilitas eum suscepit, ut nihil prorsus ultra habere visa sit, quod in eo ornando tunc amplissime non effecerit.

Verum ut ad propria naturae dona redeamus, memorandum illud profecto in eo est et praecipua laude dignum, quod insignis praesul, dignus ac nobilissimus cardinalis ingentique praefulgens magistratu, tam facilis atque humanus inter omnes atque inter ipsius domesticos semper extitit, ut consotium potius quam dominum crederes. Aegrotantis familiae ita sedulus ac diligens adiutor ex'titit, ut nequaquam satis actum fore putaret, diligenter providisse, *c. 11 b* ne quid aegrotanti omnino deesset, nisi et ipse infirmum coram viseret paternisque verbis cohortaretur ac propriis interdum cibaret manibus, sicut ab eodem Philippo [2], cuius supra meminimus, multisque aliis comitantibus in aegrotantis usque cubiculum persaepe conspectum est; alteri quoque ex famulis sedulam infirmi curam et iugem adsistentiam demandabat, neque cibum ante capere solitus est, quam de infirmo intellexisset. Quam quidem pietatis curam in ipso etiam pontificatu nequaquam omisit, sed tanto frequentius atque habundantius egit, quanto amplior' erat conditio aegrotantis. In gravi valetudine Theodori [3] ecclesiae tarvisinae antistitis, *Quir., 17* viri literatissimi virtutumque omnium refertissimi, cum ipse pontifex in eius cubiculum profectus intelligeret a medicis illum non posse amplius medicinis iuvari, quoniam omnia instantis signa mortis concurrebant, tam excellentis viri obitu vehementer indolens, abstinere nequivit quin in ipsos medicos, tanquam in humanarum ignaros' infirmita- *c. 12 a* tum, exclamaret et quod in tam diutina eius viri curatione veram infirmitatis causam exquirere non valuissent. Pari quoque animi molestia tulit Agapiti Cincii [4] romani, ecclesiae camerinae praesulis, obitum, quem ipse pontifex pro summa eius doctrina ac bonitate referendarium

---

A.: 8. dominum] dominium

Q.: 1. Venetias *etc.* tam] Deinde Venetias et in paternos lares profectus, tam — 9. extitit] fuit — 12-13. conspectum est] conspectum est, ac nos inter alios suos familiares illum persaepe conspeximus — 13. quoque *manca* — 14-15. pietatis *manca* — 17. ipse pontifex *manca* — 23. pontifex *manca*

B.: 1. Venetias *etc.* tam] Deinde Venetias et in paternos lares profectus, tam — 7. omnes atque inter *manca* — 11-13. sicut *etc.* conspectum est] sicut nos inter alios suos familiares illum comitantes in egrotantis usque cubiculum persepe conspeximus — 13. quoque *manca* — 14-15. pietatis *manca* — 17. ipse pontifex *manca* — 22-p. 84, l. 1. Pari *etc.* deputaverat *manca*

[1] Questo trionfale ingresso nella sede episcopale, che dalle parole dell'A. („cum.... tandem reviseret „) sembrerebbe avvenuto molto tempo dopo la elezione a vescovo di Vicenza, sarà invece quello di cui parliamo nella nota precedente, dell'anno 1451. Fu allora, infatti, che il Barbo, si recò anche nella sua città natale; dove non consta che ritornasse negli anni seguenti, nei quali ebbe a sostenere lunghi e gravi conflitti con la Repubblica. I libri di conto di messer Paolo Barbo (*cod. Vatic.* cit., fasc. 3°, c. 5) parlano bensì, sotto la data 28 febbraio 1458, di preparativi „per la venuta che doveva far „[a Venezia] il prefato Monsignor per legato „; ma non appare che tale legazione abbia avuto luogo.

[2] Filippo Barbarigo; vedi sopra, p. 70.

[3] Teodoro Lelli, vedi sopra, p. 13, nota 1.

[4] Agapito dei Rustici, talvolta confuso in una sola persona col padre Cencio (cf. M. Lehnerdt, *Cencio und Agapito de' Rustici* in *Zeitschrift f. vergleichende Literaturgeschichte*, vol. XIV, 1900, p. 289 sgg.; A. Wilmans, *Cincius Romanus* in Γενεθλιακὸν *zum Buttmannstage*, Berlin, 1899, p. 65 sgg.) appartenne alla Curia pontificia sino dal tempo di Eugenio IV; fu tra i favoriti di Pio II, che ne apprezzava le doti di poeta e di letterato. Dell'opera di Agapito potè valersi ben poco tempo il pontefice Paolo II, poichè il Rustici morì poco dopo l'esaltazione del Barbo, al principio di ottobre del 1464. „A questi dì — scrive il 9 ottobre un corrispondente „del Gonzaga da Roma — morì messer lo vescovo di „Camerino „, e narra che il Papa lo aveva visitato durante la malattia (Pastor, II[3], 341); l'8 dello stesso mese era già nominato il successore di lui nella diocesi camerinese (Eubel, II, 130). Ma i rapporti del Barbo con messer Agapito dovevano risalire al tempo che ambedue seguivano papa Eugenio nel suo esilio a Firenze, a Bologna e a Ferrara (Lehnerdt, *op. cit.*, p. 313); dopo la morte di Agapito continuarono le relazioni della Curia, sotto Paolo II, con la famiglia dei Rustici, specialmente con Marcello di Cencio (egli pure cultore delle umane lettere e antico secretario pontificio; cf. Wilmans, *op. cit.*, p. 82; Arch. Fior., *Carteggio Mediceo av. il principato*, filza XII, n. 274) il quale prestava alla Camera Apostolica grosse somme di denaro (Arch. Vatic., *Introitus et Exitus n. 485*, c. 224 b), di cui dovette essere largamente fornita codesta illustre famiglia romana. Cf.

ex Pii pontificis familia praecipuum sibi deputaverat. Decedentium vero familiarium funera pro eorum conditione honorifice peragi curavit, paterno interdum affectu ea subsequens, cardinalis adhuc persistens; sed in ipso summo pontificatu locatus, universam familiam suam quam decenter ad ea honoranda destinavit. In familiarium quempiam nunquam ita graviter excanduit, quin brevi horae momento suapte natura placaretur, atque ita toto quietus animo fieret, ut nunquam illum commotum fuisse crederes. Tulit tamen molestissime inconstantiam eorum ac levitatem, et accerrime arguit; obtrectatores autem pacientissimo semper animo pertulit, ac ceteros item ei graviter infensos, quorum in nullum, cum per opportunitatem c. 12 b posset,' unquam ultus est. Quam maxime autem delectatus est indulgere iniuriarumque obli- Quir., 18 visci; mul'tos quoque eorum, qui sibi hactenus infensissimi fuerunt, rerum summam adeptus, non solum in gratiam recepit, sed honoribus variis et dignitatibus honestavit. Adulatorum figmenta et plausibiles hominum affatus plurimum aspernatus est et vel faceta verborum interlocutione succidit, vel gravi vultu contractisque superciliis incoeptum adulationis sermonem deseri compulit; quod etiam in ipso summo pontificatu pari animo contempsit et ne ultra in huiusmodi adulationibus instarent, cum res accidebat, admonuit.

In rebus vero agendis eam prudentiam maturitatemque semper adhibuit, ut omnes fere conatus felici auspitio concluserit; atque inter caetera illud ei non ad mediocrem accessit laudem, quod apud Eversum Anguillariae comitem [1], dominum quidem oppidis multis, magna et opulenta terrarum ditione, armis potentem et opibus, Nicolai V pontificatu officiose ac c. 13 a laudabiliter egit. Is enim cum ab ipso pontifice Nicolao occulta inimicitia dissideret, ac iustam' adversus se pontificis indignationem veritus, clam arma et milites undique pararet, usque adeo litterarum adhortationibus et auctoritate apud Eversum effecit, ut armatorum exercitum dimiserit et tandem pontifici Nicolao devotus factus sit et benivolentissimus. Verum ut memoratae indignationis in Eversum causa plenius innotescat, paulo supra repetendum est. Nursinorum siquidem oppidum, vulgo Nursia nuncupatum, amoeno ac forti situ, aedificiis atque Quir., 19 ampla circumstantium castellorum ditione magnum ac magnificum est; quod lon'go iam tempore diversarum partium factionibus aestuare consuevit et continuis fere dissidiis atque accolarum odiis turbari, ac frequenti civilium bonorum proscriptione crebrisque hominum non infimorum exiliis innovari solitum est. Ea tempestate Stasius [2] et Garganus [3] alterius partis pri-

Q.: *1.* familiarium] famulorum — 4. quam decenter *manca* — 6. commotum] commotus — 7. eorum ac] eorumque — 15. huismodi] eiusmodi — 16. eam] talem — 21. adversus] in - arma et milites undique pararet *manca* — 27. partium factionibus] partibus factionum — 28. civilium bonorum] civium et bonorum

B.: 3-4. familiam *etc.* destinavit] familie sue congregationem destinavit ad ea honoranda — 7. autem *manca* — 12. vel *manca* — 13-14. vel *etc.* compulit *manca* — 14. quod] quas — 15. adulationibus] sermonibus — 16. eam] talem - maturitatemque] ac maturitatem — 17. concluserit] concluserit et ab omnibus parem reportaverit gratiam — 18-19. quidem *etc.* opibus] oppidis prepotentem et opibus — 21-23. arma *etc.* benivolentissimus] armatorum exercitum prepararet, tantum apud eundem comitem suis literis crebrisque internuntiis effecit, ut Eversus preparata arma deposuerit exercitumque dimiserit et tandem pontifici amicus et obsequens factus sit — 25. siquidem *etc.* sit] oppidum situ — 26. longo] a longo — 27. partium factionibus] partibus factionum — 28. civilium bonorum] civium et bonorum — 29. solitum est *manca*

M.: 13. quas] quos — 29. exiliis innovari solitum est] exiliis.... [*lacuna*] - Garganus] Gargarius

la lettera su citata dell'Archivio fiorentino, in data 22 marzo 1458, relativa ad un deposito di più migliaia di ducati, fatto sul Monte di Firenze da Cencio de' Rustici, e ritirato dopo la morte di questi da' suoi figli Marcello, Agapito e Paolo; cf. anche Jac. Piccolomini, *Epistolae*, c. 346 b, dove si narra di terre tolte da Pio II ai Savelli e vendute al suo secretario Marcello dei Rustici (cf. Theiner, III, p. 429); gli *Introitus et Exitus* citati, *n. 449*, c. 31 b, per una grossa prestanza fatta alla Camera suddetta, a tempo di Pio II, da Paolo "domini "Cintii Romani „ il quale appare ancora fra i creditori della Camera, fin dal tempo di Paolo II, in un documento del 1474 (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, *n. 37*, c. 272 a).

[1] Sull'episodio, qui narrato, della vita agitata di Everso dell'Anguillara, potentissimo fra i signorotti del Patrimonio circa la metà del secolo XV, vedi Vittorina Sora, *I Conti dell'Anguillara*, in *Archivio della Soc. Rom. di storia patria*, XXX, 1907, p. 73 sg.

[2] Stagio di Guido Barattani, nobile norcino, inviato dal suo Comune, nel 1442, ambasciatore a Nicolò Piccinino; nel 1444 mandava da Roma notizie e suggerimenti ai consoli di Norcia, circa i rapporti fra la Comunità suddetta e Eugenio IV. F. Patrizi-Forti, *Memorie storiche di Norcia*, ibid., 1869, pp. 245, 257.

[3] Galgano di Cola, esule dal 1445, insieme al Barattani, in seguito a sentenza emanata dal podestà di

mores, viri quidem agrestes ac ferocissimi, summam reipublicae nursinae tenebant, quorum quidem arbitrio plures viri egregii atque militaribus ornamentis et literarum studiis insignes, Nursini patria, exules facti sunt; fueruntque inter exules' Benedictus medicus tota Italia cele- *c. 13 b* berrimus et eques [1], Iacobus legum doctor praeclarus, qui senatorium magistratum magna cum laude in Urbe saepius egit, atque item miles [2], ac multi quoque caesarei iuris et pontificii diversarumque disciplinarum doctores haud vulgares, qui pari animo eam rerum nursinarum sortem indolentes, armis ac militum vi patriam laresque proprios repetere tentarunt, quando quidem aliter eis reditus patere non poterat. Igitur Nursini omnes inito cum Spoletanis, Cassianis Ceretanisque ac caeteris finitimis populis nursinae patriae infensis certo consilio de ipsa Nursia aggredienda, statuunt nursinam patriam destinato bello adoriri; foedus in primis inter sese iaciunt omnesque in nursinum oppidum certatim coniurant et quonam pacto victores evadant maturius decernunt. Tum Eversum communi omnium pecunia et stipendio cum quinque electorum equitum cohortibus quingentisque et eo amplius peditibus clam conducunt, rem ipsam bellicam brevi sese pro voto confecturos arbitrantes. Gregarios insuper milites' Quir., 20 ex omnibus eorum locis electos addunt et diem' postremo statuunt, quo in nursinum agrum *c. 14 a* omnes armati conveniant. Ea res ut primum nursinis accolis cognita est, gravis ac formidolosa vehementer accessit, praesertim cum ex insperato ac subito tam ingens ac praeparatum bellum

Q.: 1. quidem *manca* — 6. nursinarum *manca* — 7. laresque proprios *manca* — 8. quidem *manca* — 9-10. de ipsa Nursia aggredienda *manca* - adoriri] aggredi — 13. equitum] militum

B.: 3-4. medicus *etc.* et eques] medicus et miles *etc.* — 4-5. Iacobus *etc.* atque item miles] Iacobus miles *etc.* — 5-6. ac multi *etc.* vulgares] ac multi diversarum insuper legum et disciplinarum doctores — 6. nursinarum *manca* — 7. laresque proprios *manca* — 8. quidem *manca* — 9. Ceretanisque ac ceteris] ceterisque — 9-21. de ipsa Nursia *etc.* decernunt] statuunt patriam destinato bello aggredi — 13. equitum] militum - clam] clanculum — 14. rem *etc.* arbitrantes] rem brevi se confecturos arbitrantes - Gregarios] Gargarios — 16. nursinis accolis] oppidanis nursinis — 17-p. 86-l. 8. ac subito *etc.* ostendunt] quam cito bellum prepotentissimum incumberet et magna nursini populi

M.: 16. formidolosa] formidosa — 8 B. prepotentissimum] perpotentissimum

Norcia Dioneo degli Adimari da Firenze (Patrizi-Forti, *op. cit.*, p. 270) contro buon numero di faziosi cittadini, che avevano tentato di abbattere i nuovi ordinamenti del Comune, sanciti da Eugenio IV. Di codesta lotta civile è trattato diffusamente in una bolla di Nicolò V (*Reg. Vatic. 406*, cc. 209-211), il quale tentò la pacificazione del turbolento Comune cancellando tutte le pene inflitte ai colpevoli: fra gli amnistiati trovansi appunto (*Reg.* cit., c. 211 A) “Stasius Guidi„ e “Galganus Cole “Petri„, sui quali pesava la sentenza della pena capitale e di una multa di 500 ducati.

[1] Benedetto de' Riguardati, medico famoso, prediletto dal duca di Milano Francesco Sforza; vedi B. Feliciangeli, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XLI, 1903, p. 312 sg. Secondo una lettera scritta dal Riguardati al duca Francesco il 29 marzo 1453 da Pesaro (presso P. Giacosa, *Magistri Salernitani nondum editi*, Torino, 1901, p. 692) egli era stato “cacciato et licenziato delle “terre propinque ad la *sua* patria„ per volontà di Nicolò V, che pure gli aveva dato poco prima, in Roma, evidenti prove di benevolenza. Ciò lascia credere, che il pontefice volesse anche allora impedire i tentativi degli esuli norcini per rientrare in patria.

[2] Giacomo Silvestrini da Norcia fu senatore nel 1457-58; cf. A. Vitale, *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, p. 433, Roma, 1791. Ma non pare che il Silvestrini esercitasse più di una volta tale ufficio: onde supponiamo che l'A. abbia, nel ricordare i più autorevoli tra gli esuli norcini, confuso costui con Pietro de' Tebaldeschi, in cui possono ravvisarsi le qualità attribuite all'esule qui ricordato col nome di Giacomo. Il Tebaldeschi fu veramente un insigne personaggio del tempo. Dottore in leggi, veniva creato cavaliere nel 1443 da Eugenio IV (*Reg. Vatic. 361*, c. 230 B), dopo di avere, l'anno precedente, retta come vicario la suprema magistratura nel comune di Roma: “alme Urbis vicesenator„ è detto in un documento del 7 gennaio 1442, presso G. Gigli, *Cronologia dei magistrati* ecc. *di Roma* nel *cod. Sessoriano 334*, della Biblioteca V. E. di Roma, c. 236 A). Col favore di Francesco Sforza, che lo aveva già impiegato in alti uffici nel suo ducato messer Pietro otteneva nel 1456 il senatorato da Pio II (A. Cappelli, *Un senatore di Roma nel 1456*, in *Miscellanea di Studi e Documenti offerta al Congresso storico internazionale dalla Società storica-lombarda*, Milano, 1903, p. 69 sgg.; cf. E. Stevenson, *Statuti delle Arti dei merciai e della lana di Roma*, ibid., 1893, p. 240, nota 1); questo papa nominava altresì il Tebaldeschi suo “vero domestico e fa-“miliare„ (*Reg. Vatic. 515*, c. 54 B, III id. octobr. 1458; nella bolla messer Pietro è chiamato “miles, *comes pala-“tinus*, et legum doctor„). Per la terza volta egli coprì la suprema carica nel 1467: benchè Paolo II sospendesse, nel febbraio di detto anno “certis honestis causis„ l'entrata in ufficio del Tebaldeschi e gli facesse rimandare a casa i molti Norcini che questi aveva condotti con sè “pro officialibus et ministris in dicto officio senatus„ (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXII, c. 295 B), messer Pietro venne poi ammesso ad esercitare il senatorato, e la carica gli fu confermata anche per il semestre seguente (Vitale, *op. cit.*, p. 459).

eis affore timeretur; atque insuper magna nursinorum accolarum manus acriter adversabatur primoribus factionis simulque intelligebant, ipsos oppidanos plurimum inter se dissidere: alios quidem exules intra moenia et in paternos lares recipi volentes, alios autem extrema omnia satius pati malentes, quam illos in oppidum admitti. Itaque ut certius incumbenti periculo providerent, Nursini destinatis ad Nicolaum V pontificem oratoribus, rem omnem ei aperiunt supplicantque uti otius favore atque auxilio tantae turbationi occurrat, quam Eversus cum exulibus et coniuratis in nursinum agrum armatus descendat; ac non minus idem periculum caeteris Ecclesiae locis, quam ipsis Nursinis imminere ostendunt. Pontifex autem ea rerum c. 14 b novitate commotus, oratores in primis' benignis recreat verbis ac summa spe confirmat, se asseverans praecipua dilectione nursinam patriam prosequi, nec pati posse quicquam molestiarum adversus eam a quoquam inferri, hortaturque omnem animis timorem excutiant, constanter et animose agant, si quid illi iniussu suo in Nursinos agere auderent: quod nequaquam diutius prosequi valerent, quandoquidem ipse oportuna Nursinis praesidia dimissurus esset, Quir., 21 nec ulla eis' in re defuturus. Dehinc ad Eversum itemque ad commemoratos supra coniuratos pontifex litteras dat, vehementer se mirari significans atque indolere, talem inopinati belli praeparationem ab eis fieri eo inscio, ac praeter ipsius voluntatem adversus fidelem sedis apostolicae populum nursinum, quandoquidem semper ipse paratissimus sit cuique iustitiam expeditius exhibere, si quid dampni aut iniuriarum inter eos emerserat, admonetque ab incoeptis desistant ac praecipue ut Eversus exercitum et arma deponat. Tum ad Spoletanos item- c. 15 a que Nursinos et omnem illam coniuratorum' patriam destinat Georgium Caesarinum [1] protonotarium apostolicum, virum quidem bonum ac circumspectum, eique dat in mandatis, uti eos cogat ab armis discedere ac novitatem componat et omnes inter eos difficultates abscindat.

Sed Eversus, ne acceptam a coniuratis pecuniam restitueret, contra pontificis mandata exercitum cum exulibus et coniuratis in nursinum solum, ut pactus fuerat, traducit. Nursini e contra animose resistere, conductos in ipso oppido pedites pro locorum oportunitate disponere, praesidia militum in plateis ac triviis locare, omnia denique intus forisque impigre agere studebant. Sequenti autem die, instructis magno ordine hostium aciebus praemissisque plerisque peditum turmis ad oppidum invadendum, ac reliquis gregariorum militum et bali-

---

A.: 25. in ipso] in in ipso

Q.: 15. pontifex *manca* — 22. omnes] omnem - difficultates] difficultatem — 24. fuerat *manca*

B.: multitudo in ipso oppido a primoribus factionis dissideret, tum summa exulum necessitudine, tum etiam consanguinitate impulsa. Itaque Nursini destinatis ad Nicolaum Quintum oratoribus rem omnem ei denuntiant, auxilium ab optimo pontifice ac iusto iudice postulant, ostendentes idem periculum non magis ipsis Nursinis, quam aliis Ecclesie locis finitimis incumbere — 10-11. nec *etc.* inferri *manca* — 12-14. si quid *etc.* defuturus] nihil verentes tumultuosum et non diuturnum malivolorum insultum, polliceturque nulla in re Nursinis se defuturum — 15. pontifex litteras dat] litteras destinat - significans *manca* — 16-17. ab eis *etc.* nursinum] a suis subditis adversus fidelem Ecclesie populum nursinum absque sui scitu ac voluntate factam esse — 17. sit] erat — 19-p. 87, l. 5. Tum *etc.* Nursini vero] Is vero, ne grandem pecuniarum summam a coniuratis acceptam restitueret, si, ut cum coniuratis antea pactus fuerat, cum exercitu in nursinum agrum non descenderet, contra pontifici mandata exercitum omnem cum plurima militum gregariorum turba et ipsis coniuratorum primoribus in nursinum agrum traducit. Sequenti die, instructis magno ordine aciebus, assistentibus undique pro lateribus cunctis peditibus, oppidum ipsum magno militum clamore ac summa vi aggreditur, diffusis ex omni parte circum muros peditibus, quibus id c. 11 a munus demandatum fuerat.' Nursini e contra

[1] Di questo personaggio, che viveva ancora al principio del pontificato di Paolo II, parla l'Ammannati ne' suoi Commentari (IAC. PICCOLOMINI, *Epist. et Comm.*, c. 346 B). Sarà quindi costui quel "protonotario de' Cesarini", amico del cardinale Pietro Barbo, di cui dubitammo sopra, p. 64, nota 2, non potesse essere invece Giovanni il giureconsulto. Alle notizie del quale Giovanni, esposte nel luogo citato, aggiungiamo qui la data della morte, 1475 (presso FORCELLA, *Iscrizioni*, VI, p. 42), e il ricordo di altri due personaggi della nobile casata romana, ai quali Paolo II dimostrò il suo favore: Iacopo, creato podestà di Perugia il 18 maggio 1467 (vedi il decreto papale di nomina in ARCH. COM. DI PERUGIA, *Registro terzo dei brevi* etc., c. 19 A), e Giuliano, deputato del papa a curare l'esecuzione dello statuto suntuario di Roma (vedi *Statuti di Roma*, ediz. del 1471, c. penult.).

starum cohortibus undique ipsis equitibus pro latere assistentibus, oppidum Nursinum magno
omnium clamore ac summa vi Eversus aggreditur. Tum caeteri militum, quibus id munus Quir., 22
demandatum fuerat, illico circum oppidi muros diffusi, alii scalis in oppidum ipsum aditum c. 15 b
facere, alii muros ferro quatere, nonnulli balistis Nursinos configere, alii autem illos a mu-
rorum defensione, quibus poterant machinarum tormentis deterrere conabantur. Nursini vero,
alii forti animo militibus occurrere, cominus hastas vibrare, strictos enses inimicorum ensibus
contundere, equos hostium lanceis transfigere, alii per muros dispositi telis, sagiptis, bumbardis
atque ingentibus saxis inimicos propius accedere audentes fugare, plerosque incautiores iuxta
muros occidere, nihil prorsus commodi concedere, ut nursinis muris hostes adhaererent, summo
conatu nituntur, atque utrinque acris pugna committitur: ab aliis siquidem, ut hostes infestos
a moenibus propulsent, ab aliis autem ut in ipsum oppidum armis ac vi aditum faciant. Quod
profecto ita evenisset, nisi idem Georgius Caesarinus forte tunc Nursiae moras traxisset, desti-
natus a pontifice Nicolao ad eam rerum novitatem comprimendam, ut paulo supra recensuimus,
et Everso tum maxime obstitisset. Nam dum Eversus in aperta valle, quam Sabinellam [1] ap-
pellant, non longe a Nursia mille passus, suas equitum cohortes parat turmasque peditum c. 16 a
disponit et gregarios milites instruit, Caesarinus, ne tumultus in oppido nursino excitaretur,
accepto Ecclesiae vexillo, omne id oppidum illico circumlustrat universo populo subsequente
Ecclesiaeque nomen pariter acclamante. Quo quidem spectaculo cuncta adversae partis con- Quir., 23
silia turbata sunt, compressi animi et immutata sententia, praesertim cum intuerentur undique
in oppido praesidia ex Caesarini diligentia esse disposita validiusque firmata. Cognitis
autem his, quae per Caesarinum in nursino oppido gesta sunt, Eversus rem secus atque arbi-
tratus erat evenisse conspicatus, cum perdiu acriter utrinque atque cruente decertatum esset,
Eversus suos omnes a praelio revocat, ac signo classico dato bellandi finem facit castraque
paulo semotius ab ea valle collocat, ratus interiecto parvo admodum temporis decursu effi-
cere, quod primo aggressu consequi nequivit. Caesarinus vero de his, quae per Eversum
acta sunt, illico pontificem per occultos nuntios certiorem facit; quae ubi pontifex intel-
lexit, cunctas ipsius copias, per stationes iam dimissas, in unum repente convocat et in Ever- c. 16 b
sum inobedientem destinat cunctosque viarum aditus, unde illi fuga sperari poterat, obsideri
mandat. At ubi ea, quae pontifex paraverat, Everso nota fuere, mutato consilio castra inde
de repente submoveri iubet; ipseque raro equite, sed condenso praepetum peditum balista-
rumque agmine circumseptus, clam a Nursino solo se subtrahit ac per occulta et asperrima
montium abrupta ignotus insperatusque declinans, tandem ad portam Reatinam praeter om-
nium opinionem descendit, traiectoque amne tyberino et insidiis adversariorum declinatis
salvus atque illaesus ad sua oppida rediit [2]. Tum dimissos equites caeterosque milites pau-

---

Q.: 7. hostium *manca* - sagiptis, bumbardis] sagittis ac bombardis — 10. hostes infestos] inimicos — 11. autem *manca* - ipsum *manca* — 13. supra] superius — 15. suas *manca* - turmasque] turmas — 18. partis] factionis — 20. in oppido] in ipso oppido — 22. conspicatus *manca*

B.: 6. hastas] hostias — 7. hostium *manca* - lanceis] lanciis — 8. atque ingentibus saxis *manca* - accedere] ire — 9. muros] menia - nursinis *manca* — 10. hostes infestos] inimicos — 11. autem *manca* - ipsos *manca* — 12-14. nisi *etc.* obstitisset] nisi Georgius Cesarinus apostolicus protonotarius in eas partes ad huiusmodi rerum novitatem comprimendam a pontifice destinatus, Everso tum maxime obstitisset

---

M.: 15 B (*pag. preced.*). e contra] etiam contra — 4 B. lanciis] lanceis

[1] Il vocabolo *Sabinella* non è conservato nella topografia, nè nella tradizione presso i Norcini: ma corrisponde certamente all'attuale *Piano di santa Scolastica*, la sola " valle aperta „ che si distenda nelle vicinanze di quella città. L'antica denominazione è forse in relazione alla località detta *Savelli*, nel *Piano* summentovato; presso la quale furono di recente esumati scheletri coperti da armature medievali.

[2] Secondo le *Historie* di CIPRIAN MANENTE DA ORVIETO (Venezia, 1566, p. 80), il compito di chiudere la ritirata al conte Everso era stato affidato dal papa ai capitani Pietro da Somma (che l'anno precedente stava agli stipendi dell'Anguillara; cf. A. CECCARELLI, *Historia di Casa Monaldesca*, Ascoli, 1580, p. 144), Angelo Roncone e Bartolomeo dell'Aquila. Dell'insuccesso della impresa scontò la pena il Roncone, che, sospettato di tradimento in favore di Everso, suo affine, veniva fatto decapitare da Nicolò V; SORA, *op. cit.*, p. 72.

Quir., 24 latim ad sese revocat' et undecunque potest maiorem in dies exercitum congregat, ut, si quoquo modo expediret, facilius queat adversus se pontificis arma propulsare; quae quidem belli futuri et armatorum praeparamenta per eum adhuc cardinalem existentem, ut paulo supra c. 17a recensuimus, magna cum diligentia et ingenti cura compressa amo'taque sunt.

Sub Calisto III pontifice maximo in Campaniam profectus, aestivam Urbis intemperiem declinaturus, plerosque populos acri odio et inimicitia simul dissidentes perpetua pace atque amico foedere coniunxit. Ex Campania vero in Urbem reversus, ab eodem Calisto rursus ad ipsum Eversum destinatus est, quo eum ab armis amoveret; nam cum idem Eversus maximis tum inimicitiis adversaretur illustrissimae Ursinorum familiae ob comitatum Talliacotianum, ad quod quidem quisque eorum successionis ius praetendebat [1], decrevissetque armis ac bello eum comitatum vendicare, atque Ursini ex adverso magnanimiter obsistere, tanto ambarum partium periculo sese prudentissime opposuit exasperatumque supra modum Eversi animum a furore compressit. Cum enim idem Eversus in ipsa pontificatus Calisti celebritate Romam devenisset, plerique Ursinorum militum Romae domum Eversi bellica manu invasere, illum domi incautum comperire finemque liti atque inimicitiis eo die imponere arbitrantes. c. 17b Sed cum Eversus forte in Laterano adesset, ubi Calistus pontifex tunc agebat,' conatus eorum Quir., 25 frustratus est ac res absque tumultu et armis acta' est. Verum autem Eversus, de his certior factus, vehementer apud pontificem maximum atque ipos sacri senatus patres tam insperatum tumultum tamque acrem adversus se iniuriam illatam esse questus est, praesertim cum tanta in novi pontificis solemnitate omnes tumultus cunctaque arma civilia et simultates subtrahi, cunctaque pacata et festiva esse debeant [2]. Demum paucis post diebus, inito per Eversum

---

A.: 1-2. quoquo modo] quo quomodo

Q.: 1. sese] se — 2. quoquo modo] quomodo — 3. adhuc cardinalem existentem] ante pontificatum — 10. quod] quem — 11. Ursini] Ursinis — 17. autem *manca* — 19. acrem] insignem - illatam esse *manca*

B.: 6. simul *manca* — 7. rursus *manca* — 8. quo] ut — 8-17. nam *etc.* Eversus] nam maximis inimicitiis tum adversabatur illustrissime Ursinorum familie ob successionem comitatus Talliacotiani, ab ipsis Ursinis occupatam, et armis ac bello eam successionem vendicare statuerat. Exasperarat insuper odium et intestinum Eversi rancorem in ipsos Ursinos, quod plerique militum eorum magno et hostili impetu domum Eversi Rome ipsa Calisti pontificatus celebritate, opinantes Eversum domi incautum comperire finemque liti atque inimicitiis cruento ferro imponere. Sed quum Eversus penes Calistum pontificem in Laterano tum esset, conatus eorum frustratus est et nihil, preter animorum furorem, consecuti sunt. Ast Eversus — 19. acrem] insigem - illatam esse *manca* — 19-21. tanta *etc.* debeant] in tanta Pontificis solemnitate omnia civilia arma omnesque simultates quiescere debeant — 21. post] interiectis - per Eversum, *manca*

M.: 9 B. tum] tunc — 17. de his] de hoe

[1] Le pretese di Everso alla eredità della contea di Tagliacozzo erano fondate sul matrimonio del figlio suo, Delfobo, con l'unica figlia dell'ultimo Orsini, del ramo di Tagliacozzo, Giovanni Antonio. Ma l'inimicizia tra l'Anguillara e Napoleone Orsini dei duchi di Gravina (il quale pretendeva, quale congiunto, alla successione di G. Antonio), non ebbe origine dalla morte di quest'ultimo (come mostra di credere V. Sora, *op. cit.*, p. 76), essendo essa avvenuta alla fine del 1456 (dicembre? cf. Della Tuccia, *Cronaca di Viterbo*, p. 251), quando già da due anni ferveva la discordia fra Everso e Napoleone, come è narrato nel seguito della presente biografia.

[2] L'incoronazione di Callisto III avvenne il 20 aprile 1455: il fatto tumultuoso qui accennato è narrato con maggiori particolari dai cronisti, cf. Sora, *op. cit.*, p. 75. Intorno all'opera pacificatrice del papa Borgia c'informa la sua bolla del 19 aprile 1456, in cui si ricordano le due tregue, di sei mesi ciascuna, da lui conchiuse precedentemente tra l'Orsini e l'Anguillara, e la proroga "in tertium semestre", del 3 aprile, fatta per mediazione del cardinale Pietro Barbo e notificata ai due contendenti da Gentile della Sala: alla quale proroga non avendo le due parti obbedito (il comune di Viterbo deliberava, infatti, al 14 d'aprile, di chiedere al pontefice soccorsi, essendo "prope oriturum certamen et bellum "inter Neapullonem de Ursinis et eo. Eversum, huic "civitati circum vicinum" (Arch. Com. Viterb., *Riforme*, tomo XV, c. 70 B; cf. Sora, p. 76) si intima alle stesse di osservarla e di comparire, prima del 15 maggio successivo, dinanzi ai cardinali Domenico Capranica e Antonio de la Cerda, incaricati dal pontefice di sentenziare sopra le differenze tra Napoleone ed Everso (Theiner, *Cod. dipl.*, III, p. 394 sg.). La bolla non ottenne l'effetto desiderato, poichè Callisto III si rivolgeva successivamente al conte di Tagliacozzo e di Albe, G. Ant.

cum Columnensibus societatis et amicitiae foedere [1], Ludovicus patriarcha Aquileiensis, cardinalis in titulo sancti Laurentii et Damasi, ne quid grave aut bellicose curialibus aut locis Romae convicinis per Ursinorum Eversique inimicitias et bella exoriretur, inducias per aliquot menses inter eos firmat. Quibus quidem induciis ipso Calisti pontificatu exactis, ipse pontifex Paulus, tum cardinalis, rursus eas in semestre tandem distulit, compresso furentis Eversi animo, qui ab bella manus conferre ardere videbatur. Cum autem sub Pio II pont. max. induciarum tempus rursus esset inter Ursinos et Eversum' iam finitum, atque hinc Eversus, inde Ursini c. 18 a per quotidiana praelia romanum agrum circumstantiaque Ecclesiae loca magnis incommodis ac devastationibus afficerent, neque iter viatoribus nec peculium colonis tutum esset pro insidiis peditum undique passim licentiose vagantibus, iterum ab ipso Pio sacroque senatu ad id malum tollendum destinatus est. Apud quos quidem sua prudentia et auctoritate tantum effecit, ut omni labore ac temporum asperitate superata, rem bellicam amoverit et xxx mensium indutias in'ter eos sanciverit ac frementia in ipsis Urbis faucibus arma compresserit, Quir., 20 metum Romanis, insidias viatoribus aliaque horrenda facinora cunctis ademerit ac denique annonam, quae memorata in Urbe carius invaluerat, abunde dilatari fecerit [2]. Interpositis dehinc

A.: 11. tantum (tm̄) *è preceduto da* tamen, *espunto*

Q.: 5. rursus *manca* - furentis *manca* — 9. ac devastationibus *manca* — 10. licentiose *manca*

B.: 1. societatis] perpetuo societatis — 1-4. Ludovicus *etc.* firmat] atque etiam postea firmatis inter eum et Ursinos per ipsum pontificem ac Ludovicum' patriarcham aquileiensem, cardinalem in titulo sanctorum Laurentii c. 12 b et Damasi indutiis, se ad propria recepit — 4-6. Ipso *etc.* videbatur] in ipso Calisti tempore iam exactis, ipse in semestre eas tandem distulit, compresso Eversi furentis animo, qui armis ac bello cum hostibus congredi ardere videbatur — 8-10. per quotidiana *etc.* vagantibus] quotidianis incursionibus ac preliis sese conflictantes Romanos circumstantiaque Ecclesie loca magnis incommodis afficerent, nec pro crebris vagantium undique peditum insidiis iter viatoribus neque peculium colonis tutum esset — 10. ipso *manca* — 11-13. Apud *etc.* ac frementia] Qui se iterum ac denuo ad utraque adversantium partes non absque magna corporis defatigatione conferens, tali prudentia et auctoritate rem bellicam conclusit, ut xxx mensium indutias inter eos sanciverit, quo pax inde facilius subsequeretur, frementia — 14-15. ac denique *etc.* invaluerat] atque annonam paulo ante in Urbe ingravescentem

M.: 4 B. Ludovicum *manca* — 8 B. vagantium] bacchantium — 11 B. conclusit] inclusit

Orsini, affinchè adoprasse la sua attività per comporre il dissidio e impedire "ne in hac patria Urbis aliquid "scandali exoriatur", imponendo la pace fra Napoleone e il conte Everso, che i contendenti avrebbero dovuto osservare, sotto pena di 50000 ducati di multa a chi la violasse (*Reg. Vatic. 458*, c. 160 sg.; la bolla è data "apud s. Mariam Maiorem, anno MCCCLVI, pontificatus "anno *secundo*", vale a dire, dopo il 20 aprile); nè valse la intromissione del conte di Tagliacozzo, la cui morte, avvenuta poco dopo (cf. nota precedente) aggravò invece la discordia. Nel 1457 il Patrimonio e il territorio di Tivoli (dove Orsini e Anguillara si contendevano il castello di Monticelli) furono teatro di lotta cruenta (Sora, p. 77; Della Tuccia, p. 251, *Pii II Epistolae*, nn. 257, 258, 269, 270), in onta alla tregua biennale indetta dal papa al principio di codesto anno (19 febbraio; vedi *Reg. Vatic. 446*, c. 32). Pare anzi che Callisto intervenisse nel conflitto, inviando milizie contro gli Orsini; lo stesso cardinale Latino Orsini abbandonava Roma, per timore di rappresaglie del papa contro la sua persona, e il collegio cardinalizio mandava a lui il Barbo "qui eum apostolice pietati reconciliet" e "ut, si pos-"sibile est, controversie componantur" (lettere di E. S. Piccolomini all'imperatore Federico e al cardinale Carvajal, degli 11 settembre 1457, nn. 278 e 282). Una nuova tregua, che doveva durare un anno, accettata dalle due parti, venne pubblicata da Callisto III il 30 settembre (in *Reg. Vatic. 461*, c. 63 sg.; cf. *Pii II Epistolae*, n. 325). Nemmen questa efficace, se il Piccolomini notificava il 22 dicembre 1457 all'imperatore (*Epist.*, n. 296) che "Ursini et comes Eversus adhuc bello "se vexant": ma dubitiamo che codesta data sia inesatta, poichè nella lettera stessa è riferita come recente la notizia della sconfitta dei Turchi a Mitilene, avvenuta nell'agosto precedente (cf. Pastor, I[3], 624).

[1] L'A. sembra affermare che l'alleanza dei Colonna sostenesse Everso sin dagli inizi della lotta contro gli Orsini. Il nome dei primi non compare nelle bolle relative alle tregue fra le due fazioni, prima della tregua del 30 settembre 1457, di cui alla nota precedente; bensì, potevano i Colonna essere compresi tra gli "adherentes", dei quali è parola anche negli accordi anteriori. Anche E. S. Piccolomini, scrivendo il 4 luglio del 1457 da Roma al cardinale Carvajal intorno alla guerra tra Eversani ed Orsiniani, avvertiva: "Columnenses, qui "hactenus quievere, novissime se bello miscuerunt" (*Epist.*, n. 264). L'anno seguente al cardinale Prospero Colonna e a' suoi fratelli si univano, nella lega con gli Anguillara, anche i Caetani; vedi G. B. Carinci, *Documenti scelti dall'Archivio della ecc.ma famiglia Caetani di Roma*, ibid., 1846, p. 144.

[2] La tregua fu conchiusa il 30 settembre 1458

aliquot annis, cum idem Pius in Gentilem[1] nobilem urbevetanum, sinistra plebeiorum suggestione, stimulante invidia, ad oppidum Ficulli, ubi tum demorabatur, exercitum destinasset
c. 18 b et Gentilis adversus malivolos 'Urbevetanos copias Iacobi Piccinini convocare statuisset, qui per ea tempora non multum longe exercitum habebat; ipse pontificis ac sacri senatus consilio ad memoratum Gentilem se contulit, quem usque adeo in pontificis voluntatem deflexit, ut mentem animumque ad prosequenda bella paratum deliniverit et ipsi Pio paruerit supplexque factus sit[2].

Amicos autem non inferiori pietate in adversis, quam secundis rebus fovit ac prosecutus est. Nicolao siquidem V pont. max., qui literatorum ac virtutum omnium amplissimus portus et facilis aura fuit, ab huius vitae caligine revocato, germanum eius Philippum antistitem bononiensem[3] et cardinalem in titulo sancti Laurentii in Lucina cum sua et pontificis extincti familia praecipuo amici officio ingentique charitate complexus est et in quoquo rerum negotio ac plerumque ad multam noctem illi semper adstitit ac favore immenso succenturiatus est. In Calisti quoque III obitu memorandum illud erga illius nepotes facinus exhibuit;
Quir., 27 c. 19 a 'nam cum ex insperato acres et apertae inimicitiae 'Ursinorum P. Alvisio Borgiae, pontificis extincti nepoti, delatae iam essent ob ea quae Borgias, dum militarem Ecclesiae regeret exercitum, adversus Ursinos hostiliter agere tentarat, ingenti sollicitudine ac vigilanti cura tam grave inimicitiarum discrimen, magnanimus ac prudens amicus, abstulit. Nempe ipse cum Rodorico, Borgiae memorati germano, cardinali diacono ac vicecancellario, multisque aliis dignis praelatis, ductore insolitarum viarum Georgio Caesarino, de quo supra recensuimus, nocte intempesta, dissimulato itinere, per pontem Milvium viamque Flamineam, ac per

---

Q.: 2. Ficulli] Ficullil — 3. adversus] non Pontifici, sed adversus — 8-9. ac prosecutus est *manca* — 11. sancti] beati — 14. illud] illud amicitiae — 15. P. Alvisio] Petro Alovisio — 19. Rodorico, Borgiae] Rodorico Borgia — 20-21. de *etc.* recensuimus *manca*

B.: 1. aliquot] paucis - sinistra] iniqua — 3-7. et Gentilis *etc.* sit] et Gentilis non pontifici, sed malivolis plebeis urbevetanis potius resistens, inimica arma in agrum urbevetanum convocare statuisset, ipse ad Gentilem iussu pontificis accedens usque adeo in eius voluntatem adduxit, ut Gentilis nihil ultra tentaverit ac Pio obsequens supplexque factus sit

---

M.: 2. Ficulli] Ficullis — 21. intempesta] intempestiva

(Sora, *op. cit.*, p. 77), allo spirare del termine assegnato a quella pubblicata dodici mesi innanzi da Callisto III (cf. sopra p. 88, nota 2). Sarà quindi del patto dei 30 settembre 1458 che si narra nella cronaca del Della Tuccia, p. 255, benchè questi ponga l'avvenimento sotto la data della metà d'aprile dello stesso anno.

[1] Gentile dei Monaldeschi della Vipera, chiamato "della Sala" dal nome del castello della Sala che, insieme coi beni posseduti dalla sua famiglia in Ficulle, aveva lasciato a questo riottoso suddito orvietano il papa Nicolò V, per intercessione del cardinale Barbo (Manente, *Historie* cit., II, p. 75 sg.

[2] Pio II si era, ne' primi anni del pontificato, giovato dell'opera di Gentile, che nel 1459 cooperava coi capitani della Chiesa a ricuperare Viterbo, occupata dai Magonzesi e dagli Orsini (Manente, *op. cit.*, II, p. 89); e nel 1460 era commissario del papa nella Marca di Ancona (cf. Arch. Vatic., *Intr. et Exitus*, tomo 447, c. 149 a). Però il pontefice, suggellando nello stesso anno 1460, in Orvieto, la pace fra le parti della irrequieta città, manteneva l'esilio per il solo Gentile "persona desiderosa "di novità e tirannica" (Manente, p. 90); questi tentò nel 1461 di occupare per sorpresa Orvieto, onde il papa fece prendere e abbruciare il castello della Sala. Il fatto è narrato dal Manente, p. 92; vi accenna lo stesso Pio II (*Commentarii*, pp. 203 sg.), soggiungendo che il tirannello veniva da lui relegato in Francia. Agli avvenimenti del 1461 sembra alludere qui l'A., parlando della intromissione del Barbo per ottenere da Gentile la sottomissione al papa.

[3] Filippo Calandrini da Sarzana, fratello di Nicolò V (vedi una bolla di questo papa in favore del Calandrini, in *Reg. Vatic. 397*, c. 325 b). Alle notizie date più sopra, p. 39, nota 2 sulla protezione accordata al cardinale e a' suoi congiunti suddetto da Paolo II, aggiungiamo che essa fu continuata dal favorito di quest'ultimo, il cardinal Marco Barbo, come dimostra la lettera, data "ex Roma, die x maii 1477", che il Barbo scriveva a Lorenzo il Magnifico invocandone i buoni uffici, affinchè non fosse impedito "messer Zuan Mateo "nepote della bona memoria del Cardinal di Bologna" di entrare in possesso di "di certe stale et case che "sono in Sarzana" (Arch. Fior., *Carteggio Med. av. il P.*, filza 39, n. 128).

insperatos urbis vicos trepidantem Borgiam ad id loci salvum incolumemque deduxit, unde per Tybris alveum ac deinde per altum aequoris ad Civitatis Vetulae arcem tutus enavigavit. Et quamquam ipse tum maxime defatigaretur multis insolitarum viarum anfractibus, duri itineris asperitate atque obscurae noctis molestia, tamen pro eius consuetudine parum adhuc sibi videbatur effecisse, nisi etiam ipsum Borgiam paratam triremem ascendentem fraterno affectu cohortaretur et animos adderet, ne fortunae adversae impetu' frangeretur, quoniam ei nulla unquam *c. 10 b* in re ipse defuturus esset[1]. Quod quidem Roderici ac Borgiae patrocinium Ursini gravius aequo accipientes, vehemens odium adversus eum concitarunt[2], quo tamen ipse nunquam Quir., 28 retardatus est, quin susceptum illorum patrocinium magnifice atque indefesse prosecutus sit. Neque vero se alium exhibuit erga inferioris conditionis' amicos; nam et Gentilem supra memoratum cum suis liberis ob civiles factiones domo paterna profugum inter alios eius domesticos familiares domi tenuit, aluit et quibus licuit modis non dissimulate fovit[3]. Item Iohannem Baptistam et Marianum de Sabellis eorumque germanos, ab Eugenio supra memorato oppidis paternaque ditione privatos, magna in parte ab eodem restitui obtinuit[4], alterumque eorum domi aluit[5] et Iohannem Baptistam protonotarium apostolicum[6] multis dignisque magistratibus ornavit.

Q.: 3. ipse tum *manca* — 6-7. nulla *etc.* ipse] nullo unquam in tempore — 10. supra *manca* — 13. eorumque] eorum quoque

---

B.: 1-2. insperatos *etc.* enavigavit] insperatas Urbis vias profectus, crebras Ursinorum insidias declinavit atque illum tandem deduxit illeesum, unde triremem ad arcem Civitatis vetulae ascensurus erat — 4-9. tamen *etc.* prosecutus sit] tamen ipse nunquam se a Tiberino littore subtraxit, quoadusque Borgias tutus vela triremibus dari iussit seque eius conspectu dimovit. Quam Borgie tutelam ac salutem Ursini gravius equo accipientes vehemens odium acresque minas adversus eum concitarunt; que ipse parvi existimans susceptum amici patrocinium magnifice prosecutus est, Rodorico Borgie germano ceterisque affinibus consilio ac favore semper assistens — 10. amicos] benivolos — 11. cum *etc.* profugum] domo paterna cum suis profugum — 11-12. domesticos *manca* — 12. domi *etc.* fovit] aluit et fovit, quo caritatis officio multos etiam commendatissimos habuit, eosque in gravissimis rebus tutatus est — 12-15. Item *etc.* ornavit *manca*

M.: 5 B. Borgias] Borgia

[1] Cf. sopra, p. 36, l. 6 sgg.

[2] Cf. sopra, p. 36, nota 4, e la lettera del cardinal Ammannati a Paolo II, che lo aveva rimproverato di parteggiare per gli Orsini (Iac. Piccolominei, *Epist.*, c. 109 A).

[3] L'amicizia del Barbo verso Gentile della Sala ebbe certamente origine durante il soggiorno del primo in Orvieto, quando egli era abbate commendatario di San Severo (vedi innanzi, p. 93, nota 2), e il Monaldeschi teneva il dominio nella città (Ceccarelli, *Historia di Casa Monaldesca*, p. 134 sgg.). Della protezione goduta da Gentile durante il cardinalato del Barbo non conosciamo prove; ma che in questo tempo, e dopo la cacciata del fiero signorotto dalla sua patria, non mancasse a lui talvolta il favore della santa Sede, risulta dall'ufficio di commissario papale nella Marca d'Ancona tenuto da Gentile sotto Pio II (Arch. Vatic., *Intr. et Exitus, 447*, c. 149 A: si pagano 50 ducati al d. S. "in "deductionem sue provvisionis „, il 29 novembre 1460), malgrado che questo pontefice si mostrasse in altre occasioni, come abbiam detto, inflessibile contro il ribelle, al quale si può credere abbia giovato il patrocinio del cardinal di San Marco. All'assunzione di quest'ultimo alla sovranità della Chiesa, il Gentile sperò di rientrare in possesso de' suoi domini e della signoria orvietana; ma Paolo II, provvedendo alla pacificazione delle parti in Orvieto, ne tenne lontano il della Sala "suo compare „ (Manente, *Historie*, p. 98), che prese invece agli stipendi della Chiesa. Da questo tempo Gentile (la cui dimora in Roma stava presso il palazzo papale di san Marco; Muentz, *Les arts*, II, p. 27), visse sempre sotto la protezione del papa Barbo, che gli concedeva frequenti favori e incarichi di fiducia (cf. Arch. Rom., *Diversor. Pauli II, 1464-66*, cc. 61 B, 72 B, *1466-68*, c. 25 B; Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXII, c. 62 B; *Arch. Soc. Rom. di storia patria*, XXX, 418), finchè incontrò la morte, combattendo nell'esercito papale alla battaglia di Molinella nel 1467 (Manente, *op. cit.*, p. 101). Il figlio di lui, Pier Antonio, riconciliato con la contraria fazione orvietana dei Monaldeschi della Cervara (Manente, loc. cit.) per opera di Paolo II, ne godè parimenti la protezionee la fiducia (cf. *Arch. Soc. Rom.*, loc. cit., Arch. Rom., *Computa cubicularii, 1468-71*, c. 22 B).

[4] Cf. Pastor, I[3], pp. 220, 306.

[5] A Mariano Savelli, il cui nome figura spesso tra i condottieri stipendiati dalla Chiesa nella seconda metà del secolo XV, era affidato il comando delle milizie che guardavano il palazzo papale a tempo della congiura del 1468 (Arch. Vatic., *Intr. et Exitus, 471*, cc. 224, 229, 145); ai servigi di Paolo II compare, fra i capitani stipendiati, sino alla fine di codesto pontificato (*Intr. et Exitus, 486*, passim; Arch. Rom., *Divers. del Camerlengo 1967-1969*, c. 20 sgg.). Riteniamo sia costui quel Mariano di Iacopo Savelli, che alla morte di Pio II tentò ricuperare, con la violenza, le castella tolte da quel papa a suo padre; ed ebbe impunità presso il nuovo pontefice (Iac. Piccolominei, *Comm.*, c. 346).

[6] Gian Battista Savelli fu governatore di Perugia

Non minus insuper amicis vita iam functis integra benivolentiae iura servavit; nam eorum testamenta et legata inviolabili fide praecipuaque diligentia executus est, siquidem cuncta ipse defuncti amici soler'ter conspicere, omnia bene disponere atque in omnibus ipse intervenire. Funus Iohannis ecclesiae Metensis antistitis, cardinalis in titulo sanctae Sabinae [1], solemni pompa et magno honore peregit atque ipsius testamentum officiose implevit. Itidem effecit in funere ac testamento Petri Brixiensis ecclesiae episcopi [2]; ac etiam testamentum optimi amici Nicolai cardinalis in titulo sancti Petri ad vincula pari diligentia et iugi sollicitudine adimpleri demandavit, cum iam ipse pontificiam apostolorum principis sedem adeptus esset [3]. Simili cura exequi curavit testamentum Iohannis ecclesiae zamorensis episcopi, cardinalis in tituli sanctorum Laurentii et Damasi, cuius quidem familiam ingenti caritate suscepit et pro cuiusque merito atque conditione cunctos mercede ' beneficiisque ecclesiasticis remuneravit [4]. Liberalite autem ac munificentia erga omnes supra modum per quosque aetatatis suae gradus usus est. Adolescentulus, ita absque delectu sodalibus profuse liberalis fuit, ut a domestico et ab optimo sodali Philippo Barbarico commonitus, quatenus desisteret, ipse nihil minus egerit. Demum post assumptam clericalis militiae pro'fessionem et acceptis iam cardinalatus insignibus, tantae liberalitatis extitit, ut ad omnium petitiones semper facillimus fuerit et persaepe ipse ultro pro rerum atque hominum conditione se munificum exhibuerit, quo factum est ut, possessionum censu non conrespondente, plerisque amicorum in multa pecunia obnoxius fuerit [5]. Inter caetera liberalitatis officia id maxime dignum memoria est, quod erga eundem Nicolaum

c. 20 a — Quir., 29 — c. 20 b

Q.: 1. benivolentiae] amicitiae — 11. cuiusque merito atque] cuiusquam merito ac — 16. persaepe *manca*

B.: 2-3. siquidem *etc.* intervenire] cuncta ipse conspicere, omnia bene disponere atque in omnibus ipse intervenire — 9-11. Simili *etc.* remuneravit *manca* — 12. per] ita per — 13-14. Adolescentulus *etc.* egerit] ut adhuc adolescentulus, quum aliquando redargueretur a collectaneo et condiscipulo honesto ac nobili quod ipse plusculum daret, quam decens videretur, responderit: Quoniam unde id faciam a meis accepi, quos ego munificos conspicio; cum vero non affuerit quod elargiar, abstinebo consociis meis esse munificus — 15. assumptam] aditam - iam *manca* — 16. semper *manca* — 17-18. quo *etc.* fuerit] Quo factum est, ut interdum non modica pecunia plerisque amicorum obnoxius extiterit

M.: 5-6 B. Quoniam *etc.* munificus] .... [*lacuna*] unde id faciam.... [*lacuna*] amicis esse munificum — 8 B. extiterit] existeret

(cf. sopra, p. 37, nota 4) e di Bologna (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXV, c. 110 A) sotto Paolo II, il quale lo aveva altresì designato alla dignità cardinalizia, come narriamo più innanzi.

[1] Giovanni de Primis, cardinale del titolo di santa Sabina dal 1446 al 1449, anno in cui morì.

[2] Dei rapporti di Pietro del Monte, vescovo di Brescia, col cardinal Barbo, tratta A. Zanelli, *Pietro Del Monte*, p. 101 sg. (estr. dall'*Archivio stor. lombardo*, anno XXXIV), Milano, 1907. Non pare ch'essi fossero animati da sincera amicizia; si vuole anzi, che la morte del Del Monte (avvenuta il 12 gennaio 1457) venisse affrettata dal dolore di non aver conseguita la dignità cardinalizia, a cagione delle mene del Barbo. Se è vero ciò, la causa può cercarsi nella grande devozione dimostrata dal vescovo di Brescia per Lodovico Scarampo, odiato emulo di Pietro Barbo (cf. la lettera del Del Monte a Francesco Capodilista, sulla elevazione dello Scarampo alla porpora, in *Cod. Vatic. lat. 2694*, c. 237 A). Il fatto, che il Del Monte affidava al Barbo l'esecuzione della sua ultima volontà, dimostrerebbe tuttavia, che i rancori fra questi due prelati non durarono quanto la vita del primo.

[3] Cf. il testamento del Cusano (presso Uebinger, *Zur Lebensgeschichte des N. Cusanus*, in *Histor. Jahrbuch*, XIV, 1893, p. 557), che nominava suoi esecutori i cardinali di Sant'Angelo (Carvajal), di San Marco (Barbo) e di Santa Sabina (Eroli). La morte di Nicolò Cusano avvenne pochi giorni prima dell'innalzamento del Barbo al pontificato; cf. p. 93, nota 4.

[4] Cf. sopra, p. 41, nota 2.

[5] Alla generosità verso gli amici, si deve aggiungere la passione del Barbo per il lusso e per gli oggetti preziosi; e si comprenderà facilmente come a tali tendenze non potessero dare sufficiente alimento le sue sostanze Di un grosso prestito da lui contratto col Governo della sua patria è notizia nei conti di ser Paolo Barbo suo fratello (*cod. Vatic. lat. 7825*, fasc. 2°, c. 20); alle distrette finanziarie del Cardinale in Ancona (1464) sovveniva il suo fedele Maffeo Vallaresso (cf. Appendice I, 4). Dei numerosi debiti lasciati da Paolo II alla sua morte è prova, che il successore Sisto IV trovò opportuno di creare un'apposita commissione di Cardinali (il Bessarione, Angelo Capranica e Francesco Gonzaga) "deputati "super solutione debitorum fe. re. dñi Pauli pape II", la quale funzionava ancora ad un anno di distanza dalla morte del Barbo; (cf. Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXVII, c. 1 B, tomo XLII, c. 3 B). Molte altre notizie sulla singolare negligenza di questo papa nel soddisfare ai propri impegni pecuniari si troveranno nei documenti delle Appendici V e VIII al presente volume.

cardinalem in titulo sancti Petri ad vincula praestitit. Is enim cum Brixinensis ecclesiae praesul esset et iura ecclesiae eiusdem gravi tyrannide diu oppressa legittime tueretur, neque ulla ducis Sigismundi minarum obprobriorumque asperirate a suscepto ecclesiae patrocinio desisteret, tandem a saevissimo barbaro Sigismundo brixinensi duce per insidias in ipso itinere captus, horridi carceris squalore attritus est et cunctis ecclesiae emolumentis enudatus [1]; quam quidem duram amici sortem ipse, adhuc cardinalis existens, consueta pietate levare non neglexit. Cum enim illi esset coenobium nobilissimum beatorum Severi ac Martyrii in agro urbevetano [2], quo sanctus ille pater aestivabundus declinare consueverat,' nulla peculii commoditate aut vernantis' loci amoenitate [3] retardatus, illud ei non solum libere dimisit, sed omnem litterarum apostolicarum impensam prosolvit, ac prius huiusmodi cessionis literas et nuntium ad loci possessionem accipiendam habuit, quam quicquam earum rerum ipse Nicolaus cardinalis amicus resciesceret [4]. Pari quoque liberalitatis officio functus est erga Aeneam, tum ecclesiae

c. 21 a
Quir., 30

Q.: 2. eiusdem] suae — 4. in ipso itinere *manca* — 5. emolumentis] alimentis — 8. declinare] proficisci — 9. omnem] omnes — 10. impensam] impensas - prosolvit] persolvit - huiusmodi] eiusmodi

B.: 3. ducis Sigismundi *manca* — 4. Sigismundo brixinensi duce *manca* — 5-12. cunctis *etc.* resciesceret] tandem occasione praestita inde effugiens, cunctis Ecclesie alimentis enudatus est. Quam amici sortem consueta pietate ipse adiuvit, quoad eius conditio et facultas tum suadebant, elargito illi monasterio beatorum Severii ac Martyrii, sito in agro urbevetano, quo sanctus ille pater estivabundus proficisci consueverat. Quod quidem factum ob id maxime illustratur, quod ipse sua sponte suisque impensis illi inscio omnia expedita destinavit, que ad possessionem cenobii memorati adipiscendam oportuna erant — 12. quoque] etiam

[1] Nella lunga e complicata contesa fra Sigismondo d'Austria, conte del Tirolo, e il cardinale Nicolò da Cusa per il vescovado di Bressanone (cf. Pastor, II[3], 235 sg.), ebbe parte principale il Barbo, a cui Pio II affidava la direzione del processo avviato dalla santa Sede contro il Duca e i suoi aderenti. Ciò avveniva nel 1462, secondo lo Jaeger, *Der Streit des Card. N. von Cusa mit dem Herzoge Siegmund von Oesterreich*, vol. II, p. 267 sg., Insbrurck, 1861; ma risulta che Pietro Barbo si occupava del processo fin dagli inizi del contrasto, da una nota della Camera apostolica del 29 gennaio 1461 (Arch. Vatic., *Introitus et exitus 447*, c. 185 b), per 100 ducati "soluti r.[mo] d. Car.[li] S. Marci, pro certis expensis contra Sigismundum de Austria faciendis „.

[2] Da un codicetto di *Memorie* della parrocchia di Canale (comune di Orvieto), del secolo XVIII, che conservasi nell'archivio della parrocchia suddetta, rilevasi (c. 9) che l'antichissima abbazia dei santi Severo e Martirio erasi per la cattiva amministrazione dei monaci olivetani (sostituiti nel 1424 da Martino V ai Premostratensi) ridotta in rovina, quando Eugenio IV la istituì in commenda e ne creò abbate commendatario perpetuo suo nipote, il cardinale di Santa Maria Nuova Pietro Barbo. A 13 di agosto 1449 il Cardinale, per rogito di ser Gelasio Has di Magonza nominava Marco Barbo "eius carissimum consanguineum „ suo procuratore per il governo dell'abbazia; un anno più tardi Nicolò V autorizzava il Cardinale a far fare l'inventario dei beni di essa (bolla del 20 agosto 1450; copia nell'Arch. com. di Orvieto, *Abbazia di San Severo*, n. 2). Codesti beni si accrescevano allora del castello detto "Torre di San "Severo „ con sue pertinenze, restituito all'abbate da Corrado di Paolo Monaldeschi, e ne prendeva solennemente possesso Marco Barbo il 7 ottobre dell'anno stesso (Arch. cit., *Protocolli di Battista di Matteo 1450-1464*, c. 26 a); sembra però che la "Torre „ ricadesse poi nelle mani dei Monaldeschi della Cervera, polchè nel 1462 il Comune orvietano, ottenuto da costoro la restituzione di varie terre, fra cui la "Torre di San Severo „, concedeva quest'ultima "alla badia detta di San "Severo, per ogni bene che a essa fusse stato occupato „ (C. Manente, *Historie cit.*, p. 95 sg.).

[3] Narra il Manente (*Historie* cit., p. 98) che Paolo II prese sotto la sua protezione Orvieto, "conoscendo "il bisogno della città, per esser in quella in sua gioventù dimorato „; e allude probabilmente ai soggiorni estivi nella badia suburbana. Pietro Barbo, venuto in possesso della Torre e sue pertinenze che un tempo avevano ospitato oltre cento coloni, e non ne ricettavano più di sedici al tempo della restituzione dell'abbazia, si era proposto "Turrim, quam paulo ante recuperaverat, "tam colonis et habitatoribus quam aliis temporalibus "instaurare, reformare et ad statum pristinum reducere „, ottenendo da Nicolò V per i coloni del castello la esenzione da ogni onere e prestazione ecclesiastica, eccetto quello del sale (cf. la bolla di Callisto III, del 20 maggio 1455, che conferma le esecuzioni concesse dal predecessore; copia nelle *Memorie* mss. della parrocchia di Canale citata nella nota precedente).

[4] Si tratterà di cessione dell'usufrutto, non della commenda, che pare sia rimasta a Pietro Barbo finchè questi, divenuto papa, non l'ebbe trasferita al nipote, cardinal Marco (cf. la serie dei Commendatari dell'abbazia, nelle *Memorie* cit., c. 1 b). Il Cusano profittò lungamente della liberalità del Barbo; le lettere di lui, relative alla contesa col duca Sigismundo, dal giugno 1462 al luglio del 1463 (presso Pastor II[3], 243, nota 2, Jaeger, *op. cit.*, II, 300, 302 sgg.) sono tutte datate "ex Urbeveteri „. Nell'ottobre del '63 egli trovavasi presso la Corte papale dove rimase fino alla morte, che seguì l'11 agosto dell'anno seguente (Jaeger, II, 411 sgg.). — Per le ricerche d'archivio intorno all'abbazia dei santi Severo e Martirio, ci professiamo grati all'erudito orvietano sig. Pericle Perali della sua cortese assistenza.

senensis antistitem et cardinalem in titulo sanctae Sabinae, qui deinde, Pius II appellatus, memorato Calisto successit. Siquidem cum idem Aeneas in ipso cardinalatu perexiguos census haberet, eius paupertati compatiens, coenobium beatae Mustiolae[1] in solo senensi situm, quod perdiu ipse possederat, Aeneae postulanti liberaliter habendum dimisit. Item et Iohanni ecclesiae metensis antistiti, cuius supra meminimus[2], aedem beatae Agatae[3] cum insigni viridario in declivo Suburae[4] sitam liberalis amicus resignavit.

Munera ipse nunquam nisi a familiarissimis et ea modica esculentaque accepit, caetera vero destinata remisit et ne amplius afferrentur prohibuit. Et quoniam nuper se scribendum
c. 21 b offert, nequaquam silentio praetereundum est quod Nicolai V pontificatu, cum Philippus' de Levis[5] nobilis gallicus ad ecclesiam auxitanam vel maxime ipsius opera promotus esset ac per procuratores suos munus ei pro consuetudine condecens elargiri curaret valoris tercentorum aureorum et eo amplius, ipse semper pertinacissime renuit, nec quicquam omnino oblati muneris accipere voluit; quam quidem animi continentiam etiam in ipso pontificatu iugiter et
Quir., 31 accurate servavit. Cum enim solitum sit in ipsis pontificatus initiis pontifices a principum civitatumque oratoribus certatim donari, ipse adlata dignissima auri argentique et caeterarum nobilissimarum rerum munera constantissime ab omnibus recusavit, laeta fronte iucundaque voce asseverans, eis se rebus nequaquam opus habere, sed integra fidelitate atque obedientia erga se sanctamque sedem apostolicam[6]. Convivia amicis frequenter mediocrique sumptu exhibuit, caeteris autem rarius diligenti praecipuoque apparatu dedit. Iubilaei tempore Nicolaum V pont. max. magna cum sacri senatus parte honorificentissime summaque cum re-
c. 22 a rum omnium copia die uno ac nocte domi suscepit. Solitus est etiam in ipso' anni decursu aliquem ex cardinalibus, seu dignis principum oratoribus convivam habere, una adhibitis plerisque non vulgaris auctoritatis praelatis ac viris doctis; exponebatque magnam diei partem in ipsis conviviis peragendis, tum pro diversorum ordine ferculorum, tum etiam, exacto convivio pro iocalibus elegantissimisque aliis rebus ostentandis. Privatis vero amicorum coenaculis, aliisque secessionibus rogatus saepissime intervenit, iucundus cum omnibus ac festivus. Spectaculis publicis si quando eum interesse contingebat, remotiori atque honestiori spectaculi

---

Q.: 3. beatae] sanctae — 4. perdiu] diu — 10. gallicus] gallus — 14. Cum enim] nam cum - ipsis] primis — 17. eis se rebus nequaquam] se his minime — 21. copia die uno] affluentia die - ipso *manca* — 27. spectaculi *manca*

---

c. 16 a B.: 2-4. idem *etc.* dimisit] ipse Eneas pro cardinalatus novitate rerum quasi penuria' laboraret, cenobium beate Mustiole in solo senensi situm, quod diu ipse possedit, Enee postulanti summa animi alacritate dimisit — 4-6. Item *etc.* resignavit *manca* — 13. animi *manca* - etiam *manca* — 14-18. Cum *etc.* apostolicam] Nam in primis pontificatus initiis munera ceteris antecessoribus largiri consueta per diversorum principum ac civitatum oratores ipse constantissime recusavit, se his minime opus habere asseverans, sed perseveranti fidelitate atque obedientia erga sedem apostolicam opus esse — 21. die uno ac nocte] die ac noctu — 22-25. dignis *etc.* ostentandis] excellentibus oratoribus maximam diei partem exponens in convivio peragendo pro varia electorum ciborum appositione — 27. spectaculi *manca*

[1] L'eremo di santa Mustiola, sorto nel secolo XIII, al quale veniva unita da Callisto III nel 1455 l'antica abbazia dell'Arco presso Siena. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae, 1693, p. 363.

[2] Cf. sopra p. 92, nota 1.

[3] Sant'Agata "de' Goti" o S. A. "alla Suburra": vedi LAURENTI, *Storia della diaconia cardinalizia ecc. di Sant'Agata alla Suburra*, Roma, 1397. Nella serie dei *Cardinali che furono diaconi, titolari o cardinali di questa chiesa*, il Laurenti ricorda, per il secolo XV, soltanto Francesco Gonzaga, il quale l'ebbe in commenda da Pio II nel 1461 (*op. cit.*, p. 75) e la teneva ancora nel 1481 (*Diario Romano* di G. da VOLTERRA, ediz. Carusi, p. 36). Il Barbo godette, quindi, la commenda anteriormente al Gonzaga.

[4] Luogo di delizia, ampliato e abbellito dal cardinale Gonzaga; cf. il *Diario* del Volterrano, loc. cit.; ADINOLFI, *Roma nell'Età di mezzo*, II, p. 96 sg.

[5] Secondo l'EUBEL, *Hier. cath.*, I, 75, 124, II, 105, nel 1454 succedeva nell'episcopato di Auch a Filippo de Levis (che lo teneva fin dal 1425) un altro Filippo de Levis, protonotario apostolico. Di quest'ultimo parla il nostro Autore.

[6] Scriveva (12 gennaio 1471) Paolo II al re di Portogallo, il quale gli aveva inviato in dono un anello prezioso, che lo accettava per le insistenze dell'ambasciatore, avendolo dapprima rifiutato "secundum morem nostrum"; e ricambiava il dono con altro gioiello (ARCH. VATIC., *Brevia*, tomo XII, c. 71 A; cf. Appendice IV A). Del suo costume di non accogliere doni, "nisi quae esum potumve

parte cum aliquo ex sacri senatus patribus et plerisque dignis praelatis se ad conspiciendum locabat. Omnium quidem vetustatum exactissimus perscrutator extitit [1], atque aureas Caesarum imagines alteriusque metalli tam probe in ipsis numismatibus dignovit, ut primo aspectu illico Caesa'ris nomen exprimeret:' proinde Caesarum summorumque pontificum tenacissimam memoriam habuit. Hypocritas ac nefarium simulatissimorum hominum genus semper exhorruit acerrimeque insectatus est. Quir., 32 c. 22 b

Cum autem idem Pius II adversus efferam Turchorum perfidiam sanctam illam expeditionem per omnem christianorum orbem in urbem Anconem convocasset, eum illuc ipse ferventis aestatis tempore subsecutus est, quo factum est, ut ardenti solis aestu itinerumque defatigatione delicatum ipsius corpus adversa valitudine correptum fuerit [2]. Sed Pius paucis post diebus cum Ancone obiisset et sacer patrum senatus pro eligendo extincti pontificis successore in almam urbem rediisset, ipse quoque febre adhuc gravatus, inter postremos sui ordinis patres Pii cadaver subsecutus est [3], qua quidem febre usque adeo est corporis debi-

---

Q. 1. et plerisque] aliisque — 5. ac nefarium] atque pestilentissimum — 7. Turchorum] Turcarum — 8. Anconem] Anconam — 9. aestatis] aetatis - solis] salis — 11. Ancone] Anconae

---

B.: 1. et plerisque] aliisque — 2. quidem *manca* — 5. ac nefarium simulatissimorum] atque pestilentissimum simulatorum — 6. insectatus est] insectatus est. Adulatores ac plausibiles assentatores affatus graviter audivit impositoque sermone succidit; quod etiam in summo pontificatu perseveranter egit, atque severo vultu contractisque superciliis adulatores intuitus in alio verba declinare cogebat, que preter adulationes prosecuturi erant — 8. in urbem Anconem convocasset] concitasset — 8-p. 96, l. 5. cum *etc.* patres] eum in Anchonem subsecutus est tam ardentis sub solis exustione itinerumque defatigatione, ut delicatum corpus adversa valitudine correptum fuerit. Pius cum paucis diebus Anchone exactis ibi tandem obiisset et sacer patrum senatus pro eligendo extincti ponti-

---

M.: 8 B. adulationes] adulationem

" habeant „, parla l'Ammannati in una lettera, riprodotta dal Muentz, *Les Arts*, II, p. 132; quivi pure (p. 131 sg.) e Pastor, II³, p. 358, altre prove della riluttanza di Paolo II ad accettare regali. Anche agli ufficiali dello Stato della Chiesa aveva questo papa severamente proibito, sin dal principio del suo pontificato, di ricevere doni " praeter " esculenta et poculenta quae biduo consumi possunt „ (*Bullar. Roman.*, V, p. 184 sg.; 1466, marzo 18).

[1] Cf. sopra, p. 4, nota 1. " Delle medaglie.... egli " ce n'è una carestia meravigliosa per rispetto di questo " monsignore di S.° Marco „ scriveva da Roma, nel 1456, Carlo de' Medici al fratello Giovanni di Cosimo (V. Rossi, *L'indole* ecc. *di Giovanni di C. de' Medici*, in *Rendiconti de' Lincei*, II, 1893, p. 130); la quale " carestia „ durava nel principio del pontificato del Barbo, quando Francesco Tornabuoni ragguagliava il Magnifico " come non si truova troppe di queste medagle antiche che " sienno buonne „ (Roma, 3 febbraio 1465; Arch. Fior., *Cart. Med. a. i. P.*, f. XX, 114). La collezione delle medaglie possedute dal Barbo prima del pontificato, è descritta nell'Inventario del 1457, pubblicato dal Muentz, *Les arts*, II, 265-279. L'Inventario stesso porta molte aggiunte posteriori dovute, osserva il Müntz (p. 138), ad uno scriba il quale sentiva l'influenza del Cardinale numismatico. Noi riteniamo che codeste postille, da cui si ha la misura della erudizione numismatica del Barbo esaltata dal nostro A., derivino direttamente dal possessore della collezione. L'originale dell'Inventario (Arch. Rom., *Inventario del Card. di S. Marco 1457*) porta nel *verso* del foglio anteriore di guardia la nota seguente: " xxx die marcii 1460, feci litteram cambii Antonio de " Vico Venecii (*sic.*) de duc. 310, ad peticionem Baldasaris " de s. Severino, quam summam hic Senis recepi, quam " litteram direxi presbitero Io. de Marostica, cum dila" cione solucionis duorum mensium cum dimidio „. Queste righe, che sono evidentemente una memoria personale del Cardinal di San Marco, scritta durante i suoi soggiorni in Siena al seguito di Pio II, nel 1460 (cf. l'altra postilla, a p. 233 dell'edizione Müntz, e Pastor, II³, pp. 41, nota 1, e 79) appaiono della stessa mano che vergò le postille di commento all'Inventario. Si osservi inoltre, che le postille suddette sono di una mano sola, ma di tempi diversi (cf. quella a p. 216 dell'edizione, dove è ricordato come defunto messer Paolo Barbo, il quale visse fino al 1462); che in esse si ricorda il possessore delle artistiche collezioni col semplice nome *cardinalis s. Marci*, senza il predicato *reverendissimus*: tutto ciò farebbe concludere che le annotazioni dell'Inventario sono da attribuire allo stesso Cardinale. Come il Barbo perseguisse l'antica passione per la numismatica anche durante il papato, vedi in una lettera dell'Ammannati del 1468 al segretario pontificio L. Dati, in Jac. Piccolomini, *Epistolae*, c. 167 a.

[2] Al soggiorno del Barbo in Ancona nel 1464 si riferiscono le lettere, che di là indirizzava un segretario del Cardinale all'arcivescovo di Vallaresso, e che sono pubblicate in appendice a questa Vita: esse offrono interessanti notizie, oltre che sul cardinale Barbo, sullo stato d'animo dei curiali alla vigilia d'intraprendere la spedizione, per la quale il Barbo aveva armato una galea, che si trovò pronta nel porto di Ancona e venne, dopo la morte di Pio II, ceduta ai Veneziani (cf. l'*Oratio in morte patrui* etc. di Pietro Barozzi, *cod. Marc. Lat. XI, 90*, c. 34 B).

[3] Una tradizione, raccolta dal poeta contemporaneo

litate confectus, ut post exactas de more defuncti pontificias exequias, in ipsum conclave paene ultimus lectica delatus sit[1]. Verum autem cum in ipso conclavi, rite peractis quae in tam arduo rerum negotio agenda erant, ad successoris clavigeri Petri Christique vicarii electionem' sacer ille patrum senatus iam devenisset, tam conformis de eo omnium electio fuit et consona firmaque in ipso vota extitere, ut ipsi senatorii ordinis patres admirarentur et caetera hominum multitudo divino quodam numine id actum esse confirmaret: quandoquidem in tam eximia divini vicariatus electione per multos saepe dies alias elaboratum sit et plerumque non cor'respondentia eligentium vota seu tantam molem in longum tempus, seu in alium non quidem speratum traxerint. Huius vero electionis mirum ordinem eligentiumque nobilitatem ac praestantiam et conformia omnium vota, atque electi pontificis non mediocres virtutes Iacobus, papiensis ecclesiae antistes et cardinalis in titulo sancti Grisogoni, copiose ornatissimeque descripsit[2].

Pontifex autem, quod tum minime rebatur, ubi se uno omnium consensu electum intellexit, ipsos senatorii ordinis patres pro more affatus, congruas agit gratias eumque dignitatis locum, ad quem ipsi eum deputarant, ingentis esse molis ac suis imparem viribus professus est, sed in praepotentis Dei suffragio confisus onerosissimum curarum ma'gistratum cum humilitate obire paratus erat. Tum, ut mos est, Pauli sibi nomen imponi atque appellari voluit. Fuere nonnulli graves viri, doctrina quoque ac prudentia praestantes, qui ut primum Pauli II pontificis assumpti nomen audivere, compensata eius longa rerum experientia, integro et excellenti animo caeterisque virtutum muneribus, e vestigio eum fore vigilem ecclesiasticae ditionis ac libertatis propugnatorem, sanctae quoque disciplinae directorem atque acrem malorum correctorem praedixerunt[3]. Atqui ut primum huiusmodi electio palam innotuit, ma-

c. 23 a — Quir., 33 — c. 23 b

Q.: 1. defuncti *manca* — 2-3. cum *etc.* ad successoris] cum ipso coulcavi rite peractis, quae in tam arduo negotio agenda erat, cum ad successoris — 4. omnium *manca* — 5. ipso] eo - extitere] extiterunt — 6. actum] factum — 7. alias *manca* — 9. traxerit] extraxerit — 17. doctrina quoque ac prudentia] doctrina prudentiaque

B.: ficis successore in almam Urbem rediisset, ipse febre adhuc gravatus lectica inter postremos sui ordinis c. 15 a patres Pii cadaver subsecutus est; qua quidem febre usque adeo est contritus,' ut post exactas de more pontificis exequias in ipsum conclave pene ultimus lectica delatus sit. Celebrata igitur sacra eucharistie oblatione in eodem conclavi, invocatoque sancti spiritus auxilio (sicuti mos est in tam arduo fidei negotio) usque adeo conformis de eo electio fuit et consona ac firma in eum vota extiterunt, ut ipsi sacri senatus patres — 6. confirmaret] affirmaret — 7. divini vicariatus] unici terrarum pastoris ac domini - electione *manca* — 8-9. seu *etc.* traxerint] tantam molem seu in longum tempus seu in aliam personam traxerint — 9-12. Huius *etc.* descripsit] De cuius quidem electionis miro ordine deque eligentium nobilitate ac prestantia et de uno omnium voto atque egregiis electi pontificis virtutibus Iacobus antistes papiensis, cardinalis in titulo sancti Grisogoni, vir maximi ingenii ac summe facundie, et copiose et ornatissime scripsit — 14. quod *etc.* rebatur *manca* — 14-18. ipsos *etc.* voluit] (quod ipse sperabat) illico sibi ex Petro Pauli nomen imponi ac vocari voluit — 18. graves *etc.* praestantes] doctrina et prudentia viri prestantes — 19. longa] amplissima — 20. muneribus] dignissimis partibus — 21. ditionis *etc.* propugnatorem] ditionis pugnatorem - quoque *manca* — 22. malorum] malefactorum - Atqui *etc.* innotuit] Eiusmodi autem electio quam primum innotuit

M.: 2. sit] fuit — 4. fuit *manca* — 8 B. eum] eo - affirmaret] affirmarent — 19. integro] integritate

Battista Spagnuoli, vuole che il Barbo nel ritorno da Ancona a Roma interrompesse il viaggio per implorare, nel santuario di Loreto, la guarigione, che la Vergine gli accordava miracolosamente: onde il cardinale avrebbe determinata la costruzione della suntuosa basilica lauretana, di cui sarebbe, quindi, dovuta la origine alla gratitudine del futuro pontefice (cf. Hor. Tursellinus, *Historia Lauretana*, Romae, 1597, p. 63 sgg.). Sembra invece accertato che il disegno del grandioso edificio risalga ad epoca anteriore (Schmarsow, *Melozzo*, p. 124 sg.), e che Paolo II ne abbia soltanto favorito la costruzione con le indulgenze, nell'ultimo anno del suo pontificato (I. A. Vogel, *De ecclesiis Recanatensi et Lauretana*, Recineti, 1859, tomo II, p. 215 sgg.; cf. Arch. Vatic., *Brevia*, tomo XII, c. 84 sg., *Divers. Camer.*, tomo XXXVIII, c. 335 B). Ma al conseguimento di grazie speciali sembra alludere lo stesso papa in una bolla (presso Vogel, *op. cit.*, II, 218), dove afferma di essere stato " ultra communem mortalium modum semper devotissimus et affectissimus „ alla Madonna di Loreto.

[1] " Il 29 nov. 1464 si pagava certa somma a maestro Antonio speciale presso la stalla di san Piero, per zerte medezine de' a nostro Signor, siando in conclavi „ (Arch. Rom., *Spenditore di Palazzo, 1464-1466*, c. 8 A).

[2] Vedi Iac. Piccolomini, *Epist. et Comm.*, c. 345 sg.

[3] Scriveva Pietro Barozzi nella *oratio ad Paulum II*

ximo gaudio et laeticia expectantium populorum animos explevit. Tum omnes, uno simul ore, verum sibi patrem patriae, fundatorem quietis amatoremque iusticiae coelitus da'tum conclamare; tum per vicos perque plateas Romani et accolae omnes certatim mirifice exultare, festos in triviis focos agere, vota ac preces Deo optimo pro tali pastore servando, faustaque verba concinentes passim in Urbe frequentare. Quod equidem haud mirum fore' cuncti asseverabant, cum permultum differat inter eum, quem ducem hominum rerumque dominatorem non homines, non ambitio, non praecatus, non factio, non congestae opes, non denique formidolosa potestas, sed quem naturae bonitas, ingens erga omnes pietas et ille supremus rerum moderator et dignitatum dispensator Deus, hominum corda dignoscens, fecisset et ad regendam divini piscatoris naviculam deputasset. Divulgata mox in finitimas ac deinde in longinquas regiones talis de Paulo II electio, pari gaudio ac laeticia christianorum principum ac populorum animos affecit, quemadmodum Caesaris Federici III imperatoris, regum atque diversarum provinciarum et dominorum varii et excellentissimi oratores publico in consistorio demonstrarunt [1], quibus ipse praecipua modestia et humanitate amplissime satisfecit. Legationes autem omnium principum summa cum honorificentia excepit condignisque muneribus donavit; private quoque omnes pro rerum exigentia saepe ac patienter audivit, gratus et liberalis ad cunctorum petitiones. Fuit insuper' aliquanto profusior in omni honoris ac largitionis munere exhibendo erga magnam Gallorum regis legationem et excellentissimam, licet ob' quotidiana adversus ducem Burgundorum bella posterior esset: quae quidem amplissimum erga se devoti regis affectum publico in auditorio exposuit, ipsum et opes et regnum ad eius beneplacita offerens [2]. Ut vero mox pontificias regere occoepit habenas, tanto rerum moderamine cuncta disponere et agere studuit, ut nihil omnino praetermitteretur, quod ad optimum pontificem, optimum patrem patriae spectare videretur. Populis autem in eius pedum oscula confluentibus, ut mos est, illud laeta fronte ac iucunda voce dicere solitus est et persaepe, dum expedire intelligebat, repetiit, ut scilicet omnes bono essent animo, quoniam et pacem et amplam rerum copiam iusticiaeque exhibitionem omnes a se habituri essent.

QUIR., 34 — *c. 24 a* — *c. 24 b* — QUIR., 36

B.: 2. coelitus] desuper — 5. passim in Urbe *manca* — 5-6. mirum *etc.* asseverabant] mirum fuit — 7. factio] factiones — 8-10. pietas *etc.* deputasset] pietas, quem bone artes, virtus inclyta et quem ille supremus rerum artifex Deus, hominum corda dignoscens, fecisset et ad regendam divini piscatoris naviculam pontificaleque ministerium pertractandum elegisset, immo electioni demonstrasset — 11. longinquas] remotas - christianorum *manca* — 15. autem *manca* - condignisque] quarum fere omnes condignis — 16-17. private *etc.* petitiones] private autem omnes patientissime audivit et ad cunctorum petitiones gratus ac liberalis fuit — 17-21. Fuit *etc.* offerens *manca* — 21. Ut vero mox] Atqui ut mox — 22. et agere] agere et administrare - praetermitteretur] pretermitteret — 23. optimum patrem patriae spectare viderentur] ac verum patrem spectarent — 24-26. confluentibus *etc.* essent] confluentibus illud sepe repetiit, sereno vultu benignisque verbis eos alloquens, bono omnes essent animo: nam tranquillam pacem, amplam rerum copiam et intrepidam iustitie administrationem ab se habituri erant

in morte Ioannis patrui (*cod. Marc. lat. XI*, *90*, c. 35 A): " Tu.... cui Petri a baptismate, Pauli ab electione divino, ut arbitror, nutu nomen inditum fuit, duorum inter apostolos facile principem, vitam mores sanctitatemque imitatus bellum multo sanctius, multoque pontifice maximo dignius adversum vicia, adversum homines improbos, adversus principes tenebrarum gerere maluisti *etc.* ". Però, il Barbo sceglieva il nome di Paolo (in omaggio, forse, alla memoria del fratello prediletto, morto due anni innanzi, cf. sopra, p. 73, nota 2) soltanto dopo che gli era stato sconsigliato di assumere quello di Formoso, in cui potevasi scorgere un'allusione alla venustà dell'aspetto del nuovo pontefice; e quello di Marco, che in un papa veneziano poteva essere indizio di parziale benevolenza verso la Repubblica di San Marco (IAC. PICCOLOMINEI, *Epist. et Comm.*, c. 345 A).

[1] Vedi sopra, p. 27; PASTOR, II, p. 290 sg. La frequenza di ambascerie e di pellegrinaggi nei primi mesi del pontificato di Paolo II induceva il cardinale Camerlengo a nominare, il 17 dicembre 1464 un commissario per requisire nelle terre della Chiesa fieno e strame, " quoniam preter omnium existimationem magna feni et straminis in alma Urbe penuria supervenit, ac pro multis Ambassiatoribus aliisque dominis et peregrinis ad ipsam Urbem continuo advenientibus et in eadem Urbe commorantibus pro eorum equis nutriendis sit necessario providendum " (ARCH. VATIC., *Divers. Camer.*, tomo XXXII, c. 63). Un altro decreto del Camerlengo, del 15 marzo 1465, provvedeva a fare affluire alla città papale vettovaglie d'ogni specie, da tutti i luoghi della Chiesa, " ne curiales et alii peregrini ad ipsam Urbem venientes necessariis careant victualibus " (*Divers.* cit., c. 96 B).

[2] Il credenziere del papa (ARCH. ROM., *Spenditore di Palazzo 1466-67*, c. 185 A) registrava sotto le date 26, 27 e 28 febbraio del 1467 le " spexe fatte per lo convito

Annonam [1] rei frumentariae in primis Romae cunctis patentem instituit frumentumque, *c. 25 a* quod multo carius iam invaluerat cariusque venum exponebatur, brevi temporis decursu ad' aequam pretii taxam redegit et diversis urbis locis ad vendendum deferri mandavit [2], romanis civibus prius acriter increpitis, quod paterentur eam urbem frumenti penuria insolenter defa-

B.: 1-p. 101, l. 5. Annonam *etc.* volui] Annonam rei frumentarie Rome in campo Flore cunctis patentem instituit. Et quum grani pretium immoderatius ingravesceret minusque frumenti per Romanos venum exponeretur, convocatis primum ad se romanis civibus, qui agriculture operam impendebant, ita eos alloquitur: " Inter ceteras animi nostri sollicitudines, ea quoque nobis cordi est, ut dilectissima urbs nostra Roma, quam incolimus, nulla

M.: 4 B. quoque *manca*

" alli ambassiadori del re de Franza ". Questa notizia conferma la osservazione del Pastor, *Geschichte*, II^{3}, 291, nota 3, che codesta legazione non potè aver luogo che verso la fine del 1466: anzi, come appare dalle note del credenziere, al principio dell'anno seguente. L'ambasceria d'obbedienza del duca di Borgogna era venuta già nell'autunno del 1465; cf. in Archivio cit., *Divers. Pauli II, 1464-66*, c. 124 A, il mandato di fl. 33 per le spese " pro convivio faciendo dominis oratoribus ill. d. " ducis Burgundie ", del 29 ottobre 1465.

[1] La narrazione dei provvedimenti annonari di Paolo II, piuttosto ampia nella prima redazione di questa *Vita*, fu dall'A. riassunta in poche parole nella redazione del cod. Angelico. L'argomento, assai importante per la storia economica dello Stato ecclesiastico, è stato scarsamente studiato: la moderna critica non ha finora rivolta l'attenzione alla politica annonaria nei tempi anteriori al pontificato di Sisto IV, del quale è famosa la bolla (3 agosto 1476) con cui si procedeva contro l'abbandono dei terreni coltivabili nel patrimonio e nella campagna e marittima, assegnando ai lavoratori dei campi incolti, la proprietà di un terzo dei fondi, appartenessero questi ad enti ecclesiastici, a comuni od a privati (*Statuta nobilis artis agriculturae Urbis*, Romae 1595, p. 592 sg.). Da questo momento storico, incomincia lo studio documentato di U. Benigni, *Die Getreidepolitik der Päpste*, Berlin [1898], il quale combatte le accuse mosse ai papi, di avere subordinato l'interesse dell'agricoltura e del commercio generale dello Stato al benessere della capitale, e di avere tollerato o favorito gravi abusi nell'amministrazione dell'Annona (cf. *Rivista internaz. di scienze sociali*, XX, 1899, p. 592).

L'intervento dello Stato per impedire la esportazione dei cereali, quando poteva derivarne penuria all'interno, specialmente nei tempi che erano frequenti e gravissime le carestie, corrisponde ad una concezione economica diffusa universalmente nel medioevo: per l'Italia basti citare l'esempio dei maggiori stati come Napoli (Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale* etc., Paris 1893, p. 107 sgg.), Venezia (Cecchetti, *Curiosità veneziane*, in *Arch. veneto*, XXIX, 280 sgg., 302; XXX, 325 sg.) e Firenze (Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze*, p. 124 sgg.). Speciali magistrati erano adibiti, fino dal secolo XIII, a provvedere, perchè alla città non mancasse il grano necessario e fossero evitati i danni della speculazione incettatoria; e il grano si vendeva ai privati per conto del comune. A Roma, la istituzione sembra che dati dal 1284, quando Martino IV creava il *capitaneus grasciae*, ufficiale ch'ebbe più tardi il titolo di *praefectus annonae* e fu posto alla dipendenza della Camera papale (Rodocanachi, *Les corporations ouvrières à Rome*, vol. I, p. 69). Speciali delegati dal camerlengo vigilavano, nelle diverse provincie dello Stato " ne frumentum ex terris ecclesie extrahatur " (Arch. Vatic, *Intr. et Ex. 449*, c. 167 B, anno 1462). La vigilanza, in cui soccorso i papi intervenivano anche con le pene spirituali ai contravventori, non aveva soltanto lo scopo di ovviare alle carestie nell'interno e specialmente a Roma; ma quello, inoltre, di assicurare alla Camera il pingue provento della imposta sulla tratta, che pare fosse di 1/6 ducato per moggio all'incirca, nella varietà delle misure di capacità indicate nei documenti e nella diversa misura della tassa stessa secondo gli anni e le persone. Per es., nel maggio 1463 la Camera riceve 1950 ducati per la tratta di 4100 salme di grano (*Intr. et Ex. 453*, c. 81), nell'aprile del '63 un mercante perugino paga 50 ducati per la tratta di 100 moggi (*ibid.*, c. 63 A), mentre nello stesso mese del '62 una società senese ne paga 750 per 1000 moggi e il re di Napoli solo 500 per la tratta della stessa quantità (*Intr. et Ex. 449*, cc. 72 A, 61 A); nel 1472 un mercatante milanese, creditore di duc. 100 bol. 23 verso la Camera apostolica, ottiene in compenso la facoltà di estrarre dal patrimonio 201 moggi di frumento, " dimissa ei debita " tracta " (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXVII, c. 59 B). Talvolta il papa condonava la metà della tassa al re Ferdinando (*Intr. et Ex. 449*, c. 76 A); simili agevolazioni concedeva ai cardinali (*ibid.*, c. 48 A); i parenti di Sisto IV esportavano grano romano in Liguria senza limitazione di quantità e senza pagamento di alcun onere alla Chiesa (*Divers. Camer.* cit., cc. 60, 109, anno 1472).

Al reddito della tassa sulla tratta si aggiunga il provento della vendita di grandi partite di frumento, fatta dalla stessa Camera (*Intr. et Ex. 449*, cc. 30 B, 34 A, 72 A ecc.); e si comprenderà come l'amministrazione dell'Annona desse ai papi i mezzi per combattere la speculazione degli incettatori in Roma in tempo di carestia, e per garantire sulla " habundantia Urbis " grossi debiti contratti dalla Camera con le società bancarie e commerciali (cf. *Intr. et Ex. 449*, c. 7 B; *453*, c. 153 B; *441*, cc. 137 A, 142 A, 144 A). Il governo pontificio esercitava, in tal modo, un limitato monopolio del grano; del quale abbiamo altri esempi in Italia, come nel vicino regno delle due Sicilie, fin dal tempo della dominazione normanna (Yver, *op. cit.*, p. 125).

[2] La carestia, onde furono provocati gli energici provvedimenti di cui parla l'A., dev'essere quella che travagliò lo stato della Chiesa nel 1467 e 1468; alla quale si riferiscono i due decreti del cardinal Camerlengo, che pubblichiamo in Appendice (V, nn. 2 e 3). Essa era resa più grave dalla pestilenza, a cagione della quale gli abitanti della campagna si rifiutavano di portare a

tigari, cum satis frumenti ipsi haberent et illud in abdito detinerent. Carnibus item et piscibus[1] certam ac moderatam pretii taxam praefixit, quod vendentium avaritia nimis indecenter-

---

Q.: 2-p. 100, l. 1. quod *etc.* fuerat] quod nimis indecenter auctum fuerat

---

B.: rerum penuria gravetur, sed precipue frumento redundet pro divitum ac pauperum commoditate. Quod autem vos pro vestra utilitate atque urbis necessario usu[1] non exhibeatis granum publice vendendum, graviter molesteque ferimus, quandoquidem vos non minus studere debeatis, ut in hac urbe saltem grani copia pro vestro honore ac nostri contemplatione, qui omnium commoditati prospicere cupimus. Requirimus igitur vos et hortamur, ut quisque pro eius decentia et facultate granum publice venum exponat, quod nobis ob omninm consolationem pergratissimum fiet „. Quum autem illos ad id exequendum tepidiores intelligeret, aliusque aliam excusationem causaret, qua cogebatur pro sua familia nutrienda frumentum potius emere quam ceteris venumdare, tandem ipse ait: " Quamquam multa dixeritis ad suadendum nobis frumentum in Urbe apud cives venale nequaquam esse, tamen adduci nequimus ut credamus in hac urbe nostra tantum grani non esse, quod ultra civium necessitatem huic publice indigentie satisfacere non possit, presertim cum ager romanus etiam in ipsa frugum raritate atque intemperie supra ceteros fertilissimus sit, ac magna ex parte cives nostri romani agriculturam sequantur *. Nos c. 17 b

vendere le grasce dentro la città; cf. il decreto del Camerlengo, del 20 luglio 1468, in *Divers. Camer.*, XXXIII, c. 151 B sg. Alle provvidenze compiute in codesti anni da Paolo II è inspirata anche la enfatica orazione di messer Giacomo da Udine, il quale rivolge in nome del popolo romano le lodi più entusiastiche al pontefice; orazione di cui abbiamo trovato un esemplare ms. del secolo XV in una miscellanea della Bibl. Angelica, e che pubblichiamo (App. V, n. 1) per l'interesse che in essa offrono alcuni particolari riflettenti le condizioni estremamente angustiate, a cui la speculazione aveva ridotto il mercato granario in Roma. Il prezzo del grano raggiunse la massima altezza nel dicembre del 1467 (cf. la *Oratio*, p. 11, ll. 35 e 40); in virtù dei provvedimenti dell'Annona papale esso discese rapidamente, in proporzione da 28 a 7, Giacomo da Udine riferisce queste cifre alla unità di misura del " rubrum „ (*rubbio* = 93 kgr.) e alla moneta del " nummus „, in cui dovremmo ravvisare il ducato d'oro il *nummus aureus* del latino umanistico. Se così è, la carestia sarebbe stata veramente spaventevole: si consideri che il rubbio di grano si comperava a Roma dalla Camera apostolica nel 1458 a duc. $3\frac{1}{2}$ (*Intr. et Ex. 441*, cc. 137 A, 142 A, 144 A), e nel 1471 ad un prezzo presso poco uguale (fl. 614 per 200 rubri; *Intr. et Ex. 486*, c. 203 A); nel 1473 Bettuccio Vitelleschi da Corneto offriva il grano all'Abbondanza di Roma, per 2 ducati il moggio (*Divers. Camer.*, tomo XXXVII, c. 172 A). Più basso era il prezzo nell'anno 1466, in cui la Camera comperava 25 rubbi di frumento per duc. 36 bol. 8 (*Divers.* cit., XXXII, c. 202 A); più vile ancora nell'inverno 1458-59 quando la Camera lo vendeva a poco più d'un ducato (*Intr. et Ex. 441*, cc. 137 A, 142 A, 144 A). L'esecutore della politica papale in sì grave contingenza fu, come scrive l'Udinese, il prefetto dell'Annona Giacomo Soro (da Sora?); al suo nome va aggiunto quello di un altro dottore di leggi, Giovanni Poteri da Narni, già adoperato da Paolo II in missioni fuori d'Italia (*Divers. Camer.*, XXXII, c. 172 A), il quale presiedeva alla requisizione del grano nelle provincie (App. V, n. 3; cf. Arch. Rom., *Depositeria generale della Crociata 1464-75*, c. 23 B; Arch. Vatic., *Divers.* cit., XXXIII, c. 171 B sg.).

A rendere più ardua la lotta contro la carestia del 1467-68 stavano i rapporti ostili di Paolo II col regno Napoletano, dove crediamo si trovasse in codest'epoca grande abbondanza di frumento, se nel 1467 ve n'era tanto sul mercato di Napoli, che il prezzo era ridotto a 15 *grana* il tumolo (nel 1454 si vendeva a 36 gr., nel 1491 a 31), e pur restava invenduto; cf. N. F. Faraglia, *Storia dei prezzi a Napoli*, ibid., 1878, p. 72 sgg. In compenso, il pontefice veneziano potè ricorrere all'aiuto della sua patria. Due lettere del Senato Veneziano al papa, del 27 settembre e del 16 ottobre 1468, ci informano che quella Repubblica aveva acconsentito che navi veneziane fossero adibite al trasporto di grano da Ancona a Roma, per quanto una legge antica vietasse ai cittadini e ai sudditi di Venezia di trasportare cereali dalle spiagge del Golfo Adriatico altrove, che a Venezia; e aveva inoltre offerto di sovvenire al bisogno dei Romani con i depositi di frumento dello Stato veneto (Arch. Ven., *Secreta Sen.*, reg. 23, cc. 132 A, 139 B). Il trasporto di grano dalle Marche a Roma per via di mare si faceva in oltre mediante noleggi anconitani; cf. il passaporto, in data 20 settembre 1468, per la nave padroneggiata da Francesco e Oddone degli Agli, " mercatores apud Anchonam „, la quale doveva caricare grano e biada " in litore Marchie Anconitane „ per l'Abbondanza di Roma (*Divers. Camer.*, XXXIII, c. 158).

[1] Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXII, cc. 20 B-21: essendo il papa informato " quod ex frau-

---

* La grande fertilità del territorio intorno a Roma, affermata nella allocuzione papale, è vantata anche nella bolla famosa di Sisto IV (cf. sopra, p. 98, nota 1); ma quel suolo veniva adibito, nel medioevo, di preferenza ai pascoli, e soltanto verso la fine del quattrocento si compieva la trasformazione in terreno a coltura, di cui è indice anche la trasformazione della corporazione medievale romana dei *boattieri* in *ars agriculturae Urbis* (cf. G. Ricci, *La " universitas bobacteriorum Urbis „* in *Archivio d. Soc. Rom. di storia patria*, XVI, 1893, p. 138 sgg.). L'estensione della industria agricola nel Patrimonio, in sostituzione dell'allevamento del bestiame, si compieva già per opera di Paolo II (il quale regolò altresì con speciali provvedimenti i diritti esatti dalla Camera sui greggi forestieri svernanti nella Campagna di Roma; cf. A. Coppi, *Discorso sopra le finanze di Roma nei secoli di mezzo*, Roma, 1847, p. 19 sg.), come appare dai de-

que auctum fuerat: sed cum ob eam pretii limitationem macellarii romani diu cunctarentur
Quir., 25 ac recusarent carnes vendere, ipse, ut ostenderet se facile posse urbem quocumque tempore' necessariis rebus lautissime abundeque absque Romanis alere, tot diversorum greges pecorum brevi dierum intervallo in agrum romanum et ad circumstantia loca deduci fecit ex ora maritima, ut erectis per diversa urbis loca atque plateas novis macellis, ingentem carnium copiam cunctis effecerit [1]. Huiusmodi autem rei negotium demandatum fuit Lucae de Amideis

---

B.: autem eorum consuetudinem non ignorantes, tali diligentia aliunde providebimus, ut nullus occultatione seu tarditate grani vendendi preter honestatem locupletari queat, sed omnibus par emendi frumenti copia sit, decenti pretio ad id statuto„. Dehinc, ut maturius tale negotium ageretur certiorique rei frumentarie praeparatione firmatum
c. 18 a **esset,' urbem omnem per regiones perque singulas ecclesiarum parochias viritim exquiri fecit, atque examinata necessaria frumenti preparatione facienda, tantum grani ex circumstantibus locis brevi temporis spatio Romam deportari fecit terra et mari, ut non solum frumenti, sed farine * ac panis amplissima emendi copia omnibus facta sit. Repletis insuper horreis grano, quod in campo Flore pro annona servanda deputaverat, prestitaque omnibus maxima**

M.: 1 B. consuetudinem] consuetudines — 4 B. viritim] unitius

"dibus que committuntur in cottumandis venalibus piscibus, qui ad hanc al. urbem deferuntur, gabella damnificatur, grassia plurimum diminuitur ac incommoda plurima Ca.re ap.ce civibusque et cortisanis subsecuntur „, ha ordinato di nominare il nobil uomo Francesco "ex marchionibus de Pratella „ (un "Francesco de Pratella, maestro di casa di Monsignor di Bologna „ nel 1463, è ricordato in ARCH. ROM., *Depositeria generale della Crociata 1463-64*, c. 19 B) "in cottumatorem pro Ca. ap.ca quorumcumque piscium venalium, qui ad hanc al. Urbem de cetero portabuntur „ con l'obbligo "inspicendi, examinandi, intelligendi et cottumandi, ac eo quo foro meliori fieri poterit dimittendi et relaxandi ac deliberandi „, restando vietato ai pescatori, pescivendoli e cottimatori "ne de cetero de huiusmodi piscibus venalibus cottumandis sine tua vel alterius per te ad hoc deputati licentia *etc.* emere audeant vel presumant, sub pena xx flor. auri *etc.* „ (20 ottobre 1464). Nel 1469 la Camera apostolica si proponeva di aumentare i prezzi del pesce che giungeva a Roma dal Trasimeno, come appare da un decreto camerale, con cui si annullavano le misure prese dal Camerlengo del comune di Roma contro i pescivendoli per avere questi violato il calmiere del pesce...: "cum nos rationalibus de causis concesserimus licentiam universis pescivendulis al. Urbis, ut non obstante tabula pretii piscium in ipsa Urbe vendendorum, quam similiter bonis de causis in aliqua parte immutare volumus, possint per proxime preteritam quadragesimam vendere pisces, lutios et tinchas perusini lacus uno quatrino plus quam sit taxatum in tabula predicta, pro qual. libra „ (*Divers.* cit., XXXIV, c. 211 A; 12 aprile 1469). Sul mercato del pesce in Roma nel medioevo, vedi lo studio di B. CAPOGROSSI-GUARNA, nel *Buonarroti*, serie II, vol. XII, 1878, p. 421 sgg.

Ad invigilare sul mercato delle carni in Roma, sopratutto ad impedire le frodi contro il dazio imposto ai venditori, la Camera apostolica manteneva un apposito inquisitore "super gabella carnium „; cf. il decreto del Camerlengo (dicembre 1464) con cui tale ufficio è concesso, per mandato di Paolo II, a Giovanni di Bartolomeo Mannucci da Lucca, "amoto exinde quolibet alio inquisitore, cum emolumentis *etc.* consuetis „ ARCH. VATIC., *Divers. Camer.*, tomo XXXII, c. 36 A).

[1] Di tali provvedimenti troviamo più documenti negli atti Camerali. Il 20 settembre 1465, si concedeva dal Vicecamerlengo, "de mandato s.mi d. n. pape super

---

creto di questo pontefice in favore degli agricoltori di Barbarano, che pubblichiamo in Appendice (V, 4), nel quale sono notevoli affermazioni riguardo alla politica economica del papa Barbo. Ma anche nei tempi anteriori a queste riforme, lo stato della Chiesa produceva cereali in grande abbondanza. Nella gravissima carestia che afflisse l'Italia settentrionale e la Provenza nel 1373, le terre della Chiesa furono in grado di sodisfare, oltre al bisogno delle popolazioni dello Stato, qualcuna delle richieste di grano fatte al papa da molti paesi forestieri (L. MIROT, *La question du blé dans la rupture entre Florence et le S. Siège* in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, XVI, 1896, p. 183 sg.). Ricordiamo, come a tempo di Pio II, la Camera papale fornisse gran quantità di frumento al re di Napoli (cf. nota precedente); e come nei momenti difficili dell'autunno 1468, Paolo II potesse concedere ai Viterbesi la estrazione di 500 some di grano dal Patrimonio (SAVIGNONI, *L'Archivio di Viterbo* in *Archivio d. Soc. Rom. di storia patria*, XXX, 1897, p. 29).

* L'"Abbondanza della farina „ in Roma pare fosse istituzione creata, o almeno rinnovata da Paolo II. Ne abbiamo notizia dal capitoli di una convenzione stipulata il 5 marzo 1466 tra la Camera apostolica e Antonio "de Abursa de Venetiis „: il quale si obbligava di tenere per la durata di tre anni "in Campo di fiore o luoco quivi vicino uno pubblico fundico overo potega aperta, ben formata, de buona et recipiente farina, et omne tempo et hora vendere de quella ad tucte e singule persone che volessono comperare per loro uso, et non ultra „. I prezzi dovevano esser fissati dalla Camera a norma del prezzo del grano, computate le spese "per lo vectore, calo, moliture et spese de casa et factori, inteso chel guadagno non possa excedere più che diece bologníni per rubio „. Durante il tempo dell'appalto, non si sarebbe concesso ad altri di tenere simile "fondaco di farina „ in Roma: libero però a chiunque di dare farina per mercede "a suoi operai et povere persone „, e a' mugnai di vendere la merce uscita dal loro mulini. Potrà inoltre ogni persona "de fuore de Roma „ entrare in città e vendere farina "nelli luoghi pubblici „ (non più di 500 rubbi all'anno) previa denuncia "a lo luogho de lo fondico e dicta habundantia de farina, e decto Antonio o suo substituto sia tenuto tener buon conto, et non poter iutare decte vendite „. All'appaltatore veneziano era fatto obbligo di ricevere quanta merce gli fosse consegnata dagli abitanti della città, e quella vendere per loro conto, verso la provvisione di sei bolognini per un rubbio. Egli era autorizzato a trar grano dalle terre della Chiesa senza gabella: doveva tenere il fondaco costantemente provvisto di almeno 100 rubbi di farina; ma per evitare il danno possibile di avarie della merce a lungo giacente, gli era concesso di aprire "fino in quattro luoghi e banchi de pane venditale, in quelli luoghi che più ad epso piacerà „. La Camera si obbligava finalmente di consegnare ad Antonio "uno luogo sul fiume Tevere sufficiente „ per piantarvi due ruote da molino (ARCH. VATIC., *Divers. Camer.*, tomo XXXIV, cc. 69 B-70 B).

senensi, viro diligentissimo atque prudenti, qui Nicolai V pontificatu domestica negotia fere omnia solus obibat et in multis quoque magnisque rebus' laudabiliter probatus est[1]. Vecti- *c. 25 b* galia nova deferentibus in Urbem aedos venales, carbones lignaque ad aedificiorum structuras necessaria, imponi passus est: et quamvis ad exiguum nummum praetium esset portitoribus limitatum, tamen quia ex ipsis census pontificis augebatur, ea usque etiam perseverare voluit[2].

Q.: 2. magnisque] magnificis — 3. ad aedificiorum] ad varias aedificiorum

B.: grani habendi facultate, tot per diversas Urbis partes horrea frumento explevit [*], ut etiam sequentis anni sterilitatem comprimere potuisset. Granum vero, quod antea tribus et eo amplius aureis vix emendum comperiebatur, ipse uno ac dimidio aureo, minus quoque tribus denariis argenteis venum omnibus dari fecit. Carnibus item et piscibus ad equam normam pretium restrinxit, quod vendentium avaritia indecenter auctum erat. Cum deinde macellarios in vendendis carnibus obstinatiores intelligeret, quo magis ostenderet, posse se Urbem omni tempore omnibusque necessariis rebus lautissime abundeque absque romanis mercibus alere, tot diversorum pecorum greges brevi dierum intervallo in agrum romanum ac circumstantia loca deduci fecit, iniuncto negotio Luce de Amadeis senensi, viro diligentissimo atque prudenti, ut erectis in diversis urbis locis ac frequentatis plateis novis macellis, ingentem carnium copiam cunctis effecerit.' Vectigalia nova advectoribus in Urbem edos venales, carbones ligna- *c. 18 b* que mediocra ad varias edificiorum structuras necessaria imponi passus est; et quamvis ad paucissimos denarios pretium esset portitoribus limitatum, tamen, quia ex his reditus maxime augebatur, ea usque continuare voluit

M.: 6-7 B. omni tempore omnibusque] quocumque tempore — 10 B. Vectigalia] Ut vectigalia - advectoribus] advehentibus - edos venales, carbones] venales carbones

“hoc vive vocis oraculo nobis facto”, al mercante romano Giulio Francesco Giunta piena facoltà di comperare “extra territoria s.^{mi} d. n. pape et s. Ro. ecclesie “animalia cuiuscumque generis” e di condurli a Roma “tute libere et impune, ad effectum habundantie huius “alme Urbis” (*Divers. Camer.*, tomo XXXII, c. 175 A). Nel mese seguente (*Divers.* cit., c. 137 B) si comminavano gravi pene alla comunità di Città di Castello, che aveva impedito il libero transito agli animali “spect. “viror. Iohannis Petri Manari et sociorum de Civitate “Castelli, venientium ad dohanam Ca.^{re} ap.^{ce}”... “quam-“vis per litteras ap.^{cas} s.^{mi} d. n. pape” (cf. P. A. De Vecchis, *Collectio constitutionum* etc. *romanorum pontificum pro bono regimine* etc., Romae 1732, p. 3), “sit omni-“bus et singulis comunitatibus et officialibus generaliter “inhibitum, quod pro animalibus cuiscumque generis ve-“nientibus ad pascuandum in dohanis Ca.^{re} ap^{ce}, in ve-“niendo transeundo et redeundo nulla fieri debeat exatio “pretextu passagii vel gabelle etc.”. Il 19 luglio 1466, Costanzo Tomagnani da Verona otteneva salvacondotto per la durata di un anno, intendendo egli “pro grascia “macelli alme Urbis et rev. Curie, de partibus Lombar-“die ad hanc ipsam al. Urbem traducere seu traduci fa-“cere nonnullas animalium vaccinarum quantitates cum “eorum natis” (*Divers.* cit., c. 241 A). Anche all'abbondanza delle carni da caccia provvedeva un decreto del cardinal Marco Barbo, commissario del papa (Arch. Rom., *Divers. del Camerlengo 1467-69*, c. 62 A; 21 novembre, 1468), il quale avendo inteso come nei territori di Corneto e di Viterbo gli ufficiali pontifici impedissero di cacciare liberamente “fasianos, perdices et alias agre-“stes aves”, abrogava tali proibizioni ch'erano dannose “copie et ubertati dictarum avium in alma Urbe”.

[1] Luca di Nicolò Amedei da Siena, trovavasi alla Corte di Paolo II, addetto al governo della famiglia pontificia, fin dagli inizi del papato del Barbo, come appare dalla lunga nota di crediti verso questo pontefice, presentata dopo la morte di Paolo alla Camera apostolica, che pubblichiamo in Appendice (VII); ed è presumibile che quest' uomo di fiducia di Nicolò V fosse rimasto presso la Curia anche durante il pontificato del senese Pio II. Luca di Nicolò (chiamato anche “Luca “di Nello” negli atti della Camera apostolica) teneva fra i “provisionati in palatio apostolico” sotto Paolo II un posto cospicuo, se si può giudicare dallo stipendio percepito (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1468-69*. c. 116 A; *1469-70*, c. 157 etc.). Nel 1466 egli fu preposto (cf. sotto, nota [*]) all'amministrazione dell'Abbondanza di Roma, durante la qual gestione veniva condannato, il 13 giugno 1468, a risarcire la Camera per la mala pesatura dei grani sbarcati a Ripa Grande (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXIII, cc. 40 A, 112 B); ma non perdette la fiducia del papa Barbo, che lo creava Rettore del Patrimonio. In tale ufficio messer Luca fu confermato da Sisto IV, appena assunto alla sovranità della Chiesa (*Divers. Camer.*, XXXVI, c. 6 A); lo teneva ancora nel maggio del 1475 (*Divers. Camer.*, XXXVII, c. 77 A). Il 28 marzo 1476 si ordinava la confisca di tutti i beni appartenuti nel Patrimonio “bo. me. Luce Nico-“lai de Amideis de Senis”, essendo il detto Luca morto debitore “de magna summa pecuniarum” verso la Camera papale, per cui conto egli avea commerciato grosse partite di grano (*Divers.*, XXXVIII, c. 175 A). Che l'abile ministro di tanti papi fosse uomo danaroso, è provato dalle ingenti somme ch'egli anticipò per la famiglia di Paolo II (cf. Appendice VII).

[2] Che le materie prime introdotte in Roma fossero in generale colpite da dazi anche nel pontificato di

[*] Secondo l'A., e secondo la *Oratio* di G. da Udine (App. V, 1), sarebbe dovuta a Paolo II la istituzione di depositi e spacci di grano in diversi punti della città, oltre ai magazzini principali situati in Campo di Fiori, dove la casa dell'Abbondanza esisteva anche prima di questo pontificato (Arch. Vatic., *Intr. et Ex.*, n. 447, cc. 143 A e 145 A: pagamenti per dipintura di stemmi papali “in domo habun-“dantie in Campoflore”; novembre 1460). Paolo creava, nel gennaio 1465, l'ufficio di computista dell'Abbondanza, affidandolo a Matteo

Civiles simultates ac scelestas brigarum conventiones ingenti cura et pertinaci animo ex urbe abstulit, omnesque in ea re optimates et amicos pari conditione habuit. Antonium Cafarellum, utriusque iuris doctorem excellentissimum, advocatum quoque consistorialem et Ioannem quoque Alperinum nobilem romanum, ei non mediocri benevolentia coniunctos, capitali inimicitia dissidentes, post notabiles poenas utrisque illatas propter exsuscitatas vicissim brigas, ita apud Romanos appellatas, tam diu in arce romana detinuit, quoad eorum obduratos animos ad foedera pacis deflexit. Cum autem plerique Ioannis affines pro eo liberando ipsi Pon'tifici supplicarent, innatam eius benignitatem, clementiam et multa insuper beneficia erga ipsum Ioannem hac'tenus impensa commemorantes, ipse Pontifex non minus graviter, quam prudenter respondit, eos scilicet de se vera in Ioannem impensa narrasse, sed reputandam esse rerum temporumque conditionem, ac se hactenus Ioannis advocatum fuisse, nunc vero esse se ipsius omniumque iudicem, qui cunctis iusticiam exhibere intendat [1]. Angelum Bubalum, equestris ordinis virum, cui ob congestas ex bubalorum opera non mediocres opes cognomen obvenit, quia necis Francisci Capoccini, minus honeste se habentis in eius familiam, conscius fuisse dicebatur, in arcem romanam detineri suaque illi illaesa con-

Quir., 37 c. 26 a

Q.: 4. ei] ac — 14. Capoccini] Capuccini

B.: 1. conventiones] portenta — 3. quoque *manca* — 4. quoque *manca* - ei] ac — 5-6. propter *etc.* appellatas *manca* — 7. obduratos] obduratissimos — 7-9. Cum *etc.* non minus] Quum vero quidam ex primoribus Urbis, Ioannis affines, pro eo supplicarent, commemorantes innatam pontificis benignitatem, clementiam et multa insuper beneficia erga ipsum Ioannem hactenus per eum impensa, ipse non minus — 10. eos *etc.* narrasse] eos de se vera in Ioannem narrasse — 12-p. 103, l. 8. Angelum *etc.* censebat] Angelum Bubalum militem romanum, qui ob congestas ex bubalis magnas opes cognomentum de bubalis accepit, quem ipse pontifex militari honore insigniverat,

Pio II, sembra provato dallo Statuto delle gabelle del 1459 (cf. S. Malatesta, *Gli Statuti delle Gabelle di Roma* in *Biblioteca d. Accad. storico-giuridico*, vol. V, 1886, p. 77), come è certo che esistevano gabelle sopra la calce, le tegole, il legname da costruzione, e sopra le carni da macello e le carni da caccia d'ogni specie, nell'antico Statuto del 1398 (Malatesta, *op. cit.*, pp. 104, 114 sg.). I registri Camerali, da noi consultati, non dànno notizie di inasprimento di dazi sui materiali da fabbrica durante il papato del Barbo: bensì, recano provvedimenti per impedire frodi nella misurazione della legna da fuoco (*Divers. Camer.*, XXXII, c. 43 B) e per assicurarne l'abbondanza nella Città, appaltandone la vendita e prescrivendone il prezzo (*Divers. Camer.*, XXXIV, c. 38 B sg.), e parimenti a riguardo de' venditori di calce, a' quali si proibiva (13 maggio 1466) di "vendere alcuna quan- "tità di calce quantunque pichola, conducta in Roma per "terra o per aqua, senza mensura „.... "et perchè s'era "usato che li venditori di decta calce, per non essere "tenuti a misurare decta calce paghavano in ragione di "cinque per cento „, si revocava tale pagamento mantenendo soltanto la "gabella consueta „ (*Divers.*, XXXII, c. 230 B). L'affermazione del Canensi parrebbe tuttavia confermata da un breve che Sisto IV inviava il 4 febbraio 1476 al duca di Milano, per informarlo di avere tolto dalla bolla "In coena Domini „ certe aggiunzioni "circa dacia, pedagia et alia libertatem ecclesiasticam "concernentes, graves admodum „, ripristinando le norme contenute nelle bolle di Martino V "et aliorum pre- "decessorum nostrorum „ (Martène et Durand, *Veter. Scriptor. ampl. Collectio*, II, 1525).

[1] Alle notizie date più sopra, p. 9 sg., intorno a questa "vendetta „ e al castigo inflitto dal papa agli autori di essa, possiamo ora aggiungere alcuni dati cronologici. L'aggressione al Caffarelli era avvenuta verso il novembre del 1464: difatti, è del 2 ottobre di codesto anno un contratto stipulato da Giovanni Alberini col conte Deifobo dell'Anguillara per l'uso di certi pascoli appartenenti a quest'ultimo, e dell'8 dicembre successivo l'ordine di sequestrare in Nettuno "omnia et "singula animalia cuiuscumque generis ad Iohannem de "Alperinis eiusque filios, cives romanos, quomodolibet "spectantia, que propter excessum per eos in personam "egregii doctoris d.ni Antonii de Caffarellis, advocati "consistorialis, super commissum Camere ap.ce seque- "strata *etc.* „ (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXII, c. 35, cf. c. 66 A). Il 15 gennaio 1466, si ingiungeva all'inquisitore della Camera di curare la restituzione di tutti i beni sequestrati agli Alberini, avendo il papa così decretato allo scopo di ricondurre pace e concordia fra Caffarelli e Alberini, e loro complici, "ut in lit- "teris ap.cis sub d. IX kal. septembris, anno primo [1465], "plenius continetur „ (*Divers.* cit., c. 194 B sg.).

de Magistris da Novara (*Divers.* cit., XXXII, c. 56 A: "Cum in loco "habundantie alme Urbis expediat habere officialem computatorem "et distributorem omnium et singularum quantitatum grani, frumenti "et aliorum biadorum *etc.* „); l'anno seguente creava Luca Amedei, del quale trattiamo più sopra, "administratorem et rectorem fondici "Abundantie pro commoditate Curie romane et populi alme Urbis „, restando presso di lui, quale "ministro „ il De Magistris (*Divers.*, XXXIV, c. 212 B). L'alta sorveglianza della istituzione era riservata al "praefectus Annonae „, al quale ufficio il papa Barbo aveva scelto dapprima il vescovo Giovanni Barozzi (cf. sopra, p. 13, nota 4) e morto costui, Iacopo Soro, di cui si parla nelle note precedenti. Intorno ai *granerii Urbis*, ricordati negli Statuti di Roma del 1469, vedi Gregorovius, *Storia della città di Roma*, II[4], p. 828 sg.

servari, ac tandem reddi fecit. Horum autem intestina odia gravi edicto acribusque poenis iam pridem pontifex ipse sedaverat, quae rursus per ipsum Franciscum exasperata, infelicem ei sortem tandem attulerunt [1]. Romanos quoque iuvenes vagos ac facinorosos nullo alio animadversionis genere frequentius punire solitus est, quam ipsius arcis romanae maceratione pro cuiusque scelere atque conditione. Ob id quoque saepe per iocum ipse inter domesticos romanos gloriatus est, se tali correctione ac disciplina effraenes et insolentes ro'manos iuvenes *c. 26 b* ad modestiam honestatemque plane reducere, quali nemo alter bonus magister efficeret; quam ob causam eorum parentes tali magistro plurimum obnoxios fore censebat. Ut autem cuique ius suum expedi'tius exhiberetur, in primis sui pontificatus initiis Romae plerosque viros graves Quir., 38 ac perdoctos deputavit, qui omnium causas summatim audirent ac terminarent, graviora vero negotia ad se deferrent: neque equidem quempiam damnari passus est, ipsius causa prius non discussa et convicto iudicio. Iacobum Ptolomaeum senensem, pontificatu Pii custodem arcis romanae, ingenti crudelitate et iniustitia accusatum, ex itinere, quo Senas clandestinus properabat, Romam redire coegit et cunctis pro debito satisfacere [2], deputatis ad causas contra eum deducendas iudicibus maturis et probatissimis. Adversus quem cum Roma-

---

Q.: 4. frequentius *manca* — 9. Romae *manca* — 12. convicto] convictum

---

B.: quia filiis consensisse affirmabant in mortem Francisci de Capocinis, minus honeste se habentis in familiam suam, ad quorum honorem conservandum pontifex interna odia iam pridem concepta gravi edicto magnisque penis sedaverat, cum eius filios habere nequiret, in arcem romanam deponi fecit suaque bona fisco adiudicavit, ut et creditoribus facilius satisfieret et debitores quod Angelo debebant solvere non recusarent (*questo brano trovasi, fuori di posto, in fine del cod., cc. 35 b-36 a*) — 9. suum *manca* — 9-12. exhiberetur *etc.* iudicio] ministraretur, tam Rome quam in ceteris ditionis sue locis, ad omnium causas viros graves ac doctissimos deputavit, nullunque damnari passus est, prius eius causa non discussa et convicto iuditio — 12. senensem] nobilem senensem - Pii] Pii II — 13. ingenti *etc.* accusatum] ingentis crudelitatis atque iniustitie coram se accusatum — 14-15. et cunctis *etc.* probatissimis] eumque compulit universis pro iustitia satisfacere

---

M.: 2 B. affirmabant] affirmabatur. *Tutto questo brano* (Angelum Bubalum *etc.* non recusarent) *trovasi fuori di posto, come in B., alla col. 1022, in fine della Vita* — 7 B. sue *manca*

[1] Vedi sopra, p. 45 sg. Il 18 marzo 1467 la Camera apostolica provvedeva affinchè " omnes et singule " cuiuscumque generis casey quantitates, de bonis spect. " militis d.ni Angeli de Bufalis civis ro., propter quod" dam homicidium per filios eiusdem domini Angeli in " personam quond. Francisci de Capotiis illatum „ sequestrate dalla Camera suddetta, fossero affidate per la conservazione a una o due persone, previa cauzione di mille ducati d'oro (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXX, c. 6 A, cf. ibid., c. 65 A, per altre notizie sui beni rurali di messer Angelo). La parte principale in questa " vendetta „ l'ebbe Marcello del Bufalo (cf. p. 45, note 3 e 4), il quale si trovava anche più tardi coinvolto in un processo per omicidio (*Divers. Camer.*, tomo XXXVIII, c. 121 B: il 5 ottobre 1473 si ordina al custode delle munizioni della Camera apostolica di restituire a messer Marcello alcune vesti e un liuto, " dum" modo tamen prius constet eundem Marcellum absolu" tum esse a reatu homicidii, cuius pretextu bona ipsa " recepta fuerunt tamquam sequestranda „.

[2] Il procedimento a carico di questa creatura di Pio II era effetto di un provvedimento generale adottato dal nuovo pontefice contro la cattiva amministrazione dei castellani e governatori dello Stato pontificio sotto il papa precedente. Cf. il decreto del Camerlengo del 3 ottobre 1464: " cum ad s.mi domini nostri *etc.* auditum " cotidie perveniat, quod ex castellanis et officialibus " tempore fe. re. domini Pii pape II per almam Urbem " atque alias civitates, terras et loca S. Ro. Ecclesie su" biecta deputatis quam plurimi se in administrationem " dictorum officiorum *etc.* quam plurima fraudolenter et " violenter egerint „, è dato incarico a ser Nicolò da Lucca, chierico di Camera, e Nicolò da Cittadella, abbreviatore, di sindacare l'operato di tutti i castellani e ufficiali predetti, " et de plano, sine strepitu et figura " iudicii, sola facti veritate inspecta in predictis proce" dendi iudicandi sententiandi condepnandi mulctandi " liberandi et absolvendi „ (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXII, c. 176 B sg.). Paolo II aveva trovato, a quel che sembra, grave disordine nella amministrazione dello Stato, quando saliva al trono papale: è fra i primi atti del suo pontificato (16 ottobre 1464) la nomina di Girolamo de' Giganti a commissario " ad inquirendum, " investigandum, exigendum, recuperandum, quidquid " Camere ap.ce debetur „, determinata dalle continue frodi e dilapidazioni dei redditi della Camera, che si commettevano in Roma e fuori (*Divers.* cit., c. 59 A e B). Quanto al Tolomei, delle cui peripezie durante il pontificato del Barbo ci siamo occupati più sopra (p. 26), egli riebbe il favore della santa Sede presto dopo la morte di Paolo II; cf. il salvocondotto del 10 gennaio 1472, " dil. " filio Iacobo de Ptholomeis.... ut ad almam Urbem ce" terasque nostras et Ro. Ecclesie civitates et terras ac" cedere in eisque tute, libere et impune versari valeat „ (Arch. Vatic., *Brevia*, tomo XIV, c. 185 B).

nus quidam inquillinus acrius coram se instaret, iustitiam contra Ptolomaeum clamitans, de- c. 27 a truncatumque brachium ostentans, quod ipse Ptolomaeus ei' truncari fecerat, tandem ipse Pontifex clamanti respondit, se Ptolomaei causam optimis iudicibus examinandam commisisse, qui et sibi pro iniuria, si qua irrogata fuisset, et cunctis satisfacturi essent. Sed cum in ipsa hominum multitudine ille importunius clamitaret iusticiam sibi ministrari, ipse Pontifex gravi ac faceto responso eum tacere compulit, " forte „ inquiens " non expediret hanc " tibi iusticiam ministrari, quandoquidem reliquum brachii tibi abscindendum foret, si, ut petis, " iusticia tibi ministraretur „. Intellexerat enim illum ante manus abscisionem fecisse impetum in Ptolomaei famulos ante portam subianicularem [1], dum ad arcem foenum deferrent.

Quir., 39 Iusticiam vero tanta clementia et misericor'dia temperavit, ut delinquentes levioribus poenis semper mulctari maluerit; et si quando de alicuius capitali sententia ac iudicio coram se proponebatur, vultum animumque exasperaverit et haud dissimulate indoluerit. Ac profecto illud c. 27 b ab eo inter domesticos saepius non temere dictum recolitur, quoties capitolinam audiebat' campanam sonantem pro sumendo supplicio de aliquo reo, tum illico sibi cor vehementer affligi mirumque in modum palpitari sentiebat. Cum autem ipse nullius omnino necem pati posset [2], tam ingens reorum multitudo servata est, ut omnes fere publicae custodiae illis repletae essent. Solitus est quotannis complures ex reis liberos relaxare [3], tum in solennitate nativitatis Christi domini, tum etiam in assumptione beatae Mariae virginis: sed nullam homicidis, aut quam rarissimam liberationis gratiam fecit [4]. Reclamantibus vero officiorum praefectis, carceres omnes [5] reis esse supramodum repletos, nequivit omnino adduci ut in alicuius

---

Q.: 12. exasperaverit] exacerbaverit — 16. illis *manca*

B:, 1. coram se *manca* — 1-6. Iustitiam *etc.* gravi] ostentans brachium, quod ei Ptolomeus truncari fecerat, iustitiam contra illum clamitans, ipse pontifex illi tandem respondit, se optimis iudicibus caussam Ptolomei examinandam commisisse, qui omnibus iuste satisfacturi essent. Cum autem importunius clamaret iustitiam sibi ministrari, gravi — 7. ut petis *manca* — 8-9. fecisse *etc.* deferrent] impetuosum tumultum in famulos Ptolomei fenum deportantes ante portam subianicularem fecisse — 10. vero *manca* — 11. semper mulctari maluerit] multari voluerit — 12. exacerbaverit *etc.* indoluerit] exasperaverit et permultum indoluerit — 12-p. 105, l. 20. Ac profecto *etc.* voluerit *manca*

M.: 6. inquiens] inquit

[1] La porta Settimiana, o " sotto Giano „, che sorgeva ai piedi del Gianicolo, tra le porte San Pancrazio e Santo Spirito; Adinolfi, *Roma nell'Età di mezzo*, I, p. 72.

[2] Queste parole potrebbero far dubitare che sotto Paolo II non si avessero esecuzioni capitali in Roma: anche l'Ammanati scriveva di questo papa, che " humanum " perhorrens sanguinem in reos etiam gravissimorum " criminum solis carceribus vindicare sat habuit „ (Iac. Piccolomini, *Epist. et Comm.*, c. 350 a); ed Egidio da Viterbo affermava nella sua *Historia XX saeculorum* (*cod. Angel. 351*, c. 306 a) che Paolo II fu " tam clemens, ut " neminem occidi passus sit: exilia, peccata paulo post " donabat magna venia, ad triremes aut ad carceres con- " demnabat „. Si sa però di più di una " giustizia „ eseguita durante questo pontificato (*cod. Vatic. Urb. lat. 1639*, c. 473 sgg.; cf. sopra, p. 24, nota 3); si conoscono anche i nomi dei " magistri iustitiarum Urbis „ succedutisi dal 1464 al 1471, che furono Carlo da Napoli, Olivicro Gualtieroni da Galera e Sebastiano Falconieri da Pisa (*Reg. Vatic. 544*, c. 165).

[3] Di liberazioni di prigionieri per ordine del papa Barbo (oltre a quelle rituali in epoche solenni stabilite, in uso presso tutte le corti e i Governi), non sono rari i documenti. Talvolta il pontefice fa scarcerare il colpevole prima del termine della pena, computando la tortura inflittagli nelle prigioni " in poenitentiam delicti „ (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXIII, c. 154 b); più spesso la liberazione avviene dietro pagamento di cauzioni, talvolta assai rilevanti, o per altra utilità dello Stato. Per es., il 27 aprile 1467 Paolo II liberava il veneziano Francesco di Pietro " ob suspitionem homi- " cidii detentum in dicto Castro [S.ti Angeli] „ avendo costui offerta, oltre alla cauzione di 350 ducati, l'opera propria di minatore, per due anni continui, " ad fodi- " nam argenti nuper apud Tolfam repertam „ (*Divers.* cit., c. 10 b; cf. *Archivio d. Soc. Rom. di storia patria*, XXX, 1907, p. 22, nota 4). Vedi anche *Divers. Camer.*, tomo XXXII, cc. 168 e 243. Della mitezza di Paolo II verso i prigionieri può attestare altresì il cap. CXXIX del libro III degli statuti di Roma del 1469 (ediz. romana del 1471), riformati per ordine di questo papa.

[4] " Chi faceva fraude — scrive l'autore del *Gior-* " *nale* di Paolo II (*Cod. Vatic. Urb.* cit., c. 473 b) — o " riteneva o rubbava o uccideva senza occasione di ra- " gione, o per causa di furto, era dannato alla forca " senza rimessione „. Un breve del 1471 (Arch. Vatic., *Brevia*, tomo XII, c. 106 b) mostra l'energia di questo pontefice per ottenere che non restassero impuniti gli omicidi nello Stato Ecclesiastico.

[5] Dei numerosi istituti carcerari ch'ebbe, traverso

necem descenderet; sed ne iusticia subtrahi videretur, novum animadversionis genus conquisivit. Siquidem omnes mortis reos absque delectu ad taxatum usque tempus pro cuiusque facinore triremibus damnavit [1], prius tamen illarum patronis admonitis, ne eos intollerabili aliquo onere premerent, aut morte afficerent. Tum triremes ipsas biscotto pane expleri, centumque aureos cuique patronorum adnumerari fecit per Bartholomaeum Marascha, pontificiae c. 28 a domus praepositum, quo sese humaniores erga reos illos exhiberent. Quir., 40 Cuidam ve'ro liberius dicere audenti, passim in vulgus conqueri, quod homines mortis rei non punirentur, respondit: "Hah, parum ne putas hominem morti tradere, quem per tot labores ac tot per annos humana "societas sibi ad utilitatem comparavit, tamque excellenti ac miro opificio Deus creavit?„ Fuit insuper tam lenis ac pii animi, ut non solum homines occidi, sed ne ipsa quidem alia alterius generis animantia coram se interfici aut ad mortem trahi pati posset. Pullos aliasque aves vivas nunquam coram se occidi voluit, imo plerasque e familiarium manu ereptas, vivas illaesasque abire permisit [2]. Romae autem e domus suae fenestra macellarium quempiam trahentem vitulum ad macellum conspicatus, illico ad se macellarium acciri iubet, discussoque vituli pretio, integre illud macellario adnumerari fecit rogavitque, quamprimum ad gregis armenta vitulum vivum deduceret ac servaret. Per Sutrinam quoque urbem pertransiens visam capram inter macellarii manus ad occidendum comprensam, macellarium ab eo officio' c. 28 b retraxit eique quantum petierat illico tradi, capramque illaesam dimitti ac servari fecit. Homicidas ipsos tam acriter exhorruit et insectatus est, ut publico edicto eos propria eorum patria et sua ditione perpetuo subtraxerit omnibusque officiis ac dignitatibus carere voluerit [3].

Q.: 7. homines] omnes

i secoli, la Roma papale (cf. A. Bertolotti, *Le prigioni di Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII*, estr. dalla *Rivista di discipline carcerarie*, anno XX, 1890) troviamo menzionate nei documenti del pontificato di Paolo II le carceri del Castel Sant'Angelo, del Campidoglio (cf. sopra, p. 50, e Arch. Rom., *Fabbrica di San Pietro 1471*, c. 98 b) e di Tordinona (cf. *Archivio stor. ital.*, serie III, VI, p. 173) dipendenti, rispettivamente, dal castellano di Castel Sant'Angelo, dal Senatore e dal Soldano.

[1] Che i condannati per gravissimi delitti fossero di regola esclusi, in codesta epoca, dallo scontare la pena nelle galere, è attestato da un contratto di appalto, stipulato nel 1476, per l'armamento e l'esercizio di stazionari sulla costa Romana: il papa si obbliga di provvedere acchè l'appaltatore possa "recipere ex quibusvis "carceribus civitatum et terrarum s. Ro. Ecclesie quo"scumque captivos, condemnatos ex delictis capitalibus "aut corporalem punitionem requirentibus ad tenendum "in predictis galeis armandis, pro modo delictorum per "singulos comissorum et arbitrio eius Sanctitatis, ita "tamen quod non possit recipere aliquos voluntarios "homicidas aut assassinos vel predatores stratarum, aut "multum notabiles et famosos fures, vel reos lese maie"statis, sine expressa licentia s.mi domini nostri aut "rev.mi Camerarii„ (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXIX, c. 77 b). Il provvedimento, di cui parla il Canensi, appartiene, secondo il *Giornale di Paolo II* (*Cod. Vatic. Urb.* cit., c. 472 b), al terzo anno del pontificato di Paolo II.

[2] Della predilezione di questo papa per gli animali è prova il grande numero di bestie d'ogni specie ch'egli teneva intorno a sè, e dei quali era affidata la cura al medico favorito di Paolo II, Giacomo Gottifredi (cf. sopra, p. 12). I libri di conto del credenziere papale registrano frequenti spese per il mantenimento dei pappagalli (Arch. Rom., *Spenditore di palazzo 1464-66*, cc. 3 a, 7 a, 8 a, 43 a, 47 a ecc.; *1466-67*, cc. 174 a, 192 a), dei numerosi "cagnolli "et gatte piccole„ (*Spenditore di palazzo 1466-67*, cc. 182 b, 184 b sg.) e di una "gatta grande„ altrove chiamata "gatta muschiata„ e "gatta d'India„, che si teneva legata con la catena, e custodita dentro un gabbione (*Spenditore* cit., cc. 167 a, 185 b, 192 a). Anche nei registri della Camera apostolica (Arch. Rom., *Intr. et Ex. 1467-68*, cc. 1 b, 173 a) s'incontrano note di spese per "la chabia de li ucelli sta a S.co Pietro„. La morte di una gattina, cui non erano giovate le cure amorose del papa e di mastro Cristoforo, ispirava un epigramma a G. A. Campano (*Campani Opera*, Venetiis per Bern. Vercell., epigramm., lib. VIII, n. 3), che amabilmente scherza sulla passione del Barbo per gli animali. Che questi amasse tenerli presso di sè anche prima del pontificato, è provato da una nota del fratel suo Paolo Barbo, che nel 1452 gli mandava da Venezia a Roma il "seme de papagalli„ (*Cod. Vatic. lat. 7285*, fasc. 2°, c. 21); manifestazione, anche questa dell'allevamento di animali rari e forestieri, di uno spirito superiore di osservazione, caratteristico di quella colta società, secondo il Burckhardt, *Civiltà* II[2], p. 13 sg.

[3] Si allude probabilmente alla costituzione "contra "sumentes vindictam„ del 1466; vedi sopra, p. 45, nota 4. Ricordiamo qui, che il Papencordt, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Paderbon, 1857, p. 488, nota 3, parla di una speciale magistratura, i *pacerii Urbis* (incaricati della esecuzione dei decreti papali riguardanti composizioni di liti fra cittadini), dei quali non abbiam trovato menzione altrove. I *pacerii*, di cui parla il Papencordt, sono nominati in documenti romani del 1462.

Nicolaum eiusque germanum Alvisium Scarampa, Ludovici cardinalis supramemorati cubicula- Quir., 41 rios, pro' occultata non modica gemmarum aurique copia, quam idem Ludovicus moriens dimiserat, proque foeda fuga contra pontificis imperium noctu acceptata, tam leviter humaniterque castigavit, ut beneficium potius quam speratam poenam habuisse se profiterentur. Siquidem eos e via iam ad carceres publicos retractos brevi dierum intevallo liberari fecit et duo milia aureorum et eo amplius ex opibus memorati Ludovici illis dono dedit [1]. In causa vero Antonii de oppido Toccho [2] in Aquilana regione sito, ita iusticiam executus est, ut clementiam non praetermiserit. Nam cum idem Ludovicus cardinalis in titulo sanctorum Laurentii et Damasi inter multa alia beneficia canonicatum memoratae ecclesiae Antonio de Toccho fa- c. 89a miliari suo contulisset, et Ludovicus iam extinctus in ipsa ecclesia tumulatus' fuisset, idem Antonius familiaris, acceptorum immemor beneficiorum, Ludovicum cardinalem patronum honoratissimis vestibus, quibus cadaver amiciebatur, et anulis enudasse fertur, iocum quoque addens scelesto facinori "heus„ inquiens "Domine, totiens ego tibi reverentiam exhibui, tu "nunc parem mihi reddes vicem„ simulque, ut multorum relatu didicimus, cum his verbis novissimam ex eius capite infulam exemit atque cadaveroso Ludovici capiti suam attritiorem imposuit. Dehinc propalatum sacrilegium obtegere studens, extincti patroni sepulchrum nocte diffregit foetensque cadaver subtractatis vestibus induit, violati sepulchri reus iam effectus [3]. Quae quidem etsi caeteris canonicis nota extiterint et ad ea consensisse in iudicio agitatum Quir., 42 fuerit, tamen canonicos omnes benigne ad eorum' canonicatum restituit, ipsum vero Antonium nulla alia beneficii dignitate atque emolumentis ecclesiasticis submovit, quam eo ca-

A.: 10. fuissent, *aggiunto in margine, di ugual mano e inchiostro*

Q.: 2. aurique *manca* — 3. acceptata] arrepta — 12. iocum quoque] iocumque

B.: 1. cardinalis *manca* - supramemorti] memorati — 2. non modica gemmarum] maxima gemmarum aurique — 2-3. quam *etc.* dimiserat *manca* — 3. foeda fuga] fuga iam abrepta ex Urbe - noctu acepetata *manca* - humaniterque *manca* — 4. habuisse se profiterentur] acceperint — 5. eos *etc.* intervallo] non solum eos publica reclusos custodia in brevissimo dierum spatio - et] sed etiam — 6. ex opibus *etc.* dedit] ipsis donavit ex bonis, que Ludovicus patronus testamento legaverat: quod quidem testamentum honesta ac iusta ex caussa Pontifex aboleri irritarique fecit - vero *manca* — 7. de oppido Toccho] de Toccho, oppidulo — 8. idem *manca* - in titulo] in titulo ecclesie — 9-13. inter *etc.* scelesto] qui eum tamquam de stercore ac vilissima conditione ad dignu etm opulentum sortis eventum erexit, inter multa alia beneficia canonicatum in eadem ecclesia ei contulerit, et tamdem Ludovicus mortuus in eamdem ecclesiam delatus fuerit: idem Antonius, tantorum immemor beneficiorum, patronum defunctum suis honoratissimis vestibus atque anulis enudavit, addens derisum scelesto — 13. totiens] toties - exhibui] feci — 14. simulque] simul - ut *etc.* didicimus *manca* — 15-16. novissimam *etc.* imposuit] novissimum ex eius capite birretum eximens ac suo imponens — 16. obtegere studens] subtegere cupiens - extincti *manca* - nocte *manca* — 17. subtractatis] subtractis - iam *manca* — 18. quidem etsi] quamquam — 18-p. 107, l. 3. nota *etc.* delegavit] ante nostram in ea ecclesia institutionem nequaquam ignota essent, tamen quia is Antonius in patronum

M.: *Il brano relativo ai nipoti del card. Scarampi* (1-6) *si trova in M. e in B. dopo il brano che tratta di Antonio da Tocco* (6-p. 107, l. 6).

[1] Alle notizie illustrative di questo fatto, narrato nella *Vita* di Gaspare da Verona (p. 24 sgg.) aggiungiamo qui la indicazione di due lettere di Giovanni Tornabuoni, da Roma, a Piero di Cosimo de' Medici (Arch. Fior., *Carteggio Med. in. il P.*, filza XVI, n. 180 e n. 184), in cui si parla della questione della eredità dello Scarampi, e della fuga de' due nipoti, e delle gioie sequestrate. Si veda anche il Novaes, *Elementi*, V, p. 107 sg., dove è narrato che Paolo II avocò alla Camera apostolica soltanto i beni mobili del cardinale; mentre quelli stabili "in breve tempo furono dissipati fino alla men"dicità da un fratello e da un nipote suoi eredi„ (cf. sopra, p. 24, nota 3). Quest'ultimo, potrebbe essere Bartolomeo Scarampo, morto in giovane età a Roma, nel 1468 (Iac. Piccolomini, *Epistolae et Comm.*, c. 162 b).

[2] A dì 12 dicembre 1463, il tesoriere della Crociata riceve ducati 5 grossi 3 "da misser Antonio da Toccho, "rectore di Sancto Andrea delli Acharicari de rione di "Ponte, et per una capella posta in Sancto Stefano in "Pisciovola nel rione di Parione„ (Arch. Rom., *Depositeria gen. d. Crociata, 1463-64*, c. 5 b).

[3] Cf. sopra, p. 26, nota 1; vedi anche Filippo Bergomate, *Supplementum Chronicarum* (Venetiis, 1483), p. 174, dove il fatto della violazione del cadavere dello Scarampo è messo in relazione con l'appropriazione de' suoi tesori per parte di Paolo II.

nonicatu, in quo tam impie in beneficum patronum persistens deliquerat. Cuius quidem privationis causam probe discutiendam Stephano Nardino mediolanensis ecclesiae antis'titi, Petro tyrasonensis ecclesiae, ac Theodoro tarvisinae ecclesiae praesulibus[1] delegavit. Ligur quidam per insanae mentis stimulos cum famosos quosdam minusque decentes codicillos ei obtulisset, satis habuit eum in arce romana aliquot menses detineri, ac deinde sanioris mentis effectum ipsum illaesum dimitti voluit[2].

Sacrae religioni divinisque officiis non mediocriter deditus fuit, cui ante adeptam summi pontificatus dignitatem ea potissimum religionis studia extiterunt, dignum aliquod Dei templum diebus festis visere, persaepe in Quadragesima stationales ecclesias adire atque aliis anni solennitatibus, nunc ad lateranensem ecclesiam, modo ad aedem principis apostolorum Petri se conferebat, patienter devoteque divinis officiis assistens. In aede beatae Mariae ad Aram Coeli frequentius convenire solitus est, ad extremum usque divinorum officiorum perdurans, ubi ad continendos psallentium libros religiosorum archam ligneam varia ac politissima tharsiae structura propriis impensis in chori medio erigi fecit[3]. In cultu quoque divino splendidissimus ac caerimoniosissimus extitit; multa insuper ac varia ecclesiastici ministerii atque' usus ornamenta' et cardinalis existens et in ipso pontificatu effecit. Quippe ad ornatum ecclesiae Vicentinae, cuius ipse, cardinalis adhuc, antistes erat[4], mitram episcopalesque vestes ac pluviale cum plerisque libris sumptuoso et mirifico opere fecit, quarum artifices domi ad exequendam operam habuit; et si quando otiosus erat, inter eos laborantes facetus assidebat. Pontifex vero iam effectus, quamplura tali tantoque magistratu condigna multo ornatius multoque magnificentius et innovavit et addidit, ac multa varii generis et magnitudinis vasa argentea deaurata confecit, quorum pleraque in solemnioribus conviviis[5], alia vero in sacris misteriis habuit. Fuere inter ea vasa argentea duo in

c. 29 b

c. 30 a
Quir., 45

Q.: 14. In cultu] Sic in cultu — 18. sumptuoso] ac sumptuoso

B.: beneficum impiis manibus omnia memorata patrare ausus est, atque ob id multisque aliis ex iustis capitibus tam atrox facinus longe gravius in eo damnandum erat, exigua pena ipsum puniri voluit. Nam ceteris canonicis ad eorum canonicatum benigne restitutis, universa que Antonius possidebat integra et intacta ei dimisit, preter eiusmodi canonicatum, quo a iudicibus in ea causa' deputatis privatus fuerat — 4. minusque decentes] contumeliosos — 5-6. ac *etc.* voluit] deinde ad saniorem mentem deductum ipsum illesum dimitti — 7. non mediocriter deditus] deditus admodum — 8. ea potissimum *manca* - dignum] precipuum — 10-11. modo *etc.* assistens] nunc ad ipsam principis apostolorum Petri aedem (cuius ipse archipresbyter erat) sese conferebat, divinis officiis non minus devotus quam patiens assistens — 11-12. In aede *etc.* Coeli] in clivoso ad Aram Celi templo — 13. perdurans] demoratus - continendos] retinendos - religiosorum *manca* — 14. tharsiae structura] structura ornatam - in chori *manca* — 15. quoque *manca* - extitit] fuit — 15-22. multa *etc.* deaurata confecit] ita quidem,

c. 19 b

[1] Stefano Nardini, Pietro Ferriz e Teodoro Lelli; cf. sopra, pp. 51, 53 e 13.

[2] Che si alluda a Bartolomeo Platina? Vedi sopra, p. 18.

[3] Nel convento d'Aracoeli tenne talvolta Paolo II la sua residenza, e vi aveva un proprio appartamento. Dai registri del credenziere di Palazzo (Arch. Rom., *Spenditore di palazzo 1466-67*, cc. 192 a, 197 b) appare che nel marzo del '67 si fecero varie spese per arredare "la camera e la cucina secreta di nostro Signor in Aracell „ e "per una seratura fese fare in Arcelli la septimana santa alla canipa secreta per comandamento del maestro de caxa „. Nella chiesa suddetta veniva pubblicata la "pace d'Italia „ del 1467 (Pastor, II[3], 363). Oltre che alla conservazione dei libri corali, di cui parla l'A. (cf. Muentz, *Les art*, II, p. 87, nota 2). Paolo II provvedeva al restauro dell'edificio e specialmente al rinnovamento del tetto della chiesa (Muentz, *op. cit.*, II, 87 sg.).

[4] Cf. sopra, p. 4, nota 2.

[5] Di vasellame prezioso pare fosse poco fornito il palazzo apostolico nei primi anni del pontificato del Barbo, il quale doveva ricorrere ai cardinali per adornarne le mense nei solenni conviti (cf. sopra, p. 27, nota 1; fra le spese del convito agli ambasciatori di Francia, citate a p. 97, nota 2, ve n'è "per fare portare argento de caxa de cardinalli „). Tale penuria pare non esistesse più nel febbraio del 1468, quando il papa spediva in custodia al governatore di Todi una cassa "in qua sunt vasa argentea numero octuaginta, duo maiora minoraque „ (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXIII, c. 90 b). Si noti, che il Barbo possedeva, essendo cardinale, una ricca suppellettile di argenteria profana nel suo palazzo di san Marco, il cui valore risulta di circa 5300 ducati dall'inventario presso Muentz, *Les arts*, II, p. 213 sgg.

amphorae magnitudinem atque mensuram elaborata, quorum quodque viginti et septem metretularum, quas vulgo boccalia nuncupamus, mensuram accipiebat; pondus vero centum, decem atque octo librarum fuit. Tyaram quoque, mitram seu regnum appellatam, qua publice, ut mos est, coronari debebat, tanto auri gemmarumque sumptu ac decore confecit, ut omnium c. 30 b antecessorum pontificum industriam et im'pensam evicerit[1]. Dein primis pontificatus annis decursis, aliam tyaram triplici aureo torque circumdatam, magnificentiori opere maiorique impensa fecit, demandata opera Paulo Iordano romano, aurifici praeclaro, in qua quidem tantam gemmarum et unionum diversorumque lapidum insignium consuetae nobilitatis ac Quir., 44 magnitudinis congeriem adiecit, ut centum et octingenta[2] milia aureo'rum praetium esuperaverit: inter eos siquidem lapides plerique fuere, qui viginti duo milia aureorum, nonnulli quindecim milia, aliqui duodecim milia, reliqui vero lapides quinque milia aureorum praetio, aut paulo minus, empti sunt; gemmarum autem praetium pro quarumlibet elegantia ingens admodum fuisse idem Paulus aurifex asseverabat. Cum Pontifex in aedem Apostoli Petri die natalis Christi domini pro more sacrificaturus descenderet, eam mitram capite gestans, ple-

---

Q.: 2. decem] et decem — 9. octingenta] octoginta — 10-11. nonnulli *etc.* aureorum *manca*

B.: ut et cardinalis existens multas sanctorum reliquias devotissimasque imagines argento ornari, plures sacerdotales ac sericeas vestes et mitram episcopalem multis gemmis atque ingenuo opere confici librosque ecclesiastici misterii multo ornamento escribi fecerit; et pontifex summus effectus quamplura summi pontificatus magi- c. 21 a stratu condigna multo ornatius multoque magni'ficentius addiderit. Quippe multa varii generis atque usus argentea vasa auro desuper linita, vastae magnitudinis ac mensurae confecit — 1. elaborata *manca* — 2. pondus vero] pondus vero amborum — 3-4. Tyaram *etc.* confecit] Tyaram quoque, quam mitram seu regnum appellamus, tam ingenti auri gemmarumque electissimarum sumptu ac splendore confecit — 5-p. 108, l. 5. Dein *etc.* fuissent] Dehinc primae tyarae ponderositate gravatus, alteram gestatu leviorem capitique aptiorem fecit, demandata opera Paulo Iordani romano, aurifici clarissimo; in qua tantam gemmarum diversorumque lapidum insignium ac margaritarum incredibilis fere magnitudinis congeriem adiecit, ut centum et octigenta milia aureorum, atque eo amplius pretium

---

M.: 1. amphorae] ampliorem — 3 B. escribi] conscribi — 10 B. Iordani] Iordano — 11 B. octingenta] octoginta

[1] Questa tiara fu adoperata la prima volta dal papa nella festa di Pasqua del 1465: un ambasciatore milanese la stimava 60000 ducati; un altro, 30000 soltanto (Pastor, II[3], p. 76). Se si osservi, che la mitria pontificale di Eugenio IV fu impegnata per 40000 ducati (E. Muentz, *La tiare pontificale du VIII au XVI siècle*, in *Mémoires de l'Academie des inscriptions et belles lettres*, tomo XXXVI (1897), parte I, p. 292), dovrà ritenersi esatta la stima del primo, per questa tiara di Paolo II che l'A. afferma superiore in valore a tutte le precedenti. Notiamo qui, che nei documenti del secolo XV trovansi usati indifferentemente i vocaboli *mitria* e *tiara*.

[2] Questa cifra colossale (900 mila ducati) fu corretta in "centum et octoginta millia" così dal Muratori come dal Quirini: quest'ultimo editore omise poi arbitrariamente, con lo scopo evidente di mettere d'accordo la cifra del valore complessivo della tiara con quello indicato dall'A. per i singoli gioielli che la adornavano, una parte della enumerazione dei prezzi delle pietre preziose; e la correzione sembrerebbe essere richiesta sì dalla enormità della somma (che rappresenta il valore delle entrate di più anni dello Stato della Chiesa in quei tempi), come dalla affermazione che segue immediatamente nel testo, essere stato attribuito dai conoscitori al triregno di Paolo II il valore di 200 mila ducati. Se non che, il trovarsi in ambedue le redazioni della Vita la stessa dizione "centum et octingenta millia", seguita dalla specificazione del valore delle numerose gioie che coprivano il triregno, non permette, a parer nostro, di attribuire ad errore di chi scrisse il cod. B e di chi copiò la posteriore redazione dell'opera nel cod. A (che fu probabilmente lo stesso autore, cf. la Prefazione, p. XLIX), la cifra di 900 mila. Converrà quindi ritenere che l'A. parlando della tiara stimata 200 mila ducati, abbia inteso di alludere al primo triregno di Paolo II, descritto da lui più sopra. Che il papa Barbo spingesse la sua mania di raccoglitore di pietre e gemme preziose fino ad accumulare nel triregno un tesoro talmente straordinario, non può fare meraviglia, se si pensi che egli aveva offerto, secondo una tradizione raccolta dai cronisti, al comune di Tolosa, possessore di un famoso cammeo, 50 mila ducati e un ponte di pietra, in cambio del raro gioiello (Muentz, *Les arts*, II, p. 33, nota 5); che alla morte Paolo II, il Collegio cardinalizio dava in pegno ai rappresentanti di varie case bancarie fiorentine, creditrici del defunto pontefice, "quandam gemmam magni valoris et precii", esigendo però dai creditori, sopra il pegno suddetto, un altro prestito di quattromila ducati per le urgenti necessità della Camera apostolica (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVI, c. 4; 6 agosto 1471, *sede vacante*). Che se più tardi il triregno del Barbo veniva valutato 120 ducati soltanto (Iac. Piccolomini, *Comment.*, c. 350 A), si può pensare che si tratti di un'altra, fra le varie tiare fatte eseguire da questo papa.

rique fuere, quibus huiusmodi lapidum gemmarumque usus notior erat, existimantes eius tyarae valorem supra ducentorum milium aureorum [1]. Solitus est frequentissime diebus solennioribus eam tyaram deferre [2] atque ad altare deductus, consueta adoratione per'acta, illam c. 31 a in ipsum altare deponere aliamque episcopalem capiti imponere, quoad usque sacra absoluta fuissent. Aliam insuper mitram, quam quotidianis actionibus deferre consueverat, tanto lapidum pretiosorum, gemmarum et unionum ornamento effecit, ut quinquaginta milia aureorum praetium excesserit. Addidit argenteam crucem ante se publice deferri solitam ad imas usque longi stipitis partes usquequaque deauratam, dignissimi operis et ingentis praetii; pondus autem illius fuit triginta et eo amplius librarum argenti puri. Sacrificia Eucharistiae, quas vulgo missas dicimus, solemni apparatu perraro ipse egit, caetera vero pontificia munera frequentissime atque ingenti cum diligentia et maiestate executus est. Sacras insuper caerimonias supra modum novit, accuratissime observavit et pleraque in eis magnificentius ac dignius adiunxit: siquidem' mitras,' quae olim a cardinalibus caeterisque praelatis pari modo Quir., 43 in divinis officiis deferri consueverant, iuxta cuiusque ordinis dignitatem distinxit: nam sacri senatorii ordinis patribus sericeas albi coloris, reliquis vero inferioribus praelatis absque delectu coc'cineas, ut hactenus, adiudicavit. Ipsis quoque sacri senatus patribus, ut pileum, c. 31 b ita infulas rubeas equorumque suorum, quibus deferrentur, pallium rubei coloris gestandum concessit, singulisque sacris patribus infulam et pallium rubei coloris elargitus est, edicto prohibens, ne quis extra senatorium tali infularum ac paludamenti genere deinceps uteretur [3].

Q.: 10 ipse *manca* — 11. cum] cura

B.: adiudicatum fuerit. In qua quidem tyara multi lapidum elegantissimorum alligati sunt, quorum plerique viginti duo milia, nonnulli quindecim milia, aliqui duodecim milia, reliqui vero lapides, quorum ingens preter electissimas gemmas numerus erat, quinque milia aureorum communi extimatione valebant. Cum autem ipse in natali die secundum humanitatem salvatoris mundi solennia missarum pro sua consuetudine celebraturus' in templum apostoli c. 31 b Petri descenderet, eandem tyaram capite gestans, quam multi fuere, quibus lapidum gemmarumque usus notior erat, qui pro tantorum excellentia lapidum atque gemmarum ipsam tyaram ducenta milia aureorum et eo amplius estimarent. At vero cum ceteri pontifices vix semel in anni decursu tyare usu delectati sint, ipse primus pro rerum ac dignitatis conditione frequentius atque id solennioribus anni diebus eam magna cum venustate deferre consuevit — 9. quas] que — 10. egit, caetera] sive ne ipsos patres assistenses longiori mox tedio ac molestia gravaret, sive longam succi pleni corporis defatigationem perotesus in ipso sacrificio peragendo. Caetera — 13-p. 110, l. 6. Siquidem *etc.* extulit] Siquidem sacri senatus patribus rubeas infulas equorum ac paludamentum eiusdem coloris deferenda concessit, suamque singulis patribus infulam ac paludamentum elargitus est, edicto prohibens ne quis extra senatorium ordinem tali genere infularum atque paludamenti deinceps uteretur. Ipse autem sericam infulam aliquanto auro contextam a duobus lateribus candidi aut rubei coloris pro exigentia temporum gestavit;' c. 32 a

[1] Cf. F. Muentz, *La tiare pontificale* cit., p. 294 sgg. I documenti messi in luce dal Müntz dimostrerebbero che non Paolo di Giordano fu, come asserisce il Canensi, l'autore della seconda tiara, bensì l'orefice fiorentino Simone di Giovanni (cf. sopra, p. 53, nota 2) della cui opera si era servito anche Pio II per la sua tiara (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 444*, c. 119 b: 29 settembre 1458, si pagano fl. 100 a maestro Simone e maestro Andrea " Vegerii ", per manifattura " thiare regnum nuncupate ": questo documento ci reca la prima notizia sul triregno del papa Piccolominei, di cui non trovavasi altrove sicura menzione, cf. Muentz, *op. cit.*, p. 294). A Paolo di Giordano sarebbe invece da attribuire la prima, più modesta tiara. Non contento del suntuosissimo triregno, Paolo II pensava, poco prima di morire, a farsene fare uno nuovo dallo stesso maestro Simone: cui venne poi ingiunto, il 10 novembre 1472, dal cardinal Camerlengo di tenere a disposizione della Camera i 100 ducati " quos fe. re. d. Paulus papa II paulo ante obitum suum " vobis solvit pro parte et in deductionem facture regni " pontificalis, quod de novo facere intendebat per ma" nus vestras " (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVIII, c. 339 a).

[2] Narra l'Ammannati (*Epist. et Comm.*, c. 350 a) che Paolo introdusse l'uso di portare " mitram, quae tri" bus educta coronis Regnum appellatur, atque a ponti" ficibus multis ante saeculi desita erat gestari "; anche Egidio da Viterbo (*Historia XX saeculorum, in cod. Angel. 351*, c. 310 a, afferma che " regia gaza comptus atque " instructus incessit primus Paulus ": si deve intendere l'uso di portare il triregno nelle solennità religiose, mentre per lo innanzi i papi se ne servivano di regola soltanto per la cerimonia della incoronazione. Scrisse inoltre il cardinale Egidio nella sua *Historia* (cit. in Moroni, tomo LXXXII, p. 52) che il papa Barbo sostituì per il primo la parola " regnum " il vocabolo antico " thiara "; ma il Müntz (*op. cit.*, p. 257) ne ha portato esempi anteriori d'assai al pontificato di Paolo II.

[3] Cf. Iac. Piccolominei, *Epist. et Comm.*, c. 350 a: " Cardinalibus, qui sacris induti vestibus praelatis infe-

Ipse autem pro dignitatis maiestate sericeam infulam aliquanto a lateribus auro contextam candidi aut rubei coloris pro exigentia temporum gestavit; itidem et eorumdem colorum sericea toga, quam capam dicunt, amictus est absque aliqua prorsus auri textura. Omnium vero religionum illam maxime amplexus est et excoluit, quam dux noster et coelestis magister Christus eiusque vicarius Petrus apostolus instituit; eius quoque professionis viros dignos pro virtute magistratibus ac dignitatibus adornavit et extulit [1].

Sed lateranensem ecclesiam, cathedralem pontificis sedem, institutis ac professione canonicorum augustinensium praenotavit ac regi voluit, subtractis inde primi ordinis sacerdoti-
c. 32 a bus, quos' canonicos saeculares vulgo appellamus. Id autem ob eam causam factum fuisse cre-
Quir., 46 ditum est, sive quia hi religiosi ecclesiasticis negotiis diligentiores et' ecclesiae utiliores esse putarentur, sive ut avunculi sui Eugenii supra memorati parem voluntatem idemque factum sequeretur et approbaret, qui huiusmodi religioni affectus, iusta occasione accepta, canonicos

---

A.: 3. capam dicunt, *aggiunto in margine, con ugual mano e inchiostro*

Q.: 3. prorsus *manca* — 9. vulgo *manca* — 11. Eugenii *manca*

B.: itidem et eorundem colorum sericeam cappam absque ulla alia rerum textura amictus est. Mitras insuper, quae olim a cardinalibus ceterisque prelatis pari modo diversis officiis deferebantur, iuxta cuiusque ordinis dignitatem distinxit: nam senatorii ordinis patribus sericeas albas, reliquis vero inferioribus prelatis absque.... [*rasura*] coccineas ut hactenus adiudicavit. Ex omnibus sacre religionis professionibus, illam Christi Iesu apostolorumque ipsius professionem et institutum maxime amplexus est, ac viros in ea dignos pro virtute ad maiora extulit — 7. cathedralem pontificis sedem] pontificiam ipsius sedem — 8. praenotavit] sigillavit — 9-10. Id autem *etc.* creditum est *manca* — 10-11. sive *etc.* esse putarentur] sive existimans primam eius sedem tali religiosorum patrum continua assistentia et multo diligentiori sacrarum rerum exequendarum solicitudine sanius ac felicius gubernari — 12-p. 113, l. 10. qui *etc.* gravissimo] qui Eugenius huiusmodi religiosos Lateranensi ecclesie prefecit atque instituit, ab ea destituens canonicos seculares, quos deinde Calistus III rogatu precibusque romani populi ad eamdem ecclesiam revocavit et instituit, fugatis a populo augustinensibus, quos ipse in ea rerum turbatione tali cura

"riorum ordinum preterquam ioco non noscebantur, "usum mitrae sericeae damasceni operis rubraque capi"tia indulsit, quibus soli Antistites Romani ante aute"bantur ". La riforma, di cui parlano l'Ammannati e il Canensi, fu ordinata da Paolo II nei primi mesi dalla sua assunzione. È del 12 gennaio 1465 l'editto *contra portantes bireta rubra* (ARCH. VATIC., *Divers. Camer.*, XXXII, c. 54 A), di cui riferiamo la parte sostanziale: "Ut secundum gradus et ordinationes dignitatum ha"bitus varietur externe, et illis qui in ecclesiastica ye"rarchia celsiori dignitate preheminent decentiori cultu "et ornatiori amictu prefulgeant; cum etiam legalis "dictet auctoritas quod ex habitu quem gestat quisque "recognoscitur et talis esse presumitur, qualis exteriori "habitu esse probatur; ac propterea s^{mus} in Christo pa"ter et dominus noster d. Paulus div. prov. papa II in"ter reliqua insignia et ordinamenta dignitatis ven.^{bus} "fr.^{bus} suis s. Ro. Eccl. Cardinalibus, qui in Ecclesia dei "speciali honoris prerogativa funguntur, concesserit ut "singuli eorum in signum precipue dignitatis sicut pil"leis et capellis rubeis, ita etiam biretis rubei coloris "utantur; ne ex abusu et insolentia quorumdam, qui "passim ea que maioribus debentur sibi arrogant, ut "promiscuis habitibus dignitatum turbentur officia ", era proibito a chiunque persona, sotto pena di 20 ducati, "exceptis rev.^{mis} s. Ro. Eccl. Cardinalibus, quibus in spe"cialem prerogativam et velut insigne quoddam digni"tatis s^{mus} dominus noster indulsit in hac alma Urbe "et romana curia, ubicumque illa fuerit " di portare in capo "biretum rubrum auriculare in modum bireti cle"ricalis ". A proposito della "porpora " cardinalizia (cf. MORONI, *Dizionario di erudiz. eccl.*, V, 156 sgg.) e degli abusi nello abbigliamento dei prelati in codest'epoca, va ricordata l'ardimentosa esortazione di Frate Ambrogio Camaldolese a Eugenio IV, durante il Concilio di Firenze, perchè richiamasse a più modesti costumi gli alti sacerdoti...: "Audivi ego plerosque, cum "dicerent se grave scandalum pati in pompa ista vesti"tus *etc.* Aiunt colorem rubrum soli convenire ponti"fici servatumque id esse ad tempora ferme sacerdotii "tui, ut nullus ex dominis cardinalibus rubeam clamy"dem ferret " (TRAVERSARI, *Epistolae*, lib. I, n. 32). Pare tuttavia che l'uso della veste purpurea dei cardinali risalga al secolo XIV (MORONI, *op. cit.*, LIV, p. 143).

[1] Non sapremmo con certezza affermare a quale ordine o corporazione religiosa abbia voluto qui alludere l'A. Sarebbe da pensare senz'altro all'ordine dei Canonici "regolari ", o "lateranensi ", di cui lo stesso sant'Agostino, il quale diede ad essi la regola, scrisse doversi ravvisare la prima origine nella comunità di Cristo e de' suoi compagni; e che Pio V chiamò "or"dine *apostolico* ", venerando per loro fondatore san Pietro (MORONI, tomo VII, p. 253 sgg.). Ma la particella avversativa con cui principia il periodo seguente, dove si tratta appunto dei Canonici regolari, sembra escludere che l'A. intenda qui parlare della medesima congregazione: forse, il Canensi allude invece all'ordine dei *Gesuati*, che fin dal secolo XIII esisteva, come fraternita laica e col nome di "societas servorum Iehsu "Christi " in Firenze (R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur*

saeculares inde destituit et amovit, atque augustinenses ei loco praefecit ac deputavit. At Calisto III, cuius supra meminimus, in pontificatu post Nicolaum V succedente, romanus populus eam ecclesiam liberis suis restitui supplicavit et rursus canonicos saeculares in ea deputari optinuit, augustinensibus inde amotis. Cum vero ipsi Augustinenses praeter pontificis Calisti voluntatem a populo per insolentiam et furorem e Laterano fugati essent, eos ingenti cura et pietate iuvit ac circumfovit; conanti ei populum in Augustinenses irruentem avertere, ne quid caedis illis inferretur, fuit, qui aperto gladio minitaretur, nisi desisteret ab eorum patrocinio. Tumultu autem furentis populi magis magisque' invalescente, trepidantes c. 32 b Augustinenses secum deducit, consulens satius fore irae ac furori tum esse cedendum, iuratus, si quando facultas afforet, illos per ignominiam a Laterano fugatos honorifice et, ut vulgo aiunt, processionaliter in eam ecclesiam se revocaturum ac repositurum. Eorum autem domi multos, plures in coenobio beatae Mariae Novae, nonnullos in monasterio beatae Mariae ad Aram Coeli locavit et quotidiano victu aluit, quoadusque tuti e Roma abiere. Ut autem ipse ad pontificiam sedem evocatus est, Augustinenses in primis, quemadmodum' iuratus fue- Quir., 47 rat, magno cum honore ac solemni cum processione in lateranensem ecclesiam revocavit. Canonicos vero saeculares ad basilicam beati Laurentii ad Sancta Sanctorum deputavit universaque emolumenta, quae hactenus habuerant, ipsis integre reservavit, quoad inde canonicos ad alias ecclesias honorifice subtraxit, aut episcopali gradu pro eorum merito et conditione insignivit [1]. Augustinensibus autem quolibet mense pro victus necessitate centum aureos tandiu elargiri non intermisit, quoad eis census ad necessaria aliunde suppetentes assignaret [2].

Q.: 13. et *manca* — 16. basilicam] basilicae — 18. honorifice *manca*

B.: et pietate circum fovit,' ut inter popularem tumultum quidam ei gladio minaretur, nisi desisteret. Verum c. 22 b magis magisque invalescente tumultu furentis populi, censuit furori cedendum esse, iuratus, si quando facultas adesset, augustinenses per impetum atque ignominiam a Laterano effugatos honorifice ac processionaliter in ipsam ecclesiam se revocaturum. Dehinc illos trepidantes ac vitae dubios ipse plerisque dignissimis prelatis comitatus secum illesos inde subtraxit, partem ad Aram Celi monasterium, partem in cenobium beate Marie Nove, partem vero eorum in eius palatium adducens, cunctisque tam diu opportune prospiciens, quoad eorum quilibet ab Urbe diffugit. Eos autem in sui pontificatus initio, quemadmodum protestatus fuerat, in Lateranensem ecclesiam solemni cum processione revocavit atque instituit, servato tamen honore ac pristinis emolumentis canonico-

Geschichte Florenz, IV, p. 408 sg.). Ai Gesuati, i quali si dissero anche *clerici apostolici*, a cagion della vita apostolica ch'essi menavano (Helyot, *Dictionnaire des ordres religieux*, tome II, Paris, 1863, p. 622) aveva appartenuto il veneziano Antonio Correr, congiunto del papa Eugenio IV, protettore anche questi della Congregazione (vedi una bolla di Eugenio, degli 11 agosto 1436, in favore di "nonnulli pauperes, Iesuati nuncupati, Verone commorantes", in *Reg. Vatic. 374*, c. 125 b). Paolo II, devoto cultore della memoria dello zio pontefice, avrà verisimilmente protetto i Gesuati, che a tempo suo possedevano in Roma chiese e monasteri: sappiamo di un Antonio Betini, appartenente a codest'ordine, adoperato dal Barbo per una legazione al duca di Milano (P. Morigia, *Il Paradiso de' Gesuati*, Venezia, 1582, pp. 257 sg., 298).

[1] Cf. sopra, p. 8; G. Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen âge*, Paris, 1877, p. 215 sg.; Arch. Rom., *Archivio di "Sancta Sanctorum"*, n. 3, c. 5 b (elogio di Paolo II, scritto da M. Altieri). Alle notizie, recate più sopra, della liberalità, di questo papa verso i canonici regolari e la chiesa lateranense, è da aggiungere che egli provvide altresì alla costruzione del coro della chiesa suddetta, fatiscente già al tempo di Martino V (cf. Reumont, *Geschichte der Stadt Rom.*, III, 515). Il 18 novembre 1465 si stipulava il contratto fra la Camera ap.ca e maestro Egidio di Andrea da Tocco, il quale prometteva di costruire in tre mesi "murum quem S. d. n. papa de novo fabricare facere intendit prope capellam sancti Salvatoris lateranensis, pro coro capituli canonicorum lateranensium dicte ecclesie noviter construendo": promissore in nome del papa Francesco dal Borgo, architetto maestro Domenico da Firenze (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXII, c. 182 b).

[2] Nella prima redazione della Vita (cf. varianti), l'A. nomina espressamente le rendite del castello di Frascati fra i benefici assegnati da Paolo II ai canonici regolari. La notizia è confermata dal Coppi, *Memorie Colonnesi*, Roma, 1855, p. 216, il quale osserva che Frascati feudo dei Colonna a tempo di Eugenio IV, compare in atti del 1465 come possesso diretto della Chiesa. Ad essa era immediatamente soggetto questo castello anche nel pontificato di Pio II (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 447*, c. 175 a, per un assegno "presbitero Angelo Iacobi, olim gubernatori castri Frascati, pro complemento salarii sibi debiti" (1460); cf. Pastor, II[3], p. 99); e probabilmente ancor prima, fin dal tempo di Niccolò V (cf. G. Tomassetti, *Campagna romana*, in *Arch. d. Soc. Rom. di storia patria*, IX, p. 115). Erroneamente interpretò questo passo D. Seghetti, *Memorie storiche di Tu-*

c. 33 a Ad christianae fidei defensionem adversus crudelissimos Turchos Christophoro Mauro duci senatuique veneto relaxavit quinquaginta millia aureorum, quae memoratus Pius II in eius obitu dimiserat et ea sacer patrum senatus, antequam ex Anchone Romam ire pararet, apud illos deposuerat [1]. Adiecit insuper quotannis ad certiora stipendia pro orthodoxa fide pugnantibus centum millia aureorum, qui ex minera aluminis ei proveniebant, nuper a Ioanne Castrensi iuxta Tulfae oppidum pontificatu Pii II reperta. Cuius quidem rei negotium tribus ex sacri senatus integerrimis patribus diligenter curandum demandavit, Bessarioni ecclesiae Sabinensis antistiti, cardinali Nicaeno nuncupato, Gulielmo ecclesiae Hostiensis praesuli, cardinali Rothomagensi, et Ioanni ecclesiae Portuensis episcopo, cardinali sancti Angeli appellato [2], et inter hos Antonio Foroliviensi, clerico apostolicae camerae, viro gravissimo [3]. Quir., 48 In obsignandis autem litteris,' quas bullas trito sermone nuncupamus, novo ac magnificentiori plumbationis genere usus est et quidem non dispari magnitudine a priori bullatione, sed fuit c. 33 b multo artificioris dignio'risque operis ac sculpturae [4].

Ecclesiasticas dignitates nec subito neque ullis alicuius precibus, sed libero ipsius animi iudicio, pro cuiusque merito ac virtute contulit, multosque praestantes viros diversis ecclesiis inscios et absentes praefecit. Reliquos vero magistratus alicuius senatorii ordinis supplicatione interdum sigillatim concessit; frequentius autem ipse, aut pristinae amicitiae, sive nobilitatis aut virtutis gratia annuatim eos dedit, omnesque magistratus absque delectu magnis

---

A.: 10. Forolivensi] Folivensi

Q.: 4. certiora] cautiora

B.: rum secularium, quos ad servitium basilice ad sancta sanctorum deputavit. Augustinensibus vero pro eorum victu centum aureos quolibet mense diu dare perseveravit, quoad ex fructibus castri Frascati atque aliunde commodius eis certiusque providit. Ceterum ad orthodoxe fidei tutelam adversus perfidissimos Turcos ab ipsis pontificatus sui primordiis centum millia aureorum quotannis contribuit, quas quidem pecuniarum summas ex minera aluminis iuxta oppidum Tolfe novissime comperta accipiendas consignavit. Quoque diligentius atque accura- c. 33 a tius' illa in tam sancta expeditione dispensarentur, tribus ex sacri senatus integerrimis atque gravissimis patribus eiusmodi negotium demandavit. — 12-13, dispari *etc.* sculpturae] dispari a magnitudine priorum plumbationum, sed multo artificiosiori digniorique opera atque sculptura — 14. ullis alicuius] ullius, etiam maxime auctoritatis viri - ipsius *manca* — 15. merito ac *manca* - multosque] immo inrogatus multos — 16. vero] autem - senatorii ordinis] ex sacri senatus patribus — 17. autem] vero - pristinae *manca* — 18. annuatim *manca* — 18-p. 113, l. 2. omnesque *etc.* acciperent *manca*

scolo antico e nuovo, Roma, 1891, p. 245, affermando, sulla fede del nostro A., che Paolo II aveva assegnato ai Canonici la sovvenzione mensile di 100 ducati sulle rendite del castello di Frascati; cf. sopra, p. 8. Da un breve di questo papa a Ferdinando di Napoli (Arch. Vatic., *Brevia,* tomo XII, c. 56 b) si apprende che nel 1470 furono da lui concesse ai Canonici regolari Lateranensi le commende dell'abbazia di santa Maria "de gloria" e del priorato di santa Maria "de Balnearia" nella diocesi di Mileto.

[1] Sull'opera di Paolo II in pro della lotta contro i Turchi, vedi Pastor, II[3], p. 336 sg. e gli autori ivi citati. In un breve ai Fiorentini (1468, maggio 16; vedilo in Appendice, VI, 4), i quali sembra lo avessero accusato di tiepido zelo per la Crociata, il papa rispondeva di avere speso, in meno di quattr'anni 200 000 ducati per tale causa: assai meno, quindi, di quanto afferma l'A.

[2] Cf. G. Zippel, *L'allume di Tolfa e il suo commercio,* in *Archivio d. Soc. Rom. di storia patria,* vol. XXX, 1907, p. 416 sgg.

[3] Zippel, *op. cit.,* p. 420, nota 4, e p. 449.

[4] Dal tempo di Gregorio VII in poi, il *piombo* dei papi recava da una parte le teste dei due Apostoli, dall'altra il nome del pontefice; Paolo II fece rappresentare nel *recto* il papa col triregno, assistito dai cardinali, che dà udienza al popolo genuflesso; nel *verso* le figure di san Pietro e di san Paolo sedenti una di fronte all'altra (G. Lelli, *Dissertazione sopra i piombi pontifici,* in *Atti d. Accademia Romana d'Archeologia,* tomo I, 1821, p. 367 sgg.; il disegno del *piombo* di Paolo II è riprodotto da G. Grimaldi nel *cod. Vatic. Barber.,* XXXIV, 50, c. 186 a, dove si osserva che l'antico modello fu ben tosto ripristinato dal successore Sisto IV). Il Barbo non si servì di altra forma di piombo che questa, più ricca e pomposa, la quale veniva descritta già in una lettera del 3 ottobre 1464 da Roma (presso Pastor, II[3], p. 757); e fu forse in attesa dell'opera artistica, che solo ai primi di ottobre si inviavano le bolle solenni annuncianti l'assunzione del nuovo pontefice. Così, mentre troviamo che l'11 di settembre Paolo II notificava ai Fiorentini la sua elezione, scusandosi che la lettera avesse appesa "bullam plumbeam sine nominis nostri impressione" (Arch. Fior., *Carteggio, responsive, copiari n. 3,* c. 124 b); apprendiamo da una lettera gratulatoria al nuovo pontefice del Senato Veneziano, degli 8 ottobre, come in codesto giorno fosse giunto a Venezia l'annuncio della

interminationibus ac poenis monuit, nequid in obeundis eorum officiis simoniace agerent [1], aut quicquam muneris praeter esculentum poculentumque a quoquam acciperent [2]. Primus ipse inter summos pontifices extitit, qui praecipuas quasque arces ac loca discriminosa praelatis aut dignis clericalis professionis viris custodiendas assignavit, quo fidelius in omnem sortis eventum pontificibus sedique apostolicae praeservarentur [3].

Fuit autem in peragendis negotiis excellentis prudentiae altissimique consilii, ac tam summae taciturnitatis, ut nullus etiam maximae secum familiaritatis aut auctoritatis vir plene intelli'gere potuerit, quae ipse inter sacri senatus patres egisset, aut agere destinasset. Fa- *c. 34 a*
miliares quoque suos domi coram se taciturnos esse admonuit, nisi prius ipsi' interrogaren- Quir., 49
tur, cavitque ne quis eorum cuiuspiam supplicationem aut codicillos afferret, nisi tantum hi, quos ad huiusmodi munus deputaverat. Familiaribus vero et consanguineis licet tardus remunerator videretur, tamen pro cuiusque conditione inrogatus, et dum minus ipsi sperarent,

---

A.: 2. acciperent *è seguito da* paribus, *espunto*

Q.: 12. pro cuiusque conditione] per cuiuspiam conditionem

B.: 3. ipse] insuper - summos *manca* — 3-5. arces *etc.* preservarentur] ac discriminosas arces prelatis ecclesiasticaque beneficia habentibus custodiendas assignavit, quo tutius ac fidelius omni temporum eventu apostolice sedi conservarentur — 7-8. ut *etc.* destinasset] ut quod predecessorum temporibus indecenter inoleverat, nullus etiam maxime familiaritatis, vel conditionis, quicquam eorum, que acturus esset, intelligere potuerit — 9. prius *manca* — 10. cavitque *etc.* afferret] neque cuiuspiam supplicationem porrigerent — 11. huiusmodi] id — 11-p. 114, l. 1. Familiaribus *etc.* extulit] Et quamquam tardiusculus videretur pro eorum voluntate in extollendis familiaribus, tamen ipse pro sua consuetudine iuxta cuiusque meritum, dum minus sperabant, illis decenter providit

---

M.: 6 s. nullus *etc.* conditionis] nullus esset maximae familiaritatis aut conditionis, qui

assunzione, munito della "bulla plumbea" di sua Santità, e come fosse questa la seconda volta che il Senato rispondeva alla notificazione ripetutamente fatta (Arch. Ven., *Sen. Secreta*, *reg. 22*, c. 43 b).

[1] Questo papa compiè, come è noto, una generale riforma dei servizi amministrativi della Curia e dello Stato ecclesiastico. "In principio pontificatus sui" — scriveva il vescovo Rodrigo Sanchez de Arevalo (*Historia Hispanica*, Romae, per Udal. Gallum, s. a., c. 170 b) — "romanam curiam omni simoniae labe severissime purgavit cunctosque curiales reformavit domumque habuit mundissimis atque honestissimis viris refertam". Per la riforma della Cancelleria, vedi sopra, p. 38, nota 6, M. Tangl, *Die päpstliche Kanzleiordnungen von 1200-1500*, Innsbruck, 1894, p. 188 sgg. e *Bibliothèque de l'école des chartes*, tomo LXIII, 1902, p. 479 sg.; per quella dell'ufficio del Camerlengo cf. *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, tomo XXIV, 1904, p. 282 sgg.; altre costituzioni e bolle concernenti i funzionari di Curia e di Stato, in *Bullarium Romanum*, V, pp. 182, 185 e De Vecchis, *Collectio Constitutionum romanorum pontificum* etc. *pro bono regimine*, p. 173. Cf. anche sopra, p. 94.

[2] Nella "forma iuramenti quod praestatur ab officialibus Urbis sub Paulo II", introdotta fin dai primi giorni del pontificato ("anno primo, iv kal. iulii", in *Arch. d. Soc. Rom. di storia patria*, IV, p. 277) era compresa la obbligazione di non ricever doni "salvo cosa da mangiare et da bevere, recevendole moderatamente secondo la disposizione della natura". Tale proibizione fu quindi estesa a tutti gli ufficiali dello Stato, e precisata la quantità delle offerte di vettovaglie, che dovevano poter essere consumate in due o tre giorni (cf. sopra, p. 96, nota 6).

[3] Con tale innovazione Paolo II eseguiva uno dei patti di quella capitolazione elettorale, che fu causa di grave dissidio fra il nuovo papa e i cardinali (cf. Pastor, II, 307), e in cui era prescritto al pontefice "arcium custodes iureiurando vadimoniisque adigere, de iis sede vacante collegio reposcenti tradendis; eas quae essent momenti maioris solis clericis, qui tamen suae cognationis non essent, committere" (Iac. Piccolomini, *Comment.*, c. 350 b). La formula del giuramento adoperata il 15 settembre 1464 nell'insediamento del nuovo castellano di Castel Sant'Angelo, Rodrigo Sanchez de Arevalo, con cui s'iniziava il periodo dei *castellani vescovi* della Mole Adriana (cf. P. Pagliucchi, *I castellani di Castel Sant'Angelo*, Roma, 1907, vol. I, p. 2), ci è conservata nel registro dell'Archivio di Stato Romano, *Giuramenti dei Castellani, 1464-70*, c. 3 b, dal quale appare come il papa Barbo osservasse costantemente la norma di preporre dignitari ecclesiastici alle principali fortezze dello Stato. La formola citata doveva servire per i giuramenti di tutti i castellani della Chiesa (cf. Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXIII, c. 4 b: 1467, febbraio 24; il nuovo castellano di Arquata, "ser Ambrosius Montis civis Ferentinas" giura secondo la formula del giuramento prestato dal presente castellano di Castel Sant'Angelo "quando primum intravit officium"). Un codice di proprietà privata, contenente le formule dei giuramenti del Senato romano, degli ufficiali del Papa, della Chiesa romana e della Città sotto Paolo II, è descritto in *Archivio d. Soc. Rom. di storia patria*, IV, 1880, p. 268 sgg.

tandem providit et extulit. Nepotes suos ex sororibus progenitos[1] tam urbane ac modeste in publicum prodire voluit, ut acriter inter domesticos aliquando exclamaverit, alterum eorum intuitus magna adequitantium caterva sociatum, quandoquidem nondum eo dignitatis provectus erat, ut tali fastus ambitione intumesceret. Pari quoque censura quemdam ex ipsius affinibus insolenter superbientem, praecipuumque dignitatis honorem ambientem compressit, neque eum quamquam doctum aliquo dignitatis honore quam exiguo ultra dignatus est[2]: alium vero c. 34 b pro conditione subdiaconum apostolicum instituit,' quae dignitas non mediocris est in romana curia[3]. Nepotes tandem cardinales publicavit tertio eius pontificatus anno; sed Marcum Barbum priori ante eos anno cardinalem fecit in titulo beati Marci cum plerisque dignissimis viris, quorum mentionem subsequenter faciemus[4]. Cum autem ipse maxime diligeret Augustinum, Pauli Barbi germani filium, cunctatior fuit in eo extollendo pro aetatis conditione; sed an clericum, an illustri aliquo matrimonio ipsum adiunctum extolleret dubium diuque cunctantem Quir., 50 repentina mors occupavit, eoque factum est, ut cui plus honoris et dignitatis impen'dere affectaret, minus omnino ipse exhibuerit[5].

A.: 13. plus *è preceduto da* plures, *espunto*

B.: 1-14. Nepotes *etc.* exhibuerit *manca*

[1] Cf. sopra, p. 54 sg.

[2] Supponiamo che si alluda qui a Giovanni, figlio di ser Paolo Barbo. Egli stava presso la Corte papale, insieme coi cugini G. B. Zeno e Giovanni Michiel, fino dagli inizi del pontificato di Paolo II (cf. sopra, p. 54, nota 5); lo troviamo fra i "provisionati in palatio apostolico", con l'assegno mensile di 20 ducati, nei registri camerali sino alla fine di codesto papato, e il suo nome non è mai accompagnato da titoli di dignità, ma solo della qualifica "s. d. n. pape nepos" (cf. Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1470-71,* c. 208 a). A lui si riferirà il breve di Sisto IV (Arch. Vatic., *Brevia,* XIV, c. 136 b), dato il 10 febbraio 1472, col quale si ingiungeva "dilecto filio Iohanni Barbo" di sottostare alla tutela del cardinale Marco Barbo, a cui il papa aveva affidato la gestione dei benefici appartenenti a Giovanni. Pare, invece, che non sia il nipote di Paolo II quel Giovanni Barbo, che ebbe dal papa nel 1467, essendo canonico a Padova, la concessione di una casa per sua abitazione in quella città (*Reg. Vatic. 531,* c. 132); mentre è verosimile che sia il nipote quel Giovanni, eletto canonico della stessa Chiesa padovana nel 1468 (cf. nota seguente): si avverta poi, che un Giovanni Barbo, chierico, congiunto ma non nipote di Paolo II, viveva in codesti anni, ed era fratello del letterato Nicolò Barbo (cf. sopra, p. 74, l. 32 sg.), come appare dalla lettera del Valaresso "ad venerabilem virum d. Iohannem Barbo", consolatoria per la morte del fratello di quest'ultimo, in *cod. Vatic. Barber. lat. 1809,* p. 537. — Parimenti incerto è per noi, a quale di codesti omonimi si riferisca la notizia conservata presso Cornelius, *Ecclesiae Venetae et Torcellanae,* tomo VIII, p. 175, riguardante la rinunzia fatta nel 1479 da Giovanni Barbo all'abbazia di Santa Maria del Pero, diocesi di Treviso, da lui tenuta in commenda; cf. anche Cicogna, *Iscrizioni Veneziane,* IV, 262, 319. Notiamo infine, come l'accenno dell'A. alla dottrina dell'innominato congiunto del papa avvalori la identificazione da noi proposta di codesto personaggio col figlio di ser Paolo Barbo, se si ponga in relazione con quanto osserviamo più sopra, a p. 56, ll. 3-7.

[3] Sarà costui quel Giovanni Condulmer, che troviamo tra i famigliari del card. Barbo prima della sua assunzione al pontificato (cf. Appendice I, 2). Il 12 novembre 1467 Paolo II proscioglieva il Condulmer, "canonicus paduanus, familiaris et continuus commensalis", dall'obbligo di dare ogni anno fl. 70, dei redditi dell'abbazia benedettina di Sant'Andrea del Bosco, diocesi di Ceneda, da lui tenuta in commenda, a certo Zaccaria di Natale, chierico veneziano, avendo questi abbandonati gli studi per darsi alla vita marinaresca (*Reg. Vatic. 528,* c. 22). Il Condulmer moriva verso il giugno del 1468 (cf. Iac. Piccolominei, *Epistolae,* c. 145 b e le bolle del 15 giugno 1468, in *Reg. Vatic. 529,* cc. 123 a e 178 a, con cui si concede l'arcipretura della chiesa di Garda, diocesi di Verona, e un canonicato della città di Padova rimasti vacanti per la morte "in Romana Curia" di Giovanni Condulmer *subdiacono apostolico,* al chierico veneziano Giovanni Barbo).

[4] Cf. innanzi, Quir., 101.

[5] Era questi il minore dei figli di ser Paolo Barbo. Dai libri di conto di ser Paolo (*cod. Vatic. lat. 7285,* fasc. 10°, c. 12 sg.) appare che Agostino stette, insieme al maggior fratello Giovanni, per più di tre anni (cf. sopra, p. 56, nota 4) in Vicenza (vescovado appartenente allo zio cardinale), attendendo agli studi sotto la guida di parecchi maestri: pre' Colantonio, pre' Martino, maestro Bartolomeo e maestro Giovanni da Milano; e che al mantenimento e all'educazione dei due giovinetti provvedeva il futuro papa Paolo. Di Agostino troviamo menzione la prima volta, nei documenti vaticani, nella bolla del 15 giugno 1468, con la quale il papa concede "Augustino Barbo, clerico Venetiarum, qui noster secundum carnem nepos existit" un canonicato a Verona, rimasto vacante per la morte di Giovanni Condulmer (*Reg. Vatic. 529,* c. 97 b; cf. sopra, p. 74, note, l. 86 sgg.). Alla Corte papale pare ch'egli venisse soltanto nel 1469, poichè il suo nome non figura nei registri della Camera apostolica prima di questo anno (cf. Arch. Vatic., *Divers. Pauli II, 1469-70,* cc. 69 b, 75 a, 143 a, 228 b, 246 b: spese per forniture di vesti e suppellettili

Federicum regis neapolitani filium, principem tarentinum, Mediolanum tendentem ad Hyppolitam ducis Francisci filiam, germano eius Alfonso, Calabriae duci, nuptam adducendam, primo Romam ad se venerandum profectum, honorifice suscepit eique auream rosam elargitus est, quae per id tempus [1] ex sacris cerimoniis a pontifice magnae auctoritatis viris donari consuevit, eumdemque euntem ac redeuntem per omnem eius ditionem summa hono- c. 25 a rificentia et rerum omnium necessariarum abundantia recipi curavit, deputatis in illius societate plerisque dignissimis praelatis et aliis gravibus viris [2]. Caeterum populis ecclesiasticae ditionis atque aliis item universitatibus publica debita in primordio sui pontificatus magna ex parte relaxavit, neque fuit quispiam, qui ab eo prorsus inexauditus abscederet. Romanis ludos praemiaque ludorum exauxit [3]: ut enim omnis hominum conditio et aetas, quibus res

---

A.: 10. exauxit] exausit

Q.: 2. Federicum] Fridericum — 6. necessariarum] humanarum

B.: 1-p. 117; l. 3. Federicum *etc.* solitus est] Fredericum regis Siculi filium, principem tarentinum, proficiscentem Mediolanum pro adducenda ducis filia germano eius desponsata, Romamque ad se ipsum pontificem venerandum accedentem, magno cum honore suscepit et humanissime audivit, elargito illi amplissimo auree rose munere, que per id tempus a pontificibus donari consuevit; eundemque ad proprios lares cum ducis mediolanensis filia ac maxima principum et nobilium pompa redeuntem pari honorificentia per omnem ipsius ditionem tractari fecit, deputatis in huiusmodi rerum preparatione dignissimis prelatis virisque aliis circumspectissimis. Populis atque universitatibus publica debita magna ex parte in sui pontificatus initio relaxavit; publicos carceres quotannis in precipuis solenitatibus omnibus fere captivis vacuare solitus est, preterquam homicidis aut insigni delicto publice convictis. Romanis ludos ac premia ludorum auxit: ut enim omnes ex quibus respublica romana coalescere videbatur ludos suos premiaque ludorum sortirentur, primum hebreis, tum adulescentibus, dehinc adul-

---

domestiche "pro nobilissimo viro d.no Augustino Barbo, "s.mi d.ni n.ri nepoti", luglio 1469-agosto 1470). Dopo la morte dello zio pontefice, Agostino si dedicò alla carriera ecclesiastica, come appare da un breve di Sisto IV del 17 giugno 1472 (Arch. Vatic., *Brevia,* tomo XIV, c. 290 b, cf. l'altro breve, *ibidem,* c. 371) concernente l'abbazia benedettina di Vallalta nel Bergamasco, data in commenda da questo papa ad Agostino, il quale fu lodato dal ravennate Pier Tommasi nel suo trattato sulla memoria artifiziale, secondo afferma l'Agostini (*Scrittori Viniziani,* tomo I, p. 334). Egli morì poco prima del 1522, se è di lui che parla il Cicogna (*Iscrizioni Veneziani,* tomo V, 259) dove ricorda l'elezione di un canonico a Padova il 1° gennaio 1522, in luogo "del defunto Agostino Barbo".

[1] La benedizione della "rosa d'oro" (cf. Pastor, I[3], p. 221) avveniva nella quarta domenica di Quaresima, Moroni, *Dizionario,* LIX, p. 116. La Pasqua cadde il 14 aprile nell'anno 1465, di cui qui si tratta.

[2] Federico principe di Taranto si trattenne in Roma, assieme ai principi di Salerno e di Bisignano e a numerosa comitiva, otto giorni nell'andata a Milano per prendervi la sposa del fratello duca di Calabria; in tale occasione la Camera papale pagava 1842 ducati, per spese fatte in questo primo soggiorno (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1464-66,* c. 82 b; mandato del 24 aprile 1465). Il ritorno a Roma, che non potè farsi per la via di Viterbo, causa lo stato di guerra del Patrimonio (cf. Sora, *I conti di Anguillara* cit., p. 91), si doveva effettuare nel giugno per la via di Perugia (Arch. Rom., *Intr. et Ex. 1465,* c. 13 a: mandati fl. 200 "dandis de mandato "d.ni pape nonnullis prelatis pro eundo obviam filie "ill.mi d. ducis Mediolani" e fl. 500 "exponendis per d. "Thesaurarium Perusii ibidem, pro honorantia dicte "filie" *etc.;* 1465, giugno 18). Se la sposa giungesse nel giugno fino a Roma non sappiamo: certo è che il viaggio alla volta di Napoli fu allora interrotto, d'ordine del duca di Milano, per la causa che esponiamo più innanzi (p. 127, nota 1), e che Isabella con il cognato e il seguito riattraversavano, dopo non breve dimora a Siena, il territorio dello Stato pontificio nell'agosto successivo (cf. sopra, p. 46, nota 1).

[3] Sul carnevale romano nell'età del Rinascimento, in particolare a Roma sotto Paolo II, vedi il Burckhardt, *Civiltà,* II[2], p. 185 sgg. Dalle rubriche 79-88 del terzo libro degli *Statuti di Roma* del 1469 (ediz. romana del 1471), contenenti le norme per le feste carnevalesche, appare che le innovazioni introdotte da Paolo II consistevano essenzialmente nell'avere aggiunti "ex pecunia "Camerae sex bravia: unum pro iudeis currentibus die "lunae ante dominicam carnisprivii, aliud pro pueris cri"stianis martis, aliud pro iuvenibus cristianis die mer"curii sequenti, aliud pro antiquis sexagenariis die ve"neris, aliud pro asinis die lunae carnisprivii, aliud "pro bufalis die mercurii carnisprivii" (rubr. 86: cf. libro II, rubr. 54; e cf. Infessura, *Diario,* p. 69, dove è detto che la corsa degli asini si faceva il martedì, e quella dei bufali il lunedì prima delle Ceneri). Prima di Paolo II si correvano soltanto i tre palii (conservati anche in seguito; Infessura, loc. cit.) dell'ultima domenica di carnevale; e la spesa per essi veniva sostenuta dalla Camera del Comune (Arch. Vatic., *Divers. Camer.,* XXXII, c. 115 b: 1465, aprile 5; si ordina alla "Camera "Urbis" di restituire a Girolamo "de Capo de regione

publica florere atque coalescere videbatur, aliquid muneris sortiri videretur, cuique suum concessit ludi praemium. Primum quidem hebraeis [1], tum adulescentulis, dehinc adultioribus, postremo senibus pedestres ludos praemiaque ludorum distribuit; addidit insuper asinorum et ultimo ludicrorum die bubalorum cursum ac diversorum pallia colorum. Ipsa vero pallia ad equorum cursum hactenus statuta, multo magnificentioris pretii ac texturae dilargitus est [2].
Quir., 51 Post diem Agonalium convivia romanis magistratibus et universo populo ante aedes, quas
c. 35 b ipse construxerat iuxta basilicam beati Marci, quotannis exhibuit, interdum electissimis piscibus, aliquando autem exquisitis undique optimis carnibus; vina quoque varii generis, albi nigrique coloris electissima adhibuit. In quibus quidem conviviis tantus omnium rerum ac servientium mensis ordo taciturnitasque fuit, ut nihil prorsus a quoquam impertinenter et incommode factum dictumve fuerit. Ipse autem Pontifex, exactis conviviis, ad maiorem erga

---

Q.: 3. asinorum] asinonorum

---

c. 24 a B.: tioribus, postremo senibus pedestres ludos premiaque ludorum addidit. Pallia vero hactenus currentibus equis in premium dari consueta, multo amplioris pretii nobiliorisque texture dilargitus est; et quo festivum populo cunctis ludicrorum diebus spectaculum exiberet, aliud sequenti die currentibus pallium condecens adiunxit. Convivia quoque ante edes, quas ipse iuxta basilicam beati Marci construxerat, publice romanis magistratibus et universo populo post diem agonalium exhibuit, interdum electissimis piscibus, aliquando autem conquisitis undique diversarum volucrum quatrupedumque optimis carnibus ipsos convivas depascens. In quibus quidem conviviis tanta rerum omnium exculentarum et vini varii generis atque coloris exhuberantia fuit, ut post magistratuum populique refectionem maxima rerum appositarum copia superfuerit, quanquam turba pauperum post supinam omnium repletionem alii lances, nonnulli cifos, plerique scutellas plenas deportarint. Fuit autem in ipsis conviviis tantus ordo ac taciturnitas, ut nihil prorsus in eo factum dictumve incommode sit. Preterea Marcus Barbus, Ecclesie vicentine antistes, humanissimus plurimeque litterature, cum ceteris pontificiis prelatis discumbentes circumlustrabant, certatim exhortantes uti se ex appositis optimo reficerent, quod esset pontifici quam gratissimum;
c. 24 b

M.: 1 B. currentibus] aliud sequenti die post equorum cursum asinis, aliud autem bubalis altero die currentibus — 9 B. quanquam] quam — 10 B. cifos] sciphos

"Arenule" duc. 40 da lui prestati per compera di tre palli nel carnevale del 1462, "non existentibus pecuniis sufficientibus pro festo Carnisprivii celebrando, ad requisitionem d.norum Conservatorum"). Altra innovazione del papa Barbo fu di trasferire il campo delle corse, che per lo innanzi si svolgevano insieme con le altre feste tradizionali carnevalesche presso il Testaccio (cf. A. Coppi, in *Saggiatore*, anno I, vol. I, p. 83 sgg.), sulla via che fu poi detta "del Corso", e faceva capo al palazzo papale di san Marco. Che il Barbo si facesse promotore di pubbliche feste anche prima del suo innalzamento alla tiara, sembra potersi dedurre dalla descrizione di due arazzi che adornavano la dimora del Cardinale (nell'Inventario pubblicato dal Muentz, *Les arts*, II, 281): "magni, pares, novi, et eiusdem (*sic*) hystorie "de bono opere, sive torneamenti *sub eodem patrono* "[videl. *sub rev.mo cardinali Sancti Marci*] *facti hominum* "*et mulierum*".

[1] Sulla partecipazione degli ebrei al carnevale di Roma sotto Paolo II, vedi Vogelstein und Rieger, *Geschichte der Juden in Rom*, vol. II, p. 17 sg.; E. Rodocanachi, *Le S. Siège et les Juifs à Rome*, Paris, 1895, p. 152 sgg. L'opinione del Rodocanachi, che la partecipazione degli ebrei, introdotta dal Barbo, non avesse dapprincipio per costoro il carattere disonorante e crudele che assunse di poi, pare tanto più probabile, se si osserva che questo papa intervenne per ripristinare e perfezionare i provvedimenti presi già da Martino V (cf. Marini, *Archiatri*, II, 72) allo scopo di sollevare gli Israeliti di Roma nel pagamento dei 1230 ducati ch'essi dovevano, per antica consuetudine, versare ogni anno per le spese dei ludi carnevaleschi. La bolla di Paolo II, del 12 novembre 1468 (in *Reg. Vatic., 529*, c. 319 B sg.), confermata da Sisto IV nel 1472 (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVI, c. 77 B), stabiliva che a pagare la somma suddetta dovessero concorrere gli Ebrei di Bologna e Romagna con 250 ducati, quelli della Marca con 250, quelli di Perugia e Ducato spoletano con 100 e quelli del Patrimonio con 75, restando all'Università israelitica di Roma l'onere di soli 555 ducati. Si noti ancora, che l'attitudine della santa Sede verso gli ebrei in generale fu, nella seconda metà del secolo XV, assolutamente benevola; cf. M. Stern, *Urkundliche Beiträge über die Stellung der Päpste zu den Juden*, Kiel, 183, p. 23 sgg.

[2] Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1470-71*, c. 142 B: 1471, marzo 22; mandato per fl. 152 bol. 56 den. 8 a Simone dei Gioganti "pro totidem per eum expositis in "octo paliis datis more solito in festo Carnisprivii pro"xime preteriti, videlicet pro serico, tella, taffeta, fran"gilis, bochazino, nastris, fodris palii cremosini, necnon "manifactura dictorum octo paliorum ac par unius ca"ligarum et unius berecti" (per simili spese di calze e berrette, che si davano ai fanciulli corridori, cf. il documento dell'Appendice VII).

romanum populum benivolentiam animique hilaritatem ostendendam e domus fenestra, unde secrete convivantem populum prospicere poterat, nummos argenteos in omnem multitudinem diffundere solitus est [1].

Enimvero sicut ipse in omnes beneficus, pius et clemens pontifex extitit, ita quoque acrem se ac pertinacem adversus contumaces rebellesque subditos exhibuit, quorum alios alio correctionis ac supplitii genere insectatus est absque ulla prorsus amicitiae aut dignitatis praeservatione. Deiphebus eiusque germanus Franciscus, filii memorati Eversi, licet vetusta amicitia et benivolentia ipsi pontifici coniunctissimi ' essent, tamen cum eius mandato c. 36 a inobedientes ac repugnantes persisterent, non minus tamen severe in eos animadvertit; quod ut clarius innotescat, paulo seriosius rem ipsam recensendam fore iudicavimus. Siquidem extincto Everso in primordiis pontificatus ipsius, summa diligentia curavit inter Ursinos et Eversi filios inducias' firmare, quo et utriusque eorum ac suis circumstantibus populis cuncta Quir., 52 pacatiora succederent; eadem induciarum lege utriusque partis complices colligavit [2]. Ursinis

---

A.: 4. quoque] queque — 13. eadem *è preceduto da* earum, *espunto*

Q.: 7. eiusque germanus] germanusque eius

B.: cetera vero pontificis familia deputatis mense locis hylaris diligensque deserviebat. Sed postquam magistratus civesque romani probe refecti sunt, tum in omnem plebem tragegmata, que discumbentibus superfuere, ab ipsis pontificis ministris dispersa sunt. Ipse autem pontifex ad maiorem erga romanum populum benivolentiam atque animi hylaritatem ostendendam nummos argenteos passim in omnem populum diffudit — 4. ipse *manca;* clemens] humanus — 6-7. prorsus *etc.* praeservatione] amicitie aut pristine necessitudinis et dignitatis reservatione — 7. memorati] supra memorati - licet] quamquam — 8. benivolentia ipsi] et spirituali baptismatis nexu — 8-9. tamen *etc.* persisterent, *manca* — 9. in eos] in eos delinquentes — 9-10. quod *etc.* iudicavimus, *manca* — 10-p. 121, l. 2. Siquidem *etc.* nequiverunt] Everso enim mortuo in primordiis pontificatus Pauli, ipse pontifex summa diligentia curavit, quo filiis illius cuncta pacatiora essent, indutias ad multos annos inter eos et Ursinos complicesque ambarum partium firmare. Ursinorum vero parti Securansa et Menelaus, eius germanus, viri bello insignes, natu-

---

M.: 4 B. tragegmata] fragmenta — 9. severe] severus

---

[1] La prima menzione di questi banchetti al popolo, altra innovazione carnevalesca con cui il papa Barbo ritornava alla tradizione di Roma pagana, trovasi sotto la data del febbraio 1466, nelle note del credenziere pontificio (Arch. Rom., *Spenditore di Palazzo, 1464-66,* c. 107 A), che segnava specificatamente le spese "per la "collatione generale fatta in piazza de San Marco „. L'uso fu mantenuto negli anni seguenti del pontificato di Paolo II: soltanto, il convito si tenne più tardi nel *giardino* (oggi chiamato "Palazzetto di Venezia „), annesso al grandioso palazzo fondato dal Barbo cardinale, anzichè nella piazza di San Marco, e nel giorno di lunedì, anzichè nella domenica precedente le Ceneri (cf. i passi della *Cronaca* di Benedetto di Cola dello Mastro, citati in Clementi, *Il carnevale romano,* Roma, 1899, p. 69). Al banchetto sarà stata ammessa una rappresentanza dei cittadini romani, non già, come scrive l'A., tutto il popolo: alla plebe (narrava lo stesso Canensi nella prima redazione di questa *Vita,* cf. varianti) venivano poi gettati gli avanzi delle mense. Per il convito carnevalesco la Camera apostolica versava ogni anno una somma considerevole, la quale varia, nei documenti da noi consultati, dal 329 ai 376 fiorini d'oro (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1468-69,* c. 196 A; *1469-70,* cc. 142 B, 227 A); che il Papa annettesse a codesta manifestazione della sua pomposa liberalità singolare importanza, è provato dalle medaglie ch'egli fece coniare appositamente per tale solennità, con la scritta *Romanum convivium publicum erga populum* (la medaglia è riprodotta in Litta, *Famiglia Barbo,* tav. ult., n. 15): altra medaglia commemorativa delle feste carnevalesche svolgentisi sotto gli auspici di questo pontefice dovette essere quella che porta la leggenda *Hilaritas publica* (Litta, loc. cit., n. 21). Oltre al cardinale Marco Barbo, che il nostro A. rappresenta come preposto al solenne convito, erano adibiti, come scrisse Marco Altieri (*Li Nuptiali,* p. 115), "alla difficile, laboriosa et dispiacevil cura de quelli epuli "pubblici „ i nobili cittadini Stefano Francesco de' Crescenzi, Marcello Capodiferro, Alto del Negro, Alessio Boccacci, Giovanni di Branca e Giovanni Marcellini.

[2] Sulla caduta della signoria degli Anguillara nel Patrimonio, vedi specialmente Pastor, II[3], p. 411 sg., e V. Sora, *I conti dell'Anguillara* cit., p. 78 sgg. Gli istrumenti della tregua, di cui parla il nostro A., ci sono conservati nell'Archivio vaticano (*Divers. Camer.,* tomo XXXII, cc. 5, 15, 16, 17 A, 18 B). Poichè da essi viene notevolmente chiarita la storia dei rapporti tra i feudatari della santa Sede nel secolo XV, e insieme documentata l'opera pacificatrice di Pietro Barbo, li riassumiamo qui brevemente.

"Cum sit quod inter nobiles et magnificos domi"nos Antonium de Colupna, alme Urbis prefectum, eius"que nepotes ex una, Napoleonem de Ursinis comitem "Tagliacozi ex alia, Delphebum de Anguilaria comitem

adhaerebant Menelaus ac Securansa germani, viri bello assueti et non inertes, filii illegitimi olim Iacobi praefecti vicani, quem Iohannes Vitellensius cardinalis ac patriarcha alexandrinus, legatus apostolicus, Eugenii pontificatu omni ditione ac vita privavit. Securansae ac Menelao unum tantum ex oppidis paternae ditionis relictum fuerat, quod Caprarolam vocant [1]. Id est

---

B.: rales filii Iacobi prefecti Vicani adheserant, qui ex plurimis paterne ditionis oppidis tantum obtinebant
c. 25 a oppidum Caprarole, situm' in regione Faleriarum, a lacu Vicano civitateque Nepesina duo milia passuum distans

" eiusque frater ex alia, et filios quond. mag.^{ci} Francisci " de Ursinis alme Urbis prefecti ex alia partibus hinc " inde inter se diversimodo retroactis temporibus vigue- " rint discordie, dissensiones et inimicitie, ex quibus " guerre et mala plurima sint hinc inde partibus sub- " secuta „ e volendo il papa ricondurre fra esse parti concordia e unione; il 21 settembre 1464 Paolo II, alla presenza dei sopradetti, nonchè dei cardinali Estouteville, Latino Orsini, Cusano e B. Roverella e dell'arcivescovo di Taranto Marino Orsini, " indixit treguas ipsis " eorumque filiis fratribus et vassallis, adherentibus et " sequentibus, a presenti die et usque ad decennium, et " ultra ad beneplacitum sue S.^{tis} duraturam „, comminando ai singoli cotravventori la pena di ventimila ducati, da applicarsi metà alla Camera apostolica, metà alla parte lesa, e ingiungendo a Marino arcivescovo, Antonio Colonna, Napoleone Orsini e Deifebo dell'Anguillara di fare ratificare la tregua dai loro congiunti e attinenti " ad quos pertinet „, e dichiarare chi sono i loro " adherentes, complices et sequentes „, entro il termine di 20 giorni (c. 5 A e B). — Il 30 settembre successivo, il dottore e cavaliere Francesco " de Sanguineis " de Urbe „ dichiara, per procura dei Colonna, quali aderenti alla tregua " d. Antonium prefectum predictum " et nepotes, d. Deiphebum de Anguilaria et Franciscum " eius fratrem, d. Honoratum [Caetani] de Sermone- " ta, d. Stefanum de Columna, d. eo. Dominicum et co. " Ursum de Anguillaria [cf. Sora, *op. cit.*, p. 98], " d. " Franciscum Cayetanum, d. Petrumpaulum della Scul- " curi [Sgurgola?] et d.nos de Rocha Sinibaldi „ (c. 5 B). Nello stesso giorno messer Paolo " Vannis „, procuratore di Deifebo dell'Anguillara, dopo avere dichiarati gli stessi aderenti di cui sopra, protestava in nome di Deifebo, Francesco, Domenico ed Orso dell'Anguillara che, nel caso avessero i fratelli Latino, Giovanni, Napoleone e Roberto " quond. Caroli de Ursi- " nis fratres „ dichiarato quali aderenti i fratelli Marino, Battista e Giovanni Orsini, figli " quond. Fran- " cisci prefecti [Urbis] „ e i fratelli Securanza e Menelao di Vico, in tale caso gli Anguillara non intendevano ammettere costoro nella presente tregua, " attento " quod per manus d.ni Rectoris Patrimonii, videlicet " d.ni Andree de Fano, procuratoris apostolici, cum eis- " dem Securantia et Menelao sint obbligati de per se et " in alia tregua „, ed essendo parimenti obbligati con i tre Orsini predetti " in alia tregua per manus et de " mandato S.m. d. n. pape, cum ipsi d.^{ni} Comites de An- " guillaria non debeant esse quadruplici tregua aut du- " plici vinculo obbligati „ (c. 12 A e B). Il 5 di ottobre vengono presentate al notaio della Camera dal cancelliere di Napoleone Orsini due pubbliche ratifiche della tregua. La prima, fatta nel palazzo Orsini a Vicovaro il 30 settembre, è di Giovanni Orsini arcivescovo di Trani; l'altra, di Roberto Orsini, conte di Tagliacozzo e Albe " et armorum capitaneus „, è data " anno 1464, " die 1^{a} octobris, apud Castrum Podii Filippi, in sala " superiori Curie infrascripti ill.^{mi} d.^{ni} Comitis, regnante " ser.^{mo} d.^{no} d. Ferdinando *etc* „: ambedue aderiscono ai patti stipulati dai propri fratelli Antonio e Napoleone (c. 16 A e B). Per procura dei suddetti quattro fratelli Orsini, messer Giovanni Salomoni " de Urbe „ dichiarava, il 6 ottobre, gli aderenti seguenti: " d. Ange- " lus de Ursinis; d. Comes de Gallesio, hiuc fuit a dicto " procuratore reservatus locus [cf. innanzi, Quir., 68]; " d. Petrus Angelus de Ursinis; d.^{na} Elena de Raffaniello; " d. Franciscus de Alviano [cf. Quir., 73]; d.^{ni} de Tolfa " [Quir., 83]; d. Robertus de Cere [cf. Sora, *op. cit.*, " p. 97); d. Securantia de Vico et frater; Cola Colonna, " huic fuit *etc.* reservatus locus; d. Iohannes de licenza; " d. de Vivario, d. de Arsolis et d. Archiepiscopus de " Comitibus fratres, hiis fuit *etc.* reservatus locus „ (c. 16 B). In pari tempo il Salomoni protestava contro l'inclusione nella tregua dei figli " comitis Dulcis de " Anguillaria (Domenico e Orso già nominati), quia ha- " bent [gli Orsini] cum ipsi pacem aliter inter ipsos " confectam per S.^{mum} d. n. papam, dum esset in mino- " ribus „ (c. 17 A). Il 7 di ottobre vengono dichiarati aderenti, per i Colonna, Filippo Iacopo " de Mareriis, pre- " sentem et acceptantem cum castris suis videl. Marsi- " telli, Sigatti et la Screya „, e G. Battista " de Mareriis, " presentem et acceptantem cum sua Rocca Siniballi „ (c. sopra); il 16 ottobre, " honorabilis d. Luca de Vimia- " nis de Ferentino „ (c. 17 A). Segue (*ibid.*) una dichiarazione al notaio della Camera di Renzo da Ceri, della famiglia degli Anguillara, il quale avendo inteso dire d'essere stato nominato dagli Orsini fra gli aderenti, non accetta " se nominari per aliquem in dicta tregua, quia " ipse nullam habet inimicitiam cum aliqua ex partibus " ibi nominatis „; finalmente, Giovanni " de Comite „ arcivescovo di Cosenza, ratifica, nel nome proprio e in quello di Andrea, " ipsius sui germani, nominationem de " eis factum pro parte dominorum Archiepiscopi Tra- " nensis, Napoleonis et Roberti de Ursinis in tregua " *etc.* „ (c. 18 A).

[1] Dopo la esecuzione di Giacomo, l'ultimo dei Prefetti della casa di Vico (28 settembre 1435), restavano di lui tre bastardi, Sicuranza, Menelao e Francesco, che furono liberati dal carcere, mentre i castelli della loro casa vennero divisi tra la Chiesa, il comune di Viterbo e i conti dell'Anguillara (C. Calisse, *I Prefetti di Vico*, in *Arch. Soc. Rom. di storia patria*, X, 425 sg.; G. Pinzi, *Storia della Città di Viterbo*, vol. III, Roma, 1895, p. 617). Di Francesco non abbiamo trovato ricordo altrove: bensì di Siracuranza e Menelao, i quali non vissero del tutto " oscuri „, come afferma il Pinzi (loc. cit.). Nel luglio del 1457 Menelao togliova al conte Everso il castello di

situm in regione Faleriarum iuxta lacum vicanum duo millia passuum et ab urbe Nepesina septem distans milliaria; cuius quidem oppidani a Securansa et Menelao gravi ' admodum ser- c. 36 b vitute oppressi, ab eis deficere molientes, primum ad Andream Fanensem protonotarium apostolicum, provinciae patrimonii tunc praesidentem [1], nuntios clam destinant, unam omnium conformem voluntatem exprimunt, optare sese in Pontificis ditionem recipi, quandoquidem ultra labores et quotidianas aerumnas tolerare nequirent, quibus eos illi premebant. Andreas vero Fanensis, nequid inconsulto Pontifice perperam ageret, Caprarolensibus nuntiis verba certa in ea re nequaquam respondet, sed bona, quoad poterat, spe recreat. Verum, ubi apud Andream nihil effecisse oppidani caprarolenses intelligunt, mutato consilio, ut Securansae ac Menelai insolentiam et intollerabile imperium declinarent, sese Eversi filiis dedere. Hi autem induciarum foedere minime praepon'derato [2] oppidum ipsum accipiunt, exules omnes in gratiam Quir., 53 et intra oppidum recipi iubent atque ingentem cunctis rei frumentariae copiam faciunt. Se-

---

Q.: 5. sese] se

B.: et in saxosi collis parte atque in altissimis ruparum appendicibus conditum. Id oppidum lege indutiarum ab omni bellorum insidiarumque feritate eo tutius esse decebat, quo summa pontificis auctoritate ipse indutie firmate erant. Verum superba ambitio cecaque habendi cupiditas, que multos mortales exagitat, animos filiorum Eversi usque adeo invasit, ut castrum ipsum Caprarole contra ius fasque in eorum ditionem usurparint, quamquam res ab ipsis oppidanis acta fuisse visa fuerit, qui castrum eis tradidere: sed forsan id quippiam apparentis veritatis habere potuisset, nisi illi suos armatos milites ac pedites ad oppidum invadendum premisissent. Qua quidem re audita pontifex illico ad Eversi filios litteras destinat, se molestissimum habere scribens, siquid per eos adversus oppidum Caprarole bellicose minusque pacifice gestum esset, quandoquidem ipse tali federe indutias inter ambas partes stabilierat, ut et partium complices et eorum bona tuta ac salva esse deberent. Proinde

---

M.: 2 B. ruparum] rupium — 3 B. aeraque] caecaque

Caprarola (Della Tuccia, *Cronaca di Viterbo*, p. 253), uno dei domini della casa di Vico occupati dagli Anguillara; di qui contrasti tra i Vico ed Everso, male sedati da una tregua segnata a mezzo aprile del 1458 fra le due famiglie, poichè nel luglio dello stesso anno il conte assaliva nuovamente Caprarola, dove pare che i figli di Giacomo Prefetto stessero sotto la protezione di Pio II, da poco succeduto a Callisto III (cf. Della Tuccia, pp. 255, 259). Agli stipendi di quel pontefice troviamo Securanza e Menelao "armorum ductores" negli anni 1460-1464 (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 444*, c. 145; *447*, cc. 19, 22; *453*, cc. 156, 158, 184, 186); finchè con l'avvento di Paolo II non furuno cacciati nuovamente per opera degli Anguillara, come è narrato dall'A., dal loro feudo che passò, quindi, in diretta soggezione della Chiesa. Ambedue i fratelli militavano nell'esercito papale durante la breve campagna del 1465 contro gli Eversani; vedi il *Diario Nepesino*, p. 149. A Sicuranza, che compare fra gli stipendiati dell'esercito papale anche al principio del pontificato di Sisto IV (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVI, cc. 99 B e 107 B) il papa Barbo aveva assegnata un'annua pensione (*Intr. et Ex. 485*, c. 199 A: 1471, gennaio 15; mandato di fl. 169 "magnifico Securanze de Vico, videlicet fl. 69 pro residuo sue pensionis anni proxime preteriti 1469 et fl. 100 pro parte sue pensionis presentis anni"); e dopo la morte di lui, che avvenne circa il 1472, conservò la sua vedova, Leonarda, un assegno annuo di 100 ducati (*Divers.* cit., XXXVII, c. 153 A, XXXVIII, cc. 174 A, 282 A). Più a lungo visse il fratello Menelao, che nel luglio del 1485 riceveva una sovvenzione da papa Sisto, sui proventi della Crociata (Arch. Rom., *Depositeria generale della Crociata, 1476-85*, c. 99 A). — Caprarola veniva ricevuta sotto il dominio diretto della Chiesa con bolla del 22 ottobre 1465, nella quale il Papa confermava a quegli abitanti gli antichi statuti e privilegi, e concedeva il possesso dei territori di Vico, Casale e Casamala, stati usurpati da Everso dell'Anguillara (*Reg. Vatic. 525*, c. 33).

[1] Andrea de' Pili da Fano. Trovavasi nella corte papale, scudiero di Eugenio IV, fin dal 1440 (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 406*, cc. 99 A, 102 B, 107 B etc.; *408*, cc. 120 A, 123 B, 127 A etc.; cf. A. Zanelli, *Tomaso Pontano*, in *Bollettino della regia Deput. di storia patria per l'Umbria*, XI, 1905, pp. 57, 73 sg.); vi rimase anche durante il pontificato di Pio II (cf. *Reg. Vatic. 515*, c. 4). Essendo Rettore del Patrimonio, conchiudeva in nome del papa, poco innanzi al tempo di questa guerra, una tregua tra gli Anguillara e i Vico, di cui vedi sopra, p. 118, note, l. 49-53. Paolo II lo creò governatore di Città di Castello (cf. la *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio*, p. 84); una sua lettera da Città di Castello, del 1° dicembre 1466, a Lorenzo il Magnifico, sta nel *Carteggio Mediceo av. il P.* (Arch. Fior.), filza 20ª, n. 265. Alla morte del vescovo Rodrigo Sanchez de Arevalo (cf. sopra, p. 48, nota 3), gli era affidata dal papa Barbo la custodia del Castel Sant'Angelo, con bolla del 22 ottobre 1470 (*Reg. Vatic. 544*, c. 175 B). Verso questo tempo il Pili (cf. *Carteggio Mediceo* cit., doc. cit.), doveva far parte della "famiglia" di Paolo II, poichè compare fra i "provvisionati in Palatio" (Arch. Rom., *Divers. 1470-71*, c. 13 B).

[2] Cf. nota precedente.

curansa et Menelaus tam gravem iniuriam et indutiarum foedus violatum apud Pontificem c. 37 a questi, auxilium adversus Eversi filios ab eo implorant. Pontifex' autem ubi ea intellexit, graviter molesteque tulit atque illico ad Eversi filios literas dat, molestissimo animo se accepisse significans, quae ipsi abrupto induciarum foedere in Caprarolam egerant. Proinde admonet ab incoeptis desistant idque oppidum Securansae ac Menelao reddant, et si quid contra eos iuste agendum habuerint, causam ipsam iuridice agant, seque promptum iusticiae executorem utrisque pollicetur [1]. Illi vero acceptis Pontificis litteris respondent, se id oppidum et sua simul omnia ad Pontificis iussum tenere, nec se aliquid commisisse oppinari, quod ei molestiam esset allaturum, oppidumque ipsum non vi, non bello, sed sponte ab accolis oblatum accepisse atque ab eis accitos suos milites destinasse ad id conservandum potius, quam perturbandum, ac oppidanos illos omnibus iam exhaustos rebus re frumentaria et quibus poterant praesidiis iuvisse. Rursus Pontifex literis ac nuntiis apud Eversi filios instat, uti Caprarolae oppidum Securansae ac Menelao reddant eantque Romam acturi contra eos, si quam habeant causam, c. 37 b quam brevi inter eos ipse tranquille componeret. Sed superba ambitio caecaque ha'bendi Quir., 54 cupiditas, quae multos mortales exa'gitare consuevit, usque adeo animos eorum invasit, ut et Pontificis litteras et nuntios parvi extimarent, atque oppidum ipsum nec magis redderent: quin potius illud rebus bello ac pace oportunis munire Caprarolensesque benevolis verbis hortari, custodias frequentiores adhibere et alia agere studerent, quae ad oppidanorum animos attollendos necessaria fore videbantur. Ut autem Eversi filios obstinatiores Pontifex intelligit, statuit in eos vindicare, tum ad castigandam eorum obduratam inobedientiam, tum etiam operae pretium se facturum reputans, si ipse in eos tandem conficeret quod nonnulli

---

A.: 4. abrupto *è preceduto da* op, *espunto* — 10. accitos] accitum — 18. et *è scritto sopra* ad, *espunto*

Q.: 16. extimarent] aestimarent

B.: monet eos ab inceptis desistant castrumque, uti hactenus possidebant, ipsi Securanse ac Menelao dimittant; et siquid contra eos petendum habuerint, causam iuridice agant seque promptum iustitie executorem pollicetur. Illi c. 25 b vero, litteris pontificis acceptis, oppidum nec minus dimittunt,' sed dissimulato animo respondent, castrum ad pontificis iussum sese tenere, ac nihil eos commisisse quod sibi molestiam esset allaturum, neque oppidum Caprarole aut oppidanos aliquo belli genere turbasse, sed vocatos ab eis misisse suos milites ad ipsorum tutelam ac re frumentaria ceterisque ad vitam oportunis eos adiuvisse. Dehinc perversa mente agitati castrum ipsum Caprarole aliaque eorum oppida frumento rebusque omnibus bello ac pace necessariis communiunt, frequentiores custodias adhibent et oppidanos benivolis verbis hortantur, uti bona essent spe, nihil verentes, si quid forsan dictu aut factu durum afferretur, quandoquidem ipsi eis oportune subvenirent et cuncta simul adversa, si qua tandem inferrentur, brevi propulsarent. Pontifex autem ea non ignorans, rursus illos admonet, castrum pacifice reddant Romamque veniant, eam causam compositurі; quod cum illi pertinaci animo exequi contempnerent, tanto gravius animum pontificis exacerbarunt, quanto propensioris erga eos benivolentie erat. Itaque statuit in eos vindicare, tum ne in futurum per impunitatem malefactorum graviora inferre auderent, patris Eversi consuetudinem imitati, qui multis superioribus pontificibus ob eius improbanda facinora exosus atque infestus admodum fuit; tum etiam c. 26 a in ceterorum exemplum opere pretium se facturum existimans, si ipse in eos' conficeret quod nonnulli predecessorum ipsius magno astu ingentique conatu in Eversum patrem facere nequiverunt.

[1] Già a tempo del conte Everso, il quale aveva fatto regolare compera di Caprarola nel 1440 dal papa (cf. Tomassetti, in *Studi e docum. di storia e diritto*, XIX, p. 318), i due fratelli tentavano di rivendicare a sè il possesso di questo castello; ma allora Caprarola fu da Callisto III avocata alla Chiesa e data al proprio nipote Ludovico Borgia, prefetto di Roma, e i da Vico poterono impadronirsi della terra soltanto dopo la morte di Callisto (cf. sopra, p. 118, nota 1, e Sora, *I conti di Anguillara* cit., pp. 61, 79 sg., 89). La questione del possesso era quindi controversa; e gli stessi fratelli Anguillara avevano invocato da Paolo II l'intervento del tribunale di Rota: ma, nel tempo che Sicuranza stava in Roma dinanzi al tribunale, gli Eversani occupavano di sorpresa il castello. Questa la narrazione dell'Ammannati (Iac. Piccolomini, *Epist. et Comment.*, c. 354 a), avversissimo agli Anguillara, il quale giustifica pienamente il procedimento del Papa contro i figli del conte Everso (cf. i distici dell'Ammannati in morte del conte Everso, pubblicati da E. Carusi nella sua edizione del *Diario* di I. Gherardi, p. 76). In realtà, Paolo II cercava un pretesto per aprire la guerra di sterminio contro i potenti e malfidi feudatari, secondo un piano prestabilito d'accordo con Ferdinando re di Napoli (cf. Platina, *Vitae pontificum*, c. 350), compiendo un'impresa a cui già Pio II aveva posto mente, e avrebbe dato esecuzione, se non lo avesse prevenuto la morte (cf. Iac. Piccolomini, *op. cit.*, c. 353 b).

superiorum pontificum in Eversum eorum patrem magno aestu ingentique conatu efficere nequiverunt. Igitur quo res ipsa cautius ageretur, captata occasione ac divulgata iam fama parandi exercitus in Ferdinandum regem neapolitanum turbantem arcem Guglielminam [1], rem Caprarolae nihil curare dissimulat, et tamen milites equitesque undecumque potest, sub ea omnium opinione parat ac plerosque in confines Pontis Corbi et arcis Gulielminae' destinat. [c. 38 a] E contra rex Ferdinandus, Deiphebo capitaliter infensus [2], ordinatissimas acies suas ad duo milia passuum iuxta collocari facit, quo simul omnes utriusque exercitus, captata temporis opportunitate, in Eversi filios facilius conveniant. Quin Pontifex, ut omnem prorsus ab eis suspitionem adimeret, ipsum Deiphebum per domesticos nuntios tentantem conduci ad eius stipendia quam maxime benevolis verbis ac summa spe al'licit, suspensumque animo tenet stipendiorum [Quir., 55] deputatione. Interim Pontifex, ubi exequendae rei commoditatem adesse intelligit, partem exercitus in agro romano, partem in provincia Patrimonii congregari iubet. Sed per id tempus Iacobus Piccininus, dux belli magnanimus atque praeclarus, a Francisco Sfortia, Mediolanensium duce, ad tuendas regis Ferdinandi partes destinatus, undique stipendio milites conducebat, ratus bello fore a rege in quempiam decertandum, cuius ipse, rerum ignarus, exitum conspecturus non esset. Dum Piccininus, exercitus regii dux effectus, bello, quod instare videbatur, invigilare atque intendere studet, Deiphebus per occultos nuntios' conditionem [c. 38 b] a Piccinino accipere tentat. Piccininus, bellica Deiphebi virtute perspecta, ei stipendia amplissime pollicetur, foedusque perpetuandae inter sese amicitiae per eosdem ipsos nuntios simul iaciunt: quae quidem res pertinaciorem Deiphebum efficiebat in petitione augendi stipendii, adeo equidem, ut indecenter et aperte coram Pontifice per ipsos nuntios protestatus sit, habere se paratos, qui maiori stipendiorum mercede ipsum conducturi essent, si ad petita Pontifex non assentiretur. Inter haec Piccininus a rege Parthenope capitur et in car-

---

A.: 1. aestu] astu

B.: 2. iam *manca* — 3. in *etc.* neapolitanum] in regem siculum — 4. dissimulat] pontifex dissimulat — 4-10. milites *etc.* stipendia] sub ea omnium opinione arma impigre ex convicinis regionibus parat, ac milites suos ex stationibus revocat eorumque nonnullos cum plerisque militum turmis iuxta confines Pontis Corbatii atque Arcis Gulielmine destinat, a quo quidem loco circiter duo milia passuum distantes nonnullas electorum militum acies idem rex collocari fecerat. Quin vero, ut Eversi filiis omnem prorsus suspicionem pontifex adimeret, Deiphebum per domesticos tentantem conduci stipendiis ipsius — 10-11. stipendiorum] salarii statuendi — 11. Pontifex *etc.* intelligit *manca* — 12. Sed *manca* — 14. Ferdinandi] siculi - destinatus] destinato — 14-p. 122, l. 2. undique *etc.* statuit] magis, ut asserebatur, dolo quam eius extollendi gratia, magno stipendiorum premio conductus Parthenope apud regem demorabatur, milites etiam ipse undique ad bella preparans que, ignarus rerum eventus, futura sperabat.' Dum rex ac Piccininus bello, quod maxime instare videbatur, intendunt, Deiphebus per occultos [c. 26 b] nuntios conditionem a Piccinino studet accipere, ac multis hinc inde inter utrosque contractatis, tandem fedus perpetuande amicitie clam inter sese iaciunt. Cuius quidem rei causa Deiphebus pertinacior erat apud pontificem

---

M.: 4 B. Corbatii] Corbarii — 6 B. Quin vero, ut] Quo vero — 8 B. destinato] destinatus

[1] La "Rocca Guglielma" o "Guglielmina", il più forte dei castelli appartenuti alla casa degli Spinelli, fautori accaniti della parte Angioina, venne in potere della Chiesa nel 1463 per opera di Napoleone Orsini, insieme alle altre terre degli Spinelli, che avevano riconosciuto per loro signore feudale il Papa invece che il Re di Napoli. Il fatto è narrato diffusamente nei *Commentarii* di Pio II (pp. 577, 621), fedelmente seguiti dal SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, ibid., 1643, p. 351 sg.; i capitoli della resa, "ex felicibus castris "apud turrim molendini Roche Guilielmi, die 29ª junii "1463", in ARCH. VATIC., *Divers. Camer.*, tomo XXXIV, c. 72. Il 16 gennaio 1465 Paolo II nominava certo "Paulonus Antonini de Ferentino" amministratore di tutti i beni mobili e immobili spettanti alla santa Sede "in "Arpino Sora, Brocho, Insula, Castellutio, Casaimerio "Insulecta, sancto Iohanne in Carrico, Pontecurvo et "*Rocca Guillelmi*" (*Divers.* cit., tomo XXXII, c. 57 B). La rocca, di cui non restano che scarsi ruderi, sorgeva nel circondario di Sora, diocesi di Gaeta (AMATI, *Dizionario corografico d'Italia*, tomo VI, p. 1059).

[2] Delfobo, d'accordo col principe di Rossano, aveva tentato di assassinare il re Ferdinando, traendolo in agguato, durante la guerra con Giovanni d'Angiò, nel 1460. Cf. SORA, *op. cit.*, p. 80, e la narrazione del fatto presso V. DA BISTICCI, *Vita di Piero de' Pazzi*, § 4, dove sembra sia affermata la complicità del duca Giovanni nell'attentato.

cere obiisse brevi admodum dierum intervallo palam divulgatum est; quod ubi Pontifici innotuit[1], aperte iam in Eversi filios agere statuit. Igitur ipso die ante solemnitatem apostolorum Petri et Pauli, vesperis de more celebratis, sacro patrum senatu cum caeteris inferiorum Quir., 56 ordinum praelatis ac romano magistratu,' multisque item aliis dignissimis viris adstantibus Pontifex litteras palam legi facit, quibus Eversi filios ob contumaciam ac rebellionem et c. 39 a ob ea, quae adversus oppidum Caprarolae contra ius fasque contra'que eius mandata, et ob multa insuper alia gravia eorum facinora excommunicatos declarat hostesque apostolicae ditionis iudicat et omnibus in eos ulciscendi licentiam facit. Et quoniam romani cives, ut fieri assolet, in contraria studia divisi, alius aliud de tam vicino ac subitaneo bello mussitabant ac tanquam minus commodum minusque utile tali recolligendarum frugum tempore dannabant, et praesertim qui eorum erant beneficiis obnoxii aut Eversi partes sequebantur, Pontifex ratus oportunum fore animos omnium bona spe confirmare factiososque comprimere, lectis his litteris, de quibus paulo supra diximus, tum ita exorsus est[2]:

"Facile credimus pro vestra omnium devotione, dilectissimi filii, vos existimaturos ea, "quae paulo ante legi audivistis, tali nos ratione fecisse, ut absque ullo vestro discrimine, "absque iactura, utilitati omnium ac paci consulamus et nostrae sedis apostolicae servemus c. 39 b "honorem, quae plerumque ad cohercendam improborum' audaciam et inobedientium pertinaciam castigandam, ac pro exibitione etiam iustitiae, tali cogitur animadversione subditos

A.: 13. *Dopo* exorsus est *trovasi, scritto in rosso, il titolo*: Oratio pontificis ad Romanos

Q.: 1-2. quod *etc.* statuit *manca*

B.: in petitione augendi stipendii, indecenter et aperte iam per nuntios protestatus, se habere paratos qui ei stipendia maxime aucturi essent, si pontifex nollet augere; quod multo quidem acrius pontificis animum adversus eos concitavit, quamquam ipse minus id ostenderet. Inter hec Piccininus a rege capitur, brevique dierum spatio interiecto illum in carcere obiisse divulgatum est; quo audito pontifex adversus filios Eversi multo ocius accelerat — 2. ipso die] pridie — 3-7. cum *etc.* hostesque] Inferioribus prelatorum ordinibus assistentibus, cunctisque Urbis magistratibus et multis simul primariis civibus intervenientibus, pontifex literas publice legi facit, quibus Eversi filios ob ea, que adversus oppidum Caprarole contra ius contraque ipsius mandata fecerant, et ob contumaciam ac rebellionem multaque alia indigna facinora excomunicatos et hostes — 8-13. Et quoniam *etc.* lectis] Sed dum ab initio bellum per legatum perque ipsos pontificis commissarios undique in terris filiorum Eversi geritur, romani cives, ut fieri assolet, in contraria studia divisi alius aliud de tam vicino ac subitaneo bello mussitabant, ac tamquam minus commodum minusque utile tali tempore damnabant, presertimque hi, qui illorum beneficiis erant obnoxii, aut eorum partes sequebantur. Igitur pontifex, ratus oportunam rem se facturum, si animos omnium bona spe confirmaret factiososque verbis comprimeret, lectis publice — 18. etiam *manca*

M.: 12-13 B. mussitabant] mussitabat

[1] Generale era l'opinione, quando Giacomo Piccinino fu catturato a tradimento dal re Ferdinando a Napoli e quivi venne poco dopo soppresso, che delle insidie dell'Aragonese contro il Condottiero fosse complice il Papa (cf. C. Canetta, *La morte del conte Iacomo Piccinino*, in *Arch. stor. lombardo*, IX, 1882, p. 257 sg.). Il Platina, tessendo la biografia di Paolo II osservò, a proposito della fine miseranda del Piccinino, che "fuere "etiam qui dicerent id quoque Pauli pontificis artibus "factum esse", e tale accusa mantenne anche nella nota revisione dell'opera sua ("prius a Paulo pontifice scitum "fore"; cf. la nostra Prefazione, p. xvi); anche il cardinale Egidio da Viterbo lascia trasparire, nella *Historia XX saeculorum*, il suo convincimento di un accordo fra il re e il pontefice, a cui era sommamente inviso Giacomo come quegli che sosteneva la oltracotanza degli Eversani; e afferma che Ferdinando vantò grande benemerenza presso il papa Barbo per averlo liberato dalla incomoda presenza del Condottiero (cf. Appendice II, 3). Non ci fa nemmeno persuadere della innocenza di Paolo II, la protesta di questi contro le accuse che a tale proposito gli aveva mosse il duca di Milano, per la strana violenza di linguaggio con cui il pontefice si era allora scagionato (cf. la lettera dell'inviato milanese al Duca, da Roma, 8 luglio 1465, presso Canetta, *op. cit.*, p. 266 sg.). A buon conto, è fuor di dubbio che Paolo II aveva fatto catturare a Fermo il figlio di Giacomo Piccinino, nel tempo che quest'ultimo stava prigione in Napoli (Canetta, p. 261). E si comprende facilmente come il Papa, volendo dare il colpo di grazia alla signoria degli Anguillara nel Patrimonio, avesse sommo interesse a togliere anzitutto di mezzo il loro potente difensore.

[2] Lo stato di guerra nel Patrimonio era particolarmente temuto dai Romani a cagione degli ingenti interessi che vi avevano i numerosi cittadini possessori di bestiame; cf. la orazione tenuta da Pio II nel 1460,

" corrigere, quali nunquam aliter uti vellet. Bellum adversus Eversi filios vetusta nobis be-
" nivolentia et interna caritate coniunctissimos inviti coactique indiximus, culpa, inobedientia,
" rapinis ac rebellione ipsorum nos provocantibus,' quae quidem eo nobis molestiora fuere, Quir., 57
" quo nos maiori eos dilectione prosequebamur, illique minus obedientiae erga nos exhibue-
" runt et nostri apostolatus honori vehementius obstiterunt. Verum tali parente filii proge-
" niti, quid aliud, quam paternam consuetudinem imitentur? Ipse enim pater eorum Eversus
" sanctae memoriae Eugenio avunculo et praedecessori nostro, Nicolao, Calisto, ac demum
" Pio subsequentibus pontificibus ob eius apertam tyrannidem multaque alia nefanda facinora
" molestus, infensus, exosus fuit, adversus quem per eorum plerosque acriter vindicatum fuis-
" set, nisi nos partes nostras favorabiles apud eosdem pontifices inter posuissemus, consulentes
" potius tunc expedisse statui sedis apostolicae' ac romano populo, nobis peculiarissimo, talem c. 40a
" hominis insolentiam tolerari, quam aliter rem eo tempore agi; ac tandem diversis temporibus
" inter ipsum Eversum et ipsius adversarios magnis nostris laboribus, multis quoque molestiis
" atque impensis indutias firmavimus. Sed ne mortuo maledicamus, Deiphebus ac Franciscus
" patre Everso defuncto in paternam ditionem successerunt, quorum nos quieti ac statui pro-
" spicientes, iterum in primordiis nostri apostolatus ministerii multo in longiora tempora inducias
" inter eos atque Ursinos et utriusque partis complices sancivimus. Verum ipsi huiusmodi in-
" dutiis infectis, oppidum Caprarolae, quod lege indutiarum tutum esse decebat, contra hone-
" statem, contraque omne ius fasque occuparunt, Menelaum et uxorem Securansae[1] cum libe-
" ris ac familia inde profugantes, qui Ursinorum parti adhaerebant. Cum' vero hi apud nos Quir., 58
" iusticiam adversus Eversi filios suppliciter efflagitarent, illico ad eos paterno affectu scripsi-
" mus, hortati sumus ac demum admonuimus, uti castrum id Securansae ac Menelao redderent,
" memores indutiarum' per nos iam inter eos compositarum; et si quid ipsi adversus eos c. 40b
" agendum habuerint, Romam venirent, quo magis expeditam utrisque iusticiam exequeremur.
" At ipsi nostrorum contemptores mandatorum et omnis prorsus honestatis immemores, nihil
" eorum, quae repetitis vicibus ad eos scripsimus, egerunt, sed, quod multo gravius est, rebel-
" les nobis jam effecti, contra nos sedemque nostram apostolicam stipendia tentarunt acci-
" pere, dum nos in Ferdinandum regem neapolitanum iura sedis apostolicae, si quoquo modo

---

A.: 6. consuetudinem] consuetudine — 10. Inter *è aggiunto in margine, con inchiostro più scuro* — 16. ministerii] misterii — 18-19. contra honestatem *agg. in margine, con inchiostro più scuro* — 21. efflagitarent *è preceduto da* efflatarent, *espunto* — 24. utrisque, *corr. con inchiostro più scuro, invece di* utriusque

---

Q.: 3. fuere] fuerunt — 9. vindicatum] vindicatus — 18. decebat] debebat — 21. suppliciter *manca*

B.: 4-5. illique *etc.* obstiterunt] illique erga nos minus observantie habuerunt atque indecentius nostris iustis mandatis nostrique apostolatus honori obstiterunt, quos vel maxime nobis obsequentes ac modestiores in omnibus fore confidebamus — 11. tunc] eo tempore - nobis peculiarissimo *manca* — 12. quam *etc.* agi *manca* — 12-13. diversis *etc.* firmavimus] in diversis temporibus firmantes indutias inter ipsum Eversum eiusque adversarios multis nostris laboribus, magnis molestiis atque impensis — 16. apostolatus ministerii] pontificatus - multo in longiora] in longa — 17-20. Verum *etc.* Cum vero hi] Quibus quidem induciis brevi temporis intervallo per eos infectis, oppidum Caprarole contra voluntatem nostram, contra honestatem, preter omne ius fasque occuparunt, diversa nostra mandata contempnentes, ac per ignominiam Menelaum cum fratris Securanse uxore atque universa familia e pacifica oppidi possessione expellentes, qui Ursinorum parti adherebant, et ob indutias per nos dictatas tuti iam facti erant. Quicum — 21. Eversi filios] illos — 22. castrum id] castrum id Caprarole - redderent] dimitterent — 24. inter eos *manca* — 23-24. et si *etc.* quo magis] et honestatis, Romamque venirent, si quid cum illis iuste agendum habebant, quoniam — 25-26. At *etc.* egerunt] Ipsi autem obduratis animis, nostrorum contemptores mandatorum omnisque immemores honestatis, nihil prorsus eorum, que repetitis vicibus ad eos scripsimus, agere curaverunt — 28. neapolitanum] siculum

in analoga circostanza ai Romani, avversi ad un'azione guerresca del pontefice contro Everso dell'Anguillara (DELLA TUCCIA, *Cron. di Viterbo*, p. 263). Il Pastor, II³, p. 325, crede ravvisare nel malcontento per la guerra di Paolo II contro i figli di Everso una delle cause della impopolarità di questo papa, la quale condusse alla presunta congiura del 1468.

[1] Cf. sopra, p. 119, note, l. 36 sgg.

" expediret, tueri studeremus: quin aperte coram nobis per nuntios professi sunt, se habere " paratos pro eorum voto ad bellorum stipendia conductores, si nos eis pro animo eorum " huiusmodi stipendia non augeremus, veluti minis ac terrore compulsi eorum immodestiae " annuere deberemus. Nos vero, ut rapinas multaque alia perversissima eorum facta omitta- " mus, tot flagitiis tantisque iniuriis commoti decrevimus ea castigatione illos corrigere, qua " eos dignos iudicavimus, ne per malefactorum impunitatem gravius illi in futurum delinquant c. 41 a " et ut eorum' castigatio caeteris in exemplum cedat. Igitur nos adversus eos copias nostras " deputavimus pro exequenda iusticia, pro tuendo nostrae sedis honore, ac vel maxime pro " firmiori nostrorum subditorum securitate ac pace: idque hoc potissimum tempore aggressi Quir., 59 " sumus, quando minus agi' sperabatur minusque adversarii parati erant, et ipsi oppidani " subito urgentique bello undique oppressi otius nobis adhaereant. Demum pro certo vos ha- " betote, nihil incommodi aut damni ex hoc fore accepturos, pro diligenti cura per nos in " cunctis adhibita: quamobrem plurimum vos hortamur, uti omnes bona sitis spe, atque omnem " vestris mentibus haesitationem abiciatis, quandoquidem brevi dierum spatio bellum ipsum " cum victoria confectum iri confidimus ac Deo propitio cuncta illorum oppida in nostra " fidelitatem ac ditionem accessura speramus. Proinde, sicut amplissime remuneraturi sumus " bene ac viriliter pro nostro ac sedis apostolicae statu agentes, ita quoque acriter, si quos " per insolentiam quippiam temere ausos dictu factuque intellexerimus, puniemus ".

c. 41 b Postquam' dicendi finem Pontifex fecit, tum omnes alter ad alterum ora conversi Pontificem laudant, recte ac iuste fecisse affirmant, prudentiam et animi virtutem in coelum extollunt, atque ipsos Eversi filios et eorum malefacta damnant ac detestantur. Praeterea illico Romanorum in sententiam Pontificis immutati sunt animi, iustum ac legitimum bellum comprobantium; factiosis vero tantum timoris incussum est, ut nihil ultra dictu aut factu perperam tentare auderent. Tum Pontifex ad Nicolaum Fortiguerram, cardinalem in titulo sanctae Caeciliae, antistitem theanensem, eo tempore Viterbii demorantem, literas dat quibus eum in hujusmodi expeditione legatum facit adversus Eversi filios, euisque vindicationis cau- Quir., 60 sam serio per litteras exprimit[1]. Quibus quidem' litteris magno in hominum conventu perlectis,

---

A.: 9. ac *è preceduto da* ato, *espunto* — 25. Caeciliae] siciliae

---

Q.: 25. demorantem] morantem

B.: 2. ad bellorum stipendia] stipendiorum — 2-3. pro animo eorum huiusmodi] pro voluntate — 3-4. eorum immodestiae annuere] animis eorum immodestis satisfacere — 4-13. Nos *etc.* quamobrem] Nos vero, ut rapinas multaque alia perversissima eorum facta omittamus, tot iniuriis tantisque sceleribus commoti, decrevimus ea castigatione illos corrigere, que in subditos ita delinquentes condigna visa est, ceterisque in exemplum accessura esset, neve illis malefactorum impunitas graviorem delinquendi materiam in futurum prestaret. Ea propter gentes nostras adversus eos destinavimus, tum pro exequenda iustitia proque nostre sedis honore tuendo, tum etiam pro firmiori subditorum nostrorum pace ac securitate. Atque id hoc potissimum tempore aggressi sumus, quando minus agi credebatur minusque illi parati erant, et ipsi oppidani urgenti bello oppressi minus resisterent faciliusque nobis adhererent. Demum vos nihil incommodi ex hoc accepturi estis pro diligenti cura in cunctis adhibita: quare — 13. omnem *manca* — 16. Proinde] Ceterum — 17. ita quoque acriter] ita — 18. dictu factuque *manca* - puniemus] acri eos correctione nos punituros — 19. tum omnes] omnes circumstantes - ora *manca* — 20. laudant *manca* - affirmant] dicunt — 21. ipsos *manca* — 21-24. Praeterea *etc.* auderent] ipsique Romani cuncti simul animis immutati sunt, bellum ipsum legitimum iustumque comprobantes, quod prius dampnarant, factiosis vero tantum timoris incussum est, ut ne verbum quidem minimum perperam proloqui ausi fuerint — 24. Tum pontifex] Atque — c. 27 a 25. antistitem theanensem *manca* - eo tempore] tum — 25-p. 126, l. 1. literas *etc.* mandaverit] consimiles pene literas

---

M.: 8 B. tum] tum etiam — 13 B. punituros] punituros sciatis

[1] Come Gaspare Veronese (cf. sopra p. 41) ascriveva all'arcivescovo Lorenzo Zane il principal merito della fulminea campagna contro gli Anguillara, così il Canensi esalta il cardinal Forteguerri quale sommo moderatore della impresa: questi volle, infatti, che del suo trionfo sui figli di Everso fosse eternato il ricordo anche nel proprio sepolcro (FORCELLA, *Iscrizioni*, II, p. 25). Ambedue i biografi, forse nell'intento di esaltare il va-

legatus se ad Pontificis mandata diligentissime exequenda paratissimum pollicetur, ac legationis munus debita cum humilitate atque obedientia accipit; tum ad ipsum bellum feliciter agendum se accingit. Litteras ad equitum cohortes per stationes dimissas dirigit ad'monetque c. 42 a uti omnes parati sint, dum ipse aliud agendum iusserit; dein finitimos sollicitat populos, ut viros decernant ad bellum bellique necessaria idoneos, quibus uti queat quando et ubicunque

---

Q.: 4. necessaria] munia

B.: dat, quibus eum etiam legatum apostolicum in ea expeditione deputat, cuius virtus inclyta et illustria facta cum summo splendore ac gloria satis perspecta in cunctis memorati Pii difficillimis et arduis rebus fortunatum victoriosumque belli eventum pontifici videbantur polliceri, et contra hostibus timorem ac diffidentiam vehementer incutere. Lectis itaque his apostolicis literis in frequentissimo populi Viterbiensis conventu, legatus ad bellum peragendum se accingit, milites in convicinis locorum stationibus considentes admonet, uti omnes parati sint cum ipse aliud agendum iusserit, finitimisque populis literas dirigit, ut electos gregarios milites destinent in rebelles Eversi filios, contra quos ipse iussu summi pontificis castra metaturus esset

---

M.: — 5 s. contra] e contra

lore de' due prelati e la rapida vittoria delle armi papali, omettono di ricordare l'intervento di Federico d'Urbino; all'appressarsi del cui esercito seguiva la immediata caduta dei principali feudi degli Anguillara, secondo i biografi del Montefeltro Bernardino Baldi, *Vita e fatti di Federico di Montefeltro*, Roma, 1824, vol. III, p. 71 sg. e Girolamo Muzio, *Historia de' fatti di Federico di Montefeltro*, in Venetia, 1605, p. 248 sgg.: e secondo il contemporaneo cantore delle gesta di Federigo, il Porcellio, che nell'inedito poema *Feltria* descrisse con ricchezza di particolari anche questa impresa del grande capitano *. Parimenti Ser Guerriero da Gubbio, che nella sua *Cronaca* (p. 80) dà questo preciso ragguaglio sulla caduta del dominio degli Eversani: "El "sig.re Conte, hauto comandamento dal papa, partì da "Ugubio a dì xxvi de giugno et andò soto la Biscina, "et in cinque dì acquistò le infrascripte terre, in quista forma. A dì 2 di luglio ebbe uno castello nomi-"nato Giove. A dì 5 Capraiola et Carbognano. A dì "6 Ronciglione. A dì septe, andò el prefato Conte a "Capranico, el quale se acordò, et li homini presero "Francesco fratello de Diophebo. Ebbero la rocca et "liberaro Francesco. A dì otto, se acordò Vetralla. A "dì nove, ebbe Viedi, dove foro presi Francesco, e'l "figliolo di Diophebo. La notte denanze s'era fugito "Diophebo con quactro cavalli: dicesi portò xiim du-"cati ". Anche Antonio Lotieri, il cronista nepesino che assistette a questi fatti, mette costantemente "lo "conte de Robino " a fianco del Legato papale e l Napoleone Orsini nei successi guerreschi contro gli Anguillara (*Diario Nepesino*, p. 149 sgg.).

* Riproduciamo per intero il brano del Libro IV della *Feltria*, (che integra e in parte corregge le tarde narrazioni del Baldi e del Muzio), secondo il *cod. Vatic. Urb. lat. 373* (cc. 44 t-45 r):

Pax erat in Latio etc. . . . .
. . . .
Sola Eversa domus, veterum de gente quiritum,
Plurima quę in Tuscis patria ditione tenebat
Oppida difficilesque arces et in arma paratos
Intermissa viros et non superabile regnum,
Inconsulta tamen mentemque animumque benignum
Pontificis Pauli deduxit ad arma Secundi.
Sive odium antiquum, seu vana superbia fratrum
Causa erat, incertum est; ciet agmina fusa per agros
Perque plagas passim non prefecturas latinas.
Pręterea accelerant Picenti ex aggere turmę
Napuleone duce et bella indicta lacessunt.
Excurrunt campos, rapiunt armenta domosque
Depopulant, captos ligant predamque recentem
Connectare iuvat, vectamque in castra referre,
Deiphebus contra et frater Franciscus in armis
Clarus, uterque viris certant hostique resistunt
Erectasque interdum acies et castra fatigant.
Ecce autem iubar ille ducum, pheltrensis heros
Iussus adest, nuper dederat cui signa Secundus,
Ecclesię nullo Cęsar superatus ab hoste.
Hunc tersene acies cristate et mille sequuntur
Attriti galeis pedites volucrique sagitta.
Ibat Napuleo dux obvius, ibat et ipse
Legatus, roseo redimitus tempore serto,
Quos facilis ductor merito veneratur honore;
Hinc sua castra locat, belli pacisque magister,
Et fortunatus quęcumque in prelia victor.
At postquam fratres populique in bella frementes
Magnanimum sensere ducem nova castra locare,
Hortari ut veniant optande in phedere pacis
Et statuant votis Pauli parere Secundi,
Ancipiti varias volvunt sub pectore curas.
Capranidę primi venientem et multa minantem,
Horridus ut summa iam descendebat ab arce,
Franciscum tenuere ducem atque ore favebant.
Ecclesię Pauli tum fortia signa Secundi
Cum ductore vocant Pheretro, qui federa servet,
Quo sine nulla sui lesissent arma quirini;
Hi tutum voluere ducem et petere agmina fratris.
Hoc Capravola facit positumque sub arce Vianum,
Hoc populi innumeri atque alacris sine laude Vetralla
Nec non Runcilio, veterum domus alta parentum.
Tum subita auratam veritus confugit in arcem
Deiphebus mox inde Bedam, quo tutius omnes
Gemmasque argentumque patris congessit et aurum.
Hic parat ille equitum turmas peditumque cohortes,
Quę possent muros tutari et pellere cives.
Hęc ubi fama vagas populi stillavit ad aures,
Ancipiti se mente ferunt, sed dicere mussant;
At postquam iussus ductor sua castra movere
Pheltrius, et densis pręcinxit moenia castris,
Tum subitum fratres populi sensere furorem:
Consulto invadunt armis dominosque lacessunt,
Quorum alter tentare fugam et confidere plantis,
Franciscum populo infensum parvumque nepotem
Atque arcem sese Feretri in ditione remittunt,
Quos ad legatum duci iubet ille retentos.
Ipse subit portas, populum hortatur et arcis
Legato consignat opes: hinc castra petebat.
Dei superi, quanta est Feretri moderantia, virtus etc.

ipse mandaverit; demum opes et omnia hostium occupatoribus lege publica adiudicat et populis in Pontificis fidem accedentibus veniam cunctorumque anteactorum impunitatem dictat ac sancit. Sed Eversi filii, cognitis quae Romae ac Viterbii gesta erant, literas ad legatum dant, admirari se narrantes vehementerque indolere quae adversus se indebite dicta factaque referebantur: quandoquidem talia se non fuisse promeritos, nec tali dignos animadversione putabant; quin pro vetusta eorum observantia in ipsum Pontificem et pro caeteris bene ac fideliter gestis, magis sperabant beneficia ab ipso Pontifice, quam damna consequi. Proinde legatum obnixe obtestantur, uti se commendatos suscipiat et in tali rerum discrimine consulat, adiuvet. Legatus autem his litteris palam lectis, ita illorum nuntiis respondet: " Ego
c. 42 b " equidem primo indignum censeo, excommunicatis ac Pontificis maximi hostibus' respondere
Quir., 61 " privatis literis. Verum vos' illis haec referte, qui vos ad me huc destinarunt, ipsos iustam " dedisse causam eorum, quae adversus se aguntur, quandoquidem per inobedientiam ac rebellionem Pontificis benivolentia sunt abusi, atque eam esse Pontificis naturam, ne quem iniuste damnet, imo invitum ad ultionem trahi; eosque tanto gravius contra se Pontificem concitasse, quanto ostinatiores fuere in parendo illius mandatis: quin non immemores esse debebant vetustae benivolentiae, multorumque illius erga patrem eorum et sese beneficiorum. " Demum quid aliud eis consulam, non habeo, nisi ut sese in Pontificis ditionem libere dedant, " a quo forsan aberratorum veniam consuetamque clementiam consecuturi sunt. Quod si obduratis animis secus agent, brevi me expectent magna cum militum vi multisque bellatorum " praesidiis ac duris cum bumbardis ". Ea vero legati verba postquam filiis Eversi renunciata sunt, usque adeo eorum mentes animosque turbarunt, ut plurimum rebus suis diffiderent, praesertim cum praestantem legati virtutem summamque magnanimitatem non ignorarent, quibus
c. 43 a ipse pontificatu' Pii II potentissimos illius pontificis hostes Iacobum Sabellum ac Sigismundum Ariminensium dominum perdomuerat, atque eos in pontificis ditionem tradere compulerat. Praeterea nullam prorsus in legato spem eis relictam esse intelligebant, itaque trepidare omnia coeperunt, cunctos suspectos habere, oppidanorum fidem iureiurando implorare: nihil fidi aut
Quir., 62 certi uspiam repu'tare: nunc hic affore, paulo post improvisos alibi adesse, vagari certatim et ex uno in aliud oppidum festinare, diesque inquietos ac noctes insonnes ducere: omnia denique metu, dolis, suspitione plena habere. Legatus nihilominus convocatis in statutum locum equitum cohortibus brevique dierum spatio exercitu in unum parato, ipse ex parte una Eversi filios aggreditur acriterque oppugnat; ex altera vero Pontifex Laurentium Zenna [1], spalatensem antistitem, cum reliquo exercitu ipsa filiorum Eversi oppida obsidere iubet, ac praeparatas regis turmas [2] pro rerum exigentia subsequi facit, ut praesto adsint, si quoquo modo expediat. E

A.: 2. anteactorum *agg. in margine, con inchiostro più scuro*

Q.: 24. tradere] se tradere — 25. itaque] atque ita — 31. Zenna] Zane

---

B.: 1. demum opes et omnia hostium] tum universa hostium bona — 2. anteactorum] commissorum — 3. Sed Eversi filii, cognitis quae *etc.*] Cognitis itaque his que *etc.* Eversi filii — 4. dant *etc.* indolere] per nuntios dant, sese non absque admiratione ac summo animi dolore intellexisse - se indebite] eos — 5. quandoquidem talia se non] neque talia se — 10. primo *manca* — 11. literis] litteris, ne quo ipse tam horrende censure nexu adstringar - hec] ista — 12. se aguntur] sese agerentur — 15. quin non] minusque — 16. eorum et sese] atque eos — 18. sunt] essent — 19. magna] ipsos conspecturum magna — 20. bumbardis] bumbardis ceterisque machinarum munitionibus circum fultum - vero legati *manca* — 21. turbarunt] perturbarunt - diffiderent] diffisi sint — 21-26. praesertim *etc.* coeperunt] nec quidnam dictu aut factu potius expediret satis intelligerent. Itaque se diversis pontificis exercitibus undique circumclusos intuentes, et ex parte alia eorum oppida expugnari dignoscentes, tanquam futurorum prescii trepidare omnia ceperunt — 27. uspiam *manca* — 29-p. 130, l. 6. Legatus *etc.* detineri fecit] Legatus nihilominus convocatis ocius militibus exercituque parato in Eversi filios progreditur, atque uno die cuncta illorum oppida non longe distantia dis-

---

M.: 10. equidem primo] quidem — 6 B. ne quo] neque

[1] Lorenzo Zane; vedi sopra, pp. 41 e 52. [2] Le schiere, che si fingevano fatte avanzare presso

contra Eversi filii suos oppidanos hortari, oppida ipsa divisim circumlustrare' ac, dissimulato timore, forti animo resistere conantur. Verum urgentibus undique magis ac magis legati ac Spalatensis exercitibus, neque ullo Eversi filiis a quoquam auxilio expectato et interceptis ducis Mediolanensium literis ad eos directis, ut magno occursarent animo, quoniam brevi esset ipsis praesidia dimissurus, et usque ad partam victoriam literis ipsis suppressis [1], Deiphebus rebus suis iam diffisus, ne in hostium manus deveniret, clam fugam parat, tandemque ex oppido Blerae [2] perpaucis secum equitibus subsequentibus per insperata et invia itinera incogni- *c. 43 b*

B.: partito exercitu obsidet, forumque Cassii, quod Vetralla * nuncupatur, multo remotius positum, crebris deputatorum equitum ac militum gregariorum incursionibus oppugnari, agros vastari segetesque diripi iubet: itidem etiam ex parte alia per commissarios pontificios in cetera illorum oppida agebatur, turmis regis siculi exercitui pontificio favore atque auxilio non longe considentibus, quod a primordio minime putabatur, quin quidem utreque' gentes iuxta pontem Corbatium dimorantes adversari simul videbantur. Mira equidem res atque investigabile dei iudicium id visum est, quod quamquam omnia filiorum Eversi oppida multitudine hominum inhabitantium, altu *c. 28 b*

M.: 4 B. quin quidem] quando quidem — 5 B. Corbatium] Corbarium

i confini dello stato pontificio contro l'esercito del Papa; cf. sopra, p. 121, l. 2. Secondo informazioni che Pietro Pusterla inviava da Roma al duca di Milano l'8 luglio 1465 (*Arch. stor. lomb.*, IX, p. 267), "le gentedarme che "ha prestato il Re al papa non forono ad fare male ad "Deyfebo, ma ad fare la scorta a vostra figlia contra la "voglia di V. Excellentia,; cf. la nota seguente.

[1] Lo intervento di Francesco Sforza in questo conflitto tra il Papa e gli Anguillara va messo in relazione con la parte avuta dal Duca milanese negli avvenimenti che si riferiscono alla tragica fine del Piccinino (cf. sopra, p. 122, nota 1). L'accusa mossa dai contemporanei allo Sforza, di essere stato consenziente al tradimento onde fu vittima il conte Iacopo a Napoli, dalla quale aveva creduto di scagionarlo G. CANESTRINI, *Discorso sull'arte della guerra etc.*, in *Arch. stor. ital.*, XV, 1851, p. 183 sg., venne ribadita dal Buser, *Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*, Leipzig, 1879, p. 127 sg., da D. GIAMPIETRO, *La morte di Giacomo Piccinino*, in *Arch. stor. per le provincie napoletane*, VII, 1882, p. 390 sgg., e più recentemente da E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona*, in *Arch. Napol.*, cit., XXIII, 1898, p. 187 sgg. Or sapendosi che Delfobo dell'Anguillara era stato protetto dal Piccinino, e per tal cagione Paolo II desiderava la rovina di quest'ultimo, l'aiuto promesso dal Duca agli Anguillara nei giorni della cattura e della morte del Piccinino, sembra a noi una riprova della sincerità delle proteste, che lo Sforza elevò contro il tradimento dell'Aragonese e del papa Barbo, dal Duca ritenuto complice del primo: sincerità che è altresì dimostrata, a parer nostro, dal contegno del papa, descritto nella lettera (citata alla nota precedente) dell'inviato milanese, nella quale si riferisce, tra l'altro, che Paolo II avea riversata tutta la colpa su Ferdinando, chiamandolo "pazzo e barbaro,. Si avverta ancora, che nell'agosto del 1465 s'andava ripetendo nello stato Romano la diceria (raccolta dall'autore del *Diario Nepesino*, p. 153), avere il figlio del duca di Milano assassinato per vendetta Ferdinando sopra il sepolcro della sua vittima. Nè le istruzioni dello Sforza a' suoi ambasciatori in Napoli (presso BUSER, *op. cit.*, 429), e le discolpe inviate al Duca dal Re, che per più mesi dovè combattere la ostinazione dello Sforza a non lasciar procedere la sposa di Alfonso di Calabria alla volta di Napoli (presso C. CANETTA, *op. cit*, p. 273 sgg.) sembrano potersi sospettare di finzione: onde crediamo che, riguardo almeno agli avvenimenti del giugno-luglio 1465, Francesco Sforza, di cui può ritenersi si fosse mutato l'animo verso il Condottiero dopo il parentado stretto con questi (il Piccinino ne aveva poco prima impalmato la figlia Drusiana), debba essere scagionato di avere voluta la morte di Iacopo, mentre ci sembra invece assai probabile l'intesa di Paolo II con Ferdinando d'Aragona nel tradimento.

[2] Bieda, appartenuta ai Prefetti di Vico sino al 1279, quindi al dominio diretto dei Papi, che l'avevano ceduta in feudo ai conti dell'Anguillara sul finire del secolo XIV; F. ALBERTI, *Storia di Bieda città antichissima*, Roma, 1822, p. 124. In questa rôcca eransi rifugiati

* Questo cospicuo castello del Patrimonio, lungamente contrastato dall'ultimo Prefetto di Vico al papa Eugenio IV (PINZI, *Storia di Viterbo*, III, pp. 375, 581, 602 sg.; SAVIGNONI, *Il Comune di Vetralla nei secoli XIV e XV*, Roma, 1897) passò, alla morte di Giacomo di Vico (1435), sotto il diretto dominio della Chiesa: non "per "sempre, come afferma il SAVIGNONI, *op. cit.*, p. 29, poichè se ne impadroniva ben presto Everso dell'Anguillara, alla cui tirannide i Vetrallesi si ribellarono poco tempo prima della morte del Conte (L. SERAFINI, *Vetralla antica cognominata il Foro di Cassio*, Viterbo, 1648, p. 58 sg.). Questa ribellione, che il Serafini (loc. cit.) credette ponesse termine alla dominazione degli Anguillara su quella terra, non impedì che Vetralla fosse dominata anche dai figli di Everso: Deifobo sostenne in quella rôcca i primi assalti delle forze pontificie, e la abbandonò per il tradimento dei Vetrallesi, che è descritto dal BALDI, *Vita e fatti di Federigo d'Urbino* cit., p. 72 sg. e a cui allude il Porcellio ("Vetralla sine laude,) nella descrizione di questi fatti, da noi riprodotta più sopra. Il 1° settembre 1465 Paolo II concedeva ai Vetrallesi, tornati in obbedienza della Chiesa, i soliti privilegi, indulti e assoluzioni, accordati alle altre terre assoggettate in seguito a questa guerra. Ordinava inoltre il Papa che al Comune fosse permesso di possedere due bombarde per difesa della terra; che l'ufficiale preposto dalla santa Sede al governo di Vetralla dovesse essere di luogo distante almeno venti miglia; e che "captivi eiusdem "terre, de quibus hacteuus exactio facta non fuisset, libere admittantur absque alia solutione talearum, et inter eos comprehendantur "presbiter Dominicus de Vetralla archipresbiter Capralice, ser Man"dus de Amelia et Iulianus de Gallesio, qui retenti fuisse dicuntur, (*Reg. Vatic. 525*, c. 34 B sg.; per simili catture avvenute in Vetralla durante codesti torbidi, cf. il *Diario Nepesino*, p. 150 sgg.). Di beni immobili appartenenti a Vetrallesi, che n'erano stati spogliati da Everso dell'Anguillara e da suo figlio Francesco, e ne rientrarono in possesso per concessione della Camera apostolica, dopo la caduta degli Eversani, si parla anche in atti degli anni 1471 e 1474 (ARCH. VATIC., *Divers. Camer.*, XXXVII, cc. 262 B e 275 B; XXXIX, c. 278 A).

tus ad Venetos effugit [1], militarique stipendio ab eis susceptus est [2]; Franciscus vero paucis admodum post diebus per conditionem sese in legati potestatem tradit [3]. Mira profecto res Quir., 63 et investigabile Dei iudicium, ut tot' munitissima oppida, tam latum et opulentum illorum imperium absque ulla sanguinolenta ferri acie, absque ullius prorsus internitione, undecimo die in Pontificis ditionem subacta confirmataque fuerint. Parta igitur victoria, Francisco in de-

---

A.: 4. internitione, *corr. invece di* intermitione

Q.: 4. internitione] internecione

B.: locique natura et ingenio humano fere inexpugnabilia essent, tamen absque ulla sanguinolenta ferri acie nihil sub illorum ditione fuit, quod undecimo dierum circulo pontifici non subactum fuerit atque in eius ditionem non devenerit, Francisco Everso cum universa sui ac germani familia capto et Delphebo in preruptam fugam dato. [*A questo punto trovasi nel cod. la narrazione del malcontento dei Romani e della allocuzione papale; vedi sopra, pp. 122, l. 8-124, l. 24, e cf. l'ediz. Muratori, coll. 1014 E-1018 A. Continua quindi, a c. 30 B:*] Parta igitur

---

giati Delfebo, eacciato dai Vetrallesi, e Francesco fuggito dalla rôcca di Capranica e poi da quella di Ronciglione (cf. sopra, a p. 125, nota [4], la narrazione del Porcellio; *Diario Nepesino*, p. 150); dopo la fuga del primo e la cattura degli altri Anguillara, Bleda veniva con le altre terre in soggezione del papa che concedeva a quel Comune, con bolla del 1° settembre 1465, la conferma degli statuti, l'uso delle bandite di cui i Bledesi godevano "tempore quo subditi fuistis prefecto Urbis nostre"; assolveva inoltre gli abitanti da tutte le pene incorse "occasione quorumcumque insultuum et novitatum facta- "rum in personas Francisci et Deyphebi de Anguillaria, "eorumque filios et stipendiatos, tanquam contra nostros "et s. ro. Ecclesie rebelles, et etiam quia volebant di- "ctam terram Blede diripere, prout ipsi et maxime Fran- "ciscus confessi sunt" (*Reg. Vatic. 525*, c. 45). La rôcca di Bleda fu fatta restaurare da Sisto IV nel 1474 (Muentz, *Les arts*, III, p. 209).

[1] Prima che ai Veneziani, Delfobo ricorse alla protezione della vicina repubblica di Firenze, nella qual città era giunto il 17 luglio. Ne dava notizia l'ambasciatore milanese Nicodemo Tranchedini (sua lettera del 18 luglio, da Firenze, in *Arch. stor. lomb.*, IX, p. 273, ediz. C. Canetta) al duca Francesco, invocando l'intervento dello Sforza per la liberazione dei congiunti di Delfobo. Allo stesso intento scriveva, il 19 luglio, la Signoria fiorentina a Paolo II, raccomandando il profugo alla pietà del pontefice "presertim cum longe adeo a culpa se "esse asserat, ut nihil omnino supplicii in se, in fratres, "in filios deprecetur, si quid aut in istam apostolicam "sedem aut in te.... unquam peccavit aut attentavit, "quo ne tantillum quidem ultionis et poenarum meritus "videri possit" (Arch. Fior., *Lettere esterne*, cl. X, dist. I, n. 56, c. 17 A). In tali circostanze giovò a Delfebo l'assistenza di Piero de' Medici; molti anni più tardi egli ricordava al magnifico Lorenzo "quando fui deschazato "del mio stato et persequitato de papa Paulo, la felice "memoria de vostro patre con quanto amore me dede "accetto, che non me pare posser viver tanto possa sa- "tisfare *etc.*" (lettera di Delfebo al Magnifico, 1479, ottobre 2, in *Carteggio Mediceo av. il Pr.*, filza XXXIV, n. 492). E benchè ei non potesse allora trovare stabile collocamento presso i Fiorentini, al soggiorno di Toscana e alla protezione dei Medici aspirò fin negli ultimi anni di sua vita, come risulta dalle numerose lettere di lui che si conservano nell'Archivio fiorentino.

[2] In una deliberazione del senato veneziano del 16 gennaio 1468 (Arch. Ven., *Sen. decreta*, n. 23, c. 92 B) è detto che Delfebo, stipendiario della repubblica veneta, "*completa firma et refirma sua* se reperit Ferrarie "liber; et ad conspectum nostri dominii misit Galeotum "fratrem suum offerens se conducere et servire nostro "domino *etc.*". L'Anguillara era, quindi, al servigio di Venezia da più anni (nel '67 combatteva alla Molinella col Colleone, contro la lega protetta da Paolo II, (cf. *Cronaca di ser G. da Gubbio*, p. 83), quando chiedeva una nuova condotta ai Veneziani (l'ebbe il 7 aprile '68, e fu raffermato nel '70 e nel '73; *Libri Commemoriali di Venezia*, IV, pp. 162, 180, 182) per mezzo di Galeotto. Era questi un fratello naturale di Delfebo (cf. Coletti, *Pergamene Anguillara*, n. 70): al tempo che cadde della signoria degli Anguillara nel Patrimonio, egli aveva fatto rinuncia, dinanzi al Papa e ai Cardinali, d'ogni suo diritto alla eredità paterna, ottenendo in compenso da Paolo II una "scrittoria" e 600 ducati, "et quia; "sperat consequi melius a prefato s.mo domino nostro "papa" (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXII. c. 181 B 1465, novembre 19). Invece, finì per seguire egli pure, come si è visto, la vita dell'armi e dell'esiglio con il maggior fratello, e militando sotto il suo comando morì pochi anni dopo, verso il 1473 (cf. *Libri Commemoriali di Venezia*, IV, p. 182). Assai lunga fu al contrario la esistenza di Delfebo; vedi Sora, *op. cit.*, p. 96 sg.

[3] Sulla prigionia di Francesco, durata quanto la vita di Paolo II, vedi Sora, p. 94 sg. Un ambasciatore milanese scriveva il 24 luglio 1465 (Pastor, II[3], p. 413, nota 1) la notizia della scarcerazione di lui per intercessione di Stefano Colonna, che aveva fatta sicurtà al Papa per 100 000 ducati; ma forse lo scrivente equivocò con la liberazione de' suoi figli, avvenuta in quei giorni (cf. note seguenti). Troviamo bensì che il 15 agosto dello stesso anno si firmavano tra Francesco dell'Anguillaria e il cavaliere Bruno di Alto de' Conti i capitoli per il matrimonio di quest'ultimo con donna Vannola figlia di Francesco (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXII, c. 161 B; il matrimonio doveva effettuar nel gennaio dell'anno seguente), senza che nell'atto si alluda allo stato di detenzione del primo contraente; ma è pur certo che Francesco rimase nel castel Sant'Angelo, finchè non lo trasse di lì Sisto IV (Il Platina, *Vitae Pontificum*, c.

ditionem accepto et Deiphebo a regno effugato, matronas omnes[1] cum Francisci uxore atque universum inermis' familiae gregem[2] liberos dimitti Pontifex iubet Franciscique uxori dotem integram sponsalitiaque iocalia integre reddi mandat[3]; Franciscum vero, nequid novitatis moliretur, in arce romana sub honestissima conditione detineri praecipit. Pari quoque animadversione saevitum est in Franciscum germanosque Alviani dominos, Ursinorum parti adhaerentes, qui cum apud oppidum Iuvii pugnando opulentissimas manubias ingentemque pecorum

---

A.: 4. detineri] deimeri — 6. Iuvii] Ivii

Q.: 6. apud *manca*

B.: victoria captoque Francisco ac Deiphebo fugato, pontifex eorum filios cum universo matronarum et inermis familie grege liberos omnes dimittit, dote ac iocalibus sponsalitiis integre redditis uxori Francisci Eversi; ipsum autem in arce romana detineri fecit multo decentius, quam ceterorum conditio captivorum exposcat. Pari quoque animadversione punivit Franciscum reliquosque consortes domini Alviani, Ursinorum parti adherentes, qui pontificis mandatis repugnantes in restituendis predis acceptis ex oppido Ivii nsque adeo acriter in se pontifi-

---

M.: 6 B. domini] dominii — 7 B. Ivii] *lacuna*

350 B, dice ch'egli fu "quinquennio in Arce Hadriani re- "tentus „), il quale gli restituì altresì la "domus transti- "berina, que alias ad vos spectare solebat „ e gli assegnò una pensione mensile di 30 ducati (*Divers.* cit., XXXVI, c. 103 A; cf. XXXVII, c. 33 B). Ma della ricuperata libertà egli godette ben poco: nel maggio del 1473 era gia morto (vedi note seguenti, e cf. Sora, loc. cit; Pastor, loc. cit.).

[1] Delle donne della casa di Everso dell'Anguillara, vissute in Roma dopo lo sterminio della signoria degli Eversani, sono ricordate (oltre alla moglie di Francesco, vedi più innanzi) Elena, sorella di Everso e vedova dell'ultimo prefetto di Vico, alla quale Paolo II donava 50 ducati il 28 luglio 1465 (Arch. Rom., *Divers. Pauli II 1464-66*, c. 87 A) e della cui vita vedovile tesse lodi l'Altieri nelle sue *Memorie dell'Ospedale del Salvatore* (Arch. Rom., *Arch. di Sancta Sanctorum, n. 3*, c. 165 B; il testamento di Elena, dei 30 luglio 1467, presso Adinolfi, *Laterano e Via Maggiore*, Roma, 1857, p. 129 sg.); le due figlie di Everso, Vittoria e Giulia, parimenti lodate dall'Altieri (cc. 9 A, 22 A) come benefattrici di quell'ospedale; una Agnese dell'Anguillara, vedova di Matteo Orsini verso il 1499, nata anch'essa da Everso (cf. *Arch. di Sancta Sanctorum* cit., *n. 2*, n. 378 A, ove Agnese è detta "filia ill. d. comitis Aversae „, invece di "Aversi „). Delle figlie di Francesco, abbiamo memoria di Vannola (cf. nota precedente) e di altre due fanciulle, alle quali si riferisce un decreto Camerale del giugno 1473 (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVIII, c. 97 B; non è indicato il giorno) con cui veniva assegnata a Gabriele Farnese, zio e tutore delle due figlie "*quondam* Francisci "de Anguillaria „, la somma di 2000 ducati, essendo una delle fanciulle per maritarsi, secondo la promessa del papa di concedere una dote ad ambedue.

[2] "Cum in bello per s.^{mum} d. n. Paulum pp. II "contra Deyphebum *etc.* fuerint captivi inter alios unus "filiorum d. Deyphebi vocatus.... (*lacuna*), et duo filii "d. Francisci, quorum maior.... (*lacuna*), alter minor "Eversus nominatur, et cum destinerentur captivi una "cum Francisco suprascripto in castro sancti Angeli "de Urbe, ac s.^{mus} d. n. cuperet prefatos.... (*lacuna*) "et Eversum parvulos filios supranominatos a dicto "castro extrahere et liberare „, il 20 luglio 1465 viene fatta dal papa la consegna dei tre fanciulli "magnificis "dominis Gabrieli de Farneto, Bruno de Comite, Stefano "Colupna et Dominico de Anguillaria „ (quest'ultimo apparteneva ad altro ramo della casa), i quali si rendono garanti di presentarli ad ogni richiesta di Paolo II, sotto pena di 100 000 ducati (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXII, c. 152 B). Il nome del figlio, che Delfobo fuggendo aveva lasciato nelle mani dei nemici, ci è rivelato da un mandato camerale del 20 febbraio 1466 ("solvatis nobili viro Rainaldo, filio mag.^{ci} Diophebi de "Anguillaria, seu mag.^{co} d. Stephano Columna pro eo "recipienti, fl. 50 quos s.^{mus} d. n. papa ei dono dari "mandat „; Arch. Rom., *Divers. Pauli II 1464-66*, c. 158 A). Era questo Rainaldo il primogenito di Delfebo, al dire dell'Ammannati (Iac. Piccolomini, *Epist. et Comm.*, c. 355 B). Pare che premorisse al padre, poichè questi nel suo testamento del 28 maggio 1490 (Sora, *op. cit.*, p. 97) non fa menzione di lui: osserviamo però, che Rainaldo compare fra gli eredi del cugino Domenico dell'Anguillara, sotto la data 4 aprile 1489 (Coletti, *Pergamene Anguillara*, n. 84).

[3] Lucrezia figlia di Ranuccio Farnese, erasi maritata a Francesco dell'Anguillara prima del 1448 (Sora, *op. cit.*, p. 95, nota 2). Il 7 giugno 1465 Marco Barbo, cardinale e commissario del papa, ordinava la restituzione del corredo e delle gioie appartenenti a Lucrezia, e confiscati "in terris et locis filiorum Comitis Eversi „....: "attento quod promisit et se obligavit de reficendo, si "qua ex bonis predictis reperiretur pertinere ad heredes "quondam mag.^{ce} domine Marie filie q. d.^{ni} Ioh. Anto- "nii comitis Taliacozi (cf. sopra, p. 88, nota 1) et uxo- "ris Deyphebi filii dicti comitis Eversi „; la consegna è fatta al fratello di madonna Lucrezia, Gabriele, il quale riceve inoltre 406 ducati d'oro, come interesse di tre anni per la dote della sorella; e costei si obbligava a non chiedere più altro, per usufrutto della dote stessa (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXII, c. 232 sg.). Questa non fu adunque restituita, come afferma l'A., da Paolo II; ne ordinò il pagamento Sisto IV (Sora, loc. cit.), sui proventi della dogana del Patrimonio, pagamento più volte reclamato dalla gentildonna (*Divers.* cit., XXXVII,

rerumque aliarum praedam excepissent, eoque oppido illico in Pontificis deditionem dedito, ut caetera ad itidem agendum facilius inducerentur, omnia ab eis hostili manu subtracta integre Iuvianis Pontifex reddi mandat[1]. At Franciscus et germani cum in reddendis manubiis obstinatiores essent, nec Pontificis litteris neque nuntiis parere vellent, dimissis in eos pontificiis copiis, cuncta uno die ab eis oppida ipse Pontifex submovit et in eius ditionem redegit; ipsum vero Franciscum Alvianensem in eadem arcis romanae custodia detineri fecit[2].

A.: 6. romanae] romana

---

c. 31 a **B.**: cem commoverunt,' ut uno fere die cuncta eorum oppida ab eis in suam ditionem amoverit et nequid turbationis oppidanis inferrent, eadem cum Francisco Everso sorte in ipsa arce illos custodiri mandavit.

M.: 3 B. inferrent] inferretur

c. 194 B, atto del 13 maggio 1473, in cui Lucrezia è chiamata *vedova;* c. 268 B, atto del 4 ottobre 1474), la quale finì nella indigenza la vita. Nell'ottobre del 1494 Alessandro VI le assegnava una pensione mensile di 8 ducati, " quod prefata Lucretia pauperrima est et non " habet unde viveret „ (GOTTLOB, *Camera Apostolica*, p. 143 sg.).

[1] Parlasi di Giove, situato nella valle Tiberina, presso Attigliano. Intorno alle vicende della signoria degli Anguillara su questo castello (che era stato venduto nel 1285 da Uffreduccio d'Alviano agli Spoletini, cf. SANSI, *Documenti stor. delle memorie Umbre*, Foligno, 1879, p. 49, ma era venuto in possesso alla suddetta casa già al principio del Trecento; cf. il testamento di Pandolfo dell'Anguillara, del 14 aprile 1321, in *Bollettino d. Soc. di storia patria per gli Abruzzi*, XVI, 1904, p. 182 sg., ediz. C. De Cupis) ci istruisce il decreto del 17 aprile 1477, con cui il card. Camerlengo Latino Orsini restituiva all'ospedale romano di santo Spirito in Saxia il possesso di Giove (ARCH. VATIC., *Divers. Camer.*, XXXIX, c. 107). Si apprende da codesto atto, come il 3 febbraio 1367 Pietro dell' Anguillara avesse venduto per 15 mila ducati il castello a messer Biagio " Fernandi de Belluso „, il quale lo cedeva, al 21 di aprile dell'anno medesimo, a Giovanni " domini Philippi de " Vicecomitibus de Olegio „ (il famoso Giovanni da Oleggio, creduto figlio naturale dell'arcivescovo Giovanni Visconti, cf. F. NOVATI, in *Arch. stor. lomb.*, XIX, 1903, p. 481 sgg.); come dalla vedova di costui, Antonia Benzoni da Crema, lo acquistasse l'Ospedale suddetto, per la somma di 17 mila ducati, il 14 marzo 1371. L'Ospedale, si narra nel documento citato, ne conservò il possesso fino al tempo di Urbano VI, il quale " anno 4° sui pontificatus, kalendis decembris, mandavit " castrum predictum consignari dicto domino Petro cre" ditori, ut dicebatur, Camere (apostolice) predicte „ (cf. SORA, *Conti di Anguillara*, p. 439, nota 4); passò quindi il castello sotto il dominio de' figli del conte Pietro, Dolce (cf. COLETTI, *Pergamene Anguillara*, n. 48; SORA, *op. cit.*, p. 88) ed Everso, e del figlio di quest' ultimo, Deifobo, finchè, in seguito alla guerra fortunata di Paolo II, questa terra non venne confiscata, insieme agli altri castelli degli Anguillara, dalla Camera apostolica. Al quale proposito va notato che, mentre la Cronaca di ser Guerriero (vedi sopra, p. 123, note, l. 59) attribuisce il merito dell'acquisto di Giove a Federico d'Urbino, sotto la data 2 luglio 1465, appare invece da un atto consiliare del comune di Amelia (ARCH. COM. DI AMELIA, *Riformanze, 1465*, c. 166; gentile comunicazione di mons. B. Geraldini), che il 1° luglio gli Amerini assalivano il vicino castello, ed entrativi " per accordium „, " una cum eo sequenti die arcem eiusdem in" dustria non vulgari s. ro. Ecclesie et prefato d. n. " Pape animose, strenue et viriliter de tirannorum ma" nibus eruentes, in manibus d. Stephani commissarii " pontificii, iussu prefati pontificis *etc.* castrum cum arce, " hominibus et bonis ultro et liberalissime posuere „. Paolo II riceveva, con bolla del 1° settembre 1465 (in *Reg. Vatic. 525*, c. 36) in immediata soggezione la terra, accordandole ample franchigie, e preponeva alla custodia della rócca di Giove, insieme con quella vicina di Guardea, un castellano con dieci " paghe „ (ARCH. ROM., *Giuramenti dei castellani, 1464-1470*, c. 254, *Divers. Pauli II, 1470-1471*, c. 182 B). Durante il pontificato di Sisto IV, il quale, come è detto nel principio di questa nota, aveva riconosciuto i diritti dell'ospedale di Santo Spirito su Giove, nuove mutazioni di dominio subì questa terra, come appare dal decreto camerale del 23 febbraio (*Divers. Camer.*, XLII, c. 217) che assegnava a Lucrezia vedova di Pino Ordelaffi, privata della signoria di Forlì (cf. GOTTLOB, *Camera Apostolica*, p. 227) vari luoghi della Chiesa, fra cui " Castrum Iovis, Ame" liensis diocesis, quod olim fuit Hospitalis s. Spiritus " in Saxia de Urbe, et per illius preceptorem et fratres " nuper venditum nob. viro Laurentio de Iustinis de " Civitate Castelli, quod hodie ex venditione ipsius do" mini Laurentii ad Cameram ap.cam legitime pertinet " cum illius arce, munitionibus ac bonis „. Tornò il castello, alla morte di papa Sisto, nelle mani degli antichi signori: il 26 agosto 1484 scriveva il conte Dolce dell'Anguillara (un personaggio di questo nome, in codest'epoca, è ricordato in COLETTI, *Pergamene* cit., n. 84) a Lorenzo il Magnifico " come ali 24 del presente fui " con grande amor chiamato da quisti nostri homini de " Iovi et da loro sansa alcuna contraditione, pacifica" mente et sansa scandolo consegnatoce la terra et roc" cha „ (ARCH. FIOR., *Carteggio Medico av. il principato*, XL, n. 146); ma gli Anguillara furono costretti dopo brevissimo tempo a restituire Giove alla santa Sede (SORA, *op. cit.*, p. 96). Al tempo di Paolo II, questo castello era sottoposto, insieme con le terre vicine di Alviano, Attigliano e Guardea, alla giurisdizione di un " commissario „ pontificio (*Reg. Vatic. 544*, c. 214 A).

[2] Corrado, Francesco e Tommaso, figli di Ugolino

Imperium Ecclesiae plurimum dilatavit. Siquidem duodecim Eversi munitissima et opulenta oppida, non multum ab urbe Roma disiuncta,' praeter' caeteras eius arces, ditioni apostolicae addidit; in ora Umbriae et confinibus provinciae Patrimonii Alvianum cum duobus convicinis oppidis; in extrema regionis Flaminiae parte, quam Romandiolam vulgus appel- c. 44 b Quir., 64

A.: 3. ora, *corr. invece di* hora

B.: 1-2. minutissima *etc.* arces] ampla atque opulenta oppida, partim in provincia Patrimonii, partim in Montagnola* partim vero in agro romano** sita, praeter diversas arces — 3 - p. 135, l. 5. in ora *etc.* extruxit] In ultimis Umbrie finibus ac provincie patrimonii capite Alvianum cum duobus oppidis; in extrema regionis Flaminie parte, quam Romagnolam vulgo appellamus

---

M.: 1-2 B. partim in Montagnola, *manca*

d'Alviano (Litta, tomo VIII, *Famiglia d'Alviano d'Orvieto*) erano stati costantemente fedeli agli Orsini nelle controversie e nelle guerre di costoro con Everso dell'Anguillara (cf. Della Tuccia, pp. 251, 252, 255); Corrado d'Alviano compare fra gli stipendiati dell'esercito papale sotto Pio II (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 453*, cc. 139-189, anni 1462-64). La cagione della disgrazia, in cui caddero gli Alviano presso Paolo II, andrà forse cercata in un tentativo di essi per rientrare nel possesso di qualcuno dei domini tolti agli Anguillara: il Castello di Giove aveva, infatti, appartenuto a codesta famiglia nel Dugento (nota precedente) e al principio del secolo XIV (Litta, loc. cit.). La caduta degli Alviano non precedette quella degli Anguillara come narrò il Baldi (*Fatti di Federico* cit., III, p. 71), chè anzi Paolo II si era valso dell'opera di costoro per abbattere gli Eversani (Jac. Piccolominei, *Comment.*, c. 385 B); ma la seguì per certo da vicino: è del 23 settembre 1465 la bolla con cui si regolavano i rapporti fra la santa Sede e gli immediati sudditi abitatori della terra di Alviano “ac etiam Castri Portiani destructi„; nella quale bolla Pio II concedeva, fra gli altri privilegi, agli Alvianesi “ad habendum et possidendum omnes et singulas domos que fuerunt dictorum d.rum [de Alviano] ae molendinum oley et furnum in eis existentia, nec non spatium sive vacuum quod est inter murum novum et antiquum ipsius terre, exceptis tamen domibus quas iidem domini inhabitabant ac domo nova pro residentia offitialis eiusdem terre pro tempore existentis„ (*Reg. Vatic. 525*, c. 30). Dei tre fratelli catturati dopo la vittoria delle armi papali, Corrado venne a morte ben presto, come risulta da un atto del Comunità di Todi del 1466 (presso L. Leonij, *Vita di Bartolomeo d'Alviano*, Todi, 1858, p. 140 sg.) concernente la supplica presentata “pro parte Iohannis Ranaldi et Panduiphi, filiorum *olim* Conradi de Alviano„ affinchè quel Comune prestasse la cauzione richiesta dal Pontefice per la scarcerazione dei due figli di Corrado; parimenti, finì durante il pontificato di Paolo II l'esistenza di Tommaso e di Francesco, trovandosi in un mandato camerale del 13 ottobre 1468 menzione di “Andreas Thome et alii filii *quondam* dominorum Thome, Conradi et Francisci de Alviano„ (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1468-69*, c. 120 B; cf. *ibid.*, c. 193 A, *Divers. 1469-70*, cc. 49 A e 181 A, *Divers. 1470-71*, c. 119 A, per le sovvenzioni erogate dal papa agli Alviano, de' quali sono ricordati, nel 1470 e '71, soltanto Andrea di Tommaso e Pasquino di Francesco). Non si può quindi accettare la identificazione del Litta (loc. cit.) e del Leonij, che riconoscono in quel Francesco di Ugolino, di cui parla qui il nostro A., il padre del famoso condottiero Bartolomeo d'Alviano. Il padre di Bartolomeo appare come vivente in un documento del 1488 (presso Leonij, p. 141 sg.), nel quale sono ricordati “mag.cus d. Franciscus *de Ursinis* de Alviano et dd. Bartholomeus, Bernardinus et Aloysius, filii dicti d. Francisci„; ed è costui certamente quel “Franciscus de Alviano„, che Sisto IV esortava, nei primi mesi del suo pontificato, a cessare dalle persecuzioni contro taluni degli abitanti del castello omonimo (Arch. Vat., *Brevia*, XIV, c. 191 B, 31 marzo 1471; cf. altri brevi di Sisto IV all'Alviano, *ibid.*, c. 227 A). Converrà ritenere, che delle terre tolte da Paolo II ai figli di Ugolino d'Alviano venisse investito da Sisto IV (o forse già dal papa Barbo: chè non trovasi la rôcca di Alviano fra quelle presidiate dalla Camera apostolica sotto questo pontefice) un Orsini, subentrando così all'antica casa orvietana degli Alviano (cf. Litta, loc. cit.), un ramo della potentissima famiglia romana: rimane in tal modo spiegata l'affermazione di alcuni scrittori (giudicata erronea dal Litta) che Bartolomeo appartenne alla casa degli Orsini. Quanto alla famiglia spossessata da Paolo II, se ne trova ricordo nuovamente in una convenzione stipulata nel 1495 tra il comune di Amelia e i nuovi signori di Alviano, i quali si obbligavano altresì per i figli di Andrea di Tommaso, “tam (*leggi* tum) de nobilibus de Alviano, consortibus„ (presso Leonij, *op. cit.*, p. 148).

---

* Secondo il Pinzi, *Storia di Viterbo*, III, p. 575, con codesto nome erano designati nel medioevo i castelli di Vallerano, Vignanello, Canapina e Caprarola, sui monti Cimini: la quale denominazione si è venuta poi estendendo in generale alle terre vicine a Viterbo, sulle falde dei Cimini. Il quattrocentista Flavio Biondo (*Italia illustrata*, Veronae, 1481, c. 60 B) spiega invece il vocabolo *Montagnola* così: “adiacent ad sinistram [della via Cassia, per chi va a Roma] Sutrium versus colles castigatioresque monticuli, quibus dicitur Montanuola, quae est aliquot oppidulis habitata, in quis duo sunt quae romanae Ecclesiae integerrimam fidem longobardorum temporibus servaverunt: Polimartium (*Bommarzo*) et Bleda„; dando al vocabolo significato alquanto diverso e più esteso. Trattasi bensì, per l'uno e per l'altro significato, di luoghi compresi nella provincia del Patrimonio: ond'è spiegato perchè l'A. abbia soppresse le parole “partim in Montagnola„ (arbitrariamente tralasciate dal Muratori) nella seconda redazione di questa *Vita*.

** Crediamo si alluda al castello di Monticelli (oggi *Montecelio*) situato nell'estrema parte orientale della Campagna di Roma,

lat et in prima Galliae Cisalpinae ora vetustam et opulentam urbem Caesenam [1], civitatem Bertonoriam [2] cum plerisque aliis non mediocribus oppidis; in ipsa quoque Patrimonii provincia magnum Arignani [3] oppidum supereminenti arce praemunitum; item amplissimum Gallesii [4] op-

---

A.: 1. ora, *corr. invece di* hora

Q.: 1-2. Bertonoriam] Bertonorium

B.: atque in principio Gallie cisalpine vetustam opibusque redundantem civitatem Cesenam civitatemque Bertenorii ac precipuum Sextini* oppidum, et alia ultra XIIII castra ad Etrurie confines usque porrecta; in memorata patrimonii provincia amplissimum Arigani oppidum supereminenti arce munitum; item in eadem provincia nobile ac dives Galesii oppidum; in Campanie hora, non longe a civitate tiburtina sex millia passuum

---

[1] Alla morte di Malatesta Novello de' Malatesti, signore di Cesena (20 novembre 1465), il cui stato doveva, giusta i patti da lui stipulati con Pio II, passare alla Chiesa, tentava inutilmente il nipote Roberto Malatesta di subentrare nel dominio di quelle terre: Paolo II le ebbe per spontanea dedizione e venne con Roberto a patti vantaggiosi per quest'ultimo; vedi TONINI, *Storia Riminese*, V, p. 307 sg. e cf. THEINER, *Cod. dipl.*, III, 443 sg. Il papa Barbo fece compiere l'edificio della ròcca di Cesena, incominciato sotto Malatesta Novello nel 1465, per opera di Matteo Nucci da Fano, il "magister arcium" di Paolo II (MUENTZ, *Les arts*, II, 20, 325); a Matteo da Fano succedeva, nella direzione della fabbrica, maestro Cristoforo da Ferrara (cf. il breve 3 aprile 1473, con cui si ordina il pagamento del salario arretrato, dicembre 1469-gennaio 1470, a maestro Cristoforo "architectore" e direttore della costruzione suddetta, in ARCH. VATIC., *Divers. Camer.*, XXXVII, c. 188 A; e il riconoscimento di credito verso la Camera apostolica agli eredi "*quondam* magistri Mathei Nutii de Fano "prothomagistri fabrice arcis nove illius civitatis (Fani)", del 9 gennaio 1473, in *Divers.* cit., c. 156 B). Nell'ottobre del 1469 veniva nominato il primo castellano di Cesena, in persona del nobile veneziano e subdiacono apostolico Iacopo Vallaresso, nipote di Maffeo arcivescovo di Zara (ARCH. ROM., *Giuramenti* cit., *1464-70*, c. 68 B; cf. *Divers.* cit., XXXIII, a c. 250 B, il salvocondotto del 19 ottobre, per messer Iacopo "ad presens castellanus arcis Urbisveteris", dovendo egli trasferirsi "ad provintiam Romandiole".

[2] Bertinoro, la seconda per importanza delle terre di Malatesta Novello, veniva ricevuta in immediata dipendenza della Chiesa dal Papa, che prometteva di non cederla per l'avvenire in *vicariato*, giusta i capitoli della spontanea dedizione dei Cesenati (vedi la bolla, del 17 gennaio 1466, presso THEINER, *Cod. dipl.*, III, p. 440 sg.); con precedente bolla (*op. cit.*, III, 437 sg.; 15 gennaio), Paolo II aveva istituito un "pallio" che si doveva correre ogni anno in Bertinoro l'11 di decembre, anniversario della resa della città. Già il 7 gennaio 1466 prestava giuramento il castellano papale della ròcca di codesta città, Mattia Bardella de' Tomarozzi, cittadino romano (*Giuramenti* cit., *1464-70*, c. 186 A) a cui si affidava lo stesso numero di 25 *paghe* (ARCH. ROM., *Divers. Pauli II, 1464-66*, c. 148 A), come per la ròcca di Todi (cf. innanzi, p. 134); come per Todi, fu richiesta più tardi anche al castellano di Bertinoro l'ingente cauzione di 30 mila ducati d'oro (*Giuramenti* cit., *1479-1505*, c. 58 A). Il 25 gennaio veniva nominato il primo potestà pontificio di Bertinoro, nella persona di Giovanni de' Santi da Cesena (*Reg. Vatic. 544*, c. 33 B).

[3] Rignano Flaminio, feudo dei Savelli, dovrebbe essere stata fra le terre ridotte in immediata soggezione della santa Sede da Pio II, castigatore di quei riottosi signorotti; Paolo II protesse invece, come abbiamo già osservato (p. 91) i Savelli. Par certo ad ogni modo, che Rignano fosse tenuto dalla Chiesa prima della guerra contro gli Anguillara: è del 9 settembre 1465 il mandato camerale a di fl. 25 "Ludovico Busceto [Boschetti] "custodi arcis Aregnani, in deductionem provisionis sue "et salariorum pagarum suarum" (ARCH. ROM., *Divers. Pauli II, 1464-66*, c. 102 A, cf. a c. 123 B, il mandato per munizioni della ròcca suddetta, del 26 ottobre, al nuovo castellano Giovanni da Cascia). La custodia della ròcca veniva affidata, nell'agosto 1466, a Iacopo Berti da Forlì; nel luglio 1469 a Guglielmo de' Chiaravalleschi da Todi e nel febbraio del 1471 al cavaliere Tommaso Oliva da Sassoferrato, fratello del cardinale Alessandro (ARCH. cit., *Giuramenti dei Castellani 1464-70*, cc. 20 A e B; cf. *Reg. Vatic. 544*, c. 212 B.

[4] Somma importanza si annetteva nel secolo XIV alla ròcca di Gallese, tenuta dalla santa Sede, per la difesa del Patrimonio; cf. la *Relazione del Vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone* (ediz. M. ANTONELLI, in *Arch. d. Soc. Rom. di storia patria*, XVIII), p. 457 sg.; Giovanni XXIII, desideroso di conservare la fedeltà del condottiero Paolo Orsini, erigeva nel 1410 Gallese e Corchiano "in perpetuum et nobile feudum" a favore del figlio dell'Orsini, Giovanni (LITTA, vol. VIII; *Famiglia Orsini*, tav. XXI). Il ricupero al diretto do-

---

alle falde dei Monti Cornicolani. Montecelio, feudo degli Orsini, che era stato loro tolto da Everso dell'Anguillara nel 1457 (cf. sopra p. 89, note, l. 19 sgg.), passò al dominio diretto della Chiesa insieme con le altre terre degli Anguillara nel 1465 (IAC. PICCOL., *Comm.*, c. 355 A) e fu presidiato da milizie papali (vedi la serie dei castellani della ròcca di Monticelli sotto Paolo II, in *Reg. Vatic. 544*, c. 209 A); Sisto IV impegnò il castello, con la ròcca e il territorio, al cardinale d'Estouteville, che gli prestava seimila ducati per la Crociata (19 gennaio 1472; ARCH. VATIC., *Divers. Camer.*, XLII, c. 10 sg.).

* Il "plebanatus Sextini" era compreso fra le terre concesse in vicariato da Nicolò V ai fratelli Sigismondo e Malatesta Novello de' Malatesti (TONINI, *Storia di Rimini*, V, append. p. 176; cf. GUIRAUD, *État pontif.*, p. 221); sotto Innocenzo VIII fu sede di un potestà officiale pontificio (*Arch. d. Soc. Rom. di storia patria*, XLI, p. 30). Posto nell'estrema valle settentrionale del Foglia, presso al confine dalla regione toscana, Sestino passò più tardi a far parte del ducato di Urbino, e venne quindi (1516) incorporato allo Stato di Firenze (E. ROSETTI, *La Romagna*, Milano, 1894, p. 743 sg.).

pidum cum nobilissima arce, Sisti IV pontificatu diruta, et Corchianum [1]; item et aliam arcem non longe a Gallesio sitam [2] in Campaniae ora; arces Saraceni [3] et Torani [4] a tyburtina

---

A.: 2. a Gallesio: *l'a è aggiunta con inchiostro più scuro;* ora, *corr. invece di* hora

---

B.: arcem Saraceni loci ambitu atque altissimo montis cacumine munitissimam cum alia Torani arce; omnia absque ulla ferrea vi, sine ullo preliorum certamine, sed fide populorum ac deditis animis eidem sedi adauxit. In

---

M.: 2 B. Torani arce] *lacuna*

minio della Chiesa de' due castelli, per opera di Paolo II, avvenne poco tempo dopo (cf. Jac. Piccolomini, *Comment.*, c. 385 B) che si erano assoggettate le terre degli Anguillara e degli Alviano: nel creare, il 13 dicembre 1465, Fabiano Benzi governatore dei domini tolti agli Anguillara, il pontefice sottoponeva a lui altresì la giurisdizione "terrarum Gallesii et Corchiani„ ricordando la fedeltà dimostrata dagli abitanti di esse "nuper in expeditione nostra contra prefatos filios Comitis Eversi et Paulum Francisci de Ursinis„ (*Reg. Vatic. 542*, c. 92 A). Alla rôcca di Gallese veniva immediatamente preposto un castellano (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1464-66*, c. 136 B; il 29 dicembre 1465 si ordina il pagamento del salario per due mesi "provido "viro Angelo de Balneoregio, castellano arcis Gallesii, "ad custodiam dicte arcis deputato cum paghis duodecim„; il presidio fu poco dopo, elevato a 18 "paghe„, cf. *Giuramenti dei Castellani, 1464-70*, c. 2 B); mentre la terra ebbe più tardi un proprio podestà, nominato dal papa (Arch. cit., *Libro d'obblighi di offici, 1478-92*, c. 7 A: il 3 giugno 1478 "Iacobus Guidi civis ro., potestas Gal"lesii, prestitit iuramentum de suo officio exercendo in "manus r.mi d. Camerarii„).

[1] Il castello di Corchiano, situato a breve distanza da Gallese, nella Teverina, faceva parte dei domini degli Orsini di Gallese (cf. nota precedente). Ma non appare che la rôcca, caduta certamente in potere della Chiesa insieme con quelle di Gallese, fosse presidiata dalle milizie papali prima del 1469 (*Giuramenti dei Castellani* cit., c. 137 A: "anno 1469, die 10a iulii, in Ca. "ap.ca Nero de Monaldensibus de Urbevetere, futurus "castellanus arcis Corchiani, promisit custodire *etc.*)„. Di essa non rimane alcuno avanzo; parrebbe quindi doversi riferire a Corchiano la demolizione, che l'A. asserisce essere stata compiuta a danno di Gallese al tempo di Sisto IV: questo papa non poteva, ci sembra, disconoscere la importanza strategica della rôcca (nota precedente), la quale sarà nel seguente secolo trasformata dall'arte del Sangallo in quel forte e magnifico palazzo, che ancor oggi si ammira.

[2] Forse, la rôcca di Carcari (dioc. di Sutri), che Gregorio XI assegnava, nel 1377, definitivamente al comune di Roma, a cui ne aveva prima contrastato il possesso Francesco di Vico (M. Antonelli, *La dominazione pontificia nel Patrimonio* etc., in *Arch. d. Soc. Rom. di storia patria*, XXX, 1907, p. 328 sg.); e che troviamo poi fra i castelli presidiati nel Patrimonio dalla Camera ap.ca sotto il papa Barbo (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1464-66*, c. 138 B: 1465, 26 dicembre, pagamento del salario "prov. viro Stephano de Porris de Medio"lano„; vedi *ibid.*, cc. 154 B, 168 B, 180 A, e *Divers.* cit. *1466-68*, cc. 50 A, 83 B etc.). La rôcca venne poi fatta demolire, nel 1470, de Paolo II (*Divers.* cit. *1470-71*, cc. 141 A, 166 B, 200 B, spese per la demolizione; *ibid.*, c. 167 B: si pagano fl. 42, bol. 46 "Tartaglie de Viter"bio, olim castellano arcis Carcari, pro residuo eius sa"larii 4 mensium ianuarii-aprilis preteritorum„, 1470, 7 maggio).

[3] È il castello di Saracinesco, situato alla sommità di un contrafforte del monte Costasole (Simburini) sulla sponda sinistra dell'Aniene. Passò nel secolo XIII dalla famiglia dei Conti a Federico d'Antiochia, figlio naturale di Federico II di Svevia (P. Ridola, *Federico d'Antiochia e i suoi discendenti*, in *Arch. stor. per le provincie napoletane*, XI, 1886, p. 204 sg.); e ai discendenti di Federico apparteneva ancora, quando ne prese possesso Paolo II. Si conservano nell'Archivio Vaticano (*Divers. Camer.*, XXXIV, c. 76 sg.) gli atti del lodo pronunciato il 26 marzo 1466 da questo papa nella controversia fra Mattia e Giovan Francesco "fratres et filii quond. Pe"trutii de nobilibus de Antiochia„, ai quali il padre aveva lasciato in eredità indivisa i castelli di Saracinesco e di Sambuci (vedi Abate, *Guida della provincia di Roma*, p. 750); Paolo II assegnava quest'ultimo a Giov. Francesco, e quello di Saracinesco a Mattia, che faceva immediatamente spontanea donazione del castello "cum "arce, fortalitio suisque omnibus et singulis tenimentis, "iurisditionibus et pertinentiis universis„ alla santa Sede e per essa al papa, ottenendo da quest'ultimo, il 4 di aprile (doc. cit., c. 77 B), la promessa di un'annua pensione di 200 fiorini "pro recompensatione donationis "castri Seracineschi„. Ma sul castello doveva il pontefice aver posto le mani già prima dell'atto di donazione, se il 22 marzo dello stesso anno la Camera ap.ca ordinava il pagamento di 30 ducati "provido viro Christo"foro del Sarto de Urbe, ad custodiam arcis Serrazine"sche cum certis paghis deputato *etc.*, cum primum ad "custodiendam dictam arcem se contulerit„ (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1464-66*, c. 163 A), e il 26 marzo successivo si assegnavano a Benedetto da Lucca scudiero del papa 40 ducati "per eum partim expositos et expo"nendos in certis reparationibus„ della suddetta rôcca (*ibid.*; cf. 194 A), per la cui rifabbrica compaiono frequenti le spese nei mandati camerali di questo e degli anni seguenti (cf. Muentz, *Les arts*, II, p. 105 sg.). Oltre al castellano (nel cui ufficio succedeva al Del Sarto, nel febbraio 1470, Bartolomeo di messer Bonifazio Martinelli da Cesena, vedi Arch. Rom., *Giuramenti dei Castellani, 1464-70*, c. 221), Paolo II tenne nella terra di Saracinesco un commissario, al quale era altresì affidata

(*Vedi nota 4 a pag. seg.*)

urbe sex millia passuum distantes: quae quidem supra memorata loca sine ulla vi ferrea, absque ullo praeliorum certamine, sed fide populorum ac deditissimis incolarum animis eidem sedi apostolicae adauxit. In faucibus neapolitani regni magnum ac magnificum sancti Germani[1] oppidum cum plerisque aliis convicinis oppidis perdiu ipse tenuit, deputato illic c. 45 a ad rerum gubernationem Nicolao Lucensi, viro praestanti, quem postea ecclesiae' mutinensi praefecit[2]. Insuper plerasque ipse Pontifex suis impensis arces validissimas funditus vasto aedificio construxit, e quibus permagnum ecclesiasticae ditioni praesidium tutelamque attulit. Siquidem in Umbria, cum civitas Tudertina continuis civium discordiis, gravibus factionibus et intestinis odiis aestuare consueverit et contumaci superbaque cervice interdum pontifici- Quir., 65 bus obsistere,' ad eam rerum fluctuationem tollendam insignem in ea urbe arcem ingentis molis mirificique operis funditus erexit[3]. In regione autem Sanniae, quam trito sermone

---

B.: faucibus regni siculi ingens ac ditissimum oppidum sancti Germani cum plerisque aliis castris convicinis perdiu ipse tenuit, deputato illic ad rerum gubernationem Nicolao Lucensi, quem ecclesie mutinensi pro eius virtute c. 31 b prefecit.' Insuper plerasque ipse suis impensis elegantissimas arces in diversis ditionis sue locis funditus ac vasto inespugnabilique edificio construxit, quod quidem opus permagnam ecclesiastice ditioni tutelam ac presidium attulit. Siquidem in Umbria civitas Tudertina est magna ac magnifica, sed continuis fere atque intestinis civium factionibus ac discordiis estuans, et plerumque erecta cervice pontificibus resistens; ad quam rerum fluctuationem tollendam arcem in ea ingentis molis mirique operis erexit. In regione Samnie, quam trito sermone aprutinam

la direzione della fabbrica della rôcca (*Divers. Pauli II, 1466-68*, cc. 24 B, 39 A). Quanto all'ultimo signore feudale, Mattia d'Antiochia, troviamo ch'egli visse in Corte di Roma, fra i "provisionati in palatio apostolico" sino al termine del pontificato di Paolo II (*Divers. Pauli II, 1468-69*, c. 116 A; *1469-70*, c. 157 B; *1470-71*, c. 208 A). Queste notizie sui discendenti del ramo "latino" di Federico d'Antiochia correggono l'opinione del Ridola (*op. cit.*, p. 240 sg.), che Saracinesco venisse abbandonato da codesta famiglia fin dal tempo della conquista angioina in Italia; e la sua affermazione (*ibid.*, p. 283), che il ramo suddetto si fosse ridotto in umile condizione di famiglia borghese già nel secolo XIV.

[4] (*p. 133*) Nessun ricordo di una terra, o castello, così denominato nelle vicinanze di Tivoli ci è riuscito di trovare. Non pare sia da pensare al "castrum Thorani" o "Turani" che appartenne nel secolo XIV alla Contea di Albe nell'Abruzzo (cf. C. De Cupis, *Regesto degli Orsini e degli Anguillara*, in *Bollettino della Società di storia patria per gli Abruzzi*, XVI, p. 283, XIX, p. 167); nè alla rôcca di Tarano, situata nella parte settentrionale della Sabina (cf. *Arch. Soc. Rom. storia patria*, XXVI, p. 323; Guiraud, *État pontif.*, p. 90; un "locus Toranus, de territorio Speluncas", ricordato in documenti cassinesi del secolo XII, in *Tabularium Casinense*, Monte Cassino, 1891, vol. II, p. 81, sembra appartenga alla diocesi di Terracina). Rimane la ipotesi, che l'A. intenda parlare di *Canterano*, castello che domina, a poche miglia da Tivoli, la valle dell'Aniene e che nei documenti medievali (L. Bruzza, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, Roma 1880, p. 140 sgg.; Allodi e Levi, *Regesto Sublacense dell'XI secolo*, Roma, 1885, pp. 5, 12, 34, 40 etc.) compare costantemente nella forma *Cantoranum*; in tal caso, il Canensi avrebbe alterato il nome di queste rôcca con licenza simile a quella usata per la rôcca di Saracinesco ("Saracenum"). Notiamo, che i *Giuramenti dei Castellani, 1464-70*, nè gli elenchi degli "officii "sub Paulo II", in *Reg. Vatic. 544*, più volte citati, non serbano ricordo di "Cantorano" nè di "Torano".

[1] San Germano (appartenente alla giurisdizione dell'abbazia Cassinese) erasi ribellato contro il papa nuovo Commendatario, in nome di Ferdinando re di Napoli; ma lo stesso Aragonese, per evitare un'aperta rottura con Roma, aveva contribuito a ricondurre la terra in potere della Chiesa; Tosti, *Storia* cit., III, p. 149 sg. Di un'analoga sollevazione dei Sangermanesi contro la Chiesa al tempo della inimicizia tra Eugenio IV e Alfonso di Napoli, troviamo memoria nei registri della Camera apostolica (*Intr. et Ex. 408*, c. 121 B) sotto la data dei 31 marzo 1442, che si davano 10 ducati "Iohanni de Modoetia, familiari Castellani s.ci An-"geli de Urbe, pro novis que attulit de reductione ca-"stri s.ci Germani ad obedientiam s.mi d. n. pape". Alla custodia della rôcca di San Germano ("arx Montis "Casini") veniva preposto dal papa Barbo, il 20 dicembre 1470, Francesco de' Franchi da Lucca (*Reg. Vatic. 544*, c. 204 B).

[2] Niccolò Sandonnini da Lucca, creato vescovo di Modena il 7 giugno 1465, resse in tempi difficili la badia di Montecassino, con San Germano e le altre terre da essa dipendenti, inviatovi da Paolo II, che ne era divenuto abate commendatario in seguito alla morte del cardinale Scarampo (Ughelli, II, 132 sg.; Eubel, II, 218; Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, Roma 1889, III, p. 146 sgg.); è probabilmente il Sandonnini quel "N[icolaus?] de Luca", secretario del Bessarione, al quale scriveva il 1° agosto 1462 l'arcivescovo di Zara M. Vallaresso, lodandolo "prepter studia humanita-"tis pontificiique iuris" (*Cod. Barber. Vatic. lat., 1809*, p. 532). Il 24 dicembre 1468 scriveva a Niccolò il cardinale Ammannati (*Epistolae*, c. 170 A), esortandolo a sopportare il grave peso del governo di Montecassino, in attesa di ufficio più degno de' suoi meriti; nel giugno e nell'agosto del 1469 Paolo II gl'inviava di urgenza ingenti somme di denaro (fervevano in quel tempo le opere di difesa, in previsione della guerra con Ferdinando di Napoli) "pro certis oportunitatibus" (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 477*, c. 232 B; *479*, c. 156 A).

[3] La costruzione di una rôcca papale nella città di Todi, tenacemente ribelle al dominio della Chiesa, ri-

Aprutinam dicimus, non longe ab oppido Nursino quatuor millia passuum situm est amplissimum Cassiae oppidum [1], eadem rerum turbatione inquietari solitum; ad quam quidem comprimendam et pro accolarum quiete praeclaram in eo oppido arcem condidit. In eadem quoque aprutina regione in oppido Montis Leonis [2], ubi ecclesiasticae patet initium ditionis, ad arcendos adversariorum incursus arcem vastissimae molis funditus extruxit.

Romano populo ob ingentia eius beneficia Pontifici ludos festasque ovationes agere paranti quadringentos aureos elargitus est. Ludos' eorum prospexit assidue ac festive ex abdita fenestrae parte, nonnullis sacri senatus patribus una commorantibus; ludicrorum vero personatus huiusmodi extiterut. Nam gigantum primo personatus ordinatissime incedebant; tum aligeri faretratique Cupidinis, dehinc Dianae equestris, magna nympharum caterva illam stipante; tum candidatorum iuvenum centum sexaginta et eo amplius, quibus tanquam militiam professis more priscorum singulum numisma sigillatim a praefectis ludorum traditum est; dein regum aliorumque ducum a Romanis olim devictorum; tum ambitiosae Cleopatrae ab Augusto Caesare superatae; demum Martis, Faunorum, Bachi et nonnullorum etiam falso deorum a priscis' creditorum turba ingens sequebatur. Subsequebantur insuper plebiscita senatusque consulta sericeis tabulis designata, vexilla immensa aliaque Romanorum insignia bellica; tum consularis ac senatorius ordo, caeteris Urbis magistratibus circumseptus.

c. 151 b

Quir., 66

B.: dicimus, non longe ab oppido Nursino quatuor milia passuum situm est amplissimum Cassie oppidum, eadem rerum turbatione inquietari solitum, ubi pro loci conservatione atque accolarum quiete insignem arcem condidit. Itidem in eadem aprutina regione, in oppido Montis Leonis, quod est initium ecclesiastice iurisdictionis, ad arcendos adversariorum incursus necessariam arcem vastissime molis aedificavit — 6. Romano populo] Romanis autem; paranti] parantibus — 8-9. Ludicorum *etc.* Incedebant] Ludicrorum vero personatus gigantum primo incedebant — 10-11. illam stipante] comitante — 13. ambitiosae *manca* — 15. ingens *manca;* insuper] postea — 16. immensa *manca* — 17. caeteris] cunctis

sale al secolo XIV, negli ultimi anni della sede pontificia in Avignone (M. Antonelli, *La dominazione pontificia nel Patrimonio* ecc., in *Arch. Soc. Rom. st. patria*, XXX, p. 316 sg.). Ma è pur certo che importanti lavori vi furon compiuti sotto Paolo II (1465, cf. Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXII, c. 128; 1468, cf. *Intr. et Ex. 476*, c. 190 b; 1469, cf. *Intr. et Ex. 477*, c. 214 b), il quale la faceva custodire da un castellano con 25 *paghe* (Arch. Rom., *Giuramenti* cit., *1464-70*, c. 86 a); forse, aveva subìto avarie durante le tempestose vicende della città nei primi decenni del secolo (Guiraud, *État pontif.*, p. 141) codesta fortezza, che pare non fosse presidiata da milizie papali sotto Pio II (cf. *Reg. Vatic. 544*, cc. 209 a, 212 b). L'edificio non era terminato alla morte del papa Barbo: il suo successore Sisto IV "volens ut "fabrica arcis Thudertine tandem perficiatur" ordinava "inter cetera, quod omnes pecunie provenientes ex con-"demnationibus maleficiorum illius civitatis et districtus "in dicta fabrica et non in alium usum exponi debeant" (breve del card. Camerlengo Orsini al Camerlengo della Camera di Todi, del 21 settembre 1472, in *Divers.* cit., XXXVIII, c. 332 b). La importanza attribuita nel secolo XV alla ròcca di Todi si deduce, oltre che dal numero delle milizie adibiti alla sua custodia, dalla entità della cauzione (30 000 ducati) che era richiesta ai castellani (*Giuramenti* cit., *1479-1505*, cc. 20 a, 46 a). Al governo della città di Todi furono preposti successivamente da Paolo II, negli anni dal 1466 al 1471, i vescovi di Ventimiglia (Giacomo Feo), dei Marsi (Angelo Maccafani, cf. Eubel, II, 205) e di Sarsina (Fortunato Pellicani); mentre prima la città stava sotto l'immediata dipendenza del cardinale Legato di Perugia (*Reg. Vatic. 544*, c. 135 a); nel 1467 riformava gli statuti di quel Comune (Theiner, *Cod. dipl.*, III, 455 sg.).

[1] I documenti pubblicati dal Müntz (*Les arts*, II, 104) mostrano come numerosi maestri lombardi lavorassero all'edificio della ròcca di Cascia, negli anni 1465-1469. Crediamo però che si tratti anche qui, come per la ròcca di Todi (cf. sopra, p. 134, nota 3), di ampliamento di opere fortificatorie preesistenti (il 25 marzo 1467 si pagano 25 ducati "ser Montano Pauli de terra "Cassie ceterisque civibus, quorum domus s.mus d. n. "papa demoliri fecit ob fortificandam arcem, pro parte "recompense dictarum domorum"; Arch. Rom., *Divers.*, *1466-68*, c. 124 b); infatti, la ròcca era custodita da milizie pontificie fin dal 1465 (cf. *ibid.*, c. 151 b). Da notare, che alla spesa per detta fabbrica supplivano le grosse "taglie" pagate dalla vicina comunità di Norcia (*Divers.* cit., cc. 83 a, 106 a; *Divers.*, *1470-71*, c. 107 a, dove appare che i lavori continuarono sino alla morte di Paolo II). Per i castellani di Cascia vedi *Giuramenti* cit., *1464-70*, c. 127.

[2] Terra del Ducato spoletano, situata a mezzo della via che da Cascia conduce a Leonessa nell'Abruzzo; nella prima metà del Quattrocento era forse compresa nel contado del comune di Spoleto (cf. Guiraud, *État pontif.*, p. 187). Non trovasi la ròcca di Monteleone fra quelle presidiate sotto Paolo II, nei citati *Giuramenti dei Castellani;* ma è provato che questo papa ne curava la edificazione da un mandato camerale del 19 gennaio 1469, per il pagamento di certa somma "magistro Francie lombardo et Baltramo et sotiis mura-"toribus.... pro eorum parte salarii et mercedis ra-"tione fabrice per eos facte in arcibus, videlicet Cas-"sie, Arquate et *Montisleonis*" (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1468-69*, c. 174 b).

Hos autem quattuor ingentis altitudinis currus subsequebantur, variis quidem personatibus c. 46 a mirisque operibus ornatissimi; cunctis vero eos currus deducentibus et ipsis quoque' currum consessoribus paria erant laudum carmina, variis vocum modulationibus decantata, pontificem Paulum verum patrem patriae, optimum quietis fundatorem et optimum rerum copiae largitorem.

Fuit insuper erga pauperes benignus et munificus [1], crebrioresque elemosinas clanculum

---

Q.: 2. ornatissimi *manca;* currum] curruum — 5. clanculum] tantulum

---

B.: 1. Hos autem] quem — 2. ornatissimi] circumornati — 2-4. cunctis *etc.* largitorem] eis autem, qui in ipsis curribus assidebant, paria erant in diversis vocibus laudum carmina, verum patrem patrie, optimum quietis fundatorem rerumque copiam largitorem — 5-p. 141, l. 2. Fuit *etc.* deputabat] Fuit insuper pauperibus benignus ac

---

M.: 4 B copiosum

[1] Di simili rappresentazioni figurate allegoriche ("trionfi") a soggetto pagano non mancano esempi nella vita italiana del Quattrocento (cf. Burckhardt, *Civiltà*, II[2], 172 sgg.), anche per gli anni precedenti a questo pontificato (per esempio, a Ferrara nell'ingresso di Pio II, cf. Muentz, *I Precursori del Rinascimento*, Firenze, 1900, p. 184); ma di un "trionfo" rappresentato a Roma in onore e presenza del papa (che ne faceva le spese), è questo l'esempio più antico. Merita anche per ciò di essere riprodotta la descrizione seguente, che di esso ci offre il *Cod. Barber. Vatic. lat., XXX, 64*, a c. 21 sg.):

"Anno MCCCCLXVI, die 26 mensis aprilis, inclitus et ill.mus populus Romanus ordinavit, decrevit facere condere et ordinare excellentissimam festivitatem, demonstrationem et triumphum in alma Urbe ad honorem, statum et gloriam sanctissimi in Christo patris et domini nostri d. Pauli div. prov. pape secundi, anno eius secundo, tempore mangnificor. viror. Baptistę de Archionibus de regione Montium, d.ni Iohannis de Buccabellis scriptoris ap.lici de regione Pineę et Laurentii de Barbarinis de regione Arennulae, alme Urbis Conservatorum, in hunc modum et formam, videl. per plura loca Urbis usque in platea s.ci Marci, et deinde per viam Minerbae, per viam papalem in Campo floris, volvendo per viam Auditoris Camerę in platea Parionis, ubi hędificia remanserunt; residuum festivitatis redilt ad Sanctum Marcum. *Principium festi, videlicet.*

"Tubicines duo continuo tubando ante venationem, in qua fuerunt plura cornua etiam pulsando; homines portando fasanos, perdices, qualleas et alias aves vivas in magna quantitate, proicientes aves ad finestras papae et per alia loca, volando per tecta, finestras et plateas cum rumore maximo atque risu et clamore. Et ista venatio (*sic*) conditores, ordinatores et instructores homines de regione Transtiberim et de regione Ripae.

"*Secundum festum et rapresentantia.* Duo tubectae sonando praecedebant, et post eas bravium serici velutati coloris coelestini, mensurae et quantitatis quatuor cannarum, ordinatum ad hastiludium, defertum per unum militem armatum armis albis, equo bardato coperto de serico; et istud factum et ordinatum per homines regionis Montium et regionis Trivii.

"*Tertium festum.* Tubectae duo praecedebant sonando, postea sequebantur Giganti duo magni, mirabiles, armati armis antiquis, facies habentes temibiles: unus erat coloris nigri ad instar Aethiopi, alius nostri coloris, cum armis fustatis in humeris et spatulis, circumdati ab hominis (*sic*) salvaticis et scopettiriis continuo proiiciendo et bombardando; et istud ordinatum est per homines de regione Columnae et regione Campi Martis.

"*Quartum festum.* Cupido alatus nudus et faretratus, sagittis igneis, altus in stampis et continuo sagittando et cantando ad laudem Pontificis et sagittando ignem. Postea bifferi et simphoniae quatuor, post quas sequebantur nymphae numero triginta, et cum eis Dea Diana: quae nymphae induebantur vestibus albis frisatis aureis, frixis capillis aureis, arcu, pharetra et sagittis, nec non post terga cornua, et aliquae ipsarum cum dardis in manibus; in medio Dea Diana vestita veste aurea, cum corona virginea; omnes virgines equis albis; et cum accederet ad fontem invenit ibi Actęonem, qui conversus est in cervum. Post eas sequebantur mulieres Amazones vestitae diversis vestitis, armis, arcis, sagittis, pharetris et dardis et aliis armis, numero viginti. Ad finestras Papae Diana recitavit hanc orationem, videlicet.

"*Cum propter tuae Sanctitatis ingentes innumerasque virtutes, beatissime pater, ipsa conspiciam nullam esse orbis regionem, quae non libenter tuo se dedat imperio quaeque suis aequalia viribus munera non afferat, principium mihi visum fuit non eadem quę alii ipsa quoque in pręsentiarum efficere. Relicto igitur coelo, astriferis locis amoenisque silvis* (*Luna enim, Proserpina atque Diana compellor*), *ne tam iustum tamque sanctum imperium effugere videar, huc me contuli, benignissime praesul; me igitur imprimis hasque meas lucentissimas comites tibi devoveo. Eia age, humanissime princeps, illis, quibus omnia soles, benignissimis oculis nos quoque aspicere velis nosque in tuorum subditorum numero ascribere non dedigneris.*

"Ipsas quoque nymphas sequebantur antiquae nymphae pedissequae, pedestres atque eunuchi vestiti vestibus muliebribus, cum capillis sparsis, dardis et lanciottis, semper apud eas. Regio Pineae et Campitelli".

La descrizione non si estende a tutta la grandiosa rappresentazione, quale è tratteggiata nella biografia del Canensi (mancano, infatti, nel cod. Barberini le rappresentanze di alcuni Rioni, e si avverte in principio che gli "aedificia", ossia le grandi macchine, non partecipavano all'ultima sfilata del corteo nella piazza di san Marco). Corrispondente in tutto a quella dell'A. è, invece, la narrazione che lasciò M. Antonio Altieri (*Li*

elargiri summo astu conatus est, professus aliquando inter suos secretiores, nulla magis in re certius sperare quam in hujusmodi misericordiae opere, quoniam hoc tantum suum fore confidebat. Verum nos ex multis ipsius commemorandis elemosinis plerasque referemus, quas ipse pro diversa hominum conditione effecit. Bartholomeo Rovarella cardinali in titulo sancti Clementis et ravennate antistite referente coram eo, quendam nobilem venetum fortunae varietate ad inopiam devenisse, illique nobilem natam et innuptam esse, illico per eiusdem cardinalis manus quingentos aureos illi dari fecit, quo natam posset honestius nuptui tradere [1]; donno Thimotheo, viro in Augustinensium religione praeclaro, aegrotanti quatraginta aureos dari fecit, medicum diligentem' ad eius curam adhibuit et cuncta illi necessaria' subministrari Quir. 67 c. 46 b mandavit, quem postea Ragusanae ecclesiae antistitem ordinavit [2]. Antonius quidam romanus non ignobilis in regione Pineae demorans, ac podagrico morbo laborans, inter alios romanos cives die publicandorum officialium in pontificis conspectum laboriosissime progressus, cum ad eius genua procidisset, miseratus Pontifex hominis sortem, sublevari eum fecit, ac viginti quinque aureos ei tradidit et officialem negotiorum actitandorum in capitolina curia deputavit, ut aegrotantem illius senectutem commodius tueri quiret [3]. Nicolao Gallo romano, iuris cae-

---

A.: 13. procidisset] procedisset

Q.: 8. donno] Domino — 10. Ragusanae] Ragusinae

B.: munificus, ingetique astu conatus est clam elemosinas dare, professus aliquando inter suos secretiores se non tantum in apertis elemosinis sperare quantum in occultis quas suas proprias stabilesque divitias putabat. Verum nos plerasque referemus ex multis, quas ipse pro diversa hominum conditiones elemosinas fecisse audivimus. Cuidam nobili veneto ad inopiam iam redacto quingentos aureos dedit, quo posset honestius filias nuptui tradere. Donno Timotheo, viro in tota augustinensium religione prestanti ac facundo' cum eum intelligeret c. 32 b

---

Nuptiali, p. 115) di un trionfo romano in onore del papa Barbo; ma l'Altieri sembra assegnargli una data diversa da quella del cod. Barberini, osservando che la festa era "preludio" ai soliti giuochi carnevaleschi. Crediamo tuttavia che si tratti di un solo "trionfo" (forse occasionato dalle recenti vittorie del papa sui signorotti del Patrimonio), e che l'Altieri, il quale dettava nella vecchiaia ricordi della sua prima età, abbia mal ricordato, o si sia espresso impropriamente, come talvolta gli accadeva.

[1] Un altro contemporaneo, M. A. Altieri, lodava il papa Barbo "per quel suo ordinario de maritare povere donselle et in donare occultamente a gentilhuomini mendici et conquassati da fortuna" (Arch. Rom., *Arch. di "Sancta Sanctorum"*, nota 3, c. 5 b): tali affermazioni trovano numerose conferme nei documenti. Oltre a quelli ricordati dal Pastor, II, p. 297, e le stabili erogazioni mensili per mezzo dei frati di Aracell (vedi p. sg., nota 1), troviamo che li 9 febbraio 1465 si pagavano ducati 227 per elemosine a più persone d'ordine del papa (Arch. Rom., *Divers*, *1464-66*, c. 58 b); il 10 febbraio 1466, altri 100 ducati "hon. viro Petro Iuliano de Urbe, ad erogandum eos pauperibus personis, secundum ordinationem ei per s. d. n. papam factam" (*Divers.* cit., c. 154 a, cf. c. 113 a); nelle feste di Natale del 1470, si erogano ducati 200, 110 e 100 a tre persone designate con le sole parole "cuidam nobili" (Arch. cit., *Computa cubicularii, 1468-70*, c. 31 a); il 18 maggio 1469, il papa aveva consegnato 600 ducati a Mariano Savelli, "pro quodam nobili" (*ibid.*, c. 13 a); il 10 agosto 1470, ne dava 100 "domino Stephano de Columna, ad emendum libros pro filio suo" (*ibid.*, c. 49 a). Quanto alle sovvenzioni per donne e fanciulle nobili e indigenti; notiamo, oltre alla dote per le figlie dei signori della Tolfa (cf. Zippel, *Allume di Tolfa*, p. 29; Gottlob, *Camera Apostolica*, p. 281) una largizione di ducati 200 "pro quadam nobili paupere", del 25 settembre 1469 (*Computa* cit., c. 23 b); un'altra di ducati 10 consegnati dal pontefice, il 10 febbraio 1470 a Nicolò de Palude, oratore di Alessandro Sforza, "ad tradendum cuidam mulieri filie Comitis carmioli" (*ibid.*, c. 35 b); una di 28 ducati (12 gennaio 1471) "ad distribuendum certis mulieribus vicinis ecclesie s. Marci" (*ibid.*, c. 58 b). Troviamo altresì notizie di sovvenzioni di questo papa in favore di uomini insigni per dottrina: come Sigismondo de' Conti (cf. sopra, p. 63, nota 4); Andrea Contrario (perseguitato da Pio II, cf. Pastor, II, 31), il quale ebbe da Paolo II un assegno mensile di 8 ducati (*Divers.*, *1464-66* cit., cc. 92 a, 112 a ecc.), il fiorentino messer Angelo Acciaiuoli, al quale il papa donava, il 2 novembre 1470, 100 ducati (*Computa* cit., c. 54 a; per i rapporti dell'Acciaiuoli con Paolo II vedi Arch. Vatic., *Brevia*, XII, c. 154).

[2] Timoteo Maffei: vedi sopra, p. 49.

[3] Nel registro degli officiali del Comune di Roma nominati da Paolo II troviamo (*Reg. Vatic. 544*, c. 152 b) che questo papa concedeva, li 12 novembre 1464, lo "officium custodie Cancellarie Capitolii, ad vitam, Petro Cosse de regione Pinee, ut apparet in eiusdem Petri supplicatione manu propria S.tis sue signata". La singolarità di una carica capitolina vitalizia, e di una concessione fatta "motu proprio" dal papa (nel registro gli uffici appaiono quasi sempre concessi a petizione di

sarei professori[1], non leviter aegrotanti petentique confessorem sibi pro eius voto eligendum dari, cum auctoritate ab omnibus confessis absolvendi, supplicationem lubens manu sua subscripsit, cuncta petita pro voto concedens et in ea supplicatione viginti aureos reclusos illi destinavit. Audita insuper cuiusdam nobilis romanae inopia, per Antonellum Albanum[2] canonicum in aede apostoli Petri centum aureos, ut honeste nuberet, illi dari fecit. Deputavit
c. 47 a insuper per quasque urbis Romae regiones certos secrete homines ac mulieres' integerrimae ac probatae vitae, quibus quidem quolibet mense certas destinabat pecunias inter romanos pauperes pro eorum conditione distribuendas. Inter eos autem fuit Petrus de Anguillaria[3] ordinis minorum observantium nuncupatorum, in coenobio beatae Mariae ad Aram Coeli guar-
Quir., 68 diano; presbiter Bonus, rector ecclesiae sancti Stephani in Cac'cho[4], Alexius de Mentebona[5] et Catherina de Leis[6] et plerique alii, quorum nomina scribenda nuper se non offerunt. An-

---

A.: 10. de Mentebona] de mente bona

B.: egrotasse, illico quadraginta aureos dari fecit, queve forent ad victum necessaria subministrari. Quidam romanus non ignobilis, pauper, antiquus ac podagricus, cum die publicandorum officialium inter alios cives ad eum laboriose accessisset, eumque pontifex prospexisset, vigintiquinque aureos illi tradi fecit, concedens ei pro vite subsidio officium in actis capitoline curie ultra semestre agendum. Audita insuper cuiusdam nobilis et honeste romane inopia, centum ei nummos aureos transmisit, quo posset decentius nubere. In ipsa Urbe per quasque regiones viros ac mulieres integros approbateque vite clam deputavit pecuniasque dedit, ut pro conditione inopum

---

qualche protettore), nonchè la natura dell'ufficio stesso, che corrisponde a quello indicato dal nostro Autore meglio degli altri uffici capitolini menzionati nel volume suddetto, ci inducono e ritenere che l'aneddoto qui narrato si riferisca a Pietro Cossa del rione Pigna, di cui l'A. avrebbe mal ricordato il nome.

[1] Cf. sopra, p. 61, nota 4.

[2] Messer Antonello d'Albano; cf. sopra, p. 48, nota 2.

[3] Di Pietro dell'Anguillara, guardiano del convento romano di Aracoeli e teologo autorevole si fa menzione già nel 1458 (Wadding, *Annales minorum*, XIII, p. 65). La notizia del nostro A., circa le erogazioni dei sussidi ai poveri in nome del papa Barbo, è confermata dai libri *Diversorum Pauli II*, nell'Archivio di Stato romano, ne' quali trovasi regolarmente notato, a partire dal giugno 1466 (*Divers. Pauli II, 1464 66*, c. 199 A) ogni mese un mandato per fl. 100 " erogandos per religiosum virum " fr. Petrum de Anguillaria et sotios suos, amore dei " iuxta ordinationem ei datam per s.mum d. n. papam „ sino alla fine di questo pontificato: una volta, il 12 dicembre 1466 (*Divers. Pauli II, 1466-68*, c. 80 B), la somma è destinata " pauperibus puellis, amore dei, in subsi" dium dotis earundem puellarum „. Avvertiamo, che (contrariamente a quanto appare dalla nostra nota 4 a p. 52) non è da confondere questo personaggio con un altro " Petrus de Anguillaria „, il cui nome ricorre parimenti ogni mese, a partire dal 31 luglio 1465 (*Divers. Pauli II, 1464-66*, c. 87 B) nei libri suddetti, per una sovvenzione mensile di 10, e poi di 12 ducati al mese, assegnatagli dal pontefice: questo Pietro dell'Anguillara protonotario apostolico, era figlio del conte Everso (di lui troviamo menzione nel testamento dell'ava paterna Battista Orsinio, del 2 aprile 1440, copia nel *cod. Vatic. lat. 961*, c. 18 sg.); apparteneva al clero, quando fu travolta la fortuna della sua casa (Della Tuccia, p. 269) per opera di Paolo II, e non ebbe a patire, come si vede, persecuzioni da questo papa, dal quale ottenne invece, oltre ai su ricordati, non pochi altri benefici (cf. Arch. Vatic., *Brevia*, XII, c. 46 B; *Reg. Vatic. 527*, c. 100 A).

[4] L'antichissima chiesa di santo Stefano *de pinea*, situata nel centro della omonima regione di Roma, denominata poi *del cacco* da un cinocefalo egizio rinvenuto nelle vicinanze; era parrocchiale e filiale di San Marco (Armellini, *Chiese di Roma*, 629 sg.). Dei rettori di questa chiesa nel secolo XV, uno solo si ricorda, di cui esisteva un tempo la iscrizione sepolcrale (presso Forcella, *Iscrizioni*, VII, 491): Novello da Rocca di Papa, morto il 13 aprile 1474. Il " presbiter Bonus „ dev'essere quindi morto negli anni anteriori a codesta data.

[5] Cf. sopra, p. 52, l. 8 sg. Appartenente a cospicua casata romana (Amayden, *Famiglie*, c. 594; Muentz, in *Revue archéologique*, I, 1884, p. 307) Alessio Mentabona (de Mentebona, de Mentebonis) compare nei registri camerali (*Divers. Pauli II, 1466-68*, cc. 197 A, 202 A; *1468-69*, cc. 83 B, 105 A, 154 A) quale procuratore di frate Pietro dell'Anguillara, per ricevere in suo nome i sussidi destinati da Paolo II ai poveri di Roma (cf. sopra, nota 3); egli possedeva parecchie case nei pressi di San Marco, nel rione Pigna, nelle quali abitò la profuga regina Caterina di Serbia (cf. sopra, p. 60, nota 1). La sua morte avvenne probabilmente nell'anno 1469 (Arch. Rom., " *Sancta Sanctorum* „, *catasti n. 2*, c. 252 A); il 2 dicembre 1472 si procedeva da' suoi figli Francesco e Giovanni alla divisione della eredità paterna (vedi gli spogli di protocolli del notaro E. de Vistucils, dell'Amati, in *cod. 296* della Bibl. Alessandrina di Roma, *ad ann.*; ivi la descrizione delle case appartenenti ai Mentabona).

[6] L'Amayden (*Famiglie* cit., c. 453), ricorda, nelle memorie di questa nobile famiglia romana, parecchie donne di nome Caterina, vissute nel secolo XV; la matrona onorata dalla fiducia del papa Barbo (della cui benevolenza verso i Lei è prova altresì il trovare fra gli scudieri d'onore della Corte papale nel 1469 un " Petrus " de Leis „; cf. *Reg. Vatic. 545*, c. 88 A) crediamo sia quella " Catharina de Mentabonis, uxor quond. Petri de " Leis „, che è ricordata fra i benefattori dell'Ospedale

dreae ac Manuelli eorumque sororibus, natis Thomae Palleologos qui ex Peloponesso caput apostoli Andreae pontificatu Pii II in urbem Romam honoratissime advexit, trecentos aureos singulis mensibus dedit et, ut latinis litteris probe instruerentur, praeceptorem eis integrum doctumque deputavit[1]. Paulo Ursino Gallesii comiti, ob eius inmodestiam ab oppidanis effugato atque in Romam ab eo recepto, viginti aureos quolibet mense tradidit[2]. Bernardino

A.: 1. Palleologos] palleolos; Peloponesso] pelopesso

Q.: 1. Palleologos] Palaeologi; Peloponesso] Peloponneso

B.: in eorum regionibus commorantium cuique subvenirent. Duobus dispoti filiis, in Urbem post patris obitum profectis, ob paternam virtutem ac manus patris dispoti quam maximum omnique evo memorandum, scilicet caput beati apostoli Andree ex Pelopesso in urbem Romam Pio II allatum, singulis mensibus ducentos aureos statuit magistrumque adhiberi mandavit, qui eos latinis instrueret litteris ac bonis moribus imbueret. [*Il periodo*

M.: 5 B Pelopesso] Peloponneso

del Salvatore morti nel 1483-1484 (Arch. Rom., "*Sancta* "*Sanctorum*", *catasti n. 2*, c. 310 B).

[1] Per la venuta di Tomaso Paleologo a Roma e le vicende dei figli Andrea, Manuele e Sofia (erroneamente l'A. parla di "più" figlie del Paleologo passate con lui in Italia) dopo la sua morte, vedi Pastor, II, 217, 536; alle fonti quivi citate aggiungi le memorie di M. Antonio Altieri, in Arch. Rom., *Archivio di "Sancta Sanctorum", catasti, n. 3*, c. 113 A. La lettera del cardinale Bessarione al pedagogo dei due giovinetti (la sola fonte sulla educazione loro in Italia), conservataci dal cronista Giorgio Franzès, e più volte stampata (recentemente, da E. Lambros nel periodico *Νέος Ἑλληνομνήμων* V, 1908, p. 20 sgg.) non parla espressamente di un professore di latino, ma ricorda i nomi di due italiani (Lambros, p. 30 sg.) che prendevano a cuore, insieme col Bessarione, la sorte degli orfani principeschi: il vescovo di Osimo (era Gaspare Zacchi da Volterra, cf. Eubel, II, p. 212, un dotto allievo del cardinal Niceno) e un frate "Giacomo del Piceno", nel quale è facile riconoscere il famoso Iacopo della Marca. Alla lettera or ricordata, il Lambros (*op. cit.*, p. 35 sgg.) ne aggiunge due inedite, dello stesso Cardinale, scritte il 16 agosto 1465 da Roma, ai tre orfani che stavano ancora in Ancona, dove li aveva lasciati il padre approdando in Italia. La data della loro venuta a Roma si ricava dai registri dell'amministrazione della "Crociata", dove troviamo, a partire dal decembre 1465 notata una sovvenzione mensile di 300 ducati riscossa in Roma da "Andrea Paleologo "despoto Romeorum et fratribus eius" (Arch. Rom., *Depositeria generale d. Crociata, 1464-71*, cc. 81 A, 82 B, 84 B, 87 B etc.; *Id. id., 1468-72*, cc. 82 A etc., 129 A etc.; l'ultima nota di pagamento, c. 112 B, del 1° ottobre 1472 conferma la presenza in Roma di Andrea e Manuele al tempo che la sorella Sofia Paleologa vi diveniva sposa dello zar Ivan III di Russia; cf. Pierling, *Le mariage d'un tzar au Vatican*, in *Revue des questions historiques*, XLII, p. 360 sg.).

[2] Della cacciata di Paolo Orsini da' suoi feudi di Gallese e Corchiano, e della avocazione di questi al dominio diretto della santa Sede si parla più sopra, p. 132 sg. L'Orsini, ridotto a vivere della elemosina del Papa, compare quindi fra i "provisionati" nel Palazzo apostolico con un assegno mensile di trenta ducati (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1468-69*, c. 116 B; *Id. id., 1469-70*, c. 157 B; *Id. id., 1470-71*, c. 208 A etc.) sotto Paolo II, il quale provvedeva altresì con straordinarie elargizioni al sostentamento dello spossessato signorotto (Arch. Vatic., *Intr. et Ex., n. 476*, c. 203 B, *n. 477*, c. 183 B; Arch. Rom., *Intr. et Ex. 1470*, c. 339 B). Parve risorgere la fortuna dell'antico signore di Gallese, quando Sisto IV, intento a riparare agli effetti della severità del suo predecessore verso i feudatari del Lazio, concedeva all'Orsini e a' suoi figli "dispositionem et perceptionem tam portus Gallesii cum Aicella, quam gabellarum eiusdem terre, videlicet que intus et que extra "exigi consueverunt, ac etiam tenutarum seu prediorum "Alliani, Vagnoli, Pasculi et Turricelle et Portus, cum "omnibus et singulis earundem tenutarum, gabellarum "et portus iuribus, iurisditionibus et pertinentiis, nec "non prediorum et iurium quorumcumque in terra Corchiani et eius territorio consistentium", pur rimanendo alla immediata dipendenza del Papa il governo di Gallese e Corchiano e la custodia delle due rocche (lettera del Camerlengo Orsini "nob. viro Paulo quond. Nicolai "de Ursinis de Gallesio", del 20 marzo 1472, in Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVI, c. 196 B sg.); e poteva allora il conte Lorenzo dell'Anguillara (ramo di Ceri) legare a' propri figli la esazione della dote di Diambra loro madre "a domino Paolo Ursio de Gallesio" (che sarà stato padre o fratello a Diambra), con isperanza di ricupero (vedi copia del testamento di Lorenzo, del 29 maggio 1472, in *cod. Vatic. lat. 7961*, c. 26). Ma le buone disposizioni di papa Sisto ebbero a mutare ben presto, se il 13 novembre dello stesso anno, questi ingiungeva ai Presidenti della Camera di esigere senza indugio "omnes et singulos fructus, redditus et proventus terre Gallesii et castri Corchiani, quos alias "ibidem dil. filius nob. vir Paulus de Ursinis, ante suam "ab eisdem locis amotionem, percipiebat" (breve di Sisto IV, in *Divers.* cit., XXXVII, c. 149 A). E Paolo tornò a mendicare i sussidi della santa Sede (*Divers.* cit., XXXVIII, c. 143 A, 10 marzo 1474: "fl. 100, Paulo de "Urs. de Gallesio pro eius et familie substantatione et "victu"; c. 259 B, 13 febbraio 1476, uguale sovvenzione) che furon largiti a' suoi eredi dopo la morte di lui,

Guantelmo et germano eius, ducis Sorani filiis, xx aureos mense quolibet dari fecit; cumque c. 47 b eundem Bernardinum febre gravatum intelligeret, centum ei aureos deferri mandavit[1]. Multis insuper aliis principibus regno fugatis pro conditione singulis mensibus subvenit: Catherinam Bosnae reginam quoque a Mamettho turchorum rege regno expulsam, honorifice ad se accedentem humaniterque suscepit ac centum aureos eidem quolibet mense deputavit[2]; Aranito Albanensi, nepoti Scanderbech Albanensium principis, ditione sua domoque profugato, viginti aureos mense quolibet dedit[3]. Plerisque autem ex sacri senatus patribus minus pro eorum dignitate familiaeque onere habentibus centum aureos singulis mensibus elargitus est[4]; episcopis et caeteris inferioris ordinis praelatis pro conditione quolibet mense

---

A.: 4. Bosnae reginam, *agg. in margine con inchiostro più scuro* — 8. onere] honere, *l'h è espunto.*

Q.: 6. Aranito] Azanito — 8. onere] honore

B.: *seguente trovasi inserito nella narrazione più innanzi, a c. 34 B-35 A*] Multis insuper ex sacri senatus patribus minus pro eorum dignitate ac familie onere habentibus centum aureos nummos quolibet mense dedit; ce-

---

avvenuta prima del 1469 (cf. Arch. Rom., *Depositeria gen. d. Crociata 1489-90*, cc. 30 A, 33 A, 36 A etc., ogni mese si paga un sussidio di 25 ducati "heredibus quondam Pauli Ursini, pro eorum subventione"). Non sarà, per ciò, da accettare la genealogia del Litta, VIII, *Famiglia Orsini*, tav. XXI (*Signori di Gallese*), dove appare un Paolo di Francesco Orsini, che avrebbe tenuto nella seconda metà del secolo XV, i due feudi, devoluti soltanto dopo la sua morte (1514) alla Chiesa: mentre è noto, che anche nel pontificato di Giulio II la "Casa "de' Galiesi" permase nel basso stato, in cui l'aveva gettata l'intraprendente politico del papa Barbo (cf. M. Alteri, *Nuptiali*, p. xviii).

[1] Su Pierpaolo Guantelmo, o Cantelmi, duca di Sora, vedi innanzi, p. 160, nota 5. Non figli, come scrive l'A., ma fratelli di Pierpaolo erano i due principi sovvenzionati dal Papa; li troviamo fra i "provisionati "in Palatio apostolico" nel 1470 (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1469-70*, c. 157 B: "duobus fratribus ducis Sore, fl. 50"), mentre nell'anno seguente compare soltanto Bernardino ("provisionati" del giugno 1471, in *Divers.* cit., *1470-71*, c. 208 A: "Bernardino fratri ducis "Sore, fl. 25"), il quale continuava a godere l'assegno mensile di 25 ducati al principio del pontificato di Sisto IV (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 487*, c. 161 B). Mancano questi due personaggi alla genealogia del Litta, vol. X, *Cantelmi di Napoli*.

[2] Cf. sopra, p. 60, l. 1 sgg.

[3] La genealogia dei Castrioti principi d'Albania, che lo Hopf (*Croniques gréco-romanes inedites ou peu connues*, Berlin, 1873, p. 530; Gottlob, *Camera apostolica*, pp. 292, 533) desunse dalle cronache, non ricorda questo nipote dello Scanderberg. In una lettera di G. A. Campano da Roma, del 24 luglio 1466, si riferiva la voce corsa in Roma di quei giorni, che un nipote dell'eroe albanese, il quale aveva tentato di tradire ai Turchi certe fortezze del suo paese, era stato impalato dagli stessi Ottomani per non essere riuscito nello intento (*Cod. Angelico 1077*, c. 117 B). Se la notizia raccolta dal Campano non era, quanto alla morte del principe, esatta, potremmo riconoscere in questo rinnegato Castriota quel "nepos domini de Scanderbeho redeuns ad fidem, et qui "fidem abnegaverat", a cui il papa Barbo largiva (6 febbraio 1471) 40 fiorini "pro eius provisione" (Arch. Rom., *Computa cubicularii, 1468-71*, c. 60 A) e che dovrebbe essere il principe Aranith ricordato dal nostro A. e creato più tardi protonotario apostolico da Sisto IV (Gottlob, p. 293). Ma i documenti della Camera papale ricordano un altro consanguineo dello Scanderbeg, di nome Arenith, la cui famiglia compare in Roma, sotto la protezione del Pontefice nel 1469. Il 20 maggio di detto anno Paolo II donava 100 ducati "cuidam iuveni seu puero consan"guineo quond. d.ni de Scanderbech" (*Computa* cit., c. 13 A); poco dopo apparisce la madre sua "domina "Despina albanensis que habet illum filium iuvenem ve"niens ad capellam" (*ibid.*, cc. 19 B, 20 B, agosto 1469), alla quale, "volenti profisci versus partes infidelium pro "redemptione filiorum et filiarum suarum", largiva, il papa, al 19 di ottobre, 100 ducati per mano del figlio (*ibid.*, c. 25 A), mentre costui rimase in Roma ottenendo una pensione mensile dalla Camera apostolica (*ibid.*, cc. 32 A, 35 A, 37 B, 41 A); nel 1472 tornava in Italia la madre con gli altri figli, come risulta da un breve del Camerlengo del 27 giugno di codesto anno, con cui si concedeva "ill.me d.ne Depesine (*sic*) Comene, relicte quond. do"mini Arenithi de Albania" un salvocondotto, "cum "impresentiarum ventura sit cum filiis et familiaribus ex "civitate Venetiarum ad almam Urbem" (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVIII, c. 360 B, cf. c. 198 B). Si confrontino i documenti qui citati con la manchevole genealogia dello Hopf, dove è data Despina Commena come moglie d'un nipote dello Scanderbeg, di nome Staniša, e come madre di due figliole soltanto, ambedue maritate con Italiani. Non sappiamo se maggior luce sulla famiglia dello Scanderbeg porti un articolo, documentato, Intorno alla storia Albanese del secolo XV, comparso nella *Zeitschrift f. slavische Philologie*, XXI, 1898 (cf. *Byzantinische Zeitschrift*, VIII, p. 703), che non ci fu dato di consultare.

[4] La istituzione del "piatto cardinalizio" esisteva anche prima di Paolo II: nella capitolazione elettorale del 1458 Pio II si obbligava di fornire 100 ducati ogni mese a quei cardinali, le cui rendite non raggiungessero i 4000 ducati (Gottlob, *Camera Apostolica*, p. 73; cf. Moroni, XXI, 210); lo stesso fece il Barbo con la capitolazione del 1468 (Iac. Piccolomini, *Comm.*, c. 210 A).

pecunias dari fecit[1]; qui vero ad magistratus, aliaque officia obeunda apti erant, pro ingenio et vir'tute ad ea illos deputabat. Gregorio nobili pathavino, familiari Ludovici cardinalis supra memorati, canonicatum ecclesiae patavinae diu litiganti et ob sententiam contra se a iudicibus promulgatam ad gravissimam aegrotationem deducto, adeo ut de eius sepultura iam ageretur, cum ipse id a familiari suo, cum quo eundem canonicatum litigabat, intelligeret, dignum ac memorabile pietatis officium' impendit: nam indolens tam modestum et nobilem virum amissione unius canonicatus extingui, illico ad aegrotantem Gregorium destinavit, uti bona esset spe, quoniam suo familiari aliud deputaverat beneficium et eum canonicatum prorsus ei dari statuerat; idque factum non segnius cum pontifice agere studuit, quam pollicitus fuerit. Audito igitur eo canonicatu sibi iam firmiter collato, Gregorius a gravissima valitudine destitui occoepit, ita quidem, ut brevi dierum intervallo Gregorius non modo pro canonicatu, sed pro vita sibi reddita ipsi adhuc cardinali existenti ad genua provolutus, opimas ageret gratias, atque accepta ab eo Ludovico cardinali licentia, ipsum semper subsecutus sit[2]. Philippo Barbarico, nobili veneto, viro studiosissimo et vitae integrae, febre graviter languenti pecunias ac medici operam subministrare non destitit[3].

Quir., 69

c. 48a

In audiendis populis difficulter se exhibuit et ad multam iugiter noctem, fuitque plus aequo in hac parte remissus[4], sed facta tandem sui copia, facilem se atque gratissimum omnibus praestitit; longioribus vero diebus publice sui copiam cunctis effecit, statuto' quidem' tempore ad Romanos, ad externosque audiendos. Verum id in primis sui pontificatus annis diligenter observavit, tum per desuetudinem se paulatim subtraxit. Fuit autem in audiendo patiens ad multarum spatium horarum, sedulus atque hilaris, nullius etiam infimae sortis personam aspernatus, attrectansque persaepe, ut mos illi erat, caputiolum, quod ei ab

Quir., 70

c. 48b

A.: 22. caputiolum, *corr., con inchiostro più scuro invece di* capitulum

---

Q. 19. externosque] exterosque — 22. caputiolum] Capitiolum

B.: teris vero inferioribus prelatis aliis duodecim, aliis decem aureos deputavit; plerosque vero publicis magistratibus ultra annum prefecit — 2-15. Gregorio *etc.* destitit *manca* — 17-18. remissus *etc.* praestitit] remissus, sive quia rerum expediendarum negotia Marco Barbo, cuius supra meminimus, quibusdamque aliis integerrimis prelatis audienda demandaverat,' sive quia ipse variis gravioribusque curis occupatus minus commode sui presentiam exibere poterat — 18. cunctis] omnibus - effecit] fecit — 18-19. statuto *etc.* audiendos] statutis certis diebus ad Romanos tantum audiendos, quibusdam vero ad exatrernos — 19-20. Verum *etc.* subtraxit *manca*

c. 33a

Dal libro dei computi del cubiculario papale (Arch. Rom., *Computa cubiculari 1468-71*, cc. 1 A, 4 A, 4 B, 9 A, etc.) appare che godevano di tale assegno, sotto Paolo II, i cardinali Spoletano (B. Eroli), Teanense (N. Forteguerri), Papiense (G. Ammannati) e di San Pietro in Vincoli (F. Della Rovere); compaiono inoltre, fra i "provisionati in Palatio", con 100 ducati al mese (Arch. cit., *Divers. Pauli II, 1469-70*, cc. 146 A, 157 A, 182 B; *1470-71*, c. 208 A etc.) i due cardinali nipoti Battista Zeno e Giovanni Michiel.

[1] Nella prima redazione della sua opera (cf. varianti), l'A. indicava l'ammontare delle somme mensili erogate dal Papa a vescovi e arcivescovi indigenti: la esattezza di tali dati è comprovata dai numerosi mandati per assegni di tale specie, che s'incontrano ad ogni passo nei registri Camerali sotto Paolo II.

[2] Indubbiamente è questi Gregorio Buzzacarini, appartenente all'antichissima casata padovana, da cui usciva in codesto secolo quel Francesco, che cantò ne' suoi versi le lodi degli Zane e dei Barozzi, congiunti e protetti di Paolo II (cf. G. Cogo, *Francesco Buzzacarini poeta latino del secolo XV*, in *Propugnatore*, nuova serie, vol. V, parte I, p. 446 sgg.). Gregorio Buzzacarini (che compare come canonico di Padova in un documento 2 marzo 1458), dopo avere lungamente vissuto in Corte di Roma, creato protonotario e adoperato in varie legazioni, si ritrasse in patria e quivi morì il 25 agosto 1502 (B. Scardeonius, *De antiquitate urbis Patavii* etc., Basileae, 1560, p. 142; Dondi-Orologio, *Serie cronologica dei canonici di Padova*, Padova, 1715, p. 26).

[3] Vedi sopra, p. 77, nota 1.

[4] Su la strana abitudine di fare di notte giorno (più innanzi, Quir. 98, l'A. la giustifica con lo stato di salute, ond'era costretto a far ciò Paolo II) e sulla riluttanza in generale, di questo papa a concedere udienze, vedi le testimonianze raccolte dal Pastor, II[3], p. 310 sg. Il cardinale Ammannati lo richiamava apertamente al dovere di "partiri noctem et diem ad opus vicissim et "quietem, velle suo potius incommodo omnium consu"latur commodis, quam ut unius quies aliorum paret "inquietudinem" (Jac. Piccol., *Epistolae*, c. 106 A); Filippo Buonaccorsi gli aveva, per tale cagione, affibbiato il nomignolo di "lucciola" (A. Della Torre, *Paolo Marsi*, p. 138); vedi anche la "Historia XX sae"culorum" di Egidio da Viterbo (*cod. Angelic. 351*, c. 307 A) e la lettera dell'ambasciatore fiorentino Ot-

utroque armo ante pectus dependebat; solitus est insuper inter loquendum sales ac facetias pro tempore rerumque exigentia intermiscere. Cum autem inter caetera cuidam plebeio secum loquenti in publica audentia diceret *tu nunc vera non loqueris,* psitacus [1], qui multa arte instructus circa eum advolabat, accepta huiusmodi Pontificis voce, illico clamare occoepit *abigite eum, quia vera non loquitur;* ad cuius quidem vocem tantus fuit plebeio homini suffultus rubor, atque ita in eum adstantium ora conversa sunt, ut subito obmutiret nihilque magis, quam inde se subtrahere optaret.

Ad regna, praesertim Italiae, pacifice conservanda diligentem ac summam curam adhibuit. Siquidem Francisco Sfortia, Mediolanensium duce, iam defuncto, qui ob insignem eius c. 40 a prudentiam, bellicam virtutem cuncta fe're Italiae regna secunda veluti manu secum confoederata tenebat, ut primum de ea ducis morte sibi renuntiatum est, ac diversos Italiae principes ad arma moveri persensit, illico ad Ferdinandum regem neapolitanum, ad illustrissi- Quir., 71 mum Venetorum senatum, ad Galeatium extincti ducis primogenitum et ad caeteros Italiae principes' nuntios cum literis destinat praelatos gravitate ac doctrina praestantes, scribens

Q.: 5. abigite] abiicite

B.: 2. tempore rerumque] temporis proque rerum - caetera] cetera per iocum — 3. secum loquenti *manca* — 4. huiusmodi *manca;* illico] de repente — 6. subito] illico — 7. optaret] expeteret — 8. summam] maximam — 9. iam *manca;* eius prudentiam] virtutem ac — 10. fere *manca;* veluti] quasi — 11-12. de ea *etc.* persensit] de c. 33 b illius morte nuntius ei adlatus est' presensitque hinc inde ad arma regionum principes commoveri et militum exercitus quotidie magis parari — 12. neapolitanum] siculum — 13. primogenitum] filium — 14. nuncios *etc.* praestantes] litteras dat nuntiosque mittit prelatos auctoritate dignitateque precipuos

tone Niccolini, in Appendice, VI, 1. Notevole, per conoscere questo lato della figura morale di Paolo II, è la osservazione che un suo secretario, il vescovo di Treviso Teodoro Lelii (cf. sopra, p. 13, nota 1) faceva scrivendo al cardinale Ammannati: "....scis quantum festinandum sit nobis tali Pontifici servientibus: is, etsi "serus est in explicandis negotiis propriis, in communibus tamen, quae mandat, solertiam vult solertissimam, ut ita dicam„ (*cod. Vatic. lat. 3923*, c. 120 A).

[1] Nella *Descrizione della venuta a Roma di Borso d'Este nel 1471* (ediz. E. Celani, in *Arch. d. Soc. Rom. storia patria*, XIII, p. 409) si parla della "adobatissima "camera dil papagallo, che ni responde in lengua humana, a farli festa„, dalla quale il novello duca passava nell'anticamera papale. Come il papa Barbo si dilettasse di tenere presso di sè papagalli (la cui introduzione in Occidente risale per lo meno al secolo XIV, cf. Muratori, *Dissertazioni*, Milano, 1837, III, 305) anche prima del pontificato, abbiam notato più sopra; qui va richiamata l'attenzione del lettore su la usanza comune, nella corte papale e in altre d'Italia, di far mostra dell'esotico animale, da cui venne la denominazione di una delle sale che conducevano all'appartamento del sovrano. Della "camera del papagallo„ nel palazzo Vaticano trattano F. Ehrle e E. Stevenson, *Gli affreschi del Pinturicchio nell'Appartamento Borgia*, Roma, 1897, p. 14 sg., osservando come una sala con tale nome esistesse nella prima metà del secolo XV anche nel palazzo papale di Bologna, ed esprimendo l'opinione ch'esso nome abbia tratto l'origine da pitture od arazzi rappresentanti papagalli. Ma non v'è dubbio che l'animale vivo facesse sua mostra nell'appartamento pontificio anche sotto il predecessore di Paolo II (Muentz, *Les arts*, I, 305: "maestro Giachetto del Papagallo.... che governa il papagallo et "aciende le torcie la sera nelle camere del paramento„, anno 1462); del tempo del papa Barbo, troviamo un mandato per il pagamento di 12 ducati a Maestro Leonoro da Camerino "pro valore unius cavee pistachi„ (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 470*, c. 140 B; 18 settembre 1467). Parimenti è certo che la "camera del papagallo„ faceva parte dell'alloggio del papa, ovunque questi portasse la sua residenza. Vedi Arch. Rom., *Spenditore di Palazzo, 1464-66*, c. 90 A, per la "camera del papagallo„ in Santa Maria Maggiore. Alla camera del papagallo nel palazzo di san Marco par bene si riferisca il documento, che il Muentz, *op. cit.*, II, 38, attribuisce invece al palazzo Vaticano; vedi anche il documento citato in *Ausonia*, anno I, p. 132, e *Intr. et Ex. 479*, c. 224 A: il 2 gennaio 1472 si pagano "Francisco Nicolai de Florentia, fabro lignaminis, fl. 3 pro magisterio certorum "ostiorum et aliarum rerum factarum per eum in camera papagalli versus giardinum (il *giardino di San Marco*„). Vedi *Arch. stor. ital.*, serie 5ª, I, p. 63, per la "aula papagalli„ nel convento di santa Maria Novella in Firenze, risiedendovi Eugenio IV. — Ma anche fuori della residenza dei papi troviamo simili esempi: nel 1459, 6 settembre, la Camera Capitolina pagava 25 ducati a "maestro Pietro Giovenale dipintore, per spese di dipintura de la camera del papagallo„ (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 445*, c. 100 B, cf. *ibid.*, c. 103 B, per i lavori nel soffitto della sala suddetta; si noti che codesto registro appartenne alla Camera del Comune, benchè si trovi confuso con quelli della Camera apostolica nell'Archivio su citato); nel 1458, Ferdinando re di Napoli faceva pubblicare il testamento del padre nel Castel Nuovo, nella "sala del papagallo„ (G. Filangieri, *Lucrezia d'Alagno*, in *Archivio stor. per le provincie Napolitane*, XI, 1886, p. 333).

imprimis esse indolendum obitu tam excellentis ac magnanimi principis, tamque devoti erga sedem apostolicam romanosque pontifices[1], non autem quin sperandum sit, ipsum ad meliora pro bene gestis profectum esse, sed quod ipsius nati, quodque omnes propinqui et amici tanti viri praesidio consilioque destituti viderentur: quibus quidem divina maiestas iugiter suffragabitur, cum ipsi bene agentes in ea confisi fuerint. Verum, quia ea erat omnium communis sors, ut cui nasci contigerat, eidem quoque omnino moriendum esset et princeps ille religiose catholiceque obierat, multos relinquens filios paternae virtutis imitatores, regnumque pacifice eis dimiserat, curandum erat, ut in eadem pace preservarentur' omnesque c. 40 b complexam iam pacem foverent illibatamque custodirent. Proinde ducis filios hortatur, dolorem abiiciant singultusque refraenent et patris animae piis ad Deum votis precibusque satisfaciant; demum se illis offert paratum omni tempore ad ea, quae ad regni pacificam conservationem eorumque amplitudinem tuendam spectarent. Caeteros quoque itidem principes hortatur ad ipsam pacem populorumque quietem continuandam, in qua quidem re ipse nihilo omnino eis unquam deesset; ipsi vero principes, tam pia eius cura percognita, nuntiis gratissime respondent optimoque Pontifici gratias agunt pro his, quae ad eos sanctissime scripserat, et se ipsius' mandatis obsequi paratos pollicentur[2]. Quir., 72

Nec minus quidem diligentiae adhibuit in exteris regnis pace componendis; nam, intelligens Gallorum regem summa discordia a regni principibus diffidere, oratores praelatos di-

A.: 1. obitu] obitum — 3. quodque, *corr. con inchiostro più scuro, invece di* quoque — 5. suffragabitur, *corr. con inchiostro più scuro, invece di* suffragabatur

Q.: 8. preservarentur] perseverarent

B.: 1. imprimis] inter cetera; magnanimi] christianissimi — 3-5. sed *etc.* cum ipsi] sed quod nati quodque omnes propinqui atque amici tanto presidio et consilio destituti viderentur, quibus tamen divina gratia semper suffragabitur, cum — 5. Verum quia] sed quoniam — 6. contigerat] contigerit; esset] sit — 7-11. regnumque *etc.* pollicentur] cum pacifico dominio, non fore ultra alendum dolorem neque ipsos filios luctui amplius vacare debere, sed pro eterna illius anime gloria debitis officiis rogandum. Demum se promptum ac paratum offert in his, que ad pacem conservandam atque omnium quietem oportuna fuerint; ad quod eos etiam maximopere hortabatur et auctoritate sua admonebat. Proinde nuntiis alia atque alia verba coram illis sigillatim enarranda pro pace tam diu habita conservanda, ac de armis deponendis exercituque comprimendo' iniungit; qui omnes, ipsis pontificiis c. 34 a nuntiis honorifice susceptis, literisque perlectis, usque adeo libenter huiuscemodi pontificiis exhortationibus paruerunt, ut et ei gratias habuerint, et omnia undique tranquilla facta sint — 37-p. 145, l. 2. Nec minus *etc.* subsequeretur, *manca*

M.: 1. indolendum] non dolendum — 5-6 B. quod nati quodque omnes propinqui] quod noti omnes propinqui — 10 B. enarranda] enarrando — 11 B. pontificiis] Pontificis

[1] Intorno ai rapporti tra Paolo II e Francesco Sforza, nel breve tempo che durò la vita di quest'ultimo dopo la elezione del Barbo, va segnalata una lettera, scritta il 3 dicembre 1464 dal Duca al suo ambasciatore in Firenze Nicodemo Tranchedini, il quale gli aveva annunciato come la nomina del nuovo papa fosse riuscita sgradita ai Fiorentini (Bibl. Naz. di Parigi, *Fonds ital., 1598*, c. 373): lo Sforza dichiarava, invece che la scelta del Cardinale di San Marco, benchè fosse veneziano, lo aveva sodisfatto (*ibid.*, c. 384; gentile comunicazione del prof. F. C. Pellegrini). Un breve di Paolo II al Duca, del 1° settembre 1464, trovasi nello stesso codice; cf. Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, II, p. 497). Abbiam visto (cf. sopra, p. 27, nota 1) come l'ambasciata d'obbedienza inviata dal Duca al nuovo pontefice fosse accolta con distinti onori a Roma (vedi anche le concessioni di uffici nello stato pontificio, fatta in tale occasione dal papa a parenti e raccomandati degli oratori milanesi, in *Reg. Vatic. 544*, cc. 135 A, 149 A, 184 A); ma le buoni relazioni si guastarono l'anno seguente, a cagione della tragica fine del Piccinino (vedi sopra, p. 127). Lo Sforza moriva l'8 di marzo 1466.

[2] Cf. la lettera del Senato veneziano, degli 11 aprile 1466, al papa: "Quid post nuntium inopinati decessus "ill. Ducis Mediolani, ne quid intestine turbationis paci "Italie inferatur, significavit nobis vestra Beatitudo, "gratissime intelleximus; quodque id ipsum erga alios "potentatus fecerit sanctum piumque officium vestre "clementie, cuius proprium est curare tranquillitatem "et pacem, non satis extollere possumus *etc.*" (Arch. Ven., *Senatus Secreta*, 22, c. 150 A). Del favore dato da Paolo II alla successione di Galeazzo Maria nel ducato milanese attesta anche il Platina, *Vitae*, p. 301; per la presunta complicità di questo papa nelle persecuzioni del nuovo duca contro il cardinale Ammannati,

gnissimos ad pacem componendam illuc destinavit[1]. Inter quos Falco Sinibaldus romanus, canonicus in aede apostoli Petri cameraeque apostolicae clericus, vir summi ingenii magnaeque facundiae deputatus est[2]; cuius integritate ac summa prudentia utrisque,' Pontifici et Gallorum regi, perspecta, eundem unum deputant ad ardua et secretiora inter sese negotia tractanda, rursusque ad alium alter ipsum destinat, tanta de eo apud utrosque opinione concepta, ut regem in Pontificis voluntatem adversus hostes crucis attraxerit, atque ex gallico regno pro tuenda republica christianorum septuaginta millia francorum, alias librarum turonnensium, Pontifici deportaverit[3]. Ad hispanos reges pace confoederandos, itidem oratores de-

c. 50 a

A.: 3. **utrisque**, ***corr., con inchiostro più scuro, invece di*** **utriusque — 5. de eo] deo**

Q.: 4. unum] virum — 7-8. turonnensium] turonensium

vescovo di Pavia, vedi Raynaldus, *Annal.*, X, p. 434 sg.; cf. *ibid.*, p. 460. Vedremo più innanzi (Quir., p. 91 sg.), quali fossero i rapporti fra il Duca e il Pontefice in momenti gravi per la pace d'Italia e per la sicurezza dello stato della Chiesa, negli anni dal 1467 al 1469; qui segnaliamo tre lettere di Paolo II allo Sforza, del 17 e 20 settembre 1470 (in Arch. Vatic., *Brevia*, XII, cc. 7, 9) per notificargli la intromissione della santa Sede affine di comporre certa controversia tra Venezia e Mantova per la deviazione del Mincio; per esortarlo ad aderire ad una pace generale d'Italia; e per annunciargli l'invio del governatore di Bologna, G. B. Savelli, a trattare in nome del papa "aliqua circa communem statum tam Italie quam omnium Christianorum„ (cf. innanzi, Quir., 94).

[1] Per le lunghe controversie fra la santa Sede e Luigi XI di Francia a tempo di Paolo II, vedi Pastor, II[3], 370 sgg.; Rocquain, *La Cour de Rome* etc., vol. III, p. 390 sgg.; Perret, *Rélations* etc., vol. I, p. 518 sgg. Sappiamo di una legazione dell'arcivescovo Stefano Nardini in Francia, nel 1467 (cf. sopra, p. 51, nota 2), la quale durava ancora nell'estate dell'anno seguente (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 472*, c. 175 a: il 15 giugno 1468 si pagano a messer Pietro Nardini fl. 15 bol. 45 "pro eius expensis in eundo ad partes Gallie, ad rev. d. Stephanum archiep. Mediolanensem„); al Nardini si aggiungeva Falcone Sinibaldi, che partì da Roma alle volte della Francia il 26 luglio 1468 (*Intr. et Ex.* cit., c. 202 a, cf. c. 198 a), e della cui opera trattiamo nella nota seguente. Più solenne ambasceria fu inviata in seguito al re Luigi (acuito il dissidio per le intese di costui con l'eretico re di Boemia Giorgio Podiebrad e per la prigionia del cardinale Balue), composta di messi del Papa e del Collegio cardinalizio: ne parla l'Ammanati (Iac. Piccolominei, *Comm.*, c. 411 a), dicendo che ne fecero parte il vescovo Civitense (Alfonso de Paradules, vescovo di Ciudad Rodrigo; cf. Eubel, II, 144), l'auditore di Rota Nicolò Ubaldi da Perugia, Paolo Toscanella avvocato concistoriale, e il procuratore Lodovico da San Gemignano; "omnibus autem — soggiunge l'Amm. — adiunctus est auriga fidissimus Falco Romanus ex Sinibalda familia, qui difficillimis duabus in Gallia legationibus functus, utramque summa virtute impleverat et mirificam apud regem inierat gratiam„. I registri della Camera apostolica ci fanno conoscere la durata di questa legazione: i quattro dignitari su ricordati esigevano complessivamente 3700 ducati il 1° ottobre 1470 "pro eundo in Galliam pro certis commissionibus s.[mi] d. n. pape„ (*Intr. et Ex. 485*, c. 150), e lo stesso giorno, 861 ducati messer Falcone (*Intr. et Ex. 482*, c. 182 b); il 12 luglio dell'anno seguente si pagavano ai primi quattro varie somme "pro parte expensarum factarum in eundo et redeundo de Frantia„ (*Intr. et Ex. 482*, cc. 197 b, 198 a).

[2] Di questo cospicuo rappresentante della diplomazia e della coltura in Roma abbiamo parlato più sopra (p. 61, nota 1; vedi ora i nuovi dati sulla famiglia dei Sinibaldi, presso Egidi, *Necrologi*, I, pp. 402, 446, 521, cf. 548, l. 5). Il cardinale Ammannati (vedi nota precedente) parla di due legazioni presso Luigi XI, che Falcone aveva sostenute prima di quella del 1470. A noi consta ch'egli andò in Francia nel giugno del 1468 (nota precedente; cf. Arch. Rom., *Depositeria gen. d. Crociata, 1468-72*, c. 86 b); che vi stava ancora un anno più tardi (Arch. Rom., *Computa cubicularii, 1468-71*, c. 14 b: 16 giugno 1469, "s.[mus] d. n. papa dedit domino Carolo de Manelis, canonico massiliensi, redeunti in Franciam ad d. Falconem, duc. 10„); e che il 15 giugno 1470 si pagava in Roma al Sinibaldi "*dudum* in partibus Gallie ap.[ce] Sedis nuntio„ certa somma per residuo di spese sostenute in tale officio (Arch. Vatic., *482*, c. 182 b): non sappiamo se trattasi di una sola legazione, durata oltre un anno, o se in codesto periodo di tempo Falcone abbia compiute ambedue le missioni, lodate dall'Ammanati. Lungamente crediamo, egli si trattenne presso il re francese anche per la legazione, in cui fu "auriga„ dei prelati su ricordati, poichè egli non fece ritorno in Italia assieme ad essi: questo appare dalla lettera che gli scriveva il 27 dicembre 1471 lo stesso cardinale Papiense (Iac. Piccolominei, *Epist.*, c. 216 b) per rallegrarsi del suo recente arrivo dalla Gallia. Numerosi brevi di Paolo II al suo nunzio, durante quest'ultima ambasceria, in Arch. Vatic., *Brevia*, XII, cc. 132 b, 134 b, 199, 206, 273 b, 275 a, offrono ragguagli sulle pratiche affidate a Falcone presso la corte di Francia.

[3] Già nell'ottobre 1467 si lamentava in Francia che l'abrogazione della Pragmatica di Bourges (abrogazione decretata da Luigi XI al tempo di Pio II, e rinnovata nel 1467) permettesse alla santa Sede di trarre enormi somme dalla Francia (Rocquain, *op. cit.*, III, p. 392). Delle riscossioni fatte dal Sinibaldi, ne conosciamo una di 16000

stinavit diuque propriis impensis eos illic demorari voluit, quoad ex periculosa discordia aliquod pacis foedus subsequeretur [1]. Petrus Raimundus catalanus, summus cruce signatorum Rodiensium princeps, quem magnum magistrum vulgo appellant, ad componendam discordiam in ea religione exortam cum centum sexaginta eiusdem religionis viris Romam adveniens [2], honorifice ab eo susceptus est et locatus in parte palatii apostolici iuxta aedem apostoli Petri, cum adhuc ipse demoraretur in aedibus a se extructis iuxta templum beati Marci, donavitque eos' multis dignisque muneribus; et quo magis illorum' devotioni ac tractandae causae prospiceret [3], paucis post diebus Pontifex eo se contulit perstititque usque ad compositam pa- Quir., 73 c. 50 b

---

A.: 1. diuque: iu *è scritto su rasura, con inchiostro più scuro* - quoad *è preceduto da* quod, *espunto*

Q.: 7. dignisque] dignis

B.: 2-p. 150, l. 13. Petrus *etc.* dignosci] Magnum civitatis Rhodiorum magistrum cum centumsexaginta cruce signatis Ierosolimitanis in Urbem advenientem honorifice suscepit, eique partem sui palatii iuxta templum beati Petri inhabitandam concessit multisque exculentarum rerum muneribus eos donavit: qui cum ad celebrandum eorum solenne capitulum Romam devotione adducti potius elegerint, quo habundantius eorum devotioni satis facerent, ipse pontifex paucis post diebus eo se contulit, demoraturus illic quoad iidem cruciferi capitulum celebrassent, et ipse pontifex natalitia redemptoris nostri more suo solennius ageret. Postquam vero pontifex illuc accessit, sequenti die cruciferos omnes ad se convocari iubet, suique presentiam cunctis benivolam exhibet, magna sacri senatus parte assistente. Alio autem die missam Spiritus sancti universo ordine senatorio atque ipsis cruciferis adstantibus solenniter celebrari fecit; dehinc illi de ipsorum consuetudine capitulum rite celebrarunt.

ducati " ex pecuniis decimarum per eum in illis partibus " exactarum ", da lui consegnati " in civitate lugdunensi " Iuliano Zaccarie, mercatori florentino, correspondenti " istis de Medicis in romana Curia " e riscossi dalla Camera papale il 13 febbraio 1469 (Arch. Vatic., *Intr. et Ex.* 477, c. 9 a).

[1] Assai imperfetti ragguagli possediamo dell'azione esplicata da Paolo II nelle gravissime lotte interiori che turbarono i regni di Castiglia e di Aragona durante il suo pontificato: di tale argomento non si sono occupati gli storici moderni del Papato. Ci informa l'Ammannati (Iac. Piccolominei, *Epist.*, c. 54 b) che l'ambasceria d'obbedienza del re di Castiglia (" oratores Hispaniae ") comparve dinanzi al nuovo pontefice soltanto il 6 maggio 1465: " ea (obedientia) nullas conditiones " peticionesve habuit ". Al principio dell'anno seguente, mentre Enrico IV lottava contro i tentativi del fratello Alfonso di sbalzarlo dal trono, Paolo II mandava in Castiglia il nunzio Leonoro de' Leonori (cf. sopra, p. 22, nota 3, e Raynaldus, *Annal.*, X, p. 437) per difendervi gli ecclesiastici implicati in quelle contese; nel marzo 1467 un'altra legazione venne affidata dal papa al vescovo di Leon (Antonio de Veneris; Eubel, II, 193), con l'incarico di sostenere la causa del re Enrico contro Alfonso, il quale inviava l'anno seguente ambasciatori a Roma, senza riuscire, per quanto sembra, a piegare la santa Sede in suo favore (Raynaldus, pp. 448, 461; cf. Iac. Piccolominei, *Epist.*, c. 72 b, lettera senza data, ma che è da riferire probabilmente all'ambasceria suddetta). Come Paolo II agevolasse il matrimonio fra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona (ottobre 1469), vedi La Fuente, *Historia general de España*, Barcelona, 1888, tomo VI, p. 164. Notevole è il fatto, che durante il pontificato del Barbo la santa Sede ebbe quasi costantemente un suo rappresentante in Ispagna, nella persona del Leonori, le cui lunghe legazioni (cf. sopra, p. 22; R. Hinojosa, *Los despachos de la diplomacia pontificia en España*, Madrid, 1896, p. 40) prelusero alla stabile Nunziatura di Spagna. L'ultima volta che Leonoro fu inviato in Castiglia da Paolo II (febbraio 1471) questi gli diede per compagno il proprio familiare messer Pietro Agli (Arch. Rom., *Collettorie Camerali, Spagna, 1471-75*, c. 44 b); vedi le istruzioni inviate dal papa Barbo al suo nunzio (novembre 1470-giugno 1471), in Arch. Vatic., *Brevia*, XII, cc. 50-53, 143. — Per i rapporti di Paolo II col regno di Aragona, va ricordato come quel re, Giovanni II, inviasse nel settembre 1466 una legazione a Roma per sollecitare l'appoggio della santa Sede nella lotta da lui sostenuta contro gli insorti Catalani (Zurita, *Anales de la corona de Aragon*, Zaragoza, 1679, tomo II, p. 149) e protestare contro il culto che in Catalogna si prestava al defunto pretendente don Carlos (Zurita, p. 150), di cui erasi chiesta a Roma la canonizzazione fin dal 1462 (cf. M. Bofarull, *Colecion de documentos etc. de Aragona*, tomo XVIII, p. 478 sg.); come Paolo II intervenisse nella decenne sollevazione, che la morte di don Carlos determinò contro il re Giovanni nella Catalogna, datasi in braccio a Renato di Provenza, tentando invano di conciliare i Barcellonesi col re Aragonese (La Fuente, *op. cit.*, VI, 125 sg.; cf. Ant. Bofarull, *Historia critica de Cataluña*, Barcelona, 1877, VI, p. 186 sgg.). I Catalani rimasero fedeli, come è noto, anche dopo la morte del suo figliuolo e luogotenente Giovanni di Calabria (16 dicembre 1470), a Renato (cf. Bofarull, *Historia* cit., VI, p. 191), a cui Paolo II scriveva il 5 gennaio 1471, perchè facesse cessare le vessazioni e risarcire i danni che i suoi ufficiali avevano arrecato e arrecavano agli ecclesiastici in Catalogna (Arch. Vatic., *Brevia*, XII, c. 227 b).

[2] Pietro Raimondo Zacosta; vedi sopra, p. 44.

[3] Le disastrose condizioni finanziarie dell'Ordine di Rodi nel secolo XV avevano determinato l'intervento

cifice causam [1]. Celebravit insuper natalitio Christi domini die missarum solennia pro eius consuetudine, illis assistentibus, in aede apostoli Petri, ubi Gersicum Boemorum regem convictum damnatumque pernitiosae fraticellorum haereseos publice haereticum damnavit. Huius autem haereseos causa, pontificatu Calisti III cum iam innotesceret, discuti occoepit ac sub Pio II diligenter examinata est, et tandem per eum tribus praeclarissimis sacri senatus patribus commissa est mature discutienda determinandaque: Bessarioni cardinali supra memorato, Ioanni cardinali Sancti Angeli, de quo et supra scripsimus et Berardo antistiti spoletanae ecclesiae, cardinali in titulo Sanctae Sabinae. Regnum bonaque haeretici Gersici occupatoribus adiudicavit, ac demum pecunias plurimas Mathiae, Hungariae regi, amplissimasque indulgentias adversus haereticum decertantibus dilargitus est [2].

Ad purgandam inmunditiis Urbem [3] plerosque pontes in diversis urbis locis super Tybris

---

A.: 2-3. convictum, *corr., con inchiostro più scuro, invece di* convinctum — 3-4. publice hereticum damnavit. Huius autem hereseos *è agg. in margine, con inchiostro più scuro*

Q.: 2. Gersicum] Gersitum — 7. Berardo] Bernardo — 8. Gersici] Gersiti

---

B.: Pridie autem ante natalitia nostri redemptoris, celebrato de more publico consistorio, in quo rex bohemus c. 84 b convictus dannatusque est de nova heresi quorundam pernitiosorum fraticellorum, pontifex eum [1] publice excommunicavit, nefande hereseos eundem damnans, regnumque ac bona ipsius occupatoribus adiudicans: itidem egit die natalitio salvatoris nostri in templo beati apostoli Petri, celebratis missarum solennis, ubi pene innumerabilis hominum multitudo convenerat.

Ad purgandam inmunditiis Urbem plerosque pontes super tiberini fluminis ripa diversis locis construi fecit.

M.: 6 B. itidem] idem

diretto dei papi per metter argine alla minacciante rovina di codesta istituzione, fin dal tempo di Eugenio IV, il quale volle riunito presso di sè, in Roma, il Capitolo generale dei Cavalieri nel 1446 (Bosio, *Historia di Malta*, II, p. 224 sgg.). Le riforme economiche deliberate in quel Capitolo a nulla erano valse, come è detto in una bolla di Nicolò V del 21 aprile 1450 (vedine l'originale in Arch. Fior., *Pergamene di San Donato in Polverosa*, n. 138) con cui questo papa, considerato l'Ordine "quotidie gravius usuris vexari, introitus vero suos non "in satisfactionem debitorum sed in malos usus con-"verti „, decretava che tutti i proventi di esso fossero depositati nelle mani "Antonii de Pazis et Iacobi de "Mozis et eorum sociorum mercatorum florentinorum in "ro. Curia et alibi commorantium „. Nicolò V, anticipando poi di due anni la quinquennale riunione generale dei Cavalieri, provocava nuovi rimedi di imposte straordinarie (Capitolo generale del 1449, a Rodi, vedi Bosio, II, p. 253 sg.) e provvedeva a che le somme dovute all'Ordine fossero esclusivamente depositate al banco di Cosimo de' Medici, "ipsius Hospitalis generalis thesau-"rarius „ (bolla del 23 dicembre 1450, in *Reg. Vatic.*, *397*, cc. 295-297; altri decreti papali per assicurare la riscossione dei proventi dell'ordine, sotto la stessa data, *ibid.*, cc. 298-302; vedi anche F. Kayser, *Nikolaus V und das Vordringen der Türcken*, in *Histor. Iahrbuch*, VI, 1885, p. 216 sg.). Si aggravarono le difficoltà economiche sotto i successori di Nicolò V, mentre Rodi doveva sostenere la guerra contro gli Ottomani e il Soldano di Babilonia (vedi i brevi di Pio II, per la difesa dell'isola, presso S. Paoli, *Codice diplomatico* etc. *di Malta*, Lucca, 1734, II, p. 138 sg. e G. Mueller, *Documenti sulle relazioni di Firenze nell'Oriente*, Firenze, 1879, p. 198, e il sussidio di 2000 ducati dato all'Ordine nel febbraio 1463, Arch. Rom., *Intr. et Ex. 453*, c. 165 A); finchè Paolo II volle riunito nuovamente a Roma il Capitolo generale, di cui parla il nostro A., e che durò dal 12 dicembre 1466 al 7 febbraio 1467. La storia di codesto Capitolo è narrata diffusamente dal Bosio, II, p. 302 sgg.; la bolla papale da noi pubblicata in Appendice (V) reca importanti notizie particolari sullo stato economico dell'Ordine e sugli espedienti per rimediare agli enormi debiti, i quali provvedimenti erano stati proposti e approvati nel Capitolo tenuto nel palazzo Vaticano con l'assistenza di quattro prelati, delegati dal papa. Come Paolo II impiegasse ogni mezzo per mantenere in forza l'Ordine di Rodi, specialmente quando la caduta Negroponte ebbe resa più urgente la difesa della Cristianità contro i Turchi, vedi innanzi, Quir., 92 sg.

[1] L'apertura del Capitolo, indetta per la vigilia di sant'Andrea, fu differita al 12 dicembre causa una indisposizione del papa, che abitava nel palazzo di San Marco (Bosio, II, 303). Il testo latino della allocuzione pronunciata da Paolo II, inaugurando l'assemblea, e della risposta del Maestro dell'Ordine Raimondo Zacosta (cf. Bosio, II, 304 sg.) si conserva in Arch. Vatic., *Arm. X*, *capsa 3*, n. 5. Parimenti sotto la personale sorveglianza del pontefice avvenne la elezione del nuovo maestro Battista Orsini (essendo morto poco dopo la chiusura del Capitolo il Zacosta, cf. sopra, p. 44; Bosio, II, 309 sg.; Vertot, *Histoire de l'Ordre des Hospitaliers*, Bruxelles, 1727, II, p. 140) malgrado i tentativi dei Cavalieri per sottrarvisi; ed è manifesta, in tutti codesti provvedimenti del papa Barbo, la sua intenzione di sottoporre l'Ordine a un più diretto controllo dell'autorità papale.

[2] Per la questione religiosa della Boemia e i rapporti del re Giorgio Podiebrad con Paolo II, vedi l'ampia trattazione del Pastor, II[3], p. 399 sg.

[3] La manutenzione e la pulizia delle strade di Ro

ripa construi fecit[1], demandata opera' Hieronymo de Gigantibus, viro impigro ac solerti[2]. c. 51a Sed adnotatus est aliquanta tarditate in solvendo operariis atque officialibus publicis, quibus perraro ante mensem, aut quintumdecimum diem, solvi contingebat. Sunt qui hanc ipsam tarditatem praepositis earum rerum, non Pontifici adscribunt, quod ex hoc facile coniectari' Quir., 74 licet: nam, dum id ei cognitum fieret, illico Franciscum de Burgo, qui huiusmodi operibus

---

Q. : 1. ripa] ripam

B.: Sed adnotatus est in solvendo operariis ac publicis magistratibus iam functis aliquanta tarditate, quod illis ante decimum et quintum diem, istis ultra mensem satis fieri non contingebat. Quam quidem tarditatem secretius nos discutientes, comperimus non ipsi pontifici, sed prepositis earum rerum impingendam esse, quibus assignaverat ex quotidianis ipsius reditibus unde possent unicuique satisfacere, immo neque id usquequaque pontifici cognitum

---

M. : 2 B. quod] quia

ma era affidata, nell'età medievale, ad una speciale e cospicua magistratura, detta dei *magistri aedificiorum* o *magistri stratarum Urbis* (P. Fedele, *Il più antico documento dei "magistri aedificiorum Urbis"*, in *Miscellanea per le nozze Crocioni-Ruscelloni*, Roma, 1908, p. 147 sgg.; nei tempi moderni furon chiamati *maestri delle strade*, cf. Moroni, *Dizionario*, XLI, p. 219 sgg.). La nomina di codesti ufficiali del Comune, un tempo eletti in numero di tre dal Senato (L. Schiaparelli, *I "magistri aedificiorum Urbis" nei secoli XIII e XIV*, in *Archivio d. Soc. Romana di storia patria*, vol. XXV, 1902, p. 10 sgg.; cf. L. Halphen, *Études sur l'administration de Rome au moyen âge*, Paris, 1907, p. 80 sg.) dipendesse nel secolo XV, e nei seguenti, dall'autorità pontificia: nel registro degli *Officiales Urbis* eletti da Paolo II (*Reg. Vatic. 544*, cc. 159 B e 160 A) sono compresi gli *officiales edificiorum et stratarum* (notato in margine: *solent esse duo*) con un *notarius dictorum magistrorum*. E benchè nel registro suddetto manchi ogni indicazione di persone che abbiano coperto codesti uffici nel pontificato del Barbo (il magistrato delle strade venne riorganizzato nel 1480 dal successore di lui, Sisto IV; vedi Muentz, *Les arts*, vol. III, p. 178 sgg. e cf. Arch. Rom., *Depositeria gen. d. Crociata 1489-90*, cc. 63-65, per notizie dei "magistri viarum" sotto il pontificato di Innocenzo VIII) è pur certo che anche Paolo II, il quale confermava e ampliava nei primi giorni del suo pontificato le attribuzioni e i poteri dei "magistri" (Moroni, XLI, 222), non trascurò in seguito la importante funzione degli edili in Roma. Un decreto del Camerlengo del 16 agosto 1465 proibiva sotto gravi pene "presentibus et futuris officialibus et magistris edificiorum alme Urbis, ne de cetero permittant edificari super viis publicis, et similiter non debeant capere pecunias aliquas, nisi quatenus de taxa et licentia nostra permissum fuerit, occasione dicti officii" (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXII, c. 164 A; cf. Rodocanachi, *Les institutions communales de Rome sous la papauté*, Paris, 1901, p. 181 sg.). Alla nettezza delle vie pubbliche era inoltre particolarmente preposto, sotto Paolo II, un *offitialis mundiciarum Urbis* (*Reg.* cit., c. 165 A: "Symon falconerius habuit breve [per l'ufficio suddetto] ad beneplacitum, die XI novembris 1464").

[1] A tali costruzioni per lo scarico delle immondizie crediamo si riferisca il documento del 20 ottobre 1470 (presso Muentz, *Les arts*, II, 100), in cui si parla di Nuccio de Risis da Narni "superstans fabricae pontium in quinto districtu Urbis", con lo stipendio di 4 ducati il mese.

[2] Il fossombronese Girolamo de' Giganti ("de Forosemphronii" è chiamato in un atto camerale, in Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXIV, c. 209 B) sostenne molti e gravi uffici in servizio di Paolo II e di Sisto IV, specialmente in ordine alla costruzione e al mantenimento delle strade (Muentz, *Les arts*, II, p. 98, III, p. 179; Zahn, *Notizie artistiche*, in *Arch. stor. italiano*, serie 3ª, VI, p. 172; cf. sopra, p. 103, nota 2). Il 10 gennaio 1468 egli veniva nominato commissario "super reparatione viarum ultra pontem Milvium versus civitatem Castellanam", insieme coi *magistri viarum Urbis* (*Divers.* cit., XXXIII, c. 93 B); il 23 ottobre dello stesso anno lo troviamo incaricato, con la qualifica di "Camere ap.ce generalis exactor", di requisire nella Campagna e Marittima il grano necessario all'Abbondanza di Roma (*ibid.*, c. 169 B); quale "notaio" e "inquisitore" della Camera e "familiare" del papa egli appare negli atti camerali dal 1469 in poi (*Divers.* cit., XXXIII, c. 255 A; XXXVI, cc. 153 B, 202 A). Dalla famiglia del papa Barbo messer Girolamo, "forosempronensis et camerinensis ecclesiarum canonicus", passò immediatamente a far parte, in qualità di cubiculario, di quella di Sisto IV (*Divers.*, XXXVI, c. 25 B), il quale nominava, con breve del 7 dicembre 1473 (copia in *Divers.* cit., c. 210 A; cf. anche c. 224), il Giganti commissario con piena autorità di sorvegliare la manutenzione delle vie e piazze di Roma, "considerantes quod sive per indulgentiam sive negligentiam eorum, quibus reparandarum publicarum viarum et platearum Urbis cura demandari solet, pluribus in locis vie plateeque ipse sordide ac incomposite reperiantur". Il Giganti morì poco dopo codesta nomina: è del 23 marzo 1474 il decreto camerale, con cui si affidava "ven. domino Nicolao de Gigantibus [cf. Muentz, III, p. 188] canonico forosempronensi" la collettoria della "decima achebreorum vicesima" in Roma e nello Stato della Chiesa, in sostituzione del "quondam d. Hieronimus de Gigantibus" (*Divers.*, XXXVIII, c. 149 B). Sulla sua casa in Roma, nella piazza Sciarra, vedi Adinolfi, *Roma*, II, p. 306

praeerat, in carcerem arcis romanae per aliquot menses detrudi mandavit, atque omnibus creditoribus per Angelum, ecclesiae feltrensis antistitem, integre satisfieri curavit [1].

Alexandrum Epyrotarum regem, quem Albanensium sermone *Scanderbeth* [2] appellamus, principem quidem magnanimum armis belloque insignem, qui complurimas Turchorum strages quam frequenter egit, venientem ad se venerandum honorifice suscepit et in ipsius adventus primordio tricentos eidem aureos dono dedit, tum diversa rerum esculentarum munera iugiter ei subministravit [3]. Ad quem quidem honorificentius ornandum, pileum ensemque mi-

---

Q.: 3. Scanderbeth] Scandemberch — 4. Turchorum] Turcarum

B.: esse; nam ita eis satisfieri mandasset, sicut memorato Paulo Iordano [a], dum sibi centum aureos minus debito pontificis cubicularius, sive per iocum sive per inadvertentiam dinumerasset: quod ut pontifex novit, illico centum ei aureos tradi fecit. [*Qui è inserito il periodo, di cui sopra, p. 140 sg.; poi continua, c. 35* A]: Scanderberch alabannensium principem magnanimum, armis belloque insignem, qui multas ac magnas Turchorum strages quam frequenter egit, ad ipsum pontificem venerandum Romam profectum horifice suscepit gratanterque audivit; et a primordio

---

M.: 3 B. alabannensium] Albanensium — 6 B. gratanterque] grateque

[1] A quanto dicemmo più sopra (p. 48) intorno a questo personaggio dobbiam qui aggiungere qualche notizia e rettifica. Francesco dal Borgo, a cui fin dal tempo di Nicolò V era affidata la cura delle nuove costruzioni papali a Roma (Muentz, *Les arts*, II, p. 23 sg.), aveva subìto anche alla morte del papa Parentucelli peripezie simili a quelle di cui parla l'A.; vedi la missiva della Signoria di Firenze al suo ambasciatore in Roma, perchè raccomandi alla clemenza di Callisto III "un Francesco "dal borgo, il quale pare che al tempo della recolenda "memoria di papa Nicola administrasse certi conti e "robe d'esso papa, secondo ci avisano e' nostri fedeli "dal borgo [San Sepolcro], si truova preso costà a stan"za del sancto padre" (Arch. Fior., *Signori, Legazioni e Commissarie, n. 13*, c. 152 B). Quanto al tempo della sua disgrazia presso Paolo II, osserviamo (a conferma dei dati riferiti a p. 48) che il nome di messer Francesco compare fra i "provvisionati in Palatio" del mese di agosto 1467 (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1466-68*, c. 198 B); che il 31 agosto suddetto veniva concesso a certo "Stephano de.... (*lacuna*), familiari d.ni Francisci "de Burgo", il quale temeva di essere molestato "pro"pter casum d.ni Francisci", un salvocondotto di tre mesi, durante i quali detto Stefano non doveva essere arrestato, nè sequestrati i suoi beni, "quacunque causa "ad negotia et computa prefati Francisci pertinente" (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXIII, c. 42 B); che nell'elenco dei "provvisionati" per l'ottobre 1467 (*Divers. Pauli II* cit., c. 224 B) ricompare il Dal Borgo, a cui si pagano 16 ducati "pro eius expensis septembris "proxime preteriti et octobris presentis"; e ch'egli continuò a godere detto stipendio fino al giugno 1468 (*Divers. Pauli II, 1468-69*, c. 50 B) e non oltre (in un documento del 10 maggio 1468 messer Francesco figura quale depositario della Camera capitolina, vedi *Arch. d. Soc. Rom. di storia patria*, XXX, 1907, p. 489). La sua morte cade quindi nel luglio-settembre del detto anno: è del 15 settembre 1468 il decreto del Camerlengo (*Divers. Camer.*, XXXIII, c. 196 B sg.), con cui si ordina al medico del papa Iacopo Gottifredi, esecutore testamentario del *quondam* Francesco (cf. Arch. Rom., *Arch. di "Sancta Sanctorum*, *n. 3*, c. 246 A, l'erogazione di fl. 100 all'ospedale del Salvatore, da parte del Gotifredi esecutore dell'ultima volontà "d.ni Francisci de Burgo, scriptoris "ap.ci, sepulti in ecclesia sancti Petri", anno 1468), di pagare fl. 285 e bol. 28 "de bonis eiusdem hereditatis", della quale somma Francesco era risultato debitore della Camera in rapporto alle sostanze da lui amministrate quale presidente alla fabbrica del palazzo di San Marco. Cade perciò la nostra precedente supposizione (p. 48, nota 2), che fosse da identificare col direttore delle fabbriche di Paolo II quel Francesco dal Borgo, dottore di leggi (cf. Leonj, *Vita di B. Alviano*, Todi, 1858, p. 144), che nel 1489 era luogotenente del Patrimonio.

[2] Giorgio Castriota, principe d'Albania, soprannominato *Scanderbeg*. Il nome Alessandro, usato dall'A., è quello dato al celebre guerriero dai Turchi (*Iskander*), presso cui egli era vissuto nella sua giovinezza; e da esso derivò il soprannome.

[3] Lo Scanderbeg giungeva a Roma il 12 dicembre 1466 (Pastor, II³, 361); reca la data 24 dicembre il mandato di pagamento di 250 ducati papali (= 271 ducati di Camera), "che fl. 200 di papa portò mess. Giovanni "dalla Porta, familiare di N. Signore, e fl. 50 mess. Gio"vanni Chondalmario, e per mandato de' deputati si"gnori comesarii [della Crociata], per dare al magnifico "Schanderbech per sua sovenzione" (Arch. Rom., *Depositeria gen. d. Crociata, 1464-75*, c. 156 A). Altre, più cospicue somme ebbe lo Scanderbeg dal papa Barbo prima e dopo del suo soggiorno in Roma (vedi A. Bertolotti, in *Archivio storico di Roma*, III, p. 38 sg.). Di una largizione di 1000 ducati fatta dal predecessore di Paolo II in favore di questo insigne campione della Fede attestano i registri Camerali (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 447*, c. 229 A, 12 giugno 1461); ma dubitiamo che la somma inviata da Pio II allo Scanderbeg non dovesse servire

---

[a] Cf. sopra, pp. 108-109.

litarem dignis principibus per ea tempora' iuxta sacras cerimonias a pontificibus donari consuetum, magno cum totius curiae apparatu dari mandavit[1]. c. 51 b

Verum praetermittendum non est, quam pertinaciter ipse curaverit ius feudarium regni neapolitani tueri. Nam cum rex Ferdinandus[2] statuto tempore pro conservando iure regni feudario, album equum et consuetum accipitrem Pontifici destinasset, constanti animo ea aspernatus est, quod regi integre reduci mandavit, quandoquidem ipse taxatas sexaginta mi-

A.: 5. equum] equm

B.: sui adventus tricentos sibi aureos destinavit; deinde illi diversa rerum esu electarum munera sepe largitus fuit; et quo ei multo plus honoris impenderet, pileum ensemque militarem, a pontificibus per id tempus illustribus viris tradi consuetum, eidem condonavit.

Verum quia hoc in loco scribendum occurrit, non est pretereundum [preteundum *cod.*] silentio, quod ipse ius feudarium regni siculi, quod priorum tempore pontificum quam maxime diminutum ac neglectum fuerat, ad equam taxam redegit. Nam, cum sexaginta milia aureorum reges siculi quotannis sedi apostolice pro regni feudo

anzichè alla lotta contro la Mezzaluna, alla guerra che il principe Albanese sosteneva in quel tempo nel Reame, in difesa di Ferdinando d'Aragona contro gli Angioini (cf. Pastor, II^3, p. 90). La partenza di Giorgio Castriota avvenne nella primavera del 1467, e ad essa seguì da vicino la morte dell'eroe albanese: si osservi, a proposito della questione se costui sia morto al principio del 1468, o del 1469, che la data del 17 gennaio 1468 (cf. Pastor, II^3, p. 363, nota 4) appare confermata anche da una deliberazione del Senato Veneziano del 13 febbraio dello stesso anno, presa in seguito all'annuncio ch'era morto lo Scanderbeg e che gravi disordini erano scoppiati in Albania per tale cagione (Arch. Ven., *Secreta Sen.*, *23*, c. 94 A).

[1] Due spade d'onore furono distribuite da Paolo II nella festa di Natale del 1466, anzichè una sola, come di consueto (Muentz, *Les arts*, II, 116: mandato di pagamento per 120 ducati "magistro Simoni petri de Florentia aurifabro, pro valore duorum ensium per eum "factorum ad dandum eos more solito in festo Nativitatis prox. future ", 1° dicembre 1466): una delle quali destinava, evidentemente, il papa nell'ultim'ora al principe d'Albania ch'era in viaggio alla volta di Roma. L'artista che lavorò la spada donata allo Scanderbeg è certamente Simone di Giovanni degli Uberti (nel documento su citato chiamato per errore Simone "di Pietro "), l'orafo prediletto del papa Barbo (cf. sopra, p. 53, nota 2, e Appendice VII, 5) e autore di numerose spade d'onore, offerte dai papi a principi cristiani, fin dal tempo di Eugenio IV; cf. Muentz, *Les épées d'honneur distribuées par les papes pend. les 14e, 15e et 16e siècles*, in *Revue de l'Art chrètien*, serie 4^a, vol. I, p. 282 sgg.

[2] Cf. sopra, p. 46. Il dissidio tra Ferdinando e Paolo II ebbe origine nel 1466, secondo Ciprian Manente (*Historie*, p. 100), che narra come il re domandasse allora al papa "che gli dovesse donare i tributi non pagati per l'anni passati, mentre egli era stato in guerra, "e che per l'avvenire gli fusse diminuito quel che ne "pagava, allegando che le genti, che egli di continuo "teneva, le teneva non solo per bisogno suo, ma anco "dello stato della Chiesa, e che non possedeva il regno "di Sicilia, ma solo quello di Napoli; e ridomandava "anco alcune terre che possedeva le Chiesa dicendo esser sue "; notevole è l'osservazione del cardinale Egidio da Viterbo (vedi la nostra Appendice II, 2), che le pretese dell'Aragonese fossero specialmente fondate sull'aiuto da questi fornito l'autunno precedente a Paolo II nel debellare i conti di Anguillara. Nel gennaio del '67 Paolo II temeva di una invasione dei Napoletani nello Stato della Chiesa (cf. Pastor, II^3, Appendice, doc. 83). Gaspare Veronese registra ne' suoi Annali (vedi sopra, pp. 46 e 56) le trattative corse in Roma tra gli oratori napoletani e il pontefice e la ripulsa che costui oppose all'invio del solito omaggio feudale del cavallo e dello sparviero: i due fatti sono collocati dal cronista nel terzo anno del pontificato di Paolo II, e l'ultimo va assegnato al giugno del 1467, essendo la festa di San Pietro il giorno stabilito per la presentazione del censo. Più vivo diventa il contrasto nell'anno seguente, e più vicina la minaccia di guerra fra le due potenze, quando le forze di Ferdinando si appressano a Roma; intervenendo nel conflitto tra la santa Sede e i signori della Tolfa (p. 160) e passano quindi a debellare il duca di Sora, protetto del papa (p. 160, nota 5). "In quisto tempo " — scriveva ser Guerriero da Gubbio (*Cronaca*, p. 85) — "el "re Ferando che haveva desfacto el duca de Sora, mese tucte le gente, che guidava duca de Calavria, appresso a Pontecorbo. Diceva al papa che lui non voleva "pagare per censo del reame se non commo pagava el "patre, che era uno cavallo et uno sparviero. Item domandava che el papa pagasse LX m. ducati che il aveva "promessi papa Pio per lo signore Gismondo (Malatesta); et domandava Senegaglia et el vicariato che papa "Pio have dati a messer Antonio suo nepote per dota "de la moglie, figliola del re Ferando ". È a questo momento, assai critico per la pace dello Stato pontificio, che devesi riferire la legazione del Roverella, di cui parla il Canensi, la quale valse a scongiurare la guerra. Ancor più imminente apparve questa nel 1469, quando Ferdinando inviava soccorsi d'armi a Roberto Malatesta assediato in Rimini dai Pontefici (cf. innanzi, p. 167); Paolo II, che il 18 maggio di codesto anno aveva stretto formale alleanza offensiva contro il Re coi Veneziani (*Libri Commemoriali*, V, p. 178), appena seppe del passaggio dell'esercito napoletano per la Marca, nel Concistoro de' 10 agosto otteneva dai Cardinali il consenso per ricorrere anche all'aiuto straniero contro il nemico (Iac. Piccolomini, *Epist.*, c. 173 sg.; cf. E. Viterbiensis, *Historie*, loc. cit.). La pace d'Italia del 1470, di cui si discorre più innanzi (Quir., 94), compose anche il lun-

lium aureorum pecunias, non ea a rege accipere intendebat: " quod (inquiens) si nunc rex persolvere nequit, aliquando tandem nobis id integre reddet "[1]. Cum autem regii nuntii pertina-
Quir., 75 ciores essent, ut Pontifex ea acciperet, ne, si secus fieret, regis animus indigna'retur, qui, cum statueret Turcho adhaerere, gravem (licet id quam difficulter experiretur) posset calamitatem christianae reipublicae afferre, ipse tandem illis ita respondit: " Ite vos, referte quae diximus, " et si Turcho adhaerere animus illi aliquando fuerit, tam probe providimus, ut et regem regno
c. 52a " et Turchum christiana ditione profugaturi simus "[2]. Ac profecto' memoranda illa eius continentia et laude dignissima est, quam in sui pontificatus initiis exhibuit; nam, cum ab omnibus Italiae potentatibus certatim obnixeque rogaretur, uti eorum partibus adhaereret foedusque mutuae colligationis cum eis iniret, quemadmodum caeteri eius antecessores effecere, ipse tam prudenter omnibus satisfecit, ut et oblatas societatis conditiones declinaret et cunctis item gratus benivolusque extiterit, maluitque ipse unus omnium iudex, quam diversarum partium fautor dignosci.

Nursinos[3] insolenter ac tumultuose sese habentes tali metu compressit, ut ad praecipuam

---

B.: persolvere tenerentur, ac pro ea pecuniarum summa eqnum album atque accipitrem romanis pontificibus dare consueverint, ipse huiusmodi abusum feudi, utpote indecentissimum ac supra modum dannosum sustulit, recusatis constantissime equo accipitreque ad eum destinatis, atque ipsum regem suosque successores in quadraginta milibus et quingentis aureis sedi apostolice annuatim solvendis obnoxios fecit. Nobilem atque illustrem regis Galliarum
c. 36a legationem *, que ob quotidiana' cum duce Burgundorum bella postremo ad pontificem adventavit, tanta honorificentia et liberalitate suscepit, ut et per universam eius ditionem omnes lautissime impensis propriis substentaverit, et palatium suum iuxta edem beati Petri eis inhabitandum concesserit. Sed exhibita in publico consistorio, ut moris est, vera atque indubitata filiali regis obedientia, in extrema luculentissime orationis particula regius orator subdidit, regem Galliarum pro sedis apostolice iure tuendo proque ipsius pontificis statu servando gazas, regnum ac suam insuper coronam, si expedierit, expositurum: quod nusquam antea ceteris pontificibus expressum fuisse meminimus. Ipse autem pontifex tam pertinenter et copiose oratoribus respondit, mirifice dilaudans illius christianissimi regis omniumque regum antecessorum constantissimam fidem, sinceram devotionem filialemque obedientiam erga sedem apostolicam romanosque pontifices, ut longe magis omnes eius responsionem admirarentur, quam diu lucubratam oratorum orationem laudarent. (*Segue il periodo* Angelum Bubalum *etc.* non recusarent, *riprodotto più sopra, p. 102 sg.; e qui termina il* De Vita *nel cod.* B *e nella edizione Muratori*).

M.: 10. nusquam] numquam — 13. magis] maius

go e pericoloso conflitto fra la santa Sede e Ferdinando: nei rapporti con quest'ultimo essa ebbe altresì per effetto una importante convenzione fra i due stati per il commercio degli allumi (ZIPPEL, *Allume di Tolfa*, p. 35).

[1] Nella prima redazione della Vita, l'A. parla di una riduzione del censo (da 60 000 a 40 500 ducati, vedi varianti), che il papa avrebbe consentita, seguendo il desiderio espresso da Ferdinando (cf. nota precedente). Non pare, ad ogni modo, che ad un pagamento qualsiasi alla Camera apostolica si inducesse mai il re (cf. sopra, p. 46, nota 1; GOTTLOB, *Camera Apostolica*, p. 232), il quale fu poi liberato d'ogni obbligo di tal genere dal successore del Barbo, Sisto IV; cf. PONTANUS, *De bello neapolitano*, Napoli, 1769, p. 120; GOTTLOB, loc. cit.; e la dichiarazione resa il 29 giugno 1473 dal Camerlengo Latino Orsini, che il re Ferdinando aveva in codesto giorno presentato per mezzo del suo ambasciatore al Papa, " pro " satisfactione obligationis pro precedente anno " il palafreno, giusta il tenore della bolla papale del 28 febbraio 1472 che lo obbligava di presentare, " pro predicti regni " et terre citra farum recognitione veri dominii ", a sua Santità " singulis annis in festo beator. Petri et Pauli " apostolorum unum palafredum album, pulchrum et bo" num et decenter ornatum " (ARCH. VATIC., *Divers. Camer.*, XXXVIII, c. 111).

[2] La minaccia di ricorrere all'alleanza dei Turchi diventa un luogo comune, nella storia dei conflitti tra la santa Sede con Napoli e con Venezia, dopo la conquista maomettana in Europa. Nella risposta, qui riferita, del papa sembra vi sia allusione alle intese di Paolo II col partito Angioino (cf. p. 149, note, l. 91 sgg.; il passo, relativo a questi dissidi, della *Historia* di E. da Viterbo, in App., II, 2; PERRET, *Relations*, I, p. 520 sgg.).

[3] Norcia, assai potente comune del ducato Spoletano, e celebre così per il suo fiero attaccamento alla libertà come per le incessanti lotte coi comuni vicini, era tiranneggiata, al tempo di Eugenio IV da una fazione di gente rozza (" a quibusdam pancis et parve conditio" nis hominibus ") contro la quale invano interveniva codesto papa nel 1436 (GUIRAUD, *État pontifical*, 189 sg.; cf. *Reg. Vatic. 406*, c. 209 B). L'anno seguente egli inviava il suo familiare Giovanni Coccia nell'Umbria perchè facesse arrestare quanti cittadini e sudditi Norcini potesse prendere nelle città e luoghi " dictam civitatem " Nursinam circumstantibus ", in punizione di una nuova rovinosa incursione di Norcia contro Cerreto (*Reg.*

---

* Quest'ambasceria di obbedienza dei Francesi avveniva al principio del 1467; la menzione di essa è quindi fuori dell'ordine cronologico, in questa prima redazione della *Vita*, parimenti come il passo, che segue, relativo ad Angelo del Bufalo. L'A. collocava ambedue i passi (ristretto il primo in poche parole) al loro luogo, nella seconda redazione dell'opera (vedi sopra, p. 97 e 102).

gratiam habuerint in eius clementia recipi. In qua quidem re Vianisii Albergati bononiensis, protonotari apostolici, qui per id tempus vicecamerariatus officium agebat, praeclara virtus ingensque prudentia quam maxime enituit. Siquidem acceptum Pontificis exercitum, in quo Sigismundus Malatesta ariminensis aderat, in agrum nursinum e vestigio deducit. Tum ad Nursinos nuntium destinat significans, se a Pontifice illuc fuisse missum nursinae patriae tuendae conservandaeque causa; proin' esse sibi in animo nursinum oppidum ingredi,' ut com- *c. 52 b* Quir., 76 modius rebus eorum prospiciat. Admonet, ut arma deponant assumptamque animorum feritatem comprimant, quandoquidem ipsis adversus semetipsos feraliter saevirent; hortaturque ut suapte sponte agant, quae tandem bellorum vi efficerent, si secus quippiam praesumpserint. Nursini vero, inito una omnium consilio, mature decernunt Vianisio parendum fore, arma deponenda ipsumque honorifice in oppidum recipiendum; itaque ad exhibendum vehementioris obedientiae inditium cuncti simul Nursini, cuiusque aetatis et conditionis, paciferae ramos olivae deferentes, ab ipso oppido circiter mille passus Albergato ovantes occurrunt, magnoque cum honore in oppidum accipiunt. Albergatus autem, intentus ad sedandas oppidanorum discordias stabilique quiete oppidum ipsum firmandum, primo magistratus Nursinorum ac primores interrogat de moribus, de accolarum conditione deque caeteris rebus, quibus illa respublica nursina facile ac tranquille regi gubernarique queat. Quibus quidem de rebus' certior factus, impigre cum illis ordinat, quae pro temporis negotiorumque condi- *c. 53 a*

A.: 13. circiter; *di questa parola sono leggibili solo le tre ultime lettere, il resto è abraso*

Vatic. 366, c. 294 A; "datum idibus augusti, anno 7° ,,). Come si adoperasse il successore di papa Eugenio, Nicolò V per sedare nel 1447 le discordie civili nella città, vedemmo più sopra (p. 84, nota 3): il 27 settembre 1449 questo pontefice inviava nuovamente nel ducato spoletano un commissario per comporre nuove lotte e pôr termine ad altre devastazioni e stragi perpetrate da Norcini e Cerretani (*Reg. Vatic. 410*, c. 127 A sg.); e nel 1454 un altro, autorevole legato del papa, Giorgio Cesarini (cf. sopra, p. 86 sg.) vi si recava per fare eseguire la tregua d'un anno, indetta allora da Nicolò V fra Norcini e Casciani (*Reg.* cit., *429*, c. 158 A sg.; "xi kal. junij, anno 8° ,,). Il successore di Nicolò, Callisto III, doveva proteggere dalla vendetta dei Norcini gli abitanti di Meriale e di Riofreddo, rei di avere giurato obbedienza al Capitano generale della Chiesa, senza il permesso del comune di Norcia, nel cui contado erano comprese codeste terre (*Reg.* cit., *458*, c. 93, bolla del 9 ottobre 1456); appartiene probabilmente al pontificato di Callisto la legazione del vescovo di Sessa Angelo Geraldini, il quale (è detto nella *Vita* di lui, scritta dal nipote Antonio e pubblicata da B. GERALDINI, in *Bollettino Deput. di storia patria per l' Umbria*, II, p. 483) "Cassiam missus a cardinali Firmano (D. Capranica, "morto il 4 agosto 1458) civiles tumultus compressit "statuitque inter eos pacem, quam usque ad regiminis "reipublicae innovationem per annum cum medio tenue"runt. Eius foedere sublato, in nova magistratuum "partitione disentionibus exortis, in Pauli pontificatum "(*sic*) ad extremum usque exitium patriam perduxe"runt ,,. Quanta fosse la tranquillità del ribelle Comune sotto Pio II non sappiamo; solo ci consta che Norcia pagò a questo papa forti somme per censo delle terre del proprio dominio (*Reg. Vatic. 449*, c. 25 B; *455*, cc. 118 B, 119 A), e contribuì con 1500 ducati alle spese della Crociata (PATRIZI-FORTI, *Memorie stor. di Norcia*, p. 279), onde si può arguire la forza economica di questo comune nel medioevo. Quanto alla spedizione militare contro i Norcini, di cui narra qui il nostro A., inviata da Paolo II (il quale fin dal 1466 si era adoperato a dirimere le controversie di Norcia col vicino comune di Ascoli; vedi THEINER, *Cod. Dipl.*, III, 447 e cf. ARCH. ROM., *Brevia*, XII, c. 14 B) crediamo che ad essa siano da riferire le due bolle di Paolo II (ARCH. COMUNALE DI PERUGIA, *Registri dei Brevi*, *n. 3*, cc. 17 B e 18 A), con la prima delle quali (22 dicembre 1467) il pontefice lanciava l'interdetto contro le terre di Norcia e Arquata (che si erano ribellate all'ordine di deferire a lui l'arbitrato nelle loro sanguinose discordie) qualora i suoi abitanti non si fossero sottomessi, entro dodici giorni, alla Chiesa; con la seconda, del 1° febbraio 1468, egli decretava l'adempimento della censura ecclesiastica nelle sue terribili conseguenze di pene temporali, ingiungendo "universis et singulis ,, di denunciare "dil. filio magi"stro Vianesio de Albergatis, notario nostro et nostri "Camerariatus officium regenti ,, le confische di persone e di beni appartenenti alle due Comunità ribelli. Che i Norcini, almeno, si sottomettessero prontamente, nelle circostanze narrate dall'A., è accertato da un breve inviato dallo stesso papa, il 14 aprile successivo, al governatore di Perugia G. Battista Savelli (*Registri* cit., *n. 3*, c. 18 A), perchè curasse la liberazione di tutti i Norcini catturati in seguito ai precedenti decreti, "absque aliqua "talearum aut pene solutione ,, e il risarcimento dei danni da essi sofferti nelle sostanze. Sarà, perciò, da collocare nella primavera del 1468, tra il febbraio e l'aprile, la campagna dell'Albergati e del Malatesta nel territorio di Norcia: benchè il Veronese (cf. p. 59) metta nel terzo anno di questo pontificato (1466-67) fatti simili a quelli descritti dal Canensi, che si ripetevano facilmente, come sappiamo, in codesto Comune. Paolo II provvide in seguito a fortificare la ròcca di quella città (vedi i mandati per forti somme pagate a vari maestri "pro fabrica arcis "terre Nursie ,,, ARCH. ROM., *Divers. Pauli II, 1466-68*, c. 267 A; ARCH. VATIC., *Intr. et Ex. 470*, c. 210 B; cf. MUENTZ, *Les arts*, II, 105).

tione, proque pacifico oppidi statu opportuna fore videbantur; dein, ut ea ipsis stabiliora succedant, persuadet uti secum oratores ad Pontificem destinent, quibus ipse nulla prorsus Quir., 77 in re deerit. Composita igitur pacifice nursina patria absque ullo belli certamine, sine ulla alicuius violentia, Nursinorum oratores ac plerique ex primoribus nursinis, numero circiter quatraginta, cum Al'bergato Romam ad Pontificem eunt, quibus tandem ob ea, quae insolenter tumultuoseque hactenus egerant, tantus est ab ipso Pontifice timor iniectus, ut Albergato etiam interposito, solum in Pontificis gratiam recipi supplicarint, petierintque omnia ab ipso Albergato Nursiae ordinata confirmari. Ea Pontifex Nursinis concedit, et ut eos sibi fideliores obedientioresque faceret, Nursinos pro eorum delicto quinque milium aureorum poena mulctavit, quos ipse nunquam exegit[1]. Sed idem Vianisius ad Pontificem cum exercitu et Nursinis re- c. 53b diens, in ipso itinere literas ab eo accipit, quibus mandat uti diligenter' curet Pontanum populum[2], in Cerratanos acriter insultantem, comprimere atque ab eis tumultuantia arma amovere. Quibus quidem mandatis acceptis, Vianisius Albergatus ad eos populos cum copiis iter deflectit castraque in Vallenarco[3] non longe ab utroque oppido duo milia passuum distante collocat, ipsosque Pontanos admonet, ut arma in Cerratanos accepta deponant et in Pontificis ditionem libenter accedant. Pontani vero, quia spoletanae ditioni subditi, respondent velle se de his ad spoletanum magistratum deferre, ac deinde liberiori animo ipsi Albergato respondere. Albergatus vero illico de his pontificem certiorem facit, petitque uti se admoneat, quidnam in Pontanos decernere debeat. Ad haec autem ipso Pontifice nihil diu respondente, Albergatus consultius factu exstimans, castra in ipsum Pontanorum oppidum tra- Quir., 78 ducit, quamquam situ ac loci natura' fere inespugnabile videretur; quod ubi Pontani factum intelligunt, oratores de repente ad Albergatum destinant, significantes sese paratos esse per- c. 54a ficere, quae ipse iuberet. Tum Albergatus mandat, ut se' libenter in pontificis ditionem dedant et ad oppidi custodiam atque administrationem, quem ipse nuntium destinabat, acci-

---

A.: 14. Vallenarco] Valenarro — 23. libenter] liber̄

[1] Altra prova di benevolenza di questo papa verso i Norcini (i quali dovettero pur risentirsi dell'energico governo di Paolo II; cf. sopra, p. 59, l'anedotto narrato da Gaspare Veronese) sono i numerosi uffici pubblici da lui concessi a cittadini di Norcia. Oltre ai Tebaldeschi creato Senatore di Roma (p. 85), ricordiamo Buonconte de' Buonconti da Norcia, che fu conservatore della città di Viterbo fino al marzo 1469 (Arch. comunale di Viterbo, *Riforme*, tomo XVII, c. 70 a; cf. Arch. Rom., *Computa Cubicularii, 1468-71*, c. 23 b, per una largizione del papa di 50 ducati "Bonconti de Boncontibus et aliis "suis sociis de Nursia „, 26 settembre 1469); Berardo di Petruccio de' Bardelli, a cui Paolo II concesse la castellania di Sassoferrato il dì 1° settembre dello stesso anno, "quum tribus aut quatuor aliis Nursinis, tunc "similiter existentibus apud s.mum d. n. papam etiam "concessa fuerunt officia „ (*Reg. Vatic. 544*, c. 189 b). Non per questo rinunciava il fiero Comune alle sue antiche aspirazioni di indipendenza (esso aveva aderito alla "pace d'Italia „ del 1454 come comune libero, e alleato del re di Napoli; cf. *Libri Comm. di Venezia*, V, p. 125), nè alle consuete lotte con le città vicine: gli ambasciatori di Arquata del Tronto, presenti in Roma alla incoronazione di Sisto IV, ebbero a provocare dal nuovo pontefice ripetuti richiami a minacce ai Norcini che, senza licenza del papa e in pregiudizio de' loro vicini, costruivano fortificazioni nelle vicinanze di Avendita (vedi i brevi del Camerlengo Orsini, 19 agosto e 6 novembre 1471, in Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVI, cc. 10 b e 25 b).

[2] "Pontus oppidum, a ponte dictum Narem ibi "prope fluvium iungente „ (Blondus, *Italia illustrata*, Venetia, 1481, c. 73 a). La piccola terra, che trasse la sua origine dalla vicina Cerreto, e la sua celebrità dall'essere stata il luogo d'origine di parecchi insigni letterati del secolo XV (Lodovico, Tomaso, Paolo, Gioviano Pontani; cf. Blondus, loc. cit.), veniva custodita nel 1468, dopo la vittoriosa campagna del legato qui descritta dall'A., da un castellano papale (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 476*, c. 206 a; 29 dicembre 1468: si pagano fl. 64 "Iohanni Cole Francisci de Vincentia, castellano "Arcis pontis, pro eius provisione septem mensium fini"torum die 30a novembris „). Parimenti, troviamo che il governo della piccola terra era tenuto da un potestà nominato dal papa, negli ultimi anni del pontificato del Barbo (Francesco da Cornazzano, nominato il 23 febbraio 1469, per un semestre; Pietro di Bartolomeo "de "geppa de Valle narci „, per un anno, ebbe il breve di nomina addì 13 novembre 1470. *Reg. Vatic. 544*, c. 126 a).

[3] "Valle di Narco „ chiamavasi il più gran tratto della valle della Nera (l'odierna "Val Nerina „), da Visso fino a Terni; cf. L. Iacobilli, *Vite de' Santi e beati dell'Umbria*, Foligno, 1647, I, p. 641. Il luogo dove Vianesio poneva l'accampamento contro i Pontani potrebbe essere "Vallo di Nera „ (il "castrum de Vallo "Vallisnarci „ dei documenti medievali; cf. Guiraud, *État pontifical*, p. 189), situato al punto d'imbocco della strada che da Foligno mette nella Val Nerina.

perent. Quod ubi Pontani rite ac sine temporis dilatione effecere, Albergatus inchoatum iam ad pontificem iter prosecutus est.

Vanam ac scelestam fraticellorum sectam, quae in agro Piceno et Assisinatensi atque in oppido Poli flagitiosissimo ritu pullulare iam occoeperat, diligenter insectatus est eorumque plerosque captos coram iudicibus in ea causa deputatis aperta ratione convinci voluit; et quamquam ob eorum gravissima scelera ignis supplicio digni iudicati essent, nihilominus Pontifex satis habuit nonnullos eorum ab oppido Poli eorumque patria septem annos exulare, annumque publico poenitentium habitu jugiter indui; caeteros vero, in tali delicto rursus convictos ac damnatos, Capitolinis carceribus recludi [1]. Stephanum de Comitibus eius haereseos fautorem [2], ut dicebatur, in arce romana detineri mandavit; oppidum et caetera paternae ditionis libera filiis dimisit [3].

Pari quoque diligentia e medio romanae curiae nefandam nonnullorum iuvenum sectam scelestamque' opinionem substulit, qui depravatis moribus asserebant, nostram fidem orthodo- c. 54 b
xam potius quibusdam sanctorum astuciis, quam' veris rerum testimoniis subsistere, ac licere Quir., 79
unicuique pro arbitratu voluptatibus uti, quemadmodum cinicorum mos atque sententia fuit; quin nostram aspernantes religionem, turpissimum arbitrabantur alicuius sancti nomine vocari, et usurpatis gentilium nominibus, impositum sancti nomen in baptismo supprimere nitebantur. Huius vero sectae principem [4] pro honestate hic nominare minime intendimus, cum in ore

Q.1 3. Piceno et Assisinatensi] Piceno, Assisiatensi

[1] Per il processo contro i "fraticelli" di Poli e di altre terre dello stato ecclesiastico vedi Pastor, II, 360 sgg.; ad esso accenna anche Egidio da Viterbo nella sua *Historia viginti saeculorum* (*cod. Angelic. 351*, c. 306 B), "Deprehensa in Equicolis est heresis negantium "verum esse Christi vicarium, qui a Christi paupertate "desciverit; in eos qui id senserat graviter, in eos qui "defenderant (cf. nota sg.) gravius, in eos qui auctores "extiterant gravissime animadversum est". L'azione di Paolo II contro il centro più vicino della eresia, era cominciata già nel 1465 (bolla del 30 settembre 1465, con cui viene esortata a sottomettersi la comunità di Poli, presso G. Cascioli, *Memorie storiche di Poli*, Roma, 1896, p. 125); il processo ebbe luogo l'anno seguente; la esecuzione delle condanne contro i numerosi processati, nel luglio del 1467 (Pastor, II[3], 136, nota 1, Cascioli, p. 126). Dobbiam qui ricordare, che l'anonimo autore delle *Giustizie di Paolo II* (*cod. Vatic. Urbin. lat. 1636*, pp. 477-480), narra di un altro processo svoltosi in codesto tempo ("nel pontificato di Paolo 2°, il se"condo anno del suo governo") contro "un certo mo"naco chiamato Arrigo N:" il quale seguiva le dottrine degli Ussiti e aveva fatto molti seguaci entro Roma stessa; descrive la morte del frate, che fu impiccato sul ponte Sant'Angelo; e soggiunge che "il medesimo gior"no che si fece questa giustizia, per cause appartenen"ti al S. Offitio furono molti mandati alla galera in vi"ta, e fu detto ch'era (*sic*) seguaci del suddetto, ma che "havean peccato per ignoranza e che fossero stati su"bornati anche con promessa di costui, perchè haveva "intentione il capo, a causa della sua liscivia, intro"dursi ancora le donne sotto li medesimi insegnamenti, "come gli haveva cominciato fare, e colla dissipatione "del capo si dissegnarono tutte le membra". Ignoriamo quale sia la fonte a cui attinse lo scrittore secentesco (cf. sopra, p. xviii; L. Fumi, in *Bollettino Deput. di storia patria per l'Umbria*, V, 245, nota 1) che pare poco attendibile quando parla di esecuzioni capitali, alle quali non si accenna nelle narrazioni contemporanee del processo contro gli eretici: certo è però, che anche in Roma era diffuso allora il movimento fraticellesco (cf. gli atti del processo contro gli eretici di Poli, pubblicati da Ehrle F., in *Archiv f. Literatur u. Kirchengeschichte*, IV, p. 116).

[2] La complicità di Stefano di Iacopo de' Conti e della sua consorte Sveva risulta dalle deposizioni rese dai "fraticelli" di Poli nel processo del 1466 (ediz. Ehrle, in *Archiv.* cit., IV, pp. 114, 115 sg.). Che la prigionia del Conti nel Castel Sant'Angelo non durasse oltre il papato di Paolo II (così supponeva anche il Pastor, II, 428, nota 1) è provato da un mandato camerale dei 14 ottobre 1471, nei primi giorni dall'elezione di Sisto IV (Arch. Rom., *Depositeria generale della Crociata, 1468-71*, c. 106 A): "solvatis magnifico domino "Stefano Comiti Segne duc. auri de ca. 200, quos s.[mus] "d. n. papa eidem donari mandavit" (i Conti di Poli erano un ramo della famiglia de' Conti di Segni).

[3] F. Contelorius, *Genealogia famigliae Comitum Romanorum*, Romae, 1650, p. 28; "Carolus quond. Ste"phani de Comitibus, dominus Castri Poli; condidit "testamentum, in quo instituit heredes pro aequali por"tione Hieronimum episcopum Massanum et Io. Bapti"stam germanos fratres de Comitibus; actum Romae, "in camera solite habitationis, in regione Montium dicta "*Torre de Conti*, die 18 octobris 1487". Paolo II ebbe costantemente a' suoi servigi, nelle milizie papali, Giovanni e Andrea de' Conti (vedi i registri *Introitus et Exitus* della Camera ap.[ca], *passim*); il 16 aprile 1470 egli concedeva il vicariato di Colle Scipione "Blasio de Co"mitibus de Vallemontone (altro ramo dei Conti di Se"gni), ad supplicationem d. Prothonotarii Rocha (am"basciatore del re Ferdinando) presentibus aliis orato"ribus ligae" (*Reg. Vatic. 544*, c. 59 A).

[4] Giulio Pomponio Leto (vedi Della Torre, *op.*

omnium propalam versetur, qui Romae grammaticam publice edocens, primo nomen sibi commutavit, dehinc certatim discipulorum amicorumque nomina innovabat, gentilium nomina ingerens. Ei adhaerebant plerique non minoris audaciae quam temeritatis, adeo equidem ut de necando pontifice cum Marco romano, quem *Asclepiadem*[1], cum Marino veneto, quem

cit., p. 57 sgg.), il " pontefice massimo „ degli Accademici romani. Il Leto, che si era ritirato da Roma a Venezia circa l'estate dell'anno precedente (DELLA TORRE, p. 52), fu consegnato dal Senato veneziano al Papa in seguito alla deliberazione del 6 marzo 1468, di cui diamo il testo nell'Appendice II, n. 3 (si noti, come in codesta deliberazione si parli di Pomponio accusato da Paolo II di " eresia „, non di cospirazione politica). La consegna del prigioniero al Governo pontificio pare fosse fatta dai Veneziani in Ancona: il 29 marzo 1468 la Tesoreria pontificia pagava 40 ducati d'oro papali " a Francesco Ferreti de Ancona, da la Santità de nostro Signore et per sue spese facte a condurre uno Iulio Pomponio de Ancona a qui per comessione de nostro S.; apar per mandato de dì 28 suprascripto „ (ARCH. ROM., *Intr. et Ex. 1467-68*, c. 230 A; cf. ARCH. VATIC., *Intr. et Ex. n. 471*, c. 230 A). Il personaggio, a cui era commesso di trascinare il letterato famoso, come scrisse il Platina (*Vitae*, p. 310), " per totam Italiam, tamquam alterum Iugurtham „, dovrebb'essere quel Francesco Ferretti che coprì le cariche di podestà in Firenze e di Senatore a Roma (G. SARACINI, *Storia di Ancona*, Roma, 1675, p. 509) e a cui indirizzava un suo carme l'Aurispa (nel *cod. Vat. Palat. lat. 607*, c. 228 A; cf. R. SABBADINI, in *Giorn. stor. letter. ital., Supplem. n. 6*, 1903, p. 12). Quanto alla durata della prigionia di Pomponio nel Castel Sant'Angelo, questa ebbe termine per lui, come per tutti, o quasi tutti, gli altri accademici condetenuti, allo spirare del termine di un anno dalla loro cattura: lo affermava oltre all'accademico Platina (*Vitae*, c. 306), il cardinale Egidio da Viterbo (App. II, 2), e lo confermano i seguenti documenti ufficiali. Il 17 marzo 1469, la Camera apostolica " solvit Diometro Guacellis (*sic*) de luca fl. auri de camera tres, quos s.^mus d. n. papa ei dari mandavit, ut apparet per mandatum factum die XVI eiusdem „ (ARCH. VATIC., *Intr. et Ex. 476*, c. 176 B; costui è il lucchese Demetrio de' Guazzelli, l'accademico " Demetrius Lucensis „, cf. DELLA TORRE, p. 96); il 25 marzo successivo, " s.^mus d. n. papa dedit Campano de babucii egroto, familiari d. Episcopi feltresis (Angelo Fasolo), duc. papales decem „ (ARCH. ROM., *Computa cubicularii 1468-71*, c. 73; si tratta certamente del Pomponiano " Settimuleio Campano „, nato a Bauco negli Ernici, cf. DELLA TORRE, 99 sg.); al 15 di aprile, il papa " per manus d.^ni Progne [dei conti di Polcenigo] scutiferi largitus est lucio (*sic*) Pomponio duc. papales 25 „ (*Computa* cit., c. 10 B); e il 20 dello stesso mese " per manus d.^ni Caroli [Franzoni] de mantua scutiferi largitus est cuidam dicto platina, de familia r.^mi d. cardinalis mantuani [Francesco Gonzaga] duc. largos 25 „ (*ibid.*, c. 11 A): ci pare ovvia la supposizione, che le suddette erogazioni fossero determinate dalla pietà del pontefice verso i disgraziati usciti dalla lunga macerazione nella Mole Adriana e trattenuti, ancor per qualche settimana, sotto sorveglianza dentro i recinti del Vaticano (PLATINA, loc. cit.). Un'ultima notizia possiamo offrire intorno alle vicende del Leto in rapporto al pontificato del Barbo: Pomponio non riprese e mantenne dopo la liberazione dal carcere il suo posto nella Sapienza romana, senza interrompere l'insegnamento fino al 1479, come crede V. ZABUGHIN, *L'insegnamento universitario di P. Leto*, in *Rivista d'Italia*, 1906, II, p. 216; ci accerta del contrario una lettera di Antonio Lepido (" ex Roma, XXIII augusti „ s. a., nel *cod. Riccardiano 834*, c. 207) a Nicodemo Tranchedini, nella quale è detto che i due maestri d'un tempo (" praeceptores olim mei „) dello scrivente, Pomponio e Domizio Calderini, erano ambedue lungi da Roma: " quorum alter in Scithiam, ad pireneos alter in Galliam cum domino suo Bessarione profectus est „. Ora, si sa che la legazione del Bessarione in Francia (durante la quale il cardinale ebbe compagno il Calderini, cf. GABOTTO-BADINI, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, 1894, p. 83) durò dall'aprile 1472 al settembre 1473: il Leto non stava quindi in Italia nell'agosto del 1472, o dell'anno seguente; e dato il favore di cui gli fu largo il successore di Paolo II, si è tratti a supporre che Pomponio fosse indotto a raggiungere gli esuli amici in Oriente presto dopo la fine della sua prigionia, e prima della morte del Barbo; cf., però, DELLA TORRE, p. 208 sg. e 253 sg.

[1] Il nome di questo Accademico è rivelato dal Canensi; poco o nulla si sa di lui d'altra parte, e se ne ignorava finora il casato (DELLA TORRE, p. 100 sg.). Ora, la lettera del Patrizi, che pubblichiamo in Appendice, ci dà la chiave per penetrare il mistero della sua origine. In codesta epistola lo scrittore risponde ad A. Monelli invece dell'amico " M. Franceschinus „ (a cui si era rivolto il Monelli con la lettera capitata nelle mani del Patrizi), poichè l'amico era assente; e dal contesto appar chiaramente che l'assente era uno dei quattro Accademici fuggiti: non può essere quindi costui altri che il " Marcus „ ricordato nel seguito dell'epistola insieme con Glauco, con Callimaco e con Petreo. Di un amico di nome Marco vi sono accenni in altre lettere di Agostino Patrizi (nel *Cod. Angelico 1077*, cc. 134 A e 117 B); nella prima delle quali, scritta il 1° ottobre 1467 allo stesso Monelli, il Patrizi si giustificava del non poter dare all'amico notizie così di frequente, come faceva " Marcus noster „, mentre nella seconda (de' 24 luglio 1466, diretta a G. Antonio Campano) si parla di Marco, " domesticus et familiaris „ di Giannantonio. Marco Franceschini (famiglia romana sulla quale offrono notizie, per il secolo XV, i *Repertori* dello Iacovacci, *Cod. Vatic. Ottob. lat. 2550*, p. 265), che aveva cercato, co' suoi compagni di fuga, lo scampo in Oriente, trovò la morte a Scio prima di avere rivista la patria. Questo apprendiamo da un'affettuosa elegia di Callimaco (*Cod. Vatic. Barber. lat. 2031*, c. 89: " Callimaci poete elegia ad Marcum achademicum romanum „), nella quale il poeta lamenta la fine immatura dell'amico, fuggito dalla terra natale perchè perseguitato " criminibus falsis „, spento nell'isola straniera, senza il pianto dei genitori, delle sorelle e dei parenti " consanguinea pompa comitantes „. Altre notizie sul giovine sventurato non of-

Glaucum[1], cum Petro[2], quem *Petreium*, et cum Damiano tusco[3], quem *Calimacum* appellabant, aliquando cogitarent; quae quidem ita nonnullorum mentes adolescentium infecerant, ut nisi diligens' cura illico adhibita fuisset, complures etiam ad gravissima scelera contraxissent. Sed *c. 55 a* eadem conspiratione detecta omnes illico fugam clam arripuere: qui autem Romae comperti sunt, absque delectu in arcem romanam sunt servati. Non multo post tempore[4] instantibus ludicris Agonalibus, quando romana iuventus per licentiam se immodestius habet, alia adversus eum pernitiosior conspiratio detecta est, in qua quisque flagitiosus a patria exul, atque aliquo gravi iudicio dannatus civis, aut inquilinus convenerat, cum non mo'dica armatorum Quir., 80

A.: 3. diligens; *segue una parola* (inter?), *in parte abrasa* — 6. ludicris] ludricis

---

Q.: 2. quae quidem] quandoquidem

fre la elegia del Buonaccorsi, nè il suo "epitaphium "Marci academici " (*ibid.*, c. 90 B), se non quella, che fra i due amici era " aetatis paritas studiique " (*ibid.*, c. 98 B); e si sa che Callimaco nacque il 2 maggio del 1438 (Bibl. Com. di San Gemignano, *Liber aetatis*, del secolo XV, originale, c. 13 A: "d. Callmacus pieri de bonacursis na"que a dì lj di magio 1438 "; così va corretta l'erronea lezione di codesto ms. fatta dal Coppi, cf. Zeno, *Dissertazione Vossiane*, II, p. 321, come ci comunica gentilmente quel dotto bibliotecario comunale, mons. Ugo Nomi Pesciolini).

[1] Lucio Condulmer (" Lucio de cavo de mare Venetiano "; Della Torre, *op. cit.*, p. 91 sg.), indubbiamente un congiunto dello stesso papa. I documenti ufficiali pontificii non ricordano il nome di lui; si sa, invece, che viveva presso il Barbo, quand'era cardinale, Giovanni Condulmer, il quale divenne poscia, in seguito all'assunzione del suo patrono al pontificato, depositario della Camera apostolica (cf. App. I, 2) e morì pochi mesi dopo gli avvenimenti di cui trattiamo. In casa di Giovanni Condulmer viveva uno dei giovani accademici processati nel 1468, Lucido Fazini (cf. la lettere di G. Bianco, presso Pastor, II, 706: il papa aveva detto al Bianco che Lucido " stava con suo parente, ch è qua suo depo"sitario "); e si può ritenere che alla famiglia del depositario papale appartenesse anche Lucio.

[2] Di costui, secretario del cardinale Ammannati, si sa soltanto quel che ci avverte qui il Canensi, vale a dire, che il suo nome di battesimo era Pietro. Della Torre, *op. cit.*, pp. 88, 91; cf. la lettera del Patrizi, in App. II, 1. Il cardinale Egidio da Viterbo (App. II, 2), lo ebbe amico carissimo, benchè Pietro " in nullius reli"gionis verba iuraret ".

[3] Filippo Buonaccorsi da San Gemignano, soprannominato *Callimaco Esperiente;* su di lui vedi G. Uzielli, *F. B. da S. Geminiano*, in *Miscellanea storica d. Valdelsa*, VI, 114 sgg., VII, 84 sgg. (1898-99). Agli autori, che contribuirono alla conoscenza della vita, assai imperfettamente nota, del Buonaccorsi, citati nello studio dell'Uzielli, si aggiunga S. Windakiewicz, *Sur les manuscrits contenents les poésies de C. B.*, in *Bulletin international de l'Academie des sciences de Cracovie* (*Comptes rendus*), 1890, p. 275 sgg.; i versi del suo contemporaneo Girolamo Bologni, presso G. Pavanello, *Un maestro del Quattrocento*, Venezia, 1905, p. 256; Altieri, *Li Nuptiali*, p. 146, dal quale apprendiamo che il poeta geminianese professava pubblicamente eloquenza in Roma prima della sua fuga. Si avverta inoltre, che il nostro Callimaco non è da confondere col suo omonimo " Callimacus "Senensis " (anche il Buonaccorsi era nato nel territorio di Siena), poeta egli pure, di cui parlano alcune lettere di Tommaso Pontano (*Cod. Vatic. Ottobon. lat. 1677*, cc. 68 B, 70 B; cf. A. Zanelli, *in Boll. della r. Dep. di storia patria per l'Umbria*, XI, p. 59 sg.): costui è Callimaco " de Bonaglis " (Bonazia) da Siena, ch'ebbe cospicui uffici nella Marca da Pio II (Arch. Vatic., *Reg. Vatic. 515*, cc. 86 B, 231 B; *Intr. et Ex. 449*, c. 60 B; cf. la lettera del Teramano Girolamo Fortis all'arcivescovo Maffeo Vallaresso, in *Cod. Vatic. Barber. lat. 1809*, p. 185 sg.). Ed è parimenti da distinguere dall'" Esperiente " quel Filippo Buonaccorsi " de Perusia ", che fu ai servigi del duca Francesco Sforza; cf. Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, II, p. 441; *Bollettino r. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, V, pp. 717, 722 sg. Quanto allo pseudonimo " Damianus ", con cui chiama il nostro A. Callimaco Esperiente, non se ne è peranco trovata la spiegazione: a meno che esso non sia forma corrotta (o a bella posta alterata, come avveniva per i nomi di altri accademici Pomponiani) del nome " Geminianus ", col quale poteva essere indicato il cittadino di San Gemignano (così " Politianus " da " Mons politianus "). Certo è, però, che con tal nome non trovasi altrove chiamato il Buonaccorsi.

[4] L'A. sembra qui affermare che ci fu intervallo di tempo fra la creduta cospirazione degli Accademici e la supposta spedizione di messer Luca e suoi compagni di esiglio contro Roma. Sta invece il fatto, che l'arresto dei Pomponiani (avvenuto negli ultimi giorni di carnevale, 25-28 febbraio) e la falsa delazione del *filosofo* (pag. sg.) sono contemporanee: nei primi giorni di marzo già gli ambasciatori milanesi riferivano che l'attentato attribuito ai Tozzoli era risultato insussistente. Nè corse più che lo spazio di una notte, tra l'arresto degli Accademici e la precedente fuga di Callimaco e de' suoi due compagni (cf. la lettera del Patrizi, App. II, 1). Si noti, per ispiegare le inesattezze del racconto del Canensi, che la sua narrazione di questi fatti (non comparsa nella prima redazione della *Vita*, che fu composta probabilmente in codesto anno 1468, e certo prima della elezione dell'A. al vescovado di Castro, cf. sopra, pp. XX; XLIII e 69, varianti ll. 2-3) venne scritta dopo la morte del papa Barbo, anzi (se corrisponde alla realtà la nostra congettura a p. XX) alla distanza di dieci anni dagli avvenimenti qui descritti.

militum manu. Cuius quidem conspirationis auctor duxque affirmabatur Lucas Tozolus[1] romanus, iuris caesarei doctor haud vulgaris et apostolici consistorii advocatus, quibus animus erat die cinerum, primordio quadragesimae, quo Pontifex ad sacra ex more exequenda in templum descendere consueverat, aut ipsum effugare, aut illata vi necare, quemadmodum Andreas romanus de regione sancti Angeli, *philosophus* vulgo nuncupatus[2], unus ex eis, publico iudicio professus est. Sed postquam ea conspiratio palam cognita est, Lucas de repente c. 55 b incognitus' pedibus per silvam velitrinam ad littus Neptuni devenit, ibique conducta remigia cimba ad loca ditionemque regis Ferdinandi festinus delatus est: caeteri autem eius factionis consotii, alius alio diffugere. Sunt qui omnino negant eundem Lucam fuisse huiusmodi conscium conspirationis, eumque per id temporis Neapoli mansitasse et propterea Pontificem restituisse illum pristinis dignitatis honorumque ornamentis, quibus eum paulo ante publice exauctoraverat[3]. Pontifex autem in tam pernitioso negotio usus est magno constantique animo: nam, veluti eorum nihil actum fuisset, ludos ex more agi mandat epulumque romanis magistratibus et universo populo lautissime dedit, dispositis tamen per Urbem perque alia opportuna loca necessariis praesidiis.

Vetustum ac deforme templum beati Marci politissima arte ipse undique innovavit, Quir., 11 fenestrasque marmoreas vario vitro contextas desuper erexit; sub'tectum splendidissimo ac depicto opere contexuit plumbeisque tegulis desuper totum cooperuit. Addidit insuper aedes c. 56 a iuxta magnifico ac sumptuosissimo opere, cum horto simul adnexo; in quorum' quidem opere centum et XVI millia aureorum et eo amplius persolvit, ut ab his accepimus, qui eius operis

A.: 10. Neapoli] Neapolim — 10-11. et propterea Pontificem restituisse, *aggiunto in margine* — 18. tegulis] regulis — 19. horto] orto

Q.: 7. velitrinam] Velitranam - remigia] remigio — 15. necessariis] variis

[1] Luca Tosolo, o de' Tozzoli, appartenente a nobile famiglia romana (Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, II, p. 324), con la quale ebbe rapporti amichevoli il nostro pontefice (cf. Muantz, *Les arts*, II, 119; *Reg. Vatic. 544*, c. 149 A). Messer Luca dottore, cavaliere e avvocato concistoriale stava in esilio, probabilmente fin dal tempo di Pio II, poichè fu implicato nella sollevazione repubblicana di Roma del 1460 (Pastor, II, 82) e ritenuto colpevole di una "vendetta" (Della Tuccia, p. 261 sg.), per la quale il successore di papa Pio non aveva mai voluto concedergli il ritorno in patria (vedi la lettera di Giovanni Bianco al duca di Milano, sopra la "congiura" del 1468, presso Pastor, II[3], 708). Bensì, otteneva il Tozzoli da Paolo II, già nel 1466, ad istanza del re Ferdinando suo protettore, la designazione alla podestaria di Bologna e a quella di Perugia (*Reg. Vatic. 544*, cc. 24 B e 123 A; i due uffici, concessi il 7 luglio "ad instantiam oratorum d.[ni] regis Ferdinandi", che non furon mai coperti dal T., gli sarebbero spettati "post concessiones aliis factas". Alla corte di Napoli egli trascorse anche gli anni seguenti alla morte del papa Barbo, in posizione elevatissima (nel 1480 era presidente del sacro Consiglio e vice-protonotario del Reame; cf. Summonte, *Historia di Napoli*, parte III, p. 422); nel 1483 si trovava a Roma in qualità di oratore del re (Pastor, II[3], 704, nota 7), e fu allora riassunto ai servigi della santa Sede, poichè un breve di Sisto IV del 24 settembre di codesto anno gli concedeva salvacondotto, "cum dil. filius Lucas Tozolus miles romanus, "utriusque iuris doctor et nostri sacri Consistorii advocatus, pro nonnullis nostris et sancte ro. Ecclesie "negotiis ad diversas mundi partes habeat personaliter "se conferre" (*Reg. Vatic. 677*, c. 367 B; VIII, kal. oct., anno 13°). Ma pochi giorni dopo messer Luca moriva (30 settembre 1483; G. Pontani, *Diario*, p. 26); il suo corpo ebbe sepoltura in Santa Maria d'Araceli (Egidi, *Necrologi e libri affini*, I, p. 429).

[2] Di questo facinoroso delatore parlano tutte le relazioni sui fatti presenti, da noi citate più sopra. A costui avrebbe il Papa accordata la sua protezione anche in seguito, se è di lui che si tratta nel seguente mandato Camerale: 1470, 6 ottobre: "magistro Alberto sartori "de Novaria fl. 9, bol. 3, pro totidem per eum exposi"tis in faciendo unam vestem et unam duploidam pro "philosopho residenti apud Sanctum Marcum, quam S.[mus] d. n. papa ei dari mandavit" (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1470-71*, c. 40 A); ma lo stesso personaggio, in altro registro (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 482*, c. 258 A) è chiamato "quidam philosophus *ispanus* in sancto Marco". Vero è che nei registri Camerali, alla esattezza delle cifre non corrisponde sempre la precisa indicazione delle persone, e i nomi sono talvolta stranamente alterati. Ricordiamo, per l'analogia del nome, un "Alvisius "philosophus", che trovasi fra gli "scopatori segreti" nel *ruolo di famiglia* di Pio III (ediz. P. Piccolomini, in *Arch. Soc. Romana st. patria*, XXVI, p. 158).

[3] La completa astensione del Tozzoli da questi fatti di Roma, e la falsità del racconto del *filosofo* sulla sua apparizione nei dintorni di Roma furono provate pochi giorni dopo l'arresto dei "congiurati", secondo le concordi testimonianze degli ambasciatori e del Patrizi, citate più sopra.

computa servarunt. Aggressus est absidem, quam tribunam vocant, iuxta aedem apostoli Petri a Nicolao V magnificentissime inchoatam, ipse suis impensis perficere, in qua supra quinque millia aureorum dedit [1]. Sub id tempus apud oppidum Ienazani, in praenestina dioecesi situm, ex imagine beatae Mariae virginis complurima et admiranda miracula Deus effecit [2], ad cuius quidem rei examinationem Gaugerium vapicensis ecclesiae praesulem ac Nicolaum farensis ecclesiae antistitem destinavit [3]. In eodem fere anno, non longe a Viterbio mille passus, ex altera virginis Mariae imagine pene infinita et ingentia miracula, quae nos quoque prospeximus, facta sunt, quotidieque crebrius ex longinquis etiam regionibus fieri intelligimus [4]. Romae insuper, sub capitolino monte alia beatae Mariae virginis ymago pari miraculorum frequentia venerari occoepit, ad quam quidem intuendam ipse Pontifex' profectus *c. 56 b*
est maximeque veneratus [5].

A.: 3. praenestina] penestina — 11. veneratus: *segue* est, *espunto*

Q.: 11. veneratus] veneratus est

[1] La illustrazione di questo passo concernente gli edifici eretti in Roma per opera del papa Barbo, sarà argomento di un saggio a parte, che pubblicheremo prossimamente nel periodico *L'Arte*, diretto da A. Venturi.

[2] L'apparizione della miracolosa imagine della Vergine in Genazzano avvenne il 25 aprile 1467: vedi G. Senni, *Memorie di Genazzano*, Roma 1838, p. 269 sgg. Si sparse poi la credenza, che l'imagine fosse stata trasportata portentosamente da Scutari d'Albania, dopo la caduta di codesta terra in mano dei Turchi, di qua dall'Adriatico: la quale leggenda (che è da mettere in rapporto, per identità di origine, con quella della traslazione della Santa Casa a Loreto, cf. sopra, p. 95, nota 2) riferisce il Senni (*op. cit.*, p. 271) al tempo della morte dello Scanderbeg (alla quale successe la conquista turca dell'Albania), ch'egli dice avvenuta nel gennaio del 1467. Senonchè, questa data è invece da trasportare, come vedemmo (p. 149, note, l. 13 sgg.), un anno più innanzi.

[3] Gauthier de Forcalquier, vescovo di Gap, e Nicolò Croci, vescovo di Lesina in Dalmazia (Eubel, II, 237 e 288); il loro viaggio a Gennazzano si compiè prima del 18 giugno dello stesso anno, come appare dalla nota seguente dei depositarii della Camera apostolica: " A dì dicto (23 luglio 1467); a rev. pa. mess. N. vescovo " Farense fl. vintendo bol. LX, per spese facte per lui " e 'l vescovo Vapiciense in andar a Ianazano, mandati " da nostro Signor, per suo mandato de dì soprascripto " (18 giugno), fl. XXII, LX " (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 468*, c. 230 b; cf. Senni, *op. cit.*, p. 277). Vedi anche la nostra Prefazione, p. XLIV nota 1.

[4] Intorno all'origine del culto per la imagine di Santa Maria della Quercia, presso Viterbo, e del celebre Santuario ivi sorto, vedi Cappelletti, *Chiese d'Italia*, vol. V, p. 143 sgg.; Bussi, *Istoria di Viterbo*, p. 278 sgg. C. Pinzi, *Memorie e documenti inediti sulla Basilica di santa Maria della Quercia in Viterbo*, in *Archivio storico dell'Arte*, III, 1891. p. 300 sgg. Moltiplicandosi i miracoli e i pellegrinaggi nell'estate del 1467, sorse il proposito di costruire una cappella sul luogo dove trovavasi il simulacro (Cappelletti, p. 145). Paolo II concedeva la erezione della " ecclesiola cum humili campanili ", affidandone la custodia ai " pauperes Iehsuati " (cf. sopra, p. 110, nota 1) con breve del 27 ottobre dello stesso anno, diretto a Nicolò vescovo di Modrussa " Viterbii commoranti " (Pinzi, p. 305); ma l'esecuzione degli ordini papali dovette essere alquanto differita, poichè un altro breve di Paolo, del 19 marzo 1468, ingiungeva al castellano della rôcca viterbese, vescovo di Assisi, di eseguire quanto è contenuto nel breve al vescovo Nicolò, " cum idem episcopus hanc nostram com" missionem hodie, propter eius a civitate prefata ab" sentia, minime exequi valeat, ne comunitas ipsa tam " pio desiderio defraudetur " (Arch. Com. di Viterbo, *Margarita*, tomo I, c. 170 b). L'assistenza dei Gesuati venne, del resto, ben presto sostituita con quella dei Domenicani, mentre il primitivo disegno di una chiesuola cedeva il posto al progetto della magnifica basilica, oggi monumento nazionale, cominciata a costruire sotto gli auspici dello stesso pontefice (Pinzi, p. 302). La fabbrica della chiesa " grande ", iniziata nel 1470, si copriva già del tetto nel 1472 (Pinzi, loc. cit.; cf. Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVII, c. 22 a: il Camerlengo ordina al Tesoriere del Patrimonio che permetta al Priore di Santa Maria della Quercia di cavare dalle selve della Camera apostolica presso Vico " trabes et alia ligna pro " edificio ecclesie S. Marie de quercu, quotquot erunt necessaria ", 1° marzo 1472).

[5] Cf. Infessura, *Diario*, p. 72: " Eodem anno " [1470] a dì 26 di iugnio la imagine della Nostra Don" na Vergine Maria, la quale sta penta in una costa di " muro appresso Santa Maria delle Grazie de sotto al " monte di Campitoilo, cominciò ad fare miracolo: et " depò perseverando in nelli detti miracoli a chi divo" tamente si li raccomannava, li fu fatta la ecclesia, co" me si vede, et fu chiamata la Madonna della Conso" lazione, et essa fu penta da mastro Antonazzo pentore, " et la detta ecclesia fu consecrata eodem anno, a dì 3 di " novembre ". È evidente che la data 1470 (" eodem anno ") va riferita al 3 di novembre, giorno della consacrazione della chiesa, non al 26 di giugno, che l'imagine della Vergine cominciò ad opera miracoli: l'Infessura riunisce anche altrove sotto la stessa data avvenimenti svoltisi nello spazio di più anni (cf. *ibidem*, sub d. 1467, per il processo contro i Fraticelli, di cui parliamo più

Praeclarum certe, ac memorandum facinus adortus est, quod ipse multa diligentia ac summo ingenii conatu tandem effecit. Nam, cum omnes Italiae potentatus urbiumque do-
Quir., 82 minia mutuis odiis dissiderent pararentque bello inter se decertare, ipse, ut' optimi pontificis fungeretur officio, convocatis in urbem Romam omnium legatis, pacem inter omnes sanxit et in Turchos christianae fidei hostes deputatis militum stipendiis praevisisque subsidiis opportunis, arma expeditionemque indixit[1]. Ea Italiae pax tanta populorum hilaritate et laeticia excepta est, ut Romani omnes atque alii exteri biduo id solenne habuerint, focos per plateas ac vicos et ovationes passim per urbem agentes, Pontificis etiam nomen in coelum magnis laudibus attollentes[2]. Pontifex vero ad maiorem rei celebritatem ex templo beati Marci

---

sopra, p. 153, nota 1). Il 26 giugno dovrebb' essere quindi riferito all'anno 1467, in cui si manifestavano i miracoli delle Madonne di Gennazzano e di Viterbo, che l'A. accosta a quelli della imagine romana: da notare, come i prodigi di Santa Maria della Querce fossero determinati dalla pestilenza che in codesta estate travagliò il Viterbese (Bussi, *Historia*, p. 269), e non dovette risparmiare nemmeno Roma (cf. sopra, p. 49, nota 3). Di portenti compiuti dalla imagine di Campidoglio, invocata specialmente dai condannati che eran condotti al patibolo al prossimo Monte Tarpeio, si parla anche per gli anni precedenti; e si afferma che già nel 1460 le offerte dei fedeli avevano fatto ivi sorgere una cappella (O. Panciroli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, ibid., 1625, p. 64 sg.; cf. Io. Ant. Burtii, *Opera*, in Arch. Vatic., *Miscell., arm. VI, n. 3*, c. 395, e correggi Armellini, *Chiese di Roma*, p. 536). Nemmeno l'edificio fondato, secondo l'Infessura, da Paolo II è, del resto, la chiesa attuale di Santa Maria della Consolazione: una bolla di Sisto IV del 5 giugno 1472 (presso Forcella, *Iscrizioni*, VIII, p. 324) concedeva indulgenze "ut capellam eiusdem gloriose Virginis alme Urbis de consolatione nuncupate, in qua ipsius b. Marie devotissima imago multis stupendisque miraculis, ut accepimus, meritis et intercessione ipsius virginis gloriose coruscat, et ad eandem capellam magna confluit populi multitudo, congruis honoribus frequentetur et in suis structuris et edificiis amplietur et conservetur". Che poi nel 1477 esistesse già la chiesa più ampia, sembra provato dal testamento del "marmoraro" Bonomo del Rione Pigna (cf. Egidi, *Necrologi*, I, 547, 548), fatto il 21 aprile di codesto anno, nel quale si parla di un credito "pro scultura unius lapidis marmorei sculti per cum pro sepultura quondam d.ne Violantis uxoris Galeatii de regione Transtiberim, sita in ecclesia sancte Marie Consolationis" (Arch. Rom., *Notari Capitolini, Protocolli n. 1110*, c. 31 a). — Le notizie qui raccolte intorno alla origine della chiesa suddetta, servano a correggere le induzioni tratte recentemente dal passo citato dell'Infessura, per la cronologia delle opere di Antoniazzo Romano (cf. A. Gottschewski, *Die Fresken des A. Romano*, Strassburg, 1905, p. 13; G. Bernardini, *Alcune opere di A. R.*, in *Rassegna d'Arte*, IX, 1909, p. 43).

[1] La "pace d'Italia", detta anche "Pace Paolina"; vedi Pastor, II[3], 417 sg.; Perrens, *Histoire de Florence depuis* etc., I, 333; Perret, *Rélations de la France avec Venise*, I, 486 sgg.; *Cronaca Perugina*, ediz. O. Scalvanti, in *Bollettino d. Deput. di storia patria per l'Umbria*, IX, p. 58 sg. A trattative, che si svolgevano in Roma tra il papa e i rappresentanti delle potenze italiane già nel 1467, allude evidentemente Gaspare Veronese nella sua *Vita* (p. 56). Il tentativo compiuto da Paolo II, pubblicando il 2 febbraio 1468 la pace nella chiesa d'Araceli, con la forzata presenza degli ambasciatori (Iac. Piccolomini, *Comm.*, c. 366 a), per troncare con l'autorità propria le difficoltà delle negoziazioni, fallì causa le proteste degli stati interessati, che si accordarono nel non accettare le condizioni imposte dal pontefice e nel mandare nuovi ambasciatori a Roma per riprendere le trattative (cf. Messeri, *Matteo Palmieri*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie 5ª, tomo XIII, p. 325 sgg.; e la nostra Appendice, VII, 1, 2, 3). Questa volta gli ostacoli pare venissero dalla parte del papa, che si piegò alle richieste delle potenze solo allorquando l'oratore dei Veneziani Pietro Morosini "cum pontifex rem in longum protraheret, dixit se recepisse litteras quod, si pontifex non firmaret pacem, ipsi sine pontifice pacem conficerent" (così scriveva l'ambasciatore fiorentino M. Palmieri, cit. in Messeri, *op. cit.*, p. 310), e la pace venne immediatamente pubblicata, il 25 aprile, giorno di san Marco, nella basilica romana omonima, pur allora restaurata dal papa Barbo; il 26 aprile Agostino Patrizi, da Roma, annuncia a G. Ant. Campano: "heri in templo divi Marci, re divina peracta, pontifex max. pacem publicavit, quam legati in Italia contendentium, Venetorum scilicet et confederatorum, comprobavere. Leges pacis nulle alie dicte sunt, nisi quod ablata restituantur; de conditionibus alias tractatis verbum nullum. Sperant omnes hanc pacem et stabilem et reipublice christiane utilissimam futuram" (*cod. Angel. 1077*, c. 117 a; il testo della "pace" pubblicata in Araceli, presso Raynaldus, X, p. 458 sg.; quello del trattato definitivo, edito più volte, trovasi anche in *Libri Comm. di Venezia*, V, p. 163 sgg., dove sono altresì le ratifiche delle potenze contraenti e adesioni di altri stati; tutti gli istromenti relativi a questi accordi si conservano nel *Liber rubeus*, in Arch. Vatic., *arm. IV, caps. III, n. 1*, c. 40 sgg.). La solenne cerimonia a cui accenna l'A., del dì dell'Ascensione (che cadde al 26 di maggio nel 1468), avveniva dopo compiuta la codificazione ufficiale dei patti e il riconoscimento del papa quale capo e protettore della pace, (Pastor, II[3], 419; *Libri comm.* cit., p. 169): il che era avvenuto agli 8 di maggio, "inter sextam et septimam horam", nella camera del papa in San Marco, partecipando alla firma dei capitoli, insieme con gli ambasciatori degli stati suddetti, anche Iacopo Trotti per il duca di Modena e Nicolò Severini per la repubblica di Siena (*Liber rubeus* cit., cc. 41 b, 53 a, 55 a).

[2] Festeggiamenti popolari si ebbero in Roma così il giorno che la pace fu pubblicata la prima volta (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 470*, c. 203 a; 1° febbraio: al pa-

ad basilicam beatorum Laurentii ac Damasi pedibus, cum ordinatissimis religionum omnium supplicationibus usque quaque profectus est; in ipso autem supplicationum profectu plerique hymni decantati sunt, a Leonardo Datho[1] massano praesule compositi. Sed' c. 57a inter missarum solemnia, ut mos est caerimonialiter, Dominicus[2] brixiensis ecclesiae antistites, theologus praeclarus ac facundissimus, iussu Pontificis ornatissimam habuit orationem, tantoque spectaculo accommodatissimam. Peractis de more sacris, Pontifex in domum Francisci Gonzaghae diaconi cardinalis mantuani, eius tituli tunc praesidentis, declinavit, a quo quidem magna cum honorificentia susceptus est, fuitque apud eum subsequenti nocte una cum paucis ex ipsius secretioribus. Per omne id tempus cardinalis domus omnis et aula ac penu ita omnibus patuere, ut quisque absque delectu habundanter acciperet, quod esu potuque sibi quaereret. Conanti autem Pontifici tam anxie' Quir., 83 pacem ipsam efficere, fuit ex secretioribus qui aliquando diceret cavendum fore, ne huiusmodi pax statui quietique suae officeret, quandoquidem armatorum duces exercituum absque bello diutius regi substentarique nequeant. Quae quidem verba Pontifex aspernatus respondit, "nos, inquiens, quod nostrum est, pastorale officium exequi voluimus; Deus autem, qui rerum moderator et auctor est, quod ei satius visum' c. 57b fuerit, ipse perficiet"[3]. Militarem exercitum usque adeo restrinxit, ut ad tuendas Ecclesiae res, quam paucissimas equitum turmas habuerit: professus est aliquando inter domesticos, nullam impensam molestius agere, quam quae pro armatorum exercitu alendo ab se fiebat. Confecta iam undique pace, ipse totus in pacis otio relaxatus est, intentus ad extruendas aedes hortumque a se funditus inchoatos, quorum paulo supra memininus.

A.: 19. hortumque] ortumque — 20. inchoatos] incohatos

Q.: 4. caerimonialiter] caeremooialis — 8. ipsius] ipsis

gano a Girolamo de' Giganti fl. 7 bol. 32 "ad emendum per eum candelias et papiros pro faciendo lumioaria pro pace cras publicanda"), come il giorno della seconda pubblicazlooe (*Intr. et Ex. 472*, c. 161 B: ugual somma, allo stesso, "pro totidem per eum expositis usque in diem 25 aprilis, pro pace tuoc publicata"), e in quello della festa solenne (*ibid.*, c. 165 A; id. eid., "pro lumioaribus factis in festo ascensionis pro festo publicationis pacis totius Italie"); cf. PASTOR, II³, 419, nota 1. Il Sanuto (*Vite dei Dogi*, col. 1185) ci fa sapere, che in memoria del fausto avvenimento Paolo II fece coniare una moneta d'oro "di valuta di ducati 20, chiamata *talento*, nella quale esso Papa è a sedere consistorialmente e con lettere *Paulo II pacis Italiae fundatori*"; vedila riprodotta in LITTA, *Famiglia Barbo*.

[1] Su Leonardo Dati vedi sopra, p. 23. La "pace d'Italia" inspirava altresì la musa del Porcellio, del quale si conservano in uo codice Laurenziano due carmi scritti in tale occasione, come fa sapere U. FRITTELLI, *G. Ant. Pandoni detto il Porcellio*, Firenze, 1900, p. 70: supponiamo che sieno da identificare con la *oratio Italie ad pedes Pauli II* e la *responsio Pauli*, inserite nel poema *Feltria* dello stesso autore (in *cod. Vatic. Urbin. lat. 373*, cc. 66-69). Anche nella Mole Adriana, dove languivano i cospiratori pomponiani, si ebbe un'eco delle discussioni sollevate da questa pace Paolina, nei due trattati in contradditorio sui benefici della pace e della guerra, scritti l'uno dal Platina e l'altro dal castellano papale Rodrigo Sanchez; e i due autori chiamarono arbitro nella disputa il cardinal Marco Barbo. Vedi gli scritti suddetti nel *cod. Marciano lat. XI, 103*, cc. 1-69; la lettera in nome del Sanchez e del Platina al cardinale Barbo fu pubblicata dall'AGOSTINI, *Scrittori Viniziani*, II, 430 sgg.

[2] Domeoico Domenichi (cf. sopra, pp. 33, 49, nota 3), uno dei prelati di Curia che, prediletti da Eugenio IV, ebbero tutta la fiducia presso il nipote di lui, Paolo II: questi creava, appena assunto al pontificato, il Domenichi governatore di Roma (16 settembre 1464; vedi *Bullarium Romanum*, V, 182). Della sua vita e delle sue opere tratte ampiamente l'AGOSTINI, *Scritt. Venez.*, II, 386 sgg.; vedi anche PASTOR, II³, 7 sg., 185 sgg.; VALENTINELLI, *Bibl. ad Sancti Marci*, II, 224; sulla sua raccolta di codici vedi R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze, 1905, p. 187. La orazione da lui pronunciata nella festa dell'Ascensione per la pace d'Italia si conserva in più codici, vedi AGOSTINI, p. 438; lo stesso aono 1468 il Domenichi componeva una orazione "pro summo pont. Paulo 2° ad ducem et senatum Venetum, de noo exigendis decimis a clericis sine licentia pape et sedis ap.ce" (AGOSTINI, p. 426; cf. sopra, p. 57, nota 2).

[3] Questo passo rispecchia la scarsa fiducia che si nutriva nella efficacia del trattato coochiuso, fra tante difficoltà, dal papa. Anche dopo la soleone stipulazione dell'8 maggio, continuarono le incertezze, causa le proteste provocate dalla nomina degli "aderenti" alla pace inclusi nelle ratifiche che inviarono a Roma, nel giugno seguente, le singole potenze contraenti (LUENIG, *Cod. Italiae dipl.*, III, 85 sgg.) onde rinascevano le controversie circa pretese di sovranità fra i vari stati: specialmente pericoloso, l'atteggiamento del duca di Milano (RAYNALDUS, X, 459). Lo "instrumentum nominationis confederatorum" stipulato il 26 giugno alla presenza del pa-

Tulit equidem gravissime, rem contra oppidum Tulfae[1] aliter sibi ac ratus est successisse. Nam cum maxima oppidanorum pars optaret pontificiae ditioni subesse, pollicereturque id oppidum ei absque bello, absque ulla prorsus alicuius noxa tradere, in quo Pontifex ius sibi esse asseverabat, et id negotium, quoad quietius fieri poterat, Vianisio Albergato, cuius supra meminimus, Pontifex demandasset, Ludovicus et eius germanus Petrus, oppidi Tulfae domini, regis Ferdinandi praesidio suffulti, tam valide animoseque Albergato obstiterunt, ut bellum c. 53 a ad longum tempus deductum sit; ac dum regis exercitus ab Etruria in regnum parthe'nopeium Quir., 81 rediret et' Ursus de Ursinis dux esculanus ei exercitui tum praeesset, memorati Ludovici cognatus, non longeque ab eo oppido cum armatis cohortibus iter ageret, Pontifex, nequid gravius subsequeretur, copias suas ab oppidi obsidione repente deduci mandat; praesertim audita magni validissimique regii exercitus fama et quod in ipsis fere Urbis faucibus consederat, quodque etiam ad obviandum ei nullas ipse armatorum copias comparaverat. Ex quo ita tum animo consternatus est, ut omnem fere nobiliorem supellectilem ac quaeque pretiosiora noctu in arcem romanam deportari fecerit et de sui ab Urbe discessu cogitaverit, nisi Latinus cardinalis de Ursinis supramemoratus, ex oppido Formelli[2] Romam adveniens, nutantem Pontificis animum bona spe confirmasset et quae antea Romae turbata videbantur, omnia laetiora pacatioraque illico effecisset. Ursus autem intelligens Pontificem ab oppidi obsidione iam destitisse, exercitum omnem adversus oppidum Balsarani[3] iussu regis traducit. Sed inte- c. 53 b riecto temporis spatio, Ludovicus ac Petrus' Pontificis indignationem veriti, oppidum ei per conditionem assignant, acceptis tamen antea xvij milibus aureorum et eo amplius trecentis. Capto igitur oppido Balsarani, rex in ducem Sorani[4], apostolicae sedi confoederatum, castra moveri iubet; cuius quidem plerisque oppidis vi acceptis[5], tandem in eius partes ire ac iurare

A.: 3. noxa] noxia — 4. quietius] quietus — 11. consederat] considerat — 13. animo consternatus] animor (r *espunto*) consernatus — 16-17. laetiora] latiora — 17. effecisset] efficisset

Q.: 1. equidem] enim — 11. considerat] consideret

pa e degli ambasciatori (*Liber rubeus*, cc. 80-92), nel quale si riassumono le proteste e le riserve sollevate precedentemente, dimostra la precarietà di questa pace; essa fu messa, d'altronde, in serio pericolo dallo stesso pontefice, pochi giorni dopo, con l'impresa contro i signori di Tolfavecchia di cui discorre l'A. nelle righe seguenti.

[1] Sulla campagna contro Lodovico e Pietro signori di Tolfavecchia (il feudo a cui appartenevano le miniere famose dell'allume, scoperte sotto Pio II), vedi ZIPPEL, *Allume di Tolfa*, pp. 9 sg., 27 sgg., e cf. sopra, pp. 52 e 59. La vendita di Tolfavecchia alla santa Sede fu stipulata il 2 giugno 1469, e il 30 dello stesso mese veniva nominato il castellano papale in quella ròcca (*op. cit.*, p. 29), mentre la guerra di cui parla qui l'A. si era svolta nell'agosto dell'anno precedente (*op. cit.*, p. 28, nota 3; cf. ARCH. VATIC., *Intr. et Ex. 72*, cc. 211 A, 213 B; *474*, cc. 226 B, 228 B; *476*, cc. 152 B, 177 B, 181 B, 182 B, 184 A, per varie notizie sulle operazioni di guerra in codesto mese); di un tumulto accaduto nell'autunno 1468 nel castello suddetto contro i feudatari è cenno in un decreto del Camerlengo del 24 ottobre, in ARCH. cit., *Divers. Camer.*, XXXIII, c. 169. Per le cause del lungo intervallo fra la campagna disgraziata delle armi pontificie, messe in iscacco dall'intervento di Napoletani e degli Orsini, e la conclusione del patto di vendita, a cui il Papa si arrese in momento di gravi pericoli per l'integrità dello Stato, vedi IAC. PICCOLOMINEI, *Comm.*, c. 177 B. I due fratelli abbandonarono, subito dopo la vendita suddetta, l'avito dominio e lo Stato pontificio (ZIPPEL, p. 29, nota 2; *Intr. et Ex. 477*, c. 237 A), trasferendo la loro dimora nel Reame, dove acquistarono la contea di Serino. Se e quali rapporti corrano fra questa famiglia e la casata degli Orsini della Tolfa esistenti in Roma nel secolo XVI (ADINOLFI, *Roma* ecc., II, 282, 403) non sappiamo: giova ricordare, che un altro feudo di Tolfa era esistito nella regione tolfetana ne' secoli precedenti, e apparteneva agli Orsini, la "Tolfa nuova" (ZIPPEL, *op. cit.*, p. 31).

[2] Formello, castello della Tuscia alle falde dei Sabatini, vicino alle rovine di Veio; nella prima metà del secolo questo feudo aveva appartenuto al potente zio di Latino, il cardinale Giordano Orsini (GUIRAUD, *État pontif.*, p. 122).

[3] Balsorano, castello della valle del Liri, a monte della città di Sora, apparteneva in codesto tempo a Rogerone da Celano, il quale compare in un atto del 26 giugno 1468, quale "signore di Balsorano", aderente alla pace Paolina (*Libri Comm. di Venezia*, V, p. 174). Rogerone perdette lo stato per avere seguito la parte Angioina contro Ferdinando di Napoli; cf. IAC. PICCOLOMINEI, *Comm.*, c. 369 A.

[4] Pier Paolo Guantelmi, duca di Sora. La forma "dux Sorani" invece di "dux Soranus", o "dux Sorae" adoperata dall'A., trova riscontro in un diploma di Federico II del 1215, concernente codeste terre da lui concesse in feudo "Riccardo comiti de Sorano", presso [ST. BORGIA], *Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica nelle Due Sicilie*, Roma, 1791, p. 364.

[5] Il ducato di Sora era stato per la più gran parte ridotto da Pio II al dominio immediato dalla Chiesa

eum Sorani ducem compulit. Tum ad convicina Ecclesiae oppida copias movere rex ipse parabat, atque aperto iam' Marte bellicam rem agere, nisi Pontifex, captato consilio, illico Quir., 85 Petrum, ecclesiae tyrasonensis antistitem, dehinc Bartholomaeum Rovarella, praesulem ecclesiae ravennatis, cardinalem supra memoratum, ad ipsum regem destinasset.

Sed quoniam huius viri virtus inclyta, summa prudencia et ingens bonitas, per omnes fere Italiae partes perspecta, de ipso Bartholomaeo nos aliqua recensere compellit, ut ad huiusmodi legationis munus Pontificis de eo electio prudentissime optimeque facta dignoscatur, paulo altius succinctus sermo repetet. Eugenio siquidem IV, pontifici maximo, tam carus idem Bartholomaeus semper accessit [1], ut ipsum primo cubicularium, tum' magnorum secretorumque c. 50 a negotiorum scribam deputaverit, ac demum pro eiusdem virtute atque praeclare ab eo erga sedem apostolicam gestis, ecclesiae ravennati, cuius tum pastor diem obierat, ipsum praefecerit. Successor eius Nicolaus V pontifex maximus, studiosorum amator et amplissimus virtutum excultor, tanta hunc dilectione prosecutus est, ut ad obeunda non levia sedis apostolicae negotia eum ad diversos principes, ultra citraque Italiam, persaepe honorificentissime destinarit, ac diversis provinciis praefecerit; ex quibus quidem ingentem omnium gratiam ac benivolentiam reportavit. Calisto III itidem et Pio II pontificibus maximis pro eius singulari prudentia caeterisque virtutum muneribus non minus carus acceptusque fuit, qui eum in variis apostolicae sedis negotiis dignissimisque magistra'tibus percrebro laudabiliter glorioseque sunt experti. Quir., 86 Ac nostra, inter alias Italiae provincias, viterbiensis civitas [2] omnisque Pa-

(cf. sopra, p. 140, nota 1; Tosti, *Storia di Montecassino,* III, 133 sgg.); al Guantelmo aveva però il Pontefice lasciato, com'egli scrive (Pii II, *Comm.*, p. 314), il possesso di alcune poche e piccole terre. Quali fossero queste non sappiamo; mentre precise notizie sulle terre sottomesse alla Chiesa si possono ricavare dal registro degli introiti ed esiti del vescovo e governatore papale di Sora, Angelo de Cavis, degli anni 1466-1469 (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 475;* vedi le cc. 1 a, 22 a; cf. anche Tuzii, *Memorie Storiche di Sora*, cit., p. 116 sg.). Certo apparisce, che il Guantelmo viveva al tempo di Paolo II nelle vicinanze di Sora, da una nota del Governatore suddetto il quale "addì 11 de jenaro 1467 pone haver "dati duc. 3 a ser Iohanni suo cancellieri, che andò a "Roma, perchè erano occorse certe cose al duca di Sora" (*Intr. et Ex.* cit., c. 43 b); si noti che il duca riceveva dal papa forti sovvenzioni in danaro, "pro certis bonis "et legiptimis causis" nel settembre del 1469 (*Intr. et Ex. 479*, cc. 181 a, 183 a): il che dimostra come Pierpaolo fosse rimasto amico della santa Sede anche dopo la forzata sommissione all'Aragonese, di cui parla il nostro autore. Anche più tardi, passato il ducato Sorano in altre mani, durante il pontificato di Sisto IV (cf. Pastor, II³, 487), Pierpaolo Guantelmo godette la protezione della santa Sede, dalla quale riceveva, regnando Innocenzo VIII, un assegno mensile di 50 ducati (Arch. Rom., *Depositeria gen. d. Crociata 1489-90*, c. 76 sgg.; l'ultimo assegno, c. 81 b, è per il febbraio 1492); per le successive vicende dello spossessato duca, vedi Moroni, LXVII, p. 212. Ad operazioni di guerra nel territorio di Sora, nell'autunno del 1468 (cf. sopra, nota 1, con la data della campagna intorno a Tolfa) si riferiscono indubbiamente i ripetuti invii di cospicue somme, fatti per messi speciali dal papa al governatore di Sora e al condottiero Matteo da Canale (cf. *Intr. et Ex. 476*, cc. 167 a, 168 b); fervevano parimenti in quel territorio preparativi bellici nell'anno seguente, come risulta dal registro *Intr. et Ex., 479*, c. 181 sg., dove si vede comparire quale principale fra i condottieri ivi occupati a servigio dal Papa quel Giovanni de' Conti, a cui toccarono, secondo il Platina, *Vita Sixti IV*, in *RR. II. SS.*, III, ii, 1058 sg., parecchie delle terre appartenute ai Cantelmi.

[1] Bartolomeo Roverella (cf. sopra, p. 35, nota 3) compare fra i cubiculari di Eugenio IV in un atto camerale del 17 settembre 1441 (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 406*, c. 140 a: "fl. 30 ven. viro d. Barth.eo Roverella S.mi d. n. cubiculario, pro expensis factis eundo Senas "pro negotiis s. d. n."); un'altra missione del R. a Siena è ricordata in un atto di pagamento del 9 novembre successivo, (*Intr. et Ex. 404*, c. 81 a; cf. Pastor, I³, 353, nota 4, per i rapporti del R. con codesta città). In tale ufficio lo troviamo anche ne' due anni seguenti (*Intr. et Ex. 408*, cc. 139 b, 149 a, 165 a; *410*, c. 127 a); però, in una lettera di P. (Pandolfo?) conte dell'Anguillara a Cosimo de' Medici, scritta da Roma il 5 gennaio 1442 (Arch. Fior., *Carteggio Mediceo avanti il principato,* XI, n. 391) lo "egregio doctore misser Bartholomeo de Ro-"varella de Rovicho" compare in Roma (la Curia papale stava allora a Firenze) quale secretario di un "rev.mo "signore Monsignore lo legato", che dev'essere il cardinale Scarampo, successore del Vitelleschi (costui era morto il 2 aprile 1441) nel governo della città papale (cf. Pastor, I³, 294 sg). Fu infatti lo Scarampo — secondo narra il cartolaio Vespasiano — che procurò al Roverella il favore del pontefice, presso il quale Bartolomeo venne guadagnando sì grande fiducia e autorità, che "chi aveva bisogno della sua Santità, usava il mezzo "di messer Bartolomeo" (V. da Bisticci, *Cardinale di Ravenna*, § 1; cf. *Eugenio IV*, § 19).

[2] Cf. la lettera del Collegio cardinalizio, del 6 di agosto 1465), ai Priori di Viterbo (Arch. Com. di Viterbo, *Riforme,* XVI, c. 95 b); nella quale si annunciava la morte, avvenuta nel giorno stesso, di Callisto III, e l'invio del nuovo rettore del Patrimonio, il protonotario apostolico Nicolò Capranica, esortando i Viterbesi "ad "bene, quiete et pacifice vivendum statumque civitatis

trimonii provincia sempiterno aevo prudentiam summamque ipsius probitatem concelebrabit: quae cum in Calisti memorati obitu, deductis ad arma bellaque intestina civium factionibus
c. 59 b ac evocatis Ecclesiae militibus ad urbis tutelam,' illisque magis ad bonorum direptionem, quam civium defensionem conversis, destinato ad provinciae gubernationem civilemque tumultum sedandum eodem Bartholomaeo [1], a clade civium urbisque vastatione servata est; et tempore, quo ei provinciae praefuit, nulla prorsus civium aut bonorum laesione gravata est. Subtracta a militibus civium bona integre restitui curavit, laudabilique astutia ingentique prudentia ipsos milites ab afflicta urbe submovit, assignatis per convicina loca cuique militum stationibus [2]. Demum vero, cum idem Pius regem Ferdinandum adversus ducem Ioannem, cuius paulo supra meminimus, caeterosque regni adversarios principes tueri vellet, eundem Bartholomaeum ad regni praesidium regisque salutem destinavit [3]: qui tanta sollicitudine, vigilantia atque prudentia ad regium suffragium dies noctesque exegit, ut multas ipse urbes a regis defectione atque ab hostium devastationibus praeservaverit, nonnullas hostili vi acceptas recuperaverit ac plerumque ipsam ex hostium manibus victoriam eripuerit; Ioannem Antonium ex eadem
c. 60 a Ursinorum familia,' principem tarentinum, qui ab ipso rege Ferdinando iam defecerat, et

---

A.: 3. ad urbis] ab urbis — 14. hostium manibus *è scritto due volte; espunto solo* hostium, *la seconda volta*

Q.: 4. conversis *manca*

" vestre in fide ed obedientia s. ro. Ecclesie servandum „ (intorno ai tumulti della vita cittadina in quel momento, vedi Bussi, *Istoria di Viterbo*, p. 259). Il 10 agosto successivo, si decretavano dalla Signoria Viterbese solenni onori al nuovo governatore, per l'onore della Comunità " habitoque respectu rev.^mo d.^no d. Cardinali Firmano et " summo penitentiario, domino protectori, fautori ac " benefactori precipuo nostre civitatis totiusque provin- " cie, siano prelibati nostri gubernatoris „ (*Riforme* cit., c. 96 A; il cardinale mentovato è Domenico Capranica, che moriva il 14 dello stesso mese, cf. Pastor, II[3], 4).

[1] Il Bussi, *Istoria*, p. 260 sg. pone la venuta a Viterbo del Roverella, legato papale a capo dell'esercito della Chiesa che abbatteva la fazione de' Manganzesi, al settembre 1459, mentre era governatore del Patrimonio Galeotto degli Oddi, e soggiunge che l'Oddi teneva questo ufficio ancor nell'ottobre seguente. Vedasi però (oltre alla nota precedente) il bando in favore dei cittadini non partecipi della rivolta, già sedata, pubblicato in Viterbo dal " rev.^mi monsignori vicelegato et governa- " tore del Patrimonio „ il 6 settembre, e le istruzioni date *due giorni dopo* dai Priori all'ambasceria che il Comune inviava al papa per ringraziarlo " de novo guber- " natore, de cuius integritate hec patria multum indi- " gens erat „ (Arch. cit., *Riforme*, XVI, cc. 168 A, 187 A).

[2] L'affermazione del nostro A., circa le benemerenze del Roverella nel suo rettorato di Viterbo (la sua conoscenza dei luoghi e delle persone doveva datare dal tempo che fu rettore del Patrimonio il vescovo Acciapiccia, creato a tale ufficio da Eugenio IV nel 1434, cf. Guiraud, *État pontifical*, p. 87, mentre messer Bartolomeo era " famulus „ del Vescovo, cf. sopra, p. 35, nota 3) è pienamente confermata dall'invio di un'ambasceria dei Viterbesi spirati i sei mesi del governo di lui, a Pio II, " ut ad dictam civitatem et provintiam patrimonii " remictatur rev. pater d. Archiepiscopus Ravennates " (cf. sopra, p. 35, nota 1), cuius opera, integritas et " provida diligentia in tantum valuit, ut, post Sanctita- " tem vestram, fuerit salus totalis in ipsa civitate: co- " gnoscit amodo particularium hominum mores et meri- " ta, et cum placito (*sic*) aspectu mirabiliter timetur ab " omnibus, suspicionibus amovendis modum dederat: in " tantum ut confidamus indubie, sua paternitate hic as- " sistente, preterita malagesta nullo modo posse reiterari " vel contingere, sicut de hiis habundantius ab oratori- " bus nostris V. Sanctitas poterit informari „ (lettera al Papa, 28 marzo 1460, in *Riforme* cit., XVII, c. 223 B). Ma il Papa non esaudì i voti dei Viterbesi, presso i quali succedeva nel rettorato al Roverella Giacomo Feo (Eubel, II, 294) vescovo di Ventimiglia (cf. il breve di Pio II, del 13 aprile 1460 " ven. fratri Ia. episcopo Ven- " timiliensi, provincie nostri Patrimonii Rectori „ in *Riforme* cit., c. 227 A): il Cardinale era allora destinato dal Pontefice a più importante ufficio, cf. la nota seguente.

[3] Già nel marzo del 1459 Pio II aveva inviato nel Reame il Roverella, mediatore di pace tra Ferdinando e G. A. Orsini principe di Taranto (Pastor, II[3], 464). Per la legazione, succeduta al rettorato nel Patrimonio (vedi nota precedente), di cui parla qui l'A., vedi sopra, p. 35, nota 3; Nunziante, *I primi anni del regno di Ferdinando d'A.*, in *Arch. stor. napol.*, XXIII, p. 170 sgg.; A. Ratti, *Quarantadue lettere originali di Pio II* ecc. (sono i brevi da noi ricordati a p. 35, nota 3), in *Arch. stor. lombardo*, XIX, 1903, p. 263 sgg. Il primo dei brevi suddetti di Pio II è del 29 maggio 1460, e contiene l'ordine di procedere contro il governatore di Benevento, l'ultimo è del 23 aprile 1463: in essi il R. è chiamato " ap.^ce Sedis legatus „, o " Commissarius noster „, o " Beneventi gubernator „. L'ultima menzione di lui, nei fatti che si svolsero con il suo intervento tra l'Aragonese e l'Orsini, è del settembre 1463, presso Nunziante, *op. cit.*, p. 172; di una sua missione posteriore al giugno 1463, per dirimere controversie fra gli Spinelli, feudatari di Rocca Gugliemina ed altre terre nella diocesi di Arpino (cf. sopra, p. 121, nota 1), si parla nel *Divers. Camer.* (Arch. Vatic.), tomo XXXIV, c. 72 B. Il go-

eundem Ursum regi Ferdi'nando reconciliaverit, atque idem Ursus regi homagium iuraverit Quir., 87 in manibus Bonadei brixiensis[1], viri solertissimi ac prudentis, quem idem cardinalis ad eam rem cum eodem Urso pertractandam deputavit. Sed effugatis hostibus regnoque parthenopeio ipsi regi in meliorem statum firmato, Bartholomaeus memoratus in administrationem beneventanae provinciae rediit, cui ipse pontifex Pius eum multo ante praefecerat. Ferdinandus autem rex, non immemor gestorum per Bartholomaeum beneficiique impensi atque una omnium Beneventanorum, magis in dies crebrescente fama praecipuae illius virtutis ac bonitatis, de his Pontificem certiorem facit, obnixeque per literas ac destinatos nuntios ipsum obsecrat eique supplicat, uti eundem Bartholomaeum cardinalem facere dignetur, ne tanti viri virtus inremunerata in obscuroque sit. Pontifex Pius, cum per ea tempora cardinales novos esset creaturus, licet in Bartholomaeum animum iam tum direxisset, tamen ob ea quae a rege acceperat propensior animo effectus, eundem Bartholomaeum inter plerosque alios dignissimos viros cardinalem in titulo sancti' Clementis absentem creat: cuius quidem rei c. 60 b factum, praeter reliquos viros graves ac doctos, ipsum regem regnumque eius ingenti gaudio ac laeticia affecit, atque eundem Bartholomaeum cardinalem rex carissimi patris loco semper prosecutus est. Horum igitur omnium pontifex Paulus non ignarus, ex industria Bartholomaeum cardinalem raven'natem legatum ad regem destinat[2]: cuius adventum rex ipse per- Quir., 88 sentiens, Aversam usque, maxima principum ac nobilium pompa comitatus, adventanti legato occurrit; quem quidem tanta animi hilaritate atque humanitate rex suscepit, ac per omnia iugiter tractavit, ut ultra amplius nihil addi potuerit. Legatus autem iniunctum sibi legationis munus ea diligentia, maturitate atque gratia peregit, ut cuncta ex voto a rege consecutus sit, indutias inter pontificem ac regem firmaverit et res Ecclesiae prope nutantes in melius stabiliverit.

Sub id tempus Fridericus III Caesar Augustus, cuius in eo libro meminimus, quem ad Nicolaum V pontificem maximum edidimus, cum quingentis ferme equitibus electissimorum principum Romam profectus est[3]; quem Pontifex, indicta publica omnium ordinum ac reli-

---

A.: 9. cardinalem facere dignetur, *scritto su rasura, con inchiostro più scuro* — 17. ravennatem] ravennantem

verno di questo prelato nella città papale di Benevento non si protrasse oltre il pontificato di Pio II, poichè troviamo che Paolo II affidava, subito dopo la sua esaltazione, codesto ufficio a Nicolò Ammannati da Lucca, fratello del cardinale di Pavia (*Reg. Vatic. 544*, c. 32 A; 31 agosto 1464).

[1] Era costui un famigliare del Cardinale; cf. Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 446*, c. 170 A: il Tesoriere papale paga certa somma "rev.mo d.no Archiepiscopo Ravennati, "seu venerabili viro Bonadio de Brixia, eius capellano, "pro eo recipienti" (15 febbraio 1461).

[2] Della abilità politica del Roverella si era valso Paolo II ancor prima, per sedare discordie fra i comuni di Rieti e di Cittaducale (breve degli 8 giugno 1465 a Bartolomeo cardinale di San Clemente, presso Theiner, III, 354). Delle legazioni qui descritte dall'A. (che sono da assegnare all'autunno del 1468; cf. sopra, p. 149, nota 2) parla anche l'Ammannati ne' suoi *Commentarii* (c. 369 B sg.); ai nomi del Roverella e del vescovo Pietro Ferriz (p. 161, l. 3) è da aggiungere quello di un altro prelato che in codesta occasione operò, per mandato del papa e con intento pacificatore, presso Ferdinando e presso il Duca di Calabria: il vescovo di Sessa Angelo Geraldini (vedi la *Vita*, cit., del Vescovo, in *Bollettino d. Deput. di storia patria per l'Umbria*, II, p. 507: l'autore della *Vita* non reca la data, ma pone l'avvenimento immediatamente prima di un'altra legazione del Geraldini, *ibid.*, p. 508, cominciata nel febbraio 1469).

[3] Questo pellegrinaggio romano, che l'imperatore compieva per voto fatto mentr'era assediato in Vienna nel 1462 (vedi Pastor, II³, p. 420), e ch'era stato differito più volte, doveva effettuarsi nella primavera del 1467. Scriveva il 20 gennaio di codesto anno Paolo II ai Fiorentini: "scripsit ad nos carissimus in Chri-"sto filius noster Federicus imperator Romanorum sem-"per augustus, quemadmodum ex voto Romam prope-"diem accedere cupit; ut autem tutius iter suum exi-"stat, petit salvum conductum per vestras terras, et "liberum concedi, cum presertim eius adventus cum "paucis futurus sit. Is nos rogavit ut apud vos pro eo "et eius societate, quae non transcendet numerum 300 "equorum, procuraremus" (Arch. Fior., *Signori, Carteggio, responsive*, n. 3, c. 155 B). Ma della sua venuta già si dubitava a Roma nel febbraio seguente (Pastor, II, 398, nota 2); il 6 ottobre notificava lo stesso imperatore a' Fiorentini, che gli avevano concesso il salvocondotto, come il viaggio fosse stato procrastinato, causa la morte dell'imperatrice Leonora e la guerra coi Boemi (*Carteggio* cit., c. 168 A). La discesa imperiale avvenne finalmente nell'autunno del 1468, per la via delle Alpi Giulie, e traverso la Marca di Ancona, dove Federico III sostò al santuario di Loreto (Pastor, loc. cit.); mentre i Fiorentini, attesolo invano, mandavano un'ambasceria che lo aspettasse in Roma, gli significasse il loro dispiacere del mutato itinerario (che non li offendeva però, "inteso la cagione honesta et religiosa") e la speranza

c. 61 a gio'num supplicatione, cum ingenti stratarum apparatu summaque cum animi laeticia advenientem suscepit, cum adhuc ex more ipse in aede apostoli Petri die ante natalicia Christi domini solennia celebraret[1]. In quibus quidem, post humilem devotamque beatorum pedum osculationem, ipse Caesar iugiter religiosissime interesse voluit et Pontificem in cubiculum redeuntem civili cultu devotoque animi affectu sociare. Die ipso natalicio domini Salvatoris Pontificem ad sacra peragenda descendentem in templum eiusdem apostoli Petri Caesar et comitari voluit et ex eius manibus sacrosanctam eucharistiam in ipsis missarum solenniis Quir., 89 religiosissime assumere; quem Pontifex, absolutis sacris misteriis, manu' tenens ac benivolentissime in anteriorem usque cubiculi aulam comitatus est: quamquam ipse Caesar multum ac vehementer tale tantumque humanitatis officium recusaverit et ex palatii apostolici parte, qua eum Pontifex locaverat, rursus ac denuo temptaverit ipsum Pontificem in eius usque cubicu- c. 61 b lum associare. Pontifex vero per omne id temporis, quo Romae Caesar demoratus est', cum universa familia propriis rerum omnium impensis lautissime aluit; itidem advenientem abeuntemque per omnem eius ditionem fieri curavit, admonitis ad id cunctis provinciarum quaestoribus. Sed cum pro diei solennitate Pontifex se conferret ad aedem Lateranensem, kalendis ianuariis, agendorum sacrorum misteriorum causa, ipse Caesar illuc eum subsecutus est; ac post exactis ibidem omnibus sacris officiis conspectisque sanctorum reliquiis, volentem Pontificem palatium apostolicum versus redire equumque paratum conscendere, ipse Caesar devoto animo e terra cum caeteris domesticis sublevare orbemque aureum, quem *staffam* vulgus appellat, eius pedi subducere conatus est: quod quidem Pontifex laeta fronte benignoque animo fieri recusavit. Tum Pontifex Caesarem ipsum sub eodem simul pallii umbraculo laetus ovansque adequitare voluit, tanta cum populorum laeticia et hilaritate per vias perque plateas undique assidentium, ut nullum nostra aetas solennius spectaculum conspexerit. In c. 62 a ipsa vero Lateranensi ecclesia, antequam inde recessum esset, novam' beati Georgii religionem Quir., 90 Pontifex instituit il'liusque gubernatorem supplicatione Caesaris creavit, cui militare vexillum, rubea cruce medio contextum, vestemque sericeam candidam, pari crucis signo anterioriquc

---

A.: 8. manu tenens] manutenus

di potergli fare onore in Firenze al suo ritorno (*Carteggio* cit., c. 192; istruzioni agli oratori Filippo de' Medici e Ottone Niccolini, del 22 dicembre 1488). L'imperatore entrava nella Città eterna, per la porta del Popolo, la notte della vigilia di Natale.

[1] L'annuncio del prossimo arrivo di Federico III venne recato al Papa il primo di decembre (IAC. PICCOLOMINEI, *Comm.*, c. 302 A; cf. ARCH. ROM., *Computa cubicularii, 1468-71*, c. 1 B: "die nona [dec. 1468]; s.mus d. n. "largitus est nuntio d.ni imperatoris, qui detulit nova de "adventu sue serentitatis, duc. largos duodecim ", e il breve, della stessa data, all'imperatore, presso CHMEL, *Regesta Federici III*, Wien, 1859, p. 581). In codesti giorni Paolo II provvedeva per un onorifico ricevimento dell'ospite nello Stato della Chiesa; cf. il breve, 6 dicembre, al governatore di Bologna, presso PASTOR, II³, 421, e la lettera, 8 dicembre, del cardinale M. Barbo a tutti i rettori dello Stato pontificio, in cui s'annuncia che il papa inviava "clar.mum et eloq.mum equitem et doctorem d. "Guillelmum Patellum, sue S.tis secretarium [cf. sopra, "p. 4, nota 2] obviam eius Serenitati, cum propter mul"ta alia, tum precipue ut ipse, qui diu apud eundem d. "imperatorem versatus est, ut proceres et familiam an"tedictam eorumque gradus et conditiones novit, instrue"re vos possit ut inter eos discernere et pro eorum gra"dibus eos honorare sine confusione valeatis " (ARCH. ROM., *Divers. Camer., 1467-69*, c. 5 A). E mentre curava l'assettamento delle strade di Roma (ARCH. ROM., *Divers. Pauli II, 1468-69*, c. 167 A: 22 dicembre, mandato di fl. 18, per pulire la via da Ponte Molle fino al palazzo di san Marco) e sorvegliava personalmente i preparativi nell'appartamento imperiale in San Pietro (*Computa* cit., c. 2 A; il papa visita le camere dell'imperatore, 23 dicembre), disponeva il vanitoso pontefice acchè del solenne avvenimento fosse conservata la memoria ordinando, il giorno precedente all'entrata di Federico III, al cerimoniere papale Agostino Patrizi di notare e descrivere minutamente le cerimonie prossime a svolgersi in quella occasione: ond'ebbe origine il *De adventu Frederici III imperatoris* del letterato senese. Questo apprendiamo dalla lettera (s. data, in *cod. Angelico 1077*, c. 136 A) con la quale il Patrizi inviava al Pontefice l'opera propria e si scusava di non averla a lui dedicata, "tum propter eius parvitatem, tum propter scriptoris "imperitiam "; il *De adventu*, in forma di lettera a Giovanni Monelli da Crema (un famigliare di Paolo II; cf. sopra, p. 51, nota 5), fu pubblicata dal Muratori (*RR. II. SS.*, XXIII, col. 205 sgg.) ed altrove più volte (cf. PASTOR, II³, p. 422, nota 4). Agli interessanti ragguagli sulle spese sostenute dal papa per l'ospitalità offerta all'imperatore e al suo seguito in Roma, pubblicati dal GOTTLOB, *Camera Apostolica*, p. 224 sgg., sono da aggiungere alcune notizie nei *Computa cubicularii* cit., c. 2 sg., e i decreti relativi a requisizioni di vettovaglie d'o-

posteriorique ipsius parte consutam, prius ab ipso Pontifice benedictam, tradidit[1]. Complurimos eo die ob publica debita, intercedente ipso Caesare, Pontifex carceribus exemit liberosque relaxari voluit. Verum Caesar, cum iam ad pontem iuxta arcem romanam cum ipso Pontifice devenisset, in eius loci medio centum ac triginta equestri ordine viros dignissimos insignivit, nonnullos poetas ac plerosque doctores effecit[2]. Pontifex autem ad profusissimam rerum omnium largitionem sericea veste auro undique contexta ad imos usque pedes profiente Caesarem ipsum donavit; caeteros quoque principes ac digniores familiares pro eorum conditione sericeis vestibus et alterius nobilis panni tunicis indui fecit, aureum seu argenteum numisma et agnus Dei Pontificis manu consecratum[3] cuique tribuens. Caeterum Pontifex eundem Caesarem in secretiori sacri senatus concistorio admisit, qui ex more rogatus sen- c. 62 b tentiam dixit, votum inter patres dedit, ac postremo, ut caeteri, supplicationes Pontifici porrexit[4]. Ipse vero Caesar, ut praecipuas quasque urbis ecclesias ac loca pia cum suis principibus et sacra etiam sanctorum reliquias devotus conspexit[5], in eius regnum redire decrevit[6].

---

gni specie nelle terre della Chiesa, in *Divers. Pauli II*, cit., c. 73 (cf. Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXIII, c. 190 b).

[1] A. Patricius, *De adventu*, ediz. Muratori, col. 213 c: "Re divina absoluta, antequam Pontifex e solio "descenderet, Cesareae domus magistrum pincernarum, "virum domi nobilem ac probum, signis militaribus do- "navit novaeque Religionis militaris, quam Sancti Geor- "gii dicunt, militiae et adscripsit et praefecit ". Il gran maestro del nuovo ordine cavalleresco, istituito con bolla del 1° gennaio 1469, data in Laterano (cf. Raynaldus *Annales*, tomo X, 468 sg.), è Giovanni Siebenhirter, imperiale consigliere e maestro delle cucine, a residenza del quale veniva dal papa destinato il convento benedettino di Milstat in Carinzia; G. Ankershofen, *Kärntens älteste kirchl. Denkmalbauten*, in *Iahrbuch d. k. k. Central Commission*, IV, Wien, 1860, p. 88 sg.; cf. Pastor, II^3, 403, nota 3.

[2] *De adventu*, c. 215 d: "nobiles viros supra cen- "tum, Germanos fere omnes, militaribus insignibus do- "navit ". Parimenti l'Ammannati (Iac. Piccolomini, *Comm.*, c. 304 b), dove narra di questa cerimonia sul Ponte Sant'Angelo, non accenna a incoronazioni poetiche, delle quali è del resto notorio, come l'Imperatore facesse in Italia grande abuso (Tiraboschi, VI, parte II, p. 263 sgg.). Si potrebbe osservare, che al tempo di questa venuta di Federico III nella Città eterna, la società poetica di Roma era in parte dispersa, in parte custodita nel carcere della Mole Adriana (cf. sopra, p. 153 sgg.). Per onorificenze date da Federico III a cortigiani del papa, vedi innanzi, nota 5.

[3] Cf. *De adventu*, col. 216 d. Sull'uso degli *Agnus Dei*, di cui Paolo II aveva riservato con bolla del 21 marzo 1465 al sommo pontefice il diritto di consacrazione, vedi Pastor, II^3, 375; Burckard, *Liber notarum*, ediz. Celani, p. 147; G. Volterrano, *Diario*, ediz. Carusi, p. 14. Il papa Barbo fece larga distribuzione di tali "sa- "cramentali ", consistenti in tavole di cera con l'imagine dell'Agnello, chiuse in custodie di metalli preziosi (cf. la bolla, di cui sopra, in *Bullarium Romanum*, V, 199), avvolte in candida bombice (Arch. Rom., *Divers. Pauli II*, *1464-66*, c. 81 b; *Spenditore di Palazzo*, *1464-66*, c. 61 a). Per la confezione degli *Agnus Dei* Paolo II si valeva dell'opera di valenti orafi (cf. Muentz, *Les arts*, II, 119, 120; maestro Simone da Firenze ne eseguì un gran numero, "quando fuit hic Imperator ", cf. Zahn, *Notizie artistiche*, p. 191); la qual cosa, insieme con la fede nella virtù della benedizione papale, spiega come codesti oggetti fossero in quel tempo assai ricercati dai principi (cf. la lettera di Francesco Tornabuoni, da Roma, 3 febbraio 1465, al Magnifico, in Arch. Fior., *Carteggio Mediceo avanti il principato*, XX, 114, e quella di Luigi XI di Francia allo stesso, presso Muentz, *Precursori e propugnatori del Rinascimento*, Firenze, 1902, p. 133, nota 5).

[4] Intorno agli affari trattati in questa occasione tra l'Imperatore e la santa Sede, vedi Pastor, II^3, 462 sg.

[5] Il Patrizi (*De adventu*, 212 e) soggiunge: "vidit- "que etiam diligenter priscorum Urbis adificiorum rui- "nas ". Nei primi giorni del suo soggiorno a Roma, l'imperatore fu altresì a visitare la Certosa di san Paolo alle Tre Fontane, ne' dintorni della città; cf. la copia della bolla imperiale (in Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, *1467-69*, c. 81 a sgg.), data "extra muros alme Urbis in "devotissima ecclesia trium fontium, die 28ª mensis de- "cembris, anno (a nativitate) d.^{ni} 1469 ", con cui era concesso ai fratelli messer Cristoforo, Girolamo, Progne e Bartolomeo "ex comitibus Pulcenici " (la nobile famiglia friulana dei Polcenigo, largamente protetta da Paolo II) il privilegio di creare notari, legittimare bastardi e aggiungere l'aquila bicipite nello stemma comitale. Un altro abbozzo di diploma imperiale (*ibid.*, c. 90 b) è diretto "spectabilibus Ieronimo utr. iuris doctori, archidiacono "Ravennati et ap.^{ce} Sedis acolyto, ac Gaspari a^{mi} d. n. "pape secretario et registrorum ap.^{ce} Camere magistro "ac custodi, nec non Francischo et Gabrieli, Blondi fla- "vii forolivensis, etiam secretarii ap.^{ci}, natis, sacri La- "teranensis palatii comitibus, nec non nostri et sacri "Imperii fidelibus ". Il documento è incompiuto e privo di data: ma sta fra altri atti della fine di dicembre 1469 (anno "a nativitate "), e si riferisce verosimilmente alle onorificenze largite da Federico III a cortigiani pontifici in questa occasione.

[6] La partenza da Roma ebbe luogo il 9 gennaio (Pastor, II, 404); il giorno seguente l'imperatore era ospite dei Viterbesi. Vedi Bussi, *Historia di Viterbo*, p. 270, e cf. il breve del 31 dicembre, con cui Paolo II annunciava al Rettore del Patrimonio il prossimo passaggio di Federico III per quella provincia, e gli ordinava "ut sumptibus nostris sibi et suis de victu abunde, "comunicato consilio cum dil. filio Antonio de Noxeto "istius nostri provintie thesaurario, cui etiam super hoc

Itaque rursus in concistorium admissus, a Pontifice benedictionem ac licentiam et ab ipso Quir., 91 senatorio ordine pro consuetudine accepit, atque ab eo caeterisque romanae' curiae ordinibus ac romanis magistratibus extra Urbem circiter mille passus honorifice deductus est, magna cum omnium benivolentia et gratia. Visit insuper memorandum ac venerabile eucharistiae sacramentum in Urbe veteri, ac dona contulit[1].

Sed ad nostrum iam assumpti operis institutum redeamus. Cum vero Pontifex, veluti supra narravimus, perdiu repugnasset alicui partium italici potentatus adhaerere, tandem intelligens Ferdinandum regem, ducem Mediolanensium ac Florentinos una colligationis foe- c. 63 a dere compositos, quotidieque eos maiores parare copias, ut in omnem' sortis eventum cautius ac validius Ecclesiae res tueretur, Venetorum dominio adhaesit, quod quidem societatis foedus magnis festis et ovationibus Venetiis celebratum est[2]. Per ea tempora[3] Robertus Sigismundi Malatesta filius illegittimus, ad custodiam Pontis Corbi[4] deputatus, ubi de patris obitu cognovit, oportunum factu arbitratus, si in patris ditionem succedere posset, licentiam a

---

"scribimus, una provideatis et provideri faciatis. Placet "etiam nobis ut Viterbienses, vel alie civitates eiusdem "provintie, per quas forte iturus est, eidem Imperatori "suis impensis munus aliquod condonent dignum et il- "lius maiestate et eorum comunitate„ (Arch. Com. di Viterbo, *Riforme*, XVII, c. 19 a).

[1] In Orvieto si trattenne l'imperatore tre giorni; donò 100 ducati al Corporale e creò diversi cavalieri (C. Manente, *Historie*, p. 103). Per l'itinerario del suo ritorno in Germania vedi Manente, loc. cit., Pastor, II[3], 404, nota 3; *Cronaca di Ser G. da Gubbio*, p. 85; *Bollettino d. Dep. di st. patria per l'Umbria*, IX, p. 58 sg. Il 16 gennaio 1469 la Signoria di Firenze inviava l'oratore Luigi Guicciardini a Ferrara, per fare omaggio a Federico III nel suo passaggio per quella città (Arch. Fior., *Signori; Legazioni, Commissarie*, *n. 16*, c. 194 b; cf. sopra, p. 163, nota 3).

[2] La convenzione tra la repubblica di Firenze, il duca di Milano e il re di Napoli per la comune difesa contro il Papa, il duca di Savoia e i Veneziani, fu stipulata il 29 giugno 1468, pochi giorni dopo ch'eran finiti i laboriosi negoziati per la "pace d'Italia„; si tentò quindi dei federati, ma senza successo, di far entrare nell'alleanza Venezia (Perret, *Relations*, I, 490, 516 sg.). La repubblica di san Marco stringeva invece una lega col Papa, ma solo ai 18 di maggio del 1469 (vedine il testo in *Libri Comm. di Venezia*, V, p. 178) quando Paolo II si trovava impegnato nella guerra di Rimini (cf. le note seguenti). La lega fu poi pubblicata in Venezia quattro mesi più tardi, al 30 di agosto (Sanudo, *Vite*, c. 1188 sg.), quando già le milizie della Serenissima affrontavano, insieme con quelle della Chiesa, l'esercito dei federati in Romagna: codesto patto era stato, del resto, tenuto celato allo stesso Collegio cardinalizio dal Pontefice, vedi Jac. Piccolominei, *Comm.*, c. 380 a.

[3] Marin Sanudo (cf. sopra, p. 47, nota 2) e il Malipiero (*Annali*, p. 209) attribuirono al Papa Barbo il proposito di avocare al dominio diretto della Chiesa Rimini e lo stato di Sigismondo Malatesta, fin dai primi mesi del suo pontificato, quando erasi sparsa la falsa notizia della morte del Malatesta in Morea. Certo è, per lo meno, che in allora il Pontefice si preoccupava della possibilità, che su Rimini stendesse la sua dominazione San Marco: cf. le istruzioni del Senato Veneziano, 30 aprile 1465, agli oratori presso Paolo II (Arch. Ven., *Sen. Secr.*, *n. 22*, c. 81 a), perchè lo rassicurino su tale punto, e in pari tempo gli dimostrino come Isotta Malatesta non potesse rimettere in libertà Iacopo del Borgo San Sepolcro, che aveva tentato in Rimini una sedizione contro lo Stato di suo marito; per il quale Iacopo era stata sollecitata la scarcerazione dal Papa, esortato a ciò fare dai Fiorentini (cf. Arch. Fior., *Signori. Legaz.* e *Commiss.*, *n. 15*, c. 193 b). Appare da codesti documenti la gelosia delle due repubbliche per i reciproci progressi in Romagna da una parte, e dall'altra il sospetto di Paolo II circa le intenzioni ambiziose di Venezia e di Firenze, gelosie e sospetti che rispuntano dopo che fu morto (9 ottobre 1468) Sigismondo, lasciando la signoria alla consorte e al figlio di costei, Sallustio; mentre il figlio maggiore e bastardo, Roberto, militante ai servizi della santa Sede, veniva escluso dalla successione. Del piano ordito a Roma tra Paolo II e Roberto, affinchè questi privasse col tradimento Isotta e Sallustio del dominio di Rimini, che doveva tornare alla Chiesa, parlano distesamente le memorie contemporanee del Broglio (presso Tonini, *Rimini*, V, 325 sgg.) e del Porcellio, nel poema *Pheltria* (*cod. Vatic. Urb. lat.*, *373*, c. 74 sg.); cf. Jac. Piccolominei, *Comm.*, c. 375. Con l'intesa e coi denari del papa entrava il Malatesta in Rimini il 20 di ottobre (Tonini, V, p. 328); ma già allora costui tramava la defezione da Paolo II, come risulta dalla deliberazione del 13 ottobre del Senato di Venezia, il quale inviava soccorsi a Isotta e a Sallustio, considerando che "pro nostro domino non facit ut ci- "vitas illa aliquam faciat mutationem, sed conservetur "in presenti statu sub nostra protectione, prout est, "attenta continua intelligentia quam dux Mediolani "habet cum Roberto filio maiore suprascripti condam "d.mi Sigismundi, et continuis insidiis et praticis Fio- "rentinorum„ (Arch. Ven., *Sen. Secr.*, *n. 23*, c. 137 b; cf. a c. 138 b il messaggio al Papa, relativo a codesti fatti, del 14 ottobre).

[4] Pontecorvo, tolto a Eugenio IV dal re Alfonso di Napoli, era tornato in soggezione della santa Sede nel luglio 1463; Tosti, *Storia di Montecassino*, III, 140 sgg. Paolo II, che tenne costantemente un capitano alla custodia di codesta terra (vedi *Reg. Vatic. 544*, c. 127 b), ne faceva restaurare le mura, nel 1469 (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 479*, c. 183 b) e ricostruire la rócca, nell'anno seguente (Arch. Rom., *Divers. P. II 1470-71*, cc. 23 b, 88 b).

Pontifice obtinet, novercam Hisottam visendi consolandique causa [1]. Tum in arcem Arimini per astutiam ingressus, novercam ac liberos [2] inde propellit; demum a Pontifice deficiens, alteri colligatorum parti se adiungit, ampliore ab eis stipendio conductus. Sed Pontifex, his cognitis, illico in Ariminum copias a Spalatensi [3] et Alexandro Sfortia deduci facit: dein, ubi intellexit regem ad praesidium Ariminensium exercitum destinasse, e vestigio Neapulionem Ursinum eo cum suis copiis dimittit, quem antea octavo sacrosanctae euchari'stiae die mi- Quir., 92
litaribus ornamentis insigniverat in aede beati Marci, exercitusque imperatorem effecit ac nobilissima Ecclesiae vexilla, prius ab' eo benedicta, summa cum animi laetitia tradidit [4]. Co- c. 63 b
niunctis pontificiis exercitibus, acriter in hostes pugnant. Sed Fredericus comes urbinas, adversi exercitus imperator, locatis iuxta oppidum Cerasolae castris, hostium audaciam magna vi comprimere conatur: itaque pridie kalendas septembris bellum acre cruentumque inter ambas partes coeptum est, Neapulione Alexandroque Sfortia cum plerisque veteranorum equitum id dannantibus. Et quamquam in ipso primo congressu Pontificis exercitus superior esset, tamen, cessante militum ordine militarique disciplina penitus neglecta, a Fre-

A.: 7. insigniverat] in signis signiverat; *la parola* signis *è espunta*

[1] Fintosi Roberto dapprima ossequente alla matrigna e fedele al fratello Sallustio, come scrisse il Porcellio (*Pheltria*, in *cod.* cit., c. 74 B:

Dissimulat, nato similis, paretque noverce
Usque adeo, ut tuto cum fratribus una duobus
Viveret atque tribus communia regna teneret),

parve tornata la tranquillità nello stato Malatestiano; onde la Signoria veneziana scriveva, il 22 novembre, all'oratore Giovanni Emo di prender licenza da Isotta e da "ambo i figli„, restando però a Rimini "pedites "nostri et barche armate, donec Magnificentiis predictis "necessarium videatur, pro maiori tutella et satisfactio"ne eorum„ (*Sen. Secr., n. 23*, c. 146 B). Roberto allontanava quindi Isotta, di accordo con Sallustio, a cui offriva di condividere il dominio, per isbarazzarsi poi ben presto anche di quest'ultimo (vedi *Pheltria*, c. 75; Tonini, V, 328 sgg.), dopo di avere rimandato ai Veneziani i loro aiuti (Clementini, *Raccolto istorico di Rimino* etc. parte II, Rimini 1627, p. 493.

[2] Intendi Sallustio e Valerio (quest'ultimo a torto creduto figlio di Isotta), sulla cui fine vedi Tonini, V, 341 sgg. e cf. C. Clementini, *op. cit.*, II, p. 492 sgg.

[3] L'arcivescovo di Spalatro Lorenzo Zane, congiunto di Paolo II, e in allora governatore di Cesena (cf. sopra, p. 52). Le operazioni belliche compiute sotto il governo di questo prelato-guerriero e la condotta dello Sforza, signore di Pesaro, ebbero principio nella primavera del 1469; cf. le lettere della Signoria fiorentina, del maggio di codesto anno, a Roberto Malatesta che chiedeva aiuti, in Arch. Fior., *Signori*, *Missive*, *reg. 1ª Cancelleria n. 46*, cc. 9 A e 11 A. L'8 di giugno lo Zane s'impadroniva di un sobborgo di Rimini, (Tonini, V, p. 331 sgg.), stringendo la città dell'assedio, che avrebbe potuto finire prontamente con la vittoria delle armi pontificie, qualora l'avarizia del Papa non avesse lesinato i mezzi per la guerra, e dato tempo ai collegati di intervenire allargando e prolungando la lotta: questo affermava lo stesso Zane, secondo il Platina, *Vitae*, p. 307. Intervennero, infatti, prontamente i federati dopo il successo dello Spalatrense; inviando sussidi di denaro e vettovaglie agli assediati e preparando armi (vedi la lettera della Signoria di Firenze, 12-22 giugno, al Malatesta e ai Riminesi, in *Reg.* cit., cc. 14 B, 17 A, 22 A, e cf. *ibid.*, c. 17 B, la risposta, 22 giugno, a Paolo II, che si era lamentato dei soccorsi dati dai Fiorentini a Roberto). Il Papa sollecitava, frattanto, l'entrata in campo dei Veneziani: ma questi si scusavano, il 25 luglio, con lui, di non avere ancora mandate le genti di là dal Po: "id docet experientia annorum preteritorum, "et dux Mediolani palam professus est, quod si nos gen"tes nostras trans Padum mitteremus, ipse quoque suas "mitteret et rex et florentini facerent; unde Arimini "negotium difficultari facillime potuisset et obsidio sol"vi et Italia etiam gravi periculosoque bello implicari, "et nos improvisi impreparatique reperiri, *etc.*„ (Arch. Ven., *Sen. Secr.*, *24*, c. 37 A. Fu questa resistenza de' suoi alleati, mentre il re Ferdinando già faceva passare l'esercito nella Marca, che indusse il Pontefice ad ottenere dai Cardinali, nel concistoro de' 9 agosto, il consentimento alla cessione di Rimini (ove fosse necessario) ai Veneziani, "quos hac spe praede non dubitaret prom"ptiore animo in sui defensionem convolsturos„ (Jac. Piccolomini, *Epist.*, c. 175 A; lettera del 18 agosto 1469). Le milizie della repubblica comparvero infatti, pochi giorni dopo, al campo dei pontificii (cf. la lettera di ringraziamento del Papa al Doge, de' 24 agosto, in *Libri Comm. di Venezia*, V, p. 179), i quali affrontavano quindi, prontamente, le forze nemiche.

[4] Napoleone Orsini, che ancora nell'autunno del 1468 teneva milizie in Romagna, al soldo della Chiesa (Arch. Vat., *Intr. et Ex. 476*, c. 158 B), s'era quindi guastato, insieme a' suoi congiunti Orsini "dell'agro "Romano„, con Paolo II, a cagione dei fatti di Tolfavecchia (cf. sopra, p. 160); e stava trattando per una condotta coi federati della Lega, quando al Pontefice riuscì di mantenerlo a' propri stipendii (Jac. Piccolomini, c. 377 A). Le dimostrazioni di onore al Condottiero, di cui parla l'A. (cf. anche *Comm.* cit., c. 181 A; e la *Pheltria*, del Porcellio, in cod. cit., c. 76 B) avvennero l'8 di giugno (il *Corpus domini* era caduto il 1° di giugno, nel 1469); ai 3 dello stesso mese la camera aveva pagato fl. 20 bol. 32 "a frate Juliano da Florenza mi-

derico urbinate reiecti, fugati, capti expilatique sunt, cunctis pontificii exercitus impedimentis direptis ac Neapulione Alexandroque non leviter sauciis[1]. At Pontifex, de his certior factus, imperturbato constantique animo perstetit, secumque reputans, res bellicas varias et ancipiti sub fortuna agi, illico enudatum exercitum instaurat, quibus expediebat rebus et numero equitum exauget, Neapulionemque per litteras hortatur, ne fiat inferior animo, nec *c. 64 a* depressior ex adversa belli fortuna, quoniam ipse neque ex hoc per'turbatus sit, nec animo immutatus rem belli susceptam prosequi usque ad recuperatam victoriam. Ex his autem *Quir., 93* Neapulio caeterique belli duces per ea loca dispositi animosiores effecti, et exercitu iam in'staurato, hostes quotidie oppugnant, superant, fugant, atque ipsam Arimini urbem quotidianis incursionibus inquietant, affligunt, devastant[2].

Sub id quoque temporis gravior pontifici maximo nuntius adlatus est, scilicet atrocissimum Turchum magna ac validissima classe obsedisse nobilissimam insulam Euboheam, quam trito sermone *nigrum pontem* appellamus. Quo quidem nuntio Pontificis animus pene consternatus est[3]; ac plane dignoscens insulanos illos humano praesidio ob tam subitam hostium oppressionem iuvari non posse, iuxta devotissimi pontificis consuetudinem ad divinam opem se totum convertit, pro qua impetranda ordinatissimas omnium religionum supplicationes, tam in urbe Roma quam per omnes Italiae ecclesias, per literas publice fieri mandat; ac primus ipse *c. 64 b* cum sacro patrum senatu caeterisque romanae curiae ordinibus supplicationes' ordinatissime, ac devotissime ad ipsam usque apostoli Petri aedem ex apostolico palatio nudus pedes toto itineris spacio effecit, ubi multae ac dignissimae sanctorum reliquiae a sacerdotibus deportatae sunt[4]. Ipse vero praepotens Dominus tantum ex hoc roboris ac virium insulanis illis addidit, ut nisi Iohannis illirici proditione decepti fuissent, hostes ab se prorsus propulsassent; et tandem absque intermissione tribus diebus totidemque noctibus animosissime pugnantes

---

A.: 5. nec] nec nec — 14. plane *è preceduto dalla parola* plene, *espunta* - presidio, *corretto con inchiostro più scuro, invece di* presidie — 17. per omnes; *il* per *è correzione, con inchiostro più scuro, di* pro - per litteras *id. id.* — 21. prepotens, *corretto con inchiostro diverso, invece di* perpotens

" niator, per comprar fogli 2000 de oro et fogli 1500 " de argento per depengere certi stendardi da canpo per " lo Signor Neapollone ", e ai 21 giugno si ordinava il pagamento di fl. 21 bol. 50 a messer Progne da Polcenigo " pro valore unius selle et unius testerie foderata" rum de sirico, donatarum illustri d. Napoleoni, capi" taneo Ecclesie, cum uno equo similiter donato " (*Intr. et Ex. 478*, c. 221 B; *479* B c. 162 B). Quanto agli altri " agri Romani Ursini ", che l'Ammannati (*Comm.*, loc. cit.) afferma essersi in codest'epoca parimenti riconciliati col Pontefice, appare da una lettera dello stesso Cardinal Papiense, de' 18 agosto (JAC. PICCOLOMINEI, *Epist.*, c. 114 B), ch'essi guerreggiavano tuttavia contro la Chiesa devastando i castelli di Palombara e di Monticelli. La riconciliazione sarà, quindi, avvenuta dopo il 18 agosto; e fu, forse, in tale occasione che agli Orsini venne infeudato il dominio di Alviano (cf. sopra, p. 131, note, l. 77 sgg.), in compenso di quello di Monticelli, che il papa Barbo, intento, ad assicurare la via dell'Aniene verso il Reame, avea voluto mantenere al diretto dominio della Chiesa (cf. p. 131, nota **).

[1] La battaglia combattuta a Burgazzano, presso Cerasolo, il 31 agosto 1469 (questa data, indicata dall'A., è l'esatta fra le varie che s'incontrano negli scrittori, cf. PASTOR, II[3], p. 428) fu minutamente descritta dal cardinale Ammannati (JAC. PICCOLOMINEI, *Epist. et Comm.*, c. 484 sgg.; cf. *ibid.*, cc. 177 sgg. le lettere a lui dirette da G. Pietro Arrivabene e Jacopo Minutoli, nel settembre 1471 sullo stesso argomento); vedi anche le descrizioni del contemporanei Gaspare Broglio (presso TONINI, V, 336 sgg.), che pone al 30 di agosto i movimenti di truppe precedenti la battaglia, e il Porcellio (*Pheltria*, in *cod. cit.*, cc. 77-84), secondo il quale (*cod.* cit., c. 84 A) durante il combattimento sarebbero periti ben mille uomini.

[2] Lo stato di guerra si trascinò per tutto l'anno seguente (vedi p. 169, nota 2). Nella nostra Appendice (VI, n. 5 sgg.) il lettore troverà illustrate le cause e le vicende delle lunghe ostilità onde fu turbata la tranquillità della penisola nel 1469-70.

[3] Le prime notizie della impresa di Maometto II contro Negroponte giunsero a Roma verso la fine di giugno (1470); cf. PASTOR, II[3], 431 sgg., ove trovasi una densa esposizione di questi fatti. Per l'eco, che la caduta di Negroponte (12 luglio) ebbe nella produzione letteraria del tempo, vedi A. MEDIN, *Storia di Venezia nella poesia*, Milano, 1904, p. 208 sgg.; DELLA TORRE, *Paolo Marsi*, p. 175 sgg.; MAZZATINTI, *Mss. ital. d. biblioteche di Francia*, I, p. 188.

[4] La processione, a cui fu data solennità inaudita (cf. MALIPIERO, *Annali*, p. 54), sarebbe avvenuta l'8 di luglio, secondo l'Infessura, *Diario*, p. 72; ma, se furon fatte contemporaneamente le offerte del papa ai canonici Lateranensi e alle sante reliquie portate in processione, come sembra anche dal racconto del diarista romano (loc. cit.), la data di essa sarà da trasportare al giorno successivo. Cf. la nota seguente di Enrico

ex ipsis turchis supra decem millia gladio occiderunt, ac tam acris utrinque cruentaque pugna insurgit, ut destituti christiani ex iugi bello viribus corporeis, ut qui'sque eorum locum pu- [Quir., 94] gnando acceperat, eumdem moriendo occupabat [1]. Prolapsa igitur christianorum decertantium manu, ferocissimus turchus inclytam Euboheam totam occupat et ipsas fidelium reliquias, mares invalidos ac foeminas absque delectu saevissime rapit, dilaniat, interficit; demum ipsam insulam illico instaurat, ne rursus in christianorum ditionem ire queat, et dispositis in ea validis turchorum colonis, ipsam eis incolendam fructuque habendam, rebus pace ac bello necessariis permunitam tradit. Iam antea coram ipso Pontifice convenerant legati regis Ferdinandi, item Venetorum, legati quoque Mediolanensium ducis et legati Florentinorum pro pace tota in Italia componenda, a quibus quidem cum diu permultumque cunctatum esset, necdum concludi quiret, Pontifex ipse gravi reipublicae' christianae conditione praeponde- [c. 65a] rata, rescissis cunctis difficultatibus, pacem inter eos indicit ac sancit [2]; et ut omnium una ad id conformisque voluntas foret, ipse prior incoeptum ariminense bellum prorsus intermittit, conversus toto animi studio ad comparandos christianorum exercitus adversus efferos turchos atque ad modum seriemque perpetuandi belli adhibendum, quo certius imminenti turchorum feritati occurratur [3]. Tum Franciscum Piccolomineum, diaconem cardinalem ecclesiae sancti Eustachii, in urbem Ratisponensem destinat ad Fridericum imperatorem caeterosque circumstantium regionum principes [4], ad hanc tam sanctam expeditionem prosequendam cohortandos 'et ad eum quoque hominum conventum dissolvendum, qui absque eius auctoritate in illis locis [Quir., 95] paulatim excreverat ac tali temporum conditione fidei catholicae minus expediebat. Item ad

---

A.: 1. cruentaque pugna, *rifatto, con inchiostro diverso, sopra una parola illeggibile* — 8. permunitam] pmunitam; *il* p *reca ambedue i segni abbreviativi, di* per *e di* pre — 11. gravi *corretto con inchiostro diverso, invece di* grave — 19. auctoritate; *seguiva un* m, *abraso*

Dallman, cameriere segreto del papa, in ARCH. ROM., *Computa cubicularii, 1468-70*, c. 46 A: "Die IX iulii [1470]. "s.mus dominus noster dedit religioni sancti Johannis "Lateranensis de Urbe ducatos papalos 300, pro eorum "subventione; eodem die, s. d. n. obtulit ed ymagi-"nem s.cl Salvatoris in s.co Joanne Lateran. duc. pap. "25; ead. die, s. d. n. obtulit ad imaginem s.ce Ma-"rie de populo existentem in s.co Joh. Lat. duc. pap. "25; ead. die, s. d. n. obtulit ad caput s.cl Johannis "duc. pap. 25". Fu nell'occasione di questa visita alla basilica Lateranense, che alla chiesa stessa veniva fatta da Paolo II la consegna del calice prezioso inviato da Luigi XI di Francia (cf. INFESSURA, p. 72 sg.): intorno ai motivi del dono votivo, al valore del dono e alle cerimonie che ne accompagnarono la consegna, vedi la bolla 16 luglio 1470, con cui si provvedeva alla conservazione di esso, in *Reg. Vatic. 540*, c. 101 B sg. Crediamo che alla processione suddetta (la quale percorse con lungo giro la città, cf. MATTIA PALMIERI, *Chronicon*, ediz. Basil., 1577, c. 142 B) si riferisca l'epigramma di G. A. Campano (*Opera*, Venetiis, per Bern. Vercellen., s. a., epigramma l. VII, 3), rappresentante il Pontefice che implora piangendo, "ubi ad veteris pervenit templa Mi-"nervae", l'aiuto divino contro i Turchi.

[1] Del tradimento di un Albanese, per consegnare la terra ai Turchi, è parola in due cronisti contemporanei; ma di essi l'uno, Giacomo Rizzardo, chiama il traditore "Andrea", l'altro, frate Iacopo della Castellana, "Giorgio Albanese"; cf. *Due ritmi* etc. *intorno alla presa di Negroponte*, ediz. F. L. Polidori, in *Arch. stor. italiano*, Append. IX, p. 437 sg.

[2] Questa seconda "pace Paolina" fu conchiusa il 22 dicembre 1470; il giorno seguente essa veniva partecipata ai governatori delle provincie dello stato Ecclesiastico (cf. PASTOR, II[3], 435 sgg.; l'originale del breve al cardinal B. Roverella, legato a Perugia, pubblicato dal LUENIG, IV, 183, trovasi in ARCH. COM. DI PERUGIA, *Registro di brevi n. 3*, c. 95 A). La solenne stipulazione dell'istromento, avvenuta in Vaticano alla presenza del papa e del sacro Collegio, si compiè due giorni dopo, nella festa di Natale (cf. *Libri Comm. di Venezia*, V, p. 198); ad essa pace seguì immediatamente (1 gennaio 1471) un'alleanza tra il Papa, Venezia e il re Ferdinando per la guerra comune contro i Turchi (*Libri* cit., V, p. 200 sgg.).

[3] Sui provvedimenti del Papa per riunire e dirigere le forze della Cristianità contro l'imminente pericolo mussulmano, vedi PASTOR, II[3], 434 sgg., ZIPPEL, *Allume di Tolfa*, p. 48 sgg., MUELLER, *Relazioni*, pp. 211, 212. Ai brevi di Paolo II, pubblicati dal PASTOR, II[3], App., nn. 95, 96, 98, altri sono da aggiungere, tutti concernenti la difesa contro la Mezzaluna, specialmente per opera dei Cavalieri di Rodi (cf. BOSIO, *Historia*, II, 319 sg., 322, 327; *Libri comm. di Venezia*, V, p. 204), in ARCH. VATIC., *Brevia*, XII, cc. 85 sg., 93 A, 94 B, 128, 214 A, 241 B, 246 B, 253 B, 286 B. Forse, è da riferire a questo anno del pontificato la voce raccolta da Matteo Bossi (*Epist. famil. et secundae*, Mantuae, 1498, ep. 31) che Paolo II voleva gravare il clero di una decima per la Crociata, ma la minacciosa profezia di un frate lo distolse dal farlo (cf. *Intr. et Ex. 482*, c.217 A: ai 30 di luglio 1470, la Camera consegna al papa fl. 1137, bol. 39, "ex "pecunlis decime huius alme Urbis imposite clero").

[4] Vedi sopra, p. 30, nota 4.

idipsum exhortandum deputat Ianisium abbatem in coenobio beati Severi Laudensis ad Gallorum regem aliosque circumstantes duces ac principes.

c. 65 b Per idem tempus Borsius, Ferrariae marchio ac Mutinae dux, ingenti nobilium et equestris ordinis frequentia consociatus, Romam ad ipsum Pontificem adventavit [1]. Inter caetera autem supra tricentos equos forma et ornamentis conspicuos, ac centum et eo amplius triginta mulorum impedimenta, tegumentis sericeo apparatu ac laneis pannis miro opificio consutis, desuper extensis, secum deduxit; quem Pontifex per omnem eius ditionem summo cum honore ac lautissime cum universa ipsius familia suscipi alique fecit, demandata ad id opera cunctis provinciarum quaestoribus. Adventanti autem Borsio in agrum romanum omnes absque delectu cardinalium familiae aliorumque ordinum praelati et omnis simul romana nobilitas obviam eunt; sed Urbi iam appropinquanti circiter mille passus Marcus Barbus cardinalis in titulo sancti Marci, et Ioannes Michael, diaconus cardinalis tum [2] sanctae Luciae, Pontificis iussu laeti occurrunt mediumque ad ipsum Pontificem et sacrum senatorium ordinem
c. 66 a honorificentissime deducunt, a quibus quidem ingenti cum iucunditate ac benivolentia su-
Quir., 96 sceptus est [3]. Tum, interiectis plerisque diebus, eum Ferrariae ducem instituit, suppresso in posterum marchionis nomine, ducalemque coronam et sericeam vestem auro undique contextam suis impensis Pontifex ei tradidit. Venationes quoque publicas in agro romano in eius oblectationem fieri mandavit [4], ubi, absque alia nobilium pene incredibili multitudine, nonnulli ex sacri senatus patribus intervenere; tantus autem rerum omnium esu ac potu oportunarum apparatus extitit, ut omni multitudine affatim satiata, complures reliquiarum salmae atque optimi vini vegetes superfuerint. Ludos insuper Agonales, more vetusto, adhibitis indomitis tauris, in campo Testaceo ei splendidissime agi fecit [5]. Ante ipsius tandem discessum,

---

A.: 1. idipsum; ipsum *è agg. dalla stessa mano, con inchiostro diverso* — 3. ac *agg. in margine dalla stessa mano, con lo stesso inchiostro* — 8. suscipi alique *correzione fatta in margine, e ripetuta sopra la riga, con inchiostro diverso, invece di* suscipique.

[1] Sulla venuta di Borso d'Este a Roma vedi PASTOR, II[3], 439 sgg.; PARDI, *Borso d'Este* in *Studi storici, XV*, p. 410 sgg. Il Pardi (*op. cit.*, p. 275 sg.) espone largamente come l'Estense, dapprima trascurato dal papa Barbo, ne divenisse amico e confidente durante le trattative per la pace d'Italia del 1470; cf. il breve indirizzatogli da Paolo II, 12 dicembre 1470, in ARCH. ROM., *Brevia*, XII, c. 115 A (con la data erronea *1471*).

[2] Secondo l'EUBEL, II, 76, 77, il cardinale Michiel fu trasferito dal titolo di Santa Lucia *in septemsoliis* a quello di Sant'Angelo in Pescheria "anno circiter 1470"; secondo il nostro A., invece, il Michiel teneva ancora la diaconia di santa Lucia nell'aprile 1471. Non costui del resto fu inviato dal papa ad incontrare, insieme col card. Barbo, l'ospite principesco, bensì il cardinale Francesco Gonzaga (cf. nota seguente e la lettera di Francesco Ariosti su questo viaggio, ediz. Celani, in *Arch. Soc. Rom. storia patria*, XIII, p. 405).

[3] "Magni apparatus magnaeque expectationis — "scriveva il 5 aprile Iacopo Ammannati al Campano — "Borsii Estensis ingressus. A Flaminia in pontificiam "medius inter Aquilejensem et Mantuanum [i cardinali "Barbo e Gonzaga] traductus est; in comitatu plurima "stomaci tui, non tuorum tamen hoc tempore oculorum. "Primo venienti est datus Senatus; oratio eius nulla, "laeticia vultus multa; receptus sestum post diaconos "cardinales, inde domum dimissus. Adventus huius "nondum patuit causa: cum patuerit, scies" (JAC. PICCOLOMINEI, *Epist.*, c. 204 B). Soltanto due giorni dopo Paolo II manifestava al collegio cardinalizio il suo proposito di conferire all'ospite la corona ducale di Ferrara (PASTOR, II[3], 396, dove è da correggere la data "1° aprile" del documento cit. nella nota 5) della quale l'Estense aveva ottenuto dal papa vaga promessa fin dal 1468 (PARDI, *op. cit.*, p. 274).

[4] La sontuosa caccia (cf. PARDI, p. 413; GUERR. DA GUBBIO, *Cronaca*, p. 88), in cui ricordò Paolo II fece coniare una bellissima medaglia (vedila riprodotta in LITTA, *Famiglia Barbo*, tav. ultima), si svolse, sotto la direzione del cardinal nepote Giovanni Michiel, nel "campo di merlo" (PLATINA, *Vitae*, p. 307), un possesso della famiglia Della Valle ne' pressi della Magliana (ADINOLFI, *Roma*, I, 61; cf. ABBATE, *Provincia di Roma*, p. 419), che fu poi il campo prediletto delle cacce sotto Leone X.

[5] Non vi è ragione per mettere in dubbio, come fa il Pardi (*op. cit.*, p. 273), che fosse realmente effettuato questo, fra i vari festeggiamenti offerti da Paolo II all'ospite principesco. Ma non trattasi delle corse al pallio dentro la città (così crede il Pardi, loc. cit.), bensì delle giostre e dei combattimenti coi tori al Testaccio, in occasione dei quali si svolgevano gli sfarzosi cortei degli officiali capitolini, su cui vedi i §§ 72-82 degli statuti di Roma (edizione romana del 1471); G. RICCI in *Arch. Soc. Rom. st. patria*, XVI, 160 sg.; G M. CRESCIMBENI, *Santa Maria in Cosmedin*, Roma 1719, p. 87 sgg. Nella venuta di Federico III imperatore, il papa Barbo gli aveva mandato incontro i magistrati di Roma "habitu quo utuntur, cum ante initium ieiunii "quadragesimalis ludi fiunt agonales [di piazza Navona], "aut in campo quem Testaceum appellant, quem nonnulli "hodie ex vulgo putant veterum senatorum gestamen

ipse suaque omnis familia Pontificis praestanciam liberaliter gratissimeque habuit, cui quidem Borsio Pontifex dignissima elargitus est munera, quae supra octo milia aureorum pretium excedebant; impensae autem pro eo atque eius universa familia exhibitae quatuordecim milia ' aureorum capiebant. Ipse quoque dux plerasque gemmas et aulicos pannos in- c. 66 b gentis extimationis sericeo aureoque opere undique contextos Pontifici donavit [1]. Demoratus est autem ipse dux Borsius Romae mensem unum, dehinc magna cum Pontificis ac caeterorum gratia et benivolentia Ferrariam rediit.

Quoniam vero hactenus pleraque de multis diverso aetatis ac dignitatis gradu per ipsum pontificem ' Paulum gesta recensuimus, nunc ad interiorem ac familiarem ipsius vitam mo- Quir., 97 resque descendamus. Natura siquidem fuit mitissimus, ac tantae erga omnes et praesertim erga inopes pietatis, ut ante pontificatum nullius unquam admissionem ad se precesque sit aspernatus, nulli unquam sui patrocinium abnegaverit et in ipso quoque pontificatu nemo ab eo abscesserit, quin aliquid votorum assecutus sit; pietatem vero ipsam profusius in aegrotantes exhibuit, cuius quidem rei multa atque praeclara existunt documenta. Sed quoniam pleraque supra recensuimus et sequentia longioris laboris exigunt opus, de his scribendi finem hic' faciemus. Amicorum obitus amarissime tulit et in aliquorum morte, praesertim Prosperi c. 67 a de Columna [2], diaconi cardinalis sancti Georgii ad velum aureum, pene consternatus est. Subiit varias apud diversos pontifices calumnias, sed esuperatis malivolorum suggestionibus, gratior fuit ac benevolentior apud omnes. In petitione autem ecclesiae pathavinae, suo pastore tunc destitutae, in gravem senatus veneti indignationem incidit; et ob eam rem germanum Paulum ab senatu relegatum [3] quam molestissime tulit. Si quando per otium et occasionem licebat, iucunde admodum faceteque utebatur locutione garrulorum puerorum ac simplicium senum, quos ipse plerumque tacentes ad loquendum interpellare consuevit, aliquibus semper ex eius familiaribus assistentibus; atque id maxime ante pontificatum usurpare solius est. Studia literarum potissime illi fuere circa rerum historias, quarum ipse percuriosus extitit [4], ad quae quidem' studia post coenam postque recensita domestica nogotia se exhibebat, ad non mo'dicas c. 67 b Quir., 98 noctis horas perseverans. Genus autem eloquendi facile illi fuit [5], ac sine ulla rhetorum pompa

---

A. 1 20. incidit] in grave cidit; *la parola* grave *è espunta* — 23. senum *corretto della stessa mano, con inchiostro diverso; non si legge la parola ch'era scritta prima, ma cominciava con* se — 24. usurpare] usurpatur

"extitisse " (PATRICIUS, *De adventu*, in MURATORI, XXII, 206); ora, per il nuovo ospite, amantissimo di cacce e di tornei (PARDI, XVI, 161), egli faceva senz'altro riprodurre il tradizionale spettacolo carnevalesco, e ciò avvenne probabilmente ai 17 di aprile, nel qual giorno il duca visitò il "monte degli orci " (*mons testaceus*) secondo l'anonimo cronista ferrarese, citato dallo stesso Pardi (XV, 402). Una descrizione vivace dei giuochi di Testaccio, composta nel 1473, trovasi nel *Libellus de rebus romanis* di Ottavio Cleofilo (ediz. s. a. nè l.; vedila nel *cod. Sessor. 287*, della Biblioteca V. E. di Roma. c. 172 sgg.). Non sappiamo poi, se con la espressione "more vetusto, adhibitis indomitis tauris " l'A. abbia alluso a tornei, non incruenti come quelli che si usavano in Carnevale nel Quattrocento, bensì ad uno di quei grandiosi e sanguinosi combattimenti, cui partecipava, nell'età più lontana, il fiore della nobiltà romana, quale fu, ad esempio, il "gioco del Toro al Coliseo " tenuto nel 1333, del quale ci lasciò la descrizione Ludovico Monaldeschi ne' suoi *Annali*, presso MURATORI, XII, 535 sg.

[1] Altri assai ricchi donativi inviava il duca al pontefice, appena rientrato nella sua città: per i quali Paolo II, alieno dall'accettare doni, lo ringraziava e amorevolmente lo rimproverava, ad un tempo, nella lettera a lui indirizzata il 20 luglio 1471 (ARCH. VATIC., *Brevia*, XII, c. 176 B; cf. PASTOR, II[3], 778).

[2] Morto il 10 marzo 1463 (EUBEL, II, 6).

[3] Vedi sopra, p. 81, nota 2.

[4] Cf. sopra, p. IX, l. 16 sgg. e nota 1. Ad Antonio de Toffia, ivi ricordato, il quale era impiegato nel palazzo apostolico quale copista di codici (il 18 maggio 1469 si pagano fl. 4 "Antonio de T. familiari et scriptori voluminum s.mi d. n. pape, pro eius provisione mensis aprilis "; ARCH. VATIC., *Intr. et Ex. 477*, c. 216 A), si aggiunga un "Iacobus Damaschi, clericus Tornacensis, scriptor voluminum in palatio ap.co ", che troviamo occupato, dal maggio 1469 al novembre 1470, "in scriptura certarum cronicarum, pro s. d. n. pape " (*Intr et Ex. 477*, c. 217 A; *479*, c. 202 B; *482*, c. 188 A); vedi anche la nota seguente del cubiculario segreto di Paolo II: "die IX marcii [1469] s.mus D. N. concessit mutuo r.mo cardinali papiensi, per XX dies, librum de omissis in cronicis, ut constat scripto ipsius d. cardinalis " (ARCH. ROM., *Computa cubicularii, 1468-70*, c. 105 B).

[5] Si dovrà intendere della loquacità del papa, la quale faceva scrivere al Platina: "si tibi patuissent fores, audire hominem, non audiri ab eo necesse erat;

verborum, pronunciabatque leni ac proprio quodam oris sono, nulla prorsus arte adhibita. Somni vero paucissimi fuit, ut qui perraro sextam, septimam nunquam horam obdormierit, solus semper et cubiculariis prorsus sequestratis; offendebatur enim matutina vigilia, noctemque ad crepusculum usque diei insomnem ut plurimum protrahebat, atque id ex destinato: nam dormitione nocturna gravius catharro vexabatur. Laboris ante pontificatum patientissimus fuit, quippe nec imbre neque aestu a publicis seu privatis negotiis peragendis retardabatur; verum in ipso pontificatu laboris et exercitii minimi fuit, iugi populorum audientia interceptus. Convivium cunctis sacri senatus patribus ac caeterorum ordinum praelatis die coronationis suae ingenti rerum apparatu et affluentia publice in palatio lateranensi exhibuit [1]. Dum vero per aliud tempus ei renuntiaretur, ipsos senatorii ordinis patres una omnes con- c. 68 a venisse in palatio Riccardi cardinalis in titulo sancti Eusebii [2], iuxta templum apostoli Petri ad convivium testamento ipsius legatum, tacitus atque insperatus adveniens, ipse quoque cum eis festivus ac facetus discubuit, collocata sibi sella in ultima mensae parte, prohibuitque eorum quempiam suo amoveri loco.

Quir., 99 Cibi fuit moderati vescebaturque carnibus gros'sioribus, nisi convivae adessent; pisces insuper et vel maxime ostreas avidius ac frequentius comedere solitus est; ficos, uvas maturas et popones immoderatius comedit. Aestivis quoque caloribus, malis granatis acribus aliisque agrestibus pomis plurimum delectatus est, ac plerumque expresso ab illis succo plenum fere craterem ebibit. Lacticinia et recentem caseum in omni mensa libenter accepit; macharones, vulgo ita appellatos, omni tempore, non tamen ad saturitatem commedit; vini parcissimus extitit, maximeque subagrestiori oblectatus est, duabus aquae partibus super infusis [3]. In conviviis autem tacentes ipse convivas quadam verborum comitate ad loquendum inter- c. 68 b pellare assolebat. Familiam habuit modestam semper [4] et ingenuam, quam duobus anni temporibus, aestate scilicet atque hieme congruentibus amiciebat vestibus. Munditiarum, ac lauticiarum non modo domi, sed in ipsis etiam sacris caerimoniis studiosissimus semper extitit. Modestiam quoque ac maturitatem non modo in agendis negotiis, sed in ipsis ecclesiasticis beneficiis dispensandis supra modum exhibuit; in qua quidem re nepotes suos, quamquam nobiles et cardinales, aliosque consanguineos nulla maiori sorte, quam caeteros tractaerit, nec quicquam ecclesiasticarum rerum cuiquam ex ipsius consanguineis donare voluit.

Urbem Romam, quantum et tempus et occasio suadere videbatur, excoluit. Cloacas et Quir., 100 aquaeductus iam oblimatos purgare fecit, iniuncta opera Hieronymo de Gigantibus, cuius supra meminimus; pontes insuper plerosque iuxta ipsam urbem et diversos in urbe arcus triumphales prope labentes instaurari fecit [5]. Palatium vero apostolicum dilatare atque in-

A: 4. crepusculum *è preceduto da* crespm, *espunto*

"adeo copiosus in dicendo habebatur" (*Vitae*, p. 308). Ma la vera eloquenza fece difetto a Paolo II, il quale si guardava dall'adoperare la lingua latina anche nei discorsi più solenni, e talvolta falliva ridicolmente volendoli improvvisare (cf. la testimonianza di Paride de Grassis, presso Pastor, III[3], p. 932 sg.).

[1] I registri camerali, i quali recano i documenti delle spese per luminarie che si facevano al 30 di agosto e al 16 di settembre "pro festo Assumptionis" è "pro festo coronationis" di questo papa (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 476*, c. 150 a; *479*, cc. 167 b, 173 a ecc.), nulla contengono che provi l'asserzione del nostro A. circa il banchetto in Laterano; mentre vi appare che Paolo II spendeva ogni anno 100 ducati per convitare i cardinali la vigilia di Natale (*Intr. et Ex. 479*, c. 217 b; *470*, c. 174 b; *476*, c. 221 a; cf. Arch. Rom., *Spenditore, 1464-66*, c. 15 a; addobbi "per lo aparechio de la col-"lation de Nadale in la salla maiore de S. Piero", dicembre 1464).

[2] Riccardo Oliviero Longueil (vedi sopra, p. 37), morto il 20 agosto 1470. Il palazzo degli arcipreti della basilica di san Pietro, da lui suntuosamente ricostruito, serviva l'anno seguente di dimora a Borso d'Este, ospite di Paolo II; vedi la lettera di Francesco Ariosti, ediz. E. Celani, in *Arch. Soc. Rom. st. patria*, XIII, 410.

[3] Alla illustrazione di questo passo dell'A. concernente i gusti gastronomici e del papa e della sua famiglia, è dedicata l'appendice VIII, in fine del volume.

[4] Lode questa, che non lesinarono al papa Barbo giudici severi come Egidio da Viterbo (*Historia*, in *cod. cit.*, c. 308 b), nè avversari come il Platina (*Vitae*, p. 308).

[5] I documenti pubblicati dal Muentz, II, 92 sgg. mostrano come Paolo II facesse compiere importanti e costosi restauri alla statua di Marco Aurelio; spese di minore entità furon dedicate a riparare gli archi di Tito e di Settimio Severo, i colossi del Quirinale e la colonna delle Terme di Costantino (cf. Muentz, III, 15), oltre ai lavori di restauro alle porte e alle mura della

signi opere ornare destinarat; primam quoque eius partem inchoatam, nec dum pro ipsius destinatu absolutam, reliquit [1]. Romanis mulieribus immoderatum gestandarum unionum gemmarum'que, cingulorum et vestium usum limitavit ac restrinxit; item et dotes et convivii c. 69 a sumptus in ipsis nuptiis peragendos pro cuiusque conditione taxavit, vetuitque publico edicto ipsas mulieres suorum funera extra domum deflendo amplius subsequi [2].

Cardinales non ante secundum ipsius pontificatus annum effecit, eosque ex approbatarum virtutum, scientiae ac generis nobilitate, etiam absentes et inscios, elegit, numero quidem duodecim: quorum duo ante eorum publicationem obiere, scilicet Laurentius Barozus, quem ipse patriarcham venetum ordinarat, ac Theodorus tarvisinae ecclesiae antistes, paribus quidem virtutum muneribus insigniti cum his, qui supervixerunt [3]. Reliqui vero cardinales fuere Thomas [4] ecclesiae cantuariensis, Stephanus [5] ecclesiae collocensis, Oliverius Carafa ecclesiae neapolitanae, Amicus [6] ecclesiae aquilanae, Marcus Barbus [7] ecclesiae vincentinae et Ioannes [8] ec-

---

A.: 1. primam quoque, *corretto con inchiostro diverso, invece di* primaque — 11. cantauriensis] casturiensis, *corretto con la stessa mano e inchiostro in* canturiensis

città; vedi anche Arch. Rom., *divers. 1468-69*, c. 190 A: mandato di ducati 8 per le spese "in fodi faciendo ac "portando certas vectinas repertas in Monte Neronis "apud s. Petrum, de mandato s.^mi d. n. pape„ (6 febbraio 1469). Tutto ciò conferma l'ingiustizia dell'accusa di spirito barbarico, spesso ripetuta contro il Barbo, per avere messo a contribuzione gli avanzi dell'antica Roma nelle sue fabbriche. Egli non fece che adibire a tale scopo le rovine di antichi edifici, seguendo l'uso dei tempi, i quali consideravano delitto la distruzione di edifici integri (cf. il capitolo *de antiquis edificiis non diruendis*, sugli *Statuti di Roma* del sec. XIV, ediz. Re, Roma, 1880, p. 188, conservato sugli statuti riformati nel 1469 da Paolo II; Altieri, *Li Nuptiali*, p. 116), non la distrazione dei frammenti o dalle parti rovinate: Nicolò V, il papa umanista, accordava alla Compagnia del Salvatore di alienare il materiale in rovina del Colosseo (Arch. Rom., *Arch. di Sancta Sanctorum Catasti n. 3*, c. 133 B; cf. Adinolfi, *Roma*, I, 376) e lo stesso Pio II, autore del noto editto contro i violatori delle antichità, non si peritava di fare a vantaggio delle sue costruzioni quello che praticò il suo successore (Muentz, I, 266 sgg.). Poca cura dovette, invece, essere usata a tempo del papa Barbo per impedire l'esodo dall'Urbe di oggetti artistici antichi, se già al terzo giorno del pontificato di Sisto IV il Camerlengo Orsini adottava, d'ordine del nuovo papa, provvedimenti per impedire "ne nullum genus marmoris, tam in signis et ymaginibus, quam in columnis aut "quacumqne alia forma per quoscumque extrahatur aut "educatur, sine expressa nostra licentia„ (brevi al Castellano di Ostia, al Camerlengo e ai Doganieri del comune di Roma, 11 agosto 1471, in Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVI, c. 5; cf. Muentz, III, 168).

[1] Cf. sopra, p. 157, nota 1.

[2] Vedi le *Ordinationi statuti et reformationi facti sopra le dote iocali overo acconci nocce rechiese et exequi, facte per li infrascripti tredeci citadini deputati per lo consiglio generale ad fare tutte le infrascripte ordinatione con avere poi el consenso de la sanctità di N. S.*, stampate in appendice agli statuti di Roma (ediz. romana, 1471), i quali furono fatti riformare (1469) e pubblicare per le stampe dal papa Barbo; sui provvedimenti contro il lusso dovuti a costui, vedi Narducci, *Li Nuptiali di M. Altieri*, p. LXIII sgg.; E. Rodocanachi, *La femme italienne dans la Renaissance*, Paris, 1907, p. 139 sg. Da notare, che nelle *Ordinationi* citate vi sono postille e aggiunte (cc. 3 B, 6 B sg.), da cui appare l'intervento diretto del pontefice per mitigare la severità delle norme stabilite dai 13 cittadini deputati, e ciò "ad satisfactionem civitatis haec petentis„. Le ragioni della indulgenza qui dimostrata sono spiegate dall'anonimo autore del *Giornale di Paolo II* (*cod. Vatic. Urbin. lat. 1639*, p. 471; cf. sopra p. XVIII), dove si parla di una sollevazione delle "ambitiose e superbe donne della città„ contro i nuovi provvedimenti suntuari; alle quali s'indusse il pontefice a dare sodisfazione, "per non haver "le avversità del sesso femminile„. Di spirito indulgente verso la vanità muliebre ne' suoi stati si mostrò, del resto, questo papa anche in altre circostanze: nello stesso anno 1469 egli faceva riformare le costituzioni contro il lusso delle donne perugine, dopo avere prosciolto dalla scomunica quelle che ad esse leggi erano contravvenute (Arch. Com. di Perugia, *Registro di brevi, n. 3*, cc. 26, 35 B, 40 B). Anche a Viterbo doveva regnare rilassatezza nell'applicazione delle leggi suntuarie sotto Paolo II (le cui fastose tendenze non offrivano per certo esempi da imitare), se tosto dopo la sua morte si addiveniva in codesta città a provvedimenti contro il lusso rovinoso delle donne: vedi la istruttiva relazione del consiglio generale tenuto a Viterbo il 1° marzo 1472 e le conferme date alle deliberazioni di esso dal rettore del Patrimonio L. Zane e del papa Sisto IV, in Arch. com. di Viterbo, *Margarita, n. 1*, c. 145 sgg.; cf. *Archivio d. Soc. Rom. di st. patria*, XX, p. 30. Sisto IV abolì poi le concessioni fatte dal suo predecessore; cf. Muentz, III, p. 280 sg.

[3] Giovanni Barozzi (erroneamente chiamato Lorenzo dall'A.; cf. sopra, p. 13, nota 4) e Teodoro Lelii (*ibid.*, nota 1); vedi Pastor, II³, 387.

[4] Tommaso Bourchier; vedi Pastor, II³, 387).

[5] Stefano de Varda; vedi Pastor, loc. cit.

[6] Amico Agnofilo; cf. sopra, p. 55.

[7] Affermammo più sopra (p. 91, nota 4) che questo porporato fu nipote di Paolo II e figlio di ser Paolo Barbo: tale paternità gli assegnava il genealogista del Litta (*Famiglia Barbo*, tav. III), seguendo l'Agostini, *Scrittori Viniziani*, tomo I, p. 334), mentre tutti gli scrittori moderni, da noi consultati, concordano nel ritener-

(*Vedi nota 8 a pag. seg.*)

clesiae andegavensis antistites, Franciscus Savonensis theologus praeclarissimus, qui ei in Quir., 101 pontificatu succedens Sistus iiij appellatus est, Theodorus ex illustrissimo genere dominorum' c. 69 b Montisferrati, Baptista Zeno et Iohannes' Michael, nobiles veneti. Fertur insuper voluisse et alios cardinales creare, quos morte eius superveniente publicare nequivit. Usus est autem intelligendis agendisque negotiis opera Marci Barbi cardinalis supra memorati [1]; in gravioribus pontificatus causis, studio ac prudentia Bessarionis antistitis ecclesiae sabinensis, cardinalis, cuius supra meminimus. Sed quae iuris dispositionem exigere videbantur, ad Iohannem [2] portuensis ecclesiae praesulem et cardinalem sancti Angeli nuncupatum et ad Berrardum [3] narniensem, ecclesiae spoletanae antistitem, cardinalem in titulo sanctae Sabinae, deferri mandarat. Adnotatus est autem nimia curiositate in conquirendis emendisque gemmis, unionibus ac lapidibus pretiosis: quod ea ratione ab eo factum intelleximus, ut talem successoribus relinqueret supellectilem, qua dignitas et maiestas pontificia in omnem sortis eventum facile iuvari ornarique posset [4].

Graves valetudines duas omnino expertus est. Languit aliquando crure sinistro, quod c. 70 a olim iuvenis cum immodestius scalperet, profluente sanguine exulceratum est [5]; et cum' ad id cura non esset adhibita, stillanti sanie, cicatricosum diu extitit ac debilius: quod plerique

---

A.: 16. esset *è preceduto da* ad, *espunto*

lo nipote del papa Barbo. Così fu chiamato, infatti, il cardinale Marco anche dai contemporanei, per es., l'Infessura (*Diario*, p. 167), Francesco Ariosti nella sua relazione del viaggio di Borso d'Este a Roma (in *Arch. Soc. Rom. st. patria*, XIII, 405), l'oratore estense Iacopo Trotti (PARDI, *Borso d'Este*, p. 273); mentre perfino in qualche documento ufficiale gli viene attribuita la qualifica di "s.^{mi} domini n.^{ri} papae nepos" (così, in un contratto fra la Camera apostolica e gli appaltatori delle allumiere di Tolfa, del 1465, in ARCH. ROM., *Depositeria gen. d. Crociate 1464-75*, c. 24 A): onde ci risultava oscura e dubbia la testimonianza di Iacopo Volterrano nel cui *Diario* (p. 118) il cardinale è detto "Paulum II pont. max. sola cognatione contingens". Ma l'ulteriore esame di documenti relativi al porporato veneziano ci ha convinti, come fosse impossibile la sua discendenza da ser Paolo (vedi gli atti relativi alla eredità di costui, ne' quali il card. Marco compare quale "commissarius" del defunto, in ARCH. VEN., *Procuratori di San Marco, Misti*, busta 306, nn. 1, 2; cf. anche il documento cit. a p. 73, note, l. 30 sgg.), e come fra lui e il papa Barbo (benchè in corte di Roma fosse in uso di chiamarlo "nipote") non potesse esservi legame di stretta parentela: difatto, nelle lettere pontificie del tempo di Paolo II, che concernono la carriera ecclesiastica di Marco Barbo, da noi esaminate, costui non viene mai designato quale parente del papa, nemmeno in quelle (per es., in *Brevia*, tomo VII, c. 113 A) dove il nome di questo prelato è introdotto assieme a quelli dei due cardinali, figli delle sorelle del papa Barbo, ai quali è sempre aggiunta la qualifica di "noster secundum carnem nepos". Ciò stabilito, ci aiuta a trovare quale dei molti personaggi di casa Barbo, ch'ebber nome Marco, sia il nostro prelato, una lettera gratulatoria scritta da Maffeo Vallaresso, il 20 febraio 1456, a quest'ultimo, nella quale sono chiamati fortunati i cittadini di Treviso, "quod felicis recordationis rev.^{mi} patrui vestri, cuius sanctitatis fama ad ethera penetravit, superstitem ac successorem non imparem virtutibus *tandem* sint consecuti" (*cod. Vat. Barber. lat. 1809*, p. 78; cf. la risposta del Barbo, p. 79). Marco, il quale veniva eletto vescovo di Treviso alla fine del 1455, fu, adunque, nipote di quel Ludovico Barbo, che lo aveva preceduto (1537-1543) nell'episcopato (cf. EUBEL, II, 273): dobbiamo perciò riconoscere in lui quel Marco di Marino Barbo, della discendenza di Pantaleone *il vecchio* (LITTA, tav. I; cf. la nostra tav. geneal. in Appendice, o TASSINI, *Curiosità veneziane*, 4ª ediz., Venezia 1887), lontano congiunto di Paolo II, e nato da Filippa della Riva nel 1420 (cf. ARCH. VEN., *Balla d'oro*, II, c. 47 A; *Matrimoni dei nobili veneti*, c. 13 A).

[8] (*p. 173*) Giovanni Balue; PASTOR, II^3, 388.

[1] Non ci è consentito dallo spazio di esporre, documentandoli, i molteplici importantissimi uffici ch'ebbe questo prediletto fra i congiunti di Paolo II nella Curia papale e le numerose prove di speciale favore, che gli prodigò il papa Barbo. Di Marco Barbo, illustre veramente come prelato, come scrittore e come appassionato cultore della letteratura e delle arti, trattò diffusamente il CICOGNA, *Iscrizioni*, II, 255 sgg.; vedi anche le notizie del GARAMPI, *Osservazioni*, Append., p. 157, di G. GIURIATI, in *Arch. Veneto*, XXXIII, p. 92 sg. (cf. tomo XV, p. 127), del VALENTINELLI, *Codd. latini*, V, p. 205, e gli autori citati dal CIACONIUS, II, c. 1105 e dal PASTOR, II^3, 366. Per i suoi rapporti con le lettere e con i letterati, vedi specialmente P. DE NOLHAC, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, VIII, p. 10 sgg.; G. DALLA SANTA, in *La Scintilla*, IX (Venezia 1905), nn. 15 e 17; A. SEGARIZZI, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLIII, p. 43; DELLA TORRE, *Accademia Platonica*, pp. 874, 928.

[2] Giovanni Carvagial; vedi sopra, p. 27.

[3] Bernardo Eroli; vedi p. 35.

[4] Sulle raccolte artistiche del Barbo, e la sua sfrenata passione per le gemme e le pietre preziose, vedi specialmente il MUENTZ, *Les arts*, vol. II. Di codeste collezioni possediamo l'inventario (cf. sopra, p. 95) del tempo che Pietro Barbo era ancor cardinale. Come contributo alla conoscenza delle collezioni di Paolo II, e del movimento artistico alla sua corte, pubblichiamo nell'Appendice IV una serie di notizie e documenti.

[5] A questa malattia si allude in una lettera dell'ar-

recte non intelligentes in vulgus protulerunt, eum morbo lupae gravari. Qua quidem opinione ductus, nobilissimus ac potens dominus Petrus Lupi de Vaya, hispanus[1], unguentum mira et ingenua arte confectum ad eum per fidum nuntium destinat, cuius medica'tione brevi Quir., 102 sanaturus esset: Pontifex autem, considerata hominis devotione, pro ea re illi gratias agit, quamquam ei usu non veniat, cum tali non gravetur morbo. In prospera autem valitudine usque adeo medicorum opiniones atque consulta aspernatus est, ut nihil minus quam antea prorsus ageret. In peragendis negotiis ante pontificatum bis apoplixia laboravit: sed Nicolai V pontificatu gravius ipse autunni tempore aegrotavit, prima noctis quiete oppressus, a qua tandem Laurentii Roncilionensis opera et medicamentis sublevatus est. In ipso pontificatu rursus in eandem incidit valitudinem mense februario, dum Garzias hispanus cubicularius ei legeret computorum librum, qui ei ex Avenione a quaestore adlatus fuerat[2]. Statura' quidem ingenti, ac palmis fere duobus supra communem eminentiori extitit; forma c. 70 a praestantissima ac per omnis aetatis gradum ita decora et venusta, ut assidenti vel stanti quaedam auctoritas ac maiestas inesse videretur. Vultu quoque sereno atque gratissimo extitit, colore candido, fronte lata, superciliis arcuatis, nec medio coniunctis, oculis flavis ac pertumentibus, auribus mediocribus, naso insuper oris decentiae correspondenti, ad imum tamen eductiori, cervice obesa, capillo raro ac nigro, corpore subpingui ac procero, brachiis conformibus corporeae proceritati, manu distenta et digitis longis.

Mortem autem ipsius alii aliter causantur ac referunt, nec desunt, qui veneno eum extinctum di'cant; sed constantior certiorque opinio est, quam Valerius Viterbiensis[3] medicus prae- Quir., 103 clarus viventi adhuc ei praedixerat, caveret ne subito suffocaretur catarro, quandoquidem nimia corporis pinguedo in eo excreverat, pauxillum exercitii adhibebat et humidissimis vescebatur cibis. Itaque die post festum apostoli Iacobi cum in orto coenitasset, capite fere iugiter in' ipsa coena detecto, multosque ac diversos fructus et item pisces atque postremo c. 71 a caseum comedisset, inter xxiiij et primam noctis horam et, ut plerique aiunt, inter secundam et tertiam noctis horam, subito vehementique catharro extinctus est vii kal. augusti, anno aetatis suae Liiij, pontificatus vero sexto[4]. Mortuum autem sequenti die in aedem apostoli Petri solenni funeris pompa canonici eiusdem ecclesiae deportarunt, tumulatusque est in Vaticano iuxta sepulchrum Eugenii iiij avunculi sui; adhibitae quoque sunt ei a sacro patrum

A.: 3. per, *corretto con inchiostro diverso, invece di* pro — 4. illi *corretto con inchiostro diverso invece di* illa — 7. prorsus, *corretto, con la stessa mano e inchiostro, invece di* prorous — 11. legeret *corretto con inchiostro diverso, invece di* legerat — 25. et primam *è preceduto da* horas, *espunto*

civescovo Maffeo Vallaresso a Leonardo Dati, del 12 maggio 1457, al quale raccomanda certa sua causa presso un cardinale: "quum r.mus dominus meus patitur, ut "aiunt, dolore cruris, credo raros admittat ad audien-"tiam, nisi sint admodum domestici, qualis est tu, nec "litteras cuiuspiam pre doloris molestiam legit" (*cod. Vatic. Barber. lat., 1809*, 153, p. 108). Il porporato patrono del Vallaresso e del Dati era Pietro Barbo, come appare indubbiamente dall'epistolario dell'arcivescovo.

[1] Premesso che il nostro A. suole usare l'aggettivo *hispanus* per indicare i diversi paesi iberici (cf. sopra, p. 148, l. 8), osserviamo che il nobile personaggio qui ricordato è forse da identificare con "Petrus Lupi, cle-"ricus Vlixbonensis miles militie s.ci Iacobi de Spata", a cui Sisto IV concedeva certa assoluzione per il godimento di benefici del suo ordine (bolla de' 16 giugno 1480, in *Reg. Vatic., 676*, c. 98 sg.); costui potrebbe esser figlio di quel "Lupus de Baldaja [= Vaya?] de "Vlisbona", che il 17 febbraio 1486 veniva condannato dalla Camera apostolica a restituire 4000 ducati, ricevuti da Pio II per un'impresa militare contro i Mori, che il portoghese non aveva compiuta (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXIII, c. 124 b sgg.; cf. Arch. Rom., *Intr. et Ex. 1467-68*, c. 79 b).

[2] Sulle malattie di Paolo II durante il pontificato vedi Pastor, II[3], 443.

[3] Valerio da Viterbo, medico e famigliare del Bessarione; Ciaconius, II, 908; Jac. Piccolominei, *Epist.*, c. 54 a. Egli compare quale testimone ad atti stipulati in casa del cardinale, a Viterbo e a Roma; vedi *Libri Comm. di Venezia*, V, pp. 196, 197. Da una lettera, che Sisto IV scriveva il 24 aprile 1472 al Bessarione, legato in Francia, rallegrandosi per aver saputo buone notizie della sua salute da "Thomas notarius et thesaurarius "Valeriusque phisicus nostri" (Arch. Vatic., *Brevia*, XIV, c. 232 b), pare che Valerio sia da annoverare fra gli archiatri pontifici: benchè non lo registri il Marini.

[4] La morte, causata da apoplessia, avvenne verso la mezzanotte del 26 luglio; vedi la relazione di Nicodemo Tranchedini al duca di Milano, presso Pastor, II, append. CVII, e le testimonianze d'altri scrittori, ivi citate; vedi anche E. Viterbiensis, *Historia*, in *cod. Angel. 351*, c. 309 a; il *Giornale di Paolo II*, in *cod. Vatic. Urbin. lat. 1639*, c. 475 b; A. Bertolotti, *Artisti*

senatu solennes honoratissimaeque exequiae [1], ac pro virtute mirifice a Francisco Hispano [2] theologo insigni, regis Hispaniarum nuntio, dilaudatus. Romanus autem populus eum iam extinctum amarissime deflevit, nec minus ipsi curiales; viri quoque ac mulieres certatim illico ad oscula manuum pedumque illius accurrerunt. Caeterum ultra memoratas supra impensas multasque alias, quas hic non adnotavimus, praeterquam tapetos aulicos et supellectilia
Quir., 104 pretiosissimarum rerum, ex auro argentoque et gemmis aliisque lapidibus pretiosis mille millia' aureorum et eo amplius reliquit [3], ut Angelus Fasolus ecclesiae feltrensis antistes affirmavit, qui pontificis Pauli computa servabat; quae quidem post obitum Pauli in arcem romanam deportata conservataque sunt, tum eius successori Sisto iiij pont. max. omnia simul consignata fuere, dè cuius pontificatu scribere incipiemus Deo propitiò, cui est honor et gloria per infinita saeculorum saecula. Amen.

Explicit Paulus II pont. max. incipit Sistus iiij pont. max.

ΤΕΛΩΣ

Q.: 6. rerum, ex auro *etc.* pretiosis mille millia] rerum ex auro *etc.* pretiosis, mille millia

veneti a Roma, Venezia 1884, p. 11; A. Luzio, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XIX, 88; E. Motta, in *Arch. Soc. Rom. st. patria*, XI, 254 sg.; M. Pelaez, in *Arch.* cit., XVI, 104; G. Pardi, in *Studi storici*, XVI, 152 sg., sulle varie dicerie e impressioni intorno a questa morte. Ser Guerriero da Gubbio (*Cronaca*, p. 88), raccolta la voce che "li diavoli lo havevano strangolato", soggiunge che il cadavere del papa venne dal palazzo di san Marco "vilmente portato in Santo Pietro": intendasi di un accompagno modesto (benchè il nostro A. lo chiami "solenne"), ma non vituperoso, dacchè i canonici della Basilica vaticana riscuotevano, il 16 settembre 1471, cento ducati d'oro "pro delatione funeris bo. me. s.mi Pauli pape II de Palacio usque ad dictam basilicam" (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 487*, c. 135 b). Ai 3 dello stesso mese (*ibid.*, c. 132 b; cf. Muentz, *Les arts*, II, 126) la Camera aveva pagato duc. 4 bol. 4 "pro valore et portitura lapidis marmoree, ponende supra sepulturam fe. rec. d.ni Pauli pape II"; al luogo di essa sorgerà pochi anni dopo, per la pietà munifica del cardinale di San Marco, il grandioso monumento sepolcrale, di cui rimangono cospicui frammenti nelle grotte vaticane (G. de Nicola, *Il sepolcro di Paolo II*, in *Bollett. d'Arte*, II, Roma, 1908, num. 9).

[1] Sulle suntuose esequie fatte celebrare in memoria di Paolo II vedi Platina, *Vita Sixti V*, in Muratori, III, ii, 1057; Pastor, II[2], p. 444, nota 3; Muentz, II, 127, 329; altre notizie offrono i documenti in Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 487*, cc. 161 b, 163 a, 170, 177-179; *Divers. Camer.*, XXXVIII, c. 158 b.

[2] Francesco da Toledo, reputato oratore, creato vescovo di Coria da Sisto IV; vedi Marini, I, p. 158 sg. Per l'ambascieria di Enrico di Castiglia a Paolo II, di cui parla l'A., vedi N. Antonius, *Bibliotheca hispanica vetus*, Matriti, 1788, tomo II, p. 309.

[3] Scriveva il Filelfo (*Epistolae*, c. 233 b), pochi giorni dopo la morte del Barbo, al nuovo pontefice Sisto IV: "honesta diligentia et laudabili parsimonia Pauli secundi opibus abundas maximis, quantis alius ro. eccl. pontifex unquam nullus"; mentre il Platina (*Vita Sixti IV*, in Muratori, III, ii, 1057) afferma che papa Sisto dovè pagare enormi somme ai creditori del suo predecessore. La cifra colossale, di cui parla l'A., va quindi riferirsi alle maravigliose collezioni di oggetti artistici e preziosi (cf. sopra, p. 174, nota 4; Pastor, II[3], 395, 401; V. da Bisticci, *Cardinale Niceno*, § 5): non a denaro contante lasciato dal papa, come sembra avere inteso il Quirini, interpungendo questo passo. Sisto IV impegnò o vendè, a prezzo vile, gran quantità di codesti oggetti a mercatanti veneziani (A. Venturi, in *Atti e mem. d. deputaz. st. patria per le provincie di Romagna*, serie 3ª, VII, p. 115 sg.) a banchieri fiorentini (specialmente ai Medici; Pastor, loc. cit.; Fabronius, *Laur. Medicis Vita*, I, p. 39), al re di Napoli (Martène et Durand, *Vett. Scriptt.*, I, 1500), disperdendo in tal modo la più ricca raccolta del genere che fosse allora in Europa. Una parte di essa (quella passata a Napoli) venne riscattata nel 1475 dalla santa Sede coi denari prestati dai Pazzi di Firenze (Muentz, III, p. 255; cf. Martène et Durand, loc. cit.); un'altra parte, rimasta miracolosamente ignorata alla morte del Barbo, venne in luce nel 1484, come racconta l'Infessura, *Diario*, p. 157. Qual fosse poi la ragione, o almeno la giustificasione di tali provvedimenti del papa Della Rovere, appare chiaramente dal titolo "jocalia Cruciatae", con cui vengono designate le gioie vendute dalla Camera apostolica, nei documenti (vedi specialmente Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXVI, cc. 101, 103, 144, 156, 161, 180 ecc.).

APPENDICE

I.

Il cardinal Pietro Barbo in Ancona (1464) [1].

Lettere di Simone da Ragusa a Maffeo Vallaresso — (*Cod. Vatic. Barberin. lat. 1809*) [2].

1.

M. Archiepiscopo Hyadrensi presbyter Sy. de Ragusa capellanus [3]. Ad XVIII mensis huius Reverendissimus dominus meus intravit Anconam sospes, dei munere, cum familia. Pontifex maximus postridie solenni ritu ac celebri totius civitatis, eidem obviantis, pompa, cum hymnis et canticis spiritualibus fecit introitum. Nondum est aliquod Consistorium celebratum super facto Cruciatę, ut fieret aliqua declaratio, quo navigaturi simus: expectatur enim Ill.^{mus} Venetiarum Dux, quo presente eiusmodi capietur deliberatio. Interim stabimus hic expectantes ipsum Ducem, cuius adventum Pontifex cum domino oratore Veneto nihil hactenus sollicitat; sed videtur id eorum relinquere arbitrio. Credo Pontifici magis placiturum si Dux non veniret, ut et ipse honeste se retrahere posset ab inceptis: tum quia et Beatitudo sua in verum non omnino bene se habet, tum quia bruma instat, ut paulo post ad hibernandum potius (p. 577) quam ad belligerandum migrare sit necesse. Et ita credo fore, ut res hoc anno in fumum evadat [4].

R.^{mus} tamen dominus meus a tribus diebus patitur febres quotidianas: speramus nullum sibi imminere periculum, benignitate dei. Heri accepit medicinam, quę operata est ei optime. De R.^{da} dom.^{ne} vestra optime contentatur; nam et Romę et hic publice, hoc est coram tota familia, habuit dicere huiusmodi verba etc. Novi aliud ad scribendum nihil occurrit. R. D. V. me humiliter commendo. Ex Ancona, die XXVIII iulii [1464].

2.

Idem ad eundem. Ut primum huc loci advenimus, et pro debito servitutis meę, quam debeo, et pro singulari affectione, quam gero erga D. V. R., statim parare studui litteras ad eandem, quibus edocerem eam de appulsu nostro et de rebus occurrentibus, sperans presbiterum An. prope diem hinc recessurum. Qui cum prętcr opinionem meam, pro bullis contra sententiam meam expediendis remansisset, litteras ipsas, quamquam nihil importarent, quia tamen erant nonnullę alię ad presbiterum Sy. pa. eis circumligatę, facta abbatis tangentes ob diffamationem N. paxini per ipsum abbatem factam indebite (p. 577), non putavi tutum fore huiusmodi litterarum fasciculum prioris S. Grysogoni [5] fidei credere et committere. Alium neminem habui, per quem ad R. D. V. scribere possem, pręter hunc, qui est gener Radovani; si quis ex clericis cum hoc ipso navigio revertetur, is erit presentium lator. Itaque, post alteras litteras ad D. V. R. breviter et extempore scriptas, hęc

---

[1] Vedi p. 95 sg.

[2] Il codice, del secolo XV, con numerazione moderna delle pagine, appartenne certamente all'arcivescovo di Zara Maffeo Vallaresso, il quale vi conservava la propria corrispondenza epistolare, a cominciare dall'anno 1450, in cui ebbe l'episcopato zaratino. Il titolo "regestum litterarum", scritto in capo alla prima carta, spiega le frequenti abbreviature e lacune, volute, che s'incontrano nel codice. Nelle lettere appare spesso l'amicizia che legò l'Arcivescovo al Cardinale, poi papa Paolo II: presso quest'ultimo viveva in Corte di Roma, fin dal tempo del cardinalato, un fratello di Maffeo, Iacopo Vallaresso (cf. *cod.*, p. 210), ch'ebbe uffici importanti da Paolo II (*Reg. Vatic. 544*, c. 184 A; Arch. Rom., *Giuramenti dei castellani 1464-70*, c. 218) e divenne più tardi vescovo di Capodistria (vedi Cicogna, *Iscrizioni*, I, 146 sg.). Si avverta, che il codice, da cui abbiamo spesso tratto notizie nell'illustrare queste *Vite di Paolo II*, è da noi citato, nella prima parte di questo lavoro, con la segnatura *XXIX, 153*, ch'esso aveva prima del passaggio della libreria Barberina alla biblioteca del Vaticano.

[3] Simone da Ragusa, cappellano del cardinal Barbo; vedi la lettera di Simone al Vallaresso (Roma, 12 agosto 1463, nello stesso cod., p. 556), al quale narra la benevolenza, di cui è fatto segno dal suo patrono.

[4] Cf. sopra p. 95, l. 7 sgg. L'opinione qui espressa dal cappellano del Barbo sembrerebbe dare ragione a quegli storici (cf. Pastor, II, 740, nota 9) che non credettero alla serietà del proposito di Pio II, di salpare da Ancona con l'armata dei Crociati

[5] L'abbazia di san Crisogono di Zara, della quale era commendatario il cardinal Barbo; cf. *cod. Vatic. lat. 7265*, fasc. 10°, c. 16 B.

scribenda succurrunt. R.mus dominus meus gravissimam febrium passus est ęgritudinem, ita ut et ipse et nos omnes de ipsius salute spem non opimam, immo dubiam admodum haberemus. Dionysius[1] statim et ipse ęgrotavit, deinde convaluit; subsecutus est eum Hugo credentiarius, qui et mortuus est ex febribus et lassitudine itineris. Paulo post dilectus socius meus Iohannes Parmensis peste correptus, domo statim exportatus, heri mani spiritum exalavit. R.mus d. a febribus liber evasit; nudius tertius medicinam sumpsit, quę prospere salubriterque operata est ei, adeo quod extra omne periculum invenitur. Consideret R. D. V. in quantis versati sumus anxietatibus: convalescente nunc domino, respirare iam incipimus. Iohannes Cremensis[2], qui simul in una camera dormiebat cum ipso Iohanne, mutandi cęli gratia missus est ad oppidum Osmi. Reliqui omnes (p. 579) recte valemus, in hanc usque horam.

Ad quartum mensis huius nuncius R. D. V. presbiter Sy.[3] cum pecuniis [*lacuna*], scilicet ducatis et literis eiusdem D. V. presto fuit in tempore opportuno, cum R.mus d.us iam convalescere incipiebat. Statim significavi ipsius R. D. de adventu dicti nuncij, deque pecuniis missis. Tum R.mus d. respondit mihi hęc verba: "Vere "equidem magis teneor huic Archiepiscopo, quam cuique "meorum; licet enim potuissem facere fieri ad eum unum "Breve ad contribuendum galeę meę, considerans tamen quod bonus homo, indebite vexatus per illum ribal-"dum, habebat litem in Curia, et verisimiliter multas oc-"casione huiusmodi exposuerat pecunias, duxi excipien-"dum ipsum; nihilominus idem Archiepiscopus pro sua "erga me affectione, quod nullus alius fecit, sponte obtu-"lit mihi duc. [*lac.*], quos ego neque acceptare neque re-"spuere volui. Ille tamen, volens oblationem suam non "esse verbalem, violenter intulit mihi duc. [*lac.*] in suo "recessu[4]: qui, promitto tibi, fecerunt mihi bonum servi-"tium: quia, ut novit Dominus, non habebam tunc ul-"tra duc. [*lac.*], quos pro viatico reservaram itineris "huius; nec fuit intentio mea quicquam ulterius reci-"pere. Nunc talia supervenerunt, et ęgritudo mea et fa-"miliarium meorum (p. 580), et multę alię expensarum "occasiones: quare necesse est mihi et hos alios [*lac.*] re-"cipere. Veniet quandoque tempus, quemadmodum spe-"ro, ut possim cumulata mensura debitas rependere vi-"ces ". Ad hęc ego brevibus respondi, dicens quod R. D. Archiepiscopus libera voce continue profitetur se creaturam esse R.mae D. V., eique in maioribus teneri; summam autem prędictam libenti animo et obtulit et persolvit, maioresque obtulisset ac persolvisset, si pecuniosior inveniretur. Tum iussit ad se venire nuncium D. V. R., a quo acceptas litteras vestras legit. Quibus perlectis, quasi eadem verba ipsi nuncio replicavit, quę paulo antea dixerat mihi. Presbyter Sy. satis modeste, quemadmodum D. V. sibi iniunxerat, respondit, adiciens quod D. V. de ęgritudine ipsius nihil penitus noverat: quod si novisset, procul dubio ad visitandam eam venisset. R.mus d. respondit ei quod non esset opus, ut se archiepiscopus periculo exponeret, ac labori, huc veniendi; deinde dixit: "O, si haberem unum coclear gelati-"nę! quanta est aviditas mea eius comedendę! credo me "subito resanaturum ". Ad extremum dixit mihi, ut pecunias caperem et nuncium retinerem continuo hospitio, prout feci[5]. Hęc omnia R. D. V. narrare volui sub brevitate, resecans multa verba hinc inde dicta (p. 581), ex quibus omnibus libere concludo, R.mum d. valde ac vehementer affici D. V., pro qua remuneranda et ornanda, si sors accideret, non dubium quin viriliter strenueque elaboraret.

Habemus nova ex Urbe. Dominus Beneventanus[6] Vicecamerarius, vita functus, diem obiit extremum. Item d. Sy., magister domus R.mi d. Niceni[7]. Pestis Romę invalescebat; predicti tamen ex febribus decesserunt. Nullus R.rum d.rum Cardinalium est in Urbe, pręter d.num Zamorensem[8], qui et ipse propediem erat fugam capturus. Hic locus non est sanus a febribus et peste. Multi quotidie moriuntur; sed nullus magnę vel mediocris auctoritatis, pręter unum scriptorem apostolicum de poris. D.nus Crethensis[9] vicecamerariatus officium resumpsit: Mothonensis[10] nuper advenit; post eum dominus Io. Condul.[11], qui est in domo nostra.

Pontifex Max. non est sine febribus lentis, ut au-

41. hoc *cod.*

[1] Dionisio de' Boniperti? Cf. sopra, p. 17, nota 7.

[2] Giovanni Monelli. Cf. sopra, p. 51, nota 5.

[3] Symon Paxioni? Cf. pagina precedente, l. 42. Scriveva l'umanista teramano Girolamo Fortis all'arcivescovo Vallaresso, il 13 dicembre 1462 (cod. cit., p. 210): "Vereor ne Symon presbiter putet "se contagione calamitatum mearum velut peste quadam contami-"nari, si quippiam ad me rescribat, *etc.* ". Dal contesto della lettera del Fortis appare che questo prete, omonimo del cappellano del Cardinal Barbo (da identificare con quest'ultimo, o col messo dell'arcivescovo? cf. pagina precedente, nota 3), viveva a Zara, nella famiglia del Vallaresso.

[4] Intendi, alla sua partenza da Roma per Zara; vedi la lettera del Vallaresso, data "Romę, VIII maii 1464 ", nello stesso cod., p. 575.

[5] Ai 12 dello stesso mese, il cardinal Barbo indirizzava all'arcivescovo Vallaresso la letterina seguente: "Petrus tit. S. Mar-"ci presb. cardinalis venetus Mapheo archiep. Iadrensi. Non solum "ad litteras vestrę paternitatis perhumaniter scriptas, verum etiam "ad id, quod eadem p.tas v. pro sua ingenti bonitate et affectione "singulari, quam nobis continue gessit et in presentiarum gerit "nobis contra votum nostrum mittere curavit, commisimus presen-"tium latori nuncio et capellano v. p.tis responsionem, quam ad os "coramque diffusius p.ti v. nostro nomine faciat; cuius dictis pro "hac vice fidem adhibere velitis indubiam. Paratus ad grata quę-"que et iucunda. Valete in domino. Ex Ancona, die XII augu-"sti MCCCCLXIIII " (*cod. Vatic. Barb.* cit., p. 583 sg.).

[6] Nicolò Piccolomini, arcivesc. di Benevento (EUBEL, II, 117).

[7] Il Cardinal Bessarione.

[8] Il cardinale Giovanni Carvajal.

[9] Girolamo Lando, arcivescovo di Creta, che era in Ancona per ordinare le forze navali della Crociata; AGOSTINI, *Scrittori*, I, 87.

[10] Angelo Fasolo, vescovo di Medona (EUBEL, II, 217).

[11] Giovanni Condulmer, che già aveva fatto parte della "famiglia " di papa Eugenio (cf. *Arch. Soc. Rom. storia patria*, XXVII, 217); vedi sopra, p. 114, per i suoi rapporti con Paolo II, di cui fu depositario camerale fin dal 1465 (GOTTLOB, p. 111).

divi ex eius medico. Nullum haetenus consistorium est celebratum, prętcr unum, et illud breve, super quibusdam beneficiorum provisionibus in hispania factis. Ill.mus Venetorum Dux dietim expectatur: quo presente, capiet pontifex saniorem deliberationem in facto Cruciatę et expeditionis contra Turchos inchoatę; (p. 582) quę tandem, ut auguror, evanescet pro hoc anno. Aliud novi nihil accidit, memoratu dignum. Ex Ancona, die VI augusti MCCCLXIII, festinantissime.

3.

Idem ad eundem. — Post superiores litteras ad R. D. V. scriptas, hęc acciderunt. Patriarcha Venetus [1] maturam obiit mortem; ambit Landus [2] id munus consequi, Torcellanus [3] archiepiscopatum; pro episcopatu Torcellano mihi penitus ignotum est, quis magis contendit. R.mus dominus ob debilitatem suam, quę maxima est, nihil negocii curat, nec potest. Hoc mane fieri debebat Consistorium super provisionibus huiusmodi fiendis: verum heri allatę fuerunt litterę ill.mi Venetiarum Dominii, quibus supplicatur pontifici ut supersedeant negocio, et ita fiet. R.mo Vicecancellario [4] nudiustertius pestis exhorta est secundum aurem sinistram; dubitatur de salute ipsius, quamvis asseratur a suis non esse pestem. Si superabitur a morbo, pinguis vindemia erit pontifici maximo et nepotibus: dii meliora velint. Cardinalis S. Petri ad (p. 583) vincula [5] Tuderti laborat ex febribus, de cuius vita a suis iam desperatum est, ut heri [6] scriptas ab eis litteras vidi, ad quas et respondi. R.dus pater d. episcopus Nonensis [7] fuit hic gratia visitandi R.mum dominum nostrum. Attulit certe honorabilem propinam: vitulos, agnos, pullos, ostreorum saccos et alia nonnulla. Fuit bene visus; de R. D. V. fecit ubique relationem bonam; revertitur ad propria, et cum eo simul presbiter Sy. paxi(nus) et presbiter An., cui mutuavi ducatos VI ad expediendas bullas suas, quas omnino voluit expedire, contra consilium meum. Credo eum fecisse impensam frustra. Mutuavi et cuidam ex nostris maiorem summulam, ita quod sum absque pecuniis etc. Aliud scribendum non occurrit. Domino Io. me commendari cupio; scriberem omnibus, si mihi vacaret; sed si R. D. V. scripsero, sufficienter puto me omnibus satisfecisse. Calamus tamen nunquam mihi ex manibus excidit etc. Ex Ancona, XII augusti.

II.

La "congiura" degli Accademici Pomponiani contro Paolo II [8].

1.

Lettera di Agostino Patrizi ad Antonio (?) Monelli — (*Cod. Angelico 1077*).

(c. 116 A) A. P. [9] A. M. [10] s. p. d. Cum nuper apud fratrem tuum cenarem, reddite sunt illi littere tue complures, inter quas une erant ad M. Franceschinum [11] inscripte; et quum ille quidem adesse non poterat, amici olim vicem adimplere statui, ex fratris tui consilio: olim dixi, quod M., nunc amicum appellare nephas duco. Resignavi igitur litteras, legique; et ut amicitie nostre satisfaciam, quum te nostrarum rerum ignarum video, istoriam omnem tibi narrandam duxi. Audi igitur miserorum pariter ac stultorum casum. Meminisse debes,

22. Tuderti *cod.* — 53. amicie *cod.*

[1] Andrea Bondimario, m. il 6 agosto (Eubel, II, 290).

[2] L'Arcivescovo di Creta; vedi pagina preced., nota 9.

[3] Domenico Dominici vescovo di Torcello; anche costui era allora in Ancona, al seguito del Papa (vedi Iac. Piccolomini, *Comm.*, c. 337 B). Le aspirazioni del Lando, come quelle del Dominici, non furono esaudite dal successore di Pio II; cf. Eubel, II, 277, 290.

[4] Rodrigo Borgia; cf. Pastor, I, 632, nota 2.

[5] Nicolò Cusano.

[6] La morte avvenne quel giorno stesso, 11 agosto, a Todi; cf. Pastor, II, 287.

[7] Iacopo Bragadin, vesc. di Nona in Dalmazia (Eubel, II, 226).

[8] Vedi sopra, p. 153 sgg.

[9] Agostino Patrizi, del quale si contengono parecchie lettere in questo codice (vedi la descrizione del codice in H. Narducci, *Codd. mss.* etc. in *Bibliotheca Angelica*, Romae, 1893, p. 438), fece parte del Collegio degli abbreviatori sotto Pio II, di cui era cappellano (*Reg. Vatic. 516*, c. 278 A); entrò quindi nella "famiglia" di Paolo II e ne divenne il cerimoniere; lodato per la dottrina e l'attaccamento ai Piccolomini, specialmente ai cardinali Iacopo e Francesco (Burckard, *Liber notarum*, p. 4; Voigt, *E. Silvio*, I, p. 49; Marini, II, p. 165). Il contenuto della lettera, che qui pubblichiamo, è già noto per la recente opera di V. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto*, Roma, 1909, pp. 39, 100, il quale ebbe notizia del documento dalle nostre indicazioni (cf. sopra, p. 51, nota 5), ma non identificò il nome del destinatario della lettera, nè quello dell'accademico Marco, per cagion del quale il Patrizi scriveva.

[10] È costui certamente il cremasco (Antonio?) Monelli, fratello di quel Giovanni Monelli, favorito di Paolo II (vedi sopra, p. 51, nota 5), a cui il Patrizi dedicava il suo *De adventu Frederici imperatoris* (cf. sopra, p. 164, note 1, l. 46 sg.).

[11] Marco Franceschini; vedi sopra, p. 154, nota 1.

mi A., quosdam qui elegantioli, ut ita dicam, habebantur, ut viderentur doctiores amantioresque vetustatis, non solum linguam ac litteras, sed etiam de finibus bonorum ac malorum opiniones et de ipso summo deo sententias non a nostris filosophis, ut par erat, sed a gentilibus illis priscis sumere consuevisse; quibus non satis erat de summo pontifice ac de omnibus hortodoxe fidei presulibus et omni clero obloqui, sed adversus religionem nostram cornua erigentes, non aliter de ea inter notos loquebantur, quam de re commenticia ac fabulosa. Meninisti, arbitror, quotiens de hac re cum M. loquuti sumus, quotiens ut recte de fide nostra sentiret suasimus, quotiens eius ruinam illi prediximus. Noluit tandem optimus deus impias superborum mentes diutius sustinere, sed, ut gravius punirentur qui diutius in errore perstiterant, eos in suspitionem affectate in pontificem necis venire permisit. (c. 116 B) Circa igitur kalendas martias paucis diebus, dum baccanalia ante initium ieiunii ex more celebrarentur, pontifici clam defertur quosdam esse iuvenes in urbe, in eius vitam conspirantes: horum principem esse callimacum. Dum pontifex, nova re perturbatus, veritatem inquirit, dum accusatos capi iubet, dum milites accinguntur, Callimacus fugam noctu arripit, qui rem presenserat, secumque fuge comites ducit Marcum[1], Glaucum[2] ac Petreium[3], qui Papiensis erat familiaris. Sequenti luce capiuntur platyna, Lucidus[4], Aug. Mapheus[5], frater callimaci[6] et quidam alii; septemuleius Campanus[7], inter conscios nominatus, primis diebus ab hero suo pheltrensi acriter defenditur, tandem et ipse cum aliis in molem Hadriani raptus, questioni subicitur. Varii interim rumores per Urbem deferuntur. Pontifex edes suas apud Sanctum Marcum, capitolium, molem ipsam Hadriani et palatium apud Sanctum Petrum novis presidiis firmat; discurrunt per urbem per noctem milites, conspiratos inquirentes, vestigantes; queruntur Kallimacus et socii summa diligentia, premia inventoribus proponuntur maxima. Vulgabatur enim, illos auxilio cuiusdam Luce Tozuli[8], equitis romani, qui Neapoli exulibat, magnam consociorum manum comparasse statuisseque pontificem aggredi in templo, dum cyneres in Quadragesime principio populo imponeret: hanc Luce mentionem quidam illis diebus captus, qui capite iam pridem fuerat damnatus, fecerat, itaque timore replebantur omnia. Cum tandem qui in carcere torquebantur nihil de conspiratione faterentur, et illius capite damnati accusatio falsa esset reperta, conspirationis etiam timor et suspitio pene evanuit: agitur ergo contra male de fide sentientes. Callimacus, Marcus et alii, mare ingressi, nusquam reperti sunt; Iulius pomponius ex Venetiis captivus huc adductus est, et quidam Lucilius[9] ex Piceno, frater Kallimaci et quidam Aquilanus[10], quia minus noxii videbantur, dimissi sunt; reliqui omnes in mole Adriani philosophantur ibique, ut arbitror, tam diu macerabuntur quoad vere resipiscant, discantque mundum regi divina providentia, non casu, et deum omnium que creavit curam gerere; quod plerique illorum negabant. Doleo tamen vices, quod ad hoc insanie devenerint, cum docti sint et pluribus virtutibus prediti: si virtus ulla in male de deo sentiente esse potest.

2.

Dalla "Historia viginti saeculorum" di Egidio da Viterbo[11] — (*Cod. Angelico 351*).

.... (c. 302 B). Sustulit igitur [Paulus] eorum ordinem qui Abreviatores[12] appellantur, alios omnes pecuniȩ exactores subiaturus, rem esse indignissimam summo sacerdote arbitratus, si nihil sine prȩcio tradderet, et

6. summere *cod.* — 8. plesulibus *cod.* — 10. comenticia *cod.* — 12. sentire *cod.* — 16. prestiterant *cod.* — 17. Cura *cod.* — 24. nocti *cod.* — 48. Qui tandem cum *cod.* — 50. repetita *cod.* — 54. aductus *cod.* — 58. resispicant *cod.* — 61. vires *cod.*

[1] Il Franceschini.

[2] Lucio Condulmer; p. 155, nota 1.

[3] Vedi p. 155, nota 2.

[4] Marco Lucido Fazini; vedi p. 155, nota 2; Zabughin, p. 160 sgg. Appartenente alla famiglia padovana che aveva servito con le armi Eugenio IV (Galeazzo e Nicolò "de Fatinis de Padua", stipendiati della santa Sede nel 1440, vedi Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 410*, cc. 151 B e 152 B; Galeazzo finiva la sua vita in Roma, cf. *Arch. Soc. Rom. storia patria*, XXXI, 190), Lucido Fazini divenne più tardi l'"Episcopus signinus", caro al Poliziano.

[5] Agostino Maffei, veronese; vedi Della Torre, *P. Marsi*, 98, 222; Burckard, *Liber notarum*, ediz. Celani, p. 169. Scrittore apostolico fin dagli inizi del pontificato di Callisto III (Marini, I, 230), fu fatto notaio apostolico da Sisto IV il 30 novembre 1479 (*Reg. Vatic. 590*, c. 128 B); morì circa l'anno 1497 (Egidi, *Necrologi*, I, 527; cf. la lettera di Fedra Inghirami, in *cod. Vatic. lat. 3012*, c. 110 A). Il Buonaccorsi ("Callimaco Esperiente") ne tessè le lodi nei suoi epigrammi (in *cod. Vatic. Urbin. lat. 368*, cc. 73 B, 16 B, 87 B, 98 A); così l'Altieri nei *Nuptiali* (ediz. Narducci, p. 143). Del suo amore per le arti e lettere trattano il Muentz, II, 179 e il Sabbadini, *Scoperte*, pp. 153, 190.

[6] Non compare questo personaggio nelle altre fonti per la storia della "congiura"; cf. Zabughin, p. 171. Potrebb'essere costui quel "Franciscus Pierius vel Bonaccursius de Sancto Geminano", di cui ci è conservato un carme "ad Callymachum fratrem", nel *cod. Vatic. Barber. lat. 2031*, c. 91 sg. Nella lettera, senza data, del fiorentino Ottavio Calvani, scritta da Cracovia, nella quale si parla della morte recente e del testamento di Callimaco, sono ricordati "messer Francesco" e un altro fratello del Buonaccorsi, di cui non è detto il nome (*cod. cit.*, c. 108 A).

[7] Agostino Campano, familiare del vescovo di Feltre Angelo Fasolo. Vedi sopra, p. 154, nota, 1, 59 sgg.; la patria, ivi indicata da noi, è confermata dal testo, corretto, della epigrafe che dettò per il Campano Pomponio Leto, presso Zabughin, p. 335, nota 490. A lui sono indirizzati due epigrammi di Callimaco (*cod. Vatic. Urbin. lat. 368*, cc. 81 B e 88 A). Durante la prigionia nel Castel Sant'Angelo, Agostino compose una orazione in lode di Paolo II, come ci apprende un'epistola del suo compagno di sventura, Lucido Fazini, scritta nel carcere stesso (*cod. Marciano lat. XI, 103*, c. 113 A).

[8] Vedi sopra, p. 156 sg.

[9] Vedi Zabughin, pp. 170, 175.

[10] Zabughin, p. 171.

[11] Su quest'opera del cardinale Egidio Canoisio da Viterbo, sul Codice della biblioteca Angelica, che la contiene, e sull'autore di essa, vedi Pastor, III, p. 106 sgg. e gli autori ivi citati.

[12] Vedi sopra, p. 38, nota 6.

quod ipse accepisset gratis, non gratis ęteris mortalibus condonaret. Exercuisse se preterea mercaturam: tum omnia vendidisse precio; postea quam sacris initiatus esset, a mercatorum, vel potius crassatorum munere recessisse. Tota via aberrare, qui in re sacra exerceant mercaturam et qui aris focisque utuntur ad quaestum. Decere principes omnes populorum suorum res non rapere; sacerdotem vero, non modo non rapere aliena, sed largiri sua. Que res omnes illius ordinis homines infensissimos fecit: omne in eum maledicentię genus, loquendo, clamitando, scribendo conicere, multi hominis fastum accusare, plerique mores damnare, nonnulli temeritatem obiicere, quidam etiam concilium minitari; quas ob res in multos est carcere suppliciisque sevitum. Nam, cum semper suspectum pontificibus fuerit et reformidatum concilii nomen, tum imprimis verius extimeri consuevit, cum a peritis, eruditis et qui dicendi facultate pollerent, procuraretur. Raptus iccirco in carcerem Pomponius, latinae linguę atque antiquitatis vestigator observantissimus, raptus et Petreius meus (c. 303 A), tantae innocentiae vir, ut, quamquam in nullius religionis verba iurasset, mecum tamen Cyminios saltus incolere non exhorruerit; rapti Quadrati fratres [1], raptus Lucius, Platina, Demetrius, Marsus et alii quam plurimi. Ad hos capiendos movit Paulum, non modo exauctoratorum minę, quę petulantissimis verbis et acerbissimis litteris significabantur, sed iniecta suspicio conspirationis; quam rem uti commodius nosse liceat, paulo altius repetendam puto. Est in presenti psalmo deprecatio *ab alienis parce servo tuo:* in multos incidit Paulus ab animo menteque sua alienos, e quorum vel potentia vel actionibus non parum molestiarum cepit. Nam, sublato eo ordine, quem diximus, Canonicos lateranenses, Romanos cives, submovere conatus est [2], ut hinc curiam sibi, hinc urbem Romam civesque universos abalienatos reddiderit, lesos commoverit, infensos excitaverit. Audiit pręterea Epirum alienę sectę armis vexari, vastari, occupari; Turcas, imperio constantinopolitano non contentos, in proximas Europę partes terra marique acies ductare; accitos nostros principes privatas seditiones et usurpandorum vicinorum cupiditatem publico exitio anteponere; reipublicę interitu, Christi nomine, verę glorię splendore moveri neminem. Sensit Aversi comitis et Neapoleonis comitis [3] odiis simultatibusque, quas illi inter se exercebant, omnia misceri; sensit Iacobi Piccinini auctoritatem tantam esse, ut multi ad illum, contempta ecclesię (c. 403B) auctoritate, confugerent, atque eapropter iudicem illum appellationum dictitare consueverat; et quamquam obiit Adversus, obiit Iacobus a Ferdinando rege infide exceptus [4], nullis tamen mortalium visus postea, non tamen iccirco alienorum animorum vexatione liberatus est Paulus. Usus enim Ferdinandi copiis ad Aversi liberos persequendos, quorum castella septem redegit in potestatem, occasionem obtulit Ferdinando, ut hiis officiis et hac opera meruisse se diceret, ut pendendi tributi opere levaretur, idque non precario rogaret, sed optimo iure contendere et omni studio niti videretur. Sensit itaque, cum Iacobi et Aversi molestię per Ferdinandum sublatę sunt, non sublatas molestias, sed tenues, exiles, tolerabiles in magnas, ingentes, intolerabiles fuisse commutatas; tanto odio insectari illum Paulum, tam moleste ferre animo cepit [5], ut illi, si in Italia deesset, trans alpes esset hostem acciturus: quę res a pontificibus sepe tentata est, in miserę Italię ruinam. Comparat interea ingentem exercitum Bartholomeus Bergomates [6], non modo in Florentinum moturus, sed omnem, ut videbatur, Italiam occupaturus, nisi illi Galeatius, qui Francisco Sfortię patri successerat, occurrisset et Q. Fabii more impetum cunctando repressisset, regis Florentinorumque copias ducens. Sed Florentiam profecto pacis gratia Galeatio, dux urbinas in agro Bononiensi [7] cum Bergomate (c. 304 A) conseruit: tanto studio, tanto animorum ardore pugnatum est, ut nunquam prius in prelio aut maiorem contentionem aut plures desideratos fuisse proditum sit. Habeo auctores, qui id bellum volentibus Venetis ad florentinas opes comminuendas gestum prodant, connivente etiam Paulo, qui Ferdinandi debellandi spem in Bergomatis victoria collocaverat. Tunc plane intellexit Paulus religione pontificibus certandum esse, non armis; virtute, non ferro; sanctitate, non robore esse contendendum. Nam prioribus conatibus dum Iacobi et Aversi, hominum mediocrium, vires tollere visus est, in se regem armavit; in his posterioribus armatum regem dum spoliare sperat,

11. conicerent *cod.* — 18. procurarentur *cod.* — 29. putem *cod.* — 31. suo *cod.*

[1] Questi fratelli li ricorda, senza indicarne i nomi, anche il Platina; lo ZABUGHIN, p. 171, li esclude dal numero dei Pomponiani, crediamo, a torto. Della famiglia Quatracci, o Quadracci, cospicua tra le casate romane (ADINOLFI, *Roma*, I, pp. 71, 97; GATTI, *Statuti d. Mercanti di Roma*, p. 69; RE, *Statuti d. Città di Roma*, p. 287; ARCH. ROM., *Archivio di "Sancta Sanctorum"*, *Catasti n. 9*, c. 28 B), sono rammentati, nel secolo XV, i fratelli Mario e Francesco, di cui il primo fu dottore di medicina e letterato, assai lodato da M. A. Altieri (*Nuptiali*, p. 129), e morì verso il 1469, prima di Francesco (cf. EGIDI, *Necrologi*, I, 453): con quest'ultimo sarà forse da identificare quel "Franciscus Quadrantius", avvocato concistoriale e poeta, che era amico e corrispondente di Enea Silvio Piccolomini (PII II, *Epist.*, Basil., 1551, epp. 14, 184, cf. gli epigrammi "ad Quadratum" di E. Silvio, nelle sue *Opera inedita*, ed. Cugnoni, pp. 667, 669). Costoro saranno probabilmente i due Accademici ricordati da Egidio Cannisio; osserviamo però, che un atto Camerale del pontificato di Paolo II, senza data, ricorda un'altra coppia di fratelli, della stessa famiglia: "Gaspar et eius frater, filii condam Cola da Squatraccis, cives romani" (ARCH. ROM., *Diversorum del Camerlengo, 1467-1469*, c. 88 A).

[2] Vedi sopra, p. 8, nota 2.

[3] Everso dell'Anguillara e Napoleone Orsini; vedi p. 88.

[4] Vedi p. 122, nota 1.

[5] Vedi p. 149, nota 2.

[6] Il Colleone.

[7] La battaglia di Molinella; vedi PASTOR, II, p. 417.

victorem facit[1].... Expertus igitur Paulus humanas vires imprimisque rem bellicam, quę nihil nisi communis est iniuria generis humani, a sacerdote esse alienas, agnovit fassusque est culpam, illud presentis precabundus repetens: "*ab alienis* (c. 305 B) *parce servo tuo;* aliena "mitto, aliena depono; ad mea, experimento doctus, me "converto; pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis; "parco libens heres testatori; intelligo non obtemperan-"tes exitium sibi suisque comparaturos „. Statim itaque arma deponere, exercitum solvere, militem dimittere; pacem conficiere, ad ocia, ad edificia, ad sacra exercenda se convertere. Edidit in ea rerum tranquillitate ludos, prebuit antiquo more epulum: est enim in psalmo tam auri et gemmarum, quam etiam ciborum clara mentio: legimus in eo aurum et lapidem preciosum multum, legimus dulcia atque mel et favum, ut quidem pontifex hoc sęculo esset et gemmas magnę mitrę disquisiturus[2] et plebi epulas exhibiturus. Legimus quin etiam oraculo eodem *letificantes corda:* tanta enim vel in epulo voluptas vel in ludis letitia, exhultatio, risus fuit in hebreorum, meretricum[3], senum et segnissimorum animalium cursus, ut vestigiis populus stare non posset, sed tamquam spiritu defectus atque exanimatus collaberetur. Sed quidem deus, qui bella sacerdotum odit, odit insectaturqe voluptates, doletque relinqui sese atque in altero ad levam, in altero ad dexteram declinari. Rumor exoritur in media voluptate: conspirasse in pontificem adolescentes quosdam, duce Callimaco; Lucam Totium, civem romanum Neapoli exulantem, rege sollicitante exercitum ducere; visum illum in Velitranis nemoribus. Trepidare (c. 306 A) insperato nuncio Paulus; alii fugam arripere, alii animum ad res novas arripere, alii multa in rerum perturbatione sperare. Vianesius[4], cui Urbis cura demandata erat, multorum domos irrumpere, manus in suspectos inicere, multos ad carcerem, multos ad sęvos cruciatus tradere. Quamobrem factum est ut multos, quos supra commemoravi, partim boni partim eruditi, in carceris et suppliciorum calamitatem inciderint. Bis in psalmo noctis, bis diei mentio fit: ut ęque tum diei lux affulgere, tum omnia offundere lucis tenebre eodem sub pontifice vise sunt. Nam, splendor gemmarum et ornamentorum in sacris et pacate Italie quies lucem, serenitatem, diem denique domi forisque afferre visa sunt, sed noctem ac tenebras attulere. Ordo sublatus, Canonici lateranenses, Romani cives, electi, suscepta coniurationis insperatę suspicio: ordo curiam infensam Paulo reddidit, canonici urbem, coniuratio, cum utrosque, tum maxime imprimisque litteratos. Que res fecit ut Paulus male audiret, multaque tum sermone tum scriptis in illum maledicta iactata sint; didicitque eo exemplo humanum genus, cum universum, tum presertim principes, id quod supra ex Platone citavimus, nunquam impune ledi litteratos; quod quidem hominum genus, ut vetus adagium est, fenum habet in cornu. Proinde eruditos magis formidandos esse quam armatos, stilum quam gladios, eloquium quam exercitus; resisti his aliquando (c. 306 B) posse, illis nunquam; vulnera hos afferre honesta, temporaria, sanabilia, illos ignominiosa, eterna, insanabilia; eripere hos opes, agros, urbes, illos dignitatem, splendorem, eternitatem. Eruditos, quos ceperat, coniurationis suspicione purgatos, contemptę religionis scelere accusabat; quippe cum instituere alios deberent, a religione pocius ac pietate seducerent: male de animorum immortalitate loqui, in ea re male cum Platone sentire. Illi mirari se dicebant, non damnari Aristotelem, sed Platonem, qui unus ad christianam veritatem proxime accedit, si credimus Augustino, cui uni in his, quę ad divina pertinent, in primis credendum esse decretum est. Contra, "quotusquisque est eruditorum — dicebat Paulus — qui, "nisi religioni detrahat, eruditum se haberi sperare un-"quam posse videatur? „ Liberat tamen omnes post annum, plerisque etiam pollicitus se memorem futurum.

3.

Pomponio Leto consegnato dai Veneziani a Paolo II[5].

(Arch. Ven. — *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 17, c. 47 *B*).

Die VII martii MCCCCLXVIII.

Cum summus pontifex valde desiderat et instanter petit pomponium romanum, qui hic est, sicut habetur per suum breve et per literas ambaxiatoris nostri, qui ibi est, lectas huic consilio; et inter cetera que opponuntur ipsi pomponio est crimen heresis et idolatria; et

---

2. nihil vis *cod.* — 6. meam *cod.* — 11. comperaturos *cod.* — 45. utreque *cod.*

[1] Seguono citazioni dai classici greci e dalla Bibbia, e la dimostrazione del versetto *ab alienis*.

[2] Vedi p. 108.

[3] Le testimonianze dei contemporanei (vedi p. 115, nota 3) escludono che nei giuochi di Carnevale sotto Paolo II vi fosse un giorno espressamente destinato alle meretrici. La corsa delle meretrici era, del resto, di uso generale nelle feste carnevalesche in Italia, durante il medioevo. Cf. A. Zanelli, *Le "donne cortesi„ a Pistoia*, in *Bollettino storico pistoiese*, III, p. 141 sg.

[4] Il bolognese, Vianesio Albergati (cf. Zabughin, *P. Leto*, p. 89) teneva l'ufficio di vicecamerlengo della santa Sede, al quale ufficio era unito, allora, anche il governo civile della Città; cf. Gottlob, *Camera*, p. 94 sg.

[5] Vedi p. 153, nota 1 (dove è stampato erroneamente "6 marzo„ invece di 7 marzo, giorno della deliberazione presa dai Dieci). Il documento qui pubblicato, e a noi indicato nell'Archivio dei Frari dal compianto prof. Riccardo Predelli nel 1905, è ora comparso, nelle parti sue sostanziali, nell'opera dello Zabughin, p. 100 sgg.

per quandam[1], que de roma per papam missa est, de pessima et vitiosa condictione huius pomponij, item per unum librum inhonestum inhonestum (*sic*), sua manu scriptum, et per suam loquellam variatam, et cedula predicta, dictus pomponius est suspectus sodmitij; unde attento, quod ordines nostri volunt quod heretici dentur Inquisitori, item volunt quod sodomite occidantur: Capita huius consilij, ex una parte videntes maximum desiderium summi pontificis habendi hunc hereticum et quantum opus est dominio et statui nostro, respectu temporum presentium, in hac honesta requisitioni sue Sanctitati complacere, et ex alia parte vident claram suspitionem sodomitie, que inquirenda et purganda est, propterea: Vadit pars, pro observatione ordinum nostrorum contra hereticos, quibus est ordinatum quod heretici dentur suis superioribus, complaceatur sue Sanctitati et mittatur dictus pomponius hereticus et idolatra ad papam, sicut requirit; et scribatur sue Sanctitati et oratori nostro in forma convenienti, et addatur in litteris quod casu quo sua Sanctitas repperiet insontem, nec dignum morte, dignetur illum ad nostrum dominium remittere ut purgetur de turpi vicio.

De parte — 11.

Nomi dei proponenti in margine:

ser Ioannes Superantio
ser Dominicus Mauroceno } capita
ser Lodovicus Faletro

III.

Per la Riforma dell'Ordine di Rodi[2].

Bolla di Paolo II, 14 febbraio 1466 — (Arch. Vatic., *Reg. Vatic.*, *n.* 527).

(c. 309 A) Paulus etc. Ad futuram rei memoriam. Quamvis ex commisso nobis celitus regiminis pastoralis officio pro cunctis religiosorum ordinibus, ut preserventur a noxiis, efficacem operam impendere teneamur, imprimis tamen circa religionem hospitalis Sancti Iohannis Hierosolimitani, quia inter fauces infidelium posita ad reprimendam barbarorum gentium feritatem fructum universali fidei affert egregium, ut in statu prospero conservetur, solertem diligentiam adhibere nos convenit, ut dum bene se gesserit, dum rerum copia abundaverit, ab inutilibusque oneribus sublevata fuerit, se non solum ab infidelibus defendendo, sed illos ultro viriliter oppugnando citerioribus nationibus pro vallo sit, hospitalitatemque ac alia deo grata, ei incumbentia, possit facilius agere feliciusque proficere. Sane cum a certo tempore prefata religio et comunis thesaurus Rhodi variis ex causis tantis debitorum premeretur oneribus, ut maior esset iactura fenoris, quam pecunia et rerum mutuatarum fuisset utilitas. Congregatis nuper in eorum generali capitulo, quod in palatio apostolico, alme urbis ex ordinatione celebratum, dilectis filiis Petro Raymundo Zacosta generali magistro et fratribus hospitalis predicti, intervenientibus quoque, ex mandato nostro, in illo venerabilibus fratribus nostris Stephano[3] archiepiscopo Mediolanensi et Marco[4] Vincentino ac Nicolao[5] Farensi et Laurentio[6] Ferrariensi nec non Petro[7] Tirasonensi episcopis, circa exonerationem debitorum huiusmodi salubriter tenctatum, ac per nos de eorum assensu deliberatum extitit in hunc modum. Cum enim facta esset computorum dicti ordinis, tam Orientis quam Occidentis, diligens calculatio et visitatio, compertum est quod comunis thesaurus ipsius religionis usque diem septimam septembris ultime preteriti, quo magister ipse Urbem venturus Rhodo discessisset (nam de creatis postea debitis Rhodi, si qua fuerint, cognitio haberi non potest) obligatus est et dare debet diversis personis, per universum orbem constitutis, summam scutorum auri cunei regis Francie dugentorumquadragintaseptem milium, nongentorum vigintinovem[8], sive scuta II^{c}XLVII^{m}VIIII^{c}XXVIIII, non computando debitum censualium L^{m}, sive librarum L^{m},

dove è notizia altresì di una deliberazione contemporanea per la cattura e la consegna al Papa (che non avvennero) di altri Accademici rifugiati in Venezia. Lo Zabughin insiste sul contegno in generale poco riguardoso della Repubblica verso il papa Barbo, e i rapporti poco amichevoli fra la santa Sede e Venezia nel momento presente, per sostenere che a Venezia doveva prestarsi fede alla cospirazione politica dei Pomponiani. Noi osserviamo, al contrario, che in quel tempo i Veneziani avevano sommo interesse a non guastarsi col Papa, mentre fervevano a Roma le trattative per la "pace d'Italia"; e che il Consiglio dei Dieci fu esplicito nell'escludere il reato politico dai motivi della consegna di Pomponio al Papa. L'una e l'altra cosa risulta evidente, ci sembra, anche dal presente documento.

[1] Qui è stata omessa evidentemente una parola, che sarà *cedulam*, come può dedursi dal seguito della "parte".

[2] Vedi sopra, p. 145 sg.

[3] Stefano Nardini.

[4] Marco Barbo.

[5] Nicolò Croci.

[6] Lorenzo Roverella.

[7] Pietro Ferriz.

[8] Nel Capitolo generale dell'Ordine, tenuto a Rodi nel 1462, si era trovato che i debiti ascendevano a 306089 scudi, secondo il Bosio, *Historia*, II, p. 284 sgg.; Pio II, ne' suoi *Commentarii*, dice invece "ultra ducenta millia nummorum aureorum" (Pii II, *Opera inedita*, ed. Cugnoni, p. 535). La diversità dei dati si può spiegare, computando nella somma indicata dal Bosio la gabella del vino di Rodi e le spese per la manutenzione del Convento, come sono indicate anche nella presente bolla. Si confronti con questa bolla il racconto del Bosio, II, p. 307.

que faciunt summam scutorum LX^{m} vel circa; et tamen in prefato debito scutor. II^{c}XLVII^{m}VIIII^{c}XXVIIII comprehenditur initio[1] gabelle vini Rhodi. Dicta autem summa debetur in locis infrascriptis: in Avinione scuta CLXXXVII^{m} in Anglia sc. XII^{m}II^{c}L, in regno Castelle sc. IIII^{m}C, in Rhodo sc. XXXX^{m}IIII^{c}LVIIII: summant sc. II^{c}XXXXII^{m}VIIII^{c}XXVIIII. Propterea adiungitur dicte summe summa sc. LXXXX^{m} qui sunt necessarii pro manutentione conventus Rhodi in termino quinque annorum, quo dictus magister assumpsit regimen civitatis et conventus Rhodi, cui assignata est dicta summa ex redditibus dicti ordinis in partibus occiduis. Insuper, pro manutentione dicti conventus Rhodi in presenti anno ponuntur scuta VIIII^{m} colligenda arreragiis prioratuum Francie, que quidem summe in unum collecte faciunt summam sc. IIII^{c}XLVII^{m}VIIII^{c}XXVIIII, pro cuius quidem summe totali solutione et satisfactione ordinamus et imponimus per presentes super omnibus et singulis prioratibus, Castellania Emposte, preceptoriis, domibus et beneficiis dicte religionis in partibus Occidentis constitutis dimidias annatas omnium fructum et redditum eorumdem, pro termino quinque annorum[2]; et si in termino dictorum v annorum solutio huiusmodi fieri non poterit, dictam impositionem pro uno alio anno, videlicet sexto, facimus; in anno sexto fiat solutio dimidiarum annatarum pro rata sicuti in aliis quinque annis, que quidem solutio dimidiarum (c. 309 B) fructuum debeat fieri secundum estimationem ultimo factam et portionem ac divisionem inferius annotatam; quarum quidem dimidiarum annatarum prima solutio infallibiliter fieri debeat in festo sancti Iohannis Baptiste, de mense iunii proxime futuri. Preterea, ultra predictam impositionem, ad supplendum solutioni et satisfactioni predicte, volumus arreragia sive resta solvi, ut infra dicitur, spatio quinque annorum de dimidiis annatis, et annotatio arreragiorum talis est, qui fit ad rationem scutorum auri Francie ratione et causa computorum Thesauri Rhodi, in qua quidem annotatione nil ponitur de arreragiis prioratuum Italie, eum dicta arreragia sint assignata pro manutentione conventus Rhodi in anno presenti. Prioratus Anglie pro quinque dimidiis annatis solvet sc. XLII^{m}V^{c}, que summa scutorum solvetur in libris Anglie, ad rationem monete currentis in Anglia, videl. XX solid. pro qual. libra Anglie, que sunt in termino quinque annorum, computando dimidias annatas librar. VII^{m}LXXXIII, preter et ultra scuta IIII^{m}, que solventur in libris Anglie ducentis et VII^{c} cannis panni, quia non sunt obligati solvere scuta auri, quorum fit hic ratio dumtaxat computorum ipsius Thesauri causa; pro arreragiis dicti prioratus solvetur, tam in panni cannis VII^{c} quam libris Anglie II^{c}, per fratres Iohannem Veston et Rubertum de Pychuyn summa scutorum IIII^{m}. Prioratus Francie pro dicto termino quinque dimidiarum annatarum scut. XXXIII^{m}LXXXVII, pro arreragiis sc. VII^{m}. Prioratus Alvernie pro dicto termino sc. XXV^{m}, pro arreragiis sc. III^{m}III^{c}L. Prioratus Sancti Egidii[3] pro d. term. scuta XXV^{m}VIII^{c}L, pro arreragiis sc. XVI^{m}CLXXV, pro arreragiis nil debet (*sic*). Prioratus Campanie pro d. t. sc. X^{m}V^{c}LXXXXII, pro arr. sc. II^{m}V^{c}. Prioratus Tholose pro d. t. sc. XI^{m}, pro arr. M.IIII^{c}. Prioratus Castelle pro d. t. sc. XX^{m}, pro arr. sc. III^{m}. Prioratus Portugallie pro d. t. sc. VIII^{m}, pro arr. M.V^{c}XXX; mille debet prior dicti prioratus et preceptores ipsius prioratus V^{c} debent. Castellania Emposte pro d. t. sc. XXVIII^{m}VII^{c}L, pro arr. sc. VIIII^{m}. Prioratus Cathalonie pro d. t. sc. XVI^{m}II^{c}L; de arreragiis autem dicti prioratus non fit hic mentio causa guerre, quia ipsa religio capiet et colliget quod poterit. Prioratus Alamanie pro d. t. scuta XVIIII^{m}VII^{c}L, pro arr. sc. M.II^{c}L. Prioratus Navarre pro d. t. sc. MII^{c}L, pro arr. sc. MII^{c}L. Prioratus Hirlande pro d. t. sc. M.VI^{c}, pro arr. nihil debet. Prioratus Lombardie pro d. t. sc. X, pro arr. nil hihic ponit. r, causa iam dicta. Prioratus Venetiarum pro d. t. sc. V^{m}VII^{c}, pro arr. nihil. Prioratus Pisarum pro d. t. sc. IIII^{m}, pro arr. nihil. Prioratus Capue, Baroli et aliarum partium regni Neapolitani sc. VI^{m}II^{c}L, pro arr. nihil. Prioratus Messine pro d. t. sc. V^{m}, pro arr. nihil. Que quidem summa partitionis tam dimidiarum annatarum quam arreragiorum pro dicto termino quinque annorum ascendit ad summam III^{c}XLIII^{m}III^{c}LXXXIIII, et sic restant solvenda sc. II^{m} de dicta totali summa[4]. Iubemusque et districtius iniungimus ut omnes secundum dictam partitionem, absque aliqua excusatione, solvere debeant; volentes et ordinantes quod illi prioratus qui solverint ratam et portionem sibi tangentem (c. 310 A), uti superius declaratum est, non sint obligati ullo tempore, nec teneantur aliquo modo ad solutionem, sive in parte sive in toto, aliorum debitorum, pro rata, per alios prioratus, nec pariformiter ad damna et interesse ex non facta solutione contingentia, modo soluta portione et rata supradicta, sint liberi immunes et quieti de debitis pro prestitis concreatis et contractis, sed solum teneantur hoc facto ad solutionem portionis et rate pro manutentione conventus, et ad alia debita que de novo concreari et contrahi continget et etiam ad censualia cathalonic et ad eorum damna et interesse; ordinantes quod pecunie procedentes ex castellania Emposte et prioratibus Cathalonie et Navarre mittantur fratri Odineto La-

[1] Cf. con la *hama vini, quae dicitur Pippini linile*, in un documento francese del 1407, presso Du Cange, V, 118.

[2] Cf. l'altra bolla, data lo stesso giorno 14 febbraio e diretta "dil. filiis Magistro et fratribus hospitalis sancti Iohannis Hierosolimitani et Conventui Rodi hospitalis eiusdem „ (in *Reg. Vatic. 537*, c. 111 sg.), nella quale l'ammontare dei debiti è calcolato " in " ducentisquinquaginta milibus florenorum auri de camera longe ma" gis, prout per computa in generali capitulo calculata, ad quod nos " referimus, evidenter agnovimus apparere „ (c. 311 B); si riconosce " potiorem ipsorum debitorum partem ab usuris et usurarum solutio" ne contractam extitisse „, e si concede all' Ordine " moratoriam di" lationem *sex* annorum, a datis presentium computandorum „ (c. 312 A).

[3] Il Priorato di Saint-Gilles in Provenza; Bosio, II, 301.

[4] Con bolla del 20 gennaio 1471, Paolo II concesse poi talune rettifiche delle somme, che sono assegnate in questa, da pagare, a ciascun Priorato (*Reg. Vatic. 537*, c. 121 sg.).

melin in Avinione, Receptori generali dicti thesauri, qui eas disponet secundum quod habet in commissis. Et pecunie prioratuum Castelle et portugallie, cum consilio et consensu priorum prioratuum dictorum et Capitulorum sive assemblearum provincialium, referendo singula singulis, mittantur per viam Cambij in brugis, consignande eidem fratri Odineto. Et pecunie prioratus Alamanie mittantur Gebennas, dande etiam eidem fratri Odineto. Et pecunie prioratus Hirlande mittantur Lugdunum; in anglia, receptori prioratus anglie. Et ut Receptores, qui dictas pecuniarum summas colligere debent, sint magis diligentes, volumus quod habeant anti....tatem pro termino quinque annorum, sive sex, existendo in partibus occiduis ac si personalem residentiam facerent in Conventu Rhodi, habeant etiam sua stipendia sicuti fuit ordinatum in Capitulo celebrato anno MCCCCLXII[1]; tamen dicta stipendia capient super spoliis mortuariis, et aliter non. Preterea considerantes, si predicta debite executioni non mandarentur, ingentia huic ordini pericula futura esse, idcirco ut quilibet fratrum predictorum, absque ullo excusationis colore, solvat huiusmodi dimidias annatas pro dicto termino, ordinamus et statuimus quod priores, Baiulivi, preceptores et fratres in huiusmodi ordine, prioratus [et] Castellanie Emposte preceptoria, membra, domus et quecunque beneficia possidentes, omni seclusa excusatione seu contradictione, teneantur solvere et solvant cum effectu Receptoribus dicti Thesauri, in pecuniis numeratis, medietatem fructuum prioratum, Receptoriarum, domorum et beneficiorum secundum extimationem ultimo factam, idest partitionem ydoneam pro termino prefato quinque annorum, sive sex, quorum prima solutio incipiet in festo sancti Iohannis bapiste proxime futuri, ut dictum est; ad quam quidem dimidiam annatam et arreragia, ut supra declaratur, satisfacendum predicti priores Baiulivi preceptores et fratres compellantur omni cura et diligentia; qui nisi solverint, quolibet anno in Capitulo generali, lapso termino solutionis, privati sint prioratibus Baiulliatibus preceptoriis officiis dignitatibus et beneficiis ipso facto, absque alia monitione, seu citatione. Et prioratus Baiulatus officia dignitates preceptorie et beneficia talium malesolventium conferantur per priores et Capitulum, sive assembleam provincialem, aliis fratribus benesolventibus, debita privatorum et cetera ordinata adiicentes; quod si priores fuerint negligentes in exequando male solventes sic privatos, ac eorum declarando privationem, cum consilio quatuor preceptorum benesolventium, vel duorum, si plures non reperirentur, instante receptore, eo in casu dicti priores teneantur ad solutionem dictorum debitorum privatorum; et si malesolventes privatos esse declaraverint ac privatos esse manifestaverint, sed debita soluta non fuerint, quod in eo casu prioratus, preceptorie, baiulatus et beneficia sint obligata ad solutionem (c. 310 B) dictorum debitorum. Si autem priores seu Castellanus Emposte neglexerint solvere[2], volumus quod per capitulum sive assembleam provincialem declarentur esse privati modo predicto prioratibus, quorum postea prioratuum collectiones et provisiones devolvantur ad magistrum et conventum Rhodi et beneficia, sive prioratus, et preceptorie hoc modo per privationem dictorum, et saltem dictorum priorum vacantia, retineantur ad manus communis Thesauri per receptores. Si autem receptores fuerint negligentes in predictorum celeri executione, aut solvere recusaverint, contra eos procedatur modo et forma predictis, scilicet privationis pena. volentes insuper acrioribus remediis contra predictos male solventes uti, ne quovis modo solutio predicte impositionis deficiat, ideo auctoritate presentium districtius iniungendo precipimus et mandamus, sub pena excomunicationis omnibus et singulis fratribus hominibus et vasallis et subditis, etiam appaltatoribus et arrendatoribus prioratuum, Baiuliarum, preceptoriarum, domorum et beneficiorum malesolventium et privatorum, quod potsquam privati sint, et declaratione privationis facta, ut premittitur, privatis nullo modo pareant, obediant seu de fructibus aliquo modo respondeant: quod si contrafecerint, penam excomunicationis late sententie incurrant, a qua non possint absolvi, nisi predictorum satisfactione facta, vel consentientibus prioribus et receptoribus; in quo casu conservatores privilegiorum ipsius ordinis prefatos absolvere possint. Cupientes profecto dictum ordinem hodierna tempestate magnis miseriis et calamitatibus oppressum sublevare, et ne predicta in eius religionis sublevatione ordinata et instituta vana et irrita censeantur; volentes e medio usurarum voraginem tollere, que ipsum ordinem hactenus nimium oppressit opprimetque in futurum, nisi de remedio provideatur opportuno; eapropter presentium serie, auctoritate plenaria potestatis decerminus, statuimus et ordinamus, quod pro termino quinque annorum sive sex, si quinque non sufficerint, ut premittitur, omnia interesse usure et damna debitorum thesauri diete religionis sint cassa, vana et suspensa, itaque pro dicto termino ipse thesaurus usuras, interesse aut damna ratione debitorum

9. hisilande *cod.*

[1] Per i provvedimenti presi in codesto Capitolo generale, a sollievo delle difficoltà finanziarie dell'Ordine, vedi Bosio, III, p. 285.

[2] Malgrado le comminatorie contenute in questo decreto, non mancarono i renitenti; vedi, p. es., la bolla del 12 maggio 1468 al Maestro di Rodi, a cui il Papa concedeva piena facoltà di costringere al pagamento delle somme dovute al Tesoro comune, il Priore di Napoli G. B. Carafa (*Reg. Vatic. 530*, c. 259). Paolo II si indusse poi, in causa della caduta di Negroponte, nel 1470, e delle urgenti necessità della difesa del mondo cristiano, a prolungare di altri due anni il termine di sei anni, stabilito nel 1466, per il pagamento dei debiti dell' Ordine; vedi le due bolle in data 25 gennaio 1471 ("XIII kal. februarias, anno VII") in *Reg. Vatic. 537*, c. 137 sgg. È facile comprendere, che siffatti provvedimenti non bastarono a risollevare le finanze dei Giovanniti; cf. il breve di Sisto IV ai Cavalieri, del 15 aprile 1479, per esortarli ad escogitare nuove vie di salvezza nel prossimo Capitolo generale (PAULI, *Cod. diplom.*, II, p. 142).

consequi non possit, nec creditores recambia aut interesse quovis modo querere seu petere a dicta religione possint, sub pena excomunicationis late sententie, quam eo facto incurrant; et nihilominus ea consequi non valeant, volentes et ordinantes quod creditores dicti ordinis, cuiuscunque conditionis aut status fuerint, principalis debiti declarati in litteris et bullis Cambiorum, assignationum et obligationum religionis predicte, pro rata modo quolibet a dicto Thesauro quintam partem capere duntaxat et recipere cum effectu debeant, que quinta pars de principali debito, omni reiecto interesse, defalcari intelligatur; inhibentes omnibus et singulis iudicibus ordinariis, extraordinariis, quacunque auctoritate seu dignitate fungentes, ne directe seu indirecte vel aliter quovis modo dictos fratres, aut Thesaurum prefatum, vel beneficia dicte religionis ad instantiam quorumcunque creditorum, vel aliter compellant ad aliam solutionem seu satisfactionem debitorum, nisi duntaxat quinte partis anno quolibet, ut dictum est; quod si contrafecerint, penam excomunicationis incurrere ipso facto censeantur, a qua absolvi non possint, nisi a tali executione omnino desistant. Que quidem omnia et singula supradicta pro conservatione et manutentione et relevatione dicti ordinis, nunc pene in exterminium reducti, facimus, instituimus et ordinamus, volentes quod transumpto sub bulla Magistri, aut religionis prefate communi (c. 311 A) plumbea, vel sigillo alicuius persone publice, fides plenaria adhibeatur tanquam originali. Mandantes et precipientes universis fratribus dicte religionis subditisque et vassalis ac ceteris extra dictam religionem constitutis *etc.* ne contra presentes nostras litteras *etc.* facere vel venire presumant *etc.* Datum Rome, apud S. Marcum, pridie Idus februarias anno ab inc. domini MCCCLXVI, pont. nostri anno tertio.

Gratis de mandato d. nostri pape.

F. de Maffeis.

Jo. de Tartarinis.

IV.

Notizie su le collezioni artistiche e preziose di Paolo II e gli artisti alla sua corte[1].

“Monsignor el Chardinal [Pietro Barbo] die aver (?) a dì 25 mazio [1451], scritti in bancho di Bernardi a ser Nicolò di Conti, per uno rubino quadro ligato in uno anelo d'oro, mandato a Roma al prefato Monsignor per Antonio da Bergamo, ligato in una litera, duc. 40„ (dai libri di conto di ser Paolo Barbo in *cod. Vatic. lat. 7285*, fasc. 2°, c. 26 A).

“Pagati a Venezia da misser Nicolò Zeno *etc.* per ordene del prefato monsignor, fin da 26 febrer 1451, a ser Matio de Fior zoielier, duc. 24, sol. 58„ (*ibid.*, c. 26 A).

“Per un zendado torto mandato a Roma a Monsignor, duc. 40„ (*ibid.*, c. 26 B).

“A dì 29 marzii 1452, a misser Marco Zorzi, per misser Bernardo, per uno zellon vermeglio a fioroni, portò al prefato monsignor concesso lui quando l'andò a Roma, overo retornò, duc. 18„ (*ibid.*, c. 27 A).

“A dì 12 zugno [1453] *etc.* a ser Nicolò Abraam, per ser Zuane, per pagamento de uno tabernaculo de crestalo, mandò al prefato Monsignor, duc. 4„ (*ibid.*, c. 27 B).

1466, agosto 18. — “Describi faciatis fl. auri papales 1500 (= fl. au. de camera 1675) a Petro de Medicis et sociis[2] de ro. curia, ad exitum vero hon. viro Bartholomeo Albergas mercatori et ioelerio veneto, sibi per prefatum s. d. n. papam solutos pro residno et complemento solutionis certorum clenodiorum et localium sue Sanctitati venditorum„ (Arch. Rom., *Diversorum Pauli II, 1466-68*, c. 27 B).

1466, dic. 28. — Si accreditano fl. di ca. 887, bol. 56, a' Medici e Co., per tanti che essi pagarono “seu solvi facere promiserunt per litteras cambii Venetiis, infra medium mensem februarii prox. futuri, hon. viro Luce Pauli de Aman de Venetiis, pro residuo et complemento 1800 florenor. venetor. sibi debitorum occasione certorum localium ab eo pro s.^me d. n. papa emptorum et habitorum„ (*Divers.* cit., c. 86 A; *ibid.*, c. 87 A, pagamento dei restanti fl. 1027 bol. 60 allo stesso Luca, 30 dic. 1466).

1467, genn. 5. — Pagamento di fl. di ca. 1442, bol. 25 “spect. viro Dominico Petri[3], civi venetiarum, pro valore certorum iocalium ab eo per eundem s. d. n. papam emptorum et habitorum„ *Divers.* cit., c. 105 B).

1468, genn. 21. — Si pagano a Piero di Cosimo de' Medici e Compagni, mercanti di Curia, duc. 18. 183 “per parte di somma mazor, debono avere da la Camera, per più gioye datole„ (Arch. Rom., *Introitus et Exitus, 1467-1468*, c. 198 A).

[1] Vedi sopra, p. 107 sg.

[2] Depositari della Camera apostolica.

[3] Domenico di Piero. Egli vendè, nel 1456, a Ercole d'Este molti oggetti d'arte e gioielli, “che fo de papa Paulo„ (A. Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este*, in *Atti e mem. d. Deput. st. p. per le Romagne*, VI, p. 115 sg.). Cf. innanzi, p. 14, p. 63 sgg.

1468, agosto 2. — Quietanza del cardinal Marco Barbo a Bartolomeo Paruta [1], abbate di S. Gregorio in Venezia, per duc. 260, bol. 52, den. 10, spesi per conto di Paolo II " pro valore certorum jocalium „ (Cornaro, *Ecclesiae Venetae*, tomo XIV, p. 421).

1469, gennaio 10. — Il papa paga, " per manus mei " Henrici cubicularii „ [2] duc. papali 40, per valore " cer" torum agnus dei, et pro certis crucibus et uno cameo " cum vultu unius viri „ pagati duc. 40 (Arch. Rom., *Computa cubicularii, 1468-1471*, c. 4 a).

1469, febbraio 25. — Si pagano " magistro Meo de " Fabiis [3] aurifabro „ fl. 4 bol. 20 " pro quodam anulo " per eum vendit(o) s.mo domino n. pape „ (Arch. Vatic., *Intr. et Ex., n. 476*, c. 160 b).

1469, marzo 6. — " S.mus dominus noster dedit eidem " Andree [de Viterbio aurifici] duc. largos 162, ad dan" dum Marco de Venecils, pro duodecim anulis cum ru" binis „ (*Computa cubicularii* cit., c. 6 b).

1469, aprile 10. — Il papa e la Camera ap.ca si dichiarano debitori " hon.li viro Marco de Tomasiis " merchatori et zoilerio Veneto „ per 3000 duc. papali, " pro residuo et complemento precii et solutionis omnium " et singulorum iocalium que idem Marcus, a mense iunii " anni d.ni 1468 prox. pret. usque in hanc diem, in di" versis vicibus vendidit et tradidit atque dimisit S.mo " d. n. pape „, promettendo di compiere il pagamento prima di Ognissanti e ipotecando i beni della Camera in garanzia del credito suddetto (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXIV, c. 209).

1469, maggio 3. — " S. d. n. per manus *etc.* dedit " Iohanni Speco, civi romano, duc. papales 40, pro istis " robis, videlicet: pro uno bilasetto, uno zafiro et uno " smeraldo (d. 10); pro uno zafiro busato, uno amatisto " et quatuor grisolitis (duc. 10); pro uno nicolo, duobus " cameis et uno amatisto (duc. 10); item pro aptatione " duorum balassorum (duc. 10) „ (*Computa* cit., c. 12 a).

1469, maggio 8. — " S. d. n. largitus est duc. pap. " decem illi Ragusino cum barba, qui venerat cum illo " mercatore, conducente nonnulla vasa cristallina et alia " de auro „ (*Computa*, c. 12 b).

1469, luglio 9. — Si pagano " d.no Marco de Tho" masiis de Venetiis, juvellerio, duc. auri de ca. 2000, pro " parte 4000 similium ducatorum, pro valore certorum " jocalium per eum datorum s.mo d. n. pape „ (Arch. Vatic., *Intr. et Ex., n. 477*, c. 243 a).

1469, agosto 17. — Pagamento di duc. papali 537 " domino nepoti Dominici de Petro de Venecils *etc.* in " deducionem maioris summe, videlicet 1287, racione cer" torum lapidum preciosorum emptorum per suam Sancti" tatem ab ipso nepote „ (*Computa* cit., c. 19 a).

1469, ottobre 16. — " S. d. n. *etc.* dedit secretario " ser.mi d.ni Regis Portugalie et cuidam alteri nobili duc. " pap. 323, pro duobus bacilibus factis inPortugalia, to" taliter intus et extra deauratis, et pro una confecteria " sine pede. Bacilia ponderabant libras 19, confecteria " lib. 12 et dimidia, et libram unam pro 15 ducatis (?) „ (*Computa*, c. 25 a).

1469, ottobre 29. — " S. d. n. *etc.* largitus est duc. 5 " cuidam fratri ordinis minorum de Sardinia, qui se pra" cticum dicebat de lapidibus, et de quo verbum fecit " s. d. nostro rev.mus p. d. episcopus Tirasonensis „ (*Computa*, c. 29 a).

1469, dicembre 9. — Si pagano duc. pap. 20 " magi" stro Bartolomeo de Venecils [4] aurifici, pro factura unius " bacili empti ab ipso Bartolomeo „ (*Computa*, c. 29 a).

1469, dicembre 25. — Si pagano duc. pap. 1000 " Dominico Petri de Venecils mercatori, pro jocalibus, " seu in deducionem partis eorum „ (*Computa*, c. 30 b).

gennaio 30. — " S. d. n. *etc.* dedit Bartolomeo de " Venetiis duc. pap. 500, in deducionem maioris summe, " occasione certorum jocalium emptorum ab ipso Barto" lomeo „ (*Computa*, c. 33 a).

1470, febbraio 1. — Pagamento di duc. 500 a Bartolomeo suddetto, in deduzione c. s. (*Computa*, c. 35 b).

1470, febbraio 10. — Pagamento di duc. 500 allo stesso, in deduzione c. s. (*ibid.*).

1470, febbraio 13. — Pagamento di duc. 46 ad Andrea da Viterbo " pro quadam turchina in anulo „ (*ibid.*).

1470, maggio 25. — " S. d. n. per manus d. Petri " cubicularii dedit d. Baldazari scutifero sue S.tis duc. " pap. quadraginta pro tabulis illis eburneis „ (*Computa*, c. 41 b).

1470, giugno 5. — " S. d. n. per manum d.ni Do" minci de Petro et Andree aurificis solvit cuidam mer" catori de Venetiis duc. pap. 4300, pro certis gemmis " et lapidibus preciosis „ (*Computa*, c. 43 b).

1470, giugno 17. — " S. d. n. dedit magistro An" dree aurifici duc. largos 1473, pro certis lapidibus pre" ciosis „ (*Computa*, c. 44 a).

1470, giugno 18. — " S. d. n. dedit dominico geor" gii de venecils, nepoti d.ni dominici de petro, dic. pap. " quingentos quinquaginta pro complemento maioris " summe, occasio(ne) lapidum preciosorum et gemma" rum ab eo emptarum; et fuerunt presentes in nume" racione istarum pecuniarum dictus d. dominicus et an" dreas aurifex de Viterbio „ (*ibid.*).

---

[1] Amministratore dei beni di Paolo II a Venezia; vedi Zippel, *Allume di Tolfa*, p. 48.

[2] Enrico Dailman; vedi sopra, p. 16, nota 2.

[3] Sarà da identificare con l'orefice che compare sotto il nome " Meus de Flaviis „ in altro documento, presso Muentz, II, p. 75, cf. 117; forse, è parimente la stessa persona quel " magister Meus do" minici aurifex de Roma „ che lavorò per Pio II (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 446*, c. 138 b); appare qual possessore di un mulino in Roma, nel 1473 (Arch. cit., *Divers. Camer.*, XXXVII, c. 197 b); e quivi morì verso il 1481 (Egidi, *Negrologi*, I, 483).

[4] Cf. Muentz, II, 111, nota 6. il 25 gennaio 1475, la Camera riconosceva " hon. viro magistro Bartholomeo de Tomasiis de Venetiis, " joellerio „ un credito di 200 ducati, " usque a temporibus fe. re. do" mini Pauli „ (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVIII, c. 209 a).

1470, giugno 19. — "S. d. n. dedit per manus mei "Henrici cubicularii Bartolomeo de Monte duc. 2000, oc"casione lapidum preciosorum et gemmarum ab eo em"ptorum" (*Computa*, c. 44 B).

1470, giugno 20. — "S. d. n. dedit d. Progne scu"tifero S.[tis] sue duc. pap. viginti quatuor, pro quatuor "peciis rotundis de argento" (*Computa*, c. 45 A).

1470, luglio 2. — "S. d. n. dedit *etc.* Iuliano de "Cesarinis duc. larg. 20, pro duobus capitibus" *Computa*, c. 45 A).

1470, luglio 16. — "S. d. n. dedit *etc.* magistro Ia"copo de Soculis duc. 20, pro uno cameo et uno libreto" (c. 47 B).

1470, luglio 17. — "S. d. n. dedit cuidam Alama"no, pro certis peciis terre seu mineriis argenteis et "aureis, duc. 25" (c. 48 A).

1470, agosto 10. — "S. d. n. dedit duc. larg. 100 "Lanzeloto alamanno, pro quatuor racinetis"; più duc. 100 allo stesso "pro quatuor iacintis". "Eodem "die S. d. n., per manus d.ni Dominici de Petro scripto"ris apostolici, dedit Marco de Veneciis duc. pap. 1000, "in defalcacionem maioris quantitatis, racione gemma"rum" (c. 49 B).

1470, agosto 15. — Pagamento di duc. 700 "Lan"zeloto mercatori alamanno, pro certis gemmis ab eo "emptis" (c. 50 A).

1470, ottobre 9. — "S. d. n. dedit *etc.* illi neapo"litano, pro novem peciis iaspidis, duc. largos 30, quas "pecias, ut asseruit, portaverat ex Sardinia" (c. 52 *a*).

1470, ottobre 19. — Largizione di duc. 10 "fratri "Marco ex Lombardia, qui sollicitaverat lapides ex Sar"dinia" (c. 53 A).

1470, novembre 6. — Si pagano duc. 50 "Iuliano "de Cesarinis, pro uno Hercule et uno alio cameo"; e duc. 29 "Andree de Viterbio aurifici, pro certis cameis "ab eo emptis ab illo, qui consuevit stare cum magistro "Symone de Florentia" (c. 54 A).

1470, novembre 12. — "S. d. n. dedit *etc.* Marco "Veneciarum, venditori lapidum preciosorum, duc. lar"gos florentinos 1000, in solucionem maioris summe" (c. 55 A).

1470, dicembre 1. — "S. d. n. dedit *etc.* cuidam "neapolitano mercatori duc. 20 pro quadam balasso in "tala (?) et uno cameo in annulo"; e duc. 94 "Neapoli"tano predicto pro perlis 22, uno annulo cum cameo et "uno alio vultu in cameo" (c. 55 B).

1471, gennaio 12. — Breve di Paolo II al Re di Portogallo: "Reversus novissime ad nos dil. filius Ioannes "de Sonsa, procurator tuus, attulit annulum aureum ma"gnum, cum uno zaphiro grandi et precioso ligatum, "quem tua serenitas dono miserat". Il papa ricambia il dono, inviandogli "auream crucem, quinque dyamantibus "et octo unionibus redimitam, in qua inclusa est parti"cula ligni salutifere crucis" (Arch. Vatic., *Brevia*, tomo XII, c. 71 A).

1471, marzo 22. — "S. d. n. dedit Felipo Martello "in banco de Medicis duc. larg. 100, pro certis iocalibus "ab eo emptis" (*Computa* cit., c. 62 B).

1471, luglio 12. — Si pagano al card. Francesco Gonzaga duc. 724, "ad introitum a s.[mo] d. n. papa, pro "valore certi paramenti de setani raso chremosino unius "lecti" (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 486*, c. 197 B).

1471, ottobre 1. — "Cum hon. vir d. Dominicus Pe"tri de Venetiis, scriptor ap.[cus], reperiretur esse creditor "ap.[ce] Camere in et de summa duc. 5500 auri papalium, "ratione iocalium fe. re. d. Pauli pape II datorum et "venditorum, prout constat *etc.*; item etiam reperiretur "ultra predictam summam fuisse creditor dicti d. Pauli "pape II in et de summa 500 similium duc., pro pretio "cuiusdam balassi et certi lapidis lazuli eidem d. Paulo "pro dicta summa ducatorum similiter venditi, prout "dicebatur fidedignis testimoniis constare; cumque idem "d. Dominicus die 23[a] mens. septembris prox. pret. de "iocalibus, que fuerunt eiusdem fe. re. d. Pauli pape II, "et que pro solutione et satisfactione debitorum tam "eius quam fe. re. d. Pii pape II venum exposita fue"runt, de s.[mi] d. n. pape mandato a r.[mis] in Christo "patribus et dominio d. B(essarione) episcopo Sabinense "et d. A(ngelo) tit. s. Crucis in Iherusalem presbitero "et d. F(rancisco) s. Marie nove dyacono, s. ro. Ecclesie "cardinalibus, super dictorum iocalium venditione et "debitorum satisfactione specialiter tam a predicto s.[mo] "d. n. papa quam a sacro r.[morum] Cardinalium Collegio "deputatis, necnon d. Latino ep.[o] Tusculano, eiusdem "Ecclesie Cardinali de Ursinis, d. pape Camerario, emis"set septem balassos precio 1250 ducatorum; item unum "balassum planum, subtilem sed magnum precio 1000 "duc.; item suraragdos et balassos et saffiros nume"ro XXIII, ligatos in auro ligaturis, quas panizolas vo"cant, precio duc. 550; item smaragdos septem simi"liter in panizolis, precio duc. 180; item margaritas di"verse magnitudinis et qualitatis ac precii, numero 78: "simul omnes precio 3830 ducatorum; ita quod omnium "simul precium ascendebat [ad] summam et quantitatem "duc. pap. 6830" (il suddetto Domenico di Pietro si obbliga di versare i rimanenti ducati 830 nelle mani di frate Antonio Mazzoni, il quale si recava da "Usson"cassan dominum Turchorum, apud Ponticum mare "commorantem"). Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XLII, c. 3 B sgg.

2. Giovanni di Sicilia[1].

1469, maggio 25. — "S.[mus] d. n. per manus domini "Progne de comitibus [de Pulcinitiis] dedit magistro

[1] "Iohannes Iurdi Catalanus, qui Siculus dicitur", chiamato da Gaspare Veronese "artifex et aurifaber incomparabilis"; vedi sopra, p. 53, e correggi la nota 1, dove è detto che il suo nome non ricorre nei *Computa cubicularii*. L'entità della somma, pagata per

"Iohanni de Sicilia aurifici ducatos largos XII pro residuo solutionis illius vultus, quem ipse fecit ad formam vultus S.^{mi} d. n. „ (*Computa*, cit., c. 13 B).

3. Silvestro dall'Aquila e i nipoti [1].

1468, dicembre 19. — "Universis *etc.*, Marcus *etc.*, Silvester de Passis de Aquila et Baptista, Prosper ac Angelus, eius nepotes, laici aurifabri in hac alma Urbe et Ro. curia commorantes, a pluribus annis citra fuerunt, prout sunt de presenti, veri cortisani et romanam secuti curiam et in ea continue morati et conversati eorum exercitium et artem aurifabrie laudabiliter faciendo, et pro talibus sunt tenti, habititi, nominati et reputati „. Il card. Marco Barbo ordina ai magistrati del Comune di Roma di considerare i quattro suddetti artefici come godenti di tutti i privilegi che hanno i membri della Curia papale, dovendo essi stare in giudizio (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, tomo XXXIII, c. 192 B). La "littera curialitatis „, qui riassunta, porta in fine la seguente annotazione del card. Barbo: *transeat, si non in fraudem facta sit*, e nel margine la osservazione: *non expedita, et sigillum abscissum*. La bozza di questa lettera, con data incompleta, in Arch. Rom., *Divers. del Camerlengo, 1467-69*, c. 50 A.

1470, giugno. — "S. d. n. dedit per manus mei Henrici cubicularii magistro Angelo [2] aurifici ducatos largos 6, pro duabus medallis de auro et certis de argento „ (*Computa cubicularii* cit., c. 57 A).

4. Cristoforo da Mantova [3].

1469, marzo 2. — "S. d. n. dedit mihi *etc.* duc. papales decem ad dandum Cristoforo de Mantua ad faciendum fragallos seu medallas pro fabrica sancti Marci, quos eidem Cristoforo dedi „ (*Computa cubicularii* cit., c. 6 B).

1469, maggio 8. — "Solvi faciatis hon. viro Christoforo de Mantua, s.^{mi} d. n. pape familiari, fl. au. de ca. 1000, per eum de commissione et mandato s.^{mi} d. n. pape exponendos pro emendo diversa metalla, pro faciendis spingardis pro munitione arcium s. Ro. Ecclesie „ (Arch. Rom., *Divers. Pauli II, 1469-70*, c. 25 B).

1469, maggio 11. — Si pagano "Cristofero de Mantua, s.^{mi} d. n. pape familiari, fl. auri de ca. 1000, exponendos *c. s.* „ (Arch. Vatic., *Intr. et Ex.*, *n. 477*, c. 212 B).

1469, luglio 19. — "S. d. n. dedit *etc.* Cristoforo de Mantua duc. pap. decem, quorum octo fuerunt in moneta, et duo in auro ad faciendum medallias pro fabrica sancti Marci „ (*Computa*, c. 17 A).

1469, gennaio 24. — "S. d. n. largitus est per manus Ihoannis de Crema scutiferi duc. pap. decem magistro Cristoforo de Mantua „ (*Computa*, c. 32 B).

1469, dicemre 9. — "Solvi faciatis hon. viro Christoforo de Mantua, s.^{mi} d. n. pape familiari et continuo commensali, fl. 598 bol. 58, pro emendo metalla pro faciendis spingardis etc., *c. s.* „ (*Divers. Pauli II* cit., c. 167 B).

5. Simone da Firenze [4].

1465, aprile 9. — Breve di Paolo II, che concede, "ad instantiam magistri Symonis aurifici „ l'esercizio della Porta Pertusa in Roma a "Iohannes Arditus de Urbe „ (*Reg. Vatic.*, *544*, c. 195).

1470, settembre 3. — "S. d. n. per manus Andree Blasii mercatoris misit ad magistrum Symonem aurificem de Florentia, existentem in provincia camerinensi pro cura oculorum duc. pap. 100 „ (*Computa cubicularii* cit., c. 50).

6. Andrea da Viterbo [5].

1464, sett. 22. — Si concede l'esercizio della dogana delle tratte del sale e del grano in Corneto Tarquinia "secundo [6], Andree Nicolai de Monte casuli de Viterbio

---

residuo del prezzo del ritratto di Paolo II, e la espressione "ad formam „, fanno ritenere che si tratti, non di una delle numerose medaglie raffiguranti questo papa, bensì di un busto; e la mente ricorre all'unico busto, che si conosca, del papa Barbo, quello conservato nel Palazzo di Venezia, attribuito dal Vasari al Vellano, e dai diversi critici a diversi artisti che lavorarono per il Barbo. Cf. Venturi, *Storia dell'Arte italiana*, VI, 487.

[1] Silvestro dall'Aquila, l'orafo che lavorava in corte di Roma già al tempo di Eugenio IV. Cf. Arch. Vatic., *Intr. et Ex.*, *n. 404*, c. 98 B (21 gennaio 1440, pagamento per fattura di due sigilli d'argento "Silvestro paci de Aquila „); *n. 406*, c. 101 A (4 febbraio 1440, pagamento c. s. "Iohanni Silvestri Paci de Aquila „; erroneamente, invece di "Silvestro Iohannis „); questi documenti, confrontati con quelli presso Muentz, II, 61, accertano che Silvestro Paci era figlio di Giovanni, escludendo, di conseguenza, la identità di Silvestro orafo con il maestro Silvestro di Iacopo dall'Aquila, il maggiore rappresentante della scultura abruzzese nel Quattrocento (cf. G. De Nicola, *Silvestro dall'Aquila*, in *L'Arte*, XI, p. 1 sgg.; Venturi, VI, 626 sgg.). Dei tre nipoti, orafi anch'essi, non troviamo ricordo altrove.

[2] Angelo Paci dall'Aquila? Cf. il docum. preced. Un "magister Angelus de Roma, aurifex „ ebbe nel 1470 da Paolo II la podestaria di Barbarano (*Reg. Vatic. 544*, c. 30 A); il 24 luglio 1469, lo stesso papa largiva 100 duc. "m.^{ro} Angelo de Ancona „ (*Computa* cit., c. 17 B).

[3] Cristoforo Geremia ("de Ieremiis „), passò dai servigi del cardinale Scarampo, morto nel 1465, a quelli di Paolo II, il quale lo tenne fra i "provvisionati „ nella famiglia papale (vedi Append. IX). Sulla sua vita e le sue opere vedi G. Rossi, in *Archivio storico dell'Arte*, I, p. 405 sgg.; Friedlaender, *Italienische Schaumünzen der Renaissance*, Berlin, 1888, p. 121 sgg.; Venturi, VI, 796. Per la data della sua morte, vedi un decreto del Camerlengo papale, del 22 febbraio 1476, con cui si assegnano agli eredi di Cristoforo Geremia da Mantova certi crediti, già riconosciuti a quest'ultimo, verso la Camera (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXIX, c. 53 B).

[4] Simone di Giovanni degli Uberti; vedi p. 53, nota 2, p. 109, nota 1; Venturi, VI, 372 sgg. Nell'Uberti sarà da riconoscere l'artista che lavorò la grande lastra sepolcrale in bronzo dedicata a Martino V. Egli compare, dal 1443 in poi, costantemente occupato in lavori di oreficeria per i papi Eugenio IV, Niccolò V, Pio II e Paolo II (cf. Muentz, in *Revue de l'art chrétien*, serie 4^{a}, vol. I, p. 282; Muentz, *Les arts*, I, p. 36, II, 109 sgg.). Dopo la morte del Barbo, la Camera apostolica riconobbe a Simone ingenti crediti, per lavori e gioielli ordinati e non pagati da Paolo II; vedi Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVIII, cc. 68, 165; XXXIX, c. 5.

[5] Vedi presso Muentz, II, 111, 115, due documenti riguardanti l'esercizio dell'oreficeria in Roma, fin dal 1465, per opera di questo artista, del quale non abbiamo rinvenuto altrove notizia. Non potrebb'essere Andrea da Viterbo (egli appare come l'orafo preferito da Paolo II, nei *Computa cubicularii*) l'autore di qualche medaglia del Barbo, attribuita nel Seicento al Vellano da Padova? Cf. B. Morsolin, in *Rivista di Numismatica*, III, 1890, p. 549 sgg.

[6] Cioè dopo Gregorio Spiriti da Viterbo, a cui erasi fatta la stessa concessione il 31 agosto 1464; cf. *ibid.*, carta cit.

"aurifici, cui concessum est per S. d. n. papam ad duos "annos continuos, videlicet unum annum pro se et unum "annum pro Antonio de Astigia hispano, cum quo de "voluntate S. d. n. concordavit, operante d. archiepi- "scopo mediolanensi "[1].

"Idem Andreas habuit breve referme ad annum, "sub data 3 iulii 1467 " (*Reg. Vatic.*, *544*, c. 56 A).

1464, dic. 12. — Convenzione tra la Camera ap.ca "et egregios viros Militanum Permathei de Orsinis de "Fulgineo et Andream Nicolai de Viterbio, magistros "Zecche alme Urbis a s.mo d. n. papa specialiter depu- "tatos " (ARCH. VATIC., *Divers. Camer.*, tomo XXXIV, c. 32 sgg.; *ibid.*, c. 1 sgg., la convenzione per l'esercizio della Zecca di Roma con i maestri "Petrus Aloysii et "Petruspaulus Francisci de la Zecca ", del 10 settembre 1464; a c. 189 sgg., altra convenzione c. s. del 5 agosto 1468, nella quale è sostituito ad Andrea da Viterbo Pierpaolo "della Zecca ").

1468, dicembre 23. — "S. d. n. dedit *etc.* magistro "Andree aurifici duc. pap. 25, in deductionem maioris "summe, racione laborum suorum " (*Computa cubicularii* cit., c. 2 B).

1469, marzo 6. — "S. d. n. dedit magistro Andree "aurifici de Viterbo duc. pap. 40, in deductionem *c. s.* " (*Computa* cit., c. 6 B).

1469, novembre 28. — "Die *etc.* habuit Andreas "aurifex, pro ense faciendo in Natali, libras argentis sex, "minus una uncia " (*Computa* cit., c. 25 B).

1469, dicembre 13. — "S. d. n. per manus domini "Progne dedit Andree aurifici duc. pap. septem, vide- "licet tres pro ferro ensis in Natale et quatuor pro auro, "seu smalto, in ipso ense " (*Computa*, c. 30 B).

1470, marzo 18. — "S. d. n. dedit Andree aurifici "duc. largos 5 ad facendum unum tabernaculum ad po- "nendum reliquias sancti Cristofori pro domino Guillel- "mo Cosinot[2] oratori regis Francie " (*Computa*, c. 44 A).

1470, novembre 25. — "S. d. n. dedit *etc.* Andree "aurifici de Viterbio duc. pap. 50 ad comprandum argen- "tum pro ense in Natali et faciendum illum " (*Computa*, c. 55 A).

1470, dicembre 12. — "S. d. n. dedit *etc.* Andree "aurifici duc. pap. 30, in deductionem laborum suorum " (*Computa*, c. 56 B).

1471, genn.-febbr.[3]. — Il Papa ordina al governatore di Viterbo, di rendere giustizia ad Andrea di Nicolò da Viterbo, il quale reclamava la restituzione di 50 ducati dal fratello Giovanni Battista "[4] (ARCH. VATIC., *Brevia*, tomo XII, c. 232 B).

1471, maggio 16. — "Commissio Andree de Vi- "terbio aurificis S.tis vestre, et Iohannis eius fratris, su- "per differentia inter ipsos et Constantiam sororem "ipsorum, quam caritate quadam ducti, licet ex statutis "municipalibus Viterbiensibus mulieres dotate in bonis "consanguineorum suorum ab intestato non succedant, "nuptam et dotatam in partem successionis ab intestato "avunculi comunis in certis domibus admisserunt *etc.* " (*Brevia*, XII, c. 278 B).

1475, aprile 1. — Ordine "nob. viro Andree de "Montecasulis de Viterbio, olim dohane tractarum grani "et salis provintie Patrimonii dohanerio " di pagare alla Camera ap.ca certe somme "de pecuniis dohane, quam "hactenus exercuisti " (*Divers. Camer.*, tomo XXXVIII, c. 222 B).

7. MINIATORI E RICAMATORI.

1468, dicembre 19. — "S. d. n. dedit dono Iuliano "miniatori duc. pap. XXV " (*Computa*, c. 22).

1468, dicembre 24. — "S. d. n. dedit magistro "Pietro alamanno racamatori duc. pap. 5, in deducio- "nem laborum suorum " (*Computa*, c. 3 A).

1469, gennaio 26. — "S. d. n. dedit magistro Petro "alamanno racamatori grossos papales 50, in partem "solucionis laborum suorum " (*Computa*, c. 4 B).

1469, febbraio 9. — "S. d. n. dedit magistro Ioachi- "no alamanno miniatori ducatos largos 30, causa elemo- "sine " (*Computa*, c. 5 A).

1469, dicembre 23. — "S. d. n. dedit magistro Pe- "tro racamatori duc. pap. decem " (*Computa cubiculari* cit., c. 30 A).

1470, settembre 1. — "S. d. n. largitus est magistro "Ioachim miniatori alamanno[5] duc. pap. sex, pro eius "subventione " (*Computa* cit., c. 51 A).

1471, gennaio 29. — "S. d. n. dedit domino Iohanni "Baptiste cubiculario duc. largos sex ad dandum cuidam "miniatori, ut recederet. Non placebat opera sua " (*Computa*, c. 59).

1471, aprile 13. — "S. d. n. *etc.* dedit magistro "Pietro racamatori alamano duc. largos quatuor, et tri- "bus eius familiaribus unicuique unum duc. largum " (*Computa*, c. 63 B).

1471, maggio 27. — "Solvi faciatis magistro Si- "moni de Francia miniatori fl. auri de camera quatuor, "pro eius mercede [et] miniature certorum librorum "pro s.mo d. n. papa " (ARCH. ROM., *Divers. Pauli II 1470-71*, c. 177 B; cf. ARCH. VATIC., *Intr. et Ex. 486*, c. 168 A).

---

[1] Stefano Nardini.

[2] Vedi COMBET, *Louis XI et le S. Siege*, p. 85.

[3] Sta fra un breve del 30 dicembre 1470 e uno del 15 febbraio 1471.

[4] Di costui, come già defunto, è menzione in una bolla di Sisto IV del 5 febbraio 1480 (*Reg. Vatic. 676*, c. 43) con la quale si concedeva a Iacopo figlio di Andrea de Montecasulis una capellania perpetua nella chiesa di santa Croce in Viterbo, appartenuta un tempo a Giovanni.

[5] Il 2 aprile 1464, Pio II dava 6 ducati "a Giovachino di Gio- "vanni miniatore, per miniatura d'uno Strabone " (GOTTLOB, *Camera apostolica*, p. 309).

V.

Provvedimenti annonarii di Paolo II [1].

I.

Orazione di messer Jacopo da Udine [2] a Paolo II — (Biblioteca Angelica di Roma. *Miscellanea VI, 7, 12*, n. 6).

Oratio populi Romani ad Paulum Pont. Max. de abundantia Urbis.

Nihil habuit Pontifex Paulus tam pium, tam beneficum, tam humanum, tam denique populare, quam reipublice et afflictis populi fortunis frugum dulcedine consuluisse, quamque auxilium laborantibus et victum non habentibus prestitisse: id enim bonorum maiorumque iuditio optimum extimatur. Nullum studium in Paulo magis; licet ceteris in rebus clarus, in abundantia tamen precipue et maxime claruit. " Faciemus igitur quidem — Titus Livius inquit — annonę haud immeritam gratiam „. Salustius, " Populus — inquit — Romanus beneficii memor esse solet „. Agimus igitur, inquam, agimus tibi gratias (c. 1 B), et habemus, qui privatas tuas facultates neglexisti, ut publicas ampliares; ut salubrem et frugiferum totum populum romanum faceres, tuum proprium ęrarium extenuasti. Primo anno pontificatus tui, et quarto, fames maxima minabatur populo Romano ex summa caritate frumenti atque inopia, adversus enim annus frugibus fuerat; famem cultores agrorum timentes, nil importabant; aliqui occultabant ut, cogente inopia annonę, pluris venderent. Eo res deducta erat, ut kalendis decembribus octo et viginti numis inceperat vendi. Tu vero, beatissime pater, egre ferens, ut res venit ad aures, non diutius passus (ut inquit Ovidius, " Pietas antiqua (c. 2 A) labores respexit humanos „), non expectasti populum clamare, quod vulgus romores, querelas augeret; non expectasti quod ex caritate frumenti cetera cariora fierent, non natas fruges magis includi, non rabidam et dolentem solitudinem Civitatis, non exigende pecunie gratia incarcerationes, maximas lites, inexquisitos dolos; non expectasti quod gravarentur homines cum hominibus. Quam primum męste Civitati succurrendum esse voluisti et ad levandam publicam curam vigilantissime elaborasti; Iacobum Soro [3], fidelem hominem et probatum, prefectum annonę fecisti et alios quam complurimos frumentarios, divisos passim ad frumentum coemendum; frumento stipendioque imperato tam (c. 2 B) diligentissime et summa ope inservitum est, quantum hominum ingeniis provideri potuerit acerba inquisitione, cogendo frumenta vendere, properando, convehendo. Quare subito peregrinum frumentum ex mari et terra in magnum numerum improvisum adest; vicini vero, et qui frumenta occultaverant, attoniti, tam brevi, tam celeriter tantas provisiones esse factas, etiam ipsi frumenta portabant, quos oportebat eodem pretio vendere, quo sanctitas tua vendebat. Quid plura? uno momento de octo et xx numis venit ad septem et x. Proclama per vicina Castella ubique ire iussisti, quod vehentes frumenta pro singulo rubro ex erario (c. 3 A) tuo numum unum acciperent. Tanta letitia ex metu orta, ob primicias Cereris, ob dulcedinem largitatis: it clamor per urbem gratulantium, te omnes summis laudibus, novis honoribus canere et iactare ceperunt, tollentes ad sidera palmas: ut inquit poeta, " letis ad sidera nomen vocibus et plausu certare sonantes „. O frugifera Ceres, gloria vulgi! Hec est spes future et augende multitudinis, hec excitamenta coniugii, quo nil carius humano generi esse potest. Livius scripsit, propter ubertatem terre Romam frequenter migrasse gentes. Tantum frumentum advectum est, sicut Cicero inquit fecisse Pompeium, ut non necessitati modo satis, sed omnibus equaliter et abunde sufficiebat, quantum vix (c. 3 B) ex summa ubertate agrorum diuturna pax efficere potuisset. Ultra XII milia ducatorum de tuo proprio perdidisti, tum ex tractu Marchie non soluto [4], tum quod longe pluris frumentum emeras quam vendideras, tum ex salario frumentariorum. Nec minus laudandus es, quam Cassius olim consul, qui legem agrariam pronunciavit, quem populus predicabat, asserens in eo fuisse dulcedinem agrarie legis; sive Tribunus ille plebis, dives frumentarius, qui frumento libertatem Civibus dedit. Si, bea-

[1] Vedi sopra, p. 98 sgg.

[2] Vedi p. 98, nota 2. Dell'autore di questa orazione non sappiamo dare alcuna notizia. Ma è da supporre ch'egli vivesse in Roma all'ombra della protezione di Paolo II, al pari degli altri Friulani che il papa Barbo ebbe intorno a sè numerosi nel suo cardinalato e nel suo pontificato, quali Doimo da Valvasone, Progne e Cristoforo conti di Polcenigo e quel Guglielmo dal Friuli, a cui Gaspare da Verona dedicava un curioso ricordo (vedi sopra, p. 6, l. 37 sgg.). La orazione, che qui pubblichiamo, è tratta da un codicetto cartaceo (sec. XV, carte 4 non numerate, di mm. 130 × 190) che si trova, tra altri opuscoli stampati, nel cit. volume miscellaneo dell'Angelica.

[3] Vedi sopra, p. 99, note, l. 47.

[4] Vedi sopra, p. 98 nota 1. Cf. Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXII, c. 272 B, provvedimenti per impedire l'esportazione del grano dallo Stato Ecclesiastico (dicembre 1466); Arch. cit., *Brevia*, XII, c. 140 B, il breve di Paolo II agli Anziani e al popolo della città di Cesena, ai quali si concedeva, per un anno soltanto, la esportazione del grano " quousque volueritis „, quando avessero pagata al Tesoriere papale la tratta di 4 bolognini " pro quolibet sextario extraendo „ (aprile 1471).

tissime pater, hoc tam salubri remedio rei publice non consulueris, iuditio omnium rubrum ad quinquaginta numos ascendisset, et ultra. Tunc fames ingravescens et tristis egestas compulisset aliquos ad victum sibi obscenissimum querendum filiarum (c. 4 A), sororum, aliisque turpissimis modis, quos honestatis causa preterimus; alios, quorum opes sunt tenues et infirme, qui de suo sudore et sanguine vivunt, qui excidunt brachia ut se et familiam alere possint, durus labor et tristis egestas, exarse fauces vix peremptos compulissent; alios in eam cohibuisset desperationem, ut furarentur, occiderent, pleraque alia mala perpetrarent. Usure[1] vigerent, pignora ammissa venderentur. Titus Livius scripsit, multos fame se precipitasse in Tiberim, inquiens " iam fames quam " pestilentia tristior erat "; et alibi " sedato bello cum " Volscis, aliud multo gravius malum invasit, fames ". Quas ob res, agimus tibi omnes gratias extensis palmis. Tu verus rei Romane cultor; tu, non dicamus victum, sed salutem, vitam prestitisti. O ingenita (c. 4 a) caritas, que suam pecuniam non pluris fecit, quam Abundantiam Civitatis! Detrimento tibi esse maluisti, ne detrimento esset Civitati. O damnosum lucrum, o utile damnum! Hoc est utile, hoc est sanctum, hoc civile imperium, egestati reipublice et pauperibus subvenire; o verus amor, o fructuosa liberalitas, o insigne mestis presidium! Nemo fuit alius, qui respexit ad nos, nisi tu unicum et promptissimum subsidium populi romani. Sicut igitur tu communem et optatum fructum nobis attulisti, sic deus tibi optata omnia ferat, et hoc fluxum et terrenum bonum celeste faciat et sempiternum, et in celis repositam mercedem exsolvat, ubi beati sempiterno evo fruuntur.

Per dominum Iacobum Utinensem
juris utriusque doctorem.

2.

Decreto del cardinal camerlengo Marco Barbo, circa la incetta del grano nello stato della Chiesa[2].
1468, ottobre 27. — (Archivio di Stato in Roma, *Diversorum del Camerlengo, 1467-1469*, c. 19 A).

Marcus tit. s. Marci presb. s. Rom. Ecclesie cardinalis, episcopus Vincentinus, universis presentes litteras inspecturis salutem in domino. Cum propter sterilitatem huius anni messis agri Romani minus copiosa fuerit, quam ut sufficere possit in populi, qui almam hanc Urbem incolit, usum, ideoque ex sanctissimi domini nostri pape in ipsa urbe officina habundantie, in qua frumenta pro dicti populi necessitate congregari et sicut erit opus distribui debeant, et quedam ordinamenta ad eum finem tendentia edita sint; in primis tamen providendum sit ut in urbem prefatam quanta fieri possit frumenti copia undecumque comportetur; id autem nos principaliter ex finitimis urbis locis peti, non solum commodum, verum honestum debitumque existimemus: merito enim omnes finitime regiones in substentationem urbis, a qua in earum necessitatibus, tamquam a capite membra, protectionem et tutelam suscipere soliti sunt, quicquid possunt opis conferre debent, accepto presertim decenti collatorum pretio; eaque ratione ducti, cum commisserimus venerabili nobis in Christo dilecto domino Iohanni Poterii[3] decretorum doctori, cuius fidem et prudentiam multis experimentis exploratam habemus, ut ad civitates et terras Sutri, Nepis, Arignani et Castrinovi se conferens, diligenter investiget de quantitatibus grani, quas singuli ex dictorum civitatum et locorum habitatoribus, et ab eorum singulis eas quantitates reperti grani, quas viderit (non) esse necessarias eorum domis pro eorum victu presentis anni, emat pro pretiis illic comuniter currentibus, faciatque ipsas quantitates grani sic empti ad prefatam officinam habundantie, quanto poterit citius, perferri; aut, si dicti habitatores et incole magis voluerint, cum eis componat, et ipsi se solemniter obligent portare ad hanc almam urbem et presentare in campo Flore, ante dictam officinam habundantie, ac ibidem vendere pro pretio currenti, prout melius poterunt, secundum constitutiones dicte habundantie nuper editas, eas quantitates grani quas eorum singulos posse aut vendere aut portare, ut premittitur, ipsi domino Iohanni videbitur; Volentes providere, ut in premissorum exequtione ab omnibus plene pareatur; de mandato S. d. n. pape, nobis super hoc oraculo vive vocis facto, et consilio rev.[rum] patrum domini Vianisii prothonotarii Bononiensis, S. d. n. prefati vicecamerarii, et reliquorum dominorum de Camera, Universis et singulis civitatum et terrarum predictarum officialibus, comunitatibus et particularibus personis, quocumque nomine censeantur, harum serie, sub indignationis S. d. n. prefati et aliis pecuniariis penis ab eorum singulis arbitrio nostro, si huic nostro mandato non paruerint, cum effectu auferendis, et apostolice Camere applicandis, districtius precipiendo mandamus, quatenus offitiales et comunitates predictis possibiles sibi favores, quotiens requisiti fuerint, impendant, in premissorum exequtione reali, ipsi domino Iohanni. Ceteri vero, ei tam in veraciter et fideliter assignando numero salmarum grani, quod habebunt, quam ipsum granum ostendendo, et si voluerit vendendo et tradendo, accepto debito ibidem currenti pretio, aut cum eo, ut supra dictum est, paciscendo, et in quibuscumque aliis, que ei

1, salubre *cod.* — 2-3, numis ascendisset *cod.*

[1] Della energia di questo papa nel reprimere l'usura si parla nel *Giornale di Paolo II* (*cod. Vatic. Urbin. lat.* 1539) c. 472 sg.

[2] Vedi sopra, p. 98 sg.

[3] Cf. sopra, p. 98, nota 2, l. 56 sgg.

mandanda seu innuenda duxerit, plene et sine ulla prorsus exceptione pareant et intendant; non obstantibus contrariis quibuscumque. In quorum fidem et testimonium presentes litteras, sigilli offitii Camerariatus domini pape, quo nunc in talibus utimur, impressione exercitas, fieri fecimus. Datum Rome, in palatio apostolico, anno domini 1468, die XXVII octobris, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Pauli divina providentia pape Secundi, anno quinto.

3.

Decreto del cardinal camerlengo Marco Barbo circa il trasporto del grano a Roma, 1469, marzo 6 — (Archivio cit., *Diversorum del Camerlengo* cit., c. 29 B).

Marcus etc. universis et singulis gubernatoribus, potestatibus, comunitatibus et populis, ac aliis quibuslibet offitialibus, per provintias ducatus et patrimonii ac terras Arnulforum, et presertim ab Interamnensi civitate ad terram Malleani Sabinorum inclusive, ubilibet constitutis, salutem in domino. Cum pro commoditate huius alme urbis et rerum habundantie eiusdem expeditione mittamus venerabilem nobis in Christo dilectum dominum Hieronimum de Gigantibus, S. d. n. pape familiarem, ad conducendum seu conduci faciendum certam quantitatem frumenti ex Marchia provintia advecti et in civitate Interamnense nunc existentis, ex dicta civitate ad terram Malleani Sabinorum, ubi in navibus onerari et inde ad hanc almam urbem vehi debet, sitque futurum expediens, ut zumenta ad ipsum frumentum portandum conducat et alia multa faciat, ordinet et disponat, pro commissi sibi negotii celeri expeditione; de mandato S. d. n. pape super hoc nobis facto, universitati vestre et vestrum singulis precipimus et mandamus ut ei in omnibus, que a vobis petet, efficaci auxilio assistentes provideatis cum effectu, quod omnes et singuli vobis et vestre iurisdictioni subiecti sibi in omnibus, que eis mandando vel ordinando, aut ab eis parenda, pro predicti negotii celeri expeditione dixerit, absque ulla mora aut tergiversatione pareant et intendant. Volumus autem, et eidem domino Hieronymo expresse dedimus in mandatis, ut omnibus pro eorum et eorum zumentorum operibus et vecturis debita satisfaciat. Non obstantibus contrariis quibuscumque; in quorum etc. Datum etc., die vero VI marcii, pontificatus etc. anno quinto. [1469].

4.

Concessioni di terre per l'agricoltura nel Patrimonio [1]; 1468, dicembre 10 — (Archivio Vaticano, *Diversorum Cameralium*, tomo XXXIII, c. 193).

Marcus, miseratione divina etc. Dilectis nobis in Christo universis incolis et habitatoribus Castri Barbarani [2] salutem in domino. Fuit nobis in Camera apostolica pro parte Universitatis vestre expositum, qualiter deo propitio locus vester populi frequentia repletur, et cum agrorum fines habeatis angustos, nec illi ad vos nutriendos suppetant, per alienos agros, ut sudore vestro vivere possitis, Agriculturam non desistitis exercere; ad quos cum preter dominorum voluntatem accedere non possitis, aut, ea accedente, cum tempore congruo ad illos non pateat vobis accessus, pauca Novalia seu paucas maiesas conficitis, illasque steriles; quum terre (que) congruo tempore non arantur, seu rumpuntur, adeo parvam afferunt utilitatem, ut lucrum superetur expensis et sit labor redditus irritus, cum terre non bene nec tempore congruo culte vacuas frumento aristas producant; ex quo evenit ut frumenti copia in illo vestro loco, qui ad id conservandum aptissimus est, coadunari non possit; ideoque vobis super eo provideri, ut devoti filii, humiliter supplicastis. Nos igitur, cognoscentes agriculturam divitiarum matrem, que hominibus alimenta ministrat, non minorem camere apostolice afferre utilitatem propter fundorum redditus et tractarum commodum inde resultatis (*sic*), quam dohana pecudum afferat, cum dohana tantum pecunias afferat, agricoltura vero etiam populorum sanitatem, tranquillitatem ac amenitatem conservet; volentesque vos equa et honesta petentes paterna caritate amplecti, et in his que vobis utilia ac Reipublice commoda sunt favoribus prosequi generosis, quamvis ex huiusmodi nostra concessione aliquid forte in pasculs dohane incommodum afferri videbitur; cum tamen illud tollatur utilitate maxima, que ex dicta agricultura reddundat, ac ut vobis commodum utilitatemque afferamus, et ut possitis S.mi domini nostri pape necessitatibus et huius alme urbis in caritate annone subvenire in eaque habundanciam facere; harum serie, de mandato S.mi d.ni n.ri pape, nobis super hoc oraculo vive vocis facto, et consilio rev.rum patrum d.ni Vianesii prothonotarii Bononiensis, S.mi d.ni n.ri prefati Vicecamerarii et reliquorum dominorum de camera, ad nostrum et Sedis ap.ce beneplacitum, quod tanto tempore volumus durare donec de eius expressa revocatione constet, vobis liberam et plenam concedimus facultatem, ut singulis annis, ubi festum sancti Antonii de mense Ianuarii

[1] Vedi sopra, p. 100, in nota, l. 14 sgg.

[2] Barbarano Romano, alle falde dei Monti Cimini.

advenerit, exercere Agriculturam in omnibus Camere apostolice tenimentis, presertim in tenimentis Tertioli et Montisiane ac sancte Marie Avinionis et Montisromani ac Centumcellarum, ceterisque aliis Camere tenimentis ubilibet existentibus, que vobis visa fuerint expedire, dummodo anno quolibet non ultra terciam partem alicuis ex dictis tenimentis propter doahne commodum rumpatis, et prius admoneatis dohanerios pro tempore existentes, arando, scuitando, codiccando, serendo et omnia alia et singula exercendo et faciendo, que agriculture necessaria et oportuna sunt, et que hactenus facere et exercere consuevistis in tenimentis per vos cultis temporibus fe. re. dominorum Eugenii, Nicolai, Calixti, Pii et aliorum preteritorum Romanorum pontificum possitis, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Mandantes spectabilibus viris dohaneriis alme urbis et provincie patrimonii, presentibus et pro tempore futuris, ac quibuscumque aliis officialibus, quatenus vos omnes et singulos predicta facere et exercere libere permittant, nec in aliquo vos impediant vel molestent, quamdiu eis de prefati beneplaciti expressa revocatione non constiterit, sub pena indignationis S.^{mi} d.^{ni} n.^{ri} pape prefati. In quorum etc. Datum Rome, in palacio apostolico apud sanctum Petrum, anno domini MCCCCLXVIII, die vero decima mensis decembris, pontificatus etc. domini Pauli etc. pape Secundi anno quinto.

Transeat. M. Car. s. Marci. Visa. L. de Zanis.

Gaspar Blondus.

VI.

Le paci d'Italia del 1468 e del 1470[1].

1.

Lettera dell'oratore fiorentino presso il Papa[2], Ottone Nicolini, ai Dieci di Balia; Roma, 1467, settembre 6 — (Archivio di Stato di Firenze. *Dieci di Balia. Carteggio, responsive, n. 23,* c. 76).

Magnifici domini etc. Scripsivi stamani, come oggi dovevamo essere col Santo padre a ore XXI. Siamo a ore XXII, et per anchora non abbiamo potuto avere audientia. Questo solo vi scrivo, acciò non pigliassi admiratione, non avendo mia, come vi scripsi; et mandovi questa pel cavallaro che costì passa cum lettere della Maestà del Re; et in questo mezzo solleciteremo docta audientia, et dipoi domani da sera per uno altro cavallaro delle poste della Maestà del Re vi scriverò et darò notitia di quanto sia seguìto. Et per ora non dirò altro, solo mi rachomanderò etc. Datum VI septembris et ora XXI, 1467.

Octo de Nicholinis.
eques, legum doctor et orator

2.

Breve di Paolo II ai Fiorentini[3]; 1468, febbr. 2. — (Archivio cit. *Signori. Carteggio. Responsive, copiari, n. 1,* c. 170).

a Paulo II p. m.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Plane perspexit devotio vestra quantopere ex initio pontificatus nostri omni studio ac diligentia conati sumus, ne pax italica turbaretur: perturbata vero, molestiam ingentem animo caepimus, itaque longe maiori conatu quaesivimus, ut pax ista reintegraretur atque firmaretur. Pastorale enim officium nostrum sic monuit, et necessitas communis salutis christianorum conservandae, cum presertim palam sit rabidissimum illum canem immanissimum, ducem turcorum, qui nihil magis ardere videtur, quam excidium christianae reipublicae, biennio proximo bis Albaniam cum validissimo exercitu personaliter petiisse, regionem Italiae propinquam ac pene in conspectu appositam. Praevidentes igitur apertum periculum, quod Italiae imminere videbatur, si potentatus Italiae discordes forent; cogitantes etiam, composita pace, in saevissimam illam bestiam reprimendam oportuna remedia adhiberi posse; ac non immemores, quantum ad

9. stultando scodiccando *cod.*

[1] Vedi sopra, p. 158 sg. e p. 167 sgg.

[2] I rapporti dei Fiorentini col Papa erano in questo tempo migliorati; cf. la lettera della Signoria a Luigi XI di Francia, degli 11 giugno 1467, per ringraziarlo de' suoi buoni uffici presso Paolo II: « Pontifex autem maximus, quem diutissime ambiguum habuimus, « summa auctoritate tua ac sua prudentia, effecit ut multo quam antea apertius nostras partes complecteretur » (Desjardins, *Négociations,* I, p. 149 sg.).

[3] Vedi Perrens, *Histoire,* I, 333 sg.; cf. anche, per conoscere le cause degli ostacoli frapposti da Firenze alla conclusione del trattato, la lettera della Signoria agli ambasciatori fiorentini in Roma Antonio Ridolfi e Giovanni Canigiani, del 10 gennaio 1468, perchè insistano per la inclusione del Re di Francia nei capitoli della pace (Desjardins, I, p. 144 sgg., con la data errata *1467, stile comune*).

vos pertineat, eam curam suscipere, pacem hanc, in qua maxime consultum credimus statui uniuscumque potentatus itali, ut bene quietus et securus esse possit, adiutore deo confecimus et solemniter publicavimus, quemadmodum et legere et nosse vestra devotio poterit. Quamobrem, cum videatis quanti res ipsa sit, cumque et bonitate polleatis, hortamur devotiones vestras et per viscera misericordiae dei nostri rogamus, atque vobis ut catholicis viris iniungimus, ut eam pacem, quae tam excellens et commune bonum allatura est, satam gratam acceptamque feratis et amplectamini, sicuti certe confidimus vos esse facturos. Etenim si secus, quod absit, fieri contingat, veremur ne omnipotens deus irascatur et renitentes vindicta horribili et formidanda efficere velit etc. Datum Romae, die II februarii 1468, anno quarto.

3.

Lettera dell'oratore fiorentino Matteo Palmieri [1] ai Dieci di Balia. Alviano, 1468, febbraio 25. — (Archivio cit., *Dieci di Balia. Carteggio* cit., c. 329).

Magnifici domini patres honorandi etc. Iersera circa hora una di nocte ricevetti per Bernardo vostro cavallaro uno sindacato in messer Ottho Niccolini et in me, a quegli effecti vi sono notissimi; et più ricevetti la ratificatione et consentimento de' Signori Bolognesi et del signore messer Taddeo da Imola alla lega dell'anno 1454. Et ben chon esse non abbia lettere d'aviso, quando sarò a Roma, insieme con messer Otho useremo decto sindicato et ratificationi in ogni oportunità ad honore della nostra republica; et voi sommamente commendo dell'avergli mandati, che potranno essere molto necessari. Dipoi questa nocte a hore 4 per Benino cavallaro ricevetti lettera di credenza a' Signori Sanesi, con lettere d'istructione di quanto abbia a seguire nella vicitazione mi commettete faccia a' prefati Sanesi, et così ubbidirò a ogni comendamento delle Signorie vostre, alle quali hora et sempre mi racomando. Datum Alviani, die xxv februarii, 1467 [stile fior.], hora XI.

Mattheus Palmerius orator.

4.

Breve di Paolo II ai Fiorentini [2], 1468, maggio 16 — (Archivio cit. *Signori. Carteggio* cit., c. 172).

a Paulo II p. m.

Dilecti etc. Erat quidem omnis hec Italia, ut ad nos scribitis, se ipsam intestinis odiis ac armorum furiis brevi superatura, et que semper virtute ac robore prestare ceteris nationibus consuevit, in miserabilem conditionem collapsura. Previdebamus autem hec omnia, et vehementer angebamur, cum presertim omnes potentatus Italie utrinque acies contulissent et nihil magis, proh dolor! appetere, quam excidium suum viderentur; preterea impiissimus rex Turchorum, qui christiani nominis potentissimus hostis est, in dies validiorem exercitum comparat et ad occupandam Italiam festinat, existimans iam oportunam habere viam expiendis consiliis suis scelestissimis. Itaque ad omnipotentem deum, nostrum patrem misericordiarum et deum totius consolationis, cuius vices, licet immeriti, in terris gerimus, confugiendum esse duximus, ac demum summa ope laboravimus, ut etiam omnes pene insomnnes noctes peregerimus, ad frangendas italicas iras et animos in mutuam gratiam conciliandos. Tedebat enim animam nostram tantorum ante oculos maiorum; miserebamur certe florentissime urbi vestre, que huic sancto solio devotissima esse solet, ubi adolescentiam summa cosolatione et benivolentia omnium bonorum civium egimus, ac demum cardinalatus honorem suscepimus; cui profecto et nos non minus in omni cursu etatis nostre, quasi nobis secundum carnem patria sit, affectissimi semper fuimus [3]. Gratias igitur domino deo nostro agimus, qui et nobis affuit et illuminavit horum omnium corda ad eiiciendas tribulationes, et ad communem consolationem suscipiendam; vos vero plurimum in domino collaudamus et benedicimus, qui et diligenter hanc pacem omnique studio querere videbamini, et nunc ipsam letis animis ac omni genere exultationis amplexi estis etc. Ceterum, placet ea excitatio, quam in calce litterarum nobis contra immanissimum

[1] Su questa ambasceria vedi specialmente lo studio di A. Messeri, *M. Palmieri*, cit. sopra, p. 158, nota 1, l. 60.

[2] Scritto dopo la ratifica della pace d'Italia; cf. p. 158, nota 1.

[3] Cf. sopra, p. 80. In una lettera da Roma dei 14 novembre 1464, Guglielmo de' Pazzi narrava a Lorenzo il Magnifico le festose accoglienze fatte agli ambasciatori fiorentini da Paolo II, "che ha "detto all'inbasciadori e a molti di palazo che è più fiorentino che "viniziano ,.... "e che deliberava venire a stare a Firenze un anno "a ongni modo, (Arch. Fior., *Carteggio Mediceo av. il P.*, filza XXIII, n. 627). Le vicende della politica papale tennero invece Paolo II in ostilità quasi costante con la Repubblica, come è noto, e come meglio appare dai documenti di questa Appendice VI. L'ultimo atto di governo del Barbo, di cui ci è conservata memoria, è un Breve dei 23 luglio 1471 (due giorni prima della sua morte), gravido di minacce contro i Fiorentini, per cagion della decima da essi imposta al clero malgrado il divieto intimato dal Papa e dal Collegio cardinalizio all'ambasciatore della Repubblica, Donato Acciaiuoli, (Arch. Vatic., *Brevia*, XII, c. 181 B).

Turchorum ducem facere videmini: proficisci enim illam scimus ex optimis vestris ad eam rem animis, quippe qui semper ad eundem sanctum opus obeundum, ut boni catholici, opem ferre, pro viribus, paratissimi visi estis. Sed ut de nobis loquamur, excitatione aut cohortatione nequaquam indigemus: quandoquidem ab initio pontificatus nostri nihil magis ardeamus, quam et gregem commissum et rempublicam christianam a crudelissima illa bestia liberare, nec solum hostem illum perditissimum reprimere, verum etiam profligare. Hactenus enim ducenta milia florenorum in huiusmodi christianorum subsidia erogavimas, quorum centum et decem milia carissimus in Christo filius noster, rex Hungarie illustris, accepit, reliquos plerique alii, qui a Turchis opprimerentur. Non calcaribus igitur equus noster, quum ipsemet curreret, egebat, nec in posterum (egebit), dummodo vos et ceteri potentatus itali contribuatis; quod factum non dubitamus: non enim eam tantam molem humeris nostris sufficimus substinere. At quidem parum est, evidensque ingratitudinis testimonium, pacem hanc recipisse, pacem inter vos habere, ac ferocissimum ipsum christiani nominis inimicum non radicitus extinguere, ad gloriam omnipotentis dei et propagationem sancte fidei. Datum Rome, apud sanctum Marcum, sub anulo piscatoris. Die xvi mai, 1468.

5.

Lettere della Signoria di Firenze a Ottone Niccolini ambasciatore a Roma. 1468, luglio 5 e 16 (Archivio cit. *Legazioni e commissarie; elezioni, istruzioni e lettere, n. 16*, c. 158).

Domino Othoni, oratori Rome apud summum pontificem, post finitum tempus Decem balie scripte fuerunt infrascripte littere, videlicet

Dipoi finì l'uficio de Dieci adì xxvi del passato, habbiamo due vostre de' 26 et 27. Risponderemo brevemente. Piaceci la pace avere avuto, per quello si dovea fare costì, la sua perfectione, facta la ratificatione et le nominationi et intimationi infra e' termini. Et poco stimiamo la nominatione facta per sancto p. delle terre nostre, perchè, come le nostre delle sue non pregiudicorono mai, nè vogliamo che possino pregiudicare alle ragioni di sancta chiesa, così siamo certi che le sue nominationi non possono, nè la sua Santità vuole pregiudicare alle nostre, che siamo veri filioli di sancta chiesa et spetialmente della Santità sua. Questa è consuetudine inveteratissima, et la pace da Lodi, la quale pace si confermi per questa, può essere exemplo et chiareza a quello che è fatto hora. Et benchè ci piaccia il vostro *salvo* etc., niente di meno lo reputiamo al tutto invano, et spetialmente con noi, che volemo, nè vorremo se non salve le ragioni di sancta Chiesa, et salve prima che le nostre proprie, imitando le vestigie de' padri nostri, che molte volte hanno dimostro essere vero con fatti quello noi al presente affermiamo in questa lettera, et afermeremo altrimenti, quando bisognasse. La nominatione nostra di Cità di Castello[1], o d'altro, non può violare alcuna ragione di sancta Chiesa, nè impedire alcuno sancto proposito o disegno della Santità del sommo pontefice, perchè non è facta ad alcuno fine tale, ma solo s'è seguita la consuetudine, non innovato alcuna cosa. Et come nessuna nominatione nostra infino a qui mai ha obstato ad alcuno sancto pensiero pontificale, così ancora nè questo, nè alcuna cosa che mai sia fatta per noi, sarà se non a sua grandeza et gloria. Crediamo sarà partito il commissario suo per le restituzioni, et acciò che alla pace non manchi questo solo, et per honore della sua Santità auctore della pace, et per sicurtà d'essa, che pur non può essere che qualcuno non resti sospeso per insino a che del tutto le conditioni e capitoli non hanno perfectione, ci piace questa deliberatione del mandare[2] della Santità sua, et specialmente perchè vediamo andarsi per le lunghe sanza ragione sufficiente, al parer nostro. Venne a Ravenna, come dice, l'ambaxadore viniziano messer Nicolò da Canale, et scripse a noi, come vedrete per la copia della sua lettera, che sarà con questa; noi mandamo messer Bernardo Bongirolami a Ravenna, dove furono chiarite le ragioni di Perticeta apartenersi a noi; et niente dimeno non fu facta la restitutione di Dovadola[3]. Anche si tornò messer Nicolò a Vinegia, dicendo non havere commissione sufficiente; hora ci scrivono e' Vinitiani, come vedrete per la copia che ancora vi mandiamo, et negano pure la restitutione di Dovadola, senza quelle (*sic*) di perticeta, in pristinum statum. Parci si partino dalle ragioni, le quali habbiamo sì chiare, che ne faremo in c(i)ascuno rimessione: et quando non havessimo ragione alcuna, e' capitoli della pace insegnano ad unguem quello s'abbi a seguire. Voi siete in sul fatto: adoperate quanto vi pare sia bene, ad honore della città nostra et perfectione della pace. Vale. Die v iulii 1468.

---

[1] Città di Castello era stata impegnata, per denaro, come è noto, a Eugenio IV dalla Repubblica fiorentina, la quale rivendicava, con l'occasione, i suoi diritti di sovranità.

[2] Del mandare, intendi, Domenico da Lucca; cf. il doc. seg.

[3] Terra del territorio d'Imola occupata l'anno precedente dal Colleone, che la voleva cedere ai fuorusciti fiorentini; vedi Perrens, *Histoire*, I, 330, 352. Da questo tempo, Dovadola passò a far parte del territorio fiorentino; Repetti, *Dizionario*, II, 41.

Eidem.

Per l'ultima vostra intendemo mess. Domenico da Luccha non essere ancora partito per le restitutioni, che in verità sarebbe necessario fossi stato là già un pezzo, che si levassi tutta Italia di compromesso. et siamo certi per voi non è restato, che havete fatto vostro debito in sollecitare, come v'è stato scripto. E similmente all'avuta di questa, se non sarà partito, sollecitarete giusta vostra posse: perchè, fatto questo, ci parrà ve ne potrete ritornare con animo più quieto, perchè parrà dato interamente perfectione alla pace. Havanvi altra volta scripto [1], che il Santo padre pigiasse nelle sue mani la torre di Perticeta, per farne poi ragione come paresse alla sua Santità, perchè si diceva questa torre essere cagione perchè restavano adrieto le restitutioni; siamo di quel medesimo parere ancora, non si potendo altrimenti fare buona conclusione. Harete havute le nostre lettere et harete facto risposta. Habbiamo dato principio alla ratificatione degli obbilghi ultimi co' nostri collegati oggi nel consiglio dei cento; infra tre dì harà perfectione [6] et manderenvia (*sic*) la scriptura, et a Napoli et a Milano, secondo il bisogno. Die XVI iulii 1468.

6.

Lettera della Signoria di Firenze a Luigi Guicciardini ambasciatore a Milano. 1469, settembre 26 (Archivio cit. *Istruzioni* cit., *n. 16*, c. 134 B).

Loysio Guicc(i)ardino.

(c. 234 B) Hieri vi scrivemo [2], subito che havemo le lettere da Roma della ostinatione del (*sic*) et da messer Antonio [3] delle parole dello amb.re venetiano, di che vi mandamo la copia. Poi habbiamo inteso quel medesimo per lettere della maestà del re a messer Marino [4], a chi scrive prolixamente ogni cosa, di che ci ha detto havere mandato copia a messer lo Turco [5]. Et domanda parere nostro del dare Arimino, per quello che dice cotesto Signore. Non possiamo stimare in nissuno modo donde sia questo pensiero, et se è tanto considerato che basti. Chiaro si vede che se Arimino viene nella potestà del papa, in qualunche modo si vengha, e' Venitiani haranno quello che vogliono, perchè per la lega hanno col papa, et amicitia et necessitudine per la patria, si varranno di quella città come fanno di Furlì et Faenza et Cervia et Ravenna et tutto lo stato della Chiesa, al tempo di questo pontefice; et quando questo fussi, Imola et Bologna ragionevolmente faranno e' facti loro. Del che tutta la lega nostra perderebbe riputatione et forza; et noi, per la vicinità, molto più, et resteremo in fuocho: che fin da hora, pensandovi, non vediamo come ci potessimo stare securi dello stato nostro. Et non dubiti punto cotesto S., e così li dite apertamente, quando così seguisse, che noi non ci lasceremo condurre a tali pericoli. Ma quando vedessimo usare tali modi et negligentia, penseremo in che modo potessimo mantenere la reputatione et la libertà nostra: nella quale, quando la sua S. penserà bene, ci ha tale interesse, che non vorrà condurci in tali pericoli. Lui vuole la pace, come ancora vogliono e' sua collegati: mai più fu il tempo ad averla come hora, ma non colle parole et co' i facti usati insino a qui. Pregate, instate, fate ogni opera, usate ogni industria, ogni arte, ogni importunità, che facci altri pensieri che di dare Arimino et che di mettere la lega nostra in perpetua ignominia et affanni [7]: et noi spetialmente,

---

[1] Cf. *ibid.*, c. 158 B, la lettera della Signoria al Niccolini, del 7 luglio, con cui Firenze rimetteva la questione del possesso di Persiceto al l'arbitrio del Pontefice; il breve di quest'ultimo ai Fiorentini, del 4 agosto, per annunciare l'accettazione dell'arbitrato, e l'altro breve del 6 agosto, con cui li avvertiva di avere scritto a Domenico da Lucca, suo famigliare, che prendesse in consegna la torre suddetta in Arch. cit., *Signori, Carteggio, responsive, copiari, n. 1*, cc. 176 B e 177.

[2] Precedono queste lettere altre due, allo stesso ambasciatore (registro cit., cc. 233 B e 24 A). Nella prima (23 settembre) la Signoria, avendo appresa dal Guicciardini la decisione del Duca di "rimettere la determinatione della pace o della guerra nella Maestà del Re (di Napoli)", la approva, e avverte che ha dato ordine a Federico d'Urbino "di seguitare la victoria secondo quello che gli fussi stato imposto dalla Maestà del Re"; nella seconda (25 settembre) si insiste perchè, vedendo come "il papa sta in nella pertinacia di volere Arimino, et nondimeno s'intende per le sue parole, et molto più pel facto in se et per lo vero della cosa, che facciendo la lega il suo debito, che si avrebbe la pace a modo nostro et conserverebbesi la fede et acquisterebbesi reputatione con li altri amici, et leverebbesi la speranza ai Vinitiani di avere Arimino", l'ambasciatore solleciti il Duca "a fare qualche dimostratione, di natura che si creda che vogli fare da vero".

[3] Antonio Ridolfi, ambasciatore fiorentino a Napoli.

[4] Marino Tomacelli, ambasciatore napolitano presso i Fiorentini.

[5] Turco Cincinello, ambasciatore napolitano presso il Duca.

[6] Ai 18 di luglio, il Consiglio Maggiore ratificava, con voti 157 contro 34, "quasdam promissiones factas Rome per dominum Othonem cum oratoribus Regis et Ducis" (Arch. Fior., *Provvisioni*, *n. 159*, c. 99).

[7] Vedi le altre lettere della Signoria a Luigi Guicciardini, del 25 settembre, 6, 17, 25 ottobre e 7 novembre (*ibid.*, cc. 234 A, 235 sg., 257 B sg.), tutte intese a sventare il pericolo di una pace, a cui pareva inclinassero il Duca e il re Ferdinando, mentre Firenze non la voleva se non a patto che Rimini, "il bilico delle cose d'Italia" (c. 258 A) rimanesse alla lega o al Malatesta. Vedi anche le istruzioni (*ibid.*, cc. 240-243), che la Signoria inviava ad Antonio Ridolfi, ambasciatore fiorentino presso il re Ferdinando (5-26 settembre), premendo sul Re per una azione vigorosa di guerra. Nelle istruzioni dell'ottobre successivo al Ridolfi (*ibid.*, cc. 243 B-244 B), i Fiorentini si mostrano invece rassegnati ad una politica di pace. Da parte loro, i Veneziani (ad onta di un grave incidente occorso nel novembre, in Corte di Roma, fra i plenipotenziari di Venezia e quelli di Milano, di cui è ampia relazione in una missiva della Signoria Fiorentina al Guicciardini, *ibid.*, c. 254), lavoravano per riconciliare lo Sforza con Paolo II; vedi le istruzioni, che Venezia inviava, il 17 dicembre dello stesso anno, al suo ambasciatore Antonio Donati, perchè facesse convinto il Duca della necessità di intendersi col Papa: "nec tanti reputanda est materia Arimini, ut per eam offendatur mens summi Pontificis, iura Ecclesiae violentur et cum his malis periclitetur etiam otium et tranquillitas Italie" (Perret, *Rélations*, II, 361).

che per necessità ci bisognerebbe fare pensiero a' facti nostri, se la sua Illma S. persevera in questo modo (*sic*) tanto damnosi quanto pericoiosi. Noi scriviamo a la Maestà del re, che lo vediamo di buono animo facci in ogni luogho quello che può; et può molto. Et siamo certi lo harebbe già facto, se non fussino i modi nostri, che l'anno ritardato. Non di meno di nuovo gli scriviamo (c. 235 A), che crediamo farà qualche grande dimonstratione; et così habbiamo scripto al conte d'Urbino. Così è necessario faccia ancora cotesto Illmo S. Quando aspettiamo noi sicurarsi de' communi nemici? Quando vorremo noi mostrare la unità et le forze della nostra lega? Dio ne ha dato tale occasione, che se non si fa hora et acquistasi la pace, perderemo al tucto la speranza che mai più la possiamo havere, se non damnosa et ignominiosa. Fate questa nostra commissione arditamente, che non è tempo più di stare in tante perplexità, et disubito scrivete la risposta havete apunto (*sic*), acciò possiamo pigliare deliberatione a' facti nostri. Vale. Die XXVI septembris 1469.

7.

LETTERA DELLA SIGNORIA DI FIRENZE A OTTONE NICCOLINI AMBASCIATORE A ROMA. 1470, febbraio 1 (Archivio cit. *Istruzioni* cit., *n. 16*, c. 254).

Domino Othoni Nicolino.

Poi che rispondemo alle vostre a dì XXVII, ne habbiamo un'altra de' XXVI, la quale, oltra la notitia delle cose di Francia et d'Inghilterra, ci piace singularmente intendere a Sancto padre dispiacere questa lungheza della conclusione della pace, la quale dispiace molto più a noi et a' nostri collegati, che tanto tempo senza fare alcuno fructo hanno tenuto costì appresso a la sua Santità e' suoi amb.^ri^ per la pace. Et èssi fatto per la nostra lega, et in fatto et in dimostratione, ogni opera a pace [1]: nè ancora si resta, nè resterà per infino che s'intenderà che dalla parte della nostra lega non è restato, et per insino che lo indugio et la speranza che non havessi effecto, non potrà nuocere. Et per venire a qualche effecto, perchè el tempo n'è causa e necessità a dovere intendere l'ultima intentione del Sancto p. a tempo, che poi non fussimo giunti sproveduti, c'è piaciuta la deliberatione de lo ill.^mo^ S. duca di Milano, che nuovamente ha facta, della quale harete notitia costì pe' sua m.^ci^ amb.^ri^, et noi ve ne mandiamo copia, et della lettera che scrive costì et di quella scrive qui a' sua amb.^ri^, che è in effecto questa conclusione: che parendo alla maestà del re et a noi, allui pare che tutti voi oratori della nostra lega insieme unitamente vogliate intendere se si può havere pace honesta et ragionevole, et potendosi havere, che si accepti; et non si potendo havere conclusione alcuna, che si facci delle altre cose, insino a levarsi di costì, quando così fussi parere unito de' collegati. Noi adunque, intesa questa sua deliberatione et questo suo sermone a' sua mag.^ci^ amb.^ri^, che sono costì, et che di questo medesimo ne è stato dato notitia pel mag.^co^ messer lo Turco Cincinello alla Maestà del re, stimando che la Maestà sua concorrerà a questa medesima sententia, voliamo che ancora voi in nome nostro, quando vedrete uniti gli amb.^ri^ de nostri collegati, come sempre in ogni caso vi habbiamo commesso, così ancora in questo spetialmente concorriate et seguitiate tanto quanto sarà di loro parere unitamente, sanza altra nostra lettera, o commissione.

Et perchè siamo qui ogni dì richiesti di parere nostro circa le conditioni della pace, et noi sempre habbiamo risposto generalmente che quelle conditioni che placeranno a' nostri collegati, che sappiamo che tenderanno ad honore et sicurtà, quelle placeranno sempre a noi et quelle approveremo, hora, fuggendo il tempo et stringendosi la cosa, c'è paruto descendere a qualche particulare, et spetialmente veduta questa deliberatione del duca di Milano. Siamo adunque in questa opinione, che parendo così alli amb.^ri^ de' collegati nostri, che sono costì, col quali prima conferirete tutto et seguiterete quanto parrà a loro, havendosi a venire a conclusione di pace et a dichiarationi di conditioni, principalmente si stia forte che Arimino con le cose acquistate insino a questo giorno restano al m.^co^ Ruberto et a chi appartengono, et in protectione della nostra lega, secondo lo obligo et la fede data (c. 254 B). Et quando questo non si potessi obtenere, si vengha alla seconda conditione di rendere il contado di Fano, et che il sancto Padre lasci al mag.^co^ Ruberto quello che è aquistato nel contado d'Arimino, et in compenso del contado di Fano si dia qualche altra cose al m.^co^ Ruberto, in modo che il contado d'Arimino sia tale, che quella città si possi mantenere in obedientia di sancta chiesa et a protectione della lega nostra. Se ancora questo non fussi conceduto dal sancto P., che in quel caso et senza indugio alcuno si volessi intendere dalla Santità sua, qual dunque fussi la pace che vuole dare, et se si facessi mentione di cambio o d'equivalente, che s'intendessi che cambio

---

[1] Scriveva al padre suo il 15 gennaio 1470, il cardinale Francesco Gonzaga: "Io sono ben avisato per "una via secretissima, che "questi di Nicodemo (Tranchedini) de solo fue cum nostro signore, e "disse per parte del duca che 'l non si impazaria de Arimino, et stesse "securo che non ge mandava una spata; e Lorenzo de' Medici ha mandato a dire che per quello puoco che 'l può, benchè lui non habia el "credito del patre, se forzaranno lasciare (di) molestare le sue rasone "da Rimino" (COMBET, p. 89). L'aiuto, che lo Sforza prestò al Papa nelle difficoltà di questa guerra, è magnificato in una lettera di Cicco Simonetta, del 19 febbraio 1471, in *Arch. Soc. Rom. st. patria*, XI, 259.

o che equivalente è, come ancora mai non s'è potuto intendere, aciochè si potessi fare per la lega nostra determinatione unita et conchiudersi la pace. Et quando nè quelle prime conditioni volesse acceptare, nè aprire altrimenti la sua intentione dello equivalente, che habbi facto insino a qui, ci parrebbe, essendo già presso a xv dì a la primavera, et nel tempo da prepararsi alla guerra, chi non volessi essere trovato sproveduto, ci parrebbe da preghare la sua Santità che volessi infra uno certo termine di VIII o x dì, come vi paressi et accordassivene, havervi dichiarato l'ultima sua voluntà della pace, et le conditioni d'essa; et in quanto non lo facessi, che in quel caso per comandamento de' vostri Signori voi ritornerete ognuno alla sua patria, et così seguire con effecto, quando così paressi a' nostri collegati. A noi pare che il tempo costringha a questa deliberatione, et non possiamo credere, che essendo bene trattata da voi questa materia, come siamo certi che sarà, et havendo il S.[to] p. desiderio della pace, come ha sempre dimostrato, che non si lievi via questa tanta lunghezza et facciesi qualche buona conclusione. Questa certamente ne seguirà, che o haremo la pace, che è quella che tutti voliamo, honesta et ragionevole, o noi saperremo che non si potrà havere, et attenderemo a provedimenti nostri per la nostra difensione [1].

Qui è auto fatto mentione, seguendo pace, della lega universale; et noi vi ci accorderemo, quando fussi così il parere de' collegati nostri. Il perchè ve ne habbiamo voluto dare notitia, che al tempo et come vi pare ne ragioniate, sempre con riservo della lega nostra particolare, et che a quella in nissuna parte s'intenda potere essere contraffatto. Valete. Die primo februarii MCCCCLXVIIII° [*stile fior.*]

8.

Lettere della Signoria di Firenze a Iacopo Guicciardini e Pierfrancesco de' Medici ambasciatori a Roma. 1470, dicembre 3, 11, 16 e 27 (Archivio cit. *Istruzioni* cit., *n.* 17).

(c. 76 A) Iacobo de Guiccardinis et Petro Francisco de Medicis oratoribus Rome [2].

Per le vostre ultime de' XXIII et XVI restiamo avisati di quello che era seguito insino allora, et perchè non eravate andati al S.[to] padre, come a' XXIII eri rimasti d'accordo. Aspectiamo hora intendere quello haranno fatto gli amb.[ri] venitiani col papa a' XXIII et XXV, perchè scrivete vi stettono la nocte, et dipoi quello harà concluso el consistorio a' XXVI; perchè lo ambascadore venitiano, che è qui, dice havere lettere de' XXVII, che costì eri tutti d'accordo, che non restava se non lo stipulare; et maravigliasi che noi non habbiamo questo questo medesimo. Qui s'aspecta con desiderio tale conclusione, et tiensi per cosa certa che debbi venire. Et noi sappiamo ne havete dato et date ogni favore, et così farete per lo advenire, secondo le nostre commissioni. Da Francesco Dini [3], da Milano, habbiamo lettere che quel d(uca) ha inteso esserli suto dato caso di questa lunghezza, et duolsi che, senza sua colpa, tale caricho li sia dato, affermando che desidera et ha desiderato questa unione di Italia, monstrando haverne mandati amb.[ri], datone mandati plenissimi et ancora condisceso allasc(i)ar Genòva di fuori, se questa cagione la havessi ad impedire, o allunghare. Di questa medesima sententia scrive una lettera a noi, che viene con quella di Franc.[co] Dini, et una alla Maestà del re, di quella medesima sententia. Il perchè si giudica, che per la nostra lega nè alcuno di noi non è restato, nè resta, nè resterà, che Italia tutta

[1] Lo stato di pericolosa incertezza si trascinò, invece, per tutto il resto di codesto anno, fra sospetti moltepilici delle potenze. Ai primi di aprile, il fallito tentativo de' fuorusciti fiorentini d'impadronirsi di Prato (Machiavelli, *Storie*, ediz. Le Monnier, VII, 25-27) destava nei Fiorentini sospetti di connivenza di Paolo II con gli esiliati Neroni; a cagione, specialmente, dell'arcivescovo Giovanni Neroni, che il papa Barbo si era ostinato a proteggere (cf. *Istruzioni* cit., *n.* 16, c. 67 sg.), anche dopo la cospirazione del 1466 contro i Medici. Vedi le istruzioni della Signoria, del 9 aprile 1470, a Ottone Niccolini ambasciatore della Repubblica a Roma (*Istruzioni* cit., *n.* 17, c. 256), perchè ottenesse dal Papa una pubblica e solenne smentita alle voci di sua partecipazione alle mene dei fuorusciti; vedi anche la lettera, 6 aprile, di Luigi XI ai Fiorentini, per sconfessare le supposte intelligenze coi fuorusciti del suo ambasciatore Guglielmo Cousinot, che stava a Roma (Desjardins, I, 152 sg.). Pochi giorni appresso, minacciava di svanire l'alleanza fra il Duca, i Fiorentini e il re Ferdinando, il quale richiamò i suoi ambasciatori da Milano e da Firenze (vedi lettera della Signoria al Niccolini, 14 aprile, in *Istruzioni* cit., *n.* 17, c. 261), sdegnato sopratutto con Galeazzo Maria Sforza che tentava di capovolgere la situazione politica, contrapponendo la unione del Papa con Milano, Firenze e la Francia, ed altre minori potenze italiane, ad una lega di Firenze con Napoli (Buser, *Beziehungen*, p. 153); e frattanto, Paolo II faceva vani sforzi per contrapporre all'Aragonese e a' suoi amici una nuova invasione angioina nella Penisola (Pardi, *Borso d'Este*, XV, 278 sg.). Il pronto intervento dei Fiorentini, ossia di Lorenzo de' Medici (cf. Reumont, *L. il Magnifico*, I, p. 220 sg.), che mandò a Re Ferdinando, da Roma, l'ambasciatore Niccolini (vedi le lettere e istruzioni a lui, 14 aprile-3 agosto 1470, in Arch. Fior., *Signori* ecc., *Istruzioni*, *n.* 17, cc. 33-34; *Consulte e pratiche*, *n.* 60, c. 101 B sg.) impedirono la dissoluzione della lega fra Milano, Firenze e Napoli, che veniva rinnovata l'8 di luglio; mentre la conquista turca di Negroponte (vedi sopra, p. 168) spingeva i Veneziani a sollecitare con ogni insistenza (P. Magistretti, *G. M. Sforza e la caduta di Negroponte*, in *Arch. stor. lombardo*, XI, 112, 115) alla conclusione della pace d'Italia il Papa, ostinato a non darla vinta al Malatesta in Romagna, ma deluso nelle sue ultime speranze dalla morte di Giovanni d'Angiò, ch'era avvenuta il 16 dicembre 1470. Sei giorni dopo, la pace era finalmente conclusa.

[2] Succeduti a Ottone Niccolini il quale, fatto ritorno dalla sua legazione napolitana (cf. nota precedente) a Roma, quivi era morto il 26 settembre 1470 (*Istruzioni* cit., c. 33 A).

[3] Ambasciatore fiorentino presso il Duca.

non si mischi et colleghisi, se altri vorrà condescendere alle nostre obligationi, et da rimino et della lega nostra particulare: senza le quali alla lega universale non si può venire.

El vescovo di Sarzana *etc.*[1] Valete. Die tertia decembris, MCCCCLXX^mo^.

(c. 76 B) Iacobo etc.

Scrivemovi ultimamente et rispondemo alle vostre insino a dì XXVI; habbiamo dipoi lettere da voi dell'ultimo del passato, del primo, IIII° et VI di questo. Non accade rispondere a tutte, se non commendare la vostra diligentia: excepto che all'ultima, nella quale vediamo le cose più ristrecte per le copie, ne mandate, delle scripture datevi in presentia de' cardinali dal papa et Venitiani, le quali noi habbiamo con maggior diligentia, che insino a qua non habbiamo facto, examinate et volute intendere. Et finalmente ci pare che in amendue quelle scripture s'eno alcune cose agiunte da loro, da havervi buono riguardo; principalmente el riservare tutte le leg(h)e, ci pare cosa sospectosa, non sapendo nè quante si sieno, nè di che qualità o conditioni. Nel secondo luogho, ci pare che ancora si debbi havere somma advertentia a quelle che vogliono che s'aggiunga, che la riservatione della lega nostra particulare[2] non deroghi alla generale, perchè s'intrerebbe forse in confusioni et in pericolo, che tale riservo non havessi forza. Preterea, che "nullum preiudicium vel derogatio fieri vel generari debeat "iuribus, preminentie, honori et statui ecclesie", ci pare sia contrario al principale capitolo della nostra, che è facta ad defensione contra qualunche offendente non lacessito, "etiam si fulgeret suprema dignitate temporali, vel spi"rituali". Et potrebbesi facilmente, con queste parole, et dissolversi in gran parte la lega nostra, et venirsi in pericolo del non poter prestare aiuto alli amici, adherenti et collegati nostri, sopra di chi la chiesa pretendessi havere ragione. Dacci ancora admiratione el riservo delle ragioni dil stato del dominio de' Venitiani, che è aggiunto alla forma del protexto; nè intendiamo a che fine possino esser poste tali parole. Le quali cose tucte havendo bene examinate, ci pare che le debbiate conferire con cotesti mag.^ci^ oratori de' collegati nostri, et dire queste suspitioni, che ci nascono per quello ci havete scripto, et vedere che non si facessi cosa che potessi pregiudicare ad alcuna sicurtà nostra, o maculare lo honore; et nondimeno con ogni industria, sollecitudine et studio vostro ci pare debbiate attendere alla conclusione di questa universale lega, secondo le commissioni vostre, che havete havute da noi insino a qui, che sono che, acconce le cose di Arimino secondo che pe' capitoli della nostra lega si dispone, delle quali habbiamo buona speranza, perchè così ne scrivete; et riservata la nostra lega particulare in ogni sua parte et chiaramente, senza (c. 77 A) sospecti; delle cose sopra decte concorriate insieme co' mag.^ci^ amb.^ri^ de' collegati alla rinnovatione della lega universale di Italia del LV col papa et Venitiani, secondo la forma del capitolo terzo della nostra lega.

Et perchè la maestà del re, intendiamo per quello hanno facto et fanno continuamente costì e' sua mag.^ci^ amb.^ri^, vuole questo medesimo, c'è paruto scrivere alla sua Maestà et largamente aprirli li animi nostri et le nostre sospitioni per questo indugio, et per questo che ultimamente ci havete scripto; delle quale lettere vi mandiamo la copia, acciò che più chiaramente intendiate quello che scriviamo, et possiate conferire con cotesti altri mag.^ci^ oratori de' collegati nostri.

A Milano, a Francesco Dini scriverremo quel medesimo che di sopra scriviamo a voi, che ne nascono (*sic*) per le copie delle scripture che ne mandate, et manderemo la medesima copia, che scriviamo, al re, perchè ne possi dare notitia a quello ill.^mo^ S. Et nondimeno gli commettiamo, che con ogni modo più efficace lo conforti addare ogni favore a quella lega universale per la pace et quiete di Italia: la quale noi sommamente, più che nessuna altra cosa desideriamo, per poterci riposare dalle fatiche passate, et per poter meglo attendere alla difensione di Italia et soccorrere al pericolo della Maestà del re et della relligione christiana. Valete. Die XI decembris 1470.

Eisdem.

Havete havuta la nostra delli XI; di poi ci scrivete alli VIII et mandate copia delle domande del mag.^co^ Ruberto et risporta del papa, delle quali insino a qui non havemo notitia, che non c'è al presente amb.^re^ alcuno pel mag.^co^ Ruberto. Il perchè habbiamo havuto caro haverle vedute, nè vi habbiamo perciò da dire altre cose circa questa parte, se non che a quello che s'accordasse mag.^co^ Ruberto, et conte d'urbino et e' nostri collegati, ancora noi ci accordereno. Desiderremo perciò quanto fussi possibile la sicurtà et lo honore suo: al quale darete favore, insieme con li altri collegati nostri, in quello che accadessi che fussi richiesti et che lo potessi aiutare[3].

Havamo scripto questa, quando havemo la vostra de' X, per la quale avisate (c. 77 B) d'uno terzo modo del riservare la lega nostra, oltra e' due, de' quali a questi dì ci mandasti scripture. Et noi ve ne habbiamo risposto el parere nostro per le nostre dell'XI, le quali harete havute, et come diciamo in quella et habbiamo scripto alla Maestà del re, come harete veduta copia. A noi è sempre paruto, et così pare, che il principale rimedio contra il pericolo del Turco sia unità di Italia, la quale non può essere in alcuno modo unita, se alcuna delle

[1] Raccomandazioni al Papa in favore di quel Vescovo (Tommaso Benedetti) per il possesso di certi suoi benefici.

[2] Quella conclusa l'8 di luglio, vedi sopra, p. 201, nota 1.

[3] Vedi sopra, p. 167, nota 3, per gli aiuti prestati l'anno precedente, nella guerra contro il Papa, a Roberto Malatesta dai Fiorentini; vedi anche la lettera di Roberto alla Signoria, del 9 agosto 1470,

parti principali restassi fuori della unione: et principalmente ci pare debba essere unita la lega nostra particulare, come è stata insino a qui, et come per la gratia di dio speriamo che sarà: perchè, secondo che intendiamo, siamo tutti d'uno medesimo animo, et specialmente alla riservatione della nostra lega particulare, in ciò che s'havessi ad concludere per la lega universale. Et a dì habbiamo veduto copia di lettere che scrive la Maestà del re al suo mag.^{co} amb.^{re} mess. lo Turco a Milano, per mezo del mag.^{co} mess. Marino Tomacello, che è qui, nelle quali noi vediamo expressa questa sententia, che la Maestà sua niente più desidera et più ha caro, che la unità della nostra lega; dalla quale non si intende in alcuno modo partire per cosa alcuna, che per questo pericolo del Turco sia costretto ad fare con altri. Il perchè, considerando noi bene queste ragioni et ponendo primo fondamento la unità della nostra lega particulare, ci pare che quel terzo modo dello stipulare fra noi et prims et poi, et con giuramenti et con fare notitia a Papa et cardinali etc., secondo che scrivete, in modo che di ragione sia riservata la lega nostra particulare, sia ad sufficentia: ma con questa agglunta sempre, che parimente da' nostri collegati sia approvato questo medesimo, et che si vada ancora a questo III° modo unitamente et di concordia, come insino a qui siamo andati a tutte le altre cose, e speriamo nella gratia di dio che andreno (*sic*) per lo advenire. Et perchè ne richieggiono gli amb.^{ri} della Maestà del re che ne scriviamo ad Milano et confortianne quello Illmo S., pel grandissimo desiderio che habbiamo in questa lega universale di Italia per molti rispetti, et principalmente pel pericolo della Maestà del re, ne scriverremo a Francesco Dini in buona forma, et darenne ogni aiuto et favore: benchè insino a qui habbiamo veduto quello Illmo S. essere stato sempre prompto (c. 78 A) a questa unione di Italia, et dalle cose ragionevoli non si essere discostato. Et così crediamo farà in questo. Et noi non dimemo ne aiutereno et scriverreno et confortereno (*sic*), quanto ci sia possibile. Valete. Die XVI decembris 1470.

Iacobo etc.

Perchè la vostra lettera de' XXII dì et di XXII hore contiene la conclusione di tutto quello perchè andasti, pretermettiamo el rispondere all'altre vostre, havute insino a quel dì, alle quali non fussi facto risposta. Noi non haremo potuto havere maggiore allegreza di cosa nessuna in questo tempo; et habbiamo facto ogni dimostratione, et similmente il nostro populo, per dimostrare di fuori quello che era ne' chuori nostri. Et perchè ne' capitoli della lega rinnovata non è certo el dì che s'abbi ad pubblicare, nè ad fare le processioni et l'altre solennità consuete nelle pubblicationi, crediamo sia utile si dichiari, et a noi ne sia dato aviso [1]. Habbiamo oggi la vostra altra, pur de' XII, con la forma della stipulazione, la quale ci pare sia suta bene considerata et stia ad unguem, secondo le nostre commissioni: che ci ha interamente cumulato questa grandissima allegreza. Ecci dispiaciuto che vi conducessi ad leggere il mandato, a tanta solenne cerimonia, del quale fussi passato il tempo. Pure, voi lo rappezasti bene; ma non crediamo sia potuto essere in modo, la costura non si vegga: suppilrassi con la celerità del ratificare a tutto [2]. Et perchè habbiamo inteso che tu, Pierfrancesco, desiderresti tornare, siamo contenti che alla havuta di questa pigli licentia dalla Santità del papa et con sua buona gratia ti ritorni. Et tu, Iacopo Guiccardini, ti resterai costì, per fare quelle commissioni che ti daremo [3], et aspeterai altra volta la licentia nostra. Valete. Die XXVII ianuarii (*sic, invece di* "decembris") 1470.

VII.

Nota di credito di Luca Amedei [4], familiare di Paolo II, verso la Camera apostolica

(Archivio Vaticano, *Diversorum Cameralium*, tomo XXXVI, c. 166 sg.)

Latinus, miseratione divina Episcopus Tusculanus etc. nobili viro Luce de Amideis de Senis, sanctissimi domini nostri pape familiari, salutem in domino. Cum hactenus sepe in apostolica camera exposueris, te temporibus fe. re. domini Pauli pape II, cuius etiam familiaris continuus commensalis fuisti, et pro ipso ac de eius commissione diversarum rerum quantitates a diversis merchatoribus emisse et recepisse, ac eius proprie per-

con la quale egli implorava l'aiuto di Firenze nelle sue difficoltà e disgrazie (Arch. Fior., *Signori, Carteggio, responsive, copiari*, n. 2, c. 23 B sg.).

[1] Con lettera 2 gennaio 1471, agli stessi ambasciatori, la Signoria notificava di avere ordinato le processioni e festività per il 6 gennaio, giusta la volontà del Papa (*Istruzioni* cit., n. 17, c. 78 B).

[2] Il 4 gennaio, si inviava agli ambasciatori suddetti "la ratifica fatta dai consigli della Repubblica della lega stipulata per voi "a dì XXII et a XXII hore" (*Istruzioni* cit., c. 78 B).

[3] Vedi le lettere della Signoria (*Istruzioni* cit., cc. 79-82) al Guicciardini, fino al 15 febbraio 1471, riguardanti il concorso dei Fiorentini alla Crociata e la decima sul clero, che costoro volevano imporre con il beneplacito del Pontefice. Nell'ultima lettera, veniva concesso a messer Iacopo di tornare in patria, e s'inviava, in luogo suo, Donato Acciaiuoli, di cui furon parimenti vani i tentativi per piegare il Papa ai desideri della Repubblica. Messer Donato venne richiamato dal suo governo nel giugno dello stesso anno (*Istruzioni* cit., c. 96 B): quale sia stato l'ultimo atto di Paolo II, ne' suoi rapporti con Firenze, abbiam detto di sopra (p. 197, nota 3).

[4] Vedi sopra, p. 101, nota 1.

sone pro maiori parte, et alias, ut in infrascripta cedula continetur, tradidisse et consignasse; quarum pretium postmodum de tuis propriis pecuniis, cum per ipsum dominum Paulum solutum non esset, solvere coactus fuisti; instanterque petiveris tibi pro eo debite satisfieri, et tandem petitione tua per rev. patres dominos presidentes et clericos dicte Camere diligenter discussa, cedulaque eiusmodi assertarum rerum per te emptarum et tandem solutarum, quam in camera exhibueras, examinata et rei veritate quesita, repertum fuit te omnia in ea, quam infra ad verbum inseri fecimus, descripta, sicut in ipsa continentur emisse et solvisse, et per consequens fuisse et esse de eorum pretiis predictis verum apostolice Camere creditorem ipsamque Cameram ad debite tibi satisfaciendum pro eis esse obligatam, videlicet.

A Giovanni Borromei di Firenze, per una pezza di saia biancha et uno panno biancho fine si ferono venire da Milano per uso di nostro Signore [1] in principio, fiorini di Camera centodeceocto et bon. LXIIII.

A' Franciotti di Corte [2], per canne octo e meza di raso cremesi per far capucci, capuccini e berrette per sua Sanctità nel principio del suo pontificato, fior. cinquantanove, bon. XXXVI.

A Marco de Lazzero, per libre II, oncie II tre quarti di taffecta cremesi per foderare capucci la prima volta, che fu quello tingneva la testa, fl. XXXIIII.

A Giulio di Giunta, per canne tredeci palmi uno di raso cremesi, a dì XVIIII de iunio MCCCCLXV, per una capa di nostro Signore, et non bastò, che si comprò de l'altro, costò fl. XXXXVI.

A Francisco Bardella, per canne sei palmi III di raso cremesi per fornire dicta capa e capuci e capuccini, e per foderare capelli di nostro Signore, fl. L.

A' Franciotti di Corte, per libre cinque, den. XVIII di taffecta cremesi per fodera de dicta cappa, lo quale vene a posta da Luccha, fl. LX.

Alli Spinelli di Corte, per palmi doi et mezo di panno rosato venetiano, per fare capuccini e berrette per nostro Signore, fl. III.

A' Franciotti, per libre IIII, oncie VIII, den. XIII di taffecta cremesi, ferono venire da Luccha per foderare uno mantello di raso, fl. LXI.

A' Franciotti, per libre doi, oncie VI, den. VIII di taffecta cremesi per foderare capucci e capuccini e berrette, dippò la prima volta, fl. XXX, bon. XXIIII.

A Gabrielo (c. 166 B) Rosso, per panno fino de lila nero, per doi covertine et IIII berrette nere, per Niceno [3] e San Sixto [4], e per tella per calze, fl. XVII.

A Iacobo Matheo di piaza Iudea [5], per canne IIII de perpignano doppio di grana fina, avuto in tre volta (*sic*), per calze per nostro Signore, fl. XIIII.

A Prospero calzettaro, per factura de più pare de calze fe' per nostro Seignore lo primo anno, et la tela s'ebbe da Gabrielo Rosso, fl. IIII.

Al compaigno di picciulo, per XX lacci di seta cremesi e d'oro fe a XX Agnus dei, che nostro Segnore mandò alla sposa del ducha [6], fl. III, bon. LXVI.

A' Borromei di Firenza, per canne di panno rosato venetiano ebbe el nostro Signore, il quale invero fu molto caro, fl. XXXVII.

A Giovanni Lingnaiuolo [7], per XV scabelli de' al palazo, de' quali non fu pagato da nostro Segnore, ch'a voluto s'acontenti, fl. XII.

A Taddeo [8] depinctore, per depinctura de dicti scabelli, fl. VI, bon. XXXVI.

A Ianni Bonadies [9] speziale, per libre CXX di candele benedicte comprò da più persone, che manchaveno quando nostro Signore le deva, fl. XVII.

A Symone di Luccha, per man di Franciotti, per una bocta di vino mezzacane si mize a san Marco lo primo anno de la festa di nostro Signore [10], fl. VI, bon. LIIII.

Al dicto, per quatre (*sic*) botte di greco e una di marzacane si mandò a san Marco per la festa dicta, per ordine de nostro Signore, fl. XXXVIII, bon. LV.

A' Franciotti, per tanti ne feron buoni a Nardo Symeone, per some cinquecentoquaranta di fieno, conduce a San Marco lo primo anno, fl. LXXXVI, bon. XX.

A Francesco Porcharo, per some cente di paglia, conduce in dicto luogo, fl. XIIII.

Al casingo di Francesco del Buffalo, per some LXXXXVIII di paglia portò in decto luogho in decto tempo, per mano di Franciotti, fl. XIII, bon. XLII.

A Silvesto ser Riberti, per some XXXIII di paglia misse in dicto luogo, per mano di Franciotti, fl. IIII, bon. LII.

A maistro Stephano, maistro di stalla, duenti sette,

---

[1] Cf. ARCH. ROM., *Computa cubicularii 1468-71*, c. 57 A: il 4 gennaio 1471, si pagano 24 duc. papali "pro quadam pecia saie "albe, pro faciendis vestibus pro s.mo d. nostro; et antea quam bal"cearetur et cimaretur ipsa pecia continebat cannas XV et palmas "duas".

[2] Intendi, mercanti di Corte ("romanam Curiam sequentes"). Giovanni Francesco Franciotti fu depositario della Camera papale sotto Sisto IV; GOTTLOB, 112.

[3] Il Cardinal Bessarione.

[4] Giovanni Torquemada, cardinale di San Sisto.

[5] La *Piazza giudea* (presso il Portico d'Ottavia), centro animato del commercio cittadino nel medioevo; cf. R. LANCIANI, in *Arch. Soc. Romana st. patria*, VI, 768.

[6] Del duca di Calabria? Cf. sopra, p. 115, nota 2.

[7] Il 30 aprile 1470, si pagavano fl. 14 "fratri Iuliano (Amedei) de Florentia et magistro Iohanni de Florentia, fabro lignami"nis, pro manifactura, pictura et deauratura unius cathedre, pro "usu s.mi d. n. pape" (ARCH. VATIC., *Intr. et Ex. 482*, c. 144 B).

[8] ARCH. VATIC., *Intr. et Ex. 446*, c. 146 A: pagamento "ma"gistro Tadeo Iohannis pictori, pro pictura unius insignis pape" (novembre 1460); cf. MUENTZ, I, 95, 264. Nel 1464, lavorò per le feste dell'incoronazione di Paolo II "Thadeus Thome pictor"; MUENTZ, II, 124.

[9] Giovanni Bonadies romano, ricco "aromatario" del rione di Ponte, il cui nome ricorre assai spesso nei documenti camerali; padre del vescovo di Camerino Simone Bonadies (GAMS, II, 185); morì verso il 1492. Vedi IACOBACCI, *Famiglie nobili romane*, in cod. *Vatic. Ottob. lat. 2548*, p. 409 sgg.; EGIDI, *Necrologi*, I, 464, 517.

[10] Sarà da intendere, l'anniversario della incoronazione del papa; cf. p. 172, l. 8 sg.

e a Giovanni Franciso, altro maistro di stalla, duc. III per rimettere dicto fieno e paglia, fl. x.

Ad uno Cathalano, per prestatura di lecta per lo 'mbaxiadore Viniziano[1] doveva venire in casa messer Thome, fl. II, bon. XLII.

A Nicolino spenditore[2], et per lui al macellaro di palazzo, per lo mandato del mese de luglo MCCCCLXV, fl. CXXIIII, bon. XLIIII.

Al dicto Nicolino spenditore ducati cento, li quali di commendamento di monsignore di Vicenza[3] li prestai per la festa di carnavale lo primo anno, fl. c.

A Paulo Sancta †[4], per canne dece e meza di velluti de più colori, cioè verdi alexandrini e vellutate cremesi, e per canne XI di panno rosso verdi (*sic*) e cilestro per li palii, fl. LXXXI.

Alle rede di Stephano di Capo per lo pallo dell'oro, per lo primo anno, fl. XVII.

A Charlo de Rini per oncie V den. VIII di taffecta di grana, e per oncie IIII den. XVIIII di taffecta verde, et (c. 167 A) bracia XII di bocchacino hebbe Antonio del Sasso per li palii, fl. V, bon. LXVI.

A Ianni di misser Paulo, per oncie VIIII den. VI di frangia di seta per li palii, fl. III.

A Antonio Sasso[5], per manifactura e seta et certo taffecta misse di suo in dicti palii d'acordo, fl. III, bon. IIII.

A Martino depintore[6] e compangni, per depintura di dicti palii e delle bande, che fu molta depintura fra le bandi (*sic*) animali e persone, fl. IIII, bon. XXXVI.

Al figlio de maistro Antonio Lanciaro per VIII aste per li paill, bon. L.

A Philippo da Milano, per una berretta rossa per li putti[7], bon. XLVIIII.

A Nocenzio calzettaro, per doi pare di calze per li putti, in tucto fl. I, bon. XVIIII.

A Gregorio funaro, per funi li (*sic*) quali restorono a palazzo, fl. XI, bon. XXXVI.

A Marco panatiere, per rughia XXIII deron fra pane e buccellati e farina, per la dicta collazione di Carnavale[8], fl. XXXIII, bon. XVIIII.

A Paulo Sancta † per li panni di quatri palii, canne XV, di questo anno passato, in tucto d'acordo, fl. XXX.

A Philippo di Nocenzio per la barretta e calze di palii, fl. II, bon. XXIIII.

Al maistro de casa per assecchatice XXVI, dei per suo commendamento a macellaro, per la Pasqua di Resurrexi passato, fl. c.

Al dicto maistro di casa, per lo dì (de) la festa del secundo anno per Carnavale, cioè cinque vacche, XI assecchaticce e XXV castroni, fl. LXXX; et per mogia LXXV et meza di grano resto avere di quello prestai al thesaurriero per dare a Leonardo di Monti[9], del quale hebbe i denari nostro Seignore, el qualo grano feci buono al bancho quando partì la compagnia, fl. CCXXVI, bon. XXXVI; et per tanti ne feci dare di bestiame a Galgano maccillaro di palazzo per dicto del maistro de casa, che altrementi non li avrei facto dare il valore de uno bolognino, perchè era povero; fl. CXIIII.

A Giovanni Pazzaglia[10], per commendamento di monsignore de Vicenza, fl. XXX, et per tanti ch'e' Franciotti ne pagorono a Antonio de Piramo[11] commissario a Civitavecchia, fl. L.

Alli figli de Gironimo di Capo per lo pallo d'oro e per lo velluto del pallo di mammoli[12] per Carnavale, pagorono li Spanocchi, cioè per lo secondo anno, fl. XXII. Item per Georgio di Franzo Tolomei, governatore e castellano stato di Terracina, fl. CLXXXXVI, per resto de so' servito in dicta rocha e spexe facte per esso, et duc. centocinquanta restano in drieto, li quali dicto Luccha li paghò oltre ali soprascripta (*sic*) centonoventasei, per governo de la dicta terra: e' quali non s'accectano al presente, per non havere (c. 167 B) provato la provisione de suo governo sufficientemente. Ma quando l'arà provata, doverà essere creditore di dicti ducati CL.[ta], come de li altri fl. CLXXXXVI.

Nos tue super premissis indemnitati in posterum ydonee cause et providere volentes, cum nobis de premissis ex relatione rev.[rum] patrum d.[rum] presidentium et clericorum camere predicte, quibus ea examinanda et vestiganda commiseramus, plene constet, presentes eorum omnium testimoniales litteras, sigilli nostri Camerariatus offitii appensione munitas, tibi dedimus concedendas. Datum Rome, apud sanctum Petrum, in Camera ap.[ca]. Anno Domini MCCCCLXXII, indictione quinta, die vero decima mensis decembris. Pontificatus etc. domini Sixti etc. pape quarti anno secundo.

Visa. Falco.

Gaspar Blondus.

---

[1] ARCH. ROM., *Spenditore di Palazzo, 1464-66*, c. 15 A: 13 dicembre 1464. spese per materassi "tolti per misser Zacharia Trivisan, che voleva tornare a Roma, et non tornando se so' dati *etc.*" (Cf. CICOGNA, *Iscrizioni*, II, 86).

[2] Niccolino Picardo, spenditore di Palazzo; vedi Append. VIII.

[3] Il cardinale Marco Barbo.

[4] Paolo, della illustre famiglia romana dei Santacroce.

[5] Il fiorentino Antonio del Sasso, che trovasi di frequente ricordato, quale pittore di stendardi e simili, fin dal tempo di Pio II (ARCH. VATIC. *Intr. et Ex. 455*, c. 193 A; *446*, cc. 156, 160, 231 etc.); il suo nome ricorre assai spesso, nei documenti, fra gli artisti che lavorarono per Paolo II; vedi specialmente ARCH. ROM., *Computa cubicularii, 1465-71*, cc. 5 B, 43 A, 43 B. Cf. anche MUENTZ, II, 126.

[6] Forse, quel Martino de Contreras, che eseguiva simili lavori di decorazione, nei primi anni del regno di Sisto IV; vedi MUENTZ, III, 97.

[7] Trattasi di spese per le feste carnevalesche; probabilmente, per la corsa dei fanciulli. Cf. sopra, p. 115, nota 3.

[8] Vedi sopra, p. 117, nota 1.

[9] Il noto mercante veneziano Leonardo del Monte.

[10] Il Pazzaglia fu uno dei condottieri stipendiati da Paolo II.

[11] Piramo Nacci da Amelia; vedi *Giunte e Correzioni*.

[12] Di Ponte Mammolo? (cf. ADINOLFI. *Roma*, I, 114 sg.).

VIII.

Dai libri di conto dello Spenditore di Palazzo sotto Paolo II [1].

(Archivio di Stato Romano, *Spenditore di Palazzo, 1464-1466* e *1466-1467*).

1.

Spese ordinarie.

A dì 25 ienaro [1467] [2].

per uno fasano maschio grassissimo, per l'antipasto	duc.	—	bol.	24
per late per una torta la matina et una la sera, foiette 5	„	—	„	5
per una somata pesò l. 6 ½, per b. 5 la libra	„	—	„	32
per para 2 de mocce per b. 3 lo para, fresche senza salle, per frizere	„	—	„	6
per provature 3, una heri sera et 2 per torte di holo	„	—	„	6
per latughe et ramoraze	„	—	„	1
per petrosillo la matina et la sera, per copiatte et per una torta et betule	„	—	„	2
per tordi 9 per la sera, grassi, per 6 quatrini l'uno	„	—	„	13
per l. 5 et meza de porcho cengiaro, per quatrini 6 la l.	„	—	„	8
per ova 18 per la matina per l'antipasto, per le torte et 16 per cena	„	—	„	17
per vino cotto per l'antipasto, unze 4	„	—	„	4
per aquaroxe per la torta, unze 6	„	—	„	3
per pepe, canella et gengibre pesto, che non haveva nostro speciale, et garoffoli	„	—	„	4
Suma	duc.	1	bol.	51

A dì 17 aprille [1467] [3].

Spexi per uno fiascho d'acetto de bochalli 2	duc.	—	bol.	4
per l. 4 de latarini	„	—	„	10
per una tencha marcichana, pesò l. 5 et meza	„	—	„	12
per uno ceffalo de mare, l. 3 ½, per b. 3 la l.	duc.	—	bol.	10
per una l. et meza de tarantella	„	—	„	4
per caull per la menestra	„	—	„	2
per una provaturra et mocce fresche, senza selle, para 2	„	—	„	8
per l. 3 de butiro, per b. 6 la l.	„	—	„	18
per ova 4 per fritelle, 8 per la fritaglia et 8 fritellati	„	—	„	5
per presutti 4, pesò l. 42, per b. 2 la l.	„	1	„	12
per petrosillo, la sera et la matina	„	—	„	1
per latughe, ramorati et sparaxi	„	—	„	2
per gambarelli [5] per la sera	„	—	„	9
per latarini, l. 2.	„	—	„	6
per latte, bochalle uno, per fare torte la matina et la sera	„	—	„	2
per ova per la sera, 8 per la fritaglia, 8 per impire et 8 per la torta	„	—	„	6
per aquaroxe per la torta, unze 4	„	—	„	2
Suma	duc.	2	bol.	41

A dì 9 agosto [1465] [4].

Spexi per meloni [6] per la tavola de nostro segnor, che fo' nove	duc.	—	bol.	2	picc.	1
per susini damascene et peri	„	—	„	—	„	6
per uno cistello de fighi per nostro segnor	„	—	„	1	„	—
per uno ceston di gambari, che teneva circa 150	„	—	„	7	„	—
per uno spicolo de mare, pesò l. 14, havì da antonio	„	—	„	4	„	2
per 6 sturione, havì de renze	„	—	„	3	„	—

[1] Vedi sopra p. 172 l. 15 sgg. — I due registri, da cui togliamo i documenti che seguono, hanno numerazione consecutiva. Il primo è intitolato, a c. 1 A: "Conto de spexe diverse ho fate mi "nicolui scudier et spenditor de nostro signor lo papa paulo secun"do, comenzando a dì 22 otubre 1464, scrito per man propria, co"mo per man del cabasso, del quale de dì in dì ho riceputo le po"lize et raxon de li danari ha havuto da mi per far le spexe mi"nute in parte, etcetera" (cf. Arch. cit., *Computa cubicularii, 1458-71*, c. 56 B: al 5 di gennaio 1471, il Papa fa dare 4 ducati "Philipo "gallico cabasio, proficiscenti ad patriam"; un "Petrus cabassius" trovavasi nella "famiglia" di Pio II, vedi Moroni, XXIII, 57). Il secondo comincia, c. 135 A: "Cui sarà contenuto (*sic*) le spexe de la "cosina secreta et altre cose pertinente alla persona de la Santità de "nostro signor, administrata (*sic*) per mi Nicolino picardo, scudier et "spenditore de la Sua santità". Lo Spenditore di Palazzo riceveva, come appare dai due registri, 50 ducati al mese per le spese ordinarie, fatte sotto la sorveglianza di un chierico della Camera apostolica (cf. *Spenditore, 1466-67*, c. ultima); le spese all'ingrosso di vino, carni macellate, pesci ecc., da servire per tutta la "famiglia" pontificia, trovansi registrate nei libri camerali dei *mandata* e degli *exitus*.

[2] *Spenditore, 1466-67*, c. 179 A.

[3] *Spenditore, 1466-67*, c. 195 B.

[4] Nel settembre 1468, la Camera pagava 27 ducati "pro va"lore plurimarum quantitatum gambarorum, pro usu palatii aposto"lici" (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 470*, c. 226 B).

[5] *Spenditore, 1464-66*, c. 58 A.

[6] Il 3 agosto, si acquistano "meloni 10 per la tavola di N. "Signor" (*ibid.*, c. 57 A); il 5 agosto, altri "meloni per nostro S., "che fo sette grossi" (*ibid.*, c. 57 B), etc. La causa della morte di Paolo II fu dal Platina attribuita ad una indigestione di poponi.

per cape 400 nostro segnor, erano grosse . . . . . . duc. — bol. 2 pic. 8
per uno luzo de fiume, pesò l. 5, et 5 passe . . . . „ — „ 4 „ 2
per cicere rossi per la menestra de nostro segnor. . . . „ — „ — „ 1
per insalata et radize per la colation de la famela . . . „ — „ 1 „ 4
per herbette per la menestra di doman . . . . . . „ — „ 2 „ 8
per laterini bavi da zan piero [1]. „ — „ — „ 7

Suma duc. (*lacuna*)

A dì 11 otubre [1465][2].

per l. 78 de pesse de mare [3] per nostro segnor et prelati . . . . . . duc. 3 bol. 18
per cape 400 per n. segnor . . . . . „ — „ 28
per uno nassone de gambari . . . . . „ — „ 50
per l. 4 de butiro fresco per la cozina secreta . . . . duc. — bol. 26
per galine 20 a precio da b. 14 lo paro „ 1 „ 68
per polli 18 a b. 8 lo paro [4] . . . . . „ 1 „ —
per ova 804 conprai a b. 32 lo c.° . . „ 3 „ 41
per ova 1848 comprai da francescho da terne, a b. 32. . . . . „ — „ —
per cize rosse per nostro segnor . . . „ — „ 2
per ova freschi per n. s. . . . . . „ — „ 22
per agresta frescha per n. s. . . . . . „ — „ 7
per insalata per la famacia et radize per n. s. . . . . „ — „ 12
per cize rosse per la menestra di doman, scorze 2 1/2. . . . . . . „ — „ 40
per uno gambero marino . . . . . . „ — „ 28

Suma duc. 12 bol. 61

2.

Spese straordinarie.

Per il mese di maggio 1465 [5].

De contado a sie fachini per haver conzato lo forno de caxa, de pato fato per mestro (*sic*) Dominico [6], per comandamento del M.° de caxa . . . . d. 1 b. 7 p. —
A dì 20 deto spexi per 16 l. de chiodi grossi rivoltadi per la foraria a raxon de bol. 4 et meto la l. . „ 1 „ — „ —
Item per far portar una botta de v.n integra de la canapa comune in la secreta per comandamento de miss. boniperto [7], have fachini 12. „ — „ 3 „ 6
A dì 24 deto, pagai per zonchiade 71 a raxon de bol. 4 la zonchiada duc. 3 bol. 68, et per late bochali 11 a raxon soldi 3 per bochale bol. 44; in suma havuto da dì primo maio in 24 deto . „ 4 „ 4 „ —
A dì 26 deto, spexi per l. 6 stagno veichio, chioè peltro, per reparatione de la fenestra tonda de la salla maiore . . . . d. — b. 2 p. 4
Item contado a la lavandare del tinello, per su' salario di questo mexe . . . . „ 3 „ — „ —
Item per la corda dil pozo, pesò l. 59, a bol. 2 1/2 la l., pagai per comandamento dil M.° di caxa . . . „ 2 „ — „ 3
Item per do selchi per lo dito pozzo et do per bagnare la calzina, pagai per dato comandamento . . „ — „ 2 „ 7
Item contado al M.° di vedri per comprar certe cosse, como aqua forte da temprare colori per la fenestra de la gran salla nello ochio, et colori et argento limato et 3 stanghette de ferro . . „ — „ 4 „ 2
Item contado a m.° Dominico per comandamento del M.° de caxa . „ 1 „ 3 „ 6

---

[1] *Spenditore, 1464-66*, c. 15 A: (dicembre 1464); " contado a zuan " piero maciero della porta de ferro, per comprare una rethe da pe" schar nello Tevere per n. segnor, ogni fiado fosse rechiesto, duc. 1 „.

[2] *Spenditore, 1464-66*, c. 70 B.

[3] Enormi quantità di pesce si consumavano dalla famiglia papale. Per es., nel 1467 Domenico Stefanelli e soci, pescivendoli di Roma, riscuotevano dalla Camera 352 ducati, " pro valore 12092 li" brarum diversorum piscium, pro usu palatii apostolici (habitorum) a " die 1ª martii usque ad diem VI maii „ (Arch. Vatic., *Intr. et Ex.* *476*, c. 152 B. Nel marzo dello stesso anno, si erano pagati 289 ducati " pro valore librarum 8815 piscium, habitorum de mense februa" rii proxime preteriti „ Arch. Rom. *Divers. 1465-68*, c. 125 B).

[4] Il pollame per uso della famiglia papale si manteneva nel pressi del Vaticano; cf. il mandato di pagamento di fl. 18 per pensione d'un anno di una casa, affittata " ad tenendum et conservan" dum pullos palatii apostolici „ (Arch. Vatic., *Divers. Pauli II, 1466-68*, c. 85 B). Vedi innanzi, p. 209, nota 1.

[5] *Spenditore, 1464-66*, c. 45 A.

[6] Domenico di Francesco da Firenze, cf. Arch. Rom. *Intr. et Ex., a. 1471*, c. 213 B; *Divers. Pauli II, 1466-70*, c. 163 A; compare spesso il suo nome, in questi registri dello Spenditore, con la qua" lifica di architecto di casa „.

[7] Boniperto de' Boniperti, familiare del Papa; vedi sopra, p. 17, nota 7.

Item contado a miss. rigo [1] cubiculario secreto, per pagar molti bossoli depenti cum l'arma papali, fo (*lacuna*), et scatole grande, fece fare nostro signor per portar agnus dei a diversi signori [2]. d. 2 b. 4 p. 2

Item per 2 cappe de plumbo da distillar aque de diverse condicione, adoperate al orto fo d'il patriarcha [3], per comandamento di mons. de vicenza [4], pesono l. 5 e a bol. 4 la l. . . . . „ 3 „ 1 „ 4

Item contado per gangari 8 per la fernestra maior de la capella papale [5] cum li sol serraglie et per li gangari et serraglie de la fenestra de la camera picole (*sic*) de nostro signor, cum le sue stanghette, pesò l. 12, per la fenestra grande, cioè l'ocio tondo de la salla grande, pagai in tutto. „ — „ 6 „ 6

Item per vedro azuro verdo et biancho, soè incharnato, l. (*lacuna*) a bol. 6 la l., et vedro rosso et giallo, lire in tuto 54 . . . . „ 3 „ 3 „ 6

Item per l. 3 ½ stagno per saldare, a bol. 6 la l., et argento limato . „ — „ 2 „ 1

Da far colori per la d. fenestra . . „ — „ 1 „ 4

A dì ultimo deto pagai per legni 20 chiamati (*lacuna*), da fare le letiere de le camere d'i parenti de nostro signor, a bol. 17 lo paro, et per tavole 12, per comenzar le dite letiere, a bol. 6 . . . . „ 3 „ 26 „ —

Item per 50 tavole per fornir le dite letiere et cariolle, a raxon de s. 24 lo c.°, et per 16 piccie de legno per far piedi et pontelli de le dite letiere et cariole . . . „ 3 „ 34 „ —

Item per altri legni 12 a bol. 9 per uno, per lo lavoriero di la camera d'il quaterniero . . . . „ 1 „ 36 „ —

S.ª extraordinariorum d. 34 b. 66 p. —

Per carne ha auta per tuto el mexe de maio, fo l. 12130, a bol. 1° per l. de camera centosesantaotto bol. xxxiiii. . . . . duc. 178 bol. 34

Item per capreti 145, havuti nel dito tempo a tre per uno ducato, monta fl. di camera quarantaotto bol. xxiiii; idest in tuto, como apare nello libro d'i dispensieri distinctamente . . . . duc. 48 bol. 24

A dì 9 maio pagai per molte opere fate a la vigna [6] dal 11° deto in x deto, como apare per la poliza de Albertho da Novara . . . . . „ 12 „ 46

Item per certe cosse necessarie a la dita vigna, como geneste et una chiave. „ — „ 23

A dì 22 deto per molte opere fate nella dita vigna da 10 deto in 22, como apare per poliza del dito Bartho. „ 22 „ 13

A dì ultimo deto, per molte opere fate nella d. vigna da 22 deto in ultimo, como apare per poliza desso Bartholomeo . . . . „ 11 „ 8

S.ª expensarum vinee per totum maium duc. xlvi bol. xviii

S.ª totalis expensarum tam ordinarie quam extraordinarie est duc. 490 bol. 39

Per il mese di novembre 1466 [7].

Contado a dì deto [ultimo novembre] a stefano mulatiero de caxa, che andò a cerchare persutti in campagna [8] dal gubernatore et thesauriero, per spexe desso et dil mulo disse havere fato . . . . duc. — bol. 43

A dì deto per br. xi de tella per fare le fenestre de la camera de nostro segnor in s. marco, conprai per b. 8 lo braza . . . . „ 1 „ 16

per fetuza braza 32 a b. 4 per b. 1. . „ — „ 8

per migliari 2 de bolette per le ditte . „ — „ 28

per una pelle et meza de castrato jovene per li cani de nostro segnor, tene maestro christoffalo [9] . . . . . . „ — „ 20

per altre quatra pelle semele, da fudrare casse per li cani de n.ro seg.r, per comandamento de n.ro seg.r, et per cosir le dette pelle . . . . „ — „ 56

per catini 4 mezani de terra, per dare a manzare alli cagnolli et alla gatta d'india, et per do pignate per dare a bevere. . . . . „ — „ 15

Contato a Conto macellaro in piaza zudea [10], per speze feze a conprare cor-

---

[1] Enrico Dallman? Vedi sopra, p. 16, nota 2.

[2] Cf. sopra, p. 165, nota 3.

[3] Cf. sopra, p. 24, nota 2.

[4] Il cardinale Marco Barbo.

[5] Cf. Muentz, *Les arts*, II, 35.

[6] La vigna presso il palazzo Vaticano, nella quale Pio II aveva fatto costruire un padiglione ("pavillonus") dai maestri muratori Martino Lombardo e soci (Arch. Vatic., *Intr. et Ex.* 447, cc. 225 b, 226, 257 a). Al mantenimento di questo luogo di delizia era preposto, a tempo di Innocenzo VIII, un "prefectus vinearum palatii apostolici" (Arch. Rom., *Depositeria generale della Crociata, 1489-1491*, c. 90 sg.).

[7] *Spenditore, 1466-67*, c. 167.

[8] La provincia di Campagna e Marittima.

[9] Vedi sopra, pp. 17, nota 3, 105, nota 2.

[10] Vedi sopra, p. 204, nota 5.

de per condure le vitelle presentate alli segnori cardinali lo sabato santo 1466, per comandamento del mestro de caxa . . . . duc. 1 bol. —

(c. 167 B) Per lavatura delli panni della cozina secreta, per tuto el meze de otubre . . . . „ — „ 42

per certe (*sic*) gangari messi alle fenestre della camera de nostro segnor, para 8 . . . . „ — „ 6

per braza 24 tella biancha sotille, larga 6 quarte, per fare camise 4, longue, per li cozi secreti, per comandamento del mestro de caxa, a raxon de bol. 28 per canna . . . . . „ 4 „ 10

per braza 6 de tella, per fare do finestre alle camere de n.ro segnor in san piero . . . . „ — „ 48

per braza 22 fetuza, per le ditte . . . „ — „ 5

per migliari 2 de bolette, per le ditte . „ — „ 28

per para do de tenaglie gentille per n.ro seg.r, have miss. pietro . . . . „ — „ 14

per braza 5 de tella per forbir li coltelli alla tavola de n.ro seg.r, per bol. 9 lo braza. . . . . „ — „ 45

per braza 5 de tella più grosse, da fare sacchi da portar lo pane de n.ro segnore da san piero a san marcho, per li credencieri, per bol. 6 lo braza . „ — „ 30

Item per 9 orinalli per la camara de n.ro segnore, cum le casse, havuti del dito mexe, cum le casse a bol. 3, per orinalli dople . . . . „ — „ 27

Item caraffe grande dople, per cozer l'aqua de n.ro segnor, havute del ditto mexe, per bol. 7 l'una, forono 10. „ — „ 70

Item per ampollette 12, havute in diverse volte, per provare vini, mettere aceto et olio. . . . . „ — „ 6

per fiaschi 2 per mettere olio et aceto de bochali 2, et 2 da portare latte dal casale, de menore tenuta, et 2 grande de bochali 3, per portare lo vino de n.ro seg.r da san marcho in san piero, pagai in tuto. . . „ — „ 31

Suma extraordinariorum totalis est. . duc. 13 „ 44

Summa expense victualium est . . . „ 51 „ 2

Carnes solute per mandatum, cum aliis carnibus, sunt l. 1055, idest libre MLV.

Capones 22, pulli 2, recepti ex munitione convivj domus[1].

S.a totalis huius mensis est duc. 64 bol. 46

1467. A dì (*lacuna*) febraro[2].

Spexi per lo convito fatto alli ambassadori del re de franza[3].

per contado (a) nostro specialle de caxa, per conprar l. 15 de pignolli . . duc. 1 bol. 63

per stamine de meza sorte, braza 2 1/2 . „ — „ 21

per braza 1 1/4 de stamina fina . . . „ — „ 18

per taglieri 70 per la credenza cappata, et 21 per la cozina, et 8 grandi per la cozina. . . . . „ — „ 46

per pignate grande, che tenne più d'uno barille, fo 4 . . . . „ 1 „ 12

per pignate 4 de menore tenuta, a bol. 13 l'una. . . . . „ — „ 52

per pignate 4 de menore tenuta, condescendendo . . . . „ — „ 34

per altre pignate de più sorte, cum tuti li sui coperti. . . . . „ — „ 20

per 4 palle de ferro, cum le sue maniglie, havì de piero de maximo . . „ — „ 36

per pernize, para 13 et meza, pagai bol. 68, et 20 per para 2, in suma . „ 4 „ 16

per fasani XI, pagai para 2 per karl. 7 lo para, et fasani 5 per karl. 6 1/2 lo para, et 2 per bol. 52, in suma. „ 3 „ 48

per pizoni, para 22 1/2, per pastilli et per rosto, a b. 9 lo para . . . . . „ 2 „ 58

per bochalli 4 1/2 de latte, per le torte. „ — „ 18

per l. 7 1/2 de butiro, havì da piero picenino . . . . „ — „ 52

per para 8 de provature, per le torte. „ — „ 32

per somate 5, pesò l. 35 per 1a duc. (*sic*), a bol. 5 per l. . . . . „ 2 „ 29

per lengue vestite, para VIII, per bol. 5 lo para . . . . „ — „ 40

per l. 27 1/2 de lardo, zoè l. 8 1/2 de velchio, per b. 3 la l., et l. 19, per b. 2. „ — „ 63

per 3 (*sic!*) ova freschi, per lo piato de n.ro segnor. . . . . „ — „ 12

per limoni et poniranzi per lo rosto . „ — „ 10

per pomi granati, per lo biancho mangiar et la peperata, piati 16 . . „ — „ 5

per tordi 75, per pastilli 16. . . . . „ 1 „ 3

per bochalli 4 d'aceto. . . . . . . „ — „ 4

per l. 3 1/2 de cucharo de 3 cotte refatto, per la cozina secreta . . . . . „ — „ 40

per 10 fogli d'oro, de mettere sora somatte et presuti, oltra quello dette nostro special. . . . . „ — „ 10

per unze 5 garoffoli, unze 2 canella fina, gingibra unze 2, pepe longo unze 5, sandoli rossi unze 7, per la cozina

1 Vale a dire, dal pollaio del Palazzo apostolico; vedi sopra, p. 207, nota 4.

2 *Spenditore, 1466-67*, c. 185 A.

3 Cf. sopra p. 97, nota 2.

secreta, pagai in tuto . . . . . duc. — bol. 47

per l. 1ª et meza de aquaroxa, per la cozina secreta . . . . „ — „ 9

per grani de paradixo, unze 5. . . . . „ — „ 25

per carne de vitella de latte, conprai per quatrini 5 la l., fo l. 130 . . . „ 2 „ 18

per capreti 8, per bol. 24 l'uno, havì da nostro becharo . . . . „ 2 „ 48

per ova forestieri per le torte 170, per le torte et pastilli . . . . „ — „ 42

per caponi 53, per bol. 24 lo para . . . „ 8 „ 60

per fare portare argento da caza de cardinalli pagai . . . . „ — „ 8

per fare lavare le tovaglie sotille de n.ro seg.r, imbratade dal convito. „ — „ 36

per fare rotare coltelli[1] 50 pagai. . . . „ — „ 14

per fiaschi 10 da portare lo vino in tavola . . . . „ — „ 30

per l. XI de cucharo de l'isola, per bol. 24 la l. . . . . „ 3 „ 48

per l. ½ de canella bol. 15, l. 1ª de pepe et 1ª de gingibre 34, in suma. . . „ — „ 49

per capi 5 de latte, havì da piero picenino, per bol. 14 l'uno, per l'antipasto. . . . . „ 1 „ —

per una unsatura de sedeze pastilli, et messe specie et grasso del suo, dette in suma . . . . „ 1 „ 36

S.ª duc. 48 bol. 66

La carne ho conprada per la gatta grande, picholi (*sic*) et per li cagnolli, da lo terzo dì de quaresima etc., l. 153 de castrato per bol. 1 la l., sono. duc. 2 bol. 9

venerdì 27 febraro 1467.

(c. 185 B) Contado per lavatura de li panni de la cozina secreta, per lo mexe de ienaro . . . . „ — „ 42

per braza 22 ½ de tella grossa per fare pecce da sugar l'argento de la credenza. . . . . „ 1 „ 18

per catini 3 per le gatte et cagnolli et scudelle grande per pigliar sorzi . „ — „ 12

per braza 1ª de tella da fornir 4 sacci de calisea per la cozina secreta, per fare la zelatina[2], et 3 per circumdare la gabia grande de la gatta. „ — „ 24

per 1º collare per gatta grande cum la catena, pagai . . . . „ — „ 7

per panno da mettere nella gabia de la gatta in 4 dople, fo braza 3, per bol. 35 lo braza . . . . „ — „ —

per manifatura de sachi 4 de caliseia per la cozina secreta, da fare la zeladina[2] per n.ro segnor. . . . . „ — „ 12

S.ª duc. 2 bol. 43

S.ª totius expense, tam ordinarie quam extraordinarie (*per il mese di febbraio*), est duc. 88, idest duc. 88 bol. 23, incluso prandio facto oratoribus regis francie.

[1] Su le biancheria e le posate, adoprate per la mensa papale, si trovano i seguenti ragguagli nel libro di conti e di memorie del cubiculario di Paolo II, Enrico Dailmann (ARCH. ROM., *Computa cubicularii, 1468-71*, c. 105): «Die ultima februarii 1469, fuerunt tradite ex camera S.mi d. n. tobalie infrascripte d. Nicolao et [et] domino Iacobo, credenciariis secretis sue S.tis, pro tabula sue b(eatitudinis). «Item, quatuor tobalie large, que ponuntur supra tabulam inferius. «Item, sex tobalie stricte, que ponuntur supra tabulam superius. «Item, pro credencia tradite fuerunt quinque tobalie ad ponendum superius, et tres ad ponendum inferius. «Item, de mense aprilis, vel circiter, 1469, date fuerunt ipsis credenciariis serviete octo, ad ponendum super panem. «Die XXVIII iulii 1469 dati fuerunt ipsis credenciariis cultelli octo, pro tabula S.mi d. n. «(c. 105 B) Die VII marcii (1470) fuerunt date domino Nicolao et socio, credenciariis secretis S.mi d. n., per manus mei henrici cubicularii, XV serviette, seu tobaliette, ad abstergendum manus, pro S.mo d. n. «Die XIIII marcii 1470, fuerunt incise serviete duodecim, ad ponendum super res que donantur, aut mictantur (*sic*) dono».

[2] Delle gelatine di pesce (per l'uso che se ne faceva nel medioevo, a Venezia, vedi B. CECCHETTI, in *Archivio Veneto*, XXX, p. 75) Paolo II era assai ghiotto. Nel 1453, messer Paolo Barbo, suo fratello, pagava 5 ducati e messer Natale, vescovo di Nona in Dalmazia, per tanti che questi aveva spesi «le mandar a Monsignor a Roma certa zelatina» (*cod. Vatic. lat. 7885*, fasc. 2º, c. 21 A); nel 1457, l'arcivescovo di Zara, Maffeo Vallaresso, inviava in dono «pisces, quos gellatina conditos tribus berillibus vestre sublimitati mitto» (lettera del Vallaresso, in *cod. Vatic. Barber. lat. 1800*, p. 105) al Cardinale; il quale, giacendo malato in Ancona, nel 1464, sospirava un cucchiaio di gelatina, pensando che questa l'avrebbe fatto risanare (vedi sopra, Appendice I, 3). Durante il pontificato del Barbo, troviamo che la Camera pagava, il 28 marzo 1468, ducati 17 bol. 8 per il trasporto «quatuor salmarum geletine piscium de civitate Anconitana ad almam Urbem, pro usu domus et familie palatii apostolici» (ARCH. ROM., *Divers. Pauli II, 1466-68*, c. 125 B); e che il 20 luglio 1469, il Papa consegnava 10 ducati al suo scudiero messer Progne dei conti di Polcenigo «ad dandum mulieri de Tibure facienti zelentinam» (ARCH. cit., *Computa cubicularii, 1468-71*, c. 17 B; in margine: «pro zeletina que fit Tibure»).

IX.

La "Famiglia" di Paolo II[1]

1.

Cappellani e scudieri provvigionati nel mese di novembre 1464. (Archivio di Stato in Roma — *Diversorum Pauli II, 1464-1466*, c. 14 *b*).

Ludovicus[2] etc. Lau.[3] etc. Solvi faciatis infrascriptis venerabilibus et nobilibus S.^mi d. n. pape capellanis et scutiferis infrascriptas pecuniarum summas, videlicet florenos duos et bolon. XL^ta VIII, pro eorum provisione tertie partis presentis mensis octobris, ac etiam pro simili provisione mensis novembris proxime futuri, et primo videlicet

dominis Nicolao de luca[4] Ypolito Iacobo barbarico Sebastiano Iacobo macterio	pro quol. fl. 2, bol. 48, pro tercia parte huius mensis, et fl. pro mense novembris, constituentes fl. LIII, bol. XXIIII.
dominis Iacobo de Anania[5] Benedicto Pica[6] Iohanne de tiguli Angelo Stella Petro de Placentia[7] Petro de Francia Christofero Petro Alamano Giorgio Metensi Lianoro[8]	pro quolibet fl. duos, pro tertia parte huius mensis, et fl. sex pro mense novembris, constituentes fl. LXXX.
dominis Turqueto Boniperto Briobis Progne Carolo Iohanne de Crema Bartholomeo de Alexandria dominis Antonio de Noceto Baptiste de Mediolano Baldassari Dionisio[9] Nicolino de Francia Raphaele Alfonso de regno et Benedicto	pro quolibet fl. quatuor, pro tertia parte huius mensis, et fl. XII pro mense novembris, constituunt fl. CCLX

---

[1] Cf. sopra, pp. 50, l. 5; 173, l. 23. I quattro ordini di pagamento che qui pubblichiamo, tratti dalla serie, pervenuta completa fino a noi, dei Mandati Camerali sotto Paolo II, non rappresentano il cosidetto "ruolo di famiglia" del Pontefice. Di tali ruoli, che ci sono conservati dalla metà del Cinquecento in poi, uno solo ne conosciamo, finora, per il secolo XV, quello di Pio II, pubblicato dal Marini in Appendice a' suoi *Archiatri pontifici* (vol. II, p. 152 sgg.); i due ordini della Camera per sovvenzioni e donativi in occasione della morte di Eugenio IV, pubblicati da G. Bourgin, *La "famiglia" pontificia sotto Eugenio IV*, in *Archivio d. Soc. Romana di storia patria*, XXVII, 1904, p. 211 sgg. non permettono di discernere le persone dei componenti la famiglia pontificia da quelle di altri funzionari di Curia e del Comune. Dai Mandati Camerali del pontificato del Barbo (sono cinque registri *Divers. Pauli II*, nell'Archivio di Stato Romano) appare che un assetto definitivo della famiglia papale, in ordine alle "provvigioni" in denaro percepite dagli officiali che la componevano, s'ebbe soltanto nel 1467. Prima di codesto anno, non si trovano che due soli mandati "collettivi", ma incompleti, per la famiglia di Paolo II, e sono ambedue qui riprodotti (nn. 1 e 2); mentre dall'agosto 1467 in poi i libri della Camera registrano regolarmente, ogni mese, l'ordine di pagamento per i *provvisionati in palatio apostolico*. Noi riproduciamo uno dei primi ed uno degli ultimi di tali mandati collettivi e completi, dai quali risulta quanto aumento subissero le spese per la famiglia pontificia durante il papato del Barbo. Che i "provisionati in Palatio" non costituiscano la intera "famiglia" di Paolo II è fuor di dubbio: mancano i fidi cubiculari Enrico Dallman e fra Garzia (cf. pp. 16 e 17); ne sono esclusi i funzionari di minor conto, ai cui emolumenti si provvedeva mediante un Mandato Camerale intestato al "magister hospitii", o maggiordomo di Palazzo (cf. *Divers. Pauli II, 1466-68*, c. 165 B: si paghino al maggiordomo Corrado, abate di San Lorenzo d'Aversa, fl. 500 "per "eum exponendos in hunc modum, videlicet 350 in emendis victua"libus oportunis pro familia dicti palacii, et 150 ad solvendum eos "parafrenariis, panecteriis, stabulariis et carrecteriis dicti palatii, pro "eorum provisione mensis maij (1467)"; il maggiordomo non percepiva stipendio dalla Camera, vedi gli *Additamenta pro regimine et dispositione officiariorum in Palatio d. n. pape*, dell'anno 1409, in *RR. II. SS.*, III, parte II, col. 824 A). Si devono inoltre considerare quali membri della famiglia pontificia, i quattro "salariati in palatio apo"stolico" Alberto da Novara, sarto, Giovanni Negro "de Flandria", vaiaio ("pelliparius"), Bartolomeo di Francesco da Firenze, merciaio ("merzerius"), e quel Domenico da Firenze "architecto de casa" (cf. p. 707, nota 6), il cui ufficio è da identificare con il "magister "operum" di cui parlano gli *Additamenta*, col. 819; per codesti "ma"gistri salariati" vedi *Divers, 1464-66*, c. 167 A, *1466-68*, c. 209 A, *1470-71*, c. 41 B, 77 A, 159 A, ecc.; Muentz, II, 123. Si avverta, inoltre, che nei Mandati Camerali citati si trovano gli assegni individuali, per il "maestro di Palazzo" (cf. sopra, p. 15) il quale percepiva 10 fl. al mese, e quelli per il maestro, i cappellani e i chierici della cappella papale (cf. F. Haberl, *Bausteine zur Musikgeschichte*, III, Leipzig, 1888, pp. 41 sg., 126), separamente dai "provvisionati in Palatio", mentre tutti costoro compaiono, nel "ruolo" di Pio, fra i membri della "famiglia". Si noti, in fine, che i nostri elenchi danno i nomi dei funzionari di Palazzo che prestavano effettivamente servizio; mentre lo stesso ufficio era spesso coperto da più persone ad un tempo.

[2] Lodovico Scarampo, cardinale camerlengo; vedi p. 24, nota 3.

[3] Lorenzo Zane, tesoriere papale; vedi p. 41, nota 4.

[4] Nicolò Sandonnini da Lucca; vedi p. 134.

[5] "Iacobus de Anagnia, capellanus s.^mi d. n. pape" (*Divers. 1464-66*, c. 93 A); nel febb.-marzo 1469 riceveva sovvenzioni in denaro da Paolo II (Arch. Rom., *Computa cubicularii, 1468-71*, cc. 5 B, 8 A).

[6] "Benedictus Pica de Gayeta"; cappellano papale e presidente della "aromataria"; *Divers. 1464-66*, cc. 10 B, 26 A, 44 B ecc.

[7] Don Pietro Lusiardo (Lisardo, Luxardo) da Piacenza, cubiculario secreto. Vedi *Divers. 1464-66*, c. 101 A; *Divers. 1466-68*, c. 12 B; Muentz, *Les arts*, II, 119.

[8] Leonoro Leonori da Bologna: frequentemente adoperato in missioni fuori d'Italia, egli compare di rado in questi elenchi dei "provvisionati" (cf. sopra, pp. 21, 144).

[9] Potrebb'essere costui Dionisio de' Boniperti (vedi pp. 17, 180, nota 1), oppure quel "Dionisius Liberti, presbiter leodiensis" familiare del Papa, che riceveva, al 22 di maggio 1467, una sovvenzione "pro eundo ad patriam suam" (*Divers. 1466-68*, c. 172 B). Un "Dionisius" compare anche tra i famigliari di Pio II (Marini, II, p. 153).

Constituentes in toto flor. auri de camera trecentos septuaginta tres, bol. XXIII, quos in nostris computis ammictemus. Datum Rome, in camera apostolica, die XV^a^ mensis octobris MCCCCLXIIII, indictione XII^a^, pontificatus S.^mi^ in christo patris et domini nostri, d.^ni^ Pauli div. prov. pape secundi, anno primo.

Lau(rentius) etc. G(erardus) de Vulterris.

2.

Scudieri e familiari "provisionati in palatio" nel mese di aprile 1465 (*Divers.* cit., c. 83 B).

Vianesius [1] etc. Lau. etc. Solvi faciatis infrascriptis scutiferis et familiaribus S.^mi^ d. n. pape, seu hon. viro progne [2], alteri ex dictis scutiferis, pro se et aliis recipienti, infrascriptas pecuniarum summas, pro eorum provisione presentis mensis aprilis, et primo videlicet

Turcheto [3] et Boniperto [4] } fl. auri de ca. sex pro quolibet, constituentes fl. duodecim . . . fl. XII

Ypolito [5] et Luce de Senis [6] } fl. similes tres pro quol., constituentes fl. sex . . . . fl. VI

Iacobo Barbarico [7]
Briabisso [8]
Progne
Carolo de Mantua [9]
Iohanni de Crema [10]
Bartholomeo de Alexandria [11]
Baptista de Mediolano [12]
Baldassari de Tridino [13]
Dionisio de Novaria [14]
Nicolino de Francia [15]
Raphaeli de Mantua [16] et
Benedicto de Luca [17]
} fl. auri de ca. quinque pro quolibet, constituentes in totum . . fl. XL

Iacobo et Sebastiano } mazeriis, fl. sim. duos pro quolibet . . . . fl. II (*sic!*)

Iohanni Francisco [18] magistro stabuli fl. similes quatuor . . . . " IV

Stephano etiam magistro stabuli [19] fl. similes tres . . . . " III

Nicolino Theotonico et Iacopo Gallico } fl. sim. tres pro quol. " VI

Constituentes in totum fl. auri de camera nonaginta quinque, quos etc. Datum Rome, in Camera ap.^ca^, die ultima mensis aprilis MCCCCLXV, inditione XIII^a^, pont. S.^mi^ in Christo patris et domini, d. Pauli pape II, anno primo.

Vienesius etc.

G. de Vulterris.

---

[1] Vianesio Albergati, vice Camerlengo; vedi p. 184, nota 4.

[2] Progne dei conti di Polcenigo; viveva in Corte in Roma onorato di speciale fiducia di Paolo II, di cui era lo scalco ("scutifer praecidens", degli *Additamenta*, col. 814); con questa qualifica lo troviamo designato sotto la data del luglio 1469, quando egli prestava al Papa ingenti somme, per la guerra di Romagna (Arch. Rom., *Computa cubicularii, 1465-71*, cc. 83, 90 A). Insieme a lui stavano a Roma i suoi fratelli Cristoforo, che Paolo II nominava capitano del Campidoglio il 27 ottobre 1468 (vedi *Reg. Vatic. 544*, c. 162 A) e Girolamo, creato castellano papale a Monticelli nell'ottobre 1466 (*Divers. 1466-68*, c. 46 B). Un quarto fratello, di nome Bartolomeo, onorato assieme ai precedenti da Federico III imperatore nella sua venuta a Roma del 1468, è da noi ricordato più sopra, p. 165, nota 5.

[3] È uno dei pochi familiari di Pio II ("Turquetus", "Turchetto"; cf. Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 453*, c. 192 A; *458*, c. 64 A) rimasti nella famiglia pontificia sotto Paolo II; non è da identificare con lo "Iacobus Turcus" (famiglia senese, della consorteria dei Piccolomini) che figura nel "ruolo" di Pio II, presso Marini, II, p. 155.

[4] Boniperto de' Boniperti; vedi sopra, p. 17, nota 7.

[5] Ippolito Nacci d'America; vedi p. 11.

[6] Luca degli Amedei; vedi p. 101, nota 1.

[7] Iacopo Barbarigo (vedi p. 17, nota 2) faceva parte della famiglia papale fin dal tempo di Eugenio IV, cf. Bourgin, *op. cit.*, p. 218.

[8] Briobi de Fusco da Salerno; vedi p. 16, nota 8.

[9] Carlo Franzoni; vedi p. 16, nota 5.

[10] Giovanni Monelli; vedi p. 51, nota 5.

[11] "Nobilis vir Bartholomeus de Alexandria" succeduto al Pica (vedi p. 211) nella presidenza della "aromataria" (*Divers. 1464-66*, cc. 154 B, 160 A). Non si confonda questo ufficio con quello del "magister aromatarius palatii apostolici", ch'era tenuto in questo tempo da Iacopo Vallati, romano (cf. sopra, p. 209, l. 56). Negli *Additamenta* del 1409 (col. 816) si parla soltanto di un "magister cerae", preposto alla Cereria di Palazzo, che troviamo qui trasformante nelle "Aromataria". Chi volesse conoscere quali e quante apezierie diverse e medicine vi si conservassero, oltre alla cera, a tempo di Paolo II, veda i *Divers. 1464-66*, c. 44 A, 56 A; *1466-68*, c. 30 B, 67 B etc.

[12] "Nobilis vir d. Baptista de Mediolano", o "de Castiliono" (Castiglione d'Olona?) o anche "de Casiliono de Mediolano" (*Divers. 1464-66*, c. 49 A); compare fra gli scudieri papali, con l'ufficio di "presidente dei carrettieri" (*Divers.* cit., cc. 35 B, 38 B) ed anche qual commissario papale sopra le fabbriche di Paolo II, dentro e fuori di Roma (Muentz, II, 23, 104). Vedi sopra, p. 16, nota 3.

[13] "Io Baldezar da Biandrà da Trino, famigio de la Santità de nostro Signor": così incomincia il registro (Arch. Rom., *Fabbrica di San Marco, Mandati 1466-67*) in cui notava le spese per la fabbrica del palazzo papale di San Marco a questo famigliare, che altrove (vedi p. sg.) è chiamato Baldassarre da Biandrate. Su lui vedi Marini, II, 204; castellano della rôcca di Monticelli nel 1465 (vedi p. 215, nota 18), Baldassarre fece parte degli officiali di Palazzo anche al tempo di Sisto IV; vedi Burckardus, *Liber notarum*, p. 27.

[14] Dionisio de' Boniperti; vedi p. 211, nota 9, e p. 213, l. 45.

[15] Nicolino Picardo, spenditore di Palazzo, e poi spenditore secreto del Papa, cf. sopra, p. 206, nota 1. Nei Mandati Camerali, concernenti il suo ufficio, è detto quasi sempre "Nicolaus hordensii" (da Hordain, nel Dipartimento del Nord?).

[16] Raffaele Brugnoli; vedi p. 16, nota 6.

[17] "Honorabilis vir Benedictus de fusechio de Luca, victualium palatii ap.ci provisor" (*Divers. 1464-66*, c. 2 A). Benedetto da Fucecchio (diocesi di Lucca) non compare tra i "provisionati", dopo l'anno 1465; ma visse in Curia di Roma il resto di sua vita. Ai 24 di marzo 1470, il Papa donava 40 ducati "domino Benedicto fuzeki (*sic*) infirmo" (Arch. Rom., *Computa cubicularii*, c. 37 B); il 5 aprile susseguente, la Camera ordinava il pagamento delle spese fatte "pro exequiis olim Benedicti de fusechio, familiaris s.^mi^ d. n. pape" (Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 482*, c. 153 B, cf. c. 228 A).

[18] Giovan Francesco da Bologna; vedi *Divers. 1464-66*, cc. 35 A, 38 B.

[19] Cf. p. 204, l. 85 sg. Secondo gli *Additamenta*, col. 823, il maestro di stalla ("magister Palafrenariae"), preposto alla cura di tutti gli animali adibiti all'uso del Palazzo, è uno solo; anche nei Mandati sotto Paolo II, per gli anni che seguono, ne troviamo uno soltanto. Gli *Additamenta*, col. 823, avvertivano che le stalle si trovavano "extra palatium"; cf. *Divers. 1466-68*, c. 280 B: mandato di fl. 100 per il Maggiordomo, "exponendos in faciendo reparari, actari et fabricari quandam parietem, seu murum, stabuli palatii apostolici aput S. petrum, versus ortum dicti palatii".

3.

“Provisionati in palatio” nel mese di giugno 1467 (Archivio cit., *Divers. 1466-68*, c. 119 a).

Marcus[1] etc. Lau. etc. Solvi faciatis infrascriptis rev. patribus episcopis et capellanis, ac scutiferis S.mi d. n. pape, seu alteri ipsorum, eorum nomine recipienti, infrascriptas pecuniarum summas, pro eorum expensis mensis iunii. Et primo, videlicet

Rev.dis d.nis M. Episcopo Vicentino[2]
A. „ Feltrensi[3]
L. „ Ferrariensi[4]
N. „ Farensi[5]
P. „ Tirasonensi[6]
F. „ Tarvisino[7]
} pro quolibet fl. VIII

Tribus nepotibus S.mi d. n. pape[8], pro quolibet fl. XX.

Domino Io. Condulmario[9]
Simoni Contarino
Leonardo Datho[10]
Io. de Millinis[11]
Io. Bap.te Cubiculario[12]
Magistro Ia(cobo) de Zocholis[13]
Christoforo de Verona[14]
domino Francisco de Burgo[15]
} pro quolibet fl. VIII

domino don Donato[16]
Io. de Porta[17]
Io. de Tiburε
Angelo de Sutrio[18]
Alexandro de Narnia
Bernardo Ferrarii
Petro de Burgundia
Augustino Fabricio[19]
Georgio Metensi
} pro quol. fl. VI

domino Io. Grison
Egidio[20]
fratri Iuliano
presbitero Nicolao
} pro quolibet fl. III

domino Ypolito
Progna
Iacobo barbarico
Briobis
Carolo de Mantua
Ia. Mazerio
Bartolomeo de Alexandria
Baldasari
Dionisio
Alfonso de Campania
Ieronimo magistro stabuli
Cristoforo de Mantua
Gobino Barbitonsori
} pro quol. fl. VI

Constituentes in summa fl. auri de Camera CCCXLVI, quos in vestris computis admittemus. Datum Rome, in Camera apostolica, die quinta mensis augusti (1467).

Marcus Episcopus etc.

G(aspar) Blondus.

---

1. 1 Marco Barbo; vedi sopra, p. 174.
2. Angelo Fasolo; vedi p. 50, nota 5.
3. Lorenzo Roverella; vedi p. 14, nota 7.
4. Nicolò Croci; vedi [Garampi], *Saggi di osservazioni sopra i sigilli* ecc., Appendice, p. 146.
5. Pietro Ferriz; vedi p. 52, nota 3.
6. Francesco Barozzi (Eubel, II, 27), che crediamo sia il fratello di Giovanni, vescovo di Bergamo e poi patriarca veneziano: nati ambedue da Benedetto Barozzi e da Franceschina Barbo, come si apprende dalla citata *oratio* di Pietro Barozzi in morte del Patriarca, cc. 33 a, 45 b (cf. sopra, p. 13, nota 4, e Appendice X). Francesco Barozzi godeva un canonicato a Bergamo, quando fu chiamato, il 27 aprile 1466, a succedere nell'episcopato trevigiano a Teodoro Lelli (cf. p. 13, nota 1; Eubel, *Necrologi*, I, 441), il quale lo aveva preceduto anche nell'ufficio di referendario presso il papa Barbo. Benchè questi “praelati referendarii” di Palazzo (cf. *Additamenta*, c. 812) non compaiano ne' due precedenti Mandati collettivi per i “provvisionati”, non mancano tuttavia, nei registri *Diversorum*, gli assegnamenti “pro quatuor prelatis palatii apostolici”, cioè per gli arcivescovi L. Zane e Stefano Nardini (vedi sotto, doc. 4) e i vescovi Roverella e Lelli, fin dal principio del pontificato, con la provvisione di 12 ducati mensili; cf. *Divers. 1464-66*, c. 24 a (mandato del 5 novembre 1464).
7. Battista Zeno, Giovanni Michiel e Giovanni Barbo (cf. pp. 54, 56). I due primi hanno, nei Mandati a partire dall'ottobre 1467, la provvisione di fl. 30 e la qualifica di protonotari apostolici (*Divers. 1466-68*, c. 224 b), finchè non vengono elevati alla porpora (vedi p. sg.); mentre per il Barbo non muta il grado nè l'emolumento.
8. Giovanni Condulmer; vedi p. 180, nota 11.

[10] Leonardo Dati, fiorentino; vedi sopra, p. 23.

[11] Giambattista Mellini; vedi p. 64. Creato vescovo di Urbino al 26 di aprile 1468, il Mellini mantiene tuttavia il suo posto fra i “provisionati in Palatio” (*Divers. 1468-69*, cc. 37 a, 50 b etc.); ed è promosso, a partire dal giugno 1469, alla categoria dei referendari (*Divers. 1469-70*, c. 58 a).

[12] Giambattista da Bologna; vedi sotto, nota 16.

[13] Giacomo Gottifredi, medico del Papa; vedi p. 12, nota 4.

[14] Medico del Papa; vedi p. 62, nota 3.

[15] Francesco dal Borgo San Sepolcro; vedi p. 148.

[16] Al 10 gennaio 1467 si assegnano ducati 12 “ven. viris d.nis donato de Mediolano et Iohannis baptiste de Bononia, s.mi d. n. pape cubiculariis secretis, pro expensis sibi faciendis in palatio ap.co apud S. petrum, ibidem ad commorandum deputatis” (*Divers. 1466-68*, c. 100 a). Don Donato, appartenente ai Canonici regolari di sant'Agostino (cf. *Divers. 1464-66*, c. 101 a), era passato dalla “famiglia” di Pio II (vedi Arch. Vatic., *Intr. et Ex.*, *458*, cc. 60 a, 67 a), ai servigi del papa Barbo; l'ultima menzione di lui troviamo in un mandato camerale del luglio 1467 (*Divers. 1466-68*, c. 119 b).

[17] “Iohannes de la porta, s.mi d. n. pape et camere ap.ce computista” (cf. *Divers. 1466-68*, c. 86 a). Compare l'ultima volta tra i “provisionati” dell'agosto 1470 (*Divers. 1470-71*, c. 13 b); e morì poco dopo, come appare dalla bolla del 7 ottobre successivo, con cui Paolo II concedeva ad Antonio della Porta i benefici delle diocesi di Sebenico e Vicenza, goduti già da “Iohannes de la porta, canonicus sibinicensis, familiaris noster et commensalis continuus, qui apud sedem ap.cam diem clausit extremum” (*Reg. Vatic.*, *536*, c. 299 a). Alla stessa famiglia veneziana avrà appartenuto quel “Mattheus de Porta”, che troviamo fra gli auditori di Rota, cappellani papali, in una bolla del 30 luglio 1470 (*Reg. Vatic.* cit., c. 63 b), e Angelo “de la porta de Venetiis” succeduto a Giovanni nell'ufficio di computista (*Divers. 1470-71*, c. 78 a).

[18] “Angelus Stella, archipresbiter ecclesie Satrine, aromatarie palatii ap.ci presidens” (*Divers. 1464-66*, cc. 133 b, 145 b); cf. p. 211.

[19] Agostino Patrizi (la forma di questo cognome è spesso errata nei Mandati), il noto letterato e cerimoniere papale (vedi p. 181, nota 9).

[20] Considerato che questo gruppo di “provisionati”, con 3 duc.

4.

"Provisionati in palatio" nel mese di marzo 1471[1] (Archivio cit., *Divers. Pauli II, 1470-1471*, c. 145 *b*).

Marcus etc. Lau. etc. Solvi faciatis infrascriptis R.^mis dominis cardinalibus et aliis provisionatis in palatio apostolico florenos auri de Camera infrascriptos, pro eorum provisione presentis mensis; et primo, videlicet.

Rev.^mo d. baptiste Cardinali Sancte marie in porticu[2] florenos papales centum . . . fl. c

Rev.^mo d. Iohanni Cardinali Sancte lucie[3] florenos totidem . . . . „ c

Illustri domine Regine Bosne[4] florenos similes totidem. . . . . „ c

S. archiepiscopo Mediolanensi[5]
An. episcopo feltrensi
N. episcopo farensi
P. episcopo tirasonensi
F. episcopo Tarvisino
Io. episcopo urbinati[6]
} episcopis, pro quolibet fl. XII „ LXXII

Iohanni barbo, S.^mi domini nostri pape nepoti, fl. similes viginti . . . . „ XX

Doimo[7] in sancto marco fl. sim. tredecim. . fl. XIII

Francisco de placentinis[8], fl. sim. quinque. „ V

Simoni Contareno[9]
Io. clerici
Alexandro de narnia
Bernardino ferrarii[10]
Ypolito
Progne
Carolo de Mantua
Iacobo Maçerio[11]
Iohanni de Crema
Baldassari de Blandrate
Dionisio de Bonipertis
Ieronimo magistro stabuli[12]
Cristofero de Mantua[13]
Petro Camps[14]
Antonio de Noceto[15]
Gobino Tonsori[16]
} pro quol. fl. VI . . . „ LXXXXVI

al mese, sembra essere costituito da artisti (cf. le note al doc. 4), accostiamo il nome di costui a quello "Egidius de Tocco", architetto, il quale fu attivissimo, in codesta epoca, ai servigio dei Papi; cf. sopra p. 111, nota 1; Muentz, I, 270 sgg., II, 99 sgg., III, 80 sg.

[1] Abbiamo scelto questo, fra i mandati per i "provisionati" dell'ultimo anno di pontificato del Barbo (l'ultimo mandato è del giugno, a c. 208 a), perchè ci dà il maggior numero di persone e la cifra complessiva più alta, in confronto ai mandati collettivi degli altri mesi. In questo, e nei tre documenti precedenti sono raccolti i nomi di tutti i "provisionati in palatio" durante il papato di Paolo II (salve possibili sviste, nel nostro esame dei registri *Diversorum*), ad eccezione di "Iohannes picti" (Pitti?), che figura negli elenchi del maggio e del giugno 1469 (*Divers. 1469-70*, cc. 34 b, 58 b); dei vescovi di Noli (Paolo Giustiniani; Eubel, II, 220) e di Veroli (Gian Paolo Ponziani; Eubel, II, 291), i quali si trovano fra i "provisionati" del mese di gennaio 1469 (*Divers.* cit., c. 182 a); e di Andrea Pili da Fano (*Divers.* cit., c. 58 a sgg.), che divenne più tardi Castellano della Mole Adriana (vedi p. 119).

[2] Battista Zeno, vedi p. 54, nota 5.

[3] Giovanni Michiel, vedi p. 54, nota 6.

[4] La regina Caterina di Bosnia, vedi p. 60, nota 1.

[5] Stefano Nardini, vedi p. 51, nota 2.

[6] G. B. Mellini; vedi sopra, p. 213, nota 1.

[7] Doimo da Valvasone, friulano, custode del Palazzo di San Marco; vedi sopra, p. 15, nota 4.

[8] Francesco Piacentini da Verona, secretario papale, figlio di Maestro Cristoforo; vedi sopra. p. 12, nota 3, e cf. Marini, I, 179.

[9] il veneziano Simone Contarini, nipote "ex consobrina" di Paolo II; vedi sopra, p. 56, nota 5. Ai 23 di novembre 1468 il Papa donava 15 ducati "domino Symoni Contareno pacienti febrem" (Arch. Rom., *Computa cubicularii, 1468-71*, c. 1 a); il 17 luglio 1470, altra sovvenzione di 30 ducati allo stesso, "infirmo" (*ibid.*, c. 47 b). Della stessa nobile casata viveva in Corte di Roma un "magister Gabriel Contarenus, utriusque iuris doctor, capellanus noster et causarum palatii apostolici auditor"; vedi la bolla del 24 luglio 1470, in *Reg. Vatic. 536*, c. 63 b).

[10] Dev'essere costui uno spagnuolo (Ferrer?); cf. la "littera testimonialis de fructibus percipiendis in absentia, pro d. Bernardo Ferrari, s.^mi d. n. pape familiari, canonico Tirasonensi" (Tarazona nella Murcia), in Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXII, c. 306 b. Va ricordato qui un altro spagnuolo, omonimo, Bernardo de Rovira (cf. p. 220, l. 18), che fu cappellano e auditore di Palazzo sotto Paolo II (*Reg. Vatic. 546*, c. 63 b).

[11] "Iacobus de Mediolano, mazerius porte ferree palatii apostolici" (*Divers. 1466-68*, c. 125 b). Si può ritenere che costui fosse il capo dei mazzieri papali (detti anche "servientes armorum") antichissimo collegio di famigliari pontifici (Moroni, *Dizionario*, XLIV, 37 sgg.); mentre il "Tilimanus de prima porta", che segue, in questo elenco, sembra appartenere alla categoria dei numerosi *maestri ostiarii* o *custodi delle porte* del Palazzo apostolico (cf. Moroni, XLI, 193; *Additamenta* cit., col. 822). Sul modo come funzionava, a tempo di Paolo II, questo, fra i vari servizi di Palazzo, vedasi la intimazione del card. Marco Barbo "Priori et universis magistri ostiariis s.^mi d. nostri pape", del 17 febbraio 1467, per richiamarli a più assiduo e oculato disimpegno dal loro ufficio, in Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXII, c. 303 b.

[12] "Hieronimus de Sevinis de Padua" (*Divers. 1466-68*, c. 47 b).

[13] Cristoforo Geremia, il celebre orafo; vedi p. 191. Egli aveva l'abitazione nel Palazzo papale, insieme a quel "magister Ieronimus de Verona", che fu suo socio nell'esercizio della Dogana del Patrimonio; cf. Muentz, II, 93 e Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXIX, c. 53 a. È costui il "Cristophorus de Mantua", di cui parliamo a p. 23, nota 3.

[14] Questo cognome compare la prima volta, tra i "provisionati", nell'agosto 1467 (*Divers. 1466-68*, c. 118 b); di Pietro Camps è menzione in un atto camerale del 1476 (Arch. Vatic., *Divers.* cit., loc. cit.). Crediamo sia costui il cubiculario "messer Petro Franzoso", che assistè alla morte improvvisa di Paolo II (vedi la lettera di N. Tranchedini, presso Pastor, II, Appendice, n. 107): quindi, da identificare col "Petrus de Francia" del doc. 1, fors'anche col "Petrus de Burgundia" del doc. 2 (pp. 211 e 212).

[15] Antonio da Noceto (diocesi di Luni), ben noto tra i favoriti di Pio II (Marini, II, 164). Figura tra i famigliari di Paolo II fin da principio del pontificato (vedi p. 209); stette poi lungamente a Viterbo, tesoriere papale del Patrimonio (*Reg. Vatic. 544*, c. 117 b; cf. Arch. Rom., *Computa cubicularii*, cc. 91 a-93 b). Sisto IV lo confermava nella carica di scudiere d'onore, continuo commensale, il 13 luglio 1472 (Arch. Vatic., *Brevia*, XIV, c. 324 b).

[16] Maestro Gobino (sulle incombenze e la dignità del barbiere del Papa, vedi gli *Additamenta* del 1409, cit., col. 821) sperimentava spesso la munificenza di Paolo II; vedi i *Computa cubicularii* cit., cc. 50 a, 52 a, 57 a, largizioni "magistro Copino barbitonsori sue Sanctitatis"). Morì verso il 1491; cf. Egidi, *Necrologi*, I, 516 ("magister Gubinus barberius, sepultus in ecclesia s. Apolinaris").

Bartholomeo Regas [1]
Ia(cobo) Barbarico
Bartholomeo de Alexandria
Alfonso Electo [2]
} pro quol. fl. x. . . . fl. xl

Io. episcopo Interamnensi [3]
Ia(cobo) de Gottifredis
Iohanni Baptiste
Iohanni de Tibure [4]
Guillelmo Roberti [5]
Gabrieli Quirino [6]
Tillimanno [7]
Calcagnino [8]
Iacobo de Marano [9]
Iohanni Roberti [10]
} pro quol. fl. viii. . „ lxxx

Ancellino de Casalortia [11]
Nicolao Polani [12]
Iuliano de Florentia [13]
Leonardo Guidocti [14]
} pro quol. fl. iii . . fl. xii

Paulo Ursino [15], florenos similes triginta . . „ xxx
Bernardino fratri [16] ducis sore florenos similes vigintiquinque . . . . „ xxv
Mathie de Antiochia [17] fl. sim. octo . . . . „ viii
Desiderio de fabrica [18] . . . . „ iii

Constituunt in totum florenos auri in auro de camera septingentos viginti duos, bon. xxxviiij, in florenis papalibus dcciij, quos etc. Datum die prima mensis marcii Mcccclxxi, pontificatus etc. anno septimo.

M(arcus) etc.

G. Blondus.

[1] Bartolomeo Regas, uno spagnuolo entrato nella Corte papale sotto Callisto III, che lo aveva creato vescovo di Barcellona pochi giorni prima di morire; il Regas perdè il vescovado in seguito all'assunzione di Pio II (Muentz, I, 198; Marini, I, 121; Eubel, II, 115). Nella famiglia di Paolo II egli compare fin dal 1647 (mandato per i “provisionati„ del mese di agosto, in *Divers. 1466-68*, c. 118 b: “d. B. Regas prothonotario, fl. 10„). A tempo di Sisto IV lo troviamo fra i chierici della Camera apostolica; vedi [Garampi], *Saggi di osservazioni*, Appendice, p. 147.

[2] “Nobilis vir Alfonsus Electus (de electo, de lecto) de Civitaquiete„ (*Divers. 1469-70*, c. 135 a), chiamato anche “Alfonsus de Campagnano„ o “Campagnanus„ (*Divers. 1469-70*, cc. 50 b, 65 b, 59 a). È certamente da identificare con lo “Alfonsus de Campania„ e lo “Alfonsus de regno„ (da Chieti, nel Reame) dei docc. 1 e 2 di questa Appendice. Alfonso de Letto (su questa nobile famiglia chietina vedi G. Ravizza, *Notizie biografiche degli uomini illustri di Chieti*, Napoli, 1830, p. 79 sg.) fu tra gli scudieri di Paolo II, che ne godettero maggiormente la fiducia; vedi le notizie di missioni difficili e confidenziali, affidategli dal papa Barbo, in *Divers. 1466-68*, cc. 21 a, 46 a, 128 a; *1468-69*, cc. 58 b, 62 b, 70 b.

[3] Giovannantonio Campano, vescovo di Teramo (*Interamnia Aprutina*), il letterato e poeta caro al papa Piccolomini. Il Campano compare fra i “provisionati in palatio„ (non, però, col grado e la provvisione degli altri vescovi “referendarii„) a cominciare dal novembre del 1468; vedi *Divers. 1468-69*, c. 146 b. Benchè in qualche Mandato (*Divers.* cit., cc. 159 b e 182 b) sia scritto “M. episcopus Interamnensis„, non v'ha dubbio che trattasi di Gianantonio, poichè l'altro vescovo “Interamnense„ (di Terni, *Interamne*) fu, dal 1463 al 1472, Ludovico di Antonio (Eubel, II, 186). Sono ben noti, del resto, i rapporti dell'umanista col papa Barbo, di cui G. Antonio cercò di accaparrarsi il favore fin dal principio del pontificato (vedi sopra, p. xiv sg.); si sa che il Campano stava in Roma anche nel 1465 e nel 1466 (G. Lesca, *G. A. Campano*, Pontedera, 1892, p. 63 sgg.).

[4] Giovanni da Tivoli (cf. p. 211, l. 17), compare nei documenti col titolo “venerabilis„ e la qualifica di “familiaris pape„; vedi *Divers. 1464-66*, c. 5 a; *Computa cubicularii* cit., cc. 5 b, 8 a.

[5] “Dominus guillelmus olim magister domus S. Sixti„ (maggiordomo del Cardinale di San Sisto, Giovanni Torquemada) compare la prima volta, con la suddetta qualifica, tra i “provisionati„ del maggio 1469 (*Divers. 1468-69*, c. 34 b); altrove (*Divers. 1470-71*, c. 24 a) è chiamato “Guilielmus de Frantia„: probabilmente, un congiunto del lorenese Giovanni Robert, che segue a lui nello elenco.

[6] Senza dubbio appartenente alla illustre casata veneziana dei Quirini. Di questo familiare, e dei due seguenti, troviamo menzione la prima volta nel Mandato per i “provisionati„ del giugno 1470 (*Divers. 1469-70*, c. 247 b).

[7] La prima menzione di questo personaggio trovasi nel mandato collettivo del marzo 1469 (*Divers. 1469-70*, c. 208 b); egli è sempre designato col solo nome “Tilimannus„. Il 9 ottobre dello stesso anno Paolo II donava 5 ducati “Tilimanno de prima porta, familiari e.[mo] d. n., infirmo„ (*Computa cubicularii* cit., c. 29 b; cf. sopra, p. 214, nota 11). Forse, è costui quel “Tilimannus de Monte„ (veneziano?), che dall'aprile 1471 in poi figura tra i cantori della Cappella papale (*Divers. 1470-71*, c. 150 b sgg.; cf. Haberl, *Bausteine* cit., III, p. 43).

[8] “Calcagninus de Ferraria„ cubiculario papale (*Computa cubicularii* cit., c. 41 a; cf. *Divers. 1469-70*, c. 247 a).

[9] La prima volta è chiamato semplicemente “Iacobus„ (*Divers. 1470-71*, c. 70 b, Mandato per i “provisionati„ del novembre 1470); nei due Mandati successivi è detto “Iacobus furlanus„ (*ibid.*, cc. 82 a, 119 b); nei seguenti è sempre chiamato “Iacobus de Marano„. Dei vari luoghi che portano questo nome in Italia, sarà questo Marano Lagunare, in provincia di Udine; e la mente ricorre all'autore della *oratio populi Romani ad Paulum II*, da noi pubblicata in questa Appendice, V, 1.

[10] “Iohannes Roberti, canonicus Virdunensis„ compare fra i testimoni ad un atto stipulato il 10 giugno 1466 nel palazzo di San Marco (Theiner, III, 450). Il Robert (*Robertus*, *Roberti*) è chiamato “clericus Tullensis„ in un mandato camerale del 7 settembre 1465 (*Divers. 1464-66*, c. 101 a). Cf. sopra, nota 5.

[11] Cf. sopra, p. 213, nota 20. Le forme più frequenti del nome, nei mandati, sono “Acellino„, “Celino„, “Icellino„ (de Caselorza, de Casaloreis, Casalorgius). Daniele “de Casalorza (de Casaloreis) de Tervisio„ fu castellano di Gallese sotto Paolo II (*Divers. 1466-68*, cc. 68 a, 77 a etc.; *1468-69*, cc. 7 a, 17 b etc.). Celino prende il posto, in questi mandati collettivi, di Giovanni Grison (vedi p. 213, l. 32), il cui nome più non appare dopo il giugno 1467.

[12] È costei il “presbiter Nicolaus miniator„ che figura nel “ruolo di famiglia„ di Pio II; cf. Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 458*, cc. 56 b, 57 b, dove sono registrate sovvenzioni del papa Piccolomini (maggio 1464) a “prete Nicolò Poloni (*sic*) miniatore„. Arbitraria appare la identificazione di questo artista con un “don Nicolò de Gienova„, presso Muentz et Fabre, *La bibliothèque du Vatican*, p. 123. Il Polani (non *Poloni*, come è scritto per errore nel registro di Pio II cit.) parrebbe, dal casato, essere un veneziano.

[13] Frate Giuliano di Amedeo da Firenze, il pittore e miniatore prediletto dal papa Barbo; vedi Muentz, *Les arts*, II, 31; M. Dvořák, *Innere Ausschmückung d. Kirche und d. Palazzo di San Marco*, in *Der Palazzo di Venezia in Rom*, Wien, 1909, p. 57.

[14] Leonardo di Guidoccio, scultore e orefice ai servigi di Paolo II, fin dal principio del pontificato; vedi Muentz, II, 25, 27, III, 176 sg., 242; Zahn, *Notizie artistiche*, 174.

[15] Vedi sopra, p. 132, nota 4.

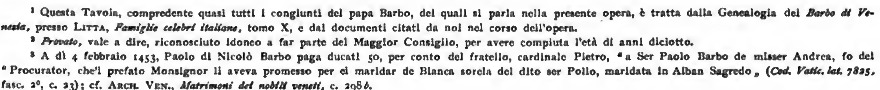
[16] Bernardino Cantelmo; vedi p. 140, nota 1.

[17] Vedi sopra, p. 133, nota 3.

[18] Il francese Desiderio d'Albert (*Albertus*, *de Alberto*, *Alberti*), soprastante alle fabbriche dei palazzi apostolici; cf. Muentz, II, 21 sg. Lo troviamo fra i “provisionati„ a cominciare dal febbraio 1471 (*Divers. 1470-71*, c. 129 a), ch'egli prende il posto di Antonello d'Albano (“Antonellus de fabrica„; *Divers. 1469-70*, cc. 192 e, 233 a etc.), altro presidente delle fabbriche papali (Muentz, II, 20). Desiderio apparisce, qual famigliare di Baldassare da Trino, castellano di Monticelli, in un documento dell'agosto 1465 (*Divers. 1464-66*, c. 94 b).

X.

Dalla Genealogia della Famiglia Barbo[1].



[1] Questa Tavola, comprendente quasi tutti i congiunti del papa Barbo, dei quali si parla nella presente opera, è tratta dalla Genealogia dei *Barbo di Venezia*, presso Litta, *Famiglie celebri italiane*, tomo X, e dai documenti citati da noi nel corso dell'opera.

[2] *Provato*, vale a dire, riconosciuto idoneo a far parte del Maggior Consiglio, per avere compiuta l'età di anni diciotto.

[3] A dì 4 febbraio 1453, Paolo di Nicolò Barbo paga ducati 50, per conto del fratello, cardinale Pietro, "a Ser Paolo Barbo de misser Andrea, fo del "Procurator, che'l prefato Monsignor li aveva promesso per el maridar de Bianca sorela del dito ser Pollo, maridata in Alban Sagredo" (*Cod. Vatic. lat. 7825*, fasc. 2°, c. 23); cf. Arch. Ven., *Matrimoni dei nobili veneti*, c. 298 *b*.

GIUNTE E CORREZIONI[1]

p. IX, l. 18 sgg. — Alle testimonianze, quivi addotte (cf. Muentz et Fabre, *La bibliothèque du Vatican*, Paris, 1887, p. 133 sg.), sulla predilezione di Paolo II per gli studi storici (vedi anche Sabbadini, *Scoperte*, p. 65), e in particolare per la storia del papato, si può aggiungere la notizia di un volume, appartenuto ai Piccolomini, e così descritto dal cardinal Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII: "Iacobi Zeni, episcopi Patavini, Historia "de Vitis summorum Pontificum, praefatio ad Paulum II, "finit in Clemente V„ (E. S. Piccolomini, *Opera inedita*, ediz. Cugnoni, p. 336). Deve parimenti riferirsi alla raccolta di libri di storia fatta dal Barbo la nota seguente del suo cubiculario, Enrico Dallman: "Die xi "marcii (1470) s.^{mus} d. n. concessit r.^{mo} d. cardinali Papiensi, per xx dies, librum de omissis in cronicis, ut "constat scripto ipsius d. cardinalis„ (Arch. Rom., *Computa cubicularii 1468-71*, c. 195 b). Ancora, va ricordato qui che Iacopo Gherardi da Volterra dedicava certi distici a Paolo II, accompagnando con essi "tabulam per "alfabetum in quodam libro de Vitis Pontificum, qui "liber est in Bibliopotheca (*sic*) Pontificia„ (*cod. Vatic. lat. 3912*, c. 30 b); il libro, per il quale il Papa aveva commesso al Volterrano la tavola alfabetica dei pontefici, era la cronaca di Riccardo Cluniacense (cf. il *Diario* del Gherardi, ediz. Carusi, p. xii). Finalmente, può rientrare in questo argomento della storiografia promossa da Paolo II la notizia, da noi data più sopra (p. 164, nota 1), che il *De adventu Federici imperatoris* di Agostino Patrizi fu scritto per espresso invito di questo papa. — Il codice di Dionigi d'Alicarnasso, di cui parliamo nello stesso luogo (p. ix, nota 1), è certamente il *Vat. lat. 1819*, riccamente miniato e intitolato *Dionisii Alicarnassei origines sive antiquitates Romanorum*, del quale è riprodotta la prima pagina, recante il ritratto e lo stemma del papa Barbo, nella *Rivista del Collegio Araldico*, IV, 1908, p. 135.

p. XIX, nota 3. — Cf. p. 86, nota 1.

p. XX, l. 9 sg. — Prima di ritirarsi nella sua sede episcopale, il Canensi aveva tenuto per sei mesi il governo militare di Todi, una delle più importanti piazze fortificate dallo Stato ecclesiastico (cf. sopra, p. 134, nota 3). Vedi in Arch. Rom., *Inventari delle ròcche 1476-1484*, cc. 36 a e 47, gli atti della presa di possesso (31 gennaio 1477) della rocca tudertina per parte del vescovo Castrense, e della consegna fattane da questi (29 luglio) al nuovo castellano, Uccellino del Carretto.

p. XXIV sgg. — Va segnalato, come attinente agli studi e all'insegnamento di G. Veronese intorno a Giovenale, il *cod. Vat. lat. 1659*, che contiene le satire giovenalesche, finite di copiare nel 1468, "mense fe"bruarii, die xxiii^{a}, dum in agone Ludi celebrarentur„ da certo "Iacobus„ (c. 85 b): alla stessa mano appartiene altresì il copioso commento delle note marginali e interlineari. Lo scrittore del codice, uno studioso (come si può dedurre anche da una postilla in cima alla c. 100 a), trascriveva nel secondo foglio di guardia, *recto*, la traduzione latina di alcuni versi di Esiodo, fatta dal Veronese, al quale sembrano appartenere, parimenti, i versi scritti in capo a ciascuna satira, esprimenti "materiam "et causas satyrarum„ (cf. il primo foglio di guardia, *recto*, e la c. 1 a. La nostra attenzione su codesto codice fu cortesemente richiamata dal chiaro dott. B. Nogara, della Vaticana). — Per i commentatori di Giovenale nel Quattrocento, vedi ora A. Gustarelli, *Un commento umanistico inedito* [di autore anonimo] *sulle satire di G.*, in *Rivista Abruzzese*, XXIV, 1909, p. 194 sgg.

p. XXXI. — Sull'ultimo periodo del pubblico insegnamento del Veronese offre i seguenti ragguagli il registro segnato *Gabella dello Studio, 1473-74*, nell'Archivio di Stato Romano (cf. Zabughin, p. 205). A c. 21 b: "a dì ix [maggio 1473] fiorini quarantta ro"mani, per mandado de' conservatori e reformatori "[dello Studio] de' dì xxviiii de genaro, a missere Ga"spare veronese, conduto a leger in retorica, per la sua "prima terzaria; conti per lui a missere Falcone [Si"nibaldi]„. A c. 33 b: il 28 giugno 1473 si pagano, per la seconda "terzaria„, fiorini romani 63 $^{1}/_{3}$ a Martino Filetico "conduto in greco, et in loco di M.° Gaspare "veronese, in retorica„. A c. 36 a: il 10 febbraio 1474 si pagano 50 fiorini romani (pari a fl. di Camera 24, bol. 34) "Magistro Gaspari veronensi, conducto in rhe"torica, pro eius prima terzaria„. Come si vede, Ga-

[1] Queste Giunte e correzioni (compilate nell'ottobre 1909) non comprendono la correzione delle sviste tipografiche, la quale si trova in fine del volume, dopo gli Indici. Ci sia permesso qui di ricordare, che la presente edizione fu cominciata a stampare nel 1902.

spare fece ritorno da Viterbo a Roma, e quivi riprese “l'insegnamento nella Sapienza alla fine del 1473; non contenendo questo “liber computum” le note dei pagamenti posteriori all'aprile 1474, ed essendo scomparsi i libri della serie *Gabella dello Studio* per gli anni susseguenti, fino al 1481, manca qui la prova, che il pedagogo finì di vivere nel 1474, come noi supponiamo.

p. 4, l. 12. — L'asserzione del Veronese, che Pietro Barbo tenne l'ufficio di Penitenziere maggiore, non ha trovato conferma nei vari studi sulla Penitenzieria Apostolica, usciti in questi ultimi anni. L'autore più recente, P. Chouet, *La sacrée Pénitencerie apostolique*, Lion, 1908, p. 75 sgg., esclude, al pari degli scrittori precedenti, il Barbo dalla serie dei Gran Penitenzieri, che si crede ci sia pervenuta completa, per il secolo XV. Non potendosi ragionevolmente dubitare delle notizie date dall'Annalista di Paolo II, supponiamo che costui abbia retto da cardinale temporaneamente l'alto ufficio nell'assenza da Roma del titolare (per la “reggenza” del Gran Penitenziere vedi Chouet, p. 88); e propendiamo a credere che ciò abbia potuto accadere al tempo, che tale dignità era coperta dal cardinale Domenico Capranica (1449-1458), e durante il pontificato di Callisto III presso il quale, come afferma il vescovo Zeno nella sua *oratio ad Paulum II* (cf. sotto, p. 222, l. 1 sgg.), quest'ultimo ottenne “primum auctoritatis et gratie locum” (c. 5 a). Fra le dignità del Collegio cardinalizio, quella del Penitenziere era appunto reputata la prima, in codesta età (vedi la *Apologia ad Martinum Mayer* di E. Silvio Piccolomini, in Pii II, *Commentarii*, Romae, 1584, p. 737, e cf. il Moroni, *Dizionario*, LI, p. 61, che classifica “terzo” l'ufficio suddetto, per i tempi suoi).

p. 4, nota 1 e p. 95, nota 1. — Alle testimonianze, quivi citate, sulla passione del Barbo per la numismatica, aggiungi il passo seguente del Commentario di Enea Silvio Piccolomini al *De dictis et factis Alphonsi regis* di Antonio Panormita, che il Piccolomini compose verso il 1456. “Petrus Sancti Marci cardinalis, Eugenii quarti summi presulis nepos, incredibile est quam multa numismata veterum conquisierit imperatorum et principum: amator et hic vetustatis est” (E. S. Piccolomini, *Parallela Alfonsina sive Apophtegmata* etc., Hanoviae, 1611, p. 34). Nelle stampe compare, veramente, il nome “Antonius” al luogo di “Petrus”; ma è evidente l'errore (uno dei molti che ricorrono nelle edizioni dei *Parallela Alfonsina:* nel caso presente, da spiegare forse con un “Antoni”, riferito al Panormita, vocativo che si trova ripetuto in altro luogo dello stesso “parallelo”); e già il Foscarini, *Letteratura Veneziana*, 405, nota 1, lo aveva rilevato, correggendo gli scrittori precedenti, che misero fra gli antiquari famosi un “Antonio cardinale di San Marco”, mai esistito.

p. 9, nota 4. — Per la parentela del card. Marco Barbo con Paolo II, vedi p. 174, nota 4.

p. 11, nota 1. — Ippolito Amerino, appartenente alla cospicua famiglia Nacci di Amelia (vedi Burckard, *Liber notarum*, ediz. Celani, p. 27), era famigliare del Barbo e cavaliere Giovannita fin dal tempo di Nicolò V; vedi la lettera dei Priori di Viterbo, 4 luglio 1454, al cardinale di San Marco, al quale si promette di trattare “cum d. hippolito familiari rev.^me^ D. V. et cum Francisco patruo suo” la causa “silve sanctorum Iohannis et Victorii, cum bona concordia et amore”, e la bolla di papa Callisto III, del 20 aprile 1455, circa la lite esistente fra il comune Viterbese e “Ypolitus de Nancischis (*sic*) de Ameria, preceptor domus sancti Iohannis et Victoris extra muros Montisflasconensis, hospitalis sancti Iohannis Ierosolimitani”, in Arch. Com. Viterb., *Riforme*, XV, c. 12 b; XVI, c. 83 a. La controversia si trascinava ancora nell'ultimo anno del papato di Paolo II (cf. il breve 22 febbraio 1471, con cui si affidava al vescovo d'Assisi, castellano della rôcca di Viterbo, la causa suddetta “super certis tenimentis dicte ecclesie”, in Arch. Vatic., *Brevia*, XII, c. 236 a); nel qual tempo Ippolito teneva altresì la “precettoria” di San Giovanni di Troja presso Foggia (*Brevia* cit., c. 283 a). Della larghezza di Paolo II verso i Nacci abbiamo altri esempi, oltre a quelli di Ippolito e di Piramo, il quale, prima di essere castellano di Ceprano (cf. sopra, nota cit., e Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 478*, c. 224 a; *482*, cc. 175 b, 256 b) aveva ottenuto dal papa Barbo il vicariato di Civitavecchia (*Reg. Vatic. 544*, c. 64 a). Francesco di Arcangelo de' Nacci di Amelia era creato podestà di Assisi il 2 ottobre 1465 (*Reg.* cit., c. 11 a); il 4 settembre 1469 Tito di Piramo, della stessa famiglia, veniva destinato all'ufficio di cancelliere di Orvieto (*ibid.*, c. 146 b); l'8 gennaio 1470 Alessandro de' Nacci otteneva la cancelleria di Aquapendente (*ibid.*, c. 17 a).

p. 12, nota 1. — Il Marini tace, nel suo commento al libro I della *Vita* di Gaspare, al riguardo di Maestro Cristoforo e degli altri medici di Paolo II, qui ricordati, perchè ne aveva lungamente e dottamente discorso in altro luogo de' suoi *Archiatri pontifici* (vol. I, pp. 171-183), rivelando altresì il cognome di Cristoforo, che fu de' *Placentini* (p. 179), e identificandolo (ma senza sicuri argomenti) con il “Cristophorus Placentinus”, lodato dall'Annalista più innanzi (vedi *p. 23, l. 23*).

p. 12, nota 2. — Gabriele Marcello (è forse costui il “quidam nepos d. cardinalis Sancti Marci” che stava in Corte di Roma alla morte di Eugenio IV, 1447; cf. *Archivio Soc. Romana storia patria*, XXVII, 1904, p. 222) morì giovane. Vedi la bolla di Callisto III, del 29 settembre 1456 (*Reg. Vatic. 446*, c. 53 a), con cui si concedeva un canonicato della Chiesa motonese, rimasto vacante per la morte di Gabriele Marcello, decano della Chiesa suddetta, a Nicolò Marcello chierico veneziano, “qui *etc.* dilecti filii nostri Petri tit. Sancti Marci presb. cardinalis nepos existis”. Anche per Nicolò, come per Gabriele, compare la qualifica di “nipote” del cardinale Barbo; mentre sappiamo di un altro personaggio della nobile casata veneziana, Angelo Marcello, creato priore gerosolimitano di Venezia da papa Eugenio nel 1431, ch'egli era figlio di Nicolò e di una Condulmer, “forse sorella di Eugenio IV” (G. Sommi Picenardi, *Del gran priorato dell'ordine gerosolimitano in Venezia*, in *Nuovo Archivio Veneto*, IV, p. 147; il Litta, vol. X, *Famiglia Condulmero*, tav. I, ricorda una sola sorella di Eugenio IV, Polissena, che fu madre di Paolo II, cf. sopra, p. 73). Nella madre di Angelo Marcello sarà forse da ravvisare il legame di parentela del Marcello col Barbo, e la qualifica di “nipote” dovrà intendersi in senso largo di “congiunto”, come l'abbiam vista usata a proposito di Marco Barbo (p. 173, nota 7). Certo è, che la famiglia Marcello ebbe stretti vincoli di amicizia col Barbo: troviamo Lorenzo Marcello (successore di Angelo nel priorato di Venezia; cf. Sommi Picenardi, loc.

cit.) fra gli esecutori testamentari di ser Paolo Barbo, il fratello di Paolo II (Arch. Ven., *Procuratori di San Marco de citra, testamenti, n. 231*, c. 1 A); e Lodovico Marcello, creato nel 1471 da Paolo II priore di San Giovanni del Tempio in Treviso, ricca commenda dell'ordine gerosolimitavo (G. Pavanello, *Un maestro del Quattrocento*, Venezia, 1905, p. 165).

p. 18, nota 6. — Scrivevamo, accogliendo l'opinione del Voigt, seguita comunemente fin qui, che il nome del Pandoni fu "Gian Antonio", e "Porcellio" il soprannome. Vedi ora G. B. Picotti, *Dei Commentari del secondo anno di Porcellio Pandoni* (in *Archivio Muratoriano*, n. 6, 1908), p. 291, dove si esclude che il Pandoni abbia avuto il nome, che gli attribuì il Voigt, e si afferma che egli si chiamò dalla nascita Porcellio. L'argomentazione del Picotti ci sembra convincente. Aggiungiamo, che nemmeno a noi occorse mai d'incontrare nei documenti il nome Gian Antonio; mentre troviamo che il Pandoni è chiamato costantemente "eximius poeta dominus Porcellius" in documenti pontifici degli anni 1472-1474, che lo concernono (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVIII, cc. 91 A, 107 A, 162 B); nel testamento del figlio suo Lucio (8 maggio 1479, in Arch. Rom., *Notari capitolini, Protocolli*, n. 1110, c. 107 B) quest'ultimo è chiamato "filius quondam egregii viri domini Porcellii Pannoni" (cf. anche sopra, p. 19, note, l. 22, e Altieri, *Nuptiali*, p. 26); parimenti, in un atto ufficiale riguardante il suo insegnamento nella Sapienza di Roma, del 13 gennaio 1474, il Pandoni vien detto "dominus Porcellius" (Arch. Rom., *Gabelle delo studio, 1473-74*, c. 35 B). Il nome "Porcello" (vezzeggiativo di Porcio?) era, del resto, nell'uso dell'Italia centrale già nel secolo XIV; cf. G. Luzzato, in *Miscellanea nuziale Crocioni-Ruscelloni*, Roma, 1908, p. 79.

p. 23, nota 1. — Per i rapporti di Leonardo Dati con la Curia papale, si aggiunga, che Callisto III (al quale i Fiorentini avevano raccomandato il concittadino per "qualche dignità et beneficio splendido", fin dall'assunzione del Borgia al papato; vedi Arch. Fior., *Signori. Legazioni* etc., *Istruzioni n. 13*, c. 139 B) gli concedeva, con bolla del 24 gennaio 1457 (*Reg. Vatic. 446*, c. 134 A), la commenda della Pieve di San Leonardo di Cerreto, diocesi di Lucca; e che Paolo II (il quale ricevette, nella sua assunzione, le stesse raccomandazioni dalla Signoria di Firenze, vedi *Istruzioni n. 15*, c. 126 A) conferiva al Dati, oltre ai benefici già ricordati, un'altra commenda, di cui si parla in *Reg. Vatic. 530*, c. 168. Sarà stato, probabilmente, un congiunto del prelato favorito da Paolo II quel "Bardus Michaelis de Dathis, "civis florentinus", che da questo papa venne nominato, il 15 marzo 1469, Conservatore della città di Viterbo (Arch. comun. viterb., *Riforme*, XVII, c. 70 A).

p. 25, note 3 e 4. — Alle notizie, quivi riunite, sulla vertenza tra Firenze e il papa per la restituzione dei beni del cardinale Lodovico Scarampo esistenti in Firenze, si aggiunga, che il 27 aprile 1465 la Signoria scriveva all'ambasciatore fiorentino a Roma, annunciandogli di aver data piena sodisfazione al pontefice nel fatto dei beni dello Scarampo (vedi nota 3) nella speranza ch'egli si indurrebbe a far saldare i debiti della Camera apostolica verso i mercatanti fiorentini (Arch. Fior., *Signori. Legazioni, Commissarie* etc., *n. 15*, c. 151 A); e che il 30 giugno successivo la Signoria rivolgeva, per mezzo del medesimo ambasciatore, proteste a Paolo II, che ancora non si era piegato alla preghiera dei Fiorentini di far loro riavere i sacri arredi donati dal Patriarca alla cattedrale di Santa Maria del Fiore (*Legazioni* etc. cit., *n. 16*, c. 29 B). È probabile che il papa Barbo, come fu sordo a codesta protesta, tale si sia mantenuto anche verso le rinnovate istanze di quattro mesi dopo (vedi nota 4); e che i preziosi paramenti sieno definitivamente rimasti ad arricchire la preziosa suppellettile della basilica vaticana, o di altra chiesa di Roma.

p. 26, nota 2. — La prigionia del Tolomei (cf. E. Rodocanachi, *Le Chateau S. Ange*, Paris, 1909, p. 71 sg.) durò sino alla fine del pontificato di Paolo II, come appare da una nota marginale all'inventario, fatto il 25 ottobre 1470, della suppellettile del Castello, in Arch. Rom., *Inventari delle ròcche 1436-1470*, c. 3 A. L'annotatore ricorda, sotto la data "die (*lacuna*) novembris", certi lavori "pro facienda crata seu fenestra "ferrea ad foramen carceris seu putei, in quo est do"minus Iacobus ptolemeus et alii".

p. 31, nota 1. — Vedi l'articolo di G. Zaccagnini, *Il cardinal di Teano nelle Marche*, in *Bull. stor. pistoiese*, IV, 1902, p. 49 sg., sull'opera del Forteguerri nella campagna ordinata da Pio II contro Sigismondo Malatesta.

p. 32, nota 1. — Per l'incremento dato dall'Estouteville agli edifizi della Basilica Liberiana, vedi G. Ferri, *Le carte dell'Archivio Liberiano*, in *Arch. Soc. Romana st. patria*, XXX, 1908, p. 163 sg.

p. 33, nota 5. — Apprendiamo da L. Frati, *Di Niccolò Perotti*, in *Giornale stor. lett. ital.*, LIV, 1909, p. 398, che la monodia di messer Nicolò fu scritta per la morte di un fratello di nome Severo; ma, forse, i due nomi "Elio" e "Severo" indicano la stessa persona, e sono nomi finti, secondo la moda classicheggiante del tempo. Di un suo fratello, chiamato Giovanni, che teneva pubblico ufficio in Firenze, parla lo stesso Nicolò in una lettera a Frate Antonio de' Medici, del 20 luglio 1468, in Arch. Fior., *Carteggio Mediceo i. il P.*, filza XVII, n. 380.

p. 37, nota 3. — Del fiorentino Giovanni dalla Casa, lodato dal Veronese, possiamo ora offrire al lettore qualche notizia. Il Dalla Casa compare tra gli abbreviatori nella curia papale durante l'ultimo anno del pontificato di Pio II; cf. Arch. Rom., *Depositeria generale della Crociata 1463-64*, c. 24 A; egli faceva parte, altresì, di una società commerciale, esistente in Roma fin dal tempo di codesto papa, al quale fece prestiti rilevanti, come appare dai registri della Camera apostolica (Arch. Vatic., *Intr. et Ex.*, *453*, cc. 152 A, 157 B). Ma negli affari pecuniari non arrise fortuna a messer Giovanni, sotto Paolo II; ce lo apprende una lettera della Signoria di Firenze, del 4 maggio 1467, al suo ambasciatore in Roma, Giovanni Canigiani, nella quale si legge: "Scriveci il "papa pel fallimento di Giovanni dalla Casa, et racco"mandaci di nuovo il credito di Monsignore di Roano "[il cardinale Estouteville] et dell'arcivescovo di Milano "[Stefano Nardini]. Noi per fare cosa grata *etc.* gli ab"biamo levato il salvocondotto et fattolo distenere dagli "Otto di balìa *etc.*" (Arch. Fior., *Signori. Legazioni, Commissarie; istruzioni n. 16*, c. 100 A). Nè pare ch'egli riprendesse l'esercizio della mercatura a Roma negli anni seguenti, poichè un istrumento rogato nella Camera apostolica il 15 aprile 1469 ci apprende, come "honorabilis

"vir Iohannes olim ser Ludovici de la Casa, mercator "florentinus, alias Romanam curiam sequens, pretendens "se certis ex causis esse creditorem ap.ce Camere a tem"poribus fe. re. domini Pii pape secundi, in et de libris "mille et centum de Valenzia ", con atto stipulato il 4 novembre 1468 a Firenze, nel popolo di San Simone, avesse investito, "eius nomine privato et ut sotius et "tamquam sotius, et pro et vice et nomine eius sotieta"tis et sociorum de Roma ", dei propri diritti al credito suddetto "prudentem virum Alexandrum olim Roggerii "della Casa, civem et mercatorem florentinum, presen"tem et acceptantem " (Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXIII, c. 213 b sg.; cf. Muentz, *Les arts*, III, 65).

p. 38, nota 3. — Per i benefici goduti da Rodrigo Borgia nella diocesi di Valenza, vedi la bolla del 31 marzo 1448, con cui Nicolò V confermava Ludovico di Giovanni de Mila e Rodrigo de Borja, nipoti del cardinale Valentino, e Bartolomeo (de) Rovira "procurator negotio"rum " del cardinale, nel possesso di certi beni ecclesiastici, in ossequio alla facoltà, concessa già da Eugenio IV al cardinale Alfonso, di disporre di benefici della diocesi Valentina in favore dei suddetti (*Reg. Vatic. 410*, c. 354 sg.); cf. I. L. Villanueva, *Viage literario a la iglesias de Espagna*, tomo IV, Madrid, 1809, p. 270 sg.

p. 38, nota 6. — Delle riforme introdotte da Paolo II nella Cancelleria papale tratta ampiamente M. Tangl, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200-1500*, Innsbruck, 1894, p. 188 sgg.; vedi anche *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXIV, 1904, p. 282 sgg.

p. 45, nota 1. — Più esatta notizia sul tempo dell'ambasceria di Polonia a Paolo II, di quella riferita in codesta nota (dove leggasi *1468* invece di 1418), ci è fornita dal mandato per ducati 50, emesso a favore dello Spenditore del papa al 4 di aprile 1467, "pro expensis "oportunis in convivio faciendo per s.mum d. n. papam "spectabilibus d.nis oratoribus illustris regis polonie " (Arch. Rom., *Divers. 1466-68*, c. 151 b). — Nel luglio del 1471, Paolo II inviava Fabiano Benzi da Montepulciano oratore al re di Polonia, per trattare "nonnulla "ardua negotia, que in presenti occurrunt "; Arch. Vatic., *Brevia*, XII, c. 177 b; cf. Arch. Rom., *Divers. 1470-71*, c. 221 b.

p. 45, nota 2. — Della casa di Angelo del Bufalo, a Montecitorio, tratta un atto camerale del 16 novembre 1471, in Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVI, c. 55 b. La morte di lui cade verso il 1479; egli fu sepolto in Sant'Andrea della Colonna, (Egidi, *Necrologi*, I, 479. Sulla famiglia Del Bufalo vedi Burckardus, *Liber notarum*, ediz. Celani, p. 153; Egidi, I, 352, 358, 464; P. Pagliucchi, *I Castellani di Castel Sant'Angelo*, Roma, 1906, vol. I, p. 63 sg.

p. 45, nota 4. — Nel *liber officiorum* sotto Paolo II (*Reg. Vatic. 544*), a c. 152 a, dove sono registrati i Pronotari di Campidoglio, trovasi annotato, accanto al nome di Cristoforo del Bufalo: "Quo Christoforo pro"pter homicidium privato, subrogatus ei fuit Iohannes "de Cancellariis, inchoando a die homicidii et finiendo "quando dictus Christoforus finiret, si esset in officio. "Et huic breve expeditum sub d. 9 martii 1467 ". Questo documento, insieme all'altro da noi prodotto a p. 103, nota 1, e alle date accertate del senatorato di Pietro Tebaldeschi (cf. innanzi, p. 221, l. 91 sgg.), tolgono ogni dubbio intorno al tempo che fu consumata la "vendetta " su Francesco Capoccini. Il decreto papale del 9 aprile, da noi citato in codesta nota, dev'essere adunque del 1467; e l'"anno secundo " del Regesti Vaticani va corretto in "anno tertio ". Su questo sanguinoso episodio della vita romana nel quattrocento vedi anche Zabughin, *P. Leto*, p. 135. La morte di Marcello del Bufalo precedette di un anno quella del padre suo (vedi *giunta* precedente e cf. Egidi, I, 473); mentre la vedova, Gregoria Caffarelli (cf. *p. 45, nota 3*), era ancor vivente nel 1492; cf. Egidi, I, 512.

p. 47, note, l. 17 sgg. — Sugli arazzi prestati da Paolo II al re Ferdinando per le feste nuziali del 1465, vedi i documenti presso Muentz, II, 121 sg.; in tale occasione furono inoltre inviate a Napoli dal Papa casse di argenteria (vedi Arch. Rom., *Spenditore di Palazzo, 1464-66*, c. 54 a). Sul passaggio del Principe di Taranto, nella occasione predetta, attraverso le terre del Patrimonio, vedi Bussi, *Storia di Viterbo*, p. 266 sg.

p. 48, nota 1. — Per Francesco dal Borgo vedi sopra, p. 148, nota 1.

p. 56, nota 7. — Paolo II non concluse, ma solo tentò di imporre, nel febbraio del 1468, la "pace d'Ita"lia "; cf. sopra, p. 158.

p. 58, note l. 21 sgg. — Lo studio, quivi annunciato, sulle *Stampe Sublacensi* è comparso in P. Egidi, *Notizie storiche dell'Abbazia Sublacense nel Medio Evo*, Roma, 1904, p. 227 sgg. Vedi *ibidem*, p. 161 sgg., intorno al governo dell'Abbazia tenuto dal card. Torquemada (cf. sopra, *p. 37, nota 1*).

p. 60, nota 1. — Che Caterina Calandrini (di una sua visita a Viterbo, insieme alla vecchia madre, nel 1448, fa menzione il Della Tuccia, p. 56) risiedesse in Roma a tempo del papa Barbo, è provato dalla nota seguente del "liber officiorum " di codesto pontificato, in *Reg. Vatic. 544*, c. 5 a: a dì 8 maggio 1469 il papa concede un ufficio "ad suplicationem rev.mi d. cardinalis "Rotomagensis, suplicantis nomine mag.ce domine Ca"terine, sororis rev.mi d. cardinalis Bononiensis, Tho"masio de Matoliis de Cesis, antiquo familiari ipsius "domine Catherine ". La gentildonna morì verso il 1474, e fu sepolta nella chiesa di san Lorenzo in Lucina, di cui era titolare il fratello, cardinale Filippo; cf. Egidi, *Necrologi*, I, 464.

p. 62, nota 3. — Arch. Rom., *Gabella dello Studio, 1473-74:* il 23 maggio 1474 si pagano fl. 4, bol. 5 "do"mino Bernardino de Valle, conducto ad lecturam extraor"dinariorum [nella Sapienza], pro eius 1a terciaria ".

p. 62, nota 5. — Alessio Marinelli era, nel 1473, pubblico maestro di grammatica per il Rione di Campitelli; vedi Arch. Rom., *Gabella dello Studio, 1473-74*, c. 26 b.

p. 63, nota 1. — "Laurentius de Viterbio " compare fra i notari della Camera apostolica in un elenco degli ufficiali della Camera suddetta, con la data 1° ottobre 1473, in Arch. Vatic., *Divers. Camer.*, XXXVI, c. 202 b.

p. 71, nota 3. — I cronisti veneti attribuiscono ai Barbo un'antica arma d'argento, alle bande di rosso, accostata da due pesci barbi; non è noto il tempo in cui essi assunsero l'arma del leone. Vedi A. Vianelli, *Lo stemma di Paolo II*, in *Rivista del Collegio Araldico*, IV, 1908, p. 135 sg.

p. 73, l. 54 sgg. — Il 1480 è veramente l'anno della morte di Elisabetta Zeno; cf. Gherardi, *Diario*, p. 50.

p. 74, l. 50 sg. — Per la storia della contea di Albe vedi T. Brogi, *La Marsica antica, medievale e fino all'abolizione dei feudi*, Roma, 1900, p. 265 sgg., 387 sgg. Dalla narrazione del Brogi (il quale ignora la parte avuta da Paolo Barbo nei contrasti per codesto feudo) apprendiamo che quello "Antonazzo di Albe", ricordato nel testamento del Barbo, era stato commissario generale di Giacomo Caldora, il condottiero predecessore di Ser Paolo nella Contea, morto nel novembre del 1439 (Brogi, p. 393), e che Alfonso di Napoli si era affrettato a confermare, dopo la fine del Caldora, nel feudo Albense Lionello Accrociamura; costui aveva impalmata la vedova del Condottiero, la famosa Covella di Celano, sposa dapprima a Edoardo Colonna, il quale si era visto togliere dal Caldora la consorte e la contea (su queste intricatissime vicende vedi anche E. Celani, *Una pagina di feudalesimo*, Città di Castello, 1893, p. 11 sgg.). Dovremo quindi concludere, che il Barbo (investito dal Papa della contea di Albe contemporaneamente e in opposizione a Lionello, creatura dell'Aragonese nel contrastato feudo) abbia avuto a difendere il suo dominio contro l'Accrociamura, anzichè contro i Colonna; e che il suo ritiro dalla lotta abbia potuto avvenire ancor prima della morte di Eugenio IV.

p. 77, nota 1. — Non "Santa Maria della Pieve" (l. 36) ma Santa Maria del Piave ("Sancta Maria de Piavi"), nella diocesi di Treviso, chiamasi il monastero ricordato nel documento, quivi citato, presso il Cornelius; nel qual documento il Barbarigo è detto "rector, archipresbyter nuncupatus, parrochialis ecclesie sancte Marie Pojane majoris, Vicentine diocesis". La sua elezione a protonotario apostolico avvenne con bolla del 7 febbraio 1470 (*Reg. Vatic. 545*, c. 13 B).

p. 78, nota 1. — Sulla carriera ecclesiastica del futuro papa Paolo II offre nuovi particolari la bolla di Eugenio IV, data "Bononie, anno incarn. dom. millesimoquadringentesimotricesimoseptimo, idus (*sic*) iunii, pont. nostri anno septimo" con la quale il papa dava in commenda "dil. filio magistro Pietro Barbo, archidiacono ecclesie Bononiensis, notario nostro", il priorato di Santa Croce in Venezia, "qui conventualis est et a monasterio Cluniacensi, Matisconensis diocesis, dependet" (*Reg. Vatic. 374*, c. 193 B). Il Barbo aveva, dunque, nel giugno del 1437 già conseguite le dignità di notaio apostolico e di arcidiacono del Capitolo di Bologna (cf. p. 79, nota 3); il che sembra confermare la nostra ipotesi, che egli fosse chiamato presso lo zio pontefice nel 1436, prima che Eugenio lasciasse Firenze per trasferirsi a Bologna (cf. p. 73, nota 1). Durante il soggiorno della Curia in quest'ultima città Pietro ottenne altresì un canonicato a Padova, secondo l'opinione del Dondi-Orologio, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova, 1805, p. 24, che pone tale elezione nel 1438; l'anno seguente, si aggiungeva agli onori e alle prebende del favorito di Eugenio IV la prepositura "Sancti Donatiani Brugensis, Tornacensis diocesis", concessagli con bolla data "Florentie, v idus maii, anno nono" (*Reg. Vatic. 366*, c. 379).

p. 78, nota 2. — Riguardo al maestro di Paolo II, Iacopo Rizzoni, si aggiunga, ch'egli compare fra gli scrittori apostolici a tempo di Pio II, in Arch. Rom., *Depositeria generale della Crociata 1463-64*, c. 21 A, e che la nostra supposizione (l. 95 sg.) circa la sepoltura dell'umanista, è confermata dalla notizia seguente, tratta dagli Anniversari celebrati dalla Compagnia del Salvatore in Roma: "(anno 1485-86), pro domino Iacobo de Riccionibus, abreviatore in parcho maiori, (sepulto) in ecclesia sancti Augustini: soluti fuerunt duc. 100" (Egidi, *Necrologi*, I, p. 498).

p. 81, nota 2. — L'aneddoto, riferito dal Litta, che il Barbo fu oggetto dei motti satirici di Pio II, è narrato dal Platina, *Vitae*, p. 297. Non pare che la inimicizia fra i due sorgesse prima della elezione del Piccolomini al papato; vedi la lettera di quest'ultimo al Cardinal di San Marco, che lo aveva aiutato a conseguire l'ufficio di camerlengo del sacro Collegio (Pii II, *Epistolae*, Basil., 1551, n. 206; cf. Eubel, II, p. 69). Si sa, bensì, che il Barbo fu concorrente di Enea Silvio nel conclave del 1458; ma è pure noto che egli, vista la impossibilità della propria riuscita, promosse la elezione del Piccolomini, come questi narrò ne' suoi Commentari; vedi il *Supplementum ad Commentarios*, in *Opera inedita*, ediz. Cugnoni, pp. 501-503. Notevole, *ibid.*, p. 500, il passo relativo alle accoglienze fatte dai Cardinali in Roma a Lucrezia d'Alagno, l'amica di Alfonso d'Aragona, dove il Barbo è chiamato da Pio II "non tam ceremoniarum magister, quam favorum saecularium sectator egregius" (per i rapporti di Pietro Barbo con Madonna Lucrezia vedi il nostro articolo nel *Fanfulla della Domenica* del 25 marzo 1906).

p. 85, nota 2. — A chiarimento e complemento di quanto abbiamo osservato circa il Tebaldeschi Senatore di Roma, ecco quel che risulta dal *liber officiorum* di Paolo II (*Reg. Vatic. 544*; cf. Marini, *Archiatri*, II, p. 169 sgg.) riguardo ai Norcini che ebbero in concessione dal papa Barbo codesto ufficio:

c. 149 A: "Die xx septembris 1464. Concessum est (de Senatu Urbis) quarto loco, videlicet post tres primos, quibus facta est concessio, domino Petro de Tebaldis de Nursia, militi et comiti palatino ac doctori, ad instantiam r.^{mi} d.^{ni} cardinalis Rothomagensis" (*notato in margine:* "habuit bullam sub dato 4 kal. febr. 1466, expeditam 8 martii 1466; habuit refirmam ad semestre, per breve sub d. 15 iunij 1467").

c. 149 A: "die xxi novembris 1464, qua d.^{mus} d. n. prandium fecit oratoribus Mediolanensibus, et ad supplicationem eorundem, concessum est domino Carolo militi, filio eximii artium et medicine doctoris magistri Benedicti de Nursia, videlicet post concessiones aliis factas" (cf. sopra, p. 85, nota 1).

c. 149 B: "Die xvii novembris 1466, concessum est domino Marino de Nursia, militi et doctori, de senatu Urbis, post predictos".

Non risulta da questo registro (dove il cubiculario papale annotava diligentemente quali, fra i molti personaggi ch'avevano avuta la concessione "post alios", coprivano realmente l'ufficio) che i due ultimi Norcini ricordati esercitassero il Senatorato; e in ciò concorda il *liber officiorum* coi documenti onde trasse il Vitali la citata *Serie cronologica*. Sulla morte e la sepoltura di messer Pietro Tebaldeschi, vedi Egidi, *Necrologi*, I, 541.

p. 86 sg. — Per la storia delle controversie tra Everso dell'Anguillara e la santa Sede, a tempo di Callisto III, vedi *Archivio stor. ital.*, serie IV, tomo V, p. 439, e A. Sansi, *Saggio di documenti inediti tratti dall'archivio del Comune di Spoleto*, Foligno, 1861, p. 27.

pp. 94, 104, 107. — Le lodi tributate dal Canensi alle qualità morali di Paolo II trovano perfetto riscontro nel passo seguente della *oratio Iacobi episcopi Patavini ad Paulum secundum p. m.*, di cui si conserva l'elegante codicetto di dedica nella Vaticana (*Vatic. lat. 3704*): "Cui enim unquam innocentiores et puriores mens, "animus manusque fuere, quam tibi, qui in omni ętate "et dignitate tua sic te semper (c. 7 A) mundissimum "integerrimumque servasti, sic ab omni munere abstinendum semper esse putasti, ut nunc etiam, in hoc "culmine constitutus, oblata quoque a subditis tuis, debita illis et consueta pontificatus dona magno et invicto "animo respuas? Quis celsitudinem animi tui non admiretur? qui cum humana omnia et hęc temporalia fortunę bona semper in omni vita tua parvi penderis, "nunc tanto magis spernis et negligis, quanto sublimis "ille animus tuus, ad spiritualia et (c. 7 B) superna iam "tendens, magis magisque cum dignitate crevit, ut pro "maiestate principatus celsior effectus est. Misericordiam vero et pietatem tuam quis satis digne laudare "queat? cum ita per omnes tuę vitę partes in redimendis captivis, oppressis confovendis, damnatis a cruciatibus et interitu liberandis plus mortalibus omnibus "invigilaris semper et insudaris, ut ad hominum salutem "natus fuisse videare. At clementiam, benignitatem, "mansuetudinem (c. 8 A) tuam quis dignis preconiis "efferat? cum ad te accedentes tanta iocunditate excipias, patienter et dulciter audias humanissimeque illis "respondeas et morem geras, ut nemo abs te tristis, "nemo nisi lętus et iocundus abscedat. De liberalitate "autem et beneficentia tua insigni et singulari quid dicam? quis non illam admiretur et predicet? cum tu "sic semper in pauperum elemosinas et egenorum et "inopum necessitates facultates tuas disperseris, erogaveris, imo profuderis, ut quamqnam (c. 8 B) amplissimi "tibi redditus extiterint, gravissimo tamen semper alieno ęre fueris oneratus (cf. sopra, *p. 92, l. 15 sgg.*). Ecclesiasticarum vero rerum cerimoniarumque sacrarum "nullus vivit in humanis hodie te doctior et peritior, "ita ut, si forsitan earum codices interissent, tu eos ex "integro reformare et instaurare queas ". E più innanzi (c. 10 B), il vescovo esaltava la prodigiosa memoria (cf. *p. 95, l. 4*) di cui era dotato il nuovo papa. — Per la valutazione di codesta orazione encomiastica va osservato, che l'autore di essa, Iacopo Zeno, era vissuto in grande intimità col Barbo nella età giovanile, come egli stesso asserisce (*oratio*, c. 2 B sg.): che l'orazione fu scritta poco dopo l'elevazione del Barbo al papato (*ibid.*, c. 16 A), a Roma, dove lo Zeno (che doveva rendere conto al Pontefice della sua amministrazione dell'episcopato padovano), dopo avere atteso un mese prima di essere ammesso alla presenza di lui, venne da questi accolto e trattato assai severamente (vedi M. Sanuto, *Vite*, col. 1182).

p. 105, nota 3. — Il Gregorovius (*Storia*, III, 828) attribuisce a Pio II la istituzione dei *pacerii Urbis*, ma senza addurre la fonte di tale notizia. Vedi ora il breve di Pio II (*Reg. Vatic. 477*, c. 215 A) agli avvocati concistoriali Antonio Caffarelli e Andrea Santacroce (cf. Pii II, *Comment.*, Romae, 1584, p. 205) e a Nicolò Piccolomini, Soldano del papa, i quali sono nominati "pacerii "civitatis et civium alme Urbis ", dove erano sorte "plurime inimicitie et discordie ", con ampia potestà "cogendi et compellendi tam clericos quam laicos ". Il breve è del 15 ottobre 1460, pochi giorni dopo il ritorno del Pontefice dal congresso di Mantova, nell'imperversare dei moti repubblicani in Roma; l'opera di Andrea Santacroce quale paciere in codesti frangenti e più tardi, alla morte di Pio II, viene esaltata nel poemetto di Angelo *de Curribus Sabinis* (*sic; forse Sabinus*, ossia il noto umanista Angelo Sabino) intorno alla strage di Liegi del 1467, pubblicato in Martène et Durand, *Ampliss. Coll.*, IV, 1402 sg. Rimane tuttavia incerto, se la istituzione deva la propria origine al papa Piccolomini (un tribunale analogo funzionava già al tempo del tribunato di Cola di Rienzo, cf. Gregorovius, III, 371); è invece sicuro che i *pacerii Urbis* esistevano sotto Paolo II (Gregorovius, III, 828 sg.; cf. la bolla "contra sumentes vindictam " del 1461, citata più sopra, p. 45, nota 4). Parimente li troviamo in funzione sotto il pontificato di Innocenzo VIII, in numero di due, assistiti da un notaio (Arch. Rom., *Depositeria generale della Crociata, 1489-90*, cc. 64 A, 95 A, 98 A, 99 A; nel 1490, tale ufficio era affidato "domino Ieronimo de "Maccaranis, utriusque iuris doctori, et Stephano de "Infesuris, pariter doctori, civibus romanis ", con l'annuo stipendio di 100 ducati; *ibid.*, c. 98 B).

p. 106, l. 1 sgg. — Notificava la Signoria di Firenze al suo ambasciatore in Roma, il 29 marzo 1465: "E' "si tenne pratica infino quando la bona memoria del "rev.^mo^ mons. S. Patriarcha [il card. Scarampo, m. il "22 marzo] era qui in Firenze, di dare per donna una "nipote del prestantissimo nostro cittadino messer Luca Pitti a uno suo servidore chiamato Luigi di Rinaldo Scarampi, la quale pratica è durata fino a hora "e finalmente conchiusa "; e raccomandava Ser Luigi al Papa "perchè lo tratti come divoto e fedel servidore "e figliuolo " (Arch. Fior., *Signori, Legazioni, Commissarie* etc., *n. 15*, c. 147 A). Luigi e Nicolò, nipoti ed eredi del Cardinale e Patriarca, furono invece fatti arrestare e chiudere nel Castel Sant'Angelo, come narra il Veronese (cf. sopra, p. 25); e poi liberati e indennizzati della perduta eredità dal Papa, come soggiunge il Canensi. L'anno seguente, ser Luigi invocava il patrocinio della Signoria fiorentina, avendo, egli e il fratello, da regolare ancora i lor conti col papa: ciò appare da una lettera dei Fiorentini a Matteo Palmieri ambasciatore in Roma (18 luglio 1466), perchè ottenesse dal papa che i due Scarampi "compotes fiant sui desideris " (*Legazioni* etc., *n. 16*, c. 32 A); e da quest'altra commissione agli Oratori fiorentini presso il papa, de' 10 ottobre successivo: "Noi portiamo affectione a Luigi Scarampa, il "quale è stato da noi e narratone uno caso loro, del "quale vi darà particulare notitia costì Nicolò Scarampo suo fratello. Amenduni per essere nostri cittadini, "et tutti essi per la loro nobiltà et virtù ci sono acceptissimi, et volentieri ad ogni loro honore et utile "concorreremo et daremo favore. Il perchè vogliamo "che, inteso quello ne richiedeva esso Nicolò, supplichiate in nome nostro al Sommo pontefice, in favore "d'essi Scarampi, con ogni studio et vehementia, *etc.* " (*ibid.*, c. 74 A). Oltre che ai due fratelli suddetti, il Papa assegnava una indennità ad un altro nipote del Cardinale, Bartolomeo, da noi già ricordato (p. 106, nota 1); Arch. Vatic., *Intr. et Ex. 474*, c. 206 B: il 2 agosto 1468 la Camera ap.^ca^ paga fl. 203 bol. 14 (= 200 duc. papali) "a misser Bartolomeo di Michele, olim domini

"Camerarii nepoti, li qual nostro Signore, per vigor de "uno breve dirizato a mons. di Santo Marco, de 20 d'a- "gosto 1466, li fè donar "; cf. ARCH. ROM., *Divers. 1464-66*, c. 90 B. Il Gottlob, *Camera*, p. 76, in nota, scambiò costui con un presunto Bartolomeo Michiel, congiunto del Papa veneziano.

p. 107, nota 3. — Con breve del 7 gennaio 1466, Paolo II concedeva la metà dei proventi della Dogana maggiore del sale ("sale ad grossum ") di Roma, per la durata di un anno, "conventui fratrum, sive sacristie "domus de aracell " (*Reg. Vatic. 544*, c. 154 A).

p. 114, nota 2, l. 25 sgg. — A proposito di Giovanni Barbo fratello dell'umanista Nicolò (cf. SEGARIZZI, *Nicolò Barbo*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, 39 sg.) vedasi un'altra lettera dell'arcivescovo M. Vallaresso, data "Iadre, v martii [1462] ", allo stesso Nicolò, in cui si parla dell'abbazia di San Michele "extra muros " di Zara, ottenuta in commenda dal suddetto Giovanni, per il favore del cardinale Pietro Barbo (*cod. Barber. lat. 1809*, p. 272). Questi due fratelli erano nati da Ser Pietro, figlio di Nicolò *il Bianco* (cf. SEGARIZZI, p. 39 e ARCH. VEN., *Matrimoni dei nobili veneti*, c. 13 A): quindi, della stessa discendenza dell'avo di Paolo II. Giovanni di Ser Pietro Barbo sarà da identificare, crediamo, col canonico padovano, di cui si parla nella stessa *nota*, l. 19 sgg.

p. 119, nota 1. — Ragguagli sulla vita giovanile di Andrea Pili si trovano presso P. M. AMIANI, *Notizie istoriche della città di Fano*, Fano 1751, vol. I, pp. 340, 405; vedi anche vol. II, pp. 6 sg. 34. Nel 1458 egli era commissario papale a Foligno; vedi A. SANSI, *Saggio di documenti inediti tratti dall'archivio del Comune di di Spoleto*, Foligno, 1861, pp. 28, 29 sg., 32. La sua elezione a governatore di Città di Castello, "cum gu- "bernio Citerne ", fu fatta con bolla del 7 maggio 1466 (*Reg. Vatic. 544*, c. 46 A).

p. 128, nota 3. — Sulla prigionia di Francesco dell'Anguillara nel Castel Sant'Angelo, vedi ora ZABUGHIN, *P. Leto*, p. 137 sg.

p. 133, nota 1. — Avanzi della rôcca di Corchiano sono tuttora visibili, secondo V. Aleardi, in *Arte e Storia*, anno XXVII (1908), p. 166. La nostra supposizione, che essa fosse demolita da Sisto IV, non regge, almeno per gli anni del suo pontificato fino al 1478, nei quali troviamo che la fortezza era presidiata; vedi ARCH. ROM., *Inventari delle rôcche, 1471-76*, c. 433 (per Gallese cf. *ibid.*, cc. 36, 104, 275 B); *1476-84*, cc. 14, 88, 97.

p. 143, l. 12 sgg. — Il testo del breve indirizzato da Paolo II, in seguito alla morte dello Sforza, al comune di Firenze "et ad reliquos Italie potentatus " con la data "XIII kal. aprilis, anno secundo " trovasi in ARCH. FIOR., *Signori. Carteggio, responsive, copiari, n. 1* (ant. num. 3), c. 142.

p. 144, nota 2. — Dalle ricerche del COMBET, *op. cit.*, pp. 71, 82 sg., 84, appare che Falcone Sinibaldi, il quale era stato ricevuto alla corte di Luigi XI, con grandi onori, il 10 ottobre 1468, fu a Lione, ad Avignone e a Tours durante l'anno seguente, e nell'autunno del 1469 tornò in Italia accompagnando l'ambasciatore Guglielmo Cousinot, inviato da Luigi XI al Papa: pare, adunque, che fosse una sola legazione, durata due anni, quella di cui parliamo nella nota cit.; e che l'altra, di cui parla l'Ammannati, sia stata sostenuta dal Sinibaldi prima del 1468. Per altre notizie su messer Falcone (cf. sopra, p. 60 sg.) vedi il *Liber notarum* del Burcardo, ediz. CELANI, p. 18, nota 1, e ARCH. ROM., *Depositeria generale d. Crociata 1463-64*, c. 15 A.

p. 146, l. 11 sgg. — All'opera di Paolo II per la pulizia delle strade di di Roma è dedicato l'epigramma seguente del Campano:

De restauratione

Inclyta ne fumet putri letamine Roma,
Paulus hic [l. *hoc*] *in rapidas volvere iussit aquas.*
Parcite iam media sordes iacere urbe Quirites,
Candida ne domino sit minus illa suo.

(I. A. CAMPANI, *Opera*, epigr. lib. III, n. 34).

p. 155, nota 2. — Documenti del pubblico insegnamento di "maestro Petrejo ", a Roma, negli anni 1481-83, presso ZABUGHIN, p. 337 sg.

p. 160, nota 3. — A proposito della spogliazione del signore di Balsorano per opera di Ferdinando, scriveva il cardinale Ammanati (IAC. PICCOLOMINEI, *Comm.*, 369 A): "Erat in Marsis Rogerion quidam, assertor olim, "contra viduae matris studia, rerum Andegavensium. "Is ob eam causam, amissis reliquis, solum Balzaranum "oppidum, quinto adhuc post finitum bellum anno, sine "impedimento possederat, cum tamen non satis pacato in "Aragonenses etiam tunc animo putaretur. Itaque cu- "piens Ferdinandus has quoque reliquias tollere, quo li- "berius soranis rebus posset intendere, locum improviso "adortus, intra paucos oppugnationis dies in deditionem "accepit, quamquam ex iis unus Rogerion esset, quem "(l. *quos*) Pontifex ad beneficium pacis sue nuper elege- "rat ". Questo passo del Papiense rivela come a Roggerotto, o Roggerone, conte di Celano, spossessato nel 1463 della contea che Pio II volle trasmessa al proprio nipote Antonio Piccolomini (cf. VOIGT, *E. Silvio de' Piccolomini*, III, 176 sg.), rimanesse questo rifugio di Balsorano, donde lo snidava nel 1468 l'Aragonese. Non è quindi esatto il Brogi (*Marsica*, p. 397 sg.; cf. sopra p. 19, l. 221) dove scrive che Roggerone, perduta la partita nel contrasto con Pio II, si ritirò in Francia, di dove fece ritorno nel Reame soltanto nel 1486: egli stava in Roma anche dopo la espulsione dal feudo di Balsorano, godendo, ed era naturale, la protezione di Paolo II il quale lo aveva incluso fra' proprî aderenti confederati, nei capitoli della pace del 1468 ("Rogeronem de "Celano, dominum Balcerani etc., cum terris, vassallis et "subditis suis "; ARCH. VATIC., *Liber rubeus* cit., c. 82 B); e in seguito assegnava a lui, come a tant'altri principotti spodestati dalle armi del Pontefice, o da quelle del suo nemico Ferdinando, una regolare pensione. Vedi ARCH. ROM., *Computa cubicularii 1468-71*, c. 1 B: 1468, dicembre 14: "s.mus d. n. per manus d. Progne largitus "est domino Ieroni de balsarano ducatos papales centum "pro eius subventione "; cf. *ibid.*, cc. 7 A, 9 A, 17 B etc., sovvenzioni di 50 ducati, ogni due mesi, "pro domino "gerono de balsarano "; ARCH. cit., *Divers. 1470-71*: mandato di duc. 110 "magnifico d. Rogerono de Celano, "pro residuo eius provisionis, usque in presentem diem "(12 febbraio 1471) ".

p. 168, nota 1. — Scrivevamo doversi ritenere il 31 agosto 1469 come il giorno della battaglia perduta dai Pontifici presso Rimini, facendo nostra la opinione del Pastor (loc. cit.). Ma ogni dubbio sopra codesta data,

fin qui controversa, è tolto da un documento dell'Archivio di Stato in Firenze (*Signori. Carteggio, Responsive, Copiari n. 2*, c. 15), il quale contiene l'annuncio e la sommaria descrizione del combattimento, inviati da Federico d'Urbino, la sera stessa della vittoria, alla Signoria fiorentina. La lettera porta la data "ex "victricibus castris serenissimę ligę, penultima augusti "1469, prope Cerasolum „, e comincia così: "El campo "della chiesa se levò questa mattina da Virzigiano, dove loro sono stati alloggiati più dì, et venne qui al- "l'incontro di noi „; la descrizione della battaglia finisce con le parole "et durò el fatto d'arme da le XII ho- "re fino ale XVIIIJ „. Le vicende esposte brevemente dal condottiero sono, in sostanza, le stesse, che si narrano nella lettera scritta da Giovanni Pietro Arrivabene il 5 settembre, da Roma, al Cardinale Ammannati (IAC. PICCOLOMINEI, *Epist.*, c. 177), intorno a codesto fatto d'armi. L'Arrivabene avvertiva, infatti: "de clade "ipsa quod magis mihi compertum exploratumque est, "id exemplum litterarum Hannibalis (appellativo umanistico del Montefeltro) ad Florentinos facit, quod "puto tibi, qui proximior es, innotuisse „. Il Cardinale era in quel tempo a Siena; vi stava pure il suo congiunto card. Francesco Piccolomini, il quale aveva mandato, il giorno stesso della battaglia di Cerasolo, ad un amico le seguenti notizie e impressioni intorno ai fatti di questa guerra: "Dux Calabriae Romandiolam per Pi- "cenum transivit, cohortes quatuor et viginti ubi comiti "Urbinati reliquit, qui non paucis cohortibus preest; "deinde in regnum rediit. Adest etiam Robertus San- "severinas, florentinorum ductor; ecclesiastica castra ab "obsidione discessere, et communis opinio est pontifi- "cem viam pacis et concordiae initurum, daturumque "aliquando dignas penas rebellem ac patrios morem imi- "tantem Sigismundi filium „ (lettera adespota, data "Se- "nis, die XXX augusti 1489 „, nel *cod. 1077* della Bibl. Angelica di Roma, c. 112 B). Le previsioni ottimiste del Cardinale di Siena ebbero piena smentita dai fatti.

p. 170, l. 1 sgg. — Delle pratiche di Paolo II per indurre il re francese a fare la Crociata tratta il COMBET, *Louis XI*, p. 93 sgg., 239 sg.; ma non fa cenno della legazione, di cui parla il nostro A., che avrebbe sostenuta presso Luigi l'abate Genesio. Quest'ultimo personaggio è ricordato nell'opera di Defendente Lodi, *I Monasteri del Lodigiano* (composta nel secolo XVII, ms. nella Biblioteca comunale di Lodi), p. 71, quale abate del convento di san Bassiano "extra muros „, non già di san Severo, come scrisse il Canensi: un monastero di tal nome non esiste nel Lodigiano. Il Lodi scrive di lui: "Genesio della Servaria, dimandato *artium* "*doctor et sacrae paginae professor, in quo tota virtus* "*monasterii continetur.* Dello stesso Genesio si ha memoria in una sentenza da lui data nei claustri del "monastero di san Bassiano l'anno 1463. Dopo que- "st'anno non appare più nulla di questo Abate; e il "suo successore, Filippino Bonone, lodigiano, si trova „ nominato nel 1493, mentre era segretario di Ferdinando I Re di Napoli „ (gentile comunicazione del signor Giovanni Agnelli, bibliotecario comunale di Lodi).

p. 172, nota 5. — Delle cure di Paolo II per la conservazione delle mura di Roma si parla presso E. MUENTZ, *Les antiquités de la ville de Rome aux XIVe, XVe et XVIe siècles*, Paris, 1886, p. 121 sg.

p. 175, nota 3. — Su Valerio da Viterbo vedi MARINI, I, 184 sg. Negli anni 1457-1465 egli compare nei Consigli del comune di Viterbo (ARCH. VITERB., *Riforme*, vol. XVI, *passim*); il Platina lo pose fra gli interlocutori del suo dialogo *De vero et falso bono* (libro III).

p. 176, note, l. 9. — Che il papa Barbo morisse nel palazzo di San Marco, non è dichiarato nelle testimonianze dei contemporanei. Lo abbiamo supposto, tenendo conto che Paolo II preferiva, notoriamente, la residenza di San Marco al Vaticano, durante i calori estivi; che la sera precedente alla notte in cui morì, egli aveva cenato (come narra il Canensi) nel giardino, il che fa pensare al pensile giardino circondato di logge, adiacente all'appartamento papale (oggi Palazzetto di Venezia); ma specialmente perchè la prima persona accorsa all'improvviso malore del pontefice fu (vedi PASTOR, II, Appendice, doc. 107), quel Doimo da Valvasone, cui era appunto affidata la custodia del palazzo di San Marco (cf. p. 214, nota 7).

p. 189. — Aggiungi: 1470, maggio 20. — "S.mus "d. n., per manus d. baldasaris de blandrate scutiferi "sue S.tis, dedit Antoniacio de ancona duc. papales vi- "ginti pro quadam Anconeta antiqua parva, quam S.tas "sua dixit non valere quatuor ducatos „.

p. 207, nota 4. — Nel documento quivi citato si parla del palazzo apostolico "apud Sanctum Marcum „, non del Vaticano; esistevano, però, anche le "mansio- "nes gallinarum et pullorum palatii ap.ci apud S. Pe- "trum „ (Cf. MUENTZ, II, 37).

p. 208, l. 57. — Leggasi, non "Albertho da No- "vara „, ma "Bartho(lomeo) da Novara „, designato con la qualità di "presidens vinee palatii ap.ci „, in *Divers. Pauli II, 1466-68*, c. 82 A, etc. (ARCH. ROM.).

INDICI

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano ai testi delle cronache, quelle in carattere *corsivo* alle varianti o alle note illustrative, quelle comprese *fra virgolette* alle prefazioni o alle appendici.

Il numero in carattere *più grande* indica *la pagina*, quello in carattere *più piccolo* la *riga*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* tutte le altre forme sotto le quali esso figura nel testo e che per ragioni ortografiche, di dialetto o di lingua sono diverse da quella prescelta. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico nell'indice e con richiamo alla forma italiana prescelta soltanto quelle nelle cui *prime quattro lettere* si riscontra qualche differenza dalle prime quattro lettere della forma prescelta.

Nell'INDICE CRONOLOGICO si tiene conto soltanto dei *fatti posteriori alla nascita di Cristo*.

Ciascuna data, qualunque sia lo stile secondo cui è computata nel testo pubblicato, si trova ricondotta nell'indice allo stile comune o del Calendario romano; ma accanto ad essa, fra parentesi *rotonde*, è registrata anche quale figura nel testo.

Con *asterisco* sono segnate *le date che si possono desumere dal contesto del discorso*, sebbene non siano espressamente dichiarate nel testo delle cronache.

Fra parentesi *quadre* sono poste le date *errate* con richiamo alla data vera, la quale a sua volta ha un richiamo alla *data errata*.

Tavola delle principali abbreviazioni che s'incontrano negl'indici

an.	anno	*imp.*	imperatore
arciv.	arcivescovo	*leg.*	legato
b.	battaglia	*m.*	moglie
cap.	capitano, capitani	*march.*	marchese
cap. gen.	capitano generale	*n.*	nota
card. cardd.	cardinale, cardinali	*or.*	ordine religioso o cavalleresco
cav.	cavaliere, cavalieri		
ch.	chiesa	*p.*	padre
cit.	citato, citata	*pp.*	papa o papato
c.	città	*pod.*	podestà
com.	comune	*pop.*	popolo
conv.	convento	*pred.*	predetto, predetti
cf.	confronta	*pr.*	presso
d.	del, dello, della, delle, dei	*ric.*	ricordato
		sec.	secolo
el.	eletto, eletti	*v.*	vedi, vedasi
f.	fiume	*vesc.*	vescovo
fr.	frate, frati	†	morto, morte, muore

INDICE ALFABETICO*

* Questo Indice è stato compilato con l'assistenza dei dottori TOMMASO SORBELLI e ANTONIO DE VINCENTI.

INDICE CRONOLOGICO

ELENCO DELLE OPERE CITATE ABBREVIATAMENTE

Abbate E., *Guida della Provincia di Roma*, Roma, 1890.

Adinolfi Pasquale, *Roma nell'età di mezzo*, Roma, 1881, 2 volumi.

Affò Ireneo, *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, Parma, 1787.

Agostini (degli) Giovanni, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, tomi I-II, Venezia, 1752.

Alteri M. Ant., *Li Nuptiali*, pubblicati da E. Narducci, Roma, 1873.

Amayden, *Famiglie nobili romane* (ms. nella Biblioteca Casanatense di Roma).

Ammannati Giacomo v. *Piccolomineus Iacobus*.

Archivio storico per le provincie Napoletane, pubblicato a cura della Società di storia patria, vol. I sgg., Napoli, 1876 sgg.

Archivio della regia Società Romana di storia patria, vol. I sgg., Roma, 1878 sgg.

Archivio storico Italiano, 5ª serie, Firenze, 1842-1889; 6ª serie, Firenze, 1890 sgg.

Archivio Veneto, vol. I sgg., Venezia, 1870 sgg.

Archivio (Nuovo) Veneto, vol. I sgg., Venezia, 1891 sgg.

Armellini Mariano, *Le chiese di Roma, dalle loro origini al sec. XVI*, Roma, 1887.

Audiffredi G. B., *Catalogus historico-criticus romanorum Editionum saeculi XV*, Romae, 1783.

Bisticci (da) Vespasiano, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, edite a cura di A. Bartoli, Firenze, 1868.

Bollettino della Società abbruzzese di storia patria L. A. Antinori, vol. I sgg., 1883 sgg.

Bosio Ferdinando, *Historia della sacra religione e militia di San Giovanni Gierosolimitano*, Roma, 1594, 2 volumi.

Bullarium Romanum novissimum etc., Romae, 1688.

Burckhardt I., *La civiltà del rinascimento in Italia*, 2ª ediz. accresciuta, a cura di G. Zippel, Firenze, vol I, 1899; vol. II, 1901.

Burcardo G., *Diario v. Burckardus Joh.*

Brrchardus Johannes, *Liber notarum ab a. 1483 usque ad a. 1506*, a cura di E. Celani, vol. I, Città di Castello [1906-1910] (nuovi *RR. II. SS.*, tomo XXXII, parte I).

Bursellius Hieronymus, *Annales Bononienses ab a. 1408 usque ad a. 1497*, in *RR. II. SS.*, tomo XXIII.

Buser B., *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahren 1434-1494, in ihrem Zusammenhange mit den allgemeinen Verhältnissen Italien*, Leipzig, 1879.

Bussi Feliciano, *Istoria della città di Viterbo*, Roma, 1742.

Campanus I. A., *Opera omnia*, Venetiis, per Bern. Vercellensem [1495].

Canensius v. *Quirini*.

Capelletti Giuseppe, *Le Chiese d'Italia, dalla loro origine fino ai giorni nostri*, vol. XXI, Venezia, 1844-1871.

Carmina illustrium poetarum italorum, vol. 11, Florentiae, 1719-1726.

Ceccarelli A., *Historia di casa Monaldesca*, Ascoli, 1580.

Cardella Lorenzo, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, 9 volumi, Roma, 1792-1497.

Ciaconius Alph., *Vitae et res gestae summorum pontificum et S. R. E. cardinalium*, rec. A. Oldoino, voll. I-IV, Romae, 1677.

Cicogna Emanuele, *Le iscrizioni di Venezia raccolte e illustrate*, Venezia, 1824-1842, 5 volumi.

Cipolla Carlo, *Le Signorie dal 1300 al 1320* (nella Storia politica d'Italia, pubblicata da una Società di professori), Milano, 1881.

Coletti G., *Regesto delle pergamene della famiglia Anguillara*, in Archivio della Soc. Romana di storia patria, vol. X (1887).

Combet Joseph, *Louis XI et le Saint-Siège (1461-1483)*, Paris, 1903.

Cornelius Flaminius, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis illustratae et in decades distributae, una cum illustratione ecclesiae Torcellanae et supplemento ad easdem*, Venetiis, 1749, 18 volumi.

Creighton M. A., *History of the Papacy during the period of the reformation*, London, 1882-1894, 5 volumi.

Della Torre Arnaldo, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, 1906.

Della Torre Arn., *Pietro Marsi da Pescina*, Lanciano, 1908.

Della Tuccia Nicola, *Cronaca di Viterbo*, in Cronache e Statuti della città di Viterbo a cura di I. Ciampi, Firenze, 1872.

Desjardins A., *Negociations diplomatiques de la France le Toscane recueillies par G. Canestrini et pubbl. par A. D.*, 6 volumi, Paris, 1849-1886.

De Vecchis P. A., *Collectio constitutionum etc. Romanorum Pontificum pro bono regimine etc. Status Ecclesiae*, Romae, 1732.

Duchesne L., *Le "Liber Pontificalis"*, 2 volumi, Paris, 1892.

Egidi Pietro, *Necrologi e libri affini della Provincia Romana*, vol. I (*Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto storico italiano, Antichità, secoli XI-XV), Roma, 1908.

Eubel Conrad, *Hierarchia catholica Medii aevi*, voll. I-II, Monasterii, 1890-1901.

Facciolati Iacopo, *Fasti gymnasii patavini usque ad an. 1756*, Patavii, 1457-1458, 2 volumi.

Fantuzzi G., *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1781-1794, 9 volumi.

Federici Vincenzo, *I monasteri di Subiaco*, Roma, a cura e spese del Ministero della pubblica istruzione, 1904.

Forcella Vincenzo, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifizi di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, Roma, 1869-1885, 14 volumi.

Foscarini, *Memorie della Letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, Venezia, 1854.

Gabotto F. e Badini Confalonieri A., *Della vita di Antonio Merula*, Alessandria, 1898.

Gams B., *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbonae, 1873.

[Garampi], *Saggio di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie, con appendice di documenti*, s. l. nè a. [Roma, 1766].

Gherardi Giacomo da Volterra, *Il Diario Romano*, a cura di E. Carusi, Città di Castello, 1904 (nuovi *RR. II. SS.*, fasc. 26, 27, 44).

Giornale storico della letteratura italiana, diretto da F. Novati e R. Renier, vol. I sgg., Torino, 1883 sgg.

Giuliari G. C., *Della letteratura veronese al cader del secolo XV*, Bologna, 1876.

Gottlob Adolph, *Aus der Camera apostolica des 15 Iahrhunderts. Ein beitrag zur geschichte und des endenden Mittelalters*, Innsbruck, 1889.

Gregorovius Ferdinando, *Storia della città di Roma nel medioevo*, a cura di L. Borsari, 4 voll., Roma 1900.

Guerriero da Gubbio, *Cronaca*, a cura di G. Mazzatinti, Città di Castello, 1902 (nuovi *RR. II. SS.*, fasc. 6-7).

Guiraud Jean, *L'état pontifical après le Grand-Schisme. Etude de géographie politique*, Paris, 1896.

Historia Miscella di Landolfo Sagace a cura di V. Fiorini e G. Rossi, Città di Castello, 1900 (nuovi *RR. II. SS.*, fasc. 1-2).

Infessura Stefano, *Diario della città di Roma*, nuova ediz. a cura di O. Tommasini, Roma, 1890 (*Fonti per la storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto storico Italiano, Scrittori secolo XV).

Libri (i) commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti, a cura di R. Predelli, vol. V, Venezia, 1901.

Litta P., *Famiglie nobili italiane*, disp. 1-183, Milano e Torino, 1819-1881.

Lotieri Antonio, *Diario Nepesino (1459-1468)*, pubblicato per cura di Guido Levi (nell'Archivio della Regia Società Romana di storia patria, vol. VII, Roma, 1883).

Luenig I. C., *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti, 1725-1735, 4 volumi.

Malipiero Pasquale, *Annali Veneziani*, in Archivio storico italiano, Appendice, vol. III (1846).

Mancini Girolamo, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891.

Mancini Girolamo, *Vita di L. Battista Alberti*, Firenze, 1882.

Mandosius Prosper, ΘΕΑΤΡΟΝ, *in quo maximorum Pontificum Archiatros P. M.* etc. *exhibet*, Romae, 1696.

Manente Cipriano, *Le Historie d'Orvieto*, Venezia, 1566.

Marini Gaetano, *Degli Archiatri pontifici*, Roma, 1784, 2 volumi.

Martène E. et Durand U., *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum etc., amplissima collectio*, Parisiis, 1724-1733, 9 volumi.

Mazzatinti Giuseppe, *Inventario dei manoscritti delle Biblioteche di Francia* (Indici e Cataloghi pubblicati a cura d. Ministero dell'Istruzione, vol. V), Roma, 1886.

Mirzio Cherubino, *Chronicon Sublacense ex vetere renovatum, emendatum et auctum*, in Studi in Italia, V-VII, 1882-1884.

Mittarelli, *Bibliotheca Codicum ms. monasterii Sancti Michaelis Venetiarum prope Murianum*, Venetiis, 1779.

Monticolo v. *Sanuto*.

Moroni Francesco, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, Roma, 1840-1879, 109 volumi.

Muellner Karl, *Reden und Briefe italienischer Humanisten des XVten Iahrhunderts*, Wien, 1899.

Muentz Eug., *Les arts à la cour des papes pendant le XVe et le XVIe siècle*, Paris, 1878-1882, 3 volumi.

Novaes (de) G., *Introduzione alle vite dei Summi Pontefici*, Roma, 1822, 2 volumi.

Novaes (de) G., *Elementi della storia de' Summi Pontefici*, 2a ediz., tomo V, Siena, 1803.

Pardi Giuseppe, *Borso d'Este*, in Studi Storici, voll. XV e XVI (1906 e 1907).

Pastor L., *Geschichte der Päpste seit dem Ausgange des Mittelalters*, Freiburg in B., vol. I, 3a e 4a ediz., 1901; vol. II, 2a ediz., 1894, 3a e 4a ediz., 1904.

Patrizi Forti Francesco, *Memorie storiche di Norcia*, Norcia, 1867.

Pauli Sebastiano, *Codice diplomatico dell'ordine Gerosolimitano, oggi di Malta*, Lucca, 1733-1737, 2 volumi.

Perrens F. F., *Histoire de Florence depuis la domination des Medicis jusqu'à la chute de la république*, tomi II e III, Paris, 1888.

Perret P. M., *Histoire des rélations de la France avec Venise du XIIIe siècle à l'avènement de Charles VIII*, Paris, 1896, 2 volumi.

PHILELPHUS FRANCISCUS, *Epistolae*, Venetiis, 1502.
PII II, *Commentarii rerum memorabilium quae temporc suo contigerunt etc.*, Francofurti, 1614.
PIUS II *v. Piccolomineus A. S.*
PICCOLOMINEUS AEN. SILVIUS (PIUS II PAPA) *Opera quae extant omnia*, Basileae, 1551.
PICCOLOMINEUS IACOBUS, CARDINALIS PAPIENSIS, *Epistolae et commentaria*, Mediolani, 1506.
PINZI CESARE, *Storia della città di Viterbo*, Roma, 1887-1900, 3 volumi.
PLATINA BART., *De vitis ac gestis Romanorum Pontificum*, Agrippinae, 1540.
PONTANI GASPARE, *Il Diario romano, già riferito al Notaio del Nantiporto*, a cura di Diomede Toni, Città di Castello, 1907 (nuovi *RR. II. SS.*, fasc. 53, 67).
QUIRINI ANG. MARIA, *Pauli II Veneti P. M. vita* [auctore M. Cannesio], *ex codice Angelicae bibliotecae desumpta, praemissis ipsius summi pontificis vindiciis etc.*, Romae, 1740.
RAYNALDUS O., *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII, ubi card. Baronius desinit*, vol. XIII sgg., Romae, 1646 sgg.
RE CAMILLO, *Gli statuti della città di Roma* (in Studi e documenti di storia e diritto), Roma, 1880.
RENAZZI F. M., *Storia dell'università degli studi di Roma, detta la Sapienza*, Roma, 1803-1804, 2 volumi.
REUMONT (VON) ALFRED, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin, 1867-1870, 3 volumi.
ROQUAIN FELIX, *La Cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther*, Paris, 1893-1897, 3 volumi.
ROMANIN SAMUELE, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1848-1855, 4 volumi.
ROSSI VITTORIO, *Il Quattrocento* (nella Storia letteraria d'Italia, ediz. F. Vallardi), Milano [1897].
SABBADINI REMIGIO, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania, 1895.
SABBADINI REMIGIO, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, 1905.
SANUDO MARINO, *Vite de' duchi di Venezia*, in *RR. II. SS.*, tomo XXII, coll. 405-1052, Mediolani, 1733.
SANUDO MARINO, *Le vite dei Dogi*, a cura di G. Monticolo, Città di Castello, 1900 (nuovi *RR. II. SS.*, fasc. 3°, 4°, 5°, 8°).
SASSI G. A. *v. Saxius.*
SAXIUS IOS. ANT., *Archiepiscoporum mediolanensium series historico-chronologica illustrata*, Mediolani, 1755, 3 volumi.
SCHMARSOW AUGUST, *Melozzo da Forlì. Ein Beitrag zur Kunst-und Kulturgeschichte Italiens im XV Iahrhunderte*, Berlin und Stuttgart, 1886.
SORA VITTORINA, *I conti dell'Anguillara fino al 1465*, in Archivio d. Soc. Romana di storia patria, vol. XXIX (1906), pp. 397-442, vol. XXX (1907), pp. 53-118.
THEINER AUGUSTINUS, *Codex diplomaticus dominii temporalis sanctae Sedis*, tomus III, Romae, 1862.
TONINI LUIGI, *Storia civile e sacra Riminese*, Rimini, 1882, vol. V (*Rimini nella signoria dei Malatesta*).
TORRIGIO F. M., *Le sacre grotte vaticane. Narrazione delle cose più notabili sotto il pavimento di San Pietro in Roma*, Roma, 1635.
TOSTI LUIGI, *Storia della badia di Montecassino*, Napoli, 1847, 3 volumi.
TRAVERSARII AMBROSII (CAMALDULENSIS), *Epistolae*, edidit A. Mehus, Florentiae, 1759.
TUMULILLIS (DE) ANGELO, *Notabilia temporum*, a cura di G. Corvisieri (*Fonti per la storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto storico Italiano, Scrittori, secolo XV), Roma, 1890.
UGHELLI F., *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium etc.* Ed. Coletus, Venetiis, 1717-1722, 10 volumi.
VALENTINELLI IOSEPH, *Bibliotheca ms. ad Sanct. Marc. Venetiarum*, Venetiis, 1463-1873, 6 volumi.
VITALE A., *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, Roma, 1791.
VOIGT GIORGIO, *Il Risorgimento dell'antichità classica, ossia il primo secolo dell'umanesimo*, traduzione Valbusa, Firenze, 1888-1897, 3 volumi.
VOIGT GIORGIO, *Enea Silvio de' Piccolomini, als Papst Pius der Zweite*, Berlin, 1856-1863, 3 volumi.
ZABUGHIN VLADIMIRO, *Giulio Pomponio Leto, saggio critico*, parte I, Roma, 1909.
ZAHN A., *Notizie artistiche dei secoli XV e XVI*, in Archivio storico Italiano, serie 3ª, to. VI, parte 1.
ZIPPEL GIUSEPPE, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, in Archivio d. regia Soc. Romana di storia patria, vol. XXX (1907), pp. 1-5, 387-462.
ZIPPEL GIUSEPPE, *Un umanista in villa* (*Gaspare da Verona*), per nozze, Pistoia, 1898.

FONTI ARCHIVISTICHE CITATE ABBREVIATAMENTE.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (*Regesta Vaticana - Registra Brevium - Introitus et exitus Camerae apostolicae - Diversorum Cameralium*).

R. ARCHIVIO DI STATO ROMANO (*Mandati Camerali - Diversorum del Camerlengo - Giuramenti dei castellani - Inventari delle rocche - Computa cubicularii - Depositeria generale della Crociata*).

R. ARCHIVIO DI STATO FIORENTINO (*Carteggio Mediceo avanti il Principato - Consigli maggiori; Provvisioni - Deliberazioni de' Signori e Collegi - Legazioni e commissarie; elezioni, istruzioni e lettere*).

R. ARCHIVIO DI STATO VENEZIANO (*Avogaria di Comun; balla d'oro - Matrimoni dei nobili veneti - Senatus Secreta*).

ERRATA-CORRIGE

p. XII, l. 2: col lettore del *corr.* del lettore col — p. XVI, l. 1: Platina *corr.* Canensi — p. XIX, l. 23: elecubrazioni *corr.* elucubrazioni — p. XXI, l. 1: 1485 *corr.* 1480 — p. XXXIII, l. 51: Cooper *corr.* Coopinger — p. XXXVI, ll. 2-3 note: o di Porcio *corr.* e di Persio — p. XXXVIII, l. 6 note: Dioctionibus *corr.* Dictionibus — p. XLI, l. 24 note: verso *verso corr. verso* — p. XLIII, l. 32: *Narratur corr. Narrantur* — p. 3, l. 23: erat erat *corr.* erat — p. 4, l. 25: novatorum *corr.* novaturum — p. 6, l. 9: versimile *corr.* verisimile — p. 6, l. 29: pauberibusque *corr.* pauperibusque — p. 10, l. 25: au *corr.* an — p. 10, l. 25: resignatarum *corr.* resignaturum — p. 11, l. 35 note: de Nuccis *corr.* de Naccis — p. 12, l. 11 note: *Bolla corr. Balla* — p. 13, ll. 8-9: cubilarios *corr.* cubicularios — p. 14, l. 39 note: Carderini *corr.* Calderini — p. 15, l. 12: Torquatellinum *corr.* Torquatellium — p. 15, l. 6 note: cubiculario *corr.* e cubiculario — p. 15, l. 48 note: 1480 *corr.* 1466 — p. 16, l. 49 note: 22 marzo *corr.* 22 marzo 1469 — p. 16, l. 70: Benvenuto *corr.* Benevento — p. 17, l. 16: infinum *corr.* infimum — p. 19, l. 1: quaerens.... evavisset *corr.* querens.... evasisset — p. 22, l. 8: quernadmodum *corr.* quemadmodum — p. 22, l. 58 note: 29 settembre *corr.* 29 settembre 1470 — p. 24, l. 6: Inchobimus *corr.* Inchoabimus — p. 24, l. 18: censuerut *corr.* censuerunt — p. 25, l. 57 note: il 12 *corr.* il 12 aprile — p. 26, l. 31 note: PLATINA *corr.* CANENSIUS — p. 37, l. 12: occultut *corr.* occultant — p. 39, l. 75 note: 1257 *corr.* 1457 — p. 40, l. 17: tunc *corr.* tum — p. 43, l. 51 note: Teodoro *corr.* Giorgio — p. 45, l. 25 note: 1418 *corr.* 1468 — p. 45, l. 46 note: Capaccini *corr.* Capuccini — p. 47, l. 70 note: Rimini *corr.* Rieti — p. 52, l. 43 note: questo *corr.* di questo — p. 52, l. 50 note: tolse *corr.* tentò di togliere — p. 57, l. 77 note: Torquemada *corr.* Carvagial — p. 63, l. 3 varianti: *rosso; dell'autore corr. rosso, dall'autore* — p. 70, l. 21 note: in quelle *corr.* in quella — p. 77, l. 36 note: della Pieve *corr.* della Piave — p. 77, l. 48 note: Pio II *corr.* Paolo II — p. 81, l. 3: confessione *corr.* consessione — p. 82, l. 10: Solitus est [1]. Domum *corr.* Solitus est. Domum [1] — p. 82, l. 59 note: 1751 *corr.* 1451 — p. 93, l. 45 note: Cervera *corr.* Cervara — p. 93, l. 65 note: esecuzioni *corr.* esenzioni — p. 105, l. 26 note: tomo XXIX *corr.* tomo XXXIV — p. 107, l. 25 note: del 1467 *corr.* del 1468 — p. 107, l. 40 note: octuaginta, duo *corr.* octuaginta duo, — p. 108, l. 64 note: 120 ducati *corr.* 120 mila ducati — p. 109, l. 42 note: saeculi *corr.* saeculis — p. 109, l. 51 note: il vocabolo *corr.* al vocabolo — p. 113, l. 35 note: giorni *corr.* mesi — p. 116, l. 59 note: 183 *corr.* 1883 — p. 118, l. 76 note: ipsi *corr.* ipsis — p. 125, l. 25 note: de giugno *corr.* de giugno [1465] — p. 124, l. 15: in nostra *corr.* in nostram — p. 137, l. 21 note: nota 3 *corr.* numero 3 — p. 137, l. 25 note: nota 1 *corr.* nota 3 — p. 138, l. 40, note: Orsinio *corr.* Orsini — p. 140, l. 16 note: politico *corr.* politica — p. 142, l. 45 note: pistachi *corr.* psitachi — p. 143, l. 18: diffidere *corr.* dissidere — p. 146, l. 50 note: (V) *corr.* (III) — p. 146, l. 60 note: QUIR., 92 sg. *corr.* QUIR., 95 sg. — p. 147, l. 19 note: dipendesse *corr.* pare dipendesse — p. 151, protonotari *corr.* protonotarii — p. 151, l. 26 note: 4 agosto *corr.* 14 agosto — p. 154, l. 5 note: 6 marzo *corr.* 7 marzo — p. 161, l. 71 note: 1463 *corr.* 1458 — p. 164, l. 4 note: 1488 *corr.* 1468 — p. 166, l. 13 note: 1469 *corr.* 1468 — p. 167, l. 43 note: la lettera *corr.* le lettere — p. 173, l. 74 note: del papa *corr.* dai papa — p. 201, l. 7 note: *Istaurazioni corr. Istruzioni* — p. 204, l. 1: Franciso *corr.* Francioso — p. 207, l. 50: famacia *corr.* fameia — p. 208, l. 37: Albertho *corr.* Bartho — p. 212, l. 48 note: a questo *corr.* questo — p. 214, l. 43 note: *Reg. Vatic.* 546 *corr. Reg. Vatic.* 556 — p. 214, l. 53 note: magistri *corr.* magistris — p. 222, l. 78: del 1461 *corr.* dei 22 settembre 1466 — p. 224, l. 36: 1489 *corr.* 1469.

INDICE GENERALE

PREFAZIONI:

Cominciato a stampare nel mese di marzo dell'anno 1904.
Finito di stampare nel mese di novembre dell'anno 1911.

